

PAOLO MARGAROLI

Diplomazia e stati rinascimentali.
Le ambascerie sforzesche fino alla
conclusione della Lega italiana
(1450-1455)

Firenze, La Nuova Italia, 1992

(Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli
Studi di Milano, 146)

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5 Italia (CC BY-NC-ND 2.5). Questo significa che è possibile riprodurla o distribuirla a condizione che

- la paternità dell'opera sia attribuita nei modi indicati dall'autore o da chi ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino chi la distribuisce o la usa;*
- l'opera non sia usata per fini commerciali;*
- l'opera non sia alterata o trasformata, né usata per crearne un'altra.*

Per maggiori informazioni è possibile consultare il testo completo della licenza Creative Commons Italia (CC BY-NC-ND 2.5) all'indirizzo <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/legalcode>.

Nota. Ogni volta che quest'opera è usata o distribuita, ciò deve essere fatto secondo i termini di questa licenza, che deve essere indicata esplicitamente.



**PUBBLICAZIONI
DELLA FACOLTA DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL'UNIVERSITA DI MILANO**

CXLVI

**SEZIONE A CURA
DELL'ISTITUTO DI STORIA MEDIOEVALE E MODERNA**

11

PAOLO MARGAROLI

DIPLOMAZIA E STATI RINASCIMENTALI

Le ambascerie sforzesche fino alla conclusione della Lega italica
(1450 - 1455)



LA NUOVA ITALIA EDITRICE
FIRENZE

Margaroli, Paolo

Diplomazia e stati rinascimentali : le ambascerie sforzesche fino alla conclusione della Lega italica (1450-1455). — (Pubblicazioni della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Milano ; 146. Sezione a cura dell'Istituto di Storia medioevale e moderna ; 11). — ISBN 88-221-1104-4
1. Milano (Ducato) — Ambascerie — 1450-1455
I. Tit.
327.452 1

Proprietà letteraria riservata

Printed in Italy

© Copyright 1992 by « La Nuova Italia » Editrice, Firenze

1ª edizione: luglio 1992

a Luisa

INDICE GENERALE

Premessa p. XIII

INTRODUZIONE

1. - Il problema storiografico	p. 1
2. - Metodologia e fonti	7
Abbreviazioni	13

I

FIRENZE: L'AMICIZIA

1. - Premessa	p. 15
2. - Boccaccino Alamanni cittadino fiorentino	17
3. - La torre di Babilonia (1450-1452)	28
4. - La guerra (1452-1453)	40
5. - La pace (1454-1455)	51

II

LA STABILITÀ

1. - Roma: politica beneficiaria e trattative di pace	p. 67
1.1. Premessa	67
1.2. La politica beneficiaria: Vincenzo Amidani e Nicodemo Tranchedini	70
1.3. I congressi per la pace (1451 e 1453-54)	81
2. - Ferrara: la residenzialità	97
2.1. Il quadro complessivo	97
2.2. Antonio da Trezzo	104

III

LA LEGA ITALICA

- | | |
|---------------------------------------|--------|
| 1. - Venezia: la scelta degli inviati | p. 119 |
| 2. - Napoli: l'ultimo anello | 129 |

IV

L' INSTABILITA

- | | |
|---|--------|
| 1. - Genova: instabilità e fuoruscitismo | p. 145 |
| 1.1. Divergenze: Giovanni Feruffini e Antonio Guidobono | 145 |
| 1.2. Fallimenti: Sceva de Curte | 158 |
| 1.3. Il doge e il montanaro | 167 |
| 1.4. Genova e la Lega italica | 176 |
| 2. - Gli stati emiliani | 187 |
| 2.1. Correggio, Carpi, Stato Pallavicino | 188 |
| 2.2. Bologna | 191 |
| 2.3. Le trattative con Tiberto Brandolini a Mirandola | 197 |
| 3. - I signori di Romagna | 202 |
| 3.1. Rimini: Sigismondo Malatesta | 202 |
| 3.2. Cesena: Malatesta Novello | 211 |
| 3.3. Pesaro: Alessandro Sforza | 214 |
| 3.4. Le ambascerie « ad partes inferiores » | 216 |
| 4. - Gli stati confinanti | 220 |
| 4.1. Il marchesato di Mantova | 220 |
| 4.2. Il ducato di Savoia | 222 |
| 4.3. I signori di Monferrato | 225 |
| 5. - La repubblica di Siena | 229 |

V

GLI " OLTRAMONTANI "

- | | |
|--|--------|
| 1. - Federico III e l'investitura imperiale | p. 234 |
| 2. - I rapporti con la Francia: Carlo VII e Renato d'Angiò | 247 |

VI

DIPLOMAZIA, STATO, CETI DIRIGENTI:
DINAMICHE INTERNE E RIFLESSI ISTITUZIONALI

- | | |
|--|--------|
| 1. - Diplomazia e stato del Rinascimento | p. 264 |
|--|--------|

INDICE GENERALE

XI

2. - Ambasciatori, agenti, spie	p. 266
3. - La tela di Sant'Agata ovvero la residenzialità come falso problema	270
4. - Il potere del patriziato milanese	275
5. - Il ruolo dei giuristi	286
6. - Un sistema complesso di informazione/mediazione	289

APPENDICE

1. Stipendi e carriere	p. 294
2. Glossario: elementi del linguaggio diplomatico quattrocentesco	304

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Fonti inedite	p. 318
Fonti edite	319
Studi	320

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

p. 339

INDICE DEI LUOGHI, DELLE ISTITUZIONI E DEGLI UFFICI

p. 355

P R E M E S S A

Questo libro è l'edizione, con poche aggiunte e rielaborazioni, della tesi di Dottorato di Ricerca in Storia Medioevale, III ciclo, anni accademici 1986-89, da me discussa il 9 ottobre 1990.

Voglio qui ringraziare la prof. Gigliola Soldi Rondinini, coordinatrice del suddetto ciclo di dottorato, per i continui stimoli umani e culturali con cui ha incoraggiato il mio lavoro di questi anni e per il rigore scientifico con cui ha seguito e corretto la stesura della tesi.

Ringrazio inoltre tutti coloro che, a vario titolo, lavorano nell'ambito dell'Istituto di Storia Medioevale e Moderna dell'Università degli Studi di Milano per i preziosi consigli e il valido aiuto, ma soprattutto per una partecipazione che in alcuni casi si è ora trasformata in profonda amicizia. Nominarli tutti è impossibile, ma a tutti devo molto.

Un grazie particolare va infine a mio fratello Antonio, che ha reso possibile l'elaborazione informatica delle mie schede con l'acutezza e la generosità che gli sono consuete. Alla sua affettuosa pazienza e a quella di mia madre va il debito dei miei studi.

Milano, 10 novembre 1991

P. M.

INTRODUZIONE

1. - IL PROBLEMA STORIOGRAFICO.

Sono trascorsi piú di centocinquant'anni da quando Leopold von Ranke, scrivendo le sue prime opere fino a *Die römischen Päpste*¹, fece per la prima volta un ampio uso delle relazioni degli ambasciatori veneti alla Signoria, offrendo cosí all'attenzione degli studiosi tutta l'importanza e l'ampiezza di una fonte fino a quel momento trascurata e che si rivelava ora primaria per una piena comprensione dei rapporti fra gli stati e dei meccanismi che presiedevano alla scelta di determinati indirizzi di politica estera. Ranke non era stato certamente il primo², ma fu proprio sulla risonanza dei suoi lavori che di lí a poco sarebbero fiorite le monumentali edizioni di queste relazioni veneziane, dell'Albèri, di Barozzi e Berchet e del Segarizzi³.

¹ In particolare ci si riferisce a *Geschichten der romanischen und germanischen Völker von 1494 bis 1535* (1824), a *Die Osmanen und die spanische Monarchie im 16. und 17. Jahrhundert* (1827) e appunto a *Die römischen Päpste, ihre Kirche und ihr Staat im 16. und 17. Jahrhundert* (1834-1836, trad. ital. *Storia dei Papi*, Firenze 1960 e successivamente *Il Papato*, Milano 1966): tutte ripubblicate in *Sämmtliche Werke*, Berlin 1867-90. Cfr. anche G. Benzoni, *Ranke's favorite source. The Venetian Relazioni. Impressions with Allusions to Later Historiography*, in *Leopold von Ranke and the Shaping of the Historical Discipline*, a cura di G. G. Iggers e J. M. Powell, Syracuse (New York) 1990, pp. 45-57 e G. Lefebvre, *La storiografia moderna*, Milano 1973, pp. 255-258.

² Per esempio aveva rivolto l'attenzione alle relazioni veneziane lo storico svizzero Johannes von Mueller fin dal 1807. Cfr. A. Ventura, *Introduzione a Relazioni degli ambasciatori veneti al senato*, Bari 1980, vol. I, pp. vii-cvi (p. cii).

³ Per un inquadramento generale a proposito di queste relazioni cinquecen-

L'interesse per la politica estera e la diplomazia era dunque nell'aria, in un'Europa che cercava nello scontro e nell'equilibrio delle singole individualità (ora prepotentemente) nazionali la costruzione di una propria meno incerta identità. Fu così nell'ambito della storia politica della Francia del Secondo Impero che si scoprirono i carteggi rinascimentali degli ambasciatori fiorentini e poi quelli milanesi, anche in questo caso dando luogo ad una serie di pubblicazioni documentarie di ampio respiro e tuttora assai pregevoli⁴. Contemporaneamente si sviluppavano le prime riflessioni sulla nascita e l'evoluzione degli istituti diplomatici, ma non a caso ad opera di « diplomatici di carriera... vagheggiatori, se non proprio dell'*ancien régime*, del buon ordine costituito »⁵, quali un von Reumont o un De Maulde La Clavière⁶.

In Italia questo processo avvenne solo con qualche decennio di ritardo, ma tra la fine del secolo e l'inizio del successivo alcuni storici si « riappropriarono », per così dire, delle fonti diplomatiche italiane per una storia d'Italia. E mentre una nuova storiografia di impianto giuridico superava il pregiudizio sismondiano circa le tirannie quattrocentesche — colpevoli di aver soffocato le gloriose « libertà » comunali⁷ —, da parte sua la storiografia politica trovava nella fiori-

tesche, cfr. *ibid.*, e A. Ventura, *Scrittori politici e scritture di governo*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, vol. III, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, t. III, pp. 513-563 (pp. 553-560).

⁴ Cfr. R. Fubini, *Classe dirigente ed esercizio della diplomazia nella Firenze quattrocentesca. Rappresentanza esterna e identità cittadina nella crisi della tradizione comunale*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento* (Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana. Atti del V e VI convegno, Firenze 10-12 dicembre 1982 e 2-3 dicembre 1983), Monte Oriolo, Impruneta 1987, pp. 117-189 (pp. 120-121). Cfr. anche cap. V, § 2.

⁵ R. Fubini, *La figura politica dell'ambasciatore negli sviluppi dei regimi oligarchici quattrocenteschi. Abbozzo di una ricerca (a guida di lettera aperta)*, in *Forme e tecniche del potere nella città (secoli XIV-XVII)*, a cura di S. Bertelli, negli « Annali della facoltà di Scienze Politiche » dell'Università di Perugia, 16 (1979-80), pp. 33-59 (p. 34).

⁶ A. von Reumont, *Dei diplomati italiani e delle relazioni diplomatiche italiane dal 1260 al 1550*, Padova 1850 e Id., *Della diplomazia italiana dal secolo XIII al XVI*, Firenze 1857; M. A. R. de Maulde La Clavière, *La diplomatie au temps de Machiavel*, Paris 1892-93. Ma negli stessi anni va segnalato anche lo studio giuridico di E. Nys, *Les origines de la diplomatie et le droit d'ambassade jusqu'à Grotius*, in « Revue du droit international et de la législation comparée », XV (1883), pp. 577-586; XVI (1884), pp. 55-70, 167-189.

⁷ Cfr. G. Chittolini, *Alcune considerazioni sulla storia politico-istituzionale del tardo Medioevo: alle origini degli "stati regionali"*, in « Annali dell'Istituto sto-

tura post-unitaria di riviste storiche a carattere per lo piú regionale il luogo ideale in cui approfondire lo studio delle relazioni diplomatiche fra gli stati italiani, portando per la prima volta al centro dell'attenzione i processi di consolidamento di principati e stati regionali, intesi come parti di un insieme che reciprocamente si integravano, in una parola come « sistema » di stati. Sto parlando degli articoli di Rossi, Colombo, e piú tardi Cusin, Lazzeroni, storici di solidissimo mestiere e raffinata esperienza archivistica, che danno vita ad una sorta di abile artigianato (nel senso piú nobile del termine) e che mettono mano per la prima volta all'interno di una materia assai aggrovigliata e ad una quantità di documenti impressionante (è proprio il caso di Milano), tale da scoraggiare ancora oggi l'approccio degli studiosi.

Nel secondo dopoguerra l'interesse per queste origini rinascimentali dei moderni rapporti tra gli stati sembrò subire un tracollo, che può essere spiegato sulla base di tre ordini di considerazioni:

1) gli storici del primo Novecento, e in particolare gli storici italiani sopra citati, avevano mostrato una positivistica tendenza all'accertamento minuzioso dell'andamento delle trattative diplomatiche prese in oggetto nei minimi dettagli, ma con ciò anche l'incapacità di sollevarsi al di sopra di quelle complesse vicende, magari per cercare di capire il contesto piú generale in cui i fatti erano avvenuti, la rilevante interdipendenza tra politica estera e politica interna, il funzionamento della diplomazia (o le sue disfunzioni) in rapporto agli sviluppi (o alle debolezze) dello Stato, delle istituzioni, della burocrazia, ecc. A ciò si aggiungeva talora il difetto opposto, ereditato dal secolo precedente, di voler tentare azzardate comparazioni tra il passato e il presente: valga per tutti il caso del volume di Giovanni Soranzo, *La Lega italica*⁸, in cui si dedica ampio spazio ad un raffronto tra la Lega italica e la Società delle Nazioni, creata a Parigi nel 1919, al termine della prima guerra mondiale. Se tale raffronto può avere un significato — come ha osservato Giovanni Pillinini⁹ — su un piano strettamente

rico italo-germanico in Trento», II (1976), pp. 401-419 (pp. 410 e sgg.) e E. Fasano Guarini, *Gli stati dell'Italia centro-settentrionale tra Quattro e Cinquecento: continuità e trasformazioni*, in « Società e storia », VI (1983), n. 21, pp. 617-639 (pp. 618-620).

⁸ G. Soranzo, *La Lega italica (1454-1455)*, Milano 1924.

⁹ G. Pillinini, *Il sistema degli stati italiani 1454-1494*, Venezia 1970, pp. 50-51.

formale di storia dei trattati, da qualunque altro punto di vista risulta destituito di ogni fondamento;

2) in secondo luogo contribuì a frenare l'interesse per la storia politico-diplomatica un indubbio spostamento dell'attenzione, soprattutto fra gli anni Cinquanta e Sessanta, su temi di storia sociale, sulle lotte cittadine, sul contrasto nobiltà-popolo, sulla « crisi della libertà »¹⁰;

3) infine ha agito in senso negativo la pesante critica che la scuola delle *Annales* ha rivolto ad uno studio che si limitasse ad analizzare i fatti « wie es eigentlich gewesen » (come sono andati) secondo la definizione di Ranke, in una parola all'*événementiel*, soprattutto nel suo senso deterioro di « aneddótico ». Lo stesso Lucien Febvre attaccava (e non senza ragioni) una storia diplomatica che riteneva non potesse essere vista soltanto « attraverso l'umore, la psicologia, i capricci individuali dei grandi, né nel gioco contraddittorio delle diplomazie rivali »¹¹.

La considerazione dello scarso peso che la *Nouvelle Histoire* ha avuto sulla nostra storiografia non deve tuttavia indurci a sottovalutare l'importanza di quest'ultimo fattore, poiché la ripresa degli studi sulla diplomazia è poi avvenuta oltralpe e oltreoceano e in una direzione molto diversa da quella seguita fino a quel momento. Preceduto dal notevole lavoro di Ganshof sulle relazioni internazionali¹², nel 1955 esce infatti il celebre *Renaissance Diplomacy* di Garrett Mattingly¹³, volume fondamentale, in cui per la prima volta vengono affrontati la posizione, il ruolo e l'evoluzione della figura dell'ambasciatore tra medioevo ed età moderna, ma al quale viene oggi generalmente imputato di non aver sufficientemente chiarito i caratteri ancora

¹⁰ Chittolini, *Alcune considerazioni*, cit., pp. 404 e sgg.

¹¹ L. Febvre, *Studi su Riforma e Rinascimento*, Torino 1966, p. 537. Cfr. anche più in generale M. V. Predaval Magrini - M. Roda, *Storiografia*, in *Grande Dizionario Enciclopedico UTET. Gli strumenti del sapere contemporaneo*, vol. I, *Le discipline*, pp. 707-729 e *La nuova storia*, a cura di J. Le Goff, Milano 1980. Sul tramonto dell'assioma rankiano cfr. F. Chabod, *Lezioni di metodo storico*, Bari 1969, pp. 225-226.

¹² F. L. Ganshof, *Le Moyen Age*, in *Histoire des relations internationales*, ed. par P. Renouvin, vol. I (trad. ital. *Il Medioevo*, in *Storia della politica mondiale*, Firenze 1961).

¹³ London 1955 (1962²). L'opera era stata preceduta anni prima da Id., *The Resident Embassies: Medieval Italian Origins of Modern Diplomacy*, in « *Speculum* », XII (1937), pp. 423-439.

provvisori e spesso extra-istituzionali della diplomazia degli stati italiani quattrocenteschi, applicando ad essa — almeno a partire dalla pace di Lodi (1454) — un concetto di residenzialità, che invece si svilupperà soltanto con le ambasciate permanenti dei secoli successivi¹⁴. Della stessa astrattezza pecca in un certo senso anche lo studio di Donald E. Queller, *The Office of Ambassador in the Middle Ages* (1967)¹⁵, in cui l'equivoco sussiste già in un certo senso nella nozione di « ufficio » presente nel titolo, volendo applicare le elaborazioni della dottrina canonistica *de officio legati* ad una varietà di forme e di funzioni, assunte e svolte dalla diplomazia medioevale e rinascimentale, che difficilmente si lasciano incasellare dentro la storia formale di un istituto giuridico¹⁶. Più aderenti alla complessità delle singole circostanze e in particolare alla specificità del caso italiano appaiono invece gli studi di Vincent Ilardi, che soprattutto attraverso l'analisi dei carteggi milanesi, recupera anche, molto più concretamente, il tradizionale interesse per il documento (dispacci, istruzioni, ecc.) come fonte per la ricostruzione di eventi e rapporti fra stati¹⁷. Questo lo porterà negli anni Settanta a farsi promotore di una importante pubblicazione delle lettere degli ambasciatori milanesi in Francia¹⁸.

In Italia — dopo il lavoro abbastanza isolato di Eugenio Dupré

¹⁴ Cfr. Fubini, *La figura*, cit., pp. 34-38 e Id., *Appunti sui rapporti diplomatici fra il dominio sforzesco e Firenze medicea. Modi e tecniche dell'ambasciata dalle trattative per la Lega italiana alla missione di Sacramoro da Rimini (1451-1473)*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535)*, Atti del Convegno internazionale (Milano, 18-21 maggio 1981), Milano 1982, pp. 291-334 (pp. 297-298).

¹⁵ Princeton 1967.

¹⁶ Fubini, *La figura*, cit., pp. 39-44.

¹⁷ V. Ilardi, *The Italian League. Francesco Sforza and Charles VII (1454-1461)*, in « *Studies in the Renaissance* », VI (1959), pp. 129-166; *The assassination of Galeazzo Maria Sforza and the Reaction of Italian Diplomacy*, in *Violence and Civil Disorder in Italian Cities, 1200-1500*, a cura di L. Martines, Berkeley - Los Angeles - London 1972, pp. 72-103; *France and Milan: the Uneasy Alliance, 1452-1466*, in *Gli Sforza*, cit., pp. 415-446; *The Banker-Statesman and the Condottiere-Prince: Cosimo de' Medici and Francesco Sforza, 1450-1464*, in *Florence and Milan: Comparisons and relations*, Acts of two Conferences at Villa I Tatti in 1982-1984. Organized by S. Bertelli, N. Rubinstein e C. H. Smyth, Firenze 1989, vol. II, pp. 217-241 (tutti riprodotti in Id., *Studies in Italian Renaissance diplomatic History*, London 1986).

¹⁸ Cfr. cap. V, § 2, e anche V. Ilardi, *Per la pubblicazione delle fonti documentarie: questioni di metodologia e di collaborazione*, in « *Rassegna degli Archivi di Stato* », XXXI (1971), pp. 492-501 (anche in Id., *Studies*, cit., VII).

Theseider su *Niccolò Machiavelli diplomatico. I. L'arte della diplomazia nel Quattrocento*¹⁹, che vide la luce nel 1945 — la ripresa degli studi sulla diplomazia si ha solo nel corso degli anni Sessanta con gli studi di Prodi (1963)²⁰ e Angelini (1965)²¹, ma anche, per quanto riguarda il caso milanese, con l'articolo di Gigliola Soldi Rondinini su *Ambasciatori e ambascerie al tempo di Filippo Maria Visconti (1412-1426)* del 1965²², dove risulta interessante la volontà di indagare anche all'interno del rapporto tra il duca e i suoi ambasciatori, inteso già come rapporto con un ceto dirigente, che può essere di piú antica e aristocratica tradizione, ma può anche essersi formato piú recentemente nell'ambito della cancelleria e della corte viscontee. Ed è proprio questa particolare attenzione rivolta all'aspetto interno dell'organizzazione diplomatica e della scelta degli inviati che contiene già *in nuce* i successivi lucidissimi sviluppi legati agli studi di Riccardo Fubini sulla diplomazia fiorentina e su quella sforzesca²³, in cui emerge la consapevolezza della necessità di « trasferire la considerazione da un'astratta storia evolutiva dell'istituto... all'ambito interno dei regimi che dell'attività diplomatica si valsero, fino a farne parte integrante della loro sussistenza e riuscirne essi stessi di conseguenza modificati »²⁴. I lavori di Fubini rappresentano oggi il momento piú avanzato di tali ricerche, sia per il grande rigore metodologico, sia per la capacità di connettere l'evoluzione degli istituti diplomatici alla rinata problematica sui ceti dirigenti²⁵: quindi, per usare le sue parole, « l'esercizio della diplomazia a Firenze come riflesso dell'evoluzione istituzionale e reciprocamente come rappresentanza e sede di qualificazione del gruppo dirigente »²⁶.

¹⁹ Como 1945. Non di grandissimo peso sono i quasi contemporanei scritti di A. Cagliati, *La diplomazia dalle origini al XVII secolo*, Siena 1946 e R. Cessi, *Ambasciatore*, in *Enciclopedia Italiana*, Fondaz. Treccani, vol. II, Roma 1949, pp. 780-784.

²⁰ P. Prodi, *Diplomazia del Cinquecento. Istituzioni e prassi*, Bologna 1963.

²¹ S. Angelini, *La diplomazia comunale a Perugia nei secoli XIII e XIV*, Firenze 1965.

²² In «Nuova rivista storica», XLIX (1965), pp. 313-344.

²³ Si tratta appunto dei già citati: *La figura*, cit.; *Classe dirigente*, cit.; *Appunti*, cit.

²⁴ Fubini, *La figura*, cit., p. 38.

²⁵ Cfr. S. Bertelli, *Ceti dirigenti e dinamica del potere nel dibattito contemporaneo*, in *I ceti dirigenti*, cit., pp. 1-47.

²⁶ Fubini, *Classe dirigente*, cit., p. 127.

2. - METODOLOGIA E FONTI.

Esistono prospettive diverse di indagine intorno ai problemi legati allo studio della diplomazia rinascimentale e, come abbiamo detto, tali prospettive sono in stretta relazione sia con il tipo di fonte che si intende privilegiare, sia con l'ottica nella quale si intende leggere una determinata fonte. Volendo schematizzare possiamo osservare grosso modo tre linee di tendenza:

1) prima di tutto una tendenza a servirsi del materiale di un carteggio diplomatico ai fini di una pura ricostruzione di fatti ed eventi: in pratica si utilizza la grandissima quantità di notizie che in genere gli ambasciatori fornivano sui più diversi argomenti (è il caso di quella storiografia italiana dei primi decenni del Novecento, di cui abbiamo parlato, ma è anche l'intenzione implicita di alcune pubblicazioni documentarie)²⁷;

2) la tendenza a voler ricostruire le linee evolutive dell'« ufficio » dell'ambasciatore, della sua figura, della natura del suo incarico e dei mezzi tecnici a sua disposizione, come se la diplomazia fosse un'istituzione in grado di evolversi secondo leggi proprie, dal *nuncius* del comune all'ambasciatore residente (Mattingly, Queller). In questo caso l'analisi dei carteggi è occasionale, mentre risultano privilegiate le fonti di natura legislativa o normativa²⁸, oltre naturalmente allo studio della fiorente trattatistica quattro-cinquecentesca sui compiti e i doveri dell'ambasciatore;

²⁷ In tale linea si possono tuttavia collocare anche alcuni studi tendenti ad illuminare i vari aspetti della vita quotidiana e la percezione di realtà e costumi dei paesi europei, per esempio G. Soldi Rondinini, *Le relazioni degli ambasciatori milanesi quali testimonianze della vita nelle corti di Francia e di Borgogna (seconda metà del secolo XV)*, in Ead., *Saggi di storia e storiografia visconteo-sforzesche*, Milano 1984, pp. 65-81 e A. M. Nada Patrone, *Ricerche sulla percezione della vita quotidiana dei paesi europei*, relazione presentata al convegno *Europa e Mediterraneo tra Medioevo e prima Età Moderna: l'osservatorio italiano*, San Miniato 2-7 ottobre 1990; oppure a chiarire le dinamiche politiche ed economiche degli stati europei: cfr. S. Collodo, *La geografia politica europea nelle fonti veneziane del '300 e '400*, relazione presentata al convegno di San Miniato cit.

²⁸ Proprio di D. E. Queller si vedano *Early Venetian Legislation on Ambassadors*, Genève 1966; *L'évolution du rôle de l'ambassadeur: les pleins pouvoirs et le traité de 1201 entre les Croisés et les Vénitiens*, in « Le Moyen Age », LXVII (1961), pp. 479-501; *Thirteenth-Century Diplomatic Envoys: Nuncios and Procurators*, in « Speculum », XXXV (1960), pp. 196-213.

3) infine possiamo considerare un'ultima tendenza rivolta all'aspetto « culturale », soprattutto delle relazioni veneziane cinquecentesche, e che accoglie le connessioni burckhardiane tra l'*orator* umanista, nella cui eloquenza si manifestava il « risveglio dell'antichità », e l'oratore come sinonimo di ambasciatore, che trovava nei solenni discorsi ufficiali ai principi stranieri il momento piú significativo della propria missione²⁹. Così le dottissime relazioni veneziane possono essere lette anche come espressione di un ambiente culturale gravitante tra lo Studio padovano, la Scuola di Rialto e i circoli umanistici veneziani e intriso di un'interpretazione razionalistica e naturalistica della filosofia aristotelica³⁰ (basti pensare a un Gasparo Contarini, allievo non a caso di Pietro Pomponazzi)³¹. L'accostamento d'obbligo è allora con i *Ritratti* e le *Legazioni* di Machiavelli, con la *Relazione di Spagna* di Guicciardini, e piú in là perfino con i nuovi interessi geografici ed etnografici di viaggiatori e cosmografi, per esempio Giovan Battista Ramusio³².

Ognuna di queste prospettive è perfettamente legittima, ma tutte hanno il difetto di non essere pienamente applicabili al caso sforzesco. La prima perché, oltre a snaturare il senso dei dispacci diplomatici in quanto tali, rischia di lasciarsi sommergere da una sterminata quantità di notizie e di perdere di vista il ruolo specifico dei loro autori. La seconda risulta invece difficilmente praticabile sia per il fatto che richiederebbe l'analisi di un periodo sufficientemente ampio per effettuare generalizzazioni (e con ciò si vanificherebbe la possibilità di affrontare seriamente il carteggio), ma soprattutto a causa della mancanza, nel caso milanese, di una vera e propria normativa in materia diplomatica lungo

²⁹ J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia* (1876), dall'ed. Firenze 1968, pp. 211 e sgg. Recentemente si cfr. per esempio la relazione tenuta da A. De Benedictis, *Retorica e politica: dall'orator di Beroaldo all'oratore bolognese nel rapporto tra nazione bolognese e governo pontificio* al convegno *Sapere e/è potere. Discipline, dispute, professioni nell'università medievale e moderna. Il caso bolognese*, Bologna 13-15 aprile 1989.

³⁰ Ventura, *Introduzione*, cit., pp. XXI-XXVII e Id., *Scrittori politici*, cit., pp. 556 e sgg.

³¹ E così pure a personalità quali Nicolò Tiepolo, Vincenzo Querini, Antonio Surian, tutti allievi del Pomponazzi ed umanisti: un gruppo in fondo ristretto nell'ambito del patriziato veneziano, ma all'interno del quale erano piú spesso scelti gli ambasciatori. Sul Contarini — che fu ambasciatore a Carlo V e a Clemente VII, e successivamente legato papale alla Dieta di Ratisbona — si cfr. la recente importantissima raccolta degli studi di G. Fragnito, *Gasparo Contarini. Un magistrato veneziano al servizio della cristianità*, Firenze 1988.

³² Ventura, *Scrittori politici*, cit., p. 557.

la quale seguire una linea evolutiva. La terza infine si presta poco al nostro discorso in mancanza di relazioni ampie e definitive come quelle veneziane (ma anche a Venezia in realtà parliamo soprattutto di quelle del XVI secolo) e per la presenza di personaggi di assai diversa cultura ed estrazione, talora semplici funzionari della cancelleria, e per i quali sono rintracciabili al massimo *frammenti* di un discorso politico formulato da chi non aveva l'autorità politica, né quella culturale dei potenti membri dell'oligarchia veneziana o di quella fiorentina. Comunque si tratta di un indirizzo possibile, che potrebbe approfondire il ruolo di alcune figure di ambasciatori di formazione giuridico-umanistica (Nico-demo Tranchellini, Tommaso Moroni, Guarnerio Castiglioni, ecc.) all'interno dell'ambiente culturale lombardo, dall'Università di Pavia alla corte sforzesca³³.

Credo che qualche altra parola debba poi essere spesa riguardo alla trattatistica sull'ambasciatore a cui abbiamo accennato. Risulta infatti di scarso peso la sua utilità per la nostra ricerca, in quanto essa appare per lo più il frutto di teorizzazioni posteriori, tendenti a generalizzare il concetto di « ufficio » già implicito nelle evoluzioni delle legazioni pontificie ed espresse nei modi delle rigide formulazioni tardo-scolastiche, quasi sempre strutturate come serie di *quaestiones* accreditate dall'autorità dei commentatori trecenteschi citati³⁴. Più interessanti sono

³³ A proposito dei rapporti tra intellettuali-cortigiani e principi cfr. W. Barberis, *Uomini di corte nel Cinquecento tra il primato della famiglia e il governo dello Stato*, in *Storia d'Italia Einaudi*, « Annali IV », *Intellettuali e potere*, Torino 1981, pp. 855-894 e C. Vasoli, *Il cortigiano, il diplomatico, il principe (riflessioni su "Il libro del Cortegiano")*, in *La Corte e il "Cortegiano"*. II. *Un modello europeo*, a cura di A. Prosperi, Roma 1980, pp. 173-193, ora in Id., *La cultura delle corti*, Bologna 1980, pp. 64-87.

³⁴ Tali trattati sono: nel XIII secolo, Guilielmus Durandus (Durantis), *Speculum legatorum* (rubrica *De Legato* del più ampio *Speculum Iuris*), parzialmente trascritto (come anche i successivi) da V. E. Hrabar, *De Legatis et Legationibus Tractatus Varii*, Dorpat 1905, pp. 31-41. Nel XV secolo: Bernardus De Rosergio (Du Rosier), *Ambaxiator Brevilogus* (1436), *ibid.*, pp. 1-28; Martinus Gar[r]atus Laudensis, *Tractatus de Legatis maxime Principum* (per la più ampia trattazione, dedicata a Filippo Maria Visconti nel 1446, cfr. G. Soldi Rondinini, *Il 'Tractatus de Principibus' di Martino Garati da Lodi, con l'edizione critica della rubrica 'De Principibus'*, Milano - Varese 1968), *ibid.*, pp. 45-52; Andreas [De] Barbatia [Siculus], *Tractatus de Cardinalibus legatis a latere*, *ibid.*, pp. 42-44; Gondissalvus De Villadiego, *Tractatus de Legato*, *ibid.*, pp. 53-64; Hermolaus Barbarus, *De Officio Legati*, *ibid.*, pp. 65-70; Joannes Bertachinus, *Repertorium*, V, *Ambaxiator*, *ibid.*, pp. 71-76. Nel XVI secolo: Nicolaus Boer[ius], *Tractatus de Potestate Legati a Latere in Gallia*, *ibid.*, pp. 79-80; Petrus Andreas Gambarus, *Tractatus de Officio atque auctoritate Legati de Latere*, *ibid.*, pp. 84-86; Joannes Brunellus [Jean Bru-

invece, sempre nell'ambito di tali trattazioni, quelle meno legate al formalismo giuridico e derivanti al contrario da una diretta esperienza diplomatica dei loro autori, quali ad esempio, nel Quattrocento, l'*Ambaxiator Brevilogus* del giurista e diplomatico francese Bernard du Rosier (1436) o il *De Officio Legati* di Ermolao Barbaro (1490)³⁵, e quindi, nel secolo successivo, di nuovo un *De Officio Legati* dell'erudito e filologo Étienne Dolet (1541), amico e stampatore di Rabelais, condannato al rogo in odore di calvinismo. Tuttavia anche questi ultimi rappresentano in fondo una sorta di idealizzazione della figura dell'ambasciatore, ciò che dovrebbe essere in base a regole morali e di comportamento. Semmai se ne può rilevare l'utilità nell'ambito di una storia del moderno diritto diplomatico, in quanto esempi del formalizzarsi di consuetudini legate al sempre più frequente (e potenzialmente « ordinario ») invio di ambascerie fra stato e stato. Quanto alla (per noi) fuorviante concezione dell'« ufficio » dell'ambasciatore, può anch'essa essere letta come un tentativo di adeguarsi alla mutata realtà politica quattrocentesca, come sottilmente ha chiarito Riccardo Fubini: « se la dignificazione dell'ambasciata in ufficio adombrata nella dottrina appare a noi frutto di sovrapposizioni eclettiche e arbitrarie, essa rispondeva per altro all'esigenza di definire, al di là di tipologie ormai arcaiche, la prassi diplomatica corrente, nonché i suoi principali agenti, in realtà figure di grandi ufficiali impiegati con crescente professionalità e responsabilizzazione »³⁶.

A questo punto può forse risultare più chiaro l'indirizzo della pre-

neau], *Tractatus de Officio et Potestate Legati*, *ibid.*, pp. 81-83; Stephanus Doletus [Étienne Dolet], *De Officio Legati*, *ibid.*, pp. 87-88; Conradus Brunus [Conrad Braun], *De Legationibus libri quinque*, *ibid.*, pp. 89-93. Di alcuni di essi (Martino Garati, Andreas de Barbatia, Gondissalvus de Villadiego) si ricorda anche l'edizione cinquecentesca nei *Tractatus Universi Juris*, Venetiis 1584. Si veda più in generale lo studio di B. Behrens, *Treatises on the Ambassador Written in the Fifteenth and Early Sixteenth Centuries*, in « The English Historical Review », LI (1936), pp. 616-627. Sulla difficoltà di generalizzare le conclusioni di questi trattati, sia pure in un contesto diverso da quello italiano, cfr. C. Giry-Deloison, *La naissance de la diplomatie moderne en France et en Angleterre au debut du XVI^e siècle (1475-1520)*, in « Nouvelle revue du seizième siècle », n. 5 (1987), pp. 41-58.

³⁵ Si cfr. anche Ermolao Barbaro, *Epistolae, Orationes, Carmina*, a cura di V. Branca, Firenze 1943.

³⁶ Fubini, *Classe dirigente*, cit., p. 135: « Altrimenti detto, l'evolversi dell'istituto non andrà cercato nell'ambito di strette definizioni dottrinali, ormai stereotipe e bloccate, bensì in quello politico; e l'uso improprio e ambivalente di termini quali "legatus", "officium legationis" apparirà in tale luce certamente di natura retorica (e soggetto alle relative gradazioni e varianti), ma appunto in quanto atto a sollevare la dignità dell'oggetto ».

sente ricerca, che, sulla base di quanto detto finora, si propone di integrarsi con le seguenti considerazioni:

— si considera il carteggio sforzesco con gli ambasciatori (e le fonti ad esso piú vicine, come ad esempio alcune serie di registri) quale fonte assolutamente privilegiata rispetto alle altre per una storia della diplomazia milanese;

— si sceglierà un periodo-campione abbastanza ristretto (1450-1455, dell'avvento di Francesco Sforza al ducato di Milano alla conclusione della Lega italica) che consenta l'analisi della corrispondenza con gli ambasciatori e gli agenti ducali inviati in tutti gli stati italiani e (dove è rintracciabile la documentazione) anche presso le potenze straniere;

— si procederà quindi ad una lettura di tale carteggio finalizzata ad una ricostruzione il piú completa possibile di ogni singola missione, della sua importanza, dei suoi scopi, della sua durata e della « qualità » del personaggio ad essa preposto, con il risultato di ottenere un quadro dello stato e del funzionamento « complessivo » della diplomazia sforzesca per un dato periodo. È ovvio che in tale contesto si dia un certo rilievo non solo alle ambascerie maggiori (che sono poi le piú note), ma anche al grandissimo numero di missioni che si possono considerare « minori » sia perché piú frammentariamente documentate, sia perché talora effettivamente finalizzate a semplici scopi di servizio;

— si tenterà infine di valutare le caratteristiche di queste ambascerie milanesi tenendo presente il contesto piú generale dell'evoluzione delle forme diplomatiche quattrocentesche e si affronterà quindi il delicato problema degli equilibri che vengono ad instaurarsi tra il duca e il ceto dirigente milanese ex-visconteo ed ex-repubblicano, equilibri che vedono proprio nell'esercizio della diplomazia (e quindi nella determinazione degli indirizzi della politica estera) e nella scelta degli ambasciatori uno dei momenti piú significativi. Francesco Sforza affidò infatti importantissimi incarichi a prestigiosi personaggi dell'aristocrazia milanese e questo sia per utilizzarne l'esperienza, la pratica di missioni già effettuate, i contatti di carattere interstatale e internazionale, sia perché tali personaggi nella loro qualità di esponenti del popolo milanese costituivano un rilevante fattore di continuità e in un certo senso anche di legittimazione e, come è noto, l'eredità viscontea e la concessione del potere da parte del popolo erano gli argomenti legittimanti di maggior peso, soprattutto dopo che era apparso con chiarezza fin dall'inizio che l'imperatore non avrebbe mai concesso l'attesa investitura.

Dall'altra parte stava ovviamente la possibilità da parte dello Sforza di imporre di fatto la propria presenza politica attraverso l'invio di suoi personali fiduciari, di rango piú modesto e di formazione cancelleresco-burocratica, quasi senza soluzione di continuità con il passato, nel senso che molto spesso si trattava degli stessi inviati e fiduciari di Francesco Sforza condottiero, senza che per altro fosse significativamente mutata la natura privata di tali rapporti. Abbiamo dunque due livelli diversi di pratica diplomatica (tra l'uno e l'altro esistono differenti graduazioni) corrispondenti a diverse accentuazioni degli elementi di debolezza insiti nel nuovo regime e delle contraddizioni ancora evidenti tra privato e pubblico, principe e stato, potere di diritto e potere di fatto.

ABBREVIAZIONI

Quando non altrimenti indicato i documenti sono tutti dell'Archivio di Stato di Milano, citati secondo le seguenti abbreviazioni:

Carteggio	Fondo Sforzesco, Carteggio generale, Potenze Estere.
Carteggio Interno	Fondo Sforzesco, Carteggio Interno.
Carteggio, Conte Sforza	Fondo Sforzesco, Archivio del Conte Sforza.
Missive	Registri delle Missive.
Registri	Registri Ducali.

Altre abbreviazioni:

ASFi Archivio di Stato di Firenze.

Le lettere o parti di lettere scritte in linguaggio cifrato saranno riportate in corsivo.

FIRENZE: L'AMICIZIA

1. - PREMessa.

Una storia della diplomazia sforzesca nei primi anni del ducato non può non prendere l'avvio dalle relazioni che Francesco Sforza intrattenne con Firenze prima e dopo il suo solenne ingresso a Milano il 22 marzo 1450¹. È noto infatti l'appoggio che il condottiero aveva ricevuto da Cosimo de' Medici nella conquista del ducato² ed è fuor di dubbio che i rapporti diplomatici fra Milano e Firenze siano stati particolarmente privilegiati (e suggellati dalla lega del luglio 1451³ e da quelle successive con Genova e con la Francia), almeno fino a quando, dopo la conclusione della Lega italica, non si profilò un nuovo indirizzo della politica milanese con il patto di matrimonio sforzesco-aragonese del 1456.

¹ Cfr. A. Colombo, *L'ingresso di Francesco Sforza in Milano e l'inizio di un nuovo principato*, in « Archivio storico lombardo », XXXII (1905), pp. 297-344, 33-101 e F. Bertolini, *Il conquisto di Milano per Francesco Sforza*, in « Archivio storico italiano », n. s., XV (1862), pp. 30-54.

² Cfr. M. F. Sacchi, *Cosimo de' Medici nell'acquisto di Milano allo Sforza*, in « Rivista di scienze storiche », II (1905), pp. 277-285, 340-409, III (1906), pp. 37-46; E. Jordan, *Florence et la succession lombarde, 1447-1450*, in « Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École Française de Rome », IX (1889), pp. 93-119; L. Rossi, *Niccolò V e le potenze d'Italia dal maggio 1447 al 1451*, in « Rivista di scienze storiche », II (1905), pp. 241-262, 392-429, III (1906), pp. 22-37, 177-194, 225-232, 329-356, 385-406, IV (1907), pp. 52-61.

³ Il testo è in A. Colombo, *A proposito delle relazioni tra Francesco I Sforza*

Tali avvenimenti sono stati ampiamente studiati dalla nostra storiografia tra la fine del secolo scorso e gli inizi di questo, tuttavia per il discorso che qui si intende sviluppare risultano assai piú interessanti certe acquisizioni piuttosto recenti, in particolare gli studi di Riccardo Fubini⁴ che, anche nella rinnovata prospettiva storiografica di interesse per gli assetti statali regionali, i ceti dirigenti e la struttura delle corti⁵, volge l'attenzione non tanto alle vicende esterne o ai dispacci degli ambasciatori come fonti per la ricostruzione degli avvenimenti, e neppure del resto alla diplomazia come istituto che si sviluppi astrattamente secondo proprie leggi interne, quanto piuttosto alla diplomazia come emanazione di un ceto dirigente, di una concentrazione di potere, privilegiando quindi l'analisi dei rapporti fra politica interna e politica estera, fra evoluzione istituzionale e rappresentanza esterna⁶. Quello che emerge, soprattutto per gli anni oggetto di questo studio, è l'assenza di elementi istituzionali definiti, e quindi l'inesistenza di una diplomazia ordinaria, quale non poteva essere generata, nel caso specifico, né dall'ambiguità della fisionomia costituzionale del regime mediceo, né dall'intrinseca debolezza del nuovo ducato sforzesco, per la sua mancanza di legittimazione e per l'ancora instabile compromesso con il ceto dirigente ambrosiano. Secondo Fubini la presenza degli ambasciatori milanesi a Firenze « non fu da principio che la continuazione dei rapporti fiduciari e di interesse dei tempi di Sforza conte, quando cioè i suoi fiduciari, mantenuti in Firenze, avevano avuto il compito di garantire il pagamento delle condotte e, piú in genere, di reperire mediante le pres-

e Firenze (luglio 1451), in « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei: classe di scienze morali, storiche e filosofiche », s. V, XV (1906), pp. 553-560.

⁴ Mi riferisco in particolare ai lavori *Appunti sui rapporti diplomatici*, cit. e *Classe dirigente*, cit.

⁵ Si vedano a titolo puramente indicativo alcune ampie rassegne di studi recenti: E. Fasano Guarini, *Gli stati dell'Italia centro-settentrionale*, cit.; S. Bertelli, *Ceti dirigenti e dinamica del potere*, cit.; P. Merlin, *Il tema della corte nella storiografia italiana ed europea*, in « Studi storici », XXVII (1986), pp. 203-244.

⁶ Cfr. Fubini, *La figura politica dell'ambasciatore*, cit., p. 38. Fra l'altro tali rapporti fra politica interna ed estera si pongono anche in senso contrario, cioè il prestigio di cui godeva una famiglia nelle relazioni extra-cittadine (è il caso dei Medici o degli Acciaiuoli a Firenze) determina un aumento del peso politico e del potere della famiglia stessa: cfr. D. Kent, *Dinamica del potere e patronato nella Firenze dei Medici*, in *I ceti dirigenti*, cit., pp. 49-62 (pp. 53-54). Cfr. anche P. Margaroli, *Diplomazia e classi dirigenti toscane nel Quattrocento*, in « Nuova rivista storica », LXXI (1987), fasc. III-IV, pp. 395-402.

sioni opportune i mezzi di finanziamento, pubblici e privati, della politica culminata poi nella conquista del ducato. Il discorso rimane sostanzialmente invariato anche dopo l'ascesa al potere⁷. Si dà quindi per acquisito che l'agente sforzesco Nicodemo Tranchedini, presente a Firenze fin dal 1446, non sia stato affatto il primo ambasciatore residente⁸, anzi lo stesso discorso sulla « residenzialità »⁹ può talvolta impedire di cogliere talune delle caratteristiche peculiari di questa prima diplomazia sforzesca.

Ciò detto, occorre anche rilevare come proprio dall'innegabile prolungarsi di alcune delle missioni più « personali » del duca di Milano (e i casi di Firenze e di Ferrara sono significativi) tragga origine e sperimenti le sue pratiche la diplomazia dei successori di Francesco Sforza, *tendenzialmente* più moderna, se non *effettivamente* tale, almeno per quanto riguarda la durata delle missioni e la scelta degli ambasciatori all'interno di un corpo più unitario quale la cancelleria ducale.

2. - BOCCACCINO ALAMANNI CITTADINO FIORENTINO.

Rispecchia pienamente quanto si è detto la presenza a Firenze di Boccaccino di Piero Alamanni¹⁰: fiorentino ma al servizio dello Sforza

⁷ Fubini, *Appunti*, p. 293. Cfr. anche Id., *L'età delle congiure: i rapporti tra Firenze e Milano dal tempo di Piero a quello di Lorenzo de' Medici (1464-1478)*, in *Florence and Milan*, cit., II, pp. 189-216, in cui spiega che alla radice del patto di mutuo sostegno tra Firenze e Milano negli anni Cinquanta « stava lo stretto accordo e strategia politico-militare comune di Cosimo e Francesco Sforza negli anni '40, se non si vuole addirittura vedere nell'accordo, come meriterebbe essere indagato in modo più approfondito, uno degli stessi atti costitutivi del regime mediceo nel 1434 » (p. 189); e anche più tardi « non si emendò mai dal carattere originario di prolungamento e dilatazione perversa di un patto di condotta, e cioè di finanziamenti contro protezione militare » (p. 190). La volontà di attribuire, su un piano molto più generale, un peso consistente al fattore militare nella determinazione del sistema degli stati italiani nel Quattrocento e nella formazione di rapporti di integrazione e di interdipendenza emerge molto bene nel lavoro di K. A. Isaacs, *Condottieri, stati e territori nell'Italia centrale*, in *Federico di Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura*, Roma 1986, pp. 23-60.

⁸ Come voleva A. Schaubé, *Zur Entstehungsgeschichte der ständigen Gesandtschaften*, in « *Mittheilungen für Oesterreichische Geschichtsforschung* », X (1889), pp. 501-552.

⁹ Avanzato per es. da Mattingly, *Renaissance Diplomacy*, cit. Ma sull'argomento si veda il cap. VI, § 3.

¹⁰ Brevi profili si trovano in Fubini, *Appunti*, cit., p. 307 e E. Lazzeroni, *Il*

fin dal 1434 come tesoriere della Marca¹¹, diviene poi tesoriere generale e come tale risiede a Firenze fin dagli anni '40. Prima ancora dell'arrivo di Nicodemo la sua funzione politica appare tuttavia relevantissima, benché istituzionalmente poco chiara: il suo compito è soprattutto quello di fare da tramite con Cosimo e i suoi partigiani, ma data appunto la natura particolare del potere mediceo, consistente nel predominio di una famiglia e di un ristretto gruppo e nella loro capacità di influire a proprio vantaggio sulla complessità dei meccanismi elettorali¹², anche la posizione di Boccaccino non poteva che configurarsi come quella di un semplice *amico*¹³, un cittadino fiorentino in relazione privata con Francesco Sforza. La sua stessa assunzione nel Consiglio Segreto poco dopo la conquista del ducato¹⁴ non cambia granché questa situazione, visto anche il carattere « cosmopolitico » dell'amministrazione sforzesca nei primi anni¹⁵. Forse proprio questa ambigua posizione sta alla base delle frequenti gelosie di Nicodemo, ben conscio dei propri superiori compiti politici, ma anche del proprio modesto rango, e pronto quindi a vantare le proprie capacità¹⁶. In realtà c'era ben più di un

Consiglio Segreto o Senato Sforzesco, in « Atti e memorie del terzo congresso storico lombardo », Milano 1939, pp. 95-168.

¹¹ Ricopre questa carica al massimo fino al 1436: cfr. A. Gianandrea, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca*, in « Archivio storico lombardo », VIII (1881), pp. 68-108 (p. 77) e L. Frati, *Un formulario della cancelleria di Francesco Sforza*, in « Archivio storico lombardo », XVIII (1891), pp. 364-391 (p. 369).

¹² Tale potere aveva il proprio fulcro nel controllo dell'operato degli Accoppiatori e nella spregiudicata utilizzazione delle balie e magistrature straordinarie, prima fra tutte quella dei Dieci di Balìa, come è stato accuratamente studiato da N. Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, Firenze 1971.

¹³ Tale sarà chiamato nella credenziale di Pietro Cotta del 5 novembre 1453 (Carteggio, Firenze 266). Si osservi come tutti gli inviati sforzeschi a Firenze portino credenziali per Boccaccino Alamanni, insieme a quelle per i principali cittadini fiorentini. È significativo inoltre che il frequente uso di termini quali *amico* e *amicizia* nelle relazioni fra Milano e Firenze abbia un parallelo nell'analogo uso fatto nell'ambito dei rapporti dei Medici con i propri partigiani, cfr. D. Kent, *The Rise of the Medici*, Oxford 1978, pp. 83-135.

¹⁴ C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano 1948, p. 4, in data 14 maggio 1450.

¹⁵ Cfr. Fubini, *Appunti*, cit., p. 292 e Santoro, *Gli uffici*, cit., *passim*.

¹⁶ Per es. in occasione di una possibile missione in Francia che l'Alamanni voleva condurre, Nicodemo replica al duca: « facevivo una fiata una de queste prove de facti miey et vederate se etiam fora d'Italia io sapesse cavalcare et conversare et se l'animo me bastasse o non ». La lettera è probabilmente del 12 settembre 1445 da Firenze ed è trascritta in F. Fossati, recensione a F. Massai, *Nico-*

semplice rancore personale, poiché agli occhi del Tranchedini, Boccaccino non poteva non apparire come un fiorentino vicino al circolo di Cosimo, alla fortuna del quale era condizionata anche la sua fede sforzesa, come può trasparire da una lettera del 24 aprile 1447 da Firenze¹⁷ in cui, in un momento di crisi della balia medicea creata nel 1444¹⁸, si parla della difficoltà sia di Boccaccino che di Cosimo (ma il suo nome è in cifra) nell'ottenere il saldo della condotta dello Sforza¹⁹. Il rapporto tra i due fiduciari sforzeschi non è un problema di poco conto. L'attrito nasce soprattutto a causa della mancata attribuzione di un canonicato a Filippo, figlio di Boccaccino, e di cui è ritenuto responsabile lo stesso Nicodemo, che negli anni 1451-52 è l'agente della politica beneficiaria sforzesa a Roma²⁰. In verità proprio in questi anni l'Alamanni dovette avvertire di essere sempre più relegato in un ruolo

demo da Pontremoli, in « Archivio storico lombardo », LXII (1935), pp. 133-145 (p. 138).

¹⁷ Carteggio, Conte Sforza, 30.

¹⁸ Cfr. Rubinstein, *Il governo*, cit., pp. 90-93.

¹⁹ Nicodemo scrive: « infine io dubito che poy che luy [Cosimo] et Bocacino se vedono salvare, non ve favorezarano più inanti et ancora dubito et parmi essere certo che poy che Bocacino se vede salvo et fora de pericolo non faccia condurre questa cosa a la longa finché siate adviato in Lombardia, acioché nel spizarvi non habiate a rechiedere né Cosimo né luy, imperhò che omne richiesta che facessivo tornaria contra de luy, perché non ce seria poy farina che gli bastasse et non pò fare che non gietti de le parole per le quali io so' certissimo ve interverà questo et ancora so' certissimo ve ha tolti li 3 milia ducati ve prestava Cosimo, né sete apto al presente a potere gravare Cosimo de un grosso ». In questa data lo Sforza era già al servizio di Filippo Maria Visconti e di lì a poco si sarebbe mosso per venire in Lombardia.

²⁰ Era stata infatti revocata una bolla di canonicato concessa da Niccolò V a Filippo Alamanni quando il papa si era recato a Fabriano (lo Sforza a Niccolò V, Lodi 15 settembre 1451, Missive 5, f. 165), probabilmente a causa dell'età di Filippo (Leonardo Vernazza ad Andrea Alamanni, [Roma?], 10 settembre 1451, Carteggio Firenze 265). Un altro figlio di Boccaccino, Andrea, scrive a Cicco Simonetta il 16 settembre 1451 chiedendogli di operare affinché il duca scriva a Roma a Giacomello da Trivulzio e direttamente al papa e al cancelliere Pietro da Noceto, cosa che del resto lo Sforza aveva già fatto il giorno precedente (cfr. la lettera del 15 settembre 1451 cit.). Andrea, era certo che « di tutto essere stato cagione Nichodemo » e, scrivendo al Simonetta per chiedere di adoperarsi per ottenere la dispensa per l'età di Filippo, gli dice: « non parlate col Signore di Nichodemo imperò che dice che li sono nimicho et nostro padre et tutta la casa nostra et voglallo fare pericolare. Fate el fatto nostro come vi pare, imperò che sentirà da altri questa novella et non da noi » (Firenze, 16 settembre 1451, Carteggio, Firenze 265). E ancora Boccaccino, sempre al Simonetta: « avisovi che del fatto de Nicodemo non ò fatto dimostrazione, ma fo vista non tochi a me e ancora lo fo per onore del ducha » (Firenze, 24 settembre 1451, *ibid.*).

politico secondario, una situazione di fronte alla quale reagiva con sdegno: « per Dio abiatemi per raccomandato come servidore... »²¹; non solo infatti il duca non rispondeva più alle sue lettere, ma pure lo lasciava privo del denaro necessario per svolgere almeno la sua funzione di tesoriere. La situazione era assai mutata rispetto al « tempo della extremitade »²², di Sforza conte: « io avevo un poco de credito che me è perduto, che io e ogni uno credeva che sendo diventato gran signore la Signoria Vostra, come voi sete, che io potessi fare il dovere che aveva avere del vecchio e simile del nuovo. Egl'è incontrario, che la Signoria Vostra mi soleva dare credito et grande e con quello ve aiutavo: hora non fate così »²³. Non è da escludere che l'importanza, come tramite politico-finanziario, della posizione dell'Alamanni prima della conquista del ducato fosse venuta meno con l'apertura nel 1452 della filiale milanese del Banco Medici²⁴, che aveva aperto un canale nuovo nell'ambito dei finanziamenti medicei alla politica sforzesca. Ora era lui a reclamare la difesa del proprio onore scrivendo a Cicco Simonetta: « io vi priego che voi operiate che Nicodemo non mi sia superiore e

²¹ Boccaccino al duca (Firenze, 16 gennaio 1452, Carteggio, Firenze 266); e al Simonetta: « mi dolgo che a tutti che à uto a fare col Signore è stato oservati le assegnazione salvo che a me solo » (Firenze, 24 gennaio 1452, *ibid.*), e ancora al duca: « ... che io sono pure vostra criatura e 'sse mi farete male farete pechato ... Pregovi non tratiate pegio me che gl'altri » (Firenze, 30 marzo 1452, *ibid.*); cfr. inoltre Andrea Alamanni al Simonetta (Firenze, 8 luglio 1452, *ibid.*) e Boccaccino al Simonetta (Firenze, 3 maggio 1453, *ibid.*).

²² « Quando eramo nelle parte della Marcha » (il duca a Boccaccino, Milano, 13 novembre 1451, Missive 5, f. 284 v).

²³ Boccaccino al duca (Firenze, 24 maggio 1452, Carteggio, Firenze 266). E ancora lo stesso al Simonetta: « et raccomandate al Signore che come dico mi sa pegio della vergogna che del danno che per Detisalvi [Dietisalvi di Nerone di Nigi] e per gl'altri Fiorentini che sono a Milano s'abi a sentire che io che ò nome de tesoriere (*sic*) di consigliere, del più intimo servidore etc. sia quello a chi manchano le promesse » (Firenze, 30 dicembre 1452, *ibid.*).

²⁴ Cfr. la fondamentale opera di R. De Roover, *Il Banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze 1970, pp. 373-395, che osserva come la filiale, diretta all'inizio da Pigello Portinari, fosse nata per ragioni politiche e non economiche, anzi l'operazione risultò del tutto improduttiva poiché finì per finanziare soltanto la corte milanese, mentre « Milano nel Quattrocento era un centro bancario e commerciale di secondaria importanza » (p. 374). Per una visione un po' più articolata della situazione milanese cfr. i lavori di G. Barbieri, *Economia e politica nel ducato di Milano (1386-1535)*, Milano 1938 e *Origini del capitalismo lombardo. Studi e documenti sull'economia milanese nel periodo ducale*, Milano 1961; e anche G. Peyronnet, *Il ducato di Milano sotto Francesco Sforza (1450-1466): politica interna, vita economica e sociale*, in « Archivio storico italiano », CXVI (1958), pp. 36-53.

che lui cholle frasche e cole trame e bugie non vada inanzi e io indrieto »²⁵, tanto che il duca dovette assicurarlo di essere « primario ad zascuno altro »²⁶. Ma dal 1454 anche il suo cospicuo carteggio si dirada e cessa²⁷, mentre solo l'anno successivo venne finalmente soddisfatto di parte dei suoi crediti²⁸. Morì nel novembre 1460²⁹.

Negli anni che qui ci interessano l'Alamanni si è occupato di materie molto diverse e di differente peso politico: dall'esecuzione dei più semplici ordini di pagamento in qualità di tesoriere ducale³⁰ all'acqui-

²⁵ Firenze, 5 luglio 1453 (Carteggio, Firenze 266); cfr. anche 20 luglio 1453 (*ibid.*).

²⁶ Gli scrive infatti « che non dovete guardare ad Nicodemo, né alli modi suoi, che oramay el dovete cognoscere, ma dovete havere respecto et riguardo ad nui et tegnirve alli effecti. Certificandovi che nostra intentione è che per quelle cose havemo nuy affare in quella città che siate primario ad zascuno altro, como sempre havete facto sí per la affectione quale sempre ne havete portata et portate et benemeriti vostri in verso noy » (Ghedì, 4 settembre 1453, Missive 19, f. 103 r). Non sono infrequenti i casi di questi attriti fra gli ambasciatori ducali, per esempio Francesca Vaglianti mi segnala quello di Lorenzo Terenzi da Pesaro ed Agostino Rossi nel corso dell'ambasceria a Roma per il rinnovo della Lega italiana nel 1468, attraverso due lettere del Terenzi a Galeazzo Maria Sforza, Milano, 13 e 21 dicembre 1468 (Carteggio Interno 886).

²⁷ A febbraio è a Milano presso il duca, come attestano le lettere di Cosimo al duca, Firenze, 23 febbraio 1454 e di Luca Pitti al duca, Firenze, 24 febbraio 1454 (Carteggio, Firenze 267), che ne chiedono il ritorno. Di nuovo è a Milano a giugno con commissioni da parte di Cosimo e di Dietisalvi di Nerone, cfr. le loro rispettive lettere al duca del 12 giugno 1454 (*ibid.*). In agosto è sicuramente a Milano (cfr. la lettera del duca ad Andrea Alamanni, Milano, 21 agosto 1454, Missive 19 bis, f. 70 r) dove, forse già dal luglio, ha ricevuto un non meglio precisato stipendio « consulatus sui » (il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 19 luglio 1454, Missive 15, f. 247). Ancora il 5 dicembre Cosimo scrisse al duca di affrettarne il ritorno, « perché io intendo lo stare suo chostà li gitta di qua sinistro assai et all'onore et utile suo » (Carteggio, Firenze 267).

²⁸ È creditore presso la camera ducale di 27.215 lire imperiali. Gli vengono assegnate lire 6400, cioè la quarta parte delle entrate della gabella del sale della città di Novara nel 1455. Il resto, cioè lire 20.815, gli sarà dato sul dazio della dogana di Milano nel 1456, come appare in una nota del 21 marzo 1455 (Missive 15, f. 286).

²⁹ Lazzeroni, *Il Consiglio*, cit., p. 113.

³⁰ Ai frati della SS. Annunziata di Firenze (2 dicembre 1450, Missive 3, f. 83 v); al maestro Mattia da Trevio [?] precettore di Galeazzo Maria, che va a Roma per il giubileo (3 dicembre 1450, Missive 2, f. 276 v); per il rilascio del milanese Johanne Renzo (14 maggio 1451, Missive 3, f. 313 r); a Silvestro da Cortona (19 maggio 1451, Missive 4, f. 186 v); 150 ducati a Sceva de Curte che attende a Siena l'imperatore (22 gennaio 1452, Missive 15, f. 63 v) più altri 40 sempre a Sceva per andare a Roma con l'imperatore (10 febbraio 1452, Missive 15, f. 72 r). È significativo che di tali competenze non ci sia traccia dopo i primi mesi del 1452.

sto di cavalli³¹ e di stoffe³², dai rapporti con uomini d'arme e condottieri al soldo di Milano o di Firenze³³ alla ricerca di prestazioni d'opera per lo Sforza³⁴, fino all'incarico (con il relativo mandato) di prendere al servizio del duca alcune navi genovesi³⁵. Più interessanti sono le questioni relative al riscatto di pegni (broccati e argenti) anteriori alla conquista del ducato e per cui intervenne un socio del Banco Medici³⁶, o quelle degli argenti e gioielli impegnati dal marchese di Ferrara presso un mercante fiorentino³⁷: in questo caso l'aiuto, o almeno la neutralità³⁸, di Borso d'Este era così importante che l'Alamanni agì addirittura « sforzando il mercatante et accusandolo allo arciveschovo »³⁹.

Quanto alle più rilevanti questioni politiche di cui l'Alamanni si

³¹ Lettere di Boccaccino da Firenze del 26 e 29 agosto, 8 e 12 settembre, 10 ottobre 1451 (tutte in Carteggio, Firenze 265).

³² Firenze, 10 novembre e 16 dicembre 1451, 4 febbraio 1452 (*ibid.*) e 5 marzo 1453 (Carteggio, Firenze 266).

³³ Per es. Manfredo di Manfredo di Manfredonia, Michele Attendolo, Giulio da Varano di Camerino: cfr. le lettere del duca a Boccaccino, Milano, 6 febbraio, 8 marzo e 5 maggio 1452 (Missive 14, rispettivamente ff. 47 r, 81 r e 137 r).

³⁴ Tale è l'ingaggio di un maestro che fa « lo fuoco lavorato » (?): lettere di Boccaccino, 30 settembre e 20 ottobre 1452, 23, 26 e 27 agosto e 12 settembre 1453 (Carteggio, Firenze 266), e del duca a Boccaccino, Leno, 10 ottobre 1452 (Missive 14, f. 245 [bis] r).

³⁵ Lo Sforza a Boccaccino, Milano, 29 febbraio 1452 (Missive 14, f. 68 v) e soprattutto Boccaccino allo Sforza, Firenze, 30 maggio 1452 (Carteggio, Firenze 266): in quest'ultima lettera manifesta anche l'incertezza se seguire o meno il parere di Cosimo « perché io non farò niente se non rispondete e reherò quello carico adosso a me per non mostrare che venga da voi ».

³⁶ Lettere del duca a Boccaccino, Parma, 13 novembre 1451 (Missive 5, f. 284) e di Boccaccino al duca, Firenze, 21 e 28 novembre 1451 (Carteggio, Firenze 265).

³⁷ Erano stati impegnati da Leonello d'Este (il duca a Boccaccino, Ghedi, 7 [ma 8] luglio 1453, Missive 19, ff. 28 v - 29 r) presso Bono di Giovanni Boni che il 16 aprile 1453 scrive allo Sforza dicendo di essere costretto a vendere tali pegni non riscattati (Carteggio, Firenze 266). Cfr. le lettere di Boccaccino, Firenze, 5 e 20 luglio, 24 e 29 ottobre, 20 novembre, 1° dicembre 1453 (*ibid.*) e del duca a lui, Verolanuova, 23 ottobre 1453 (Missive 19, f. 148 v) e Orzinuovi, 19 novembre 1453 (Missive 19 bis, f. 24 r).

³⁸ Era forse più importante l'aiuto, visto che Borso d'Este avrebbe finanziato la guerra dello Sforza, se fosse riuscito a riscuotere 5000 ducati impegnati a Firenze al Monte; anche in questo caso Boccaccino aveva il compito di convincere Cosimo a farli restituire: cfr. la lettera del duca a Boccaccino, Leno, 26 settembre 1452 (Missive 14, f. 238). Cfr. anche le lettere di Boccaccino al duca, Firenze, 20 ottobre 1452 (Carteggio, Firenze 266) e del duca ad Andrea di Boccaccino, Milano, 21 agosto 1454 (Missive 19 bis, f. 70 r).

³⁹ Firenze, 29 ottobre 1453 cit.

è occupato, esse riflettono questa sorta di politica collegata fiorentino-milanese, o meglio mediceo-sforzesca, che, se pure non priva di incrinature, rappresenta tuttavia almeno un tentativo di cercare possibili vie di *stabilità*: prova ne sia l'immediato allargarsi della lega fra le due potenze ad altri stati (Genova e la Francia). Nel momento in cui questa unità di interessi e di aspirazioni ideali verrà meno, sia per la reticenza dei Fiorentini a finanziare fino in fondo la guerra dello Sforza contro Venezia, sia per la loro propensione ad accettare le proposte di pace « universale » del pontefice ⁴⁰ (prima cioè di aver ridimensionato il principale fattore di *instabilità*: Venezia), solo allora il duca di Milano accettò, anche a costo di gravi amputazioni territoriali, la pace di Lodi stretta con Venezia il 9 aprile 1454. E questa sí fu una soluzione di compromesso che lasciava intatte tutte le tensioni esistenti nella penisola, alcune anzi le aggravava. Comunque quello che qui preme osservare è come solo fra il 1450 e la pace di Lodi può sussistere e funzionare una duplicità di ruoli come quella di Boccaccino Alamanni (o di Angelo Acciaiuoli per le missioni in Francia). Così non stupisce di trovarlo all'inizio del 1451 in missione a Piombino per conto di Firenze nell'inutile tentativo di riportare il nuovo signore di quella città, Emanuele Appiani, nell'orbita fiorentina ⁴¹: per altro anche un rappresentante sforzesco Gabriele da Narni avrebbe dovuto recarsi a Piombino, ma a quanto pare aveva rifiutato l'incarico ⁴², che fu più tardi affidato ad

⁴⁰ Boccaccino aveva probabilmente intuito questo fin dal 1451, se consideriamo quanto scrive allo Sforza il 21 giugno, cioè che « sono costoro male uniti allo sborsare per le poche aguaglianze tra noi », e il 22 giugno, quando dice che i Fiorentini sono piuttosto inclini ad accettare la pace che il papa vuole trattare a Roma (entrambe in Carteggio, Firenze 265). Più tardi Francesco Sforza scriverà all'Alamanni: « alla parte de quilli che sonno là, quali cerchano de tentare la pace, dicemo che siamo certi che in tanto populo gli siano de varie voluntade, ma siamo certi che gli prudenti et intelligenti quali intendano le cose cum intellecto seranno quilli che vinceranno » (Milano, 6 aprile 1452, Missive 14, ff. 111 v - 112 r).

⁴¹ Lo Sforza a Cosimo de' Medici, Milano, 1° marzo 1451 (Missive 2, f. 390). Cfr. anche L. Rossi, *Venezia e il re di Napoli, Firenze e Francesco Sforza dal 1450 al 1451*, in « Nuovo archivio veneto », n. s., X (1905), pp. 5-46, 281-356 (pp. 16-18).

⁴² Lo Sforza a Boccaccino, Milano, 1° marzo 1451 (Missive 3, f. 205 r) e ad Emanuele Appiani, ivi, 1° marzo 1451 (Missive 4, ff. 90 v - 91 r). Era probabilmente un cancelliere di Alessandro Sforza e nel gennaio 1451 era con lui in Lunigiana (il duca ad Alessandro Sforza, Lodi, 26 gennaio 1451, Missive 2, f. 365 r), dove gli inviati fiorentini Niccolò degli Alessandri e Alamanno Salviati avevano cercato di far dirigere le genti del condottiero su Piombino: cfr. Rossi, *Venezia*, cit., p. 16; Alessandro Sforza era in Lunigiana, su richiesta dei Fiorentini in favore

Angelo Lombardo⁴³. E si ricordino, sempre per sottolineare questa reciprocità di *intersezioni* istituzionali, le concessioni⁴⁴ della podesteria di Milano a Luigi Guicciardini⁴⁵, della commissaria di Parma ad Andrea della Stufa⁴⁶ e della podesteria di Cremona⁴⁷ (e poi di Milano)⁴⁸ a Luigi Pitti fratello di Luca, cioè di uno dei principali fautori dell'alleanza sforzesca⁴⁹.

È dunque in questo contesto che si inserisce l'ampio e multiforme carteggio con Francesco Sforza e di cui vedremo ora alcuni campioni. Per esempio il 1° giugno 1451 i Veneziani e Alfonso il Magnanimo avevano pubblicato il noto bando di espulsione dei mercanti fiorentini dai loro territori; così Boccaccino, scrivendo al duca insieme a Simone da Spoleto, gli espone un piano di Cosimo: lo Sforza doveva inviare al

di Spinetta Fregoso, raccomandato di Firenze (*ibid.*, p. 9). Nel 1453 era anche ufficiale delle bollette di Cremona: cfr. Santoro, *Gli uffici*, cit., p. 413.

⁴³ Il duca a Nicodemo, Milano, 24 giugno 1451 (Carteggio, Roma 40) e Dietisalvi di Nerone ai Dieci di Balia, Cremona, 23 luglio 1451 (ASFi, Dieci di Balia, Resposive, filza 21, c. 28). Non ci sono altre tracce per questi anni di rapporti tra inviati sforzeschi ed il signore di Piombino, se si esclude la richiesta dell'Appiani di riavere un « libro de dictamine » da lui amato non meno « di una reliquia » e che era stato affidato a Firenze a Biagio di Simone Lippi, il quale a sua volta lo aveva dato a Nicodemo: cfr. Emanuele Appiani allo Sforza, Piombino, 8 aprile 1454 (Carteggio, Piombino 313).

⁴⁴ Cfr. Fubini, *Appunti*, cit., pp. 294-295.

⁴⁵ Nel 1457 sarà la podesteria di Firenze a toccare in sorte al Comune di Milano: cfr. Registri 150, f. 164 r, gentilmente segnalatomi da Francesca Vaglianti.

⁴⁶ All'inizio era stata concessa ad Angelo della Stufa. In seguito passò ad Andrea, ma solo per i primi quattro mesi, cfr. Dietisalvi al duca, Bologna, 20 dicembre 1451 (Carteggio, Romagna 155); il duca ad Angelo della Stufa, 26 dicembre 1451 (Registri 25, f. 3 v); Angelo della Stufa al duca, Bologna, 1° gennaio 1451 (ma 1452, Carteggio, Romagna 155); N. Arcimboldi al duca, Bologna, 2 gennaio 1452 (*ibid.*); il duca ad Angelo della Stufa, Lodi, 5 gennaio 1452 (Registri 25, f. 8) e 8 gennaio 1452 (*ibid.*, f. 11); Angelo della Stufa al duca, Firenze, 18 gennaio 1451 (ma 1452, Carteggio, Firenze 265).

⁴⁷ Cfr. le lettere di Luca Pitti allo Sforza, Firenze, 15 e 17 maggio 1451 (Carteggio, Firenze 265) e di Andrea di Boccaccino a Cicco Simonetta, Firenze, 8 luglio 1452 (*ibid.*, 266).

⁴⁸ Boccaccino a Cicco Simonetta, Firenze, 3 maggio 1452 (*ibid.*).

⁴⁹ E gonfaloniere di giustizia nel novembre-dicembre 1453, cioè quando il regime mediceo aveva ripreso il controllo del potere con l'elezione dei nuovi Dieci di Balia, dopo alcuni mesi in cui aveva ripreso forza il vecchio gruppo di opposizione: cfr. lettere di Boccaccino a Cicco Simonetta, Firenze, 24 ottobre 1453 (*ibid.*) e allo Sforza, Firenze, 29 ottobre e 20 novembre 1453 (*ibid.*): in quest'ultima scrive significativamente che « questi vostri servidori qua hanno riauto lo stato ». Cfr. Fubini, *Appunti*, cit., p. 295 e Id., *Classe dirigente*, cit., pp. 177-178.

più presto un messo a Firenze offrendo alla repubblica il proprio aiuto e il messo doveva venire « non solo battendo, ma volando », in modo che sembrasse trattarsi di un'iniziativa del duca, il quale avrebbe avuto notizia dell'« atto disonesto » dei Veneziani non da Firenze, ma per altra via⁵⁰. L'Alamanni partecipava ovviamente al dramma della sua città: « se no fosse qui bisognaria che tornasse perché veggio chiaro questa città de havere tribolationi »⁵¹.

Dall'estate di quell'anno in poi il vero *tour de force* della diplomazia milanese dovette consistere tuttavia nella pressante richiesta del denaro necessario per sostenere la campagna contro i Veneziani e abbiamo già detto come proprio su questo terreno si misurò (e si ridimensionò) la reale portata dell'alleanza fiorentino-milanese. La richiesta era motivata dalle disastrose condizioni finanziarie del ducato⁵² e necessitava di tutta l'abilità e l'accortezza di cui Boccaccino fosse capace, « perché le mutationi de popoli sono molte, come sa la Signoria Vostra »⁵³: si trattava infatti di parlare con Cosimo e gli *amici*, di preparare il terreno favorevolmente, e questo « personalmente » e non come agente sforzesco, tanto più che i Signori e i Collegi avevano già deliberato nuove imposte per far fronte alla sovvenzione⁵⁴. Frattanto,

⁵⁰ « Ad Cosimo pare che la Vostra Illustrissima Signoria de subito quando avereti ricevuta questa, vui per uno cavallaro proprio che venga non solo battendo ma volando, se fusse possibile, dobbiati avisare questa Signoria de quello che anno fatto Venitiani, dicendo vui averlo sentito per qualche bona via et che loro dicono avere fatto questo perché vogliono bene ad vui, dolendovi ad questa città et a sui cittadini avenga sinistro alcuno per benivolentia portino ad vui et per questo li volete rendere merito offerendoli gente d'arme, stato, fratelli, figlioli et la persona vostra se fusse possibile in favore de questa Signoria et suo stato, facendola gagliarda in modo che non pagia abbino ad temere de nisuno, come semo certissimi saperiti fare. Et per Dio il messo venga volando acìo che non pagia avere avuto l'avisio de qua, narrando in quella che sentiti che simelemente deve fare Re » (Firenze, 7 giugno 1451, Carteggio, Firenze 265), ed. in Rossi, *Venezia*, cit., pp. 305-306. Cfr. anche Boccaccino al duca, Firenze, 7 giugno 1451 (Carteggio, Firenze 265), ed. in Rossi, *Venezia*, cit., p. 306; e il duca a Boccaccino, Milano, 14 giugno 1451 (Missive 3, f. 375 r).

⁵¹ Boccaccino e Simone da Spoleto al duca, Firenze, 7 giugno 1451, cit.

⁵² Lo Sforza a Boccaccino, Cremona, 6 luglio 1451 (Carteggio, Firenze 265): « considerato la inhabilità nostra che habiamo in lo denaro, perché come devete essere informato de le intrate nostre ne possiamo molto poco valere considerato la novità del stato et li termini in che l'habiamo trovato ». Cit. anche da Fubini, *Appunti*, cit., p. 293.

⁵³ Boccaccino allo Sforza, Firenze, 2 luglio 1451 (Carteggio, Firenze 265).

⁵⁴ *Ibid.*; la sovvenzione doveva essere di 100.000 fiorini all'anno più 60.000 subito « per uscire fuori » (cioè per far guerra ai Veneziani). Cfr. anche Boccac-

nella spasmodica attesa che il provvedimento passasse negli altri consigli cittadini⁵⁵, il fiorentino Dietisalvi di Nerone di Nigi negoziava a Milano la lega col duca⁵⁶, conclusa poi il 30 luglio 1451⁵⁷: in verità proprio ora cominciavano le più serie resistenze ai finanziamenti, anche perché non si credeva che lo Sforza sarebbe sceso in campo tanto presto⁵⁸. La questione del denaro finì per trascinarsi negli anni successivi e non è possibile seguirla nei dettagli; si noti tuttavia come Boccaccino abbia fatto sempre più ricorso al Banco Medici⁵⁹ o a mercanti fiorentini⁶⁰, e quanto alle sospirate sovvenzioni pubbliche talvolta erano « tristi ducati et cativo oro »⁶¹. Nel 1453 la situazione sembrò tornare di nuovo favorevole allo Sforza, poiché Cosimo era tra gli Ufficiali del Monte e poteva quindi influenzare maggiormente la politica finanziaria fiorentina⁶², ma ora le trattative (settembre-novembre 1453) era-

cino al duca, Firenze, 6 luglio 1451 (*ibid.*) e il duca a Boccaccino, Cremona, 6 luglio 1451 cit., in cui gli scrive: « non vogliate monstrare con persona del mondo, se amate el ben nostro, che habiate adviso da nuy, né intendiate l'animo nostro, ma el cercate de intendere come da vuy cum li amici ».

⁵⁵ Lettere di Boccaccino al duca, Firenze, 13, 17, 21, 23 e 28 luglio 1451 (Carteggio, Firenze 265).

⁵⁶ Lettere di Boccaccino al duca, Firenze, 2, 13, 17, 21, 22 e 28 luglio 1451 (*ibid.*). Si vedano anche le osservazioni di R. Fubini sulla diplomazia fiorentina: « Raramente come negli anni tra l'avvento di Sforza duca e la pacificazione del 1455, la gestione della diplomazia fu più torbida, se non addirittura francamente illegale », nel senso cioè di una paralisi della diplomazia pubblica a favore dei più spregiudicati esponenti del partito medico: Fubini, *Classe dirigente*, cit., pp. 175-178.

⁵⁷ Colombo, *A proposito*, cit.

⁵⁸ Boccaccino al duca, Firenze, 2 agosto 1451: « lettere di Dietisalvi anno mezzo confuso, adolorato questi vostri amici et perdio stano mezi morti perché è levato loro la speranza della Signoria Vostra che deba rompere » (Carteggio, Firenze 265), ed. in L. Rossi, *Lega tra il duca di Milano, i fiorentini e Carlo VII Re di Francia (21 febbraio 1451)*, in « Archivio storico lombardo », XXXIII (1906), pp. 246-298 (p. 270). Cfr. anche le lettere di Boccaccino al duca, Firenze, 31 luglio, 3, 9, 10, 14, 16, 18, 26, 29 agosto 1451 (Carteggio, Firenze 265).

⁵⁹ È significativo che scriva al duca: « non vorrei se potessi avere a capitare al Bancho de Medici per la somma intera, perché non se ne fa capitale ... », Firenze, 1° settembre 1451 (*ibid.*).

⁶⁰ Boccaccino al duca, Firenze, 24 ottobre 1451 (*ibid.*).

⁶¹ Lo Sforza a Boccaccino, Milano, 2 febbraio 1452 (Missive 14, f. 57 v).

⁶² Lo fu fino al 1455, cfr. Rubinstein, *Il governo*, cit., p. 156. Cfr. la lettera di Boccaccino a Ciccio Simonetta, Firenze, 5 luglio 1453 (Carteggio, Firenze 266), in cui gli dice di scrivere a Cosimo che, nella sua qualità di Ufficiale del Monte, faccia dare al duca in contanti o lettere di cambio quanto la Signoria ha stanziato. Sull'importanza politica del Monte per la formazione di un sistema econo-

no decisamente nelle mani di Nicodemo Tranchedini, nonostante il ricco carteggio con entrambi.

Fra il 1452 e il 1453 dunque Boccaccino rimase un intermediario utile ma non essenziale; continuò tuttavia ad inviare le proprie lettere allo Sforza informandolo dei principali avvenimenti cittadini: la venuta dell'imperatore (30 gennaio 1452), diretto a Roma per la cerimonia dell'incoronazione⁶³ e non privo della volontà di trattare la pace tra gli stati italiani: e « pure c'è stato qualchuno che gli prestava orecchie »⁶⁴; la missione del fiorentino Otto Niccolini a Siena, sollecitata dalla pericolosa presenza di un ambasciatore veneziano in quella città⁶⁵; le varie vicende della guerra di Toscana contro gli Aragonesi; la missione di Angelo Acciaiuoli e Francesco Ventura in Francia⁶⁶, per non citarne che alcuni. Resta comunque una figura di grande interesse, espressione a suo modo del travaglio istituzionale dei primi anni del ducato sforzesco e nello stesso tempo del complesso articolarsi del mondo politico fiorentino, all'interno del quale aspirava a crearsi spazi di autorità, anche grazie alla sua posizione di agente del duca⁶⁷, tanto che poté scrivergli addirittura: « vi priego che l'onore e 'l credito m'a sempre dato la Si-

mico pubblico unitario in rapporto allo stabilizzarsi delle strutture dello stato regionale fra Tre e Quattrocento, cfr. M. B. Becker, *Economic Change and the Emerging Florentine Territorial State*, in « Studies in the Renaissance », XXX (1966), pp. 7-39 (trad. ital. *Le trasformazioni della finanza e l'emergere dello stato territoriale a Firenze nel Trecento*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna 1979, pp. 149-186); A. Mohlo, *Florentine Public Finances in the Early Renaissance, 1400-1433*, Cambridge (Mass.) 1971; S. Bertelli, *Il potere oligarchico nello stato-città medievale*, Firenze 1978, pp. 117-128.

⁶³ Lo Sforza aveva sollecitato i Fiorentini a mandare ambasciatori a Ferrara per il passaggio dell'imperatore in quella città: Lodi, 15 gennaio 1452 (Missive 14, f. 31 r). Sulla venuta di Federico III a Firenze cfr. le lettere di Boccaccino al duca, Firenze, 18, 23 e 31 gennaio, 2, 4, 9 e 28 febbraio 1451 (stile fiorentino, quindi 1452), tutte in Carteggio, Firenze 265.

⁶⁴ Lettera del 4 febbraio 1451 (ma 1452), cit.

⁶⁵ Boccaccino allo Sforza, Firenze, 18 gennaio 1451 (ma 1452) cit. e 30 marzo 1452 (Carteggio, Firenze 266). Si tratta di Giovanni Moro, recatosi a Siena per farla entrare in lega con Venezia, cfr. Dieci di Balìa al duca, Firenze, 29 dicembre 1451 (Carteggio, Firenze 265).

⁶⁶ Boccaccino al duca, Firenze, 18 e 30 settembre 1452 (Carteggio, Firenze 266) e al Simonetta, 5 ottobre 1452, *ibid.*, in cui dice: « Costoro [i Fiorentini] so' diretti co' l'animo a Franciosi e in altro non è la speranza loro, ma non è però l'openione comune questa ... »; cfr. anche il duca a Boccaccino, Leno, 10 ottobre 1452 (Missive 14, f. 245 [bis] r).

⁶⁷ Cfr. Fubini, *Classe dirigente*, cit., p. 176.

gnoria Vostra lo manteniate, ché quando vorete voi arò più credito, più riputazione che Cosimo, ché non si può andare più là e questo è verissimo »⁶⁸. E dei Fiorentini criticava talvolta anche il comportamento: per esempio in occasione della venuta dell'inviato milanese Niccolò Arcimboldi⁶⁹ scrisse: « ò inteso quanto dice la Signoria Vostra chessi debe onorare. Io farò quanto saperò et poterò intorno a questo, ma questi nostri Signori non faranno tanto quanto la Signoria Vostra a li nostri per due cag[i]oni: l'una perché nollo usano co nessuno, l'altra che siamo asini e ingrati »⁷⁰; forse avvertiva già il senso di quel declino di Firenze che settant'anni più tardi avrebbe ispirato Machiavelli nelle *Istorie fiorentine*⁷¹.

3. - LA TORRE DI BABILONIA (1450-1452).

I primi ambasciatori inviati a Milano riflettono ancora un modo di procedere piuttosto incerto e contraddittorio: le missioni sono brevi e i compiti molto specifici. Primo fra tutti ci imbattiamo in Nicodemo Tranchedini⁷², la cui presenza a Firenze data dagli ultimi anni di Sforza

⁶⁸ E poi aggiunge: « e se manca niente che io non faccia, manca perché vuole la Signoria Vostra, così che quando m'aiutassi co' vostri favori, troverei brochati, danari, panni, veluti e ogni vostri bisogni ... », Boccaccino al duca, Firenze, 9 dicembre 1451 (Carteggio, Firenze 265).

⁶⁹ Che doveva comporre con Sceva de Curte e Giacomello da Trivulzio l'ambasceria incaricata di seguire l'imperatore a Roma per l'incoronazione.

⁷⁰ Boccaccino allo Sforza, Firenze, 23 gennaio 1451 (ma 1452) (Carteggio, Firenze 265).

⁷¹ Niccolò Machiavelli, *Istorie fiorentine*, a cura di F. Gaeta, in *Opere*, VII, Milano 1962, opera pervasa dal senso della decadenza e della corruzione della repubblica nel momento dell'ascesa al potere delle classi mercantili: « il che fu cagione che Firenze non solamente di armi, ma di ogni generosità si spogliasse » (p. 211). E proprio con i Medici si tocca il culmine di tale declino, nel contrasto tra le « vie pubbliche » e i « modi privati » del governo di Cosimo (p. 452). Cfr. F. Gilbert, *Machiavelli's "Istorie Fiorentine": An Essay in Interpretation*, in *Studies on Machiavelli*, a cura di M. P. Gilmore, Firenze 1972 (trad. ital. in Id., *Machiavelli e il suo tempo*, Bologna 1977, pp. 291-318).

⁷² Non si intende qui riprendere o ampliare (né in questo né in altri casi) i già abbondanti dati biografici disponibili, per cui si rimanda ai più documentati profili in F. Massai, *Nicodemo da Pontremoli, ambasciatore di Francesco Sforza al tempo di Cosimo il Vecchio*, in « Atti della Società Colombaria », Firenze 1934 (ma integrato dalle opportune riflessioni di F. Fossati, recensione cit.) e L. Cerioni, *La diplomazia sforzesca nella seconda metà del Quattrocento e i suoi cifrari segreti*, Roma 1970, pp. 242-243, con la relativa bibliografia. Più interessanti risultano piuttosto le considerazioni di Fubini, *Appunti*, cit., pp. 308-310 e V. Ilardi,

conte e denota quindi, come già l'Alamanni, una profonda continuità di rapporti e di interessi personali del condottiero a Firenze. Dotto umanista, genealogista della famiglia Sforza⁷³, legato al duca da molti anni⁷⁴, è indubbiamente una delle figure più rappresentative dell'intero corso della diplomazia sforzesca. Dopo la conquista del ducato compare nella documentazione a Firenze nel dicembre 1450: il suo compito era per il momento quello di pagare gli uomini d'arme che dovevano venire al servizio del nuovo regime milanese⁷⁵, ma continuò ovviamente quel rapporto confidenziale con Cosimo de' Medici che già lo aveva visto protagonista nel decennio precedente. Nel gennaio del 1451 lo raggiunse Simone da Spoleto⁷⁶, anch'egli inviato in Toscana (a Firenze e a Lucca) per le difficili questioni di carattere militare⁷⁷. I due, e con loro l'Alamanni, si occuparono di favorire la condotta di Astorre Manfredi con Firenze⁷⁸ e di ottenere le garanzie necessarie per la libera-

The Banker-Statesman and the Condottiere-Prince: Cosimo de' Medici and Francesco Sforza, in Id., *Studies in Italian Renaissance*, cit., pp. 3-4.

⁷³ Cfr. P. Parodi, *Nicodemo Tranchedini da Pontremoli genealogista degli Sforza*, in « Archivio storico lombardo », XLVI-XLVII (1919-20), pp. 334-340.

⁷⁴ In una lettera al duca, Firenze, 17 agosto 1447 (Carteggio, Conte Sforza 32) dice: « ... si non ve haveti scordato el vostro antiquo dictore deli (sic) lectere ». In Cerioni, *La diplomazia*, cit., p. 242, è detto al servizio dello Sforza fin dal 1429.

⁷⁵ Tali sono Turco, Villanello (a Siena, cfr. il duca a Boccaccio e Nicodemo, Lodi, 17 dicembre 1450, Missive 3, f. 117 v e Milano, 1° marzo 1451, *ibid.*, f. 206 r) e Zucco da Fucecchio (il duca agli stessi, Lodi, 22 dicembre 1450, Missive 2, f. 319 v).

⁷⁶ Poche e non rilevanti sono le notizie su di lui: nel 1457 fu ufficiale *super taxis* di Cremona e nel 1471 ufficiale delle strade della stessa città; nel 1460 aveva combattuto nella guerra angioina. Cfr. Cerioni, *La diplomazia*, cit., p. 236 e Santoro, *Gli uffici*, cit., pp. 415, 424.

⁷⁷ I problemi riguardano i signori di Camerino (lo Sforza a Cosimo, Lodi, 19 gennaio 1451, Missive 2, f. 255 r) e i danni che le genti fiorentine guidate da Angelo del Conte avevano fatto nel territorio lucchese mentre si dirigevano su Piombino (lo Sforza agli Anziani e al Gonfaloniere di Giustizia di Lucca, Lodi, 20 gennaio 1451, Missive 4, f. 35 v). È probabile che un altro inviato sforzesco, Francesco da Cusano, si trovasse in questo periodo presso la compagnia di Alessandro Sforza in Lunigiana (lo Sforza a Boccaccio, Lodi, 15 dicembre 1450, Missive 2, f. 298 v). Cfr. anche le due lettere di Francesco Sforza a Cosimo e ad Alessandro Sforza, Milano, 30 dicembre 1450 (Carteggio, Firenze 265) e cfr. § 1.1.

⁷⁸ Il duca a Boccaccio, Nicodemo e Simone, Lodi, 27 gennaio 1451 (Missive 3, f. 143 r). Lo stesso Astorre venne in seguito a Firenze per questo motivo, ed è argomento del carteggio di Nicolò Arcimboldi con il duca fra ottobre e novembre 1451.

zione del marchese di Crotone⁷⁹. I Fiorentini mostravano già tuttavia una certa reticenza a finanziare le condotte del duca di Milano⁸⁰, che aveva appena assoldato come luogotenente generale Ludovico Gonzaga⁸¹: proprio per questo motivo si fermò a Firenze Francesco da Cusano⁸², mentre era diretto a Roma; Simone e Nicodemo invece non vi restarono oltre i primi di marzo. Entrambi ritornarono poco dopo, ma solo come tappa dei loro viaggi a Roma⁸³, e ancora ritornò Simone a fine maggio: questa volta ebbe degli importanti colloqui con Alessandro Martelli, mercante fiorentino di ritorno da Venezia, il quale si mostrava assai sicuro che le divisioni in seno all'oligarchia veneziana avrebbero senz'altro impedito che si scegliesse il partito della guerra⁸⁴; anche i Fiorentini del resto nutrivano questa speranza per essere stati rassicurati da Alfonso d'Aragona che avrebbe rispettato la pace fatta con loro⁸⁵, nonché la libertà dei mercanti fiorentini di commerciare liberamente nel regno⁸⁶. Il 14 giugno ricevette l'ordine di tornare a Milano⁸⁷.

⁷⁹ Il marchese di Crotone, Antonio Centelles da Ventimiglia, aveva tradito lo Sforza nella difesa di Cantù dai Veneziani, cfr. Colombo, *L'ingresso*, cit., p. 301 n.; suo zio Filippo Boyl ne chiedeva ora la liberazione contro una « securtà » di 15.000 ducati a Firenze, cfr. il duca a Boccaccino, Nicodemo e Simone, Lodi, 14 febbraio 1451 (Missive 3, f. 183 v) e a Boccaccino e Nicodemo, Lodi, 17 febbraio 1451 (Missive 4, f. 88 r).

⁸⁰ Il duca a Boccaccino, Lodi, 11 febbraio 1451 (Missive 3, f. 171 v).

⁸¹ Il duca a Cosimo, Lodi, 13 febbraio 1451 (Missive 4, f. 79 r).

⁸² Il duca ai Signori fiorentini, Lodi, 13 febbraio 1451 (Missive 3, f. 178 r).

⁸³ Come si vede dalle credenziali di Simone da Spoleto per Firenze e Roma, [Milano], 21 marzo 1451 (Missive 4, f. 113 v) e dalle lettere del duca a Nicodemo, Milano, 26 aprile 1451 e di Nicodemo al duca, Firenze, 27 aprile 1451 (Carteggio, Firenze 265): nel viaggio si era fermato a Mantova, dove aveva ricevuto commissioni dal marchese; a Lucca, per confortare i cittadini « al starsi a vedere et non fare como li dolorosi vicini senesi, quali per suspecto solamente de Fiorentini erano intrati in un ballo del quale se haviano a pentire », infatti nel marzo 1451 Siena era entrata nella lega stretta fra Venezia e Napoli; e a Siena, per convincere i Senesi a restare neutrali, nonostante la lega appena conclusa con Venezia (Nicodemo al duca, Roma, 4 maggio 1451, Carteggio, Roma 40).

⁸⁴ Simone al duca, Firenze, 30 maggio 1451 (Carteggio, Firenze 265) dice che i Veneziani « non so' d'accordo et tra loro è grande divisione et che ancora non anno imposti denari che bisognariano per fare la guerra ».

⁸⁵ Il 31 giugno 1451 (testo in Registri 18, ff. 278-280 e Registri 35, ff. 223-224).

⁸⁶ Simone al duca, Firenze, 4 giugno 1451 (Carteggio, Firenze 265).

⁸⁷ Il duca a Boccaccino e Simone, Milano, 14 giugno 1451 (Missive 3, f. 375 r).

Il 13 giugno era però giunto a Firenze Giacomo da Camerino⁸⁸: forse per la prima volta dall'inizio del ducato sforzesco abbiamo una missione di carattere politico di grandissima importanza. Come appare dalla lunga lettera allo Sforza del 14 giugno⁸⁹, egli parlò innanzitutto con Cosimo, in un momento piuttosto difficile per il suo regime: infatti il bando dei mercanti fiorentini da Venezia e dal regno ad altro non mirava che a destabilizzare il potere del partito mediceo, il quale a sua volta si vide costretto ad una nuova misura d'emergenza con la creazione dei Dieci di Balìa. La necessità del momento era quella di stringere una lega tra Firenze e Milano, ma i negoziati non erano semplici e oltretutto ponevano gravi problemi di carattere squisitamente diplomatico: già il da Camerino infatti aveva avuto difficoltà per il fatto di non avere con sé credenziali per i Dieci di Balìa appena creati, ma anche l'eventuale invio di un ambasciatore fiorentino a Milano (che venne poi scelto nella persona di Dietisalvi di Nerone) avrebbe avuto valore solo se questi fosse venuto « con plenaria commissione de potere fare quanto tutta la comunità ». Appare evidente qui il motivo stesso che aveva portato alla creazione dei Dieci, cioè il disaccordo con una parte dei cittadini fiorentini, eminentemente rappresentati nella Signoria da Neri di Gino Capponi, i quali, pur essendo favorevoli alla lega con lo Sforza, non erano alieni da un desiderio di pace generale, anche in considerazione del fatto che re Alfonso e i Veneziani avevano in parte mitigato la durezza del bando ai mercanti fiorentini⁹⁰. Eppure la situazione era tutt'altro che rassicurante visto che proprio Alfonso, oltre ad inviare (con Venezia) galee verso Pisa e Livorno, faceva di tutto per suscitare a Genova « mutatione di stato »⁹¹ e lo stesso facevano i Veneziani con Bologna, appoggiando i fuorusciti di quella città⁹². Cosimo invece più realisticamente temeva proprio l'aragonese, cioè colui che aveva rotto il patto della lega, dopo averlo

⁸⁸ Di lui non si sa molto, se non che nel 1454 era passato al servizio di Alessandro Sforza e che morì nei primi mesi del 1455, cfr. Piero di Cosimo de' Medici a Ciccio Simonetta, Firenze, 4 marzo 1455 (Carteggio, Firenze 268).

⁸⁹ Carteggio, Firenze 265.

⁹⁰ Infatti Alfonso aveva già concesso salvacondotti a molti Fiorentini, mentre da parte veneziana « tutti li artefici et chi non supporta le gravezze qui possono stare a Vinegia ».

⁹¹ Giacomo da Camerino al duca, Firenze, [...] giugno 1451 (Carteggio, Firenze 265).

⁹² Giacomo da Camerino al duca, Firenze, 28 giugno 1451 (*ibid.*).

per altro solennemente giurato inginocchiandosi a baciare l'immagine di Cristo⁹³. A fine giugno l'ambasciatore ricevette l'ordine di tornare⁹⁴. Solo pochissimi giorni infine si fermò a Firenze Francesco da Cusano⁹⁵, probabilmente per sentire il parere di Cosimo prima di recarsi a Rimini a cercare di porre fine alle perenni discordie tra Sigismondo Malatesta e Federico di Montefeltro⁹⁶, i condottieri piú contesi fra le due alleanze avversarie in potenziale assetto di guerra.

Fu a questo punto che si pose per lo Sforza il problema di una rappresentanza piú stabile in vista della conclusione della lega: tra gli uomini piú adatti a tale scopo vi era senza dubbio Nicolò Arcimboldi, consigliere segreto ed uno dei personaggi chiave del nuovo regime, anche perché espressione in qualche modo di una continuità con il ceto dirigente visconteo⁹⁷. Cosimo tuttavia non ritenne opportuno che il duca lo inviasse, sostenendo anzi che la presenza di Dietisalvi a Milano fosse piú che sufficiente⁹⁸. Quindi ancora soltanto di passaggio fu il soggiorno di Giacomello da Trivulzio, diretto a Roma per trattare la mediazione di pace del pontefice⁹⁹.

⁹³ Lettera del 14 giugno cit. Si noti che a proposito dei cantori di cappella napoletani inviati da Alfonso a Firenze per la festa di San Giovanni, il da Camerino giudica inutili le spese per cose che gli paiono « busbucharie catelane: seria meglio havere dati quelli denari a qualche conestabile de fanti da mandare a Pisa o a Livorno », Firenze, 16 giugno 1451 (Carteggio, Firenze 265).

⁹⁴ Lettera del 28 giugno cit., in cui dice fra l'altro di essersi recato anche da Giovan Filippo Fieschi.

⁹⁵ Per la biografia (e la bibliografia), cfr. Cerioni, *La diplomazia*, cit., pp. 173-174: lo Sforza gli affidò missioni molto diverse, in questi anni soprattutto a Rimini e Urbino, negli anni successivi a Roma e a Napoli. Nel 1469 fu podestà di Abbiategrasso e nel 1478 podestà di Trezzo. Non sembra quindi potersi identificare con quel Francesco Cusani familiare ducale, morto nel 1464, di cui parla F. Calvi, *Famiglie notabili milanesi*, vol. III, Milano 1884, VI, tav. XIII.

⁹⁶ F. da Cusano al duca, Firenze, 5 luglio 1451 (Carteggio, Firenze 265).

⁹⁷ Santoro, *Uffici*, cit., p. 3. Per la biografia cfr. N. Raponi, *Arcimboldi, Nicolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, pp. 779-781. Cfr. anche R. Greci, *Proprietà immobiliari, mobilità, carriere di una famiglia parmense del tardo Medioevo: gli Arcimboldi*, in « Quaderni storici » (*Famiglie e patrimoni*), n. s., XXIII, n. 1 (aprile 1988), pp. 9-36, a proposito della « duttilità » con cui la famiglia Arcimboldi, di origine parmense, seppe farsi strada nel ducato milanese legandosi sempre alla « parte vincente », oltre che con un'oculata strategia di acquisti immobiliari e di legami matrimoniali: cfr. cap. VI, § 4.

⁹⁸ Il duca a Cosimo, Cremona, 6 luglio 1451 (Carteggio, Firenze 265): « como scriviti, stando qua Dietisalvi è superfluo, però non lo mandiamo ». Cfr. anche Fubini, *Appunti*, cit., pp. 301-303 e 310-311.

⁹⁹ Giunse a Firenze il 27 luglio 1451, cfr. Boccaccino al duca, Firenze, 28

Una volta conclusa la lega, fra le questioni piú urgenti ritornò quella della condotta al marchese di Mantova, e per sollecitare questo denaro venne di nuovo inviato a Firenze a fine agosto Francesco da Cusano¹⁰⁰; ma per il fatto improvviso delle scorrerie di Federico di Montefeltro nel territorio malatestiano di Fano¹⁰¹, ricevette l'ordine di recarsi dallo stesso Federico per pregarlo di restituire il bestiame e i prigionieri al Malatesta, gli inviati del quale fra l'altro avevano appena concluso a Milano la sua condotta con lo Sforza¹⁰², mentre si diffondevano le voci di un accordo del conte di Urbino con il re d'Aragona¹⁰³. Cosimo tuttavia consigliò a Francesco di partire da Firenze solo quando fosse concluso il pagamento al marchese di Mantova, che per altro passava attraverso le spine di esasperanti cavilli legali¹⁰⁴. Del proseguimento di questa missione non si hanno tracce, se non che il 16 ottobre Francesco era di nuovo a Firenze, da dove si recava a Siena¹⁰⁵ e poi ancora a Firenze¹⁰⁶ e di qui a Milano¹⁰⁷, prima di ritornare da Sigismondo Malatesta nel dicembre 1451.

luglio 1451 (Carteggio, Firenze 265), con credenziali date a Cremona il 20 o 21 luglio 1451 (Missive 6, f. 63 r). Per questa missione cfr. cap. II, § 1.

¹⁰⁰ Lo Sforza a Cosimo, Lodi, 18 agosto 1451 (Missive 5, f. 100 v). Per lo stesso motivo Ludovico Gonzaga aveva mandato Carlo degli Agnelli, ma non aveva ottenuto nulla: lo Sforza al marchese di Mantova, Cremona, 11 agosto 1451 (Missive 5, f. 87 v).

¹⁰¹ Il duca a Francesco da Cusano, Lodi, 7 settembre 1451 (Missive 5, f. 144 r). Ma Francesco rispondendo al duca (Firenze, 11 settembre 1451, Carteggio, Firenze 265) minimizza la portata del fatto.

¹⁰² Gli inviati erano ser Luca da Cauleto e Deifebo Borelli.

¹⁰³ Tramite frate Antonio da Reggio: questo almeno secondo una lettera intercettata dal Malatesta, cfr. F. da Cusano al duca, Firenze, 11 settembre 1451 (Carteggio, Firenze 265). E questo riportava anche l'inviato fiorentino Pietro d'Arcangelo al suo ritorno: F. da Cusano al duca, Firenze, 22 e 23 settembre 1451 (*ibid.*).

¹⁰⁴ Infatti bisognava aspettare che un certo ser Ugolino, notaio della Camera, cancellasse una postilla scritta da lui: F. da Cusano al duca, Firenze, 13, 22 e 23 settembre 1451 (*ibid.*), che nella lettera del 22 settembre dice: « voria piú tosto havere havuto a farne licentiare per la Vostra Celsitudine centomillia ducati che havere a fare cancellare questa postilla et siati certo Signore se la se cancellarà piú sarà cancellata per arte et per astutia che per forza ».

¹⁰⁵ Il duca a F. da Cusano, Belgioioso, 16 ottobre 1451 (Missive 5, f. 236 r) e Priori, Governatore e Capitano del Popolo di Siena allo Sforza, Siena, 8 novembre 1451 (Carteggio, Siena 255).

¹⁰⁶ F. da Cusano al duca, Firenze, 11, 19 e 20 novembre 1451 (Carteggio, Firenze 265). A Firenze portava a soluzione la questione del marchese di Mantova.

¹⁰⁷ Boccaccio al duca, Firenze, 17 e 26 ottobre e 10 novembre 1451 (*ibid.*).

Nel frattempo era stato finalmente inviato l'Arcimboldi e, data l'importanza del personaggio, era stato il Consiglio Segreto a preparare l'ambasciata¹⁰⁸, che fra l'altro poteva vantare il solenne seguito di ben 12 o 15 persone a cavallo, mostrando in ciò piena continuità con le regole e i privilegi stabiliti da Filippo Maria Visconti e che gli Sforza si erano premurati di conservare¹⁰⁹; egli giunse a Firenze il 25 settembre¹¹⁰. Il tema principale delle trattative sembra essere ancora quello del sussidio fiorentino per la messa in ordine delle truppe sforzesche. Dagli intensi colloqui con i Dieci, con Neri di Gino Capponi e soprattutto con Cosimo emerge sempre piú tutta la riluttanza fiorentina a sborsare questo denaro, e ciò essenzialmente per un duplice motivo: in primo luogo la possibile minaccia senese-napoletana nella stessa Toscana, che induceva Cosimo a voler conoscere la cifra esatta strettamente necessaria allo Sforza per far guerra, perché se fosse stata troppo alta, « in quel caso melio saria adaptarse a la pace »¹¹¹ che il Trivulzio stava faticosamente trattando a Roma¹¹². In secondo luogo Cosimo era preoccupato per lo stato delle finanze milanesi, dopo aver saputo che la situazione era ben diversa da quella che i maestri delle entrate avevano riferito a Dietisalvi¹¹³.

¹⁰⁸ Il duca al Consiglio Segreto, Cremona, 6 agosto 1451 (Missive 4, f. 283 r) e Lodi, 17 agosto 1451 (*ibid.*, f. 294 v) e all'Arcimboldi (*ibid.*, f. 283 r). Fu esortato a partire nonostante un fatto grave (non precisato) accaduto al figlio: il duca all'Arcimboldi, Cremona, 11 agosto 1451 (Missive 5, f. 89 v). Sulla venuta dell'Arcimboldi a Firenze cfr. anche Dietisalvi di Nerone ai Dieci di Balìa, Lodi, 1° e 13 settembre 1451 (ASFi, Dieci di Balìa, Responsive, filza 21, cc. 37 e 56).

¹⁰⁹ Gli era stata concessa infatti una lettera di passo per 15 persone a cavallo o a piedi, valevole otto mesi: Lodi, 13 settembre 1451 (Registri 147, f. 309). Nel Registro delle Missive n. 15 sono annotate disposizioni viscontee e sforzesche circa il seguito dei consiglieri (e degli altri personaggi della corte), tra cui l'Arcimboldi, che nel 1444 aveva per i viaggi a Firenze (considerata fra gli *honorabiliora loca*) dieci cavalli e nel 1455 ne aveva dodici. Il testo di queste disposizioni è ed. da F. Fossati, *Bibliografia* (a proposito degli *Atti cancellereschi viscontei* del Vittani), in « Archivio storico lombardo », LVIII (1931), pp. 364-379, cfr. Appendice, § 1.

¹¹⁰ Boccaccino al duca, Firenze, 24 settembre 1451 (Carteggio, Firenze 265).

¹¹¹ L'Arcimboldi al duca, Firenze, 2 ottobre 1451 (*ibid.*).

¹¹² Frattanto re Alfonso e i Veneziani avevano manifestato l'intenzione di inviare a Firenze loro ambasciatori. Per essere pronti a replicare alle loro richieste l'Arcimboldi suggeriva al duca di consultare il Consiglio Segreto: « e forse non saria male farli pensare quili del Consilgio », Firenze, 22 ottobre 1451 (*ibid.*).

¹¹³ A poco valevano probabilmente le assicurazioni dell'Arcimboldi che « lo forte de l'entrate vostre [del duca] non è in li primi mesi, in li quali se expende una gran parte in lo murare et expense cottidiane e de castelani e de provisionati,

Nella seconda metà di ottobre è attestata la presenza di Francesco Gentili¹¹⁴, che ritornò subito a Milano con una piccola parte del denaro, prestata direttamente da Cosimo¹¹⁵.

Proprio in questi mesi Alfonso e i Veneziani tentarono di intavolare con Firenze trattative per una pace separata¹¹⁶ tramite l'invio di ambasciatori alla repubblica¹¹⁷. Il che ovviamente impensieriva Cosimo, « dicendo luy ch'el desiderio di pace et lo fugire de la expensa in questa terra hano grande credito et dubita che al substenire lo contrario sia mal adiutato ». Questo riporta l'Arcimboldi nell'importante lettera del 1° novembre¹¹⁸, in cui si parla fra l'altro della necessità di richiamare a Firenze Dietisalvi di Nerone « che, essendogli persona a chi basta l'animo de dire lo vero, se vincerà lo partito de non havere conventionione con Venitiani, però che manifeste se pò intendere lo ingano con lo quale voleno tenere ligata Vostra Signoria et consumarla per la expensa et expectare tempo in lo quale possiamo non solo Lonbardia, ma Toscana et lo Reame ingiutire ». A detta di Boccaccino Alamanni, Dietisalvi avrebbe potuto essere sostituito a Milano da Bernardo Giugni, che « meglio staria là che qua, per potere giovare et non nocere »¹¹⁹. In sostanza la situazione si può riassumere in questo modo:

ma l'entrate grande sono ne li ultimi cinque mesi, ne li quali responde li daciai de le porte, le imbotature, lo sale che se dispensa di novembre e dicembre e ultra de questo haveriti tracta de gualdi qual responderà circha florini LXXX milia, ma comenzerà in fine de l'anno»: l'Arcimboldi al duca, Firenze, 22 ottobre 1451 cit. Anche la peste aveva aggravato le difficoltà economiche del ducato, cfr. G. Albinì, *Guerra, fame, peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardomedioevale*, Bologna 1982, pp. 121-138.

¹¹⁴ Cfr. il breve profilo in Cerioni, *La diplomazia*, cit., p. 180: eseguì importanti missioni a Rimini e Cesena come cancelliere ducale nel 1452-1453. Morì a Rimini nel giugno 1453, cfr. Angelo della Stufa al duca, Rimini, 1° e 16 giugno 1453 (Carteggio, Romagna 155).

¹¹⁵ Il duca a Boccaccino, Piacenza, 24 ottobre 1451 (Missive 5, f. 245 v) e Boccaccino al duca, Firenze, 24 ottobre 1451 (Carteggio, Firenze 265).

¹¹⁶ Il Magnanimo in particolare non aveva mai abbandonato l'idea di buoni rapporti con Firenze: in questo senso si vedano le ambascerie del Panormita e fra Puccio Frierio de Monteza a Firenze e del fiorentino Giannozzo Manetti a Napoli, cfr. Rossi, *Venezia*, cit., pp. 22-41.

¹¹⁷ Quello veneziano doveva essere Zaccaria Trevisan, cfr. l'Arcimboldi al duca, Firenze, 3 novembre 1451 (Carteggio, Firenze 265).

¹¹⁸ *Ibid.*

¹¹⁹ *Ibid.*; qui piú che mai si vede come la diplomazia fiorentina, ancor piú di quella milanese, fosse specchio di (e mezzo per mantenere) determinati equilibri interni al ceto dirigente cittadino. Cfr. Fubini, *Classe dirigente*, cit.

— re Alfonso voleva la pace per timore della sua potente alleata, oltre che per rispetto della pace stretta con Firenze nel 1450 e per l'interesse a favorire la libera attività dei mercanti fiorentini nel regno;

— Venezia avanzava l'idea della pace, ma con tali pretese territoriali da renderla sicuramente impraticabile: questo essenzialmente per prendere tempo. Il tema, caro ai diplomatici sforzeschi, della *disonestà* dei Veneziani¹²⁰ e della loro *ambizione* di diventare i signori di tutta Italia, è tipico della propaganda milanese di questi anni, che doveva pur giustificare la volontà del duca di attaccare per primo il nemico;

— lo Sforza voleva la guerra a tutti i costi¹²¹, ma non poteva sostenerla senza l'appoggio fiorentino;

— a Firenze, come abbiamo già detto, vi erano divisioni interne; il problema piú grosso rimaneva comunque quello di conciliare l'aspirazione dei cittadini alla pace con l'adempimento del pesante contributo finanziario alla guerra sforzesca.

Intanto il 4 novembre Firenze e Milano concludevano la lega con Genova¹²².

Nel corso di questo periodo in verità l'Arcimboldi non era mai

¹²⁰ Si veda per es. la lettera dell'Arcimboldi del 3 novembre 1451 cit., che ricorda come questo sia sempre stato il comportamento dei Veneziani fin dai tempi di Filippo Maria Visconti e della Repubblica Ambrosiana (per conto della quale l'Arcimboldi si era recato a Venezia), «però che sempre haveano in bocha el desiderio de la pace et in cuore portavano l'ambitione de ingiutire quel del compagno ...».

¹²¹ L'Arcimboldi al duca, Firenze, 10 novembre 1451 (Carteggio, Firenze 265), in cui dice ai Dieci di Balìa che la guerra era necessaria perché «se metesse misura al orgoglio de Venetiani, in modo che essi se inclinasseno a domandare pace e questo non per superbia nostra, ma perché essi non fariano pace al presente salvo per offendere la Excellentia Vostra e questa Excelsa Communitate piú con la pace che con la guerra». Scendere in campo al piú presto significava anche favorire la stessa Firenze: infatti attendere ancora voleva dire dar tempo al re d'Aragona di mettere insieme i propri eserciti e portarli in Toscana, cfr. G. da Camerino e Orfeo da Ricavo al duca, Firenze, 4 marzo 1451 (*ibid.*): «pure ne siamo sforzati farli chiari con una viva et principale ragione: che possono da tutti i suspecti et pericoli securarsi et questo solamente con spacciare la Signoria Vostra con prestezza de questi denari, per che subito serete in campo et nel core a li nemici et con tal brevità di tempo li metterete in disordine, che non potrà a quel tempo Re haver le sue genti insieme, né in luogo possa loro far danno ... [e] cacciareste dette genti di là da Roma et che se rendano certissimi che non altra gelosia la Signoria Vostra haveria di questo stato et di questa republica et della sua libertà, che del stato vostro et della propria vostra persona».

¹²² *Ibid.*; cfr. anche Rossi, *Lega*, cit., pp. 257-258.

stato l'unico canale dei rapporti fiorentino-milanesi, né il favorito: Fubini ricorda come probabilmente lo Sforza preferisse trattare direttamente con Dietisalvi, al punto che « lo stretto rapporto di regime non aveva mancato di inquinare anche il corretto andamento della diplomazia ducale »¹²³. La notizia dell'atteso viaggio dell'imperatore Federico III in Italia tuttavia rimise in gioco la possibile rappresentatività della sua figura: lui stesso del resto suggeriva di « tenere in corte di Roma et in Ferrara, se li dimorará, continue persone de auctoritate, de intellecto e de fede »¹²⁴. Infatti, sia pure a malincuore, accettò l'incarico di far parte dell'ambasceria che si sarebbe recata a Roma per l'incoronazione¹²⁵.

Frattanto, mentre le sovvenzioni fiorentine si arenavano nei consigli cittadini¹²⁶ e gli ambasciatori veneto-aragonesi chiedevano il salvacondotto per Firenze¹²⁷, giunse la voce che un inviato del re, fra Puccio Frierio de Monteza, ed uno veneziano, Pasquale Malipiero, erano a Bologna per cercare di trarre la città dalla loro parte¹²⁸. L'urgenza fiorentina di inviare una missione a Bologna fece cadere la scelta dei Dieci e di Cosimo su Angelo della Stufa e poi su Dietisalvi e sullo stesso Arcimboldi, che infatti partí il 17 dicembre¹²⁹, pur riluttante ad af-

¹²³ Fubini, *Appunti*, cit., p. 311. In tal senso si possono interpretare anche la lettera di Boccaccino al duca, Firenze, 24 ottobre 1451 (Carteggio, Firenze 265), in cui dice: « Voi no ne scrivete mai niente a meser Nicholò, né a me di nulla, né lui credo non sapiamo che dire ... »; e la lettera dell'Arcimboldi al duca, Firenze, 26 ottobre 1451 (*ibid.*), che lamenta di non avere con sé neppure un cancelliere.

¹²⁴ L'Arcimboldi al duca, Firenze, 12 novembre 1451 (*ibid.*). Cfr. anche quelle del 14, 18 e 21 novembre 1451 (*ibid.*).

¹²⁵ L'Arcimboldi al duca, Firenze, 24 novembre 1451 (*ibid.*): « non obstante ch'io havesse desiderio de revedere la patria et li mei che restoreno malati, de li quali ancho pur gli è uno mio fiolo non bene sano ... », cfr. nota 108.

¹²⁶ Lettere dell'Arcimboldi al duca, Firenze, 18, 24, 27 novembre e 7 dicembre 1451 (*ibid.*): questo nonostante che Boccaccino Alamanni assicurasse che « se fa una praticcha per la quale se reducerà la possanza de li consigli del populo in puoche persone et questo serà molto utile, perché serà posta la cosa in minore numero et quili serano tuti amici ».

¹²⁷ Questi ambasciatori si trovavano a Perugia e l'Arcimboldi suggeriva di lasciar venire solo quello del re, negando il salvacondotto a quelli veneziani, cfr. le sue lettere del 23 novembre, 1° e 7 dicembre 1451 (*ibid.*).

¹²⁸ Lettera del 7 dicembre 1451 cit.

¹²⁹ L'Arcimboldi al duca, Firenze, 16 dicembre 1451 (*ibid.*).

frontare un incarico che la mancanza di commissione e di credenziali ducali privava della necessaria autorità e credito ¹³⁰.

Il 6 dicembre, dopo essere stato a Bologna e non senza un certo ritardo « per l'acque grosse », giunse a Firenze Orfeo da Ricavo ¹³¹. Lo scopo sembra essere ancora la necessità di sollecitare i 100.000 fiorini, ma non solo questa volta il provvedimento era bloccato nel Consiglio dei Duecento ¹³², addirittura non riusciva ad avere neppure i pochi denari necessari per riscattare certi panni della duchessa ¹³³ e per pagare il « cavallaro » del servizio postale di Pontremoli ¹³⁴, tanto che « pareva una vergogna che la Signoria Vostra non avesse credito in questa terra per cento ducati » ¹³⁵. Così almeno per questa piccola somma si rivolse direttamente a Cosimo, perché « chi non può quel ch'el vuole, voglia quel ch'el può » ¹³⁶. La sua non fu comunque una missione di grande rilievo politico e se si protrasse fu solo per l'attesa (del resto inutile) di venir via almeno con una parte del denaro. Se non altro ebbe modo di osservare da vicino l'invio dell'ambasceria di Otto Niccolini a Siena, in seguito alla presenza nella città dell'ambasciatore veneziano Giovanni Moro (piú tardi vi si recò anche l'oratore milanese Sceva de Curte), che ne metteva in pericolo la già « pochà stabilità » ¹³⁷. Infine la staf-

¹³⁰ L'Arcimboldi al duca, Firenze, 12 dicembre 1451 (*ibid.*): « maxime che a Bologna se sa publice mi essere in questa terra zà molti mesi pasati »; e Firenze, 14 dicembre 1451 (*ibid.*): « avegna che questa cavalcata non molto se faccia per mi per li mali tempi sonno et pegio per li pericoli sonno ad impazarse con Bolognesi in cosa che possano portare sconbulgii ». Il primo dei due passi è cit. anche da Fubini, *Appunti*, cit., p. 311.

¹³¹ Orfeo al duca, Firenze, 7 dicembre 1451 (Carteggio, Firenze 265). Cfr. i profili di F. Petrucci, *Cenni, Orfeo (Orfeo da Ricavo)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIII, pp. 557-559 e Cerioni, *La diplomazia*, cit., pp. 164-165. In nessuno dei due tuttavia si dice che si tratta di Michele, figlio di ser Antonio Cenni da Ricavo, notaio, cancelliere e mandatario del fiorentino Niccolò Giugni presso lo Sforza nel 1443, cfr. Fubini, *Classe dirigente*, cit., p. 156. Michele fece carriera nelle compagnie sforzesche fino a diventare familiare equitante ed ambasciatore e ad attribuirsi « il soprannome nobilitante, poetico-cavalleresco, di Orfeo », dando origine agli Orfei di Cremona, cfr. R. Fubini, *Introduzione a I ceti dirigenti*, cit., pp. IX-XX (p. XX).

¹³² Orfeo al duca, Firenze, 14 dicembre 1451 (Carteggio, Firenze 265).

¹³³ Orfeo a Ciccio Simonetta, Firenze, 16 dicembre 1451 (*ibid.*).

¹³⁴ Orfeo al duca, Firenze, 23 dicembre 1451 (*ibid.*, due lettere).

¹³⁵ *Ibid.*

¹³⁶ Orfeo al duca, Firenze, 2 gennaio 1451 (ma 1452, *ibid.*).

¹³⁷ Orfeo al duca, Firenze, 10 gennaio 1451 (ma 1452, *ibid.*). Cfr. anche la lettera del 2 gennaio 1451 cit., in cui si dice certo che quell'ambasciatore « se ne

fetta con Giacomo da Camerino all'inizio di marzo del 1452 gli permise il ritorno. Quest'ultimo da parte sua, e con la collaborazione dell'Alamanni, ottenne almeno il denaro per la condotta del marchese di Mantova e di Bartolomeo Colleoni¹³⁸; Giacomello da Trivulzio, di ritorno da Roma verso la metà di aprile, venne via da Firenze con 6000 fiorini d'oro¹³⁹. La sovvenzione in pratica si riduceva all'elargizione, diluita nel tempo, di piccole ed inadeguate somme, mentre lo stesso Giacomo da Camerino venne accusato dal duca di negligenza¹⁴⁰ e a fine maggio tornò a Milano¹⁴¹. La situazione si faceva sempre più tesa: Cosimo esortava lo Sforza a non farsi sfuggire di mano le trattative di pace, anzi « a guidar questo ballo »¹⁴² e Sigismondo Malatesta era sospettato di voler passare dalla parte dei Veneziani¹⁴³. Di lì a poco l'attacco di sorpresa della Serenissima al di qua dell'Adda (16 marzo 1452)¹⁴⁴ palesò tutte le incertezze e le contraddizioni della politica fiorentino-milanese, che gli inviati sforzeschi avevano già avvertito nel clima di sfiducia che circondava il loro operato a Firenze. Significativamente Orfeo da Ricavo

anderà colle trombe nel sacho come quelli da Bologna et poco fructo mi pare habbino facto quest'anno le loro [dei Veneziani] prediche: sono andati predicando come fra Giovanni da Caprestano, ma se non ne hanno altro mezo che le prediche et andare in cantando la tempesta per difendersi, che ce haveano facto un grande asegnamento. Qui cominciano ad essere diffidati da Medici, perché pare alla brigata che vaneggino ». Cfr. anche le lettere del 17 e 18 gennaio 1451 (ma 1452, *ibid.*) e Cosimo al duca, Firenze, 24 marzo 1451 (ma 1452, *ibid.*).

¹³⁸ Il duca a Boccaccino, Milano, 14 marzo 1452 (Missive 14, f. 88 v); Boccaccino al duca, Firenze, 6 aprile 1451 (ma 1452, Carteggio, Firenze 265) e G. da Camerino al duca, Firenze, 29 marzo, 1°, 3 e 13 aprile 1451 (Carteggio, Firenze 266).

¹³⁹ Giacomello da Trivulzio al duca, Firenze, 13 aprile 1452 (*ibid.*); Boccaccino al duca, Firenze, 26 e 27 aprile 1452 (*ibid.*) e G. da Camerino al duca, Firenze, 27 aprile 1452 (*ibid.*).

¹⁴⁰ Il duca a G. da Camerino, Milano, 11 maggio 1452 (Missive 14, f. 143 r): « non sapemo que dire, se non che siamo certi procede per tua negligentia et poca solitudine ».

¹⁴¹ G. da Camerino al duca, Firenze, 21 maggio 1452 (Carteggio, Firenze 266).

¹⁴² G. da Camerino al duca, Firenze, 27 aprile 1452 cit.

¹⁴³ Fra le varie ragioni addotte dal da Camerino, due sono particolarmente significative: i rapporti commerciali dei suoi sudditi a Venezia e la scarsa fiducia nelle finanze sforzesche, cfr. la lettera del 13 aprile 1452 (*ibid.*). Per smentire queste voci, e per sollecitare piuttosto la condotta del Malatesta, venne a Firenze il suo inviato ser Ventura da Montesicardo verso la fine di maggio. Di lui rimangono alcune lettere allo Sforza, sempre in Carteggio, Firenze 266.

¹⁴⁴ Cfr. F. Fossati, *Francesco Sforza e la "sorpresa" del 16 maggio 1452*, in « Archivio storico lombardo », LXI (1934), pp. 330-401.

aveva scritto: « ... mi pare essere arrivato alla torre di Babilonia, che chi dimandava acqua li era dato calcina; noi dimandiamo aiuto et n'è dato consiglio. Non resterò che di nuovo non lo ritochi, avenga che spero far poco fructo *quia obduratum est cor faraonis* »¹⁴⁵ (*Es.*, 7, 14).

4. - LA GUERRA (1452-1453).

L'apertura delle ostilità con Venezia¹⁴⁶ segnò anche un periodo di maggiore intermittenza nei rapporti diplomatici con gli alleati fiorentini. È vero che Dietisalvi di Nerone, nell'attesa di essere nuovamente inviato a Milano (o sui luoghi della guerra) e Boccaccino Alamanni tenevano costantemente informato lo Sforza, ma la regolarità delle missioni e le loro tipiche e frequenti sovrapposizioni subirono una battuta d'arresto.

All'inizio di luglio del 1452 fu proprio Dietisalvi a comunicare l'imminente pagamento di una nuova *tranche* della sovvenzione: il documento¹⁴⁷ appare assai interessante, poiché risulta che il denaro sarebbe stato mandato a Bologna per essere ritirato da un inviato sforzesco. Ma c'è di più: Cosimo chiedeva che l'inviato fosse scelto fra uno di questi quattro familiari del duca: Giacomo da Camerino, Simone da Spoleto, Orfeo da Ricavo e Andrea da Foligno, tutti ovviamente sforzeschi di provata fiducia.

Il 15 luglio il duca scrisse ai Dieci di Balìa, annunciando l'invio di Matteo Giordani da Pesaro¹⁴⁸ e sollecitando la partenza di Dietisalvi¹⁴⁹. Infatti pochi giorni dopo il Giordani era a Firenze¹⁵⁰. La situazione si era fatta oltremodo complessa, poiché gli eserciti del re d'Aragona erano giunti in Toscana e i Senesi ne avevano consentito il passaggio sulle loro terre¹⁵¹, e questo mentre le genti milanesi guidate da Ales-

¹⁴⁵ Orfeo al duca, Firenze, 23 dicembre 1451 cit.

¹⁴⁶ Sulle vicende della guerra cfr. G. Peyronel, *Un fronte di guerra nel Rinascimento. Esercito sforzesco e comunità bresciane nella campagna del 1452-53*, in « Nuova rivista storica », LXXIII (1989), ff. V-VI, pp. 537-608.

¹⁴⁷ Dietisalvi al duca, 20 luglio 1452 (Carteggio, Firenze 266).

¹⁴⁸ Già al servizio dello Sforza dagli anni 1446-1447, che gli affidò importanti missioni a Venezia. Cfr. il profilo biografico in Cerioni, *La diplomazia*, cit., p. 181.

¹⁴⁹ Il duca ai Dieci di Balìa, Trignano, 15 luglio 1452 (Missive 14, f. 171 v).

¹⁵⁰ Dieci di Balìa al duca, Firenze, 22 luglio 1452 e M. Giordani al duca, Firenze, 27 luglio 1452 (Carteggio, Firenze 266).

¹⁵¹ Dieci di Balìa al duca, Firenze, 22 luglio 1452 (*ibid.*) e M. Giordani al

sandro Sforza subivano la rovinosa sconfitta di Cerreto¹⁵². Così se da una parte cresceva il bisogno di denaro, dall'altra cresceva l'impossibilità di concederlo¹⁵³. A ciò si aggiunga che Sigismondo Malatesta lamentava di non aver ricevuto dai Fiorentini la rata della sua condotta¹⁵⁴. Quando Dietisalvi partì finalmente per recarsi dal duca¹⁵⁵, il Giordani fu costretto a rimanere (almeno fino al perentorio ordine di tornare del 31 agosto)¹⁵⁶.

Francesco Gentili, che si trovava presso Sigismondo¹⁵⁷ e lo aveva seguito quando si era spostato in Toscana con la sua compagnia, venne a Firenze all'inizio di settembre¹⁵⁸. È interessante notare che in questa occasione agiva per conto del Malatesta¹⁵⁹ e in favore delle sue legittime pretese. Alcune lettere ce lo mostrano accanto al condottiero pres-

duca, Firenze, 27 luglio 1452 (*ibid.*), in cui comunica « la repentina venuta de quisti inimici catelani ».

¹⁵² La sconfitta avvenne il 27 luglio e fu preceduta dalla rotta di Cavenago il 26 luglio. Si noti che lo Sforza tese sempre a minimizzare la portata del fatto, sottolineandone più la vergogna che il danno, con il conseguente frequente imbarazzo dei suoi inviati, cui giungevano contemporaneamente notizie diverse. Cfr. le lettere del duca a M. Giordani, Quinzano, 30 luglio 1452 (Missive 14, ff. 181 r-182 r) e al Giordani e a Boccaccino Alamanni, ivi, 7 agosto 1452 (Carteggio, Firenze 266); e inoltre le lettere di M. Giordani al duca, Firenze, 2 luglio (ma la data è evidentemente errata, potrebbe trattarsi del 2 agosto), 2 e 4 agosto 1452 (*ibid.*).

¹⁵³ M. Giordani al duca, 2 agosto cit., in cui tiene a dire qualche cosa del suo « piccolo parere », e cioè di aver sentito sia uomini di governo che altri dire « a meza bocha che non seria possibile posseseno questa spexa qui et anche subvenire cossy spesso Vostra Excellentia ... ».

¹⁵⁴ I Fiorentini gli avevano già inviato Angelo della Stufa per cercare di prendere tempo, cfr. Dieci di Balìa al duca, 22 luglio cit. e M. Giordani al duca, 27 luglio cit. Un mese dopo lo stesso Malatesta scrisse al duca dal campo di Anghiari, 28 agosto 1452 (Carteggio, Firenze 266) di essere stato « beffato a Fiorenza ».

¹⁵⁵ Partì probabilmente il 13 agosto da Firenze con 8000 ducati (M. Giordani al duca, Firenze, 12 agosto 1452, *ibid.*) con credenziali dei Dieci di Balìa del 10 agosto 1452 (*ibid.*).

¹⁵⁶ Il duca a M. Giordani, Quinzano, 31 agosto 1452 (Missive 14, f. 203 r).

¹⁵⁷ Nei mesi di luglio e agosto, cfr. Carteggio, Romagna 155 e cap. IV, § 3.1.

¹⁵⁸ F. Gentili al duca, Firenze, 7 e 14 settembre 1452 (Carteggio, Firenze 266). Sulla politica del Malatesta in questo periodo cfr. P. J. Jones, *The Malatesta of Rimini and the Papal State*, Cambridge 1972, pp. 176-239 (pp. 207-211).

¹⁵⁹ Come appare chiaro dalla lettera del duca a F. Gentili, Leno, 29 settembre 1452 (Missive 14, ff. 241 v-242 r).

so il campo militare di Poggibonsi ¹⁶⁰ e a Firenze verso la metà di novembre ¹⁶¹.

Nei mesi seguenti i rapporti diplomatici tra Milano e Firenze finirono per allentarsi ancora di più, riempiti solo dalla sporadica corrispondenza di Boccaccino Alamanni ¹⁶². Bisogna attendere il mese di marzo del 1453 per trovare la missione di Pietro Cotta. Tale incarico durò poco più di un mese (8 marzo-18 aprile), come risulta dalla lettera di pagamento ¹⁶³, mentre la minuta delle lettere credenziali ci mostra un piccolo significativo gruppo di uomini chiave del regime mediceo, cui rivolgersi nelle lettere con l'appellativo di *amici* ¹⁶⁴. Il Cotta era indubbiamente un personaggio assai rappresentativo della vita politica milanese dei decenni centrali del Quattrocento ¹⁶⁵: aveva compiuto missioni per conto di Filippo Maria Visconti ¹⁶⁶; era stato fra i più cospicui esponenti della Repubblica Ambrosiana e fin dal 1450 fece parte del nuovo Consiglio Segreto sforzesco ¹⁶⁷. La lettera del Cotta da Firenze del 30 marzo 1453 ¹⁶⁸ chiarisce i quattro scopi principali del suo viaggio:

¹⁶⁰ Le lettere da Poggibonsi (dal 26 settembre al 9 novembre 1452) si trovano in Carteggio, Siena 255.

¹⁶¹ F. Gentili al duca, Firenze, 18 novembre 1452 (Carteggio, Firenze 266), che riporta nei dettagli il discorso del Malatesta alla Signoria e i suoi timori per i movimenti degli eserciti aragonesi. In essa si dice anche che da Firenze si intende mandare al duca « una ambasciaria onorevole la quale habia a intendere cum essa [Vostra Signoria] come le cosse se habia a governarsi ... ». Si tratta di Bernardo Giugni e del solito Dietisalvi, che si recarono dallo Sforza con credenziali dei Dieci di Balìa del 7 dicembre 1452 (*ibid.*). L'inviato del Malatesta, Ventura di Montescardo, scrisse al duca (Firenze, 18 novembre 1452, *ibid.*) che Francesco Gentili fu presente a tutte le udienze della Signoria al condottiero e « per le so virtù et bontade ... s'è tanto virtuosamente et costumatamente portato ».

¹⁶² Le molte lettere di Fiorentini (Dietisalvi, Cosimo, Dieci di Balìa) allo Sforza collocate tra gennaio e marzo 1453 sono invece dell'anno successivo, a causa dell'errore archivistico di non aver tenuto conto dello stile fiorentino di datazione.

¹⁶³ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Cremona, 27 gennaio 1454 (Missive 15, f. 226 v).

¹⁶⁴ Le credenziali sono del 5 marzo 1453 (Carteggio, Firenze 266). A Cosimo ci si rivolge con il più confidenziale appellativo di *compater*.

¹⁶⁵ Cfr. i profili di F. Petrucci, *Cotta, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXX, pp. 465-467; Cerioni, *La diplomazia*, cit., p. 172 e Lazzeroni, *Il Consiglio*, cit., pp. 112-113.

¹⁶⁶ In qualità di segretario, come risulta dai già citati elenchi di inviati visconteo-sforzeschi ed. da Fossati, *Bibliografia*, cit., p. 26.

¹⁶⁷ Santoro, *Gli Uffici*, cit., p. 3.

¹⁶⁸ Carteggio, Firenze 266.

1) la richiesta della sovvenzione, per la quale il Cotta intuì subito che non vi erano speranze, « maxime per lo sconforto me dà Cosmo »¹⁶⁹;

2) l'invio di contingenti sforzeschi al comando di Alessandro Sforza in aiuto dei Fiorentini contro gli eserciti aragonesi in Toscana;

3) l'eventuale invio anche di Bartolomeo Colleoni¹⁷⁰;

4) la questione piú importante: cioè assicurare i Fiorentini che il doge di Genova li avrebbe soccorsi nel caso di un attacco aragonese per mare¹⁷¹. Questo perché la recente decisione genovese di versare un sussidio in denaro per la guerra sforzesca, rinunciando ad armare la flotta (erano le condizioni della lega del 4 novembre 1451) aveva messo in allarme Firenze, già così poco propensa a sostenere il dogato di Pietro Fregoso, tanto che alcune voci dicevano « che lo carcerano de stato inanzi sia uno mexe »¹⁷². I Dieci smentirono ovviamente, ma resta il fatto che il loro sostegno a Ludovico Fregoso, cugino di Pietro e a lui ribelle, fosse ben piú che una voce¹⁷³.

Sono del 21 marzo le credenziali di Orfeo da Ricavo¹⁷⁴, che giunse a Firenze pochi giorni dopo. Come vedremo piú avanti, Orfeo lavorava nell'ambito delle trattative segrete fiorentino-milanesi a Mirandola con Giacomo Piccinino e Tiberto Brandolini, di cui scadeva la condotta con Venezia, per farli passare al soldo della lega. Quanto alla sovvenzione, « *durum est extorquere aurum a manibus barbarorum* »¹⁷⁵, anzi parlando con Cosimo, la situazione fiorentina dovette apparire piuttosto drammatica: « questo populo è mezo desperato et

¹⁶⁹ Cfr. anche le lettere del 20 e 31 marzo 1453 (*ibid.*), nella prima delle quali scrive al duca in cifra: « *Me ritrovo fin adesso d'una malissima voglia perché me pare comprendere et essere certo non hano [...]glia al presente da costoro subsidio de dinari* ».

¹⁷⁰ Per questo avrebbero dovuto venire a Firenze un inviato sforzesco (forse Orfeo da Ricavo) ed uno del Colleoni (cfr. Dieci di Balìa al duca, Firenze, 12 marzo 1453, *ibid.*).

¹⁷¹ Che questo fosse l'incarico principale del Cotta appare anche dalla lettera del duca a Sceva de Curte, ambasciatore a Genova, Milano, 7 marzo 1453 (Missive 13, ff. 465 v - 467 r).

¹⁷² Il Cotta a Sceva de Curte, Firenze, 6 aprile 1453 (Carteggio, Firenze 266).

¹⁷³ Un'altra questione, il contributo finanziario fiorentino al soldo dei fanti genovesi mandati in aiuto del duca (sempre secondo i capitoli della lega) si trascinò per mesi.

¹⁷⁴ Date a Cremona, 21 marzo 1453 (Missive 14, f. 377 r).

¹⁷⁵ Orfeo a Cicco Simonetta, Firenze, 31 marzo 1453 (*ibid.*).

mal disposto et seli son serrati botteghe et fondachi... »¹⁷⁶. Ancora per la questione del denaro venne a Firenze Nicodemo alla fine di marzo¹⁷⁷.

La successiva venuta di Giovanni Antonio da Figino¹⁷⁸ è relativa ad una questione poco chiara, cioè la liberazione di alcuni Catalani fatti prigionieri dai Fiorentini¹⁷⁹, nonostante avessero un salvacondotto del duca, ottenuto del resto anche con il consenso di Dietisalvi di Nerone. Quest'ultimo negò la circostanza¹⁸⁰, ritenendo anzi di essere stato « toccho per questo mandatario [il Figino] nell'onore et pessimamente »¹⁸¹.

Frattanto Nicodemo era tornato a Milano portando solo una risposta « cruda » e negativa, oltre al sospetto che i Fiorentini non credessero allo stato disastroso delle finanze ducali¹⁸². Il Tranchadini ritornò così a Firenze con credenziali del 26 aprile¹⁸³, anche per evitare che il rapporto con Cosimo finisse per deteriorarsi¹⁸⁴; vi restò per

¹⁷⁶ Il Cotta e Orfeo al duca, Firenze, 27 marzo 1453 (*ibid.*).

¹⁷⁷ Con credenziali del 28 marzo 1453 (Missive 14, f. 379 r).

¹⁷⁸ Con credenziali del 13 aprile 1453 (*ibid.*, f. 392 r).

¹⁷⁹ Di questa faccenda si era già occupato Antonello Campagna nel dicembre 1452 (cfr. la sua lettera al duca del 20 dicembre 1452, Carteggio, Firenze 266), rivolgendosi ai principali cittadini fiorentini tra cui Giovannozzo e Luca Pitti (cfr. le loro rispettive lettere al duca, Firenze, 30 dicembre 1452, *ibid.*). Ma già il 6 dicembre i Dieci di Balìa avevano scritto al duca che questi cittadini « non patientemente sopportano essere tolto loro la preda, la quale allor giudicio gli pare possedere giuridicamente et come richiede la legge della guerra » (*ibid.*).

¹⁸⁰ Dietisalvi al duca, Firenze, 25 aprile 1453 (*ibid.*).

¹⁸¹ Dietisalvi al duca, Firenze, 26 aprile 1453 (*ibid.*).

¹⁸² Il duca a Cosimo, Milano, 27 aprile 1453 (*ibid.*) ritiene che due siano i motivi del rifiuto: « ch'el ve sia stato dato ad intendere che io non habia el bisogno che io ho et che io possa retrare altramente el denaro » (e per questo gli invia la lista delle entrate del ducato) e « che similmente dubito che dellà non si faza caso del vincere et perdere dal canto de qua ».

¹⁸³ Missive 14, f. 405 r.

¹⁸⁴ Il duca a Nicodemo, Milano, 10 maggio 1453 (Carteggio, Firenze 266) dice di aver inteso « de le parole che te ha dicte Cosmo, cioè che nui non credimo ad cosa ch'el ne scriva, né che ne mande a dire et che crediamo piú tosto ad Bocacino che ad lui et che esso è stato pur tanto in Fiorenza che de quelle cose dellà è bono iudice ». Invece il duca sostiene di aver piena fiducia in Cosimo ed « è gran pezo che da Bocacino non havimo havuto lettera né adviso alcuno et che quando ben l'havessimo havuto non ne haveressimo facto altro conto et capitale che ne pare se debia fare, perché sapimo de quello peso et pretio che sono ». Nel corso di questa missione Nicodemo si occupò anche di verificare le lamentele di Micheletto Attendolo relative ad un ammanco di 2000 ducati nel

tutto il mese di maggio fra le preoccupanti notizie di accordi di Sigismondo Malatesta con il re d'Aragona¹⁸⁵ e delle sconfitte sforzesche a Quinzano e Pontevico¹⁸⁶.

Tornato al campo sforzesco presso Seniga ebbe di nuovo credenziali per Firenze l'11 giugno¹⁸⁷. Questa volta il viaggio andò a frutto poiché i consigli cittadini decisero uno stanziamento di 50.000 ducati¹⁸⁸, di cui 20.000 per lo Sforza, 25.000 per il contingente di Renato d'Angiò in Italia e 5000 per il contributo accordato agli ambasciatori del reggente d'Ungheria János Hunyadi e di Ulrico conte di Cilli¹⁸⁹. È assai significativo quanto Nicodemo scrisse al duca in un *post scriptum* riservato: « per Dio, nel scrivere vostro non dite el favore aspecto dal Comune, ma dite che pregate Cosimo ve aiuti del suo o ve faccia aiutare como pare a luy »¹⁹⁰, cioè le maggiori speranze erano riposte in un prestito personale di Cosimo, il quale per altro lamentava di dover « stoppare troppo buchi »¹⁹¹, mentre l'ambascia-

pagamento della condotta effettuatali da Antonello Campagna (Nicodemo al duca, Firenze, 18 maggio 1453, *ibid.*). Cfr. anche le lettere dell'Attendolo al duca, Pisa, 5 e 10 aprile, e 6 giugno 1453, *ibid.*). Lo stesso Antonello si recò a Firenze per chiarire la situazione, con credenziali del 15 maggio 1453 (Missive 14, f. 425 r).

¹⁸⁵ Questo è almeno quanto Francesco Visconti sosteneva di aver sentito dall'ambasciatore veneziano a Napoli. Il re avrebbe proposto, tramite fra Puccio, di dare in moglie una figlia di Ferrante ad un figlio del Malatesta con Barletta in dote. In questa occasione si parla anche di dare una figlia dello Sforza in sposa al figlio del signore di Rimini con Pesaro in dote, ma in cifra Nicodemo riporta il parere di Cosimo contrario a questo partito a causa della natura del Malatesta che « è *variabile et trista* », Nicodemo al duca, Firenze, 28 maggio 1453 (Carteggio, Firenze 266). È difficile dire se questo Francesco Visconti che Cosimo definisce « zanzarone et imbratore » sia quello stesso che poi divenne commissario di Cremona e consigliere segreto: cfr. Cerioni, *La diplomazia*, cit., p. 253 e Lazzaroni, *Il Consiglio*, cit., p. 127.

¹⁸⁶ Il duca a Nicodemo, Seniga, 2 giugno 1453 (Missive 14, f. 455 r) dice che tale perdita è solo « foco de stoppa ».

¹⁸⁷ *Ibid.*, f. 468 v.

¹⁸⁸ Nicodemo al duca, Firenze, 30 giugno 1453 (Carteggio, Firenze 266).

¹⁸⁹ Cfr. anche le lettere di Nicodemo al duca, Firenze, 18, 19, 21, 22, 23, 28 giugno 1453 (*ibid.*) e le lettere del duca ad Angelo Acciaiuoli e Dietisalvi di Nerone, Seniga, 2 giugno 1453 (in E. Pontieri, *Carteggi diplomatici fra Milano sforzesca e la Francia (18 agosto 1450 - 26 dicembre 1456)*, vol. I, Roma 1978, pp. 163-164) e all'Acciaiuoli, Cremona, 10 giugno 1453 (*ibid.*, p. 167). Cfr. cap. V, § 1.

¹⁹⁰ Nicodemo al duca, Firenze, 19 giugno 1453 (Carteggio, Firenze 266), e aggiunge: « Cosimo sapete non ha may voluto se rechieda la Comunità ».

¹⁹¹ Nicodemo al duca, Firenze, 18 giugno 1453 (*ibid.*): « et qui volse farsi men rico ch'el non è et mostrare havere spesa troppo ».

tore ribatteva con le lusinghe e con ogni mezzo, purché « non induciassero tanto a darvi el cappone ch'el ve sapesse de lisciva »¹⁹².

La caduta di Costantinopoli (29 giugno 1453) sembrò rimettere tutto in discussione: i traffici veneziani subirono un duro colpo; i Fiorentini se ne rallegravano¹⁹³; l'inerzia di Niccolò V suscitava critiche dovunque¹⁹⁴; infine si cominciò a prendere seriamente in considerazione la prospettiva della pace con Venezia¹⁹⁵. Tuttavia da quanto Tommaso Moroni da Rieti¹⁹⁶, giunto a Firenze il 16 luglio per sollecitare l'invio del denaro¹⁹⁷, espose ai Dieci di Balìa, possiamo intendere anche i tempi e i modi con cui il duca meditava il progetto di pace: « Io come Thomaxo dixi che mi pareva che mostrare tanta volontà de la pace fusse piú presto cascione de avilire la mercantia no-

¹⁹² Nicodemo al duca, Firenze, 21 giugno 1453 (*ibid.*): « tirando poy una parola l'altra, dissi cum bona maniera che non eravate apto a rezere el mondo vuy solo et che non essendo Vostra Celsitudine aiutata da qualche canto non eravate apto a rezere. Et che saltem non ve volendo costoro aiutare cum lo inze-gno, ve deveriano aiutare cum la borsa... Senza denari lo inze-gno vale poco »; e un'altra, Firenze, 7 luglio 1453 (*ibid.*): « che per Dio se degnassero darvi conforto quando el cappone non ve sapesse de ghalegno ».

¹⁹³ Nicodemo al duca, Firenze, 7 luglio 1453 cit.: « So haverete inteso la perdita de Constantinopoli, de la quale qui se realegra la brigata et bene per dispetto de Veneciani. Io voria che a Veneciani dolesse el cappo, ma non per questa via che pur è mancamento de la fede nostra ».

¹⁹⁴ *Ibid.* Cfr. anche il duca a Nicodemo, Ghedi, 20 luglio 1453 (Carteggio, Firenze 266): « saria stato piú honore del papa havire proveduto ad questo como quello ad chi spectava, che havire acteso ad murare, benché de tucti questi mali siano cagione Venetiani et speramo in Dio gli ne darà la disciplina » (a proposito dell'attività edilizia promossa da papa Niccolò V, cfr. cap. II, § 1.3, n. 84. Cfr. anche Nicodemo al duca, Firenze, 13 luglio 1453 (*ibid.*), in cui dice che il papa e i cardinali « stano molto smariti et vergognosi del caso de Costantinopoli ».

¹⁹⁵ Nicodemo al duca, 7 luglio 1453 cit.: « Mo seria bono cercare pace cum Veneciani et seria mercede a farla et mandare le gente d'arme de Ytalia tute a defendere le spiage del Reame dal Turco et da Cattalani ». Cfr. anche Nicodemo al duca, Firenze, 13 e 17 luglio 1453 (*ibid.*), dove esprime la preoccupazione che la pratica di pace possa essere guidata dal pontefice: « E del fare la pace cum dicti Venetiani senza altro mezo, perché non vada in mano de papa, né d'altri preti ».

¹⁹⁶ Profilo in Cerioni, *La diplomazia*, cit., pp. 195-196. Si ricorda che il Moroni, umanista e professore di retorica a Bologna, fu ambasciatore di Filippo Maria Visconti e poi di Francesco Sforza e consigliere segreto dal 1452, cfr. Santoro, *Gli uffici*, cit., p. 4. Nel 1473, caduto in disgrazia dello Sforza, fu revocato dal Consiglio, ma poi riammesso. Cfr. anche P. Ghinzoni, *Ultime vicende di Tommaso Moroni da Rieti, letterato umbro del secolo XV*, in « Archivio storico lombardo », XVII (1890), pp. 42-73.

¹⁹⁷ Con credenziali date a Ghedi, 9 luglio 1453 (Missive 19, f. 30 v).

stra che altro, ma che spectando un pocho gli inimici intenderanno el lor precipitio et chosí serà in loro mano [dei Dieci e del duca] o desfargli o dargli quella lege et conditione che a loro piacerà »¹⁹⁸.

Nicodemo fece ritorno il 28 luglio, dopo essere stato al campo di Alessandro Sforza contro Rincine, e portò con sé una parte del denaro¹⁹⁹. Tommaso si fermò fino alla metà di agosto, avendo così modo di incontrare il cardinale di Sant'Angelo, Juan Carvajal (inviato dal papa a Firenze, Venezia e presso lo Sforza per intavolare le prime pratiche di pace)²⁰⁰, ed un inviato del duca d'Orléans ad Alfonso il Magnanimo in funzione antimilanese²⁰¹.

Tra luglio e agosto è attestata la presenza di Giacomo da Camerino in Toscana presso la compagnia di Alessandro Sforza e a Firenze²⁰². Tommaso da Rieti invece era partito dandosi il cambio con Nicodemo, che questa volta dovette fermarsi alcuni mesi: mancavano infatti ancora 15.000 dei 25.000 ducati pattuiti. Tuttavia neppure il successo sforzesco di Castelleone valse ad accelerare le pratiche, mentre Cosimo confidava nell'elezione di un Gonfaloniere di Giustizia « ad suo modo »: Matteo Palmieri²⁰³. Intanto Alessandro Sforza cominciava ad avere dei problemi con i Fiorentini per il saldo della sua

¹⁹⁸ T. da Rieti al duca, Firenze, 19 luglio 1453 (Carteggio, Firenze 266).

¹⁹⁹ Probabilmente 10.000 ducati, cfr. Nicodemo al duca, Firenze, 17 luglio 1453 (*ibid.*) e T. da Rieti al duca, Firenze, 19, 25 e 30 luglio 1453 (*ibid.*).

²⁰⁰ T. da Rieti al duca, Firenze, 30 luglio 1453 e a Cicco Simonetta, Firenze, 31 luglio 1453 (*ibid.*). Il Carvajal era stato più volte legato pontificio in Boemia, Ungheria, Impero ed era stato un fervente sostenitore della causa di Eugenio IV al concilio di Basilea, cfr. R. D'Alòs-Moner, *Carvajal Juan*, in *Enciclopedia Italiana*, Fondaz. Treccani, vol. IX, Roma 1951, p. 254.

²⁰¹ T. da Rieti al duca, Firenze, 3 agosto 1453 (Carteggio, Firenze 266): « et è racionevole habia apresso di sé scripture e chosí sapia tucto, perché è persona molto astuta e ben che sia di picchola persona et magrettino et negro, vi promecto le sa per dricto et per roverscio »; e aggiunge in fondo alla pagina: « Hor Signore seria bono subito mandare a Parma, a Piacenza, a Pavia et altronde dove paresse chostui dovesse arrivare per haverlo, non obstante ho messe spie qui per le hostarie se vi capita. Lo farò acompagnare a due dei miei che lo conducano in bon locho ».

²⁰² Cfr. le sue lettere al duca, Castiglion Aretino (ora Fiorentino), 28 luglio; Firenze, 2 agosto; Foiano, 18 agosto; Firenze, 23 agosto 1453 (*ibid.*). In quella del 18 agosto parla della « infamia » che gli procura un debito contratto a Cremona presso il tesoriere Antonio Trecho e della morte di sua moglie. A quanto pare si risposò assai presto con una ragazza di 17 o 18 anni, cfr. Nicodemo al duca, Firenze, 3 settembre 1453 (*ibid.*). Può darsi che in questo periodo fosse già passato al servizio di Alessandro Sforza.

²⁰³ B. Alamanni e Nicodemo al duca, Firenze, 30 agosto 1453 (*ibid.*).

condotta²⁰⁴: Nicodemo fece da mediatore fra le parti²⁰⁵. Il 5 settembre lo raggiunse Francesco da Cusano²⁰⁶, il cui incarico specifico era quello di far ritornare Alessandro in Lombardia con la sua compagnia al piú presto, visto che « *quod uni prodest et aliteri (sic) non nocet facile concedendum est* »²⁰⁷, tanto piú dopo la vittoria contro gli Aragonesi a Foiano. Francesco stesso si era recato al campo di Alessandro²⁰⁸ e aveva ottenuto di farlo tornare, sia pure con qualche ritardo, il 7 ottobre. Pochi giorni dopo ripartí anche l'ambasciatore²⁰⁹.

In questo periodo Nicodemo scrisse quasi sempre le sue lettere insieme a Boccaccino Alamanni; eppure era proprio in questi mesi che si faceva piú aspra la polemica fra i due, cui abbiamo già accennato²¹⁰, quando anche il Tranchedini lamentava che « chi ha compagnia ha signoria et non delibero gharrezare tuto il tempo de mia vita »²¹¹. Del resto a suo parere lo Sforza avrebbe fatto bene a fare attenzione da chi si faceva rappresentare « essendo ormay altro che capitano de

²⁰⁴ Nicodemo al duca, Firenze, 15 agosto 1453 (*ibid.*): per questo motivo aveva inviato tre suoi mandatarí a Firenze.

²⁰⁵ Il duca a B. Alamanni e Nicodemo, Ghedi, 31 agosto 1453 (Missive 19, ff. 88 v - 89 v) e Nicodemo al duca, Firenze, 15/16 settembre 1453 (Carteggio, Firenze 266).

²⁰⁶ Con credenziali date a Ghedi, 31 agosto 1453 (Missive 19, f. 90 r).

²⁰⁷ Il duca a B. Alamanni, Nicodemo e F. da Cusano, Ghedi, 18 settembre 1453 (Carteggio, Firenze 266): se non è possibile farlo ritornare in tempo « vogliamo che l'uno et l'altro de voy [F. da Cusano o Nicodemo] se ne vegna de subito perché non volimo stati a dare piú tedio ad quella Signoria et recrescimento ad nuy non fare utilità alcuna. E non aspectiati altra lettera da nuy per venirvene che questa ».

²⁰⁸ Il 23 settembre, cfr. B. Alamanni, Nicodemo e F. da Cusano al duca, Firenze, 22 settembre 1453 (*ibid.*).

²⁰⁹ F. da Cusano a Cicco Simonetta, Firenze, 6 ottobre 1453 (*ibid.*). Le ragioni del ritardo sono attribuite da Alessandro Sforza alle « gare et differentie che sonno fra loro [i Fiorentini] perché da dui o tre principali in fora tutti crepano et sonno malissimo contenti de la mia venuta in Lombardia » (Alessandro Sforza al duca, Firenze, 5 ottobre 1453, *ibid.*). Invece secondo l'ambasciatore il condottiero preferiva « starse de qua et temptare la fortuna sua et vedere quello che de questo mondo la gli ne volesse dare, seguendo el stille del Signore suo patre et de la Vostra Celsitudine » (F. da Cusano al duca, Firenze, 5 ottobre 1453, *ibid.*).

²¹⁰ Cfr. cap. I, § 1.1. L'Alamanni lamentava che Nicodemo non gli mostrasse neppure le lettere che apparivano poi firmate da entrambi e non avesse con lui « quella intelligentia né communicatione delle cose et advisi », cfr. il duca a B. Alamanni, Ghedi, 4 settembre 1453 (Missive 19, f. 103 r).

²¹¹ Nicodemo a Cicco Simonetta, Firenze, 6 ottobre 1453 (Carteggio, Firenze 266), cit. anche da Fubini, *Appunti*, cit., p. 309.

soldati »²¹². Comunque si fermò ancora a Firenze, dove fra l'altro incontrò gli ambasciatori di Renato d'Angiò (venuti a sollecitare il pagamento delle truppe con cui era venuto in Italia in aiuto dello Sforza)²¹³ e gli ambasciatori milanesi Sceva de Curte e Giacomello da Trivulzio, diretti a Roma per le trattative di pace del pontefice²¹⁴. È abbastanza chiaro come il protrarsi della presenza di Nicodemo fosse legato soltanto all'attesa che le condizioni politiche favorissero l'erogazione del sussidio, temporaneamente bloccato dalla ripresa di potere del vecchio gruppo di opposizione²¹⁵. Solo il gonfalonierato di Luca Pitti (e successivamente l'elezione dei nuovi Dieci) tra novembre e dicembre 1453²¹⁵ poté consentire lo sblocco della situazione e

²¹² Nicodemo al duca, Firenze, 1° settembre 1453 (Carteggio, Firenze 266). Non è ben chiaro però a chi si riferisca questo suo attacco a proposito delle « speronate » che il duca a torto gli ha rivolto: « ma Vostra Illustrissima Signoria me fa tuti questi mali a fin de farmi bene, che sempre me tenete in lochi che la invidia d'altri me se mangia, ma quelli tali hanno torto deveriano piú tosto attendere a farvi honore che a volere intrare dove non capperiano per verun modo et che a victuperare voi et loro como fano, che in vero oltra che non sappiano, né possano, né vogliano, non sano fare altro che tenere scolle de putti et sviare putti et conversare cum baratteri et homini infami, che me ne vergogno in vostro servitio a le tamburate et zaramellate gli sono state facte drieto. Et se io havessi guardato a Cosimo e messer Pogio et altri valenti homini assay, ve ne haverey scripto piú fiate, ma non ho del maligno como loro et etiam io reservava a dirvelo a bocha sotto qualche honesto colore. Et in vero ve è vergogna operare simili homini, essendo ormay altro che capitano de soldati ».

²¹³ Dapprima vennero il suo consigliere Luigi di Beauvau, signore di Champigné e Carlo de Castillon, signore di Aubagne (Nicodemo al duca, 15/16 settembre 1453, cit.) e in seguito Guy de Laval, signore di Loué, e il ciambellano e consigliere Giovanni Cossa, signore di Grimauld (il duca a B. Alamanni e Nicodemo, Rovato, 8 novembre 1453, Missive 19 bis, ff. 18 v - 19 r).

²¹⁴ Erano giunti a Firenze il 1° novembre, cfr. la loro lettera al duca, Firenze, 1° novembre 1453 (Carteggio, Firenze 266).

²¹⁵ Cfr. Fubini, *Classe dirigente*, cit., p. 177 e le lettere di B. Alamanni e Nicodemo al duca, Firenze, 19 ottobre 1453 (Carteggio, Firenze 266), in cui si dice che Cosimo ha avuto « brute parole cum Alamano [Salviati, che insieme a Giannozzo Manetti era uno dei principali esponenti dell'opposizione] in modo non credia che Cosimo se scoprisse tanto ». Cfr. anche la lettera degli stessi al duca, Firenze, 23 ottobre 1453 (*ibid.*): « et cossí poy ho dicto a Luca Pitti e Diotisalvi et molti altri vostri amici et de li principali et finalmente cum Cosimo, mostrando che de loro amicitia haveti a fare poca extima et che in questo maxime ve haveti a dolere de loro straniamente; in conclusione dicono questi X essere mali homini et non intendere el bixogno loro ».

²¹⁶ Fubini, *Classe dirigente*, cit., p. 177; Id., *Appunti*, cit., p. 295. Cfr. anche cap. I, § 1.1 e le lettere di B. Alamanni al duca, Firenze, 20 novembre 1453 (Carteggio, Firenze 266) in cui dice: « questi vostri servidori qui hanno riauto lo stato »; e Firenze, 26 novembre 1453 (*ibid.*): « questi Dieci nuovi non sono ancora

permettere all'ambasciatore di tornare dal duca con 10.000 fiorini²¹⁷.

All'inizio di dicembre Nicodemo era però di nuovo a Firenze e la sua commissione questa volta riguardava un fatto gravissimo: gli oratori fiorentini convenuti a Roma per la mediazione di pace di Niccolò V si mostrarono infatti propensi ad accettarne le proposte, agendo in ciò autonomamente dagli ambasciatori milanesi²¹⁸. Il che vale a dimostrare quanto fosse ancora forte a Firenze l'opposizione, che del resto aveva preparato l'ambasciata²¹⁹, ma anche quanto l'opinione comune propendesse per il partito della pace²²⁰, che consentiva la normale ripresa dei rapporti commerciali, rendendo con ciò difficile l'assunzione di posizioni politiche chiare e definite. Il Tranchedini dovette addirittura far leva sul pericolo che correva la sicurezza della

entrati in officio et questi vechi hanno pochi denari». Più tardi si cfr. le lettere di B. Alamanni e Nicodemo al duca, Firenze, 11 dicembre 1453 e Nicodemo al duca, Firenze, 22 dicembre 1453 (*ibid.*) in cui dice: «Luca Pitti fa miracoli in refermare balie et altri provvedimenti in corroboratione de questo stato».

²¹⁷ Verso la metà di novembre, cfr. B. Alamanni al duca, Firenze, 14 novembre 1453 (*ibid.*) e il duca ai Signori fiorentini, Orzinuovi, 15 novembre 1453 (Missive 19 bis, f. 21).

²¹⁸ Lo Sforza accusò i Dieci di Balìa (Marcaria, 2 gennaio 1454, Missive 19 bis, ff. 32 v - 33 r) che addirittura gli ambasciatori fiorentini «fanno et danno intendere alli altri che fra quella Communità et nui non è quella mutua, intrinseca et vera amicitia et intelligentia quale è in effecto: de che li adversarii, como quelli che non vengono volentiera alla pace né alla forma del ben vivere, ma costrecti da la forza et necessità, vedendo et intendo (<sic>) queste cose hanno preso et prendono orgoglio et se attribuiscono questo in loro favore et per consequens vene alle cose nostre disfavore». Talvolta si cadde nel pettegolezzo, come quando uno degli ambasciatori fiorentini, Giovannozzo Pitti, scrisse a Firenze che Sceva de Curte «è poco savio et scandaloso et che a Vostra Celsitudine faccia mille vergogne, maxime in Capella». (B. Alamanni al duca, Firenze, 10 gennaio 1454, Carteggio, Firenze 267).

²¹⁹ L'ambasciata, composta da Bernardo Giugni e Giovannozzo Pitti, era stata richiamata e poi rispedita con nuova istruzione il mese di ottobre 1453, affinché gli oratori si intendessero meglio con quelli milanesi. Si ricorda che già il 26 febbraio dello stesso anno era stata fermata l'ambasciata di Giannozzo Manetti e Otto Niccolini: il che conferma ancor più le divisioni e le incertezze del ceto dirigente fiorentino, cfr. Fubini, *Classe dirigente*, cit., p. 177.

²²⁰ Già il 15 settembre Nicodemo scriveva in cifra al duca (Carteggio, Firenze 266) che i Fiorentini «non vogliono né possono stare in questa spesa et senza potere traficcare». Più significative sono le parole di Cosimo allo Sforza, Firenze, 14 gennaio 1453 (ma 1454, *ibid.*): «e nostri ambasciatori da Roma non si poteano pegio portare che anno fatto, ma questa materia di pace è tanto accepta et desiderata da questo populo che non si potereno gastigare come meritano, benché i modi loro sieno suti più atti a guastare che a fare la pace».

loro *libertà*²²¹ a non portare avanti fino in fondo la guerra contro Venezia, poiché « chi non fa quando pò non fa quando vole et che la fortuna sdegnà contra chi non l'abrazza et intende presto »²²². A questo punto la sua abilità ed esperienza dovettero risultare piú utili a Roma dove la situazione si faceva aggrovigliata; infatti tornò dal duca e, ricevute le nuove istruzioni, ripartí immediatamente per Roma, dove giunse ai primi di febbraio del 1454²²³ insieme all'oratore fiorentino Otto Niccolini²²⁴.

La repubblica di Firenze, ora relativamente tranquilla sul fronte della guerra, era assai stanca per quanto riguardava la fiducia nello Sforza. Nicodemo aveva scritto che « va da lepore a coniglio »²²⁵ e Cosimo de' Medici, personalmente invitato al solito contributo per la guerra in Lombardia, rispose: « non delibero sempre regere el mondo io solo »; a poco valse che l'ambasciatore milanese gli ricordasse che se il mondo fosse caduto, chi stava piú in alto sarebbe precipitato piú rovinosamente²²⁶.

5. - LA PACE (1454-1455).

Nei primi mesi del 1454 la prospettiva sembrò rovesciarsi e Francesco Sforza cominciò a prendere maggiormente in considerazione la proposta di pace di Niccolò V: Nicodemo era stato inviato a Roma proprio per valutare meglio la situazione e il peso di eventuali rinunce ter-

²²¹ Nicodemo al duca, Firenze, 28 dicembre 1454 (stile *a nativitate*, quindi 1453, *ibid.*), che a proposito del voler fare pace « dissi che questo era un guastare un bello et bon partito a Vostra Signoria et nel quale havevate speso un thexoro et a loro similiter et che per piccola cosa se perdiano un grande honore et la segurtà de la loro libertà in perpetuum et che ancora ne seria loro maledetta l'anima migliaia de volte da li figlioli et successori loro... Costoro grillano de questa novella et non curano ad chi se despiaccia et se Cosimo non fosse se ce butariano dentro a la ceca ».

²²² Nicodemo al duca, Firenze, 5 dicembre 1453 (*ibid.*).

²²³ Le istruzioni erano date a Marcaria, 24 gennaio 1454 (Carteggio, Roma 41), ed. in C. Canetta, *Il congresso di Roma nel 1454*, in « Archivio storico lombardo », IX (1882), pp. 129-135 (pp. 130-135).

²²⁴ Dietisalvi di Nerone al duca, Firenze, 2 febbraio 1453 (ma 1454, Carteggio, Firenze 266).

²²⁵ B. Alamanni e Nicodemo al duca, Firenze, 13 dicembre 1453 (*ibid.*).

²²⁶ Nicodemo al duca, Firenze, 4 gennaio 1454 (Carteggio, Firenze 267): « se lassava caderli el mondo, luy cadria el maiore crepazo de tuti, como meglio alogato et in piú alto loco ».

ritoriali; inoltre erano già cominciate le trattative per una pace separata, che Venezia aveva intavolato col duca per mezzo di fra Simone da Camerino²²⁷. Che cosa era accaduto? Da una parte l'intesa con Firenze mostrava la corda, e senza l'intervento delle finanze fiorentine lo Sforza non era in grado di pagare i propri uomini d'arme; dall'altra era terminata la condotta di Bartolomeo Colleoni e non era infondato il timore che il condottiero volesse passare al soldo dei Veneziani²²⁸. Giacomo da Camerino scrisse al duca da Firenze invitandolo a mandare al più presto « qualche homo de reputatione col quale costoro se possano allargare, confidare et consigliare »²²⁹.

Dopo il 20 marzo era a Firenze Orfeo da Ricavo²³⁰ con il compito molto specifico di operare insieme ad Antonio da Lodi, cancelliere del Colleoni, affinché quest'ultimo venisse assoldato dai Fiorentini²³¹; i quali in un primo tempo sembrarono ben disposti ed anzi inviarono Dietisalvi di Nerone dallo stesso Colleoni²³². Ben presto tuttavia mutarono parere adducendo l'impossibilità di sostenere questa spesa a causa di quella già sostenuta per la condotta di Alessandro Sforza²³³. Dopo la stipulazione del trattato di Lodi (9 aprile 1454) non se ne fece più nulla, nonostante Dietisalvi considerasse questo fatto un gravissimo errore²³⁴.

Mentre Orfeo stava trattando la questione, accolse favorevolmente

²²⁷ Cfr. F. Antonini, *La pace di Lodi e i segreti maneggi che la prepararono*, in « Archivio storico lombardo », LVII (1930), pp. 233-296.

²²⁸ Cfr. le lettere del duca a Cosimo, Milano, 20 e 23 febbraio 1454 (Carteggio, Firenze 267)..

²²⁹ G. da Camerino al duca, Firenze, 19 marzo 1454 (*ibid.*). Egli era più probabilmente a Firenze per motivi propri (o forse già al soldo di Alessandro Sforza), che in missione per conto dello Sforza.

²³⁰ Con credenziali dell'11 marzo 1454 (Missive 19 bis, f. 43 r).

²³¹ Il duca ad Orfeo, Milano, 17 marzo 1454 (*ibid.*, f. 44 r).

²³² Orfeo al duca, Firenze, 25 marzo 1454 (Carteggio, Firenze 267): questo perché Antonio da Lodi non aveva in commissione di poter svolgere autonomamente le pratiche. Il Colleoni poneva tre condizioni: 1) avere il capitanato generale; 2) 120.000 ducati all'anno; 3) Bergamo e il bergamasco, se fossero state riconquistate. Cfr. anche le credenziali dei Dieci di Balìa per Dietisalvi, Firenze, 26 marzo 1454 (*ibid.*).

²³³ Orfeo al duca, Firenze, 26 marzo 1454 (*ibid.*). Il problema non era nuovo poiché già Orfeo aveva in commissione di spingerli alla condotta del Colleoni, anche a costo di lasciare quella di Alessandro Sforza, cfr. Orfeo al duca, Firenze, 25 marzo 1454, cit.

²³⁴ Dietisalvi al duca, Firenze, 24 aprile 1454 (*ibid.*): « i popoli sono di questa natura che errano spesso allor danno ».

la notizia dell'invio a Firenze di una personalità ben più rappresentativa di lui quale Nicolò Arcimboldi, soprattutto perché « vuoi battere el chiodo fin ch'è caldo et non perdere tempo »²³⁵. Egli giunse a Firenze il 7 aprile²³⁶, cioè due giorni prima della conclusione della pace, probabilmente con il compito di intendersi sulle modalità della sua pubblicazione²³⁷ e per incontrarsi con Giovanni d'Angiò, venuto a Firenze dopo il ritorno in Francia del padre Renato ed intenzionato a restare al servizio della repubblica²³⁸. Il 10 aprile il duca inviò all'Arcimboldi la notizia dell'accordo con i Veneziani spiegandone la ragione: « li portamenti d'alcuni loro et nostri soldati ne hanno constrecto et conducto a fare cossì »²³⁹. L'ambasciatore, che lo aveva già saputo per altre vie, lamentò il ritardo della comunicazione a scapito del suo onore e della sua dignità²⁴⁰. La pace venne bandita a Firenze il 14 aprile, domenica

²³⁵ Orfeo al duca, Firenze, 25 marzo 1454, cit. Anche Roberto Sanseverino, che si trovava nella città, scrisse di inviare « persona digna et grata a questi signori », Firenze, 29 marzo 1454 (*ibid.*).

²³⁶ N. Arcimboldi al duca, Firenze, 8 aprile 1454 (*ibid.*) con credenziali date a Milano, 23 marzo 1454 (Missive 19 bis, ff. 43 v - 44 r) per Firenze, Ferrara e Bologna.

²³⁷ N. Arcimboldi al duca, Firenze, 8 aprile 1454, cit.: « Et per questo il parere di Cosmo seria che tal conventione non se publicasse et, facta la pace, Vostra Signoria suprastasse qualche tempo a fare novitate et maxime per che legiera cosa serà ad indure lo Serenissimo Re Renato et forse il Dalfino a fare de le cose che ve acadariano molto aconzo a fare li facti vostri ».

²³⁸ Il duca a N. Arcimboldi, Milano, 29 marzo 1454 (Missive 19, f. 218 v) e N. Arcimboldi al duca, Firenze, 9 e 22 aprile 1454 (Carteggio, Firenze 267); in quest'ultima scrive che Giovanni d'Angiò « licet monstri de essere contento de quello ha facto Vostra Signoria, pur molto m'a dimandato che respecto v'a moso, havendo quello aventazo supra vostri inimici havevati ». Cfr. E. Colombo, *Re Renato alleato del duca Francesco Sforza contro i veneziani (1453-1454)*, in « Archivio storico lombardo », XXI (1894), pp. 79-136, 361-398 (pp. 377-382).

²³⁹ Il duca a N. Arcimboldi, Lodi, 10 aprile 1454 (Carteggio, Firenze 267). In un'altra minuta registrata della stessa lettera (Missive 19 bis, f. 45 v) si ha la variante: « ...delli portamenti delli altri nostri et loro ».

²⁴⁰ N. Arcimboldi al duca, Firenze, 13 aprile 1454 (Carteggio, Firenze 267): molti « se maravegliano che de queste cose non habia lettere da la Vostra Signoria et s'el non fusse che li principali homini de questa terra per sua humanitate me amano et me dano uno pocho de credito, non se saperia ch'io fusse qua per facti vostri o per mei »; e ad Angelo Simonetta, ivi, 17 aprile 1454 (*ibid.*): « Non è stato laudato in questa terra che quello ha facto il prelibato Signore per sí et per questa Magnifica Communitate sia venuto in notitia qua prima per altri che per lo suo ambasciatore, mandato pur per questa casone »; segue poi un'accusa di negligenza agli stessi membri della cancelleria. L'episodio è cit. anche da Fubini, *Appunti*, cit., p. 311. L'Arcimboldi chiede anche al duca di poter avere con sé

delle Palme²⁴¹, con grande esultanza della popolazione²⁴², mentre il clima di euforia fece salire gli interessi dei titoli del Monte, che arrivarono a toccare il 18,5 %²⁴³.

Verso la fine di aprile è attestata una missione di Francesco da Cusano²⁴⁴, di cui però non ci sono altre notizie. Negli stessi giorni Orfeo da Ricavo ricevette l'ordine di tornare a Milano²⁴⁵ e l'Arcimboldi quello di recarsi a Venezia insieme ad un altro eminente cittadino milanese, Guarnerio Castiglioni, per mettere in atto il progetto di una lega delle potenze italiane²⁴⁶. Accettato l'incarico senza troppo entusiasmo, il 13 maggio era a Bologna²⁴⁷ e il 18 a Ferrara per incontrare il suo compagno²⁴⁸.

All'inizio di maggio del 1454 Nicodemo Tranchedini, diretto a Roma, aveva in commissione di fermarsi a Lucca e a Firenze²⁴⁹: nella

un cancelliere, come usano fare gli oratori fiorentini e veneziani, Firenze, 2 maggio 1454 (Carteggio, Firenze 267).

²⁴¹ Orfeo al duca, Firenze, 14 aprile 1454 (*ibid.*).

²⁴² Fin dal giorno precedente la popolazione era tanto felice « ita che mi parse la ripres[...] di domenica sequente, quando Christo entrò in Jerusalem, che ogni homo gridava benedictus qui venit in nomine Domini et fureno moltissimi che si inginocchiarono in su la piazza et levarono le mani giunte al cielo; di tenezza pianse et lacrimò universalmente ogni homo », secondo le parole di Orfeo al duca, Firenze, 13 aprile 1454 (*ibid.*). Sulla pace di Lodi oltre al già cit. lavoro di Antonini, *La pace*, cit., cfr. C. Canetta, *La pace di Lodi (9 aprile 1454)*, in « Rivista storica italiana », II (1885), pp. 517-564.

²⁴³ Nei giorni precedenti le notizie trapelate avevano fatto salire la percentuale di coloro che credevano nella conclusione della pace entro maggio dal 10 al 46 %, cfr. Orfeo al duca, Firenze, 8 e 12 aprile 1454 (*ibid.*) e N. Arcimboldi al duca, 9 aprile cit. Cfr. Canetta, *La pace di Lodi*, cit., p. 557.

²⁴⁴ Cfr. le credenziali, Milano, 17 aprile 1454 (Missive 19 bis, f. 46 r) e la lettera del duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 25 aprile 1454 (Missive 15, f. 234 v) con cui gli si dava lo stipendio per 15 giorni e i soliti tre cavalli. In quest'ultima si dice che deve incontrarsi con Alessandro Sforza, anche se il suo nome non è compreso nelle credenziali.

²⁴⁵ Orfeo al duca, Firenze, 28 aprile 1454 (Carteggio, Firenze 267).

²⁴⁶ Lettere di N. Arcimboldi al duca, Firenze, 24 aprile, 6 e 9 maggio 1454 (*ibid.*) e del duca a N. Arcimboldi, Milano, 8 maggio 1454 (Missive 19 bis, ff. 50 v - 51 r). Cfr. il capitolo III, § 1, relativo alle ambascerie a Venezia.

²⁴⁷ N. Arcimboldi al duca, Bologna, 14 e 15 maggio 1454 (Carteggio, Romagna 156).

²⁴⁸ N. Arcimboldi al duca, Ferrara, 18 maggio 1454 (Carteggio, Ferrara 319).

²⁴⁹ Cfr. le credenziali, s.l., s.d. (prob. tra il 25 e il 30 aprile 1454, Missive 19 bis, f. 48 v). Per questo incarico aveva come di consueto 4 cavalli: cfr. il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 8 agosto 1454 (Missive 15, f. 249) e Fossati, *Bibliografia*, cit., p. 376. Tuttavia proprio da Firenze lamentò

prima città probabilmente per averne l'aderenza al patto di Lodi²⁵⁰, nella seconda con l'incarico, fra le altre cose, di pregare i Fiorentini di prendere di nuovo al loro servizio Alessandro Sforza²⁵¹. Così pure diretto a Roma era Tommaso Tebaldi da Bologna²⁵² per una missione congiunta fiorentino-milanese (il fiorentino era Carlo di Angelo Pandolfini), che doveva assicurare il papa che sarebbe stata garantita l'incolumità dello Stato della Chiesa, che i condottieri smobilitati dopo la pace (il Piccinino in particolare) sembravano mettere in pericolo²⁵³. Tra giugno e luglio è attestata infine la presenza a Firenze di Francesco da Cusano²⁵⁴ e Giacomo da Camerino²⁵⁵.

Verso la fine di luglio è la volta di Antonio Guidobono, che informò i Fiorentini sugli sviluppi delle trattative per la lega in corso a Venezia²⁵⁶. È interessante osservare come da una sua lettera del 28 luglio emerga tutto lo scontento che la conclusione della pace (e ancor più la volontà di costituire una lega) suscitò in Cosimo e nel partito mediceo, che la vedevano come una vittoria veneziana e un'eccessiva condiscendenza allo strapotere della Serenissima: infatti Cosimo « se maravigliava più che s'el se vedesse li corni in fronte che Vostra Excellentia dovesse tanto sottometersi ad Venetiani » ed « elimoxinare la li-

con il duca (10 maggio 1454, Carteggio, Firenze 267) e con Angelo e Cicco Simonetta (10 maggio 1454, *ibid.*) di non ricevere un adeguato trattamento economico e di essere ancora considerato nel « numero de cavallari, che pur so' qualche cosa meglio ».

²⁵⁰ Nicodemo al duca, Firenze, 9 maggio 1454 (*ibid.*).

²⁵¹ Il duca ai Priori delle Arti e al Gonfaloniere di Giustizia di Firenze, Milano, 18 maggio 1454 (Missive 19 bis, f. 57 v).

²⁵² Si fermò a Firenze il 23 e 24 maggio. Il Tebaldi, già al servizio di Filippo Maria Visconti, fu con lo Sforza fin dal 1448, quando fu fatto governatore di Piacenza appena occupata. Fu nominato nel Consiglio Segreto nel 1466, cfr. il profilo in Lazzeroni, *Il Consiglio*, cit., pp. 126-127.

²⁵³ T. Tebaldi al duca, Firenze, 23 e 24 maggio 1454 (Carteggio, Firenze 267).

²⁵⁴ Cfr. le credenziali, Milano, 5 giugno 1454 (Missive 19 bis, f. 59 r) e le lettere del duca a Cosimo, Milano, 6 giugno 1454 (*ibid.*, f. 59 v) e a F. da Cusano, Milano, 4 luglio 1454 (*ibid.*, f. 64 v).

²⁵⁵ G. da Camerino al duca, Firenze, 8 luglio 1454 (Carteggio, Firenze 267).

²⁵⁶ Cfr. le lettere del regolatore e dei maestri delle entrate, Milano, 17 luglio 1454 (Missive 15, f. 247) e del duca ai Priori delle Arti e Gonfaloniere di Giustizia di Firenze, Milano, 17 luglio 1454 (Missive 19 bis, f. 68 r). La durata dell'incarico va dal 18 luglio al 9 agosto 1454, cfr. il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 11 marzo 1455 (Missive 15, f. 284 r). Il Guidobono era uno dei segretari del Consiglio Segreto, cfr. Fossati, *Bibliografia*, cit., p. 376.

gha »²⁵⁷. Pochi giorni dopo Matteo Giordani discuteva con Cosimo il problema della ratifica della pace da parte di Alessandro Sforza²⁵⁸. Della faccenda si occupò anche Giacomo da Camerino, che era già passato al servizio dello stesso Alessandro²⁵⁹.

Della metà di settembre sono le nuove credenziali di Nicodemo per Firenze, Lucca²⁶⁰ e Siena²⁶¹. Ormai era stata conclusa a Venezia il 30 agosto la lega tra Milano, Firenze e Venezia, quindi il principale problema sul tappeto era ora quello dell'ingresso nella lega di Alfonso il Magnanimo, con tutte le conseguenze che questo comportava nei rapporti con Genova e con la Francia²⁶². Francesco Sforza aveva praticamente iniziato con la pace di Lodi una sua politica indipendente da Fi-

²⁵⁷ A. Guidobono al duca, Firenze, 28 luglio 1454 (Carteggio, Firenze 267): egli dovette assicurare Cosimo che Milano non si metteva affatto sotto la « protezione » di Venezia, ma il patto era una « mera promissione de ayutare ad li bixogni ». Parere negativo sulla lega viene espresso anche da Sigismondo Malatesta: « me disse doveva bastare al ducha de Milano l'havere facto pace senza fare questa liga cum la quale el fa mal contenti tuti li servitori sui, maxime quelli lo hanno servito in questa guerra et che Vostra Excellentia dimostrava fare tanta extima de Veneciani che pareva havesse posto ogni altra persona da parte et che per questa liga in questa città de Firenze erano forsi piú li malcontenti che li benecontenti ». Da una lettera non firmata (forse di G. da Camerino) al duca, Firenze, 4 agosto 1454 (*ibid.*) sappiamo che invece il partito con a capo Neri di Gino Capponi era favorevole all'accordo con Venezia e Napoli.

²⁵⁸ M. Giordani al duca, Firenze, 6 agosto 1454 (*ibid.*) e Luca Pitti al duca, Firenze, 8 agosto 1454 (*ibid.*). Il problema era che, nel rispetto dei capitoli conclusi con Sigismondo Malatesta, l'adesione dello Sforza non poteva risultare di grado pari o superiore alla sua, nonostante che i due fossero al servizio di Firenze con lo stesso tipo di condotta.

²⁵⁹ G. da Camerino al duca, Firenze, 4 agosto 1454, cit. e il duca a G. da Camerino, Milano, 22 agosto 1454 (Missive 19 bis, f. 70 v).

²⁶⁰ Riguardo a Lucca lo Sforza voleva il consenso fiorentino per nominarla nel patto della lega come sua aderente e raccomandata, cfr. il duca a Nicodemo, Milano, 28 settembre 1454 (*ibid.*, f. 74).

²⁶¹ Le credenziali sono s.d. (prob. tra il 7 e il 13 settembre 1454, Missive 19 bis, f. 70 [bis] r).

²⁶² Sulla questione della conclusione della Lega italiana si rimanda a G. Soranzo, *La Lega italiana (1454-1455)*, Milano 1924. Sull'importanza della Lega italiana nei rapporti tra gli stati italiani della seconda metà del Quattrocento, cfr. G. Pulinini, *Il sistema degli stati italiani, 1454-1494*, Venezia 1970 (con la relativa e ampia bibliografia). Si ricordano comunque almeno gli studi di G. Nebbia, *La Lega italiana del 1455, sue vicende e sua rinnovazione nel 1470*, in « Archivio storico lombardo », LXVI (1939), pp. 115-135; R. Cessi, *La "Lega italiana" e la sua funzione storica nella seconda metà del secolo XV*, in « Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti », CII (1942-43), parte II, pp. 99-176; V. Ilardi, *The Italian League, Francesco Sforza and Charles VII (1454-1461)*, in « Studies in the Renaissance », VI (1959), pp. 129-166 (ora in Id., *Studies in Italian*, cit., I).

renze; il rischio era che Firenze facesse altrettanto, per esempio stringendo una pace separata con il re d'Aragona (restio ad entrare nella lega) al fine di salvaguardare i propri traffici nel regno. È assai significativo che ad essere d'accordo con lo Sforza fosse ora il partito di Neri di Gino Capponi, la vecchia opposizione « et tuti quelli che aspirano alla setta venetiana... Altri mo sono intrati in non piccola gelosia de questa vostra [del duca di Milano] tanta intrinsecheza cum Venetiani »²⁶³. Ma c'era anche il pericolo che la costituzione stessa di una lega italica in cui fosse compreso anche Alfonso il Magnanimo mettesse in crisi la tradizionale politica filofrancese di Firenze, significativamente accentuata dalla presenza in città di Giovanni d'Angiò²⁶⁴. In una situazione così delicata la presenza di Nicodemo a Firenze era fondamentale, tanto più che gli oratori milanesi diretti a Napoli, il vescovo di Novara Bartolomeo Visconti e Alberico Maletta, in sosta a Firenze nella seconda decade di ottobre, avevano espresso il desiderio che il Tranchedini restasse nella città durante la loro missione, per far sí che i Fiorentini favorissero l'ingresso del re nella lega « et non haveseno cagione de far varietà alcuna, como alcuna volta acade in li populi [cioè nelle repubbliche] »²⁶⁵.

L'altro grave problema del momento era quello dei condottieri che, rimasti privi o incerti del loro ingaggio²⁶⁶, mostravano segni di nervo-

²⁶³ Nicodemo al duca, Firenze, 28 settembre 1454 (Carteggio, Firenze 267).

²⁶⁴ *Ibid.* Il che avrebbe fra l'altro spinto Genova nelle mani dei Francesi; Nicodemo infatti scrive: « Et per certo io non lodarò may lassare l'antiquata amicitia de Francesi quando ve vogliono assicurare et fare el dovere, ma tenere Ragona in questo mezo in speranza et bene, questo me piaceria. Et vedete, Signore, che quando Zenoesi vacillassero per l'amicitia vostra cum Cattalani et se intendessero cum Francesi, haveramo che pensare et de qui non haveramo l'aiuto che forsi credete, né da Venetiani meno, se non per la via de Cremona, né de Ragona, salvo se guidate questa soa pratica cum prudentia et cum gran speranza de parentado et vera amicitia, secretissimamente tamen et cum quelle più honeste dilatione fossero possibile. Et quando Francesi ce dessero briga, ognuno diria ben gli sta. Si che per Dio, Signore, degnative pensare et squadrare ben tute queste cose ». Nelle parole dell'ambasciatore sembra quasi prefigurarsi la futura politica filo-aragonese dello Sforza.

²⁶⁵ B. Visconti e A. Maletta al duca, Firenze, 16 ottobre 1454 (*ibid.*).

²⁶⁶ Si cfr. per esempio le considerazioni dell'Anonimo Veronese, *Cronaca, 1446-1488*, a cura di G. Soranzo, Venezia 1915, a proposito del malcontento suscitato dalla pace di Lodi in quei « certi signori italiani » che con la conclusione della guerra perdevano la loro « grande utilità » (p. 62). Sull'argomento si vedano gli studi fondamentali di M. Mallett, *Mercenaries and their masters. Warfare in Renaissance Italy*, London 1974 (trad. ital., *Signori e mercenari. La guerra nel-*

sismo. Ludovico Gonzaga²⁶⁷, Alessandro Sforza e Sigismondo Malatesta avevano espresso il loro parere negativo circa la pace di Lodi e la lega, ma piú di tutti Giacomo Piccinino, ottenuta licenza da Venezia (la sua condotta in verità sarebbe scaduta l'anno successivo), mostrava l'intenzione di portarsi nel bolognese e sui territori papali²⁶⁸. Nicodemo intuì il grave pericolo di « lassare suscitare in Italia un altro soldato arbitro de tuto como fo Vostra Illustrissima Signoria, quale poy dava la lege, e 'l scurlo a la bilanza como meglio ve andava per la mente »²⁶⁹; a ciò si aggiunga il timore non infondato che nel suo passaggio egli potesse sollevare in Romagna i capitani e condottieri già scontenti della pace²⁷⁰, anzi c'erano voci che Forlì lo avesse già acclamato signo-

l'Italia del Rinascimento, Bologna 1983) e *Diplomacy and war in later fifteenth-century Italy*, in *Proceedings of the British Academy*, vol. LXVII, London 1981, pp. 267-288. Riguardo alla crisi del sistema dei condottieri in Italia e alla formazione degli eserciti permanenti, si ricorda ancora l'importante lavoro di P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952, ma per una rassegna aggiornata cfr. N. Covini, *Condottieri ed eserciti permanenti negli stati italiani nel XV secolo in alcuni studi recenti*, in «Nuova rivista storica», LXIX (1985), fasc. III-IV, pp. 329-352.

²⁶⁷ La condotta del marchese di Mantova scadeva nell'aprile del 1455, ma ora lo Sforza non voleva osservare i termini concordati, cioè 40.000 ducati in tempo di pace: cfr. Nicodemo al duca, Firenze, 20 ottobre 1454 e il duca a Nicodemo, Milano, 31 ottobre 1454 (Carteggio, Firenze 267). L'atteggiamento del duca suscitò le critiche della moglie Bianca Maria Visconti, che avrebbe detto al marchese: « che sete de natura che non ve lassate favellare, né consigliare se non quando le cose vano a pello; et ch'el Signore messer Guglielmo de Monfera dicia: "o mo ma che posso sperare io nel duca che me observi quello me ha promesso essendogli stato inimico, quando manca al marchese de Mantoa de la fede soa et egli sempre stato amico" » (Nicodemo al duca, Firenze, 8 novembre 1454, *ibid.*). Suscitò inoltre il dissenso di Cosimo, che disse: « io non potia perhò credere ch'el Signore duca commettesse questo errore, che pur non sole errare » (Nicodemo al duca, Firenze, 9/10 novembre 1454, *ibid.*).

²⁶⁸ Cfr. L. Fumi, *Francesco Sforza contro Iacopo Piccinino. Dalla pace di Lodi alla morte di Callisto III (1450-1458)*, in «Bollettino della R. Deputazione Umbra di Storia Patria», XVI (1910), pp. 507-601.

²⁶⁹ Nicodemo al duca, Firenze, 20 ottobre 1454, cit.: a Firenze si dice « o che Venetiani al tuto siano smemorati se lassano andare el conte Jacomo, o che intendano farlo sachezare et mal capitare nel suo partire »; il documento è citato anche da C. Vivanti, *La storia politica e sociale: dall'avvento delle signorie all'Italia spagnola*, in *Storia d'Italia Einaudi*, vol. II, *Dalla caduta dell'Impero Romano al secolo XVIII*, t. I, pp. 277-477 (p. 329).

²⁷⁰ Il duca a Nicodemo, Milano, 25 ottobre 1454 (Missive 19 bis, f. 78 v) scrive che a riguardo della licenza concessa dai Veneziani al Piccinino, « seria stato meglio che se fosse sopraseduto a dare dicta risposta al conte Jacomo, tanto che se vedesse la chiarezza ch'el re intrasse nella liga, perché sapiando ch'el

re²⁷¹. Del resto tenere i soldati al proprio servizio era pressoché impossibile, soprattutto per Milano che, una volta tagliati i finanziamenti fiorentini e genovesi, si vide costretta a pagare le genti d'arme con il denaro delle entrate ordinarie²⁷². Era quindi molto importante per il duca ottenere almeno che i Fiorentini tenessero al proprio servizio Alessandro Sforza, ma per Nicodemo « questa soa faccenda è sorella del impossibile », e questo perché « li populi spendono mal volentiere ad omne tempo, maxime ad tempo de pace »²⁷³. Comunque per questo motivo fu inviato Francesco da Cusano²⁷⁴, che però non ottenne alcun risultato, visto che il condottiero rifiutò l'esigua somma proposta da Firenze²⁷⁵ e se ne andò lasciando il timore non infondato che potesse compiere qualche rappresaglia contro la repubblica²⁷⁶.

Alla fine di ottobre intanto Nicodemo si era recato a Siena e presso Aldobrandino Orsini, conte di Pitigliano, in guerra con la repubblica, per favorire la posizione degli abitanti di Santa Fiora, continuamente molestati e derubati dai Senesi e dai loro condottieri, in particolare da

dicto conte Jacomo non fosse libero de qua, seria stato piú prono et inclinevele al facto della liga che non serà de presenti sentendo ch'el conte Jacomo sia in sua libertà de andare de là, perché lo andare suo de là non porria generare se non scandalo et accendere qualche foco dellà, perché et signori et capitanei et conductieri quali sonno stati et sono mal contenti della pace et liga seguita, è da credere che loro se intenderano con luy et porano forsi adiutarsi in qualche loco de la Marca o nelle parte de là, che porranno accendere tal foco che bisognerà che con difficultà se spinga ».

²⁷¹ Nicodemo al duca, Firenze, 8 novembre 1454, cit.

²⁷² Il duca a Nicodemo, Milano, 31 ottobre 1454, cit.

²⁷³ Nicodemo al duca, Firenze, 25 ottobre 1454 (Carteggio, Firenze 267), dove emergono ancora una volta i problemi interni di Firenze: « ma ne è molto maggiormente casone questa presente Signoria quale è in una discrepantia meravigliosa cum questi soy Collegii, in modo che non obtengono a le fave cosa che vogliono ». Bisogna anche dire però che il comportamento di Alessandro Sforza non era stato sempre corretto nei confronti della repubblica, anche se il duca di Milano cercava di giustificarlo, motivandolo con le « passione et gare » che egli aveva con Sigismondo Malatesta, cfr. il duca a Nicodemo e F. da Cusano, Milano, 23 ottobre 1454 (Missive 19 bis, f. 76).

²⁷⁴ Le credenziali sono date a Milano, 13 settembre 1454 (*ibid.*, f. 70 [bis] v), ma la sua presenza a Firenze è attestata fra la fine di ottobre e i primi di novembre.

²⁷⁵ G. da Camerino al duca, Firenze, 26 ottobre 1454 (Carteggio, Firenze 267) parla di 20.000 fiorini e F. da Cusano al duca, Firenze, 3 novembre 1454 (*ibid.*) di 1400 ducati subito e il resto ogni due mesi.

²⁷⁶ Il duca a Nicodemo, Milano, 31 ottobre 1454 (Missive 19 bis, f. 79 r).

Giberto da Correggio²⁷⁷. Considerazioni di opportunità politica nei rapporti con Siena gli impedirono però di recarsi anche a Santa Fiora²⁷⁸, la cui posizione era piuttosto delicata, visto che nel 1439 Bosio Sforza aveva sposato Cecilia Aldobrandeschi²⁷⁹ e che ora Milano voleva tutelare l'incolumità di questo luogo ricco di miniere ed in posizione strategica²⁸⁰.

Tornato Nicodemo a Firenze scoppio l'*affaire* Alessandro Sforza, che aveva compiuto la temuta rappresaglia facendo rapinare fra Parma e il Taro una carovana di mercanti fiorentini provenienti dalla fiera di Pesaro con regolare salvacondotto e diretti alla fiera di Ginevra²⁸¹. No-

²⁷⁷ Cfr. il duca a Nicodemo, Milano, 12 ottobre 1454 (*ibid.*, ff. 74 v - 75 r) e le credenziali date a Milano, 12 ottobre 1454 (*ibid.*, f. 75 v). La partenza era stata ritardata a fine ottobre per la questione di Alessandro Sforza, cfr. Nicodemo al duca, Firenze, 25 ottobre 1454, cit. e F. da Cusano al duca, Firenze, 3 novembre 1454, cit.

²⁷⁸ Nicodemo al duca, Firenze, 7 novembre 1454 (Carteggio, Firenze 267): da Siena infatti, quando era già in cammino, gli fu scritto per invitarlo a non recarsi a Santa Fiora. Del resto a Siena la stessa venuta di Nicodemo era stata guardata con sospetto: « trovay haviano levata voce ch'io menava el Signore messer Allexandro nostro stravestito et che la soa compagnia et molt'altri che cassava Vostra Signoria venivano drieto per apizare foco de quazuso; item ch'io havia a domandare loro le terre forono de la felice memoria del Signore vostro patre; item li denari de l'acordio me facesti fare fra il Magnifico Signore Boso et loro; item ch'io portava denari per parte vostra et de Fiorentini al conte Ildobrandino et piú altre fantasie se haviano cazate in testa, quale tamen procediano la piú parte da Sancta Fiora ».

²⁷⁹ Cecilia era morta nel 1451 ed ora era appena deceduta anche la sorella Giovanna. La contea sarebbe poi passata a Guido, figlio di Bosio e Cecilia, cfr. C. Santoro, *Gli Sforza*, Varese 1968, pp. 413-414.

²⁸⁰ Di questo si parlò già durante il soggiorno di Sceva de Curte a Siena nel 1452: cfr. il duca ai Dieci di Balìa, Trignano, 1° luglio 1452 (Missive 14, ff. 158 v - 159 r) e i Dieci al duca, Firenze, 8 luglio 1452 (Carteggio, Firenze 266). Ma le lamentele degli uomini di Santa Fiora continuarono, cfr. la lettera dei *derelecti fideles et servuli Comune et homines Sante Flore* al duca, Santa Fiora, 29 novembre 1454 (Carteggio, Siena 255), per cui si rese necessaria la successiva missione di Lancillotto da Figino, come si vedrà piú avanti.

²⁸¹ Si possono citare le lettere del duca ai Priori delle Arti e Gonfaloniere di Giustizia di Firenze, Milano, 11 novembre 1454 (Missive 19 bis, f. 79 v) e di Nicodemo al duca, Firenze, 12 novembre 1454 (Carteggio, Firenze 267), ma la maggior parte delle lettere di questi mesi tratta di questa vicenda. Il fatto è stato citato recentemente da M. Mallett, *Il condottiero*, in AA. VV., *L'uomo del Rinascimento*, a cura di E. Garin, Bari 1988, pp. 43-72 (p. 65), come esempio dei problemi che la smobilitazione delle compagnie di ventura, resa necessaria dalla pace di Lodi, aveva sollevato nei rapporti tra i condottieri e gli stati che li avevano assoldati.

nostante lo sdegno del duca di Milano per l'avvenuto²⁸², da una lettera di Giacomo da Camerino del 18 novembre intuimmo subito che a Firenze si sospettava che lo Sforza avesse manovrato questo gesto fin dall'inizio e che anzi Francesco da Cusano avesse compiuto una vera e propria operazione di spionaggio che lo aveva portato a conoscenza del trasporto delle merci a Ginevra. I rapporti Milano-Firenze erano quasi compromessi; il vecchio gruppo d'opposizione antimedicca aveva ripreso forza; Cosimo e l'Acciaiuoli erano stati messi a tacere e nessuno voleva più sentir parlare della « casa sforzesca »²⁸³. Il duca si vide costretto a prendere contromisure severe: interrogò Francesco da Cusano²⁸⁴ (forse lo fece anche imprigionare « in un fondo de torre »)²⁸⁵; inviò Orfeo da Ricavo dal fratello per ordinarli di restituire tutto incondizionatamente e incaricò Tommaso Tebaldi di recarsi a Firenze per riferire i provvedimenti presi²⁸⁶. Il Tebaldi si incontrò prima a Bologna

²⁸² Il duca a Nicodemo, Milano, 25 novembre 1454 (Carteggio, Firenze 267 e Missive 19 bis, ff. 81 v-82 r) e ai Priori delle Arti e Gonfaloniere di Giustizia di Firenze, ivi, 25 novembre 1454 (Missive 19 bis, f. 81). Il duca aveva anche scritto agli oratori a Napoli (Milano, 8 dicembre 1454, Missive 19 bis, f. 87) che « deliberamo de farli guerra et ogni male como contra nostro mortale et capitale inimico » e che era anche intenzionato a mandargli contro alcune squadre, chiedendo per questo l'aiuto del conte di Urbino.

²⁸³ G. da Camerino al duca, Firenze, 18 novembre 1454 (Carteggio, Firenze 267), lettera scritta con il tono risentito di chi era stato allontanato dai servizi sforzeschi: del fatto « deliberaste non volere che io ne sentisse cosa alcuna ». Riportiamo due passi importanti: « Me pare la Vostra Signoria habbia assai leggermente governato questo suo caso, perché non consideraste la infamia ne segue al Signore et alli amici suoi, che Dio sa quello se parla della sua Signoria, de Cosimo, de messer Angelo et degli altri amici, ai quali è al tutto tagliata la lingua, non che parlar de voi ma de alcuno mai più de casa sforzesca ». Quanto a Francesco da Cusano, « se sapeva doveste fare quello havete facto, fece male a consigliarlo, che qui se tiene sapesse el tutto et che per 'l mezzo de Gabriel Buthini investigasse l'andata delle mercantie a Ginevra. Concludendo confortaria la Vostra Signoria, como vostro fidelissimo, più tosto a medicar questo caso che perseverare in esso ». Quanto al permanere a Firenze delle due opposte fazioni, sforzesca e braccasca, cfr. Fubini, *Appunti*, cit., pp. 303-304 e Id., *L'età delle congiure*, cit., p. 189.

²⁸⁴ Il duca a Nicodemo, Milano, 4 dicembre 1454 (*ibid.* e Missive 19 bis, f. 86).

²⁸⁵ Nicodemo al duca, Firenze, 25 novembre 1454 (Carteggio, Firenze 267).

²⁸⁶ Il duca a Cosimo, Milano, 29 novembre 1454 (*ibid.* e Missive 19 bis, f. 85 r) e ai Priori delle Arti e Gonfaloniere di Giustizia di Firenze, ivi, 4 dicembre 1454 (Carteggio, Firenze 267 e Missive 19 bis, f. 85 v). Cfr. anche le credenziali del Tebaldi per Firenze (26 novembre 1454, *ibid.*, f. 82 r) e per Bologna (*ibid.*, f. 83 v).

con un inviato di Alessandro Sforza²⁸⁷ e verso la metà di dicembre fu a Firenze²⁸⁸, ma i dubbi sulla « strana natura » del signore di Pesaro persistevano²⁸⁹.

Tutto questo aveva momentaneamente fatto passare in secondo piano le trattative a Napoli per la lega con re Alfonso e le questioni sollevate da Genova circa il suo eventuale ingresso. Quanto ai rapporti con la Francia, ci servono a misurare la distanza incolmabile che ormai separava Milano e Firenze, se Nicodemo poteva incontrare Giovanni d'Angiò e riferirne in questi termini: « io me fo bello cum luy et dico che costoro sono fretolosi et pericolariano ognuno... Vostra Celsitudine medesimamente se pò fare bella cum Francesi et qui ancora et mostrare che ne andiate tirato da loro etc. »²⁹⁰. Perfino Angelo Acciaiuoli scriveva al duca la propria preoccupazione²⁹¹.

In una lunga lettera del 6 dicembre il Tranchellini sfogò con Cicco Simonetta tutto il suo rancore e la sua « melanconia » per il trattamento poco adeguato che il duca gli riservava, senza rispetto per la sua età ed i lunghi anni trascorsi al suo servizio²⁹². Tanto più che ora la sua presenza a Firenze era divenuta importantissima, essendo la città al centro di un flusso di notizie vertiginoso: dalle trattative napoletane, con le eccezioni sollevate dallo Sforza ai capitoli voluti dal re, al nuovo disaccordo tra gli oratori milanesi e quelli fiorentini, questi ultimi portavoce di una volontà di accordo a qualunque costo, anche quello di dover stipulare una pace separata con il Magnanimo²⁹³. Nicodemo fu per

²⁸⁷ T. Tebaldi al duca, Bologna, 11 dicembre 1454 (Carteggio, Romagna 156) e il duca a T. Tebaldi, Milano, 19 dicembre 1454 (Missive 19 bis, f. 88 r): l'inviato si chiamava Marino.

²⁸⁸ Nicodemo al duca, Firenze, 19 dicembre 1454 (Carteggio, Firenze 267).

²⁸⁹ L'espressione è di Nicodemo al duca, Firenze, 12 novembre 1454, cit. Cfr. anche T. Tebaldi al duca, Bologna, 11 dicembre 1454, cit., in cui dice che Sante Bentivoglio dubita che Alessandro « quando più intenda la voglia vostra non se inclini a quella ».

²⁹⁰ Nicodemo al duca, Firenze, 4/5 dicembre 1454 (Carteggio, Firenze 267).

²⁹¹ A. Acciaiuoli al duca, Firenze, 11 e 12 dicembre 1454 (*ibid.*). Dalla prima: « ho sentito essere stato messo suspecto a la Signoria Vostra de lo stato di Cosimo ».

²⁹² Nicodemo a Cicco Simonetta, Firenze, 6 dicembre 1454 (*ibid.*).

²⁹³ Il motivo era sempre quello della ripresa dei traffici fiorentini nel regno, cfr. l'esauriente analisi di Soranzo, *La Lega italica*, cit., cap. II, pp. 59-122. Delle molte lettere citiamo Nicodemo al duca, Firenze, 7 dicembre 1454 (Carteggio, Firenze 267): « vorey che li nostri ambaxatori havessero un pocho più del trafoello et sapessero dare la triaca al veneno de Bernardo [de' Medici] e Dietisalvi

un momento accusato di aver manovrato l'azione disturbatrice di un certo Giacomo de Grandi da Parma, suo nipote, il quale con l'avallo di alcune sue lettere (false) aveva cercato di far accedere il re ad una lega milanese-fiorentino-aragonese che escludesse Venezia²⁹⁴. L'accusa rivolta al Tranchedini di aver fatto questo in seguito alla sua esclusione dalla legazione a Napoli²⁹⁵ si rivelò ben presto infondata e il de Grandi finì imprigionato dopo essere stato invitato dallo stesso Nicodemo a recarsi a Milano²⁹⁶. Probabilmente erano tutte macchinazioni napoletane: « el re de Ragona — scrive l'ambasciatore — ad mio iuditio se sforza cum impire el corpo et acarezare le ambaxarie nostre de adormentarci et farci scordare el provedere contra el conte Jacomo »²⁹⁷.

Mentre cresceva la tensione circa l'esito di tali trattative, la situazione in Toscana era tutt'altro che tranquilla: Siena infatti combatteva ancora contro il conte Aldobrandino Orsini, mentre le compagnie al suo servizio (quelle di Sigismondo Malatesta, Carlo Gonzaga e Giberto da Correggio)²⁹⁸ non facevano che scorrerie nei soliti territori di Santa Fiora, Scansano e Castell'Azzara. Tra gennaio e marzo 1455 venne inviato in questi luoghi Lancillotto da Figino²⁹⁹, per tentare di ottenere ripara-

[di Nerone] quando volessero ussire de squadra et costezare»; e Bernardo de' Medici e Dietisalvi a Cosimo, Napoli, 20 dicembre 1454 (*ibid.*).

²⁹⁴ Sulla vicenda cfr. Soranzo, *La Lega italica*, cit., pp. 88-93 e le lettere di Bartolomeo Visconti e Alberico Maletta a Cicco Simonetta, Napoli, 12 dicembre 1454 e al duca, Napoli, 12, 15, 26 dicembre 1454 e 7 gennaio 1455 (Carteggio, Napoli 195).

²⁹⁵ Il duca a Nicodemo, Milano, 31 dicembre 1454 (Carteggio, Firenze 267): in verità in questa minuta del duca la frase che riporta l'accusa risulta poi cancellata: « et stiamo in dubio se tu sei stato quello che l'habii mandato ad fare tale ambassate, perché ne parve che tu desyderasti de essere in questa praticata et secundo intesimo per tue littere tu cercasti de essere uno de li ambasciatori in questa legatione del re ».

²⁹⁶ Soranzo, *La Lega italica*, cit., pp. 91-92. Cfr. Nicodemo a Cicco Simonetta, Firenze, 8 gennaio 1455 (Carteggio, Firenze 268): « merito da ser Jacomo questo et pegio per haverli campata la vita più volte, che meritò le forche in corpo a la matre ».

²⁹⁷ Nicodemo al duca, Firenze, 24 gennaio 1455 (*ibid.*). Cfr. il duca a B. Visconti e A. Maletta, Milano, 28 gennaio 1455 (Carteggio, Napoli 195, in cifra) cit. anche da Soranzo, *La Lega italica*, cit., p. 92.

²⁹⁸ Cfr. Jones, *The Malatesta*, cit., pp. 210-211.

²⁹⁹ Cfr. le credenziali del 21 dicembre 1454 (Missive 19 bis, f. 88 v) per Siena, Firenze, Santa Fiora, Aldobrandino Orsini e i condottieri nominati; cfr. anche la nota di pagamento del regolatore e dei maestri delle entrate, Milano, 22 dicembre 1454 (Missive 15, f. 270 r). La prima lettera è scritta da Scarperia, 2 gennaio 1455 (Carteggio, Firenze 268), l'ultima da Santa Fiora, 23 marzo 1455

zione dei danni subiti, ai quali fra l'altro non furono estranei un buon numero di contadini senesi³⁰⁰. Il principale responsabile fu comunque il Malatesta³⁰¹, la cui fama di condottiero — a detta di Nicodemo — era compromessa dall'essersi messo al servizio di « un vil popolo come Siena »³⁰².

Il 26 gennaio 1455 Alfonso d'Aragona sottoscrisse la propria adesione alla pace di Lodi e alla lega. Proprio in questi giorni Nicodemo tornò a Milano³⁰³, dandosi il cambio con Pietro Tebaldeschi da Norcia³⁰⁴, giurista, il cui scopo era quello di mettere in chiaro con i Fiorentini (Cosimo in primo luogo) che quanto il duca aveva scritto ai suoi oratori a Napoli non voleva affatto ritardare o disturbare la conclusione della lega³⁰⁵, ma semplicemente far sí che si prestasse attenzione ai pericoli insiti nei quattro nuovi capitoli che il re aveva voluto in aggiunta al testo della lega veneziana del 30 agosto³⁰⁶. Il primo in particolare che, con le parole *si quid de facto alter ab altero accepisset*, poteva prestarsi a giustificare ogni occupazione dei territori milanesi da parte di Alfonso (in vigore del testamento di Filippo Maria Visconti o

(Carteggio, Siena 255). Forse a fine gennaio andò a Siena anche Nicodemo, cfr. gli Officiali della Balìa di Siena al duca, Siena, 4 febbraio 1455 (*ibid.*). Lancillotto da Figino, al servizio dello Sforza fin dal 1447, è in questi anni tra i familiari *equitantes* del duca. Nel 1467 fu podestà di Salsomaggiore: cfr. Fossati, *Bibliografia*, cit., p. 376; Santoro, *Gli uffici*, cit., p. 506 e la biografia in Cerioni, *La diplomazia*, cit., p. 179.

³⁰⁰ L. da Figino al duca, Santa Fiora, 15 gennaio 1455 (Carteggio, Firenze 268).

³⁰¹ Cfr. la lettera del 15 gennaio cit. e Nicodemo al duca, Firenze, 20 gennaio 1455 (*ibid.*).

³⁰² Nicodemo al duca, Firenze, 5 gennaio 1455 (*ibid.*). Il Tranchedini aveva aspramente criticato questa politica di Siena e in una sua lettera al duca, Firenze, 19 dicembre 1454 (Carteggio, Firenze 267), aveva scritto che i Senesi sono « desperati et trovarano vero quello gli dissi che bixognaria loro piú seno et denari a trarsi li soldati de casa che non era bixognato a meterceli ».

³⁰³ Il duca a Nicodemo, Milano, 24 gennaio 1455 (Missive 19 bis, f. 92 v), in cui gli ordinò di tornare.

³⁰⁴ Le credenziali sono dell'11 gennaio 1455 (*ibid.*, f. 91 r). I due si incontrarono a Firenze il 26 gennaio e Pietro gli diede due istruzioni del duca, cfr. le credenziali cit. e P. Tebaldeschi al duca, Firenze, 26 gennaio 1455 (Carteggio, Firenze 268).

³⁰⁵ Il duca a Nicodemo, Milano, 14 gennaio 1455 (*ibid.*) e agli oratori a Napoli, Milano, 14 gennaio 1455 (Carteggio, Napoli 195).

³⁰⁶ Per il testo della lega del 30 agosto, cfr. Registri 18, ff. 520 ss. e per le aggiunte di Alfonso il Magnanimo cfr. Registri 18, ff. 568 ss. Entrambi sono ed. da Soranzo, *La Lega italiana*, cit., pp. 192-195 e 208-211.

della promessa di 100.000 ducati all'anno fattagli dalla Repubblica Ambrosiana) o da parte francese³⁰⁷. La cosa interessante è però che Cosimo non credeva che queste « soçtilitadi » giuridiche fossero sollevate dallo Sforza, bensì dai dottori del Consiglio Segreto (Franchino Castiglioni in particolare)³⁰⁸ e sosteneva anzi che le stesse lettere del duca — così scrive il Tebaldeschi — « glie parevano dubiose et scrupolose piú che non solevano esser quando la Vostra Signoria le dectava essa ». La stessa signoria di Venezia del resto riteneva che le aggiunte del re al primo capitolo non alterassero la sostanza del trattato del 30 agosto: da qui il secondo incarico di Pietro Tebaldeschi, cioè mostrare a Firenze la lettera della signoria Veneziana ai suoi oratori a Napoli, in cui si sosteneva questa tesi, e valutare quale potesse esserne una corretta interpretazione³⁰⁹.

Una volta terminata la missione fiorentina, il Tebaldeschi aveva poi l'incarico di recarsi a Roma³¹⁰ per invitare il pontefice a chiedere l'aiuto degli stati italiani contro le eventuali mosse di Giacomo Piccino nelle terre della Chiesa, al fine di evitare che tale aiuto potesse in qualche modo sembrare un atto contro Venezia, responsabile di aver licenziato il pericoloso condottiero³¹¹. All'inizio di marzo fu inviato a Firenze e a Roma Nicodemo Tranchedini per lo stesso motivo³¹².

³⁰⁷ P. Tebaldeschi al duca, Firenze, 26 gennaio 1455 (Carteggio, Firenze 268). Cfr. anche Soranzo, *La Lega italica*, cit., pp. 98-99.

³⁰⁸ Eminente personaggio milanese della prima metà del Quattrocento; ebbe incarichi diplomatici da Filippo Maria Visconti e fece parte del Consiglio Generale della Repubblica Ambrosiana. Dal 1450 fu consigliere segreto di Francesco Sforza, ma cessò la sua attività pubblica. Da non confondersi con l'omonimo canonista, docente all'Università di Pavia. Cfr. Santoro, *Gli uffici*, cit., p. 4; F. Petrucci, *Castiglioni, Franchino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXII, pp. 148-152; M. G. Di Renzo Villata, *Scienza giuridica e legislazione nell'età sforzesca*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia*, cit., pp. 65-145 (pp. 66-67).

³⁰⁹ P. Tebaldeschi al duca, Firenze, 26 gennaio 1455 cit. e il duca a lui, [Milano, tra il 20 e il 26] gennaio 1455 (Carteggio, Venezia 1314). Cfr. anche la copia della lettera veneziana agli oratori a Napoli, s.l., s.d. (*ibid.*), che costituisce una sorta di seconda istruzione, e Soranzo, *La Lega italica*, cit., p. 102.

³¹⁰ Credenziali date a Milano, 11 e 14 gennaio 1455 (Registri 25, f. 182 v) e sommario di lettere a lui spedite, Milano, 14 gennaio 1455 (Carteggio, Roma 41). Arrivò a Roma il 21 febbraio, cfr. P. Tebaldeschi al duca, Roma, 25 febbraio 1455 (*ibid.*).

³¹¹ P. Tebaldeschi al duca, Firenze, 26 gennaio 1455 cit.

³¹² Con credenziali del 24 febbraio 1455 (Missive 19, f. 369 r). Cosimo riteneva che la missione fosse troppo tarda, poiché gli oratori fiorentini (Bernardo de' Medici e Dietisalvi di Nerone) avevano già esortato il papa a prendere il

Intanto il 2 marzo veniva solennemente proclamata la Lega Santa a Roma e il 25 — proprio il giorno della morte di Niccolò V — gli stati italiani facevano altrettanto: si apriva il periodo della cosiddetta politica dell'equilibrio, « un equilibrio di egoismi » in verità, che dipese assai poco dall'oggettiva fragilità del nuovo trattato ³¹³.

Piccinino al suo servizio con 500 lance, cfr. Nicodemo al duca, Firenze, 4 marzo 1455 (Carteggio, Firenze 268).

³¹³ È quanto sostiene il più recente degli studi dedicato alla Lega italiana, cioè Pillinini, *Il sistema*, cit., p. 52.

II

LA STABILITÀ

1. - ROMA: POLITICA BENEFICIARIA E TRATTATIVE DI PACE.

1.1. *Premessa.*

Ogni discorso sui rapporti diplomatici fra il ducato di Milano e la Sede Apostolica non può prescindere da una piú generale riflessione sui processi di crescente centralizzazione che interessano, nel Quattrocento, tanto gli stati regionali italiani, quanto lo stesso papato (se si esclude il periodo di difficoltà imposto dallo scisma)¹. È innegabile infatti la tendenza della Chiesa di Roma alla costruzione di una monarchia papale compatta e accentrata, oltre che ad un allargamento delle sfere di influenza e delle capacità di intervento all'interno della politica ecclesiastica dei singoli stati. D'altro canto la naturale spinta delle recenti formazioni regionali al controllo sulle istituzioni ecclesiastiche centrali e locali e sui meccanismi che presiedevano alla provvista dei benefici — che a Milano conosce, tra il periodo visconteo e quello sforzesco, una graduale evoluzione dall'esercizio di un controllo preventivo attraverso il diritto di placitazione, fino al prevalere del momento dell'apprensione del beneficio resosi vacante e della successiva immissione in possesso

¹ L'argomento è esaurientemente trattato da G. Chittolini, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centro-settentrionale del Quattrocento*, in *Storia d'Italia Einaudi*, « Annali IX », *La Chiesa e il potere politico dal Medio Evo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, pp. 147-193. Cfr. anche D. Hay, *La Chiesa nell'Italia rinascimentale*, Bari 1979 e F. Rapp, *L'Église et la vie religieuse en Occident à la fin du Moyen Age*, Paris 1971.

del beneficiato (sono le cosiddette pratiche economali)² — risulta largamente limitata dagli stessi freni e dalle stesse contraddizioni che rallentavano la costruzione di organismi statali compatti e unitari³. In questo contesto che — contrariamente a quanto era avvenuto nelle altre monarchie europee — impedisce l'irrigidirsi di posizioni « regaliste » o « curialiste », la corte di Roma viene ad assumere una posizione centrale, in cui convergono gli interessi di principi, oligarchie di governo, grandi famiglie, e che vede come momento fondamentale la prassi di inviare o tenere a Roma ambasciatori, procuratori, sollecitatori o fiduciari di qualunque tipo⁴. In questo senso — oltre che con l'esempio di un sistema di legazioni esistente da lungo tempo e perfettamente efficiente — il Papato diede un valido contributo sia ad un incremento degli sforzi diplomatici da parte degli stati italiani, sia alla formazione di un sistema di rapporti più stabile e definito⁵.

Come si è detto, il tema centrale di questi rapporti è quello della provvista beneficiaria, per la quale possiamo parlare di una vera e propria « diplomatizzazione »⁶. A questo proposito risultano di estremo interesse alcune recenti considerazioni⁷ riguardo all'indulto concesso da

² Cfr. A. Galante, *Il diritto di placitazione e l'economato dei benefici vacanti in Lombardia*, Milano 1894; L. Prosdocimi, *Il diritto ecclesiastico nello Stato milanese*, Milano 1976, pp. 51-70 (questa parte anche con il titolo *Il conferimento dei benefici ecclesiastici nello Stato milanese*, in *La crisi degli ordinamenti comunali*, cit., pp. 197-214); Id., *Lo Stato sforzesco di fronte alla Chiesa milanese e al Papato*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia*, cit., pp. 147-164.

³ Su queste problematiche cfr. G. Chittolini, *Introduzione a La crisi degli ordinamenti comunali*, cit., pp. 7-50 e i vari saggi contenuti in Id., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979.

⁴ G. Chittolini, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche*, cit., pp. 159-168.

⁵ Ovviamente il Papato non creò, ma si limitò a dare nuovo impulso a processi già in atto nei singoli stati e che avevano visto fra l'altro una crescente partecipazione di un ceto di giuristi al fianco dei principi o come parte delle oligarchie, cfr. L. Martines, *Firenze e Milano nel Quattrocento. Il ruolo dei giuristi*, in *La crisi degli ordinamenti comunali*, cit., pp. 215-225 (il saggio è tratto dal volume *Lawyers and Statecraft in Renaissance Florence*, Princeton 1968): « il nuovo stato produsse o perfezionò norme di procedura internazionale e una nuova diplomazia, cui diede un contributo notevole il Papato del Quattrocento, soprattutto perché il suo crescente potere sottopose lo stato rinascimentale a maggiori sforzi diplomatici » (p. 224).

⁶ L'espressione è di A. Prosperi, « *Dominus beneficiorum* »: *il conferimento dei benefici ecclesiastici tra prassi curiale e ragioni politiche negli stati italiani tra '400 e '500*, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, a cura di P. Prodi e P. Johanek, Bologna 1984, pp. 51-86 (p. 79).

⁷ Mi riferisco in particolare al lavoro di M. Ansani, *La provvista dei bene-*

Niccolò V a Francesco Sforza il 1° aprile 1450, che risulta essere tutt'altro che la concessione di un privilegio in materia di governo beneficiario, bensì un semplice riconoscimento del diritto di mantenere ambasciatori presso la Santa Sede, che trattassero i singoli casi di vacanza, in pratica l'istituzionalizzazione e « l'apertura di un canale diplomatico fra le due capitali »⁸. Quello che più conta è che il pontefice con questo atto riconobbe implicitamente (e legittimò di fronte agli altri stati italiani) il nuovo dominio sforzesco e riaffermò con forza l'autorità e il ruolo centrale del Papato per un'eventuale pacificazione generale della penisola.

In questo quadro l'operato degli ambasciatori milanesi appare tutt'altro che limpido, essendo invece connotato da una sostanziale ambiguità. Talvolta era infatti avvertita in modo stridente — anche dalla stessa curia, che ne sollecitò una migliore definizione giuridica — la duplicità di ruolo dell'ambasciatore che da una parte trattava ufficialmente gli affari di stato, mentre dall'altra agiva come procuratore e sollecitatore di benefici⁹, spesso in concorrenza per i benefici minori con quel ceto di ecclesiastici lombardi che aveva trovato spazi propri in corte di Roma al servizio dei più potenti cardinali e di cui costituiva una folta clientela¹⁰.

fici (1450-1466). Strumenti e limiti dell'intervento ducale, in Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma: strutture e pratiche beneficarie nel ducato di Milano (1450-1535), Napoli 1989, pp. 1-113. Si veda anche di Id., Note sulla politica ecclesiastica degli Sforza, in Milan et les États bourguignons: deux ensembles politiques princiers entre Moyen Age et Renaissance (XIV^e et XV^e siècle), Publication du Centre Européen d'Études bourguignonnes, Rencontres de Milan (1-3 octobre 1987), Louvain 1988, pp. 133-143 (ed. ital. Milano e Borgogna due stati principeschi tra Medioevo e Rinascimento, a cura di J. M. Cauchies e G. Chittolini, Roma 1990).

⁸ Ansani, *La provvista*, cit., pp. 4-7.

⁹ *Ibid.*, pp. 14-15, dove si cita una lettera di Antonio da Pistoia, segretario del cardinale d'Estouteville e procuratore del duca di Milano (Roma, 4 marzo 1458), in cui si dice che i cardinali premono perché si faccia « constitutione che tutti li ambassadori de principi i quali vegnano a Roma per remanerce a sollicitare benefitii et altre coxe de lor signori, passati dui o tri mesi non possono più tenere el luoco de li ambassadori, ma sieno tractati come procuratori et sollicitatori ».

¹⁰ *Ibid.*, pp. 14 e sgg.

1.2. *La politica beneficiaria: Vincenzo Amidani e Nicodemo Tranchedini.*

Nella seconda metà di febbraio del 1450 lo Sforza, in procinto di entrare a Milano, aveva inviato a Roma Vincenzo Amidani per cercare un'intesa con la Santa Sede e per avere notizie a proposito delle pratiche di una lega tra Alfonso il Magnanimo e i Veneziani. Giunto nella città il 5 marzo, venne a conoscenza della « novella felicissima » della presa di Milano¹¹: il caso è importantissimo, poiché mostra come potesse sussistere una piena continuità tra l'incarico di un inviato del conte Sforza e quello di un inviato del nuovo signore di Milano. A questa ambiguità si sovrappone l'altra, sopra accennata, per cui è difficile distinguere nell'attività dell'Amidani il momento della rappresentanza politica¹² da quello dell'azione personale di chi, dotato di una semplice procura, intesseva una rete di amicizie personali in Curia, soprattutto nell'ambito del potentissimo Collegio cardinalizio, al fine di spingere verso una politica beneficiaria favorevole allo Sforza¹³: il fatto stesso

¹¹ V. Amidani al duca, Roma, 9 marzo 1450 (Carteggio, Roma 40); la lettera è cit. da Colombo, *L'ingresso*, cit., pp. 48-49. Per contrastare il formarsi di questa lega veneto-aragonesa lo Sforza aveva inviato a Napoli Nicolò Arcimboldi e Angelo Simonetta, mentre l'Amidani aveva il compito di predisporre il papa e i cardinali in suo favore: proprio per questo l'Amidani consigliava di non contrastare la presa di possesso del priorato di Campomorto da parte del cardinale Filippo Calandrini, fratello di Niccolò V, che l'aveva avuto in commenda; cfr. anche L. Fumi, *Chiesa e Stato nel dominio di Francesco I Sforza*, in « Archivio storico lombardo », LI (1924), pp. 1-75 (p. 5). La temuta lega fu poi stretta il 24 ottobre 1450 (dopo la pace del 2 luglio) e fu proprio l'Amidani ad inviare il testo dei capitoli al duca, « cioè de quelli che se mostrano, perché è verisimile che altri ne siano secreti » (V. Amidani al duca, Roma, 6 novembre 1450, Carteggio, Roma 40). Cfr. anche Rossi, *Venezia*, cit., p. 5. Vincenzo Amidani cremonese era al servizio dello Sforza come cancelliere dal 1437. Per lui compì importantissime missioni diplomatiche, tra cui si ricorda quella a Venezia nel 1446 e a Milano nel 1447, cfr. Cerioni, *La diplomazia*, cit., p. 125 e *Amidani, Vincenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, p. 792.

¹² La corrispondenza è troppo scarsa perché questo aspetto possa essere pienamente documentato. Si ricorda che fu presente all'udienza dell'ambasceria imperiale, composta da Alberto d'Asburgo ed Enea Silvio Piccolomini, che annunciava la prossima venuta a Roma di Federico III per l'incoronazione e chiedeva che la successiva convocazione del Concilio fosse fatta in suolo germanico (Carlo VII invece la voleva in Francia), cfr. V. Amidani al duca, Roma, 29 dicembre 1450 e 13 gennaio 1451 (Carteggio, Roma 40).

¹³ All'inizio del nuovo ducato il Collegio dei cardinali era tutt'altro che favorevole allo Sforza, se si escludono alcune singole personalità, come il cardinale di Benevento Astorgio Agnesi e il cardinale camerlengo e patriarca di Aquileia Ludovico Scarampo, titolari rispettivamente delle commende delle abbazie di Morimondo

che il fratello di Vincenzo, Niccolò Amidani vescovo di Piacenza, fosse presente nella corte romana in qualità di vicecamerlengo, non fu probabilmente estraneo alla scelta della sua persona come inviato¹⁴. Una testimonianza significativa di quanto detto è costituita da una lettera del duca che, invitandolo ad operare in favore di alcune modifiche al testo dell'indulto di Niccolò V, specificava chiaramente: « senza dimostrare de haverne commissione da nui »¹⁵, cioè in forma privata e personale.

Tale posizione giocò in realtà a favore di Vincenzo stesso che, non senza un sottile gioco ricattatorio, protestava contro le ingiuste tassazioni a cui lo Sforza aveva sottoposto il vescovato di Piacenza o addirittura minacciava di lasciare Roma senza licenza¹⁶. Comunque non dovette restarvi oltre l'estate del 1451, poiché il duca lo aveva nominato segretario del Consiglio Segreto¹⁷.

e di Chiaravalle Milanese, cfr. Ansani, *La provvista*, cit., p. 10. Lo Scarampo fu anche richiesto di sovvenzionare il duca per la somma di 5000 ducati (L. Scarampo al duca, Roma, 18 giugno 1451, *ibid.*): cfr. G. Soldi Rondinini, *Milano, il Regno di Napoli e gli Aragonesi (secoli XIV-XV)*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia*, cit., pp. 229-290 (p. 255).

¹⁴ Nello stesso tempo l'influenza di cui Vincenzo godeva nella corte sforzesca contribuì a far ottenere a Niccolò l'arcivescovato di Milano, il 19 marzo 1453, cfr. *Amidani, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, p. 792. Cfr. anche M. Borsa, *Pier Candido Decembrio e l'umanesimo in Lombardia*, in « Archivio storico lombardo », XX (1893), pp. 5-75, 358-441 (pp. 403-404).

¹⁵ Il duca a V. Amidani, Milano, 27 gennaio 1451 (Biblioteca Ambrosiana di Milano, Miscellanea Custodi, Z 219 sup., f. 9425), cit. anche da Ansani, *La provvista*, cit., p. 2. In seguito tale pratica fu lasciata al cardinale di Benevento senza che fosse stato concluso nulla, cfr. V. Amidani a Cicco e Giovanni Simonetta, Roma, 27 febbraio 1451 (Carteggio, Roma 40).

¹⁶ V. Amidani al duca, Roma, 29 dicembre 1450 cit. e a Cicco e Giovanni Simonetta, Roma, 3 gennaio 1451 (*ibid.*); in quest'ultima scrive: « voria potere stare et andare invisibile per non essere veduto, né cognossuto per homo del duca, perché da uno canto me conviene continuo qui sollicitare et procurare li facti suoi; da l'altro sul viso ogni hora me sono exprobrati li cattivi portamenti, oppressioni et extorsioni facte ad le cose nostre de là, come se fossimo li maggiori ribelli et piú perfidi inimici che havesse el Signore, quando de impositione de frumento ad mei fratelli, quando de bove grasso al episcopato de Piasenza taxato ducati cinquanta cum una terribile executione, quando de mandarli soldati adosso in molto maggiore numero che non gli toccaria quando mai non havesse exemptione veruna ».

¹⁷ Con una provvigione di 100 ducati sulle entrate della città di Cremona, cfr. il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 28 settembre 1451 (Missive 6, f. 181 v) e 28 gennaio 1452 (Missive 15, ff. 67 v - 68 r). Niccolò Amidani scrivendo al duca (Roma, 16 dicembre 1451, Carteggio, Roma 40) ringrazia dell'« onorevole officio » per il fratello, quantunque ritenga che egli meritasse di piú.

È difficile dire a chi sia rivolta l'*Instructio ad Serenissimum Dominum Nostrum Papam* del 16 agosto 1450¹⁸: potrebbe essere Nicodemo Tranchedini, che ebbe diversi incarichi o addirittura risiedette a Roma tra il 1450 e il 1452. Ad ogni modo quello che qui importa è che la presenza stessa di un'istruzione denota una prima ambasceria ufficiale, il tentativo di instaurare un rapporto tra due stati sovrani e non tra le persone ai vertici di essi. L'ambasciatore doveva scusarsi con il pontefice per il ritardo della missione stessa rispetto alla conquista di Milano: infatti lo Sforza aveva prima voluto verificare la possibilità di una pace con i Veneziani, inviando un suo messo a Giacomo Antonio Marcello, provveditore di Crema, e rilasciando agli ambasciatori fiorentini a Venezia proprio mandato e pieno arbitrio di concludere la pace¹⁹. Comunque le richieste di reintegrazione nel ducato dei territori persi durante la guerra²⁰ naufragarono e i Veneziani rimasero fedeli alla filosofia del « chi ha si tenga ».

Nicodemo fu invece sicuramente a Roma nel novembre dello stesso anno, da dove informava dell'aspirazione di tutta la Curia ad una pace universale mediata dal pontefice: a quanto pare era diffuso il timore che Milano, Firenze e Genova potessero chiamare i Francesi in Italia, non essendo in grado da soli di fronteggiare il blocco veneziano-aragonese²¹. Re Alfonso temeva d'altro canto che lo Sforza volesse conquistare Genova²², perciò vedeva di buon occhio una continuazione del-

¹⁸ Carteggio, Roma 40.

¹⁹ Gli ambasciatori fiorentini Neri di Gino Capponi e Piero di Cosimo de' Medici si erano recati a Venezia con lo scopo di contrastare il formarsi della lega tra la repubblica e re Alfonso, che tuttavia conclusero la pace il 2 luglio 1450, cfr. il duca ai detti oratori fiorentini, Lodi, 25 giugno 1450 (Carteggio, Ferrara 318). Cfr. ancora Colombo, *L'ingresso*, cit., pp. 69-71 e M. Ventura, *I rapporti tra la signoria sforzesca e la Santa Sede dall'ingresso di Francesco in Milano alla pace di Lodi (marzo 1450 - aprile 1454)*, tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Milano, a. a. 1981-82, rel. G. Soldi Rondinini, pp. 36-39.

²⁰ Lo Sforza era disposto a lasciare Ghiara d'Adda, ma voleva l'abbazia di Cerreto, Brivio e la Valsassina, oltre ai denari della sua condotta con Venezia fino alla presa di Milano.

²¹ Nicodemo al duca, Roma, 4 novembre 1450 (Carteggio, Roma 40): « in vero tuta questa corte o la più parte dessiderano che nostro Signore se inframeta per una bona pace universale, dubitando che Vostra Illustrissima Signoria et Fiorentini et Zenoesi, como desperati, non provochiate in Ytalia Franzesi o altre natione et ch'el foco non se apici in modo che non se possa spizare a posta d'altri et maxime in queste parte de qua ». Il 14 dicembre Nicodemo era già tornato dal duca, cfr. il duca a Niccolò V, Lodi, 14 dicembre 1450 (Missive 3, f. 103 v).

²² Nicodemo al duca, Roma, 6 febbraio 1451 (Carteggio, Roma 40): la frase

la guerra in Lombardia, tanto piú condotta dai soli Veneziani, con i quali l'intesa non era poi cosí stretta: questo almeno è il giudizio di Nicodemo, nel quale tuttavia emerge quel senso di disprezzo per il sovrano straniero che, in mezzo ad un ambiente a lui ostile, è « solamente intento a le caccie et molto piú a l'amore »²³. Le missioni a Roma del Tranchedini (e di Francesco da Cusano)²⁴ tra gennaio e febbraio del 1451 si sovrapposero perciò alle varie ambasciate al Magnanimo, intese a capire quali fossero le sue reali intenzioni: lo Sforza gli inviò Gabriele Meravigli, i fiorentini Giannozzo Manetti e il papa il cardinale Morinense (di Terouanne), Jean Le Jeune²⁵.

I primi giorni di maggio del 1451 Nicodemo giunse a Roma²⁶ per quello che doveva essere il suo incarico piú lungo di questi anni: si fermò infatti ininterrottamente fino ai primi mesi del 1453²⁷, se si esclude il viaggio a Bologna compiuto nel novembre del 1451 con lo scopo di sanare le lacerazioni sorte in seno alla città e per le quali il cardinale legato, il Bessarione, aveva chiesto di poter venire via²⁸, lace-

relativa a Genova è in cifra. In questa lettera l'ambasciatore si mostra propenso ad una continuazione fino in fondo della guerra, « né credo possiate aspectare veruna bona quiete al stato vostro se non per la via de una subita et gagliarda guerra a modi vechii et pacti usati, perché havete ad fare cum increduli ».

²³ Nicodemo al duca, Roma, 27 febbraio 1451 (*ibid.*): « per quanto se senta da moltissimi canti el Re proprio dessideraria havessino [i Veneziani] una bona spilizzata et dice se sforzarà mantenerli in questo loro naturale orgoglio, perché habino ad contrariare contra la Illustrissima Vostra Signoria et havere un dí una gran fusta et che men vorai vedere la oppressione vostra che la loro ».

²⁴ Non ci sono sue lettere, ma è attestata la sua missione da Nicodemo al duca, 27 febbraio 1451 cit. e il duca a F. da Cusano, Lodi, 3 febbraio 1451 (Missive 3, f. 159 r). Da un'altra lettera del duca a Nicolò Arcimboldi (Lodi, 9 febbraio 1451, Missive 4, f. 68 v) sembra che sia stato inviato « a dir l'animo nostro circha il facto de la pace, quale è tanto bono che non poteria essere migliore ».

²⁵ Cfr. Rossi, *Venezia*, cit., pp. 13-17 e Ventura, *I rapporti*, cit., pp. 42-43. Nicodemo aveva scritto al duca (6 febbraio 1451 cit.) che il Manetti andava a Napoli « per trastullare el Re ».

²⁶ Era partito da Milano il 18 aprile (il duca a Nicodemo, Milano, 2 maggio 1451, Carteggio, Roma 40) e si era fermato a Mantova, Lucca, Firenze e Siena, cfr. cap. I, § 3, n. 83.

²⁷ L'ordine di tornare è del 10 gennaio 1453, cfr. Nicodemo al duca, Roma, 29 gennaio 1453 (Carteggio, Roma 40).

²⁸ Nicodemo al duca, Bologna, 11 novembre 1451 (Carteggio, Romagna 155) e lo stesso al duca, Roma, 22 novembre 1451 (Carteggio, Roma 40); oltre a questo bisognava fare in modo che i Bolognesi assoldassero il signore di Faenza Astorre Manfredi. Cfr. anche Nicolò Arcimboldi al duca, Firenze, 10 e 12 novembre 1451 (Carteggio, Firenze 265). Sul governo pontificio a Bologna e le interfe-

razioni dovute in massima parte al consenso dello Sforza e dei Fiorentini verso il regime bentivolesco ed ai perenni tentativi di rovesciarlo da parte delle fazioni esiliate, sostenute da Venezia. Che poi possa essere definito ambasciatore residente per questo periodo²⁹, è una questione che affronteremo piú avanti, anche se francamente la cosa lascia perplessi, dato che, una volta venuta meno la necessità della sua permanenza, il suo posto non fu affatto sostituito in tempi brevi da un inviato milanese che ricoprisse mansioni almeno simili alle sue. Il fatto è che persisteva nell'operato del Tranchellini quell'ambiguità, già rilevata per l'Amidani, tra ambasciatore ufficiale e procuratore e sollecitatore di benefici. Cosí lo « stato di necessità » che, secondo Fubini, spiegherebbe l'infinito protrarsi delle missioni diplomatiche e quindi il loro carattere non residenziale, agisce in un duplice senso. Su un piano politico piú generale, l'ambasciatore — che doveva seguire le prime trattative di pace del pontefice — si trovò costretto a fermarsi a Roma anche quando aveva già deciso di tornare, e fu lo stesso Niccolò V a pregarlo di rimanere: « disse che per suo honore non me partisse, perché non attendendo vuy poi ad questa pratica cum diligentia, poria el re et Venetiani ancora credere che soa Sanctità me havesse mandato a disturbarla et che etiam partendome al presente in sul bono seria un dare ombreza a le parte et far demonstratione che la dispositione de Vostra Illustrissima Signoria non fosse bona »³⁰. Sul piano della politica beneficiaria invece dovettero risultare irrinunciabili le sue qualità di faccendiere, la sua capacità di osservazione, le sue conoscenze personali e il suo essere entrato nelle grazie, se non del poco permeabile Collegio dei cardinali, sicuramente del papa e del potente cancelliere Pietro da Noceto « il primo papa »³¹. E se questo gli suscitò contro rancori e

renze delle finanze fiorentine cfr. P. Partner, *Comuni e vicariati nello Stato Pontificio al tempo di Martino V*, in *La crisi degli ordinamenti comunali*, cit., pp. 227-261 (pp. 239-243).

²⁹ Cfr. Ansani, *La provvista*, cit., p. 15, sulla scorta di Cerioni, *La diplomazia*, cit., p. 105.

³⁰ Nicodemo al duca, Roma, 11 giugno 1451 (Carteggio, Roma 40).

³¹ L'espressione è di Tommaso Tebaldi che nella lettera al duca, Roma, 15 giugno 1454 (Carteggio, Roma 41) dice: « luy me pare il primo papa e papa Nicolao il secondo ». Cfr. anche il cardinale beneventano (Astorgio Agnesi) al duca, Roma, 11 giugno 1451 (Carteggio, Roma 40). Piú tardi Nicodemo farà anche sposare suo figlio con una figlia di Pietro da Noceto, cfr. P.S. alla lettera di Nicodemo al duca, Roma, 7 gennaio 1453 (*ibid.*).

gelosie³², gli permise tuttavia di gestire con grande abilità la duplicità del suo ruolo e la perdita di prestigio ad essa connessa, nel costante antagonismo — per i « beneficioli »³³, cioè per i benefici minori — con quella schiera di prelati lombardi legati ai vari membri del Collegio o della corte, e « che hanno mille spie in Lombardia et como more un prete ne hano prima aviso che Vostra Illustrissima Signoria »³⁴.

Che le trattative di carattere internazionale fossero altro da questi intrighi di curia e che non si dovessero « mescolare le lance cum le manae »³⁵ è un fatto che era ben chiaro agli ambasciatori milanesi; piuttosto la circostanza che le due cose potessero sussistere nell'azione di una stessa persona, e per di più di un fiduciario ducale di modesto rango, costituiva un fatto non sempre gradito a tutti, per esempio a quel patriziato milanese (o a quella parte di esso) che a tali cariche e benefici aspirava³⁶, e che vedeva probabilmente in Nicodemo un sostenitore dei più generali interessi ducali, non sempre coincidenti con le proprie aspirazioni. Valga per tutti il caso del cardinalato che il Tranchedini doveva cercare di ottenere per il vescovo di Pavia, Giacomo Borro-

³² Cfr. Nicodemo al duca, Roma, 24 agosto 1452 (*ibid.*, cit. anche da Ansanì, *La provvista*, cit., p. 15): « molti qua creppano ch'io habia tanta intrata et per questo metteno a veder a Nostro Signore che quando so' da lui ad me gli fo fare molte cose enorme et conferire li benefici de Lombardia a persone immerite », e Nicodemo al duca, Roma, 17 ottobre 1451 (*ibid.*): « io vedo le trame et rete che me se tendono adosso et cum fictione et bosie per quanto sento da chi merita fede ... Et non dico questo senza quale, che alcuni se confidano de levarmi de qui cum vostra disgratia ».

³³ Nicodemo al duca, Roma, 1° maggio 1452 (*ibid.*, cit. anche da Ansanì, *La provvista*, cit., p. 16).

³⁴ Nicodemo al duca, Roma, 16 agosto 1451 (*ibid.*). Circa l'assalto dato da questi ecclesiastici ai benefici minori, cfr. P. S. alla lettera di Nicodemo al duca, Roma, 7 maggio 1452 (*ibid.*), in cui dice che il papa « ve compiacia mal volentiere de queste cose piccole, quale voria potere dare a molti affamati che sono qua et questa guerra ne fano li nostri medesimi che sono qua, quali voriano potere servire loro parenti et fameglieri et non considerano quanti ne havete a retribuere et remunerare vui et cum quanto sudore ve havete aquistato quel potere fare queste gratie etc. ». Il sistema si basava sull'istituto della commenda sui benefici resisi vacanti, generalmente concessa dal papa ai più cospicui esponenti della corte.

³⁵ Giacomello da Trivulzio e Nicodemo al duca, Roma, 2 settembre 1451 (*ibid.*).

³⁶ Il duca a Nicodemo, Pizzighettone, 26 ottobre 1452 (Registri 52, ff. 139 v - 140 r): « per volere contentare questi nostri gentilhomini quali ne sono stati favorevoli ad ottenere questo stato, de necessitate ne bisogna monstrarselli grati in tutto quello ad noy è possibile et accadendo pur in dies vacare delli benefici et chiesie in questo nostro dominio, bisogna li contentiamo mo uno et mo un altro ».

meo³⁷, grazie al quale lo Sforza avrebbe ottenuto dal fratello di lui, il conte Filippo Borromeo, un prestito di 10.000 o 12.000 ducati per le piú urgenti spese militari³⁸. L'intercessione per il cappello cardinalizio era altresí stata richiesta allo Sforza da un membro di una delle piú eminenti famiglie milanesi, Guarnerio Castiglioni — che non a caso fu poi uno dei componenti dell'ambasceria a Venezia del 1454 — per Giovanni Castiglioni, vescovo di Coutances in Normandia³⁹. Neppure Nicodemo questa volta seppe intuire (oppure fu solo il capro espiatorio?) la volontà del duca e, quando Niccolò V decise di fare cardinale il Castiglioni, l'oratore fu colpito dall'accusa gravissima di non aver sostenuto la parte giusta, mentre la richiesta in favore del Castiglioni non doveva essere nulla di piú che un atto di cortesia nei confronti della potente famiglia⁴⁰. La questione si complicò in seguito per l'intervento

³⁷ Sulla questione cfr. Ansani, *La provvista*, cit., p. 10 e molta parte della corrispondenza tra Nicodemo e il duca tra il 1451 e il 1452 (Carteggio, Roma 40). La necessità di avere un cardinale milanese in curia è una costante nel carteggio con gli oratori a Roma. Si cfr. la lettera di Sceva de Curte al duca, Roma, 1° aprile 1452 (*ibid.*): « dico che la Vostra Signoria, stando le cosse como stano, non haveti a fare un lupino in questa corte del papa e parme necesario la Vostra Signoria faza fare di vostri duy cardinali, che lo re d'Aragona ce ne ha quatro, venetiani tri fermi e certi; ma vogliono essere homini valenti et de bona audatia et experientia et altramente è mancho male lassare stare e quando la Vostra Excellentia in questo me credesse ve ne nominaria duy di vostri sufficientissimi a ciò e vostri boni servitori a stare a correctione de la Signoria Vostra e de tuto l'vostro Consiglio ».

³⁸ Il duca a Nicodemo, Milano, 2 maggio 1451 (*ibid.*). Cfr. Soldi Rondinini, *Milano, il Regno di Napoli*, cit., p. 255 e G. Chittolini, *Borromeo, Filippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIII, pp. 45-46.

³⁹ Il duca a Nicodemo, Milano, 31 maggio 1451 (*ibid.*). Sul Castiglioni cfr. F. Petrucci, *Castiglioni, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXII, pp. 156-158 e Cerioni, *La diplomazia*, cit., pp. 162-163.

⁴⁰ Il duca a Nicodemo, Milano, 31 maggio 1451 (*ibid.*): poiché il papa ha deliberato di fare cardinale il vescovo di Coutances « ne serimo fortemente meravigliati de ti che habbi usato uno acto cosí temerario et presuntuoso como ne pare questo, che non lo possiamo quasi credere et che tu vogli piú tosto fare li facti de altri che li nostri, maxime perché tu sai che quelle lettere scrivessimo per costui fo ad instantia et pregeri suoi et de messer Guarnero et non già che ne havessimo voglia, perché tu hai inteso la volontà nostra essere che quello de Pavia sia cardinale et non altri. Et quando el papa per soa volontà lo facesse credendo farne cosa grata perché è milanese, non lo acceptaressimo et tenerissimo che de questo fossi stato casone tu et de questo scandalo, perché nui havimo dicto dal canto nostro, de quello de Pavia et de volontà nostra, non seria mai altro che lui. Siché metendone tu per tuo troppo sapere in questi odii et malvolere, puoy pensare quanto la havimo caro et quanto ne hai satisfacto. Et dubitamo che tu farrai ancora maggiore inconveniente che non è questo, perché siamo

del cardinale d'Angers Guglielmo d'Estouteville e il trasferimento del Castiglioni alla sede pavese⁴¹, ma quello che piú conta è lo sconcertante imbarazzo del Tranchedini, nelle cui lettere fra l'altro emerge molto bene come la tradizionale divisione tra guelfi e ghibellini a Milano non fosse ancora per nulla sopita dopo la conquista del ducato da parte dello Sforza⁴².

Non è possibile fermarsi ad analizzare la complessa materia della politica beneficiaria sforzesca⁴³: piuttosto è interessante osservare come l'essere a capo di tali pratiche costituisse ufficialmente l'attività primaria di Nicodemo, che diversamente avrebbe incontrato resistenze ad una sua lunga permanenza⁴⁴; prova ne sia il fatto che le trattative di carattere interstatale furono affidate ad altri personaggi. In realtà egli funzionava soprattutto come informatore e intrattenendo rapporti personali — Niccolò V voleva parlargli almeno due volte alla settimana⁴⁵ — preparava silenziosamente il terreno alle altre ambascerie e saggiava in continuazione gli umori e le disponibilità dell'ambiente curiale⁴⁶. In

certi che tu non ti saperai contenere che tu non monstri cum lo dicto Monsignore o cum li suoi che tu habbi havuto de questo repressione da nui et ch'el dicto Monsignore comprenda che del facto suo siamo male contenti: la quale cosa nui non voressimo per modo alcuno, anzi volimo che tu te sforzi in ogni modo mostrare che questo ne saria molto caro. Hora tu hai inteso lo intrinseco de la volontà nostra, etiandio lo remedio che lo errore non moltipliche; provedi mo como ti pare per lo honore et debito tuo che sia satisfacto a la volontà nostra ».

⁴¹ Cfr. Ansani, *La provvista*, cit., p. 11 e Nicodemo al duca, [...] gennaio 1453 (Carteggio, Roma 40). Avvenuto tale trasferimento, Antonio da Pistoia poteva scrivere al duca (Roma, 3 ottobre 1453, *ibid.*) che « potrà fare stima havere continuamente uno suo ambasciatore pagato in questa corte, el quale benché avanti ve fusse partixano et servitore per essere zentilhomio milanese, nientedimeno tenendo la ditta chiesa nel dominio vostro piú abandonatamente se discoprirà vostro sbardellato partixano ».

⁴² Nicodemo al duca, Roma, 15 gennaio 1453 (*ibid.*): « mo ce resta accordare li gibilini de Milano che non voriano uno guelfo per lo primo cardinale che faccia la Signoria Vostra ».

⁴³ Per le lunghe questioni relative alle abbazie di Cerreto, Morimondo, Chiaravalle e per le proteste pontificie contro i contributi fiscali imposti al clero lombardo (sotto la gestione del segretario ducale Francesco Maletta) si rimanda ad Ansani, *La provvista*, cit., pp. 11 e sgg.

⁴⁴ Nicodemo al duca, Roma, 7 luglio 1452 (Carteggio, Roma 40) teme che l'apertura della guerra con i Veneziani possa mettere in forse la sua attività e la sua provvigione, « perché me pare de vedere che haverò poche facende per un pezzo da Vostra Celsitudine, la quale vedo occupata a maiori facti che a benefitii ».

⁴⁵ Nicodemo al duca, Roma, 19 maggio 1451 (*ibid.*).

⁴⁶ Quando una volta si accorse di aver parlato al papa con troppo calore e

pratica la procura per le *res beneficiales* costituiva la facciata — se pur importantissima — dietro cui le trame della politica internazionale si componevano in modo molto piú informale ed indisturbato. Anche di tali manovre politiche tuttavia non è possibile fornire qui un'analisi dettagliata per motivi di spazio e perché in parte ci si riferisce a fatti già noti⁴⁷. Preleveremo allora alcuni campioni maggiormente rivelatori di particolari atteggiamenti, azioni, mentalità, dell'operato del fiduciario sforzesco.

Per esempio risultano assai interessanti i resoconti dei suoi colloqui con il pontefice, nei quali le questioni vengono affrontate con particolare realismo, come nel caso dell'attacco veneziano del 16 maggio 1452, da cui appariva la scarsa forza d'urto dei Veneziani e il nullo apporto militare da parte aragonese⁴⁸: quindi una valutazione delle forze in campo che giustificava in qualche modo il modesto ottimismo delle lettere del duca. Altrove invece — e piú frequentemente — riaffiora il giudizio moralistico sulla *virtù* dello Sforza, che appare come un difensore e liberatore d'Italia⁴⁹, contro il quale nulla può la *disonestà* veneziana, il loro essere « homini diabolici »⁵⁰ e « mal baptizzati »⁵¹. La sconfitta di Maclodio aveva colpito Filippo Maria Visconti per non

troppa sicurezza contro il re d'Aragona, si scusò per « quel non me havevate mai imposto et che non se apertenia a la mia commissione, essendo io qui piú per intendere che per dare ricordo etc. Ma li respecto altra fiata tochi el torto me pare receva questa misera Italia da chi gli è obligatissimo me dasevano troppo ardire ». (Nicodemo al duca, Roma, 28 maggio 1451, *ibid.*); e quando fu richiesto di intervenire in materia di pace, rispose « non havere tale commissione » (in cifra, Nicodemo al duca, Roma, 22 dicembre 1452, *ibid.*). In un'altra occasione scrisse una lettera al duca, ma la indirizzò a Cicco Simonetta « perché non sia aperta per li nostri de Fiorenza, considerata la confidentia cum la qual Nostro Signore favella de Venetiani cum meco » (Roma, 4 dicembre 1452, *ibid.*). Altrove infine parla dell'« invidia » dell'ambasciatore veneziano (Driadano Gritti) per la sua confidenza con il papa (Nicodemo al duca, 30 dicembre 1452 [ma piú probabilmente 1451], *ibid.*).

⁴⁷ Cfr. soprattutto Rossi, *Niccolò V*, cit. e Ventura, *I rapporti*, cit.

⁴⁸ Nicodemo al duca, Roma, 28 maggio 1451 (*ibid.*). In un'altra lettera dello stesso giorno (*ibid.*) dice di aver cercato di sapere dal cardinale camerlengo « s'el re ha capituli secreti con Venetiani per li quali sia obligato ad aiutarli se da loro viene la rotura de la guerra ». E ancora Nicodemo al duca, Roma, 29 giugno 1451 (*ibid.*) dice che non c'è vero accordo fra il re e i Veneziani e che simulano solo per paura di Francesco Sforza.

⁴⁹ Nicodemo al duca, Roma, 1° luglio 1452 (*ibid.*).

⁵⁰ Nicodemo al duca, Roma, 4 dicembre 1451 (*ibid.*).

⁵¹ Nicodemo al duca, Roma, 24 giugno 1451 (*ibid.*).

avere accettato la mediazione di pace della Chiesa⁵²; ora soltanto con l'aiuto del pontefice la superiorità dello Sforza nel mestiere delle armi avrebbe avuto ragione degli avversari⁵³: e l'offerta da parte papale era quasi ricattatoria, visto che da Roma poteva venire un riconoscimento del nuovo stato e del nuovo signore, che alcune potenze italiane continuavano a chiamare *conte* Francesco Sforza⁵⁴. Era un ragionamento contro il quale Nicodemo usava l'arma, altrettanto ricattatoria, del pericolo che a Niccolò V sarebbe venuto dal non prendere partito a favore dello Sforza, « tocandogli per molti exempii quanto sempre sia in arbitrio de chi è duca de Milano ad inquietare non ch'el stato de la Chiesa, ma Italia tuta et dare favore a concilii et altri assay mancamenti contra de chi resede dove è soa Sanctità, et quanto sia stato et stia in vostro arbitrio de levargli Bologna... Et como Franzesi caldamente attendono che soa Sanctità vada al concilio a Lione in sul Rodano, como è obligato per l'acordo de papa Felice [V]... »⁵⁵ e così via. Si osservi come proprio sulla base di queste continue minacce l'equilibrio delle forze venne costruendosi quasi da solo, dal contrasto aggressività (verbale)/impotenza (reale) degli stati italiani quattrocenteschi.

Un altro fatto di un certo interesse è l'osservazione che la natura corrotta dei Veneziani (e forse anche l'origine mercantile del loro potere) li porti inevitabilmente a « cercare de stirpare et exradicare tucti signori et gentili homini de Italia »⁵⁶, mentre Francesco Sforza e Ludovico Gonzaga rappresentano « li veri et boni figliuoli de Italia et li defensori de li stati et nobeltà de Ytalia »⁵⁷. Quindi la *virtù* e l'*esperienza* sforzesche sono il più valido contrappeso al *potere* e al *denaro* dei Veneziani⁵⁸.

⁵² Nicodemo al duca, Roma, 1° luglio 1452 cit.

⁵³ Nicodemo al duca, Roma, 11 giugno 1451 (*ibid.*): il papa dice « che questa arte o mestiere de l'arme è solamente de la Illustrissima Vostra Signoria ad questa nostra età ».

⁵⁴ *Ibid.* Sull'uso dell'appellativo « conte » cfr. cap. VI, § 4, nota 42.

⁵⁵ Nicodemo al duca, Roma, 11 maggio 1451 (*ibid.*).

⁵⁶ Il duca a Nicodemo, Milano, 30 maggio 1451 (*ibid.*).

⁵⁷ Nicodemo al duca, Roma, 24 maggio 1452 (*ibid.*). A proposito del concetto di nobiltà e dei rapporti fra nobiltà e virtù, cfr. C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Bari 1988, pp. 3-28.

⁵⁸ Nicodemo al duca, Roma, 31 dicembre 1451 cit. Per esempio a proposito delle trattative di pace, Alfonso il Magnanimo mostra di non credere che lo Sforza possa tener fede ai patti, ma per Nicodemo questo timore è del tutto infondato, perché « quando bene havessivo *la fede vostra corruptibile a la moderna como*

Altrettanto dicasi per Alfonso il Magnanimo, dove all'osservazione assai concreta « che in Italia non è el piú debile stato de quel del re de Ragona in lo reame de Napoli »⁵⁹, fra l'altro lacerato da divisioni interne alla stessa corte⁶⁰, fa riscontro la condanna morale del suo modo di vita: « vive piú straordinariamente del mondo, solum attende a le soe contenteze et consolatione et saciare omne suo apetito »⁶¹, con il pensiero solamente rivolto a « mona Lucretia »⁶² o a qualche altra « villanella »⁶³. Natura profondamente corrotta dunque, come « l'arbore de la noce che non dà el fructo suo se non per la via del bastone »⁶⁴, ma anche cosí « starà bon pezzo prima che possa mordere per essere indebelito che va in amore »⁶⁵. E poi oltre che immorale, era empio e senza Dio, deciso a « disfare questa machina del clero »⁶⁶.

Moltissimi altri sono i temi trattati nella sua ricca corrispondenza: la venuta dell'imperatore Federico III⁶⁷, la congiura di Stefano Porcari⁶⁸, la guerra sforzesca contro Venezia e le inconcludenti trattative di pace, e infine la complessa vita della corte romana e i suoi rapporti con Niccolò V e con i cardinali, rapporti valutati forse con eccessivo ottimismo, se poteva affermare che « de li cento li 99 voriano de certo la victoria per Vostra Illustrissima Signoria »⁶⁹, quando sappiamo in-

banno de l'altri signori assai, deveria bastare a soa Mayestà la segurtà de l'altre potentie de Ytalia tute, quale hanno ad concorrere ad questa pace » (Nicodemo al duca, Roma, 29 luglio 1451, Carteggio, Roma 40).

⁵⁹ È quanto ha detto a Nicodemo « un gran maestro et signore che sente assay et bene », cfr. Nicodemo al duca, Roma, 7 maggio 1452 (*ibid.*).

⁶⁰ Per esempio fra Puccio e Innico de Guevara, conte di Ariano e gran siniscalco, farebbero parte di un partito contrario, meno filo-veneziano (Nicodemo al duca, Roma, 27 giugno 1451, *ibid.*) e forse anche lo stesso Ferrante era in disaccordo con il padre (Nicodemo al duca, Roma, 7 luglio 1452, *ibid.*).

⁶¹ Nicodemo al duca, Roma, 5 agosto 1452 (*ibid.*).

⁶² Lucrezia D'Alagno: cfr. Nicodemo al duca, Roma, 7 e 29 luglio 1452 (*ibid.*). Sulla passione d'amore di re Alfonso per questa donna cfr. E. Pontieri, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli (1435-1458)*, Napoli 1975, pp. 185-190.

⁶³ Nicodemo al duca, Roma, 8 dicembre 1452 (*ibid.*).

⁶⁴ Nicodemo al duca, Roma, 7 luglio 1452 cit.

⁶⁵ Nicodemo al duca, Roma, 30 dicembre 1451 (*ibid.*).

⁶⁶ Nicodemo al duca, Roma, 22 dicembre 1452 (*ibid.*). Perfino nei confronti delle famiglie romane le simpatie del re vanno agli Orsini che, a detta del cardinale Prospero Colonna, si distinguono per « non havere Dio inanti a li ochii ».

⁶⁷ Nicodemo al duca, Roma, 22 novembre 1451 (*ibid.*).

⁶⁸ Nicodemo al duca, Roma, 6 e 13 gennaio 1453 (*ibid.*), dove si suppone che essa sia stata se non manovrata, almeno sostenuta dal re d'Aragona.

⁶⁹ Nicodemo al duca, Roma, 1° luglio 1452 (*ibid.*).

vece che gli appoggi di cui lo Sforza godeva all'interno del Collegio erano assai limitati ⁷⁰:

Si tratta ovviamente di un panorama solo parziale, ma un carteggio così ampio e interessante richiederebbe studi molto più specifici e possibilmente una sua pubblicazione. Qui ci limitiamo a sottolineare come esso sia ricco di spunti per una storia del pensiero politico quattrocentesco, qualora non lo si voglia ridurre alla sistemazione teorica, al trattato, ma se ne cerchino le molteplici influenze e le espressioni più immediate, direttamente legate al costruirsi quotidiano, quasi istintivo, degli sviluppi politici concreti.

1.3. *I congressi per la pace (1451 e 1453-54).*

Facciamo ora qualche passo indietro per vedere le caratteristiche e gli scopi delle altre missioni diplomatiche a Roma, sovrapposte o successive alla presenza del Tranchedini.

Al principio dell'estate del 1451 Francesco Sforza, continuamente sollecitato dal pontefice e dai Fiorentini, si decise ad inviare a Roma Giacomello da Trivulzio ⁷¹ per le prime trattative ufficiali di pace. Una serie di lettere del duca al Consiglio Segreto testimonia una certa lentezza e difficoltà da parte del consiglio nel compito assegnatogli di preparare l'ambasciata ⁷². Ma c'è di più: Niccolò V mostrò infatti una palese sfiducia nella scelta del Trivulzio, considerandolo persona priva sia della *pratica* che dell'*autorità* necessarie, ed invitando lo Sforza ad in-

⁷⁰ Cfr. Ansani, *La provvista*, cit., p. 10. Sui variabili umori dei cardinali, cfr. Nicodemo al duca, Roma, 6 gennaio 1453 cit.: «alcuni de questi cardinali se voltarono hogi ad cerco a questi cardinali venitiani ridendo et dicendo non è meraviglia se havete tolta la voglia a Nicodemo, quale più de uno anno sempre ha chiesta pace et mo luy tace et vuy la chiedete et afretate. Resposero che Vostra Illustrissima Signoria ancora la chiedia o altri per essa, benché non fosse per le man mie. Resposi ridendo che Vostra Signoria è de tale humanità et bontà che non daria questa mia sì longa caccia ad un altro senza me et ch'io so ve fidate ben de me etc. ».

⁷¹ Era stato uno dei capitani della Repubblica Ambrosiana, per conto della quale era stato ambasciatore a Roma e a Firenze nel 1447 con Giovanni Omodei e Gabriele Meravigli. Compì per lo Sforza alcune importanti missioni diplomatiche e fu eletto consigliere segreto nel 1462, cfr. Cerioni, *La diplomazia*, cit., p. 246; Santoro, *Gli uffici*, cit., p. 6 e P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, Milano 1819, vol. II, tav. II.

⁷² Cfr. le lettere del duca al Consiglio Segreto (in *Missive* 6), Cremona 5 (f. 43 v), 6 (f. 44 r), 12 (f. 49 v), 13 (f. 52 v), 19 (f. 62 v) luglio 1451 e ivi, 15 luglio 1451 (*Missive* 4, f. 252 v).

viare qualcun'altro insieme a lui, usando anche parole molto dure: « né vogliate che per Italia se creda mandate simili homini a tanto peso per carestia de homini o perché non habiate el modo de fare la spesa de uno homo da ben o doi »⁷³. Ricevute il 21 luglio a Cremona le credenziali⁷⁴ e le istruzioni⁷⁵, il 27 era a Firenze⁷⁶ e il 5 agosto a Roma, solennemente accolto da Pietro da Noceto e dai cardinali⁷⁷. Le istruzioni ci mostrano chiaramente i suoi primi compiti, cioè recarsi a Firenze e prendere eventuali ordini o commissioni dai Fiorentini (trattandosi di un documento pubblico non è menzionato Cosimo de' Medici); quindi recarsi a Roma ed esporre le ben note pretese dello Sforza per una pace con i Veneziani: la restituzione di Ghiara d'Adda, Crema e la Valsassina; il denaro della sua provvigione fino alla conquista di Milano; il risarcimento delle spese effettuate quando era al soldo di Venezia; l'abbazia di Cerreto; e infine i territori appartenenti all'ex-ducato visconteo ed ora occupati dal duca di Savoia e dal marchese di Monferrato.

Il registro ducale n. 18 dell'Archivio di Stato di Milano contiene una sezione in cui sono conservati alcuni documenti riguardanti queste trattative⁷⁸, comprese lettere ed istruzioni di carattere segreto, che non dovevano cioè essere mostrate, ma in cui il duca suggeriva particolari risposte ad eventuali argomenti o pretese degli avversari. Come si può immaginare, il registro è importantissimo e costituisce uno dei più completi repertori delle argomentazioni su cui lo Sforza si fondava per ri-

⁷³ Nicodemo al duca, Roma, 12 luglio 1451 (Carteggio, Roma 40). Dopo aver saputo dell'incarico al Trivulzio, il papa « se arecò in sul pensare et stando alquanto disse ch'el cognosce perché è stato qui a luy quando Milanesi el mandarono al Re. Poy pensando un poco piú disse ch'io pregassi Vostra Illustrissima Signoria mandasse homo de piú pratica et de piú auctorità de luy. Resposi che era doctore intendente et da ben gentilhomo et reputato. Disse. 'Avisa el Signore che a simile pratica se rechiede da piú homo che misser Jacomello et ch'io me movo solamente per l'honore et ben de sua Illustrissima Signoria et so che me dire'. Dissi che ormai devia essere in via et ch'el mio scrivere seria tardo. Respose ve scrivessi per omne che non l'havendo mandato, mandate homo da piú de luy et quando ben l'havessivo mandato, gli mandate drieto un altro che vaglia el prezo a tale et tanta pratica, né vogliate che per Italia ... ».

⁷⁴ In verità abbiamo solo una nota delle credenziali per Firenze, [Cremona, 21] luglio 1451 (Missive 6, f. 63 r).

⁷⁵ Registri 18, f. 358.

⁷⁶ B. Alamanni al duca, Firenze, 28 luglio 1451 (Carteggio, Firenze 265).

⁷⁷ Nicodemo al duca, Roma, 6 agosto 1451 (Carteggio, Roma 40).

⁷⁸ Registri 18, ff. 358 r - 377 r.

vendicare la legittimità del dominio di Milano⁷⁹. I contrasti tuttavia si rivelarono insanabili fin dall'inizio⁸⁰ e gli ambasciatori aragonesi e veneziano⁸¹ frapposero varie difficoltà, tra cui il rifiuto che nelle pratiche intervenissero i cardinali e, cosa assai più grave, il fatto che fossero sprovvisti sia di mandato che di commissione per aprire i colloqui ed esporre le loro richieste⁸². L'inconciliabilità delle pretese e gli ostacoli giuridici finirono così per far naufragare anche le già scarse possibilità di successo o un improbabile intervento personale in via equitativa di Niccolò V⁸³. A ciò si aggiunga che il papa era stanco e convalescente, mentre l'ambiente romano appariva fiacco e rilassato: « qui si attende a ghodere et dare bon tempo et murare ad furia »⁸⁴. Quello che è interessante osservare è che Nicodemo, se pur privo di mandato e di istruzioni, partecipò fin dal principio alle discussioni e forse con maggior

⁷⁹ Ad esso si aggiunga anche la lettera di Giacomello da Trivulzio al duca, Roma, 29 settembre 1451 (Carteggio, Roma 40). Sull'argomento si rimanda ai fondamentali lavori di F. Cusin, *L'Impero e la successione degli Sforza ai Visconti*, in « Archivio storico lombardo », LXIII (1936), pp. 3-116 e *Le aspirazioni straniere sul ducato di Milano e l'investitura imperiale (1450-1454)*, *ibid.*, pp. 277-369. Sulla centralità che il problema della legittimazione aveva avuto già per la Repubblica Ambrosiana cfr. M. Spinelli, *La Repubblica Ambrosiana (1447-1450). Aspetti e problemi*, tesi di dottorato, II ciclo, Università degli studi di Milano, coordinatore prof. G. Soldi Rondinini, a. a. 1985-1988.

⁸⁰ Su queste trattative cfr. anche Rossi, *Niccolò V*, cit., pp. 369 e sgg. e Ventura, *I rapporti*, cit., pp. 61 e sgg.

⁸¹ Gli inviati del re erano Filacho di Valenza e il vescovo di Monreale, Alfonso de Cuevasruvias; quello veneziano Driadano Gritti. Era presente anche il fiorentino Donato Cocchi, ma « solum ha comandamento de intervenire a la pratica, ma non de lassarsi mentoare in le scripture » (G. da Trivulzio al duca, Roma, 3 settembre 1451, Carteggio, Roma 40).

⁸² G. da Trivulzio al duca, 2, 3 e 17 settembre 1451 (*ibid.*). In quest'ultima si dice che gli ambasciatori si scusarono adducendo che sia il Re che la signoria di Venezia « non usavano dare li mandati se non quando se venia a la conclusione ».

⁸³ G. da Trivulzio e Nicodemo al duca, Roma, 29 settembre 1451 cit.: « queste cose non erano da essere tractate in forma iudicii, né cum queste disputatione, ma la Sanctità sua dovere imbrazare cum una iusta et sancta equità questa facenda ». Si parlò anche della possibilità di dare le fortezze e le terre controverse nelle mani di una « terza persona », ma anche questo non ebbe seguito.

⁸⁴ G. da Trivulzio al duca, Roma, 5 dicembre 1451 (*ibid.*). L'attività edilizia promossa da Niccolò V in questi anni era stata anche disapprovata da Poggio Bracciolini: cfr. R. Fubini, « Il teatro del mondo » nelle prospettive morali e storico-politiche di Poggio Bracciolini, in Id., *Umanesimo e secolarizzazione da Petrarca a Valla*, Roma 1990, pp. 221-302 (p. 291).

credito del Trivulzio⁸⁵. E quando quest'ultimo fu richiamato a Milano, fu lui a tenere le fila delle ingarbugliate trattative⁸⁶, che comunque per il momento non furono più riprese⁸⁷.

Le tormentate vicende dell'ambasceria di Nicolò Arcimboldi, Sceva de Curte e Giacomello da Trivulzio a Federico III — a Roma tra marzo e aprile del 1452 — saranno affrontate nel capitolo relativo ai rapporti con l'Impero. Qui ricordiamo invece la missione di Tommaso Moroni che, pur avendo credenziali anche per l'imperatore⁸⁸, si occupò principalmente di raccogliere in città notizie sulle intenzioni di Alfonso il Magnanimo⁸⁹: secondo quanto poté sentire, sussistevano infatti grosse divergenze fra il re e i Veneziani, mentre Sigismondo Malatesta teneva pratiche a Napoli per un eventuale accordo⁹⁰; più interessanti sono invece gli accenni ad alcuni rapporti tra lo Sforza e il re, sia con la missione a Napoli di Gabriele Meravigli (che però dai documenti esaminati appare come un traditore passato poi al servizio di Alfonso), sia per mezzo di « quel prete spagnuolo che ha tagliate le urecchie che va e viene da la Signoria Vostra al Re »⁹¹. Il Moroni stesso del resto fu invitato dal sovrano aragonese a recarsi presso di

⁸⁵ Questo per la grande familiarità di Nicodemo con Niccolò V. Per esempio accadde che il papa dicesse agli oratori veneziano e aragonesi « quello io Nicodemo gli havia resposto altra fiada, cioè che se levassero via queste generalità et impossibilitate et venesse a conclusione et a l'honesto et estimasseno l'honore loro et d'altri et non andasseno dreto alle cose agitate più fiade, delle quale erano piene le orecchie, strade et piazze de Italia » (G. da Trivulzio e Nicodemo al duca, Roma, 12 ottobre 1451, Registri 18, ff. 364 v - 365 r).

⁸⁶ Il duca a G. da Trivulzio e Nicodemo, Parma, 17 novembre 1451 (*ibid.*, f. 365 v). L'ultima lettera del Trivulzio è però quella del 5 dicembre 1451 cit.

⁸⁷ Anche se Niccolò V con il breve, Roma, 8 gennaio 1452 (Carteggio, Roma 40 e Registri 18, f. 374 r) invitò lo Sforza ad inviare di nuovo oratori per la pace.

⁸⁸ Milano, 17 febbraio 1452 (Registri 25, f. 33 v).

⁸⁹ T. Moroni al duca, Roma, 11 marzo 1452 (Carteggio, Roma 40): « del Re da Ragona io me sonno messo ad sentire particolarmente da alcuni degli soi ».

⁹⁰ T. Moroni al duca, Roma, 5 maggio 1452 (*ibid.*), in cui si dice fra l'altro che i Veneziani spingono il re alla guerra, « ma certa sia la Signoria Vostra che non è cosa ch'el Re habia più a odio ch'el nome di Venetiani et chosí quanti sono presso del Re solo el conte d'Ariano, tributato da Venetiani, sostiene la loro parte ».

⁹¹ *Ibid.*; potrebbe trattarsi di quello stesso ambasciatore aragonese di cui parla l'anno successivo Sceva de Curte « il quale ha salvoconducto da la Vostra Signoria et ha quili signalí de l'orechia tagliata di sotto etc. e pare homo de grande auctoritate »: cfr. Sceva de Curte al duca, Piacenza, 8 giugno 1453 (Biblioteca Ambrosiana di Milano, Miscellanea Custodi, S 210 inf, ff. 56-57). Su Gabriele Meravigli cfr. cap. III, § 2.

lui, sia pure « come persona privata et non como vostro homo »⁹². Nicodemo riteneva tale andata del tutto innocua⁹³, il duca al contrario la considerava assai pericolosa⁹⁴. Non sappiamo se vi si sia recato o meno, ma non lo si può escludere, visto che l'accenno al suo ritorno a Milano è del 5 ottobre e che nel frattempo erano trascorsi alcuni mesi, nel corso dei quali non abbiamo alcuna sua lettera⁹⁵.

Si possono poi citare due altre presenze in qualche modo legate alla politica milanese: la prima è quella del vescovo di Modena, Giacomo Antonio Della Torre⁹⁶, vicino allo Sforza e per questo sospetto ai Veneziani. Per allontanarlo da Ferrara, dove risiedeva, il duca gli diede credenziali per Roma e incaricò Nicodemo di inventare qualche commissione che lo facesse credere un inviato ducale e potesse introdurlo a corte⁹⁷. La seconda è quella del conte Giovanni Federici, che si era recato a Napoli alla ricerca di possibili vie per un matrimonio sforzesco-aragonese. Fallito questo tentativo si era incontrato con gli ambasciatori del re di Castiglia e li aveva condotti a Firenze in vista

⁹² Nicodemo al duca, Roma, 15 maggio 1452 (Carteggio, Roma 40). Cfr. Soldi Rondinini, *Milano, il Regno di Napoli*, cit., pp. 256-257.

⁹³ *Ibid.*: « Signore, io non haveria confortato un altro de li nostri stabili cossì facilmente al andare, ma attenta la natura de messer Thomaxo et la valuta soa, me paria et pare ch'el suo andare et stare ve possa poco dare et men togliere ».

⁹⁴ Il duca a Nicodemo, Giovenalta, 2 giugno 1452 (Registri 25, ff. 71 v - 72 r) gli dice di riferire al Moroni « ch'el suo andare dal Re de Ragona a nuy non piace per condicione alcuna, perché siando luy homo de reputacione como ello è in Italia et cognosciuto nostro homo, non voremmo dare reputacione al dicto Re et ch'el fessi mercancia de li facti nostri et acconzasse meglio el facto suo con Veneciani ... ».

⁹⁵ L'accenno è in Nicodemo al duca, Roma, 5 ottobre 1452 (Carteggio, Roma 40), in cui c'è anche questo curioso passo: « non so se forsi messer Thomaxo venisse ancora per non sapere praticare fra done, ma cum gentilhomini et persone da bene como è uso. La dona soa se era ingravidata et per andare ad una festa se è sperduta ».

⁹⁶ Nel 1457 divenne consigliere segreto e più tardi collettore generale della annate. In seguito fu vescovo di Parma e poi di Cremona; cfr. la biografia di T. Di Zio, *Della Torre, Giacomo Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, p. 560 e F. M. Vaglianti, « *Ut precedat omnes* ». *Struttura e dinamica del Consiglio Segreto nei primi anni del ducato di Galeazzo M. Sforza, 1466-1469*, tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Milano, rel. G. Chittolini, a. a. 1990-1991, *passim*. Cfr. anche Santoro, *Gli uffici*, cit., p. 5; Ansani, *La provvista*, cit., pp. 20 e sgg. e Lazzeroni, *Il Consiglio*, cit., pp. 115-116.

⁹⁷ Cfr. le credenziali, Gambara, 20 novembre 1452; il duca a Nicodemo, ivi, 20 novembre 1452 (Registri 25, f. 97 [bis] v) e il duca ad Antonio da Trezzo (a Ferrara), ancora Gambara, 20 novembre 1452 (Missive 7, ff. 403 v - 404 r).

forse di un accordo fra quel sovrano e la lega fiorentino-milanese-genovese in funzione anti-veneziana, ma anche anti-aragonesa⁹⁸.

Segue quindi un lungo periodo (tra febbraio e ottobre del 1453) in cui lo Sforza non inviò né tenne alcun ambasciatore in corte di Roma. Niccolò V naturalmente non aveva affatto desistito dalla volontà di farsi artefice di una pacificazione e con lui erano tutti i cardinali, in particolare il veneziano Francesco Condulmer, vicecancelliere, che all'inizio del 1453 se ne fece promotore, invitando gli stati italiani ad inviare a Roma i propri ambasciatori⁹⁹. Il pontefice del resto era sicuro che a Venezia prevalesse il partito della pace e temeva che lo Sforza potesse suscitare un intervento francese in Italia¹⁰⁰. Ciò nonostante dovette trascorrere quasi un anno (nel corso del quale fra l'altro Costantinopoli cadde in mano ai Turchi) perché le auspicate trattative potessero finalmente riprendere¹⁰¹.

La scelta del duca cadde in un primo tempo su Giacomello da Trivulzio e Nicolò Arcimboldi. Il Trivulzio per riluttante, alla fine accettò, pretendendo almeno il denaro necessario per vivere a Roma onorevolmente ed un compagno degno di tale incarico. L'Arcimboldi al contrario rifiutò a causa del cattivo stato di salute¹⁰². Il Consiglio

⁹⁸ G. Federici al duca, Roma, 16 dicembre 1452 (Carteggio, Roma 40) e il duca a Nicodemo, Milano, 12 gennaio 1453 (Registri 25, ff. 106 v - 107 r); il conte raccomanda che tali trattative restino segrete. Quanto al re Giovanni II di Castiglia, è interessante notare come fosse considerato « lo più posente re del mondo così per mare come per terra ». Della lettera del Federici v. regesto in Canetta, *La pace di Lodi*, cit., p. 564. Cfr. anche Soldi Rondinini, *Milano, il Regno di Napoli*, cit., p. 257.

⁹⁹ Cfr. le lettere del Condulmer allo Sforza, Roma, 2 gennaio 1453 (Carteggio, Roma 40); di Nicodemo al duca, Roma, 4 gennaio 1453 (*ibid.*) e del duca a Niccolò V, Milano, 30 gennaio e 2 febbraio 1453 (*ibid.*).

¹⁰⁰ Cfr. Nicodemo al duca, Roma, 3 febbraio 1453 (*ibid.*): « dice più Nostro Signore che ha chiara informatione che questi che fano contra questa pace a Vinesia son solamente alcuni cativi de lo stato, quale forono casone rompere la intelligentia era fra Venetiani et la Signoria Vostra, ma che l'universale de Vinesia è benissimo disposto a la pace ». E ancora: il papa vuole la pace « maxime per non dare materia a Vostra Illustrissima Signoria de tirare gente extranea in Italia et dargli Zenoa et de l'altre cose ».

¹⁰¹ Ancora Niccolò V sollecitava il duca ad inviare ambasciatori con pieno e sufficiente mandato per concludere la pace, con il breve dell'11 settembre 1453 (*ibid.*).

¹⁰² Il Consiglio Segreto al duca, Milano, 24 e 27 settembre 1453 (Carteggio Interno, Milano 662): nella prima scrive che l'Arcimboldi « etiam s'el bisognasse transferirse fino in India o Ethiopia seria continue promptissimo et paratissimo ad tutti li mandati de la Excellentia Vostra e maxime in questo caso quale con-

Segreto, incaricato di preparare l'autorevole ambasciata, suggerì di sostituirlo con un consigliere di giustizia o con uno dei giuristi milanesi¹⁰³. Il duca tuttavia non scelse nessuno degli inviati proposti, preferendo invece il fedele Sceva de Curte, anch'egli giurista¹⁰⁴. I due oratori furono invitati a recarsi a Milano per ricevere dal Consiglio le credenziali, il mandato e la commissione piú generale, e quindi a Cremona, dove il duca stesso avrebbe consegnato loro le istruzioni ufficiali e segrete¹⁰⁵, avute le quali partirono il 18 ottobre¹⁰⁶.

Anche in questo caso non è nostro scopo ripercorrere l'andamento di tali trattative¹⁰⁷, perciò prenderemo in esame i documenti che piú ci interessano, a cominciare dalle istruzioni. Le istruzioni ufficiali¹⁰⁸ prevedono la sosta a Firenze per attendere gli ambasciatori fiorentini, quindi il trasferimento a Roma per esporre al papa tutta l'ingiustizia, l'iniquità e la disonestà del comportamento veneziano, dai rapporti con Francesco Sforza condottiero al piú recente attacco di sorpresa: « il perché ad nuy pare summamente necessario che sia da aprire multo bene li ochii della mente et dello intellecto che questa pace la se fazi con tale fundamento et effecto de secureza che possia-

cerne tanto interesse de la Excellentia Vostra et de tutta questa patria ». Nella seconda si comunica invece l'impossibilità dell'Arcimboldi di effettuare la missione.

¹⁰³ Il Consiglio Segreto al duca, Milano, 27 e 28 settembre 1453: il Consiglio proponeva Bartolomeo Moroni, Giovanni Vimercati, Sillano Nigri, Giovanni d'Amelia, Giorgio Piatti o Pietro Beccaria.

¹⁰⁴ Era stato già inviato presso l'imperatore nel 1450 e nel 1452 (nel corso del suo viaggio in Italia). Consigliere segreto nel 1452 (nel 1451 secondo Santoro, *Gli uffici*, cit., p. 4, ma cfr. cap. IV, § 5), dalla fine di quell'anno è castellano di Sant'Antonino di Piacenza; nel 1451 era stato anche commissario di Piacenza e nel 1452 capitano della cittadella di Piacenza, *ibid.*, pp. 4, 487, 657-658. Morì a Roma nel 1459. Cfr. anche F. PETRUCCI, *Curte (Corte), Sceva de*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXI, pp. 475-478.

¹⁰⁵ Cfr. il Consiglio Segreto al duca, Milano, 27 settembre e 6 ottobre 1453 (Carteggio Interno, Milano 662); il duca Sceva de Curte, Ghedi, 1° ottobre 1453 (Missive 19, f. 129 r) e il duca a Sceva de Curte e G. da Trivulzio, Pontevico, 18 ottobre 1453 (Carteggio, Roma 40).

¹⁰⁶ La missione durò dal 18 ottobre 1453 all'11 aprile 1454, cfr. il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Lodi, 16 aprile 1454 (Missive 15, f. 233 r, lettera di pagamento).

¹⁰⁷ Per un'analisi dettagliata cfr. L. Pagani, *L'ambasciata di Francesco Sforza a Niccolò V per la pace con Venezia (da documenti del R. Archivio di Stato in Milano)*, in « Archivio storico lombardo », XLVI-XLVII (1919-1920), pp. 82-96. Cfr. anche Ventura, *I rapporti*, cit., pp. 119-153.

¹⁰⁸ Cremona, 21 ottobre 1453 (Carteggio, Roma 40 e Registri 18, ff. 376 r-377 r).

mo dire nuy et li figlioli nostri restare in pace et vivere securi. Et questa se possa dire essere pace et non guerra perpetua, la quale cosa è pur interesse della soa Sanctità et de la Sancta Chiesa et delle altre potencie de Italia ». Le richieste sforzesche sono quelle ben note dell'ambasceria precedente, ma con alcune aggiunte: reintegrazione dei territori del marchese di Mantova; restituzione delle terre tolte dai signori di Correggio ai Visconti (Brescello e alcuni territori del parmense); quanto alla questione delle terre occupate dal duca di Savoia, essa andava trattata con gli ambasciatori savoiard, ove fossero stati presenti; le controversie con i signori di Monferrato al contrario potevano considerarsi risolte grazie all'accordo stipulato con Guglielmo e con il marchese Giovanni. C'è poi l'istruzione particolare per Firenze¹⁰⁹, il cui elemento piú importante è la menzione della presenza di Renato d'Angiò in Italia e la necessità che un eventuale trattato di pace non compromettesse la sua posizione e il suo onore, oltre a quello della casa reale di Francia. Il che, viste le pretese dell'Angioino al trono di Napoli, costituiva una pregiudiziale non indifferente al raggiungimento della pace stessa. Le istruzioni segrete¹¹⁰ sono però il vero documento fondamentale per comprendere l'atteggiamento sforzesco nei confronti di queste trattative; in esse si dice di avere « riguardo de *non venire*, si l'è possibile al presente alla dicta pace, considerato se porrà, mediante la divina gratia et la iustitia quale è dal canto nostro et li favori della Christianissima casa de Franza, facelmente ottenere victoria ».

I due ambasciatori furono a Firenze il 1° novembre¹¹¹ e a Roma verso la metà del mese. A causa del ritardo nella preparazione dell'ambasceria milanese, gli oratori fiorentini, Bernardo Giugni e Giovanni Pitti, erano già a Roma dal 24 ottobre¹¹². È noto che, contro le intenzioni reali dello Sforza, questo ultimi avevano ordine di concludere la pace a qualunque costo¹¹³: i dissapori cominciarono presto e

¹⁰⁹ Registri 18, ff. 375 r - 376 r.

¹¹⁰ [Cremona, 21 ottobre 1453] (Carteggio, Roma 40).

¹¹¹ Abbiamo le lettere di S. de Curte al duca, Pistoia, 30 ottobre 1453 (Carteggio, Firenze 266) e Firenze, 1° novembre 1453 (*ibid.*); e una lettera di S. de Curte e G. da Trivulzio al duca, Firenze, 1° novembre 1453 (*ibid.*).

¹¹² Nelle lettere del 1° novembre cit. alla nota precedente si accenna al fatto che gli ambasciatori veneziani, non volendo essere i primi ad entrare nella città, attesero i fiorentini fuori Roma fino al 24 ottobre.

¹¹³ Cfr. Fubini, *Appunti*, cit., pp. 304-305. In questo erano sostenuti dall'opera di Giannozzo Manetti che si era ritirato in Curia per motivi politici.

i fiorentini commisero anche alcune scorrettezze, come quella di recarsi dal papa separatamente, confortandolo a scegliere il partito di imporre unilateralmente la pace in virtù della sua autorità apostolica¹¹⁴. A tale proposito i milanesi scrissero: « Fiorentini ve faranno la beffa de abandonarvi nella impresa »¹¹⁵. Niccolò V da parte sua era spinto su queste posizioni dal Collegio dei cardinali, ma il suo progetto implicava pure che il bresciano e il bergamasco restassero ai Veneziani: è curioso l'atteggiamento preso dagli oratori milanesi, che si misero a ridere e rifiutarono categoricamente¹¹⁶. Tuttavia in un secondo tempo il duca accondiscese a questo estremo partito, purché risultasse chiaro che vi era stato costretto da Firenze¹¹⁷.

È interessante osservare come la non volontà di venire alla pace (se si esclude Firenze) desse luogo, o meglio si esprimesse, in una serie di controversie più o meno formali fra gli ambasciatori: per esempio il problema di quale delegazione dovesse esporre per prima le sue richieste¹¹⁸; oppure la tendenza a non fare nulla che non fosse rigorosamen-

¹¹⁴ S. de Curte e G. da Trivulzio al duca, Roma, 23 dicembre 1453 (Carteggio, Roma 40).

¹¹⁵ S. de Curte e G. da Trivulzio al duca, Roma, 24 dicembre 1453 (*ibid.*).

¹¹⁶ *Ibid.*

¹¹⁷ Polizza in cifra alla lettera del duca agli oratori milanesi, Marcaria, 13 gennaio 1453 (Carteggio, Roma 41): « Denique usati ogni vostro intellecto et sagacità et non lassati que fare perché la Sanctità soa condescenda ad quanto vi scrivemo et sforzativi quanto possibile sia al mondo che questo confine d'Oglio ne resti, come se contiene in le littere et non siano possibile condescendet alla conclusione et limitatione che in esse nostre littere se contene, ma el condescendere ad lassare Bergamo vogliamo che monstrati de farlo ad instantia et contemplacione de quelli ambaxatori fiorentini con li quali ve portariti più humanamente et honestamente che saperiti et poriti, non monstrando ad loro che habbiati lettera alchuna da noy de arbitrio o limitatione se non la sopradicta, quale doveti mostrare al papa. Et se loro diranno como fariti vuy questo senza commissione, poteti dire che quando ve partesti da noy havesti in commissione et ad bocha et in scriptis, accadendo el caso della conclusione della pace, dovesti fare de seguire quanto fosse la volontà et parere de Signori fiorentini, che se faza che vuy seti contenti de fare zò che vogliono loro perché non vi pare de potere fallire perché sempre vi parerà essere scusati appresso de nuy quando habbiati facto quello che è parso et hanno voluto loro. Questo dicimo per doe casone: l'uno perché lo incarico sia el loro che siano stati quelli che habbiano voluto che sia stata facta questa pace et che l'habbiamo facta; l'altra che per lassare ad Venetiani Bergamo, quale habbiamo in mano, ne restino più obligati et volimo che monstrati fare cossí perché el papa semo certi che sarà obstinato ad volere che lassiamo Bergamo et nuy non volemo monstrare de farlo ad instantia del papa, ma lassarne governare in zò ad Fiorentini che fazano come pare alloro ».

¹¹⁸ Il duca agli oratori, " *apud Adellum* ", 27 ottobre 1453 (Carteggio, Roma 40).

te contenuto nelle commissioni ¹¹⁹; problemi di precedenza con gli oratori del duca di Savoia ¹²⁰, e così via. Perciò il papa si vide costretto più volte a chiedere agli ambasciatori di parlare in forma personale: « el voleva parlare cum nuy — aveva chiesto ai due milanesi — non como papa, né nuy cum sua Sanctità como oratori » ¹²¹. Altre volte finì per trattarli con disprezzo: « vuy oratori milanesi perché seti suso uno poco de victoria ve credeti esser suso il polo antarticho che sta sempre firmo » ¹²². All'inizio del 1454 è attestata la venuta di Tommaso Tebaldi ¹²³, ma si segnala pure la presenza di Zaccaria Zacci (o Saggi), inviato dal marchese di Mantova, ma non credenziali anche dello Sforza ¹²⁴.

Alla fine di gennaio del 1454 la gravità della situazione impose l'invio di Nicodemo Tranchedini. Secondo le istruzioni ricevute ¹²⁵ egli doveva passare da Firenze per ricevere eventuali commissioni e poi recarsi nell'Urbe insieme al fiorentino Otto Niccolini. Nicodemo portava con sé « le limitacione de le cose se hanno includere in capituli della pace » ¹²⁶: tali istruzioni sono assai importanti, poiché in esse vi appare la necessità del duca di conservare l'appoggio dei ceti eminenti delle terre bresciane e bergamasche, anche nel caso in cui tali territori

¹¹⁹ Gli oratori al duca, Roma, 23 novembre 1453 (*ibid.*) e 5 gennaio 1454 (Carteggio, Roma 41), relativamente agli ambasciatori del re d'Aragona.

¹²⁰ Lettera del 5 gennaio 1454 cit. alla nota precedente.

¹²¹ Gli oratori al duca, Roma, 23 dicembre 1453 (Carteggio, Roma 40).

¹²² Gli oratori al duca, Roma, 24 dicembre 1453 (*ibid.*).

¹²³ Nella sua unica lettera al duca (Roma, 11 gennaio 1454, Carteggio, Roma 41) dice che è stato dal papa e « a mi è tochato portarli la coda andando al vespero et poy darli l'aqua, segundo se soglieno honorare li famigli de la Signoria vostra ».

¹²⁴ Gli oratori al duca, Roma, 19 gennaio 1454 (*ibid.*) e Z. Zacci al duca, Roma, 20 gennaio 1454 (*ibid.*). Lo Zacci apparteneva a quel ceto dirigente pisano in esilio, costretto (negli anni successivi al 1406, cioè alla conquista di Pisa da parte di Firenze) a costruire le proprie carriere all'estero, nelle corti milanese o mantovana, cfr. G. Petralia, *'Crisi' ed emigrazione dei ceti eminenti a Pisa durante il primo dominio fiorentino: l'orizzonte cittadino e la ricerca di spazi esterni*, in *I ceti dirigenti*, cit., pp. 291-352. Cfr. anche Fubini, *Introduzione*, cit., p. xx, che paragona il suo caso a quello di Orfeo da Ricavo.

¹²⁵ Marcaria, 24 gennaio 1454 (Carteggio, Roma 41), ed. da C. Canetta, *Il congresso di Roma nel 1454*, in « Archivio storico lombardo », IX (1882), pp. 129-135.

¹²⁶ Il duca agli oratori, Marcaria, 24 gennaio 1454 (Carteggio, Roma 41).

restassero a Venezia¹²⁷. Si trattava cioè di mantenere determinati equilibri e di conservare a livello locale forme di fedeltà personale o feudale, piú vitali per la politica sforzesca che non l'ostinata pretesa (inaccettabile da parte veneziana) di un dominio territoriale diretto. E rientrano in questo quadro anche la richiesta della restituzione a Franchino Castiglioni della località di Villa Bartolomea, che pure era stata ricevuta in feudo da Venezia, o quella che il duca di Modena non si sottraesse alle tassazioni sul sale e sui cavalli per il luogo di Castelnuovo Tortonese (Scrivia) infeudatogli da Filippo Maria Visconti¹²⁸.

La posizione di Firenze era però mutata e con il gonfalonierato di Luca Pitti aveva ripreso corpo il partito mediceo. Questo non portò tuttavia ad alcuno scioglimento dell'*impasse* diplomatica, anzi i Fiorentini finirono per irrigidirsi sulla questione della restituzione delle teste di ponte aragonesi di Gavorrano, Castiglione della Pescaia e dell'isola del Giglio¹²⁹. Fiorentini e Milanesi procedevano ormai su binari differenti, mentre si inasprì il gioco dei colloqui separati con il pontefice. Su Nicodemo cadde il sospetto che fosse venuto solo per disturbare la pratica di pace¹³⁰, mentre lui stesso del resto esortava il

¹²⁷ Si legge nelle istruzioni: « se dechiari che occorrendo che ad nuy sia necessario restituire ad Venetiani le terre, lochi, valle et cose tenemo del bresano et bergamasco, che dicti Venetiani, né loro offitiali o altre persone in loro nome non possano fare rebelli, né fare verun'altra novità alli gentilhomini et homini delle dicte terre et lochi et valle per essersi dati ad nuy in questa presente guerra, ma universalmente debbiano preservare ognuno in quello grado et stato che erano inanti el movimento della presente guerra et che gli sia facto remissione generale de ogni cosa per loro commessa in lo tempo della dicta guerra » (ed. Canetta, *Il congresso*, cit., p. 133).

¹²⁸ Su quest'ultimo caso cfr. anche il duca agli oratori, Marcara, 20 gennaio 1454 (Carteggio, Roma 41). Sul contesto piú generale della politica feudale sforzesca cfr. G. Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in « Quaderni storici », VII (1972), pp. 78 e sgg. (ora in Id., *La formazione dello stato regionale*, cit., pp. 36-100).

¹²⁹ Cfr. Fubini, *Appunti*, cit., pp. 305-306. Una grande sfiducia popolare circondava in realtà a Firenze la missione del Niccolini, tanto che — a detta di Neri di Gino Capponi, nei suoi *Commentari* — il popolo diceva: « la pace è fatta se messer Otto non la guasta ». Cfr. anche Nicodemo al duca, Roma, 15, 17, 23 febbraio; 11 e 15 marzo 1454 (Carteggio, Roma 41) e S. de Curte, G. da Trivulzio e Nicodemo al duca, Roma, 23 febbraio e 1° marzo 1454 (*ibid.*).

¹³⁰ Nicodemo al duca, Roma, 9 febbraio 1454 (*ibid.*), in cui riferisce quanto gli ha detto il papa: « Nicodemo, se' tu venuto per aiutarmi o desaiutarmi [?] Ognuno tiene che sei venuto per protrahere et diferire questo tractato et togliere tempo a li adversari vostri ».

duca alla guerra¹³¹. Niccolò V, sempre piú sfiduciato, decise alla fine di desistere, ormai certo che neppure eventuali sanzioni di carattere spirituale avrebbero sortito alcun effetto, poiché « le excommunicatione non cadeno in li populi o in la moltitudine et li interditi per la poca devotione che regna in li christiani sono male observati »¹³²; e con questo attribuiva ovviamente la maggior parte delle responsabilità a Firenze e a Venezia.

Ottenuta licenza dal papa, il 20 marzo gli oratori milanesi e quelli fiorentini lasciarono Roma¹³³. Sulla via del ritorno Sceva de Curte e Giacomello da Trivulzio si fermarono ad Arezzo, Perugia e Firenze¹³⁴. Nicodemo invece ricevette l'ordine di ritornare a Roma per la questione della successione all'arcivescovato di Milano a causa della morte ormai imminente di Niccolò Amidani¹³⁵; ma poiché era dotato anche di mandato per poter stringere un nuovo compromesso¹³⁶, ci riesce difficile capire lo scopo reale della sua andata, anche considerato che Cosimo de' Medici riteneva che la sua presenza da solo a Roma fosse motivo di *scandalo* e di *vergogna*¹³⁷.

Occorre però aggiungere ancora qualcosa a proposito di questo lungo soggiorno a Roma degli oratori milanesi. Prima di tutto per quanto attiene alla politica beneficiaria: si verifica infatti un po' il contrario di quanto era avvenuto con Nicodemo nel 1451-52, cioè non un procuratore che si occupa anche di affari di stato, ma ambasciatori che si occupano anche di benefici (secondo un preciso ordine del duca)¹³⁸ o di politica ecclesiastica in genere: per esempio protestando

¹³¹ Nicodemo al duca, 15 marzo 1454 cit.: « Conclusive, Signore, degnative armare presto et bene et fare virilmente como solete et non sperate de qui conditione de pace che se habino ad exequire o obedire se non quanto serà el potere et l'ombra de la spada vostra. El fare presto ha ad adormentare et invilire el Re, invilire ancora Venitiani et fare diligente el papa a pregarvi acceptiate la pace per le man soe a vostro modo ».

¹³² Gli oratori al duca, Roma, 26 febbraio 1454 (*ibid.*).

¹³³ S. de Curte e G. da Trivulzio al duca, Roma, 19 marzo 1454 e Nicodemo al duca, Roma, 19 marzo 1454 (*ibid.*).

¹³⁴ S. de Curte e G. de Trivulzio al duca, Firenzuola, 31 marzo 1454 (Carteggio, Firenze 267).

¹³⁵ Il duca a S. de Curte, G. da Trivulzio e Nicodemo, Milano, 20 marzo 1454 (Carteggio, Roma 41 e Registri 25, f. 168 r) e S. de Curte e G. da Trivulzio al duca, Cesa, 27 marzo 1454 (Carteggio, Firenze 267).

¹³⁶ S. de Curte e G. da Trivulzio a Nicodemo, Cesa, 28 marzo 1454 (*ibid.*).

¹³⁷ S. de Curte e G. da Trivulzio al duca, Firenzuola, 31 marzo 1454 cit.

¹³⁸ Il duca a S. de Curte e G. da Trivulzio, Marcara, 11 dicembre 1453 (Car-

contro le decime che Niccolò V voleva imporre al clero lombardo per la crociata contro i Turchi, sostenendo che questo sarebbe finito « in secorso de nostri nemici, qualli hanno a contendere contra esso Turco et nuy non vorriamo che del nostro fossero aiutati »¹³⁹. Al duca comunque necessitava anche un procuratore fisso in Curia e finì per trovarlo nella persona di Antonio da Pistoia, segretario prima del cardinale Condulmer¹⁴⁰ e poi del d'Estouteville¹⁴¹: il de Curte e il Trivulzio lo ritenevano adatto, per quanto di poca reputazione¹⁴²; interessante è invece il cattivo rapporto nato fin dal principio con il Tranchedini, fatto di reciproca gelosia e di violenti attacchi personali¹⁴³. Qualche altra parola va spesa poi per le tensioni che si crearon fra i componenti dell'ambasceria sforzesca, in particolare fra Sceva de Curte e Nicodemo. Il primo era indubbiamente un personaggio di un certo rilievo nei primi anni del nuovo ducato, soprattutto nell'ambito dei rapporti con l'imperatore¹⁴⁴, quindi è difficile dire fino a che

teggio, Roma 40): « Alla parte che vogliamo mandare o havere uno nostro là che solliciti lo facto delli beneficii etc. dicemo che volemo che mentre stati là, siati vuy quelli che sollicitati li facti delli beneficii ». Fondamentale in questo contesto è ancora la richiesta (sempre negata) al papa di creare un cardinale lombardo.

¹³⁹ Il duca a S. de Curte e G. da Trivulzio, Marcaria, 16 dicembre 1453 (Registri 25, f. 156 r). Cfr. anche il duca agli stessi, Marcaria, 2 gennaio 1454 (*ibid.*, ff. 156 v - 157 r): il novarese Stefano Caccia avrebbe dovuto essere il collettore di tali decime in Lombardia.

¹⁴⁰ A. da Pistoia al duca, Roma, 31 agosto 1453 (Carteggio, Roma 40).

¹⁴¹ Ansani, *La provvista*, cit., pp. 14 e 39. Cfr. anche il breve profilo in Cerioni, *La diplomazia*, cit., p. 210. Cfr. anche A. da Pistoia al duca, Roma, 16 dicembre 1453 (Carteggio, Roma 40) e il duca a S. de Curte e G. da Trivulzio, Marcaria, 10 gennaio 1454 (Carteggio, Roma 41 e Registri 25, f. 158 r).

¹⁴² S. de Curte e G. da Trivulzio al duca, Roma, 28 gennaio 1454 (Carteggio, Roma 41): « è molto scorto, prudente e sollicito e cognosce le trame de tuta questa corte... Solum li manca parte de quela grande auctorità et reputatione conveneria al nome de la Vostra Signoria, ma conscideramo che questa li porrà continue attribuire la Vostra Signoria ». Gli oratori consigliavano al duca di fargli avere qualche beneficio.

¹⁴³ A. da Pistoia al duca, Roma, 7 febbraio 1454 e due lettere del 1° marzo 1454 (*ibid.*). In quella del 7 febbraio lamenta che Nicodemo « l'ha cominzato a detrahermi quanto el può, digando che io sono tropo presumptuoso a farmi famiglio del nostro Illustrissimo Signore ». E ancora « cum li cubiculari de Nostro Signore Nicodemo cominzò a sbuffare et domandare miser Giacomo da Triulzi quello che io facevo lí et se io ero ambasciatore ancora io ».

¹⁴⁴ Proprio a Roma tenne dei contatti con Enea Silvio Piccolomini, allora vescovo di Siena e ambasciatore imperiale, e con il vescovo di Coutances Giovanni Castiglioni (che doveva recarsi dall'imperatore), in vista del recupero dei privilegi

punto potesse accettare che il duca lo ponesse sullo stesso piano del Tranchedini nelle trattative romane¹⁴⁵, e piú ancora che quest'ultimo fosse in grado di agire con una destrezza ed una capacità di movimento, che certamente mancavano a lui ed al Trivulzio¹⁴⁶. Né tanto meno poteva tollerare che costui risiedesse non insieme a loro, ma nei pressi di Castel Sant'Angelo, vicino alla residenza del papa e degli oratori fiorentini¹⁴⁷. Il Tranchedini da parte sua non voleva alcun « dictatore »¹⁴⁸, tanto da dover essere richiamato per questa eccessiva indipendenza¹⁴⁹. Anche in questo caso il contrasto non può essere ridotto a fatti puramente personali, coinvolgendo al contrario il delicato assetto della prima diplomazia sforzesca e il difficile equilibrio di persone, famiglie, ceti, che in essa si rispecchiava.

Tra marzo e aprile del 1454, nel panorama ormai mutato dalla pace di Lodi, le informazioni da Roma giunsero grazie alle lettere di Antonio da Pistoia, almeno fino alla nuova missione di Nicodemo (24 aprile - 9 agosto)¹⁵⁰. In verità il Tranchedini doveva semplicemente recarsi a Firenze e a Lucca¹⁵¹, ma proprio a Firenze ricevette l'ordine di trasferirsi nell'Urbe per ottenere il conferimento dell'arcivescovato di Milano a Gabriele Sforza: egli partí immediatamente, ma pretese anche un trattamento economico piú adeguato e un migliore riconosci-

che la sua famiglia aveva perduto, cfr. S. de Curte al duca, 19 e 23 dicembre 1453 (Carteggio, Roma 40) e s. d. (Carteggio, Roma 41).

¹⁴⁵ Il duca a S. de Curte e G. da Trivulzio, Marcara, 24 gennaio 1454 (*ibid.*): « accadendo che la conclusione della pace se faccia, siamo contenti che luy [Nicodemo] sia nominato in le scripture una cum vuy, tanto quanto fosse nominato et incluso in lo mandato vostro insieme con vuy ».

¹⁴⁶ S. de Curte e G. da Trivulzio al duca, Roma, 25 gennaio 1454 (*ibid.*): « forse intenderà e per suo singulare ingenio e per la longa experientia di qua meglio de nuy queste cose ».

¹⁴⁷ S. de Curte e G. da Trivulzio al duca, Roma, 9 febbraio 1454 (*ibid.*): « (in cifra) *al quale Nicodemo nuy havevamo facta apparecchiare una bella et bona stantia appresso ad nuy per potere stare ogni hora insieme piú comodamente etc.* Non li è parso volerli stare et è andato a stare longe da nuy piú de mezo miglio et è vero ch'el è andato a stare multo appresso al palazzo del papa *et in vicinia delli oratori fiorentini* ».

¹⁴⁸ Nicodemo al duca, Roma, 1° marzo 1454 (*ibid.*): « ormay so' canuto et non vorey tanti patroni, né credo havere bixogno de dictatore ».

¹⁴⁹ Il duca a S. de Curte, G. da Trivulzio e Nicodemo, Lodi, 3 marzo 1454 (*ibid.*).

¹⁵⁰ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 8 agosto 1454 (Missive 15, f. 249).

¹⁵¹ Credenziali, s. l., [25 aprile] 1454 (Missive 19 bis, f. 48 v).

mento della propria posizione¹⁵². L'arcivescovato fu in effetti concesso, ma solo dopo che, su istanza del cardinale d'Estouteville, fu ottenuto che Giovanni Castiglioni passasse al vescovato di Pavia¹⁵³. Per quanto riguarda i temi politici affrontati, ora la questione piú rilevante sul tappeto era quella di far aderire alla pace Venezia e Napoli; le ambascerie ai due stati erano già state elette, ma il Tranchellini si ostinava a scrivere il suo parere contrario ad ogni accordo con Alfonso il Magnanimo, perché « el Re mostra troppo voglia de l'amicitia de Vostra Celsitudine et per questo dubito ne voglia fare mercadantia cum Venetiani per mettere scandalo etc. »¹⁵⁴.

Segue la missione di Tommaso Tebaldi (11 maggio - 12 luglio)¹⁵⁵, che prima si recò a Firenze per attendere Carlo di Angelo Pandolfini. Si trattava di una missione congiunta fiorentino-milaneese, il cui scopo era quello di assicurare il pontefice che da parte loro sarebbe stata sempre rispettata e salvaguardata l'integrità dello Stato della Chiesa¹⁵⁶; si

¹⁵² Nicodemo al duca, Firenze, 10 maggio 1454 (Carteggio, Firenze 267): « delibero essere uno de li veri armelini vostri in modo che quando Dio ve ispirarà a trarmi de povertà non habiate verun scropolo in la mente vostra ch'io non meriti in parte quel ben me farete et per essere de li piú antiqui servitori habiate »; e Nicodemo ad Angelo e Cicco Simonetta, ivi, 10 maggio 1454 (*ibid.*), in cui chiede di essere « tracto del numero de cavallari, che pur so' qualche cosa meglio ». Il 12 maggio 1454 (Missive 19 bis, f. 52 v) in verità il duca gli scrisse di non andare piú a Roma, perché a tutto avrebbe provveduto Pietro da Noceto, ma evidentemente l'ordine arrivò quando Nicodemo era già partito. Cfr. anche Nicodemo al duca, Roma, 23 maggio 1454 (Carteggio, Roma 41).

¹⁵³ Nicodemo al duca, Roma, 8, 15 e 21 giugno 1454 (*ibid.*) e il duca a lui, Milano, 14 giugno 1454 (Missive 19, f. 266 v) e 4 luglio 1454 (Carteggio, Firenze 267). Cfr. anche Ansani, *La provvista*, cit., p. 11 e C. Marcora, *Frate Gabriele Sforza, arcivescovo di Milano (1454-57)*, in « Memorie storiche della Diocesi di Milano », 1 (1954), pp. 236-331.

¹⁵⁴ Nicodemo al duca, Roma, 22 giugno 1454 (Carteggio, Roma 41): il re stesso lo aveva invitato ad andare da lui « scognossuto », « ma ormai so' ussito de baylatico et vergognaremi ussire pegio et simile materie cha li ducheschi vecchii, quali erano cauti et obeditissimi etc. ». Cfr. anche Nicodemo al duca, Roma, 15 giugno 1454 (*ibid.*): « el mandare al Re è (ad mio iudicio) el maiore errore potessimo fare mo, etiam quando se facesse de voluntà de Venetiani et seria mantenere el Re in soa solita altereza et ambitione senza che è dargli l'adito ad mettere errore fra Vostra Signoria, Fiorentini et Venetiani etc. ».

¹⁵⁵ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 26 luglio 1454 (Missive 15, f. 248 r) e 23 agosto 1454 (*ibid.*, f. 250 r), in cui gli viene rimborsata la spesa fatta di 40 ducati.

¹⁵⁶ T. Tebaldi al duca, Firenze, 23 e 24 maggio 1454 (Carteggio, Firenze 267). Nel corso della missione tuttavia « questo ambasciatore fiorentino con sue parole apichatoye cercha de resusitare questa ligha et obligatione, como ha intexo Nico-

occupò anche di politica beneficiaria. Nel corso del suo viaggio di ritorno, all'inizio di luglio si fermò di nuovo a Firenze, dove ricevette credenziali da Giovanni d'Angiò per riferire un suo messaggio allo Sforza¹⁵⁷.

Il 31 ottobre 1454 furono a Roma gli ambasciatori milanesi Bartolomeo Visconti, vescovo di Novara, e Alberico Maletta, diretti a Napoli per far entrare re Alfonso nella lega. Vedremo più avanti le particolarità di questa legazione, che nel viaggio di ritorno fu di nuovo a Roma tra febbraio e marzo del 1455.

Il 21 febbraio fu la volta di Pietro Tebaldeschi per la già citata missione atta a predisporre il papa verso provvedimenti in difesa dalle manovre di Giacomo Piccinino¹⁵⁸. Pochi giorni dopo lo raggiunse Nicodemo, che pure (come già il Tebaldeschi) era passato da Firenze¹⁵⁹ e che aveva l'incarico di favorire la mediazione papale per una tregua tra i Genovesi e il Magnanimo¹⁶⁰. Niccolò V era tuttavia già gravemente ammalato (morì il 25 marzo): alcune lettere di Bartolomeo Visconti e di Nicodemo ci mostrano l'inquietudine diffusa nella popolazione romana¹⁶¹ e le divisioni e le incertezze del Collegio cardinalizio¹⁶², mentre su tutto incombeva la minacciata azione del Piccinino.

demo a pieno e con sue parole in bocha altri a rechedere e rendome certo lo faza contra il parere de la sua Signoria, perché ozi ho havuto una lettera da miser Detesalve responsiva a la mia, per la quale intendo ch'el ne specta questo San Zohanne a Fiorenza ».

¹⁵⁷ Credenziale data a Firenze, 6 luglio 1454 (Carteggio, Firenze 267).

¹⁵⁸ P. Tebaldeschi al duca, Roma, 25 febbraio 1455 (Carteggio, Roma 41). Cfr. cap. I, § 5.

¹⁵⁹ Nicodemo al duca, Roma, 9 marzo 1455 (*ibid.*). Cfr. cap. I, § 5.

¹⁶⁰ Cfr. il duca a Giovanni della Guardia (a Genova), Milano, 23 febbraio 1455 e il della Guardia al duca, Genova, 26 febbraio 1455 (Carteggio, Genova 410).

¹⁶¹ B. Visconti e Nicodemo al duca, Roma, 19 marzo e 13 aprile 1455 (Carteggio, Roma 41).

¹⁶² Nella lettera del 13 aprile cit. si parla del « timore presertim hanno li cardenali del populo, quale comenza mormorare de tanta tarditate » (del conclave nell'eleggere il nuovo pontefice, che sarà poi scelto nella persona di Alfonso Borgia con il nome di Callisto III). Nicodemo al duca (P.S. ad una lettera del 20 marzo 1455, *ibid.*) aveva anche accennato alle lotte tra Orsini e Colonna, che la morte di Niccolò V avrebbe suscitato.

2. - FERRARA: LA RESIDENZIALITÀ.

2.1. *Il quadro complessivo.*

Ad uno sguardo d'insieme l'attività della diplomazia milanese a Ferrara presenta una singolare diversità rispetto alle situazioni fino a questo momento analizzate e anche rispetto a quelle che vedremo in seguito. Abbiamo infatti il caso della presenza pressoché costante di un inviato sforzesco, Antonio da Trezzo, presso la corte estense per l'intero periodo che stiamo esaminando; tuttavia se anche questo fatto può apparire assai rilevante nel contesto di un'evoluzione della diplomazia milanese (ma più in generale italiana) verso forme che potremmo definire ordinarie o « residenziali », sarà opportuno chiarire fin da questo momento che non si tratta affatto di una vera e propria residenzialità d'ufficio. Anzi l'aspetto prevalente è quello di una serie di brevi residenze di volta in volta rinnovate sotto la sollecitazione di necessità politiche contingenti¹⁶³. Ad avvalorare questa tesi potrebbe bastare il fatto che, quando nel 1455 la conclusione della Lega italcica e la risoluzione di alcune questioni territoriali con Borso d'Este e con i da Correggio avevano reso inutile la sua residenza a Ferrara e resa invece necessaria la sua esperienza a Napoli in vista di un rovesciamento di alleanze in senso filo-aragonese, allora lo Sforza non ritenne più opportuno mandare alcun inviato ufficiale a Ferrara fino al 1469 e — stando al quadro offerto da L. Cerioni — anche successivamente si riscontra una notevole frammentarietà nelle relazioni diplomatiche fra le due corti¹⁶⁴. Il termine « residenza » ricorre comunque più volte nei documenti¹⁶⁵, ad indicare che si trattava pur sempre di un tipo di incarico ben diverso da quello delle

¹⁶³ Si considera ormai superfluo il richiamo ai già più volte citati lavori di R. Fubini e si rimanda invece al capitolo VI, relativo ai caratteri generali.

¹⁶⁴ Cerioni, *La diplomazia*, cit., pp. 92-93.

¹⁶⁵ A. da Trezzo è detto il « nostro cancellero quale fa residentia presso lo Illustre Signore messer lo marchese de Ferrara » (il duca all'arcivescovo di Milano, Giovanni Visconti, Cremona, 17 luglio 1451, Missive 6, f. 56 r) e ancora « fa residentia ... » (il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Gambara, 5 dicembre 1452, Registri 190, f. 402 r). Si ricorda anche che il da Trezzo era stato uno dei famigli *equitantes* di Filippo Maria Visconti (nelle missioni aveva a disposizione due cavalli); poi cancelliere di Francesco Sforza (con tre cavalli e dal 1455 con quattro cavalli), come risulta dal confronto con la lettera ducale al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 18 giugno 1454 (Missive 15, f. 243) e con Fosati, *Bibliografia*, cit., pp. 373 e 376.

solenni ambascerie straordinarie, forse piú vicino al modello del procuratore in materia beneficiaria presso la corte romana, di cui abbiamo visto nell'attività di Nicodemo Tranchellini un esempio significativo.

Quanto ad Antonio da Trezzo è anch'egli uno dei personaggi chiave dell'intero corso della diplomazia sforzesca, forse il piú rappresentativo di certe tensioni interne ad essa. Come abbiamo già accennato, nel 1455 fu inviato a Napoli, dove rimase per piú di vent'anni. Dall'inizio degli anni '70 tuttavia le tormentate vicende politiche del regime di Galeazzo Maria Sforza e le controversie personali con questo duca lo portarono a scegliere di passare al servizio di Ferrante d'Aragona, in una vicenda dai contorni talora oscuri e drammatici ¹⁶⁶.

Il quadro complessivo è nello stesso tempo semplice e complesso. Daremo tuttavia per costante la presenza di Antonio da Trezzo a Ferrara, evitando cosí di scendere nei particolari dei molteplici viaggi effettuati e dei continui ritorni a Milano ¹⁶⁷: cosa che del resto non ci con-

¹⁶⁶ Cfr. le brevi biografie di Cerioni, *La diplomazia*, cit., pp. 243-244 e N. Raponi, *Antonio da Trezzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, pp. 578-580. Per le piú complesse vicende del periodo napoletano cfr. E. Nunziante, *I primi anni di Ferrante d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in « Archivio storico per le province napoletane », XVII (1892), pp. 299-357, 564-586, 731-776; XVIII (1893), pp. 3-40, 207-246, 411-462, 563-620; XIX (1894), pp. 37-96, 300-353, 419-444, 596-658; XX (1895), pp. 206-264, 442-513; XXI (1896), pp. 265-289, 494-532; XXII (1897), pp. 47-64, 204-240; XXIII (1898), pp. 144-210; P. Margaroli, *Bianca Maria e Galeazzo Maria Sforza nelle ultime lettere di Antonio da Trezzo (1467-1469)*, in « Archivio storico lombardo », CXI (1985), pp. 327-377 e Id., *Antonio da Trezzo ambasciatore sforzesco a Napoli (Dai documenti dell'Archivio di Stato di Milano, 1465-1478)*, tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Milano, rel. G. Soldi Rondinini, a. a. 1984-85.

¹⁶⁷ Qui diamo invece un sintetico quadro della presenza del da Trezzo a Ferrara o nelle località vicine, ricostruibile anche grazie a due lettere di pagamento del duca al regolatore e ai maestri delle entrate del 18 giugno 1454 e del 31 ottobre 1455 (Missive 15, ff. 243 e 324 r):

Ferrara febbraio 1450 - novembre 1451
 9 gennaio 1452 - 23 febbraio 1452
 25 marzo 1452 - 1° marzo 1453
 15 aprile 1453 - 22 settembre 1453
 5 agosto 1453 *Mirandola*
 26 settembre 1453 *Lugo*
 6 ottobre 1453 - 4 novembre 1453
 11 novembre 1453 - 10 dicembre 1453
 15 novembre 1453 *Correggio*
 13 dicembre 1453 - 18 giugno 1454
 ottobre 1454 - inizio dicembre 1454

durrebbe a nulla di importante. Egli era comunque nella città almeno dal febbraio del 1450¹⁶⁸ (prima cioè della presa di Milano da parte dello Sforza), anche se la sua prima lettera è solo del giugno dello stesso anno. Nella seconda decade di ottobre è attestata poi la missione di Bartolomeo Visconti, vescovo di Novara, e di Sceva de Curte¹⁶⁹, con un seguito di trenta persone¹⁷⁰: il che ci fa supporre che si siano recati a Ferrara per i funerali del marchese Leonello o per celebrare l'insediamento del nuovo signore Borso d'Este. Non molto rilevanti sembrano invece le presenze di Matteo Giordani a dicembre¹⁷¹ e, nel 1451, di Francesco da Cusano a febbraio¹⁷², di passaggio nella città per recarsi a Roma¹⁷³, di Ottino Marliani a marzo¹⁷⁴, di Gentile della Molara a maggio¹⁷⁵ e ancora di Francesco da Cusano ad agosto, diretto a Bologna e a Firenze¹⁷⁶.

Nel corso del 1451 sono poi da rilevare le trame segrete con cui lo Sforza tenne rapporti con Giacomo Piccinino (l'*Amico* di cui si parla nei documenti) per farlo passare al suo servizio: una speranza che in verità non aveva alcun fondamento solido, se non nelle voci

. 17 ottobre 1454 *Carpi*
 29 dicembre 1454 - metà gennaio 1455
 30 gennaio 1455 - 13 giugno 1455
 3 febbraio 1455 . . . *Correggio*
 23 giugno 1455 - metà luglio 1455

¹⁶⁸ È quanto si può rilevare dal caso di quella lettera di Enrichino Panigarola, inviato della Repubblica Ambrosiana a Venezia, e intercettata proprio dal da Trezzo a Ferrara, cfr. Colombo, *L'ingresso*, cit., pp. 300-301. Questa lettera in cifra (in cui fra l'altro si accennava al possibile tradimento di Carlo Gonzaga) è menzionata anche dal da Trezzo nella lettera al duca, Ferrara, 4 luglio 1451 (Carteggio, Ferrara 318).

¹⁶⁹ Credenziale, s.l., s.d. [prob. 8 ottobre 1450] (Missive 3, f. 6 r) e lettere di pagamento a S. de Curte (il duca ai maestri delle entrate, Milano, 27 ottobre 1450, *ibid.*, f. 32 r) per 16 giorni con 6 cavalli.

¹⁷⁰ Cfr. la lettera di passo, Milano, 8 ottobre 1450 (Registri 147, f. 105 r).

¹⁷¹ Il duca a M. Giordani e A. da Trezzo, Lodi, 13 dicembre 1450 (Missive 2, f. 294 r) in cui si parla di far avere al marchese « sonagli et altri fornimenti da falconi ».

¹⁷² A. da Trezzo al duca, Ferrara, 15 febbraio 1451 (Carteggio, Ferrara 318).

¹⁷³ Cfr. il capitolo su Roma (cap. II, § 1.2) e la lettera del vescovo di Modena al duca, Ferrara, 10 marzo 1451 (*ibid.*).

¹⁷⁴ Il duca ai maestri delle entrate, Milano, 26 marzo 1451 (Missive 3, f. 237 v).

¹⁷⁵ A. da Trezzo al duca, Ferrara, 11 maggio 1451 (Carteggio, Ferrara 318).

¹⁷⁶ F. da Cusano al duca, Ferrara, 24 agosto 1451 (*ibid.*).

che il condottiero fosse scontento dei Veneziani¹⁷⁷. Protagonista fu Giovanni Bartolelli, che (non è ben chiaro fino a che punto fosse accreditato dal duca di Milano) si incontrò più volte a Ferrara con alcuni inviati del Piccinino¹⁷⁸; probabilmente però le reali intenzioni dello Sforza non erano affatto quelle di giungere ad un impossibile accordo, quanto di destare grazie a queste pratiche i sospetti dei Veneziani e dei loro alleati sul rischio di un possibile tradimento da parte del loro condottiero¹⁷⁹. Il Bartolelli è una figura di nessun conto, che, con iniziative personali e un doppio gioco tra Venezia e Milano, sperava di entrare a far parte in qualche modo dell'*entourage* degli inviati sforzeschi; uno « spirito diabolico »¹⁸⁰ di cui il duca, tramite il da Trezzo, seppe servirsi con consumata abilità¹⁸¹, ma che una volta ottenuti i suoi scopi, non esitò ad eliminare brutalmente dalla scena¹⁸².

Tra luglio e agosto del 1451 era a Ferrara anche Pietro Tebalde-

¹⁷⁷ A. da Trezzo al duca, Ferrara, 7 e 23 maggio 1451 (*ibid.*); nella seconda scrive di essersi incontrato con Brocardo Persico, cancelliere del Piccinino, che gli ha fatto notare come « per alcuno tempo la Signoria Vostra se trovò a le offese del duca passato, del quale eravati genero et figliolo et pur infine ve reducessivo a fare le voglie sue et così spera che i celi cum el tempo disponerano el Conte Jacomo verso la Signoria Vostra ».

¹⁷⁸ Rimangono alcune sue lettere in Carteggio, Ferrara 318. Gli inviati del Piccinino con cui si incontrò sono Villano di Corte (A. da Trezzo al duca, Ferrara, 15 febbraio 1451, *ibid.*) e Ludovico da Pesaro (A. da Trezzo al duca, Ferrara, 11 aprile 1451, *ibid.*).

¹⁷⁹ A. da Trezzo al duca, Ferrara, 11 maggio 1451 (*ibid.*).

¹⁸⁰ A. da Trezzo al duca, Ferrara, 6 agosto 1451 (*ibid.*) e [Ferrara, ... maggio 1451] (*ibid.*), in cui dice: « ogni dí el cognosco tanto astuto et malicioso che non so che dire et uno cittadino de Como el quale è alloggiato al albergo dov'è luy me dice che da alcuni dí in qua esso Zohanne s'è dimostrato partesano de la Signoria Vostra et ha havuto a dire coram omnibus in l'albergo che luy ha tenuto pratica cum Bartolomeo Coglione et così cum el conte Jacomo, de la qual cosa la Signoria Vostra ha ad fare quello caso che gli pare ».

¹⁸¹ Tanto che il Bartolelli stesso ebbe talvolta dei sospetti: « esso monstra maravigliarsi che possendo la Signoria Vostra havere l'amico per la via de Giohanne da Tolentino, non lo togliati più presto che seguire questa via » (A. da Trezzo al duca, Ferrara, 4 luglio 1451, *ibid.*).

¹⁸² A. da Trezzo al duca, Ferrara, 6 agosto 1451 cit., spiega i possibili progetti per catturarlo e consegnarlo allo Sforza, mentre nella lettera del 16 agosto (*ibid.*) espone il piano: con la complicità del marchese di Ferrara infatti il da Trezzo lo fece prendere e lo portò, navigando sul Po, fino a Torricella o Guastalla, dove lo consegnò al conte Cristoforo Torelli, in attesa che il duca mandasse qualcuno a prenderlo. Alessandro Sforza avrebbe mandato uno dei suoi a Torricella appunto per questo, cfr. il duca ad Alessandro Sforza, Vigevano, 28 agosto 1451 (Missive 6, f. 133 r).

schì da Norcia¹⁸³, dove ebbe modo di incontrarsi con il cardinale camerlengo Ludovico Scarampo¹⁸⁴; al suo ritorno Borso d'Este gli commissionò alcune cose da riferire a Francesco Sforza, tra cui l'esortazione a scendere in guerra contro i Veneziani solo se provocato, cioè attaccato da loro, perché « se possa dire che li vegnati per rason e non per ambitione et insatiabilità de stato »¹⁸⁵. Dalle credenziali del Tebaldeschi risulta anche che era a Ferrara Alberico Maletta¹⁸⁶, che poi ritroviamo con una certa continuità fino al 1454. È difficile tuttavia indicare il senso di questa permanenza: da una parte il Maletta era stato dal 1445 consigliere e procuratore di Leonello d'Este, dall'altra fra il '53 e il '54 fu chiamato a Milano per far parte del Consiglio Segreto¹⁸⁷ e cominciò a partecipare ad ambascerie di grandissima importanza; niente tuttavia attesta che fosse a Ferrara per conto del duca di Milano, anzi da una lettera sembrerebbe al servizio di Alessandro Sforza¹⁸⁸: e il che spiegherebbe anche l'esiguità della documentazione. Comunque aveva stretti legami sia con Borso d'Este, che cercò di impiegarlo nell'ambito di un tentativo di ricomposizione delle differenze territoriali per la fossa di Roncaglia tra i conti Cristoforo e Pietro Guido Torelli e i da Correggio¹⁸⁹, sia con Francesco Sforza e il suo

¹⁸³ Con credenziali date a Cremona, 18 luglio 1451 (Missive 5, f. 44 r). Vi rimase per 24 giorni, cfr. il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Orzinuovi, 29 novembre 1453 (Missive 15, f. 220 v).

¹⁸⁴ A. da Trezzo al duca, Ferrara, 29 luglio 1451 (Carteggio, Ferrara 318) e il duca a P. Tebaldeschi e A. da Trezzo, Cremona, 30 luglio 1451 (Missive 4, f. 275 r).

¹⁸⁵ A. da Trezzo al duca, Ferrara, 31 agosto 1451 (Carteggio, Ferrara 318). L'Estense gli commissionò anche di chiedere allo Sforza un paio di daini per un suo « parcheto quale ha facto fare », cfr. A. da Trezzo al duca, Ferrara, 16 agosto 1451 (*ibid.*).

¹⁸⁶ Giurista di origine mortarese (« *pontificii civilisque iuris interpres* » secondo Giovanni Simonetta), insegnò all'Università di Pavia dal 1431 al 1436 e fu poi al servizio di Francesco Sforza, che lo utilizzò in alcune delle più importanti missioni diplomatiche a Napoli e negli '60 in Francia. Cfr. la biografia in Lazzeroni, *Il Consiglio*, cit., pp. 114-115 e *Johannis Simonetae Rerum gestarum Francisci Sfortiae commentarii*, in RR. II. SS.², t. XXI/2, a cura di G. Soranzo, Bologna 1932, p. 405.

¹⁸⁷ A. Maletta al duca, Ferrara, 17 maggio 1453 e a Cicco Simonetta, *ivi*, 17 maggio 1453 (Carteggio, Ferrara 318; tuttavia stando a Santoro, *Gli uffici*, cit., p. 5, entrò in carica solo il 18 ottobre 1455).

¹⁸⁸ Il duca ad A. Maletta, Orzinuovi, 28 novembre 1453 (Missive 19, f. 166 r).

¹⁸⁹ Insieme ad Angelo da Perugia e Giorgio Piatti (quest'ultimo per parte dello Sforza), cfr. A. da Trezzo al duca, Ferrara, 3 dicembre 1451 e 5 febbraio 1452 (Carteggio, Ferrara 318); il duca ad A. da Trezzo, Milano, 28 gennaio 1452

fiduciario Antonio da Trezzo¹⁹⁰: la sua familiarità con la corte estense e con il segretario Ludovico Casella ne facevano infatti un punto di riferimento piuttosto importante, soprattutto per le notizie interessanti (e di prima mano) che egli aveva sulla situazione veneziana: « che Veneciani per rechatare dinari fanno vendere le case et boteghe de Realto et che hanno per tuta Vinesia, cosa may più non odita, et che hanno imposto gravezze fin ad li fachini »¹⁹¹, situazione che si fece più drammatica dopo la caduta di Costantinopoli¹⁹².

Nel gennaio del 1452, in occasione della sosta a Ferrara dell'imperatore Federico III, lo Sforza inviò la solenne ambasceria composta dal fratello Alessandro, dal figlio Galeazzo Maria e dai tre ambasciatori Sceva de Curte, Giacomello da Trivulzio e Nicolò Arcimboldi, oltre che da altri personaggi minori come Giovanni *de Ulesis* e Giorgio del Maino.

Seguono altre missioni minori, ma si faccia attenzione che per « minori » si intende soprattutto brevi e scarsamente (o per nulla) documentate; dunque sono « minori » da un punto di vista, per così dire, documentario; ma questo non ci permette di escludere a priori la loro importanza e non è nemmeno tanto improbabile che il carattere veramente riservato (o segreto) di una missione abbia un necessario corrispettivo in una volutamente frammentaria, o nulla, conservazione dei documenti ad essa relativi. Questo vale ad esempio per Francesco Felfo, che nel dicembre 1452 era a Ferrara, dove parlò con un certo

e 26 aprile 1452 (Missive 7, ff. 37 r e 112 r) e il duca ad A. Maletta, Milano, 28 febbraio 1452 (Missive 12, f. 47 v). Alla fine però il marchese dovette rinunciare all'intervento del Maletta, perché Manfredò da Correggio « in fatiem a meser Albrico gli disse ch'el conosceva bene ch'el era grande duchesco et ch'el voleva fare le vendete del duca de Milano cum loro et molte altre parole assai deshoneste » (A. da Trezzo al duca, Ferrara, [...] 1452, Carteggio, Ferrara 318).

¹⁹⁰ Durante un'assenza di Antonio da Trezzo da Ferrara, il Maletta aprì le lettere che il duca gli inviava, cfr. A. Maletta al duca, Ferrara, 6 novembre 1453 (*ibid.*).

¹⁹¹ È una nota *ex litteris* di A. Maletta, s. d. [prob. dicembre 1452] (*ibid.*).

¹⁹² Sull'avanzata dei Turchi e i gravi danni subiti dai Veneziani (e dai Genovesi), cfr. A. Maletta al duca, Ferrara, 3 luglio 1453 (Carteggio, Venezia 340), ivi, 4 luglio e 11 novembre 1453 (Carteggio, Ferrara 318) e il duca ad A. Maletta, Orzinuovi, 23 novembre 1453 (Missive 19, f. 165 r). A proposito dell'importanza delle informazioni che gli inviati milanesi potevano avere circa la situazione dei rapporti tra Venezia e i Turchi, in vista di una migliore valutazione delle possibilità di intervento dei Veneziani in Italia, cfr. G. Daniele, *Le informazioni sui turchi e il Levante attraverso gli ambasciatori sforzeschi a Venezia durante il regno di Maometto II (1451-1481)*, tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Milano, relatore G. Soldi Rondinini, a. a. 1988-1989.

Giovanni Catalano di cose « pertinenti al stato nostro »¹⁹³, o per Ottino Marliani, che vi giunse invece nel gennaio 1453¹⁹⁴.

Verso la metà di maggio del 1454 Ferrara fu il luogo di incontro dei membri dell'ambasceria sforzesca a Venezia, Guarnerio Castiglioni e Nicolò Arcimboldi¹⁹⁵. Tra luglio e agosto abbiamo di nuovo Ottino Marliani¹⁹⁶ e infine all'inizio di ottobre il passaggio dell'ambasceria di Bartolomeo Visconti e Alberico Maletta, diretti a Roma e a Napoli¹⁹⁷.

Come si può vedere il quadro che ne esce è relativamente semplice, dominato come è dalla continuità della presenza di Antonio da Trezzo. Tuttavia esso apparirebbe assai più complesso se volessimo integrarlo con l'analisi dei contatti che Milano manteneva con una molteplicità di poteri locali di vario genere (i da Correggio, i Torelli, i Dal Verme), che avevano nella corte estense il fulcro delle dispute e delle controversie relative alla loro legittimità politica, o quanto meno alla definizione territoriale dei propri ambiti di potere. È il mondo fluido del particolarismo signorile emiliano, che nei rapporti con le signorie maggiori (gli Estensi o i duchi di Milano) e nei patti di aderenza e raccomandazione riesce a trovare non solo i fondamenti della propria sopravvivenza, ma anche gli spazi per un proprio autonomo intervento politico¹⁹⁸. Alcuni di questi aspetti li vedremo ora affrontando le tematiche principali della lunga e complessa missione ferrarese di Antonio da Trezzo.

¹⁹³ Il duca ad A. da Trezzo, Cremona, 22 dicembre 1452 (Missive 7, f. 485) e A. da Trezzo al duca, Ferrara, 13 gennaio 1453 (Carteggio, Ferrara 318).

¹⁹⁴ O. Marliani al duca, Ferrara, 25 gennaio 1453 (*ibid.*).

¹⁹⁵ Da quanto risulta dalle credenziali, Milano, 23 marzo 1454 (Missive 19 bis, ff. 43 v - 44 r) e dalla lettera del duca allo stesso, Milano, 17 aprile 1454 (Missive 19, f. 228 r), l'Arcimboldi era già passato da Ferrara prima di recarsi a Firenze, da dove poi il duca gli aveva ordinato di partire per la missione veneziana.

¹⁹⁶ O. Marliani al duca, Ferrara, 12 luglio 1454 e Borso d'Este al duca, ivi, 16 agosto 1454 (Carteggio, Ferrara 319).

¹⁹⁷ Per questa e per quella diretta a Venezia si vedano i capitoli relativi. Niente più che passaggi di nessun rilievo sono quelli di Giovanni Caimi nel dicembre 1454 (il duca ad Antonio Guidobono, Milano, 31 dicembre 1454, Missive 19, f. 339 r) e di Sceva de Curte nel gennaio 1455 (S. de Curte al duca, Ravenna, 3 febbraio 1455, Carteggio, Romagna 156).

¹⁹⁸ Cfr. G. Chittolini, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari 1977, pp. 23-52 (ora in *Id., La formazione dello Stato regionale*, cit., pp. 254-291) e G. Soranzo, *Collegati, raccomandati, aderenti negli stati italiani dei secoli XIV e XV*, in « Archivio storico italiano », XCIX (1941), pp. 3-35.

2.2. *Antonio da Trezzo.*

Nell'aprile del 1451 Giovanni Bartolelli ebbe questo colloquio con un cancelliere di Giacomo Piccinino: « il prefato ducha [di Milano] continuamente tiene qui un suo cancelliere, el quale secondo havemo hudito si domanda Antonio da Trezzo. Onde lui mi rispose e disse: ' Antonio da Trezzo sta qua per lo ducha di Milano [?] '. Io li rispuosi che io credevo di si secondo havea sentito da quello. Lui mi rispose e dissemi che lo conoscea perché già fu bracciescho il detto Antonio e che lui havea servito e braccieschi XIII o XIIIII anni... »¹⁹⁹. È certo curioso osservare come questo personaggio, che sarebbe presto diventato uno dei principali artefici della politica di Francesco Sforza, non sia affatto uno dei fedeli della prima ora, ma venga anzi da quella fazione « braccesca » da sempre avversa allo Sforza²⁰⁰ e concludesse poi la sua carriera all'insegna dell'infedeltà, venendo addirittura a Milano nel 1478 in qualità di ambasciatore di Ferrante d'Aragona²⁰¹. Probabilmente i legami con lo Sforza erano nati nel corso delle sue ambascerie al condottiero per conto di Filippo Maria Visconti²⁰² e poi nel periodo della Repubblica Ambrosiana. Comunque sia, quando nel 1450 fu inviato a Ferrara, egli aveva mandato « largo et amplissimo de potere fare ogni cosa », il che significa che il modesto cancelliere del nuovo duca era già alle prese con le mosse di una partita politica delicatissima, incontrandosi fra l'altro con fra Puccio Frierio de Monteza, l'oratore napoletano diretto a Venezia per stringere la lega tra la repubblica e Alfonso il Magnanimo²⁰³.

¹⁹⁹ G. Bartolelli al duca, Ferrara, 11 aprile 1451 (Carteggio, Ferrara 318).

²⁰⁰ All'origine si trattava della divisione fra le due scuole militari di Braccio da Montone e Muzio Attendolo Sforza: la prima faceva uso di azioni decisive, mentre la seconda propendeva per una tattica lenta e studiata, cfr. P. Pieri, *Attendolo, Muzio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IV, pp. 543-545 e Id., *Il Rinascimento*, cit., pp. 281 e sgg. Sulla fazione braccesca a Firenze, cfr. Fubini, *Apunti*, cit., pp. 303-304.

²⁰¹ Cfr. Bernardino Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, Torino 1978, vol. II, p. 1417 e Margaroli, *Antonio da Trezzo*, cit., pp. 191-192.

²⁰² Cfr. Cerioni, *La diplomazia*, cit., p. 243.

²⁰³ Il duca ad A. da Trezzo, Lodi, 25 giugno 1450 (Carteggio, Ferrara 318), cit. da Colombo, *L'ingresso*, cit., p. 71. È interessante la polizza in cifra: « *Nui ti scrivemo questa littera si humana et piacevele perché siando li debacti quali sonno fra el Re et Venetiani, intendando fra Puzo questo nostro scrivere se farà piú gagliardo et forte cum loro [et] serrà casone dilatare la cosa che non se accordaranno così presto insieme. Et vedendo Venetiani questo forsi che vene-*

Anche in questo caso non possiamo che effettuare una campionatura su temi ed argomenti affrontati nella sua corrispondenza con il duca, una campionatura forzatamente limitata rispetto alla ricchezza del materiale documentario e che porta ancora una volta l'attenzione (come già per il Tranchedini) alla necessità di studi specifici e pubblicazioni documentarie.

La corte estense era tutt'altro che un centro periferico nel contesto dei rapporti fra le grandi potenze italiane. La neutralità di Borso d'Este appariva infatti come uno dei principali elementi che valessero a frenare le ambizioni « italiane » di Venezia. Il da Trezzo scriveva infatti: « Veneciani non cercano cum tanta instantia la desfactione de la Signoria Vostra, se non perché desfacta quella possano poi desfare gli altri et farse signori de Italia »; e ricordava al marchese che i suoi predecessori, per essere stati neutrali, « sonno stati extimati, reputati et accarezzati da ogni potentia de Italia, né sonno però mai stati absurbiti da Veneciani »²⁰⁴. È facile immaginare come l'ambasciatore dovesse continuamente cercare di impedire proprio questi tentativi veneziani di « assorbire » Ferrara: è probabile che proprio questo avesse resa necessaria la sua residenza nella città. E quando Borso fu invitato a recarsi personalmente a Venezia, egli lo dissuase, e non tanto avanzando l'ovvio timore del duca di Milano, ma perché « nientemeno el vulgo crederà altramente », mentre le subdole arti dei Veneziani « lo faranno male capitare et smarire la via de tornare a casa, recordandoli el facto del Re et de meser Hercules »²⁰⁵. Date queste premesse si capisce anche come il da Trezzo fosse facilmente esposto a qualche attentato da parte veneziana, come quando un gruppo di uomini cercò di rapirlo e trascinarlo su una barca. La trama fu sventata e il visdomino

ranno ad conclusione cum li ambaxatori fiorentini ». Si tenga presente che il 21 giugno si era stretta la lega tra Firenze e il re, e gli oratori fiorentini, Neri di Gino Capponi e Piero di Cosimo de' Medici, erano a Venezia, cfr. il duca ai detti oratori, Lodi, 25 giugno 1450 (*ibid.*).

²⁰⁴ A. da Trezzo al duca, Ferrara 22 aprile 1451 (Carteggio, Ferrara 318).

²⁰⁵ A. da Trezzo al duca, Ferrara, 22 aprile 1451 (*ibid.*). Cfr. anche A. da Trezzo al duca, Ferrara, 27 dicembre 1453 [stile *a nativitate* perciò più prob. 1452], 19 e 29 gennaio 1453 (*ibid.*). L'Hercules nominato è certamente Ercole d'Este (poi Ercole I) che visse alla corte napoletana dal 1445 al 1458. Si veda ancora la lettera di Francesco Gentili, Rimini, 5 agosto 1452 (Carteggio, Romagna 155), che dice di aver saputo che messer Pericone, inviato veneziano a Napoli, era stato a Ferrara « onde ha menate certe pratiche col marchexe et dice che s'el Re gli condescenderà ad alcune cosse che gli domanda esso marchexe ... se adherirà a Venetiani et si scoprirà inimico de la Excellentia Vostra ».

veneziano condannò l'atto, scagionando il suo governo da qualunque responsabilità²⁰⁶. Ma non terminarono agli affronti personali contro di lui: quando si sparse la voce che Trezzo fosse caduta nelle mani dei Veneziani, il visdomino gli chiese di « zurare fedeltà nelle mane sue » a causa del cognome da Trezzo²⁰⁷.

Ferrara era anche un punto di osservazione molto centrale della situazione italiana; così la tanto propagandata saldezza dello stato milanese²⁰⁸, lì veniva confutata da voci di ben diverso tenore: « el Re et Veneciani sonno informati che la Signoria Vostra non ha victualie, né dinari et che non posseti usare tanta domesticheza et humanità cum i vostri cittadini che vi vogliano né possano amare, ymo sonno malcontenti de la Signoria Vostra »²⁰⁹ o che addirittura « la Signoria Vostra è data a le voluptà et che seti impazito d'amore verso la Illustre madona Bianca et etiam invaghito de questo stato, per modo che seti invilito d'animo a pigliare intrapresa alcuna per tale modo che non saperessivo farvi mettere uno paro de schinere »²¹⁰. La corte estense era

²⁰⁶ A. da Trezzo al duca, Ferrara, 25 e 26 settembre, 1° ottobre 1451 (Carteggio, Ferrara 318).

²⁰⁷ A. da Trezzo al duca, Ferrara, s. d. [1458] (*ibid.*): « questo marzo manigoldo del visdomino sta pur ancora in oppinione che la Signoria habia havuto Trezo et questa matina me ha mandato a dire come io debbio pur sapere che essi Veneciani hanno havuto Trezo et che chiamandome mi da Trezo seria mio debito che andasse a zurare fedeltà nelle mane sue. Io gli ho facto conveniente risposta, ma prego la Signoria Vostra che me facia sentire talle novella che possa andarlo a trovare et farli quella fideltà ch'el merita, che renegaria Dio s'el pasasse agosto che non gli comanda per parte vostra ch'el se levi de questa terra ». Il visdomino era Niccolò Barbo, un giovane di trent'anni che alla prima impressione parve al da Trezzo « persona tanto humana che ogniuno dice ch'el non è veneciano » (A. da Trezzo al duca, Ferrara, 29 aprile 1451, *ibid.*). Su questo personaggio cfr. F. Gaeta, *Barbo, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IV, pp. 252-253.

²⁰⁸ Il da Trezzo riferisce al marchese che lo Sforza « ha molto sudato et affannato ad acquistarse quello stato de Milano, el quale sicome l'haveti acquistato cum niente, bene lo sapereti conservare havendo qualche cosa come haveti et non lo perdereti così facilmente come altrui dessegna », ed è « de talle animo che per non dare questa gloria ad suoi inimici de lassarli quello stato, prima lo metteria in mane de ultramontani et non bastando questo lo metteria in mane del Turcho, recordandoli che havete facto fare el castello et tante altre forteze in Milano che posseti molto bene disporre de quello stato et darlo a chi voletei, per modo che ad vostra posta potreti tirare tanto et talle fuoco in Italia che trista la barba de chi ve ne haverà dato casone » (A. da Trezzo al duca, Ferrara, 2 aprile 1451, *ibid.*).

²⁰⁹ *Ibid.*

²¹⁰ A. da Trezzo al duca, Ferrara, 25 ottobre 1451 (*ibid.*): è quanto riferisce l'ambasciatore veneziano Gerolamo Barbarigo, diretto a Genova. Il marchese tra

un punto di passaggio obbligato delle trame politiche italiane: si pensi ad esempio alle continue soste degli ambasciatori aragonesi, fra Puccio, Antonio da Pesaro o Antonio Panormita; di Alberto dei Pio di Carpi che, con mandato del duca di Savoia, lavorava per stringere la lega tra Savoia e Venezia²¹¹; oppure di un familiare di Guglielmo di Monferrato che andava « travestito » a Venezia, sempre per accordarsi con la repubblica²¹². Dunque qui convergevano le più inquietanti notizie sul delinarsi di campi di forze avverse, ma anche sulle situazioni interne ai singoli stati: abbiamo già ricordato il caso di Milano, ma ancor più significative sono le voci sulle discordie interne al ceto dirigente veneziano, costretto ad imposizioni fiscali durissime dalle necessità della guerra²¹³ e poi dal pericolo turco²¹⁴; oppure le notizie che

l'altro gli ha confermato che quello che dice è vero « aciò habiano essi Veneciani casone de credere che così sia, che gli pare faccia per la Signoria Vostra che habiano talle opinione de quella. Se essi Veneciani se informassero da la prefata Illustre madona de questo, dubito sentiriano la cosa essere altramente, che credo se trovaria troppo contenta se così fosse come loro dicono ».

²¹¹ A. da Trezzo al duca, Ferrara, 17, 20, 29 aprile e 7 maggio 1451; 20 ottobre 1452 (*ibid.*). Il duca di Savoia in realtà aspirava ad avere i possedimenti milanesi di Novara ed Alessandria e solo a questa condizione sarebbe sceso a patti con lo Sforza, il quale del resto rifiutava categoricamente. « Non daressimo uno solo merlo al duca de Savoya de una nostra forteza, nonché Novara... » (il duca ad A. da Trezzo, s.l., s.d. [prob. 15 ottobre 1452], Missive 7, f. 311 v).

²¹² Antonio [da Trezzo] al duca, s.l., s.d. (Carteggio, Ferrara 318). I rapporti tra Venezia e Monferrato furono tenuti anche da Teodoro di Monferrato, protonotario apostolico, cfr. A. da Trezzo al duca, Ferrara, 6, 13 e 19 gennaio 1453 (*ibid.*). Si ricorda anche che alla morte di Niccolò Amidani, Teodoro chiese per sé l'arcivescovato di Milano al duca e il da Trezzo suggerì perfino di concederglielo per motivi di opportunità politica: « io laudaria che quella gli compiacesse de l'arcivescovato, sí perché alla Chiesa seria proveduto de dignissimo pastore, como ch'el seria potissima casone de pacificare li animi de li Signori suoi fratelli ad bene vivere cum la Signoria Vostra, li quali vedendo che la Signoria Vostra conferisce talle beneficio ad suo fratello, ragionevolmente se disponerano bene verso quella, del cui accordo pur se fa grande caso et seria la collatione de dicto beneficio quasi casone de fare che Veneciani non prendessero fede del Signore Guglielmo, quando bene el volesse condurde cum loro » (A. da Trezzo al duca, Ferrara, 1° aprile 1454, Carteggio, Ferrara 319). Cfr. anche Teodoro di Monferrato al duca, Ferrara, 1° aprile 1454 (*ibid.*).

²¹³ A. da Trezzo al duca, Ferrara, 29 gennaio e s.d., 1452; 1° febbraio e 19 maggio 1453; *ex litteris* di A. Maletta, [1452] cit. (tutte in Carteggio, Ferrara 318); e A. da Trezzo al duca, Porto, 27 luglio 1452 (*ibid.*), in cui dice che « tra loro è grande discordia et quasi non vogliono andare in consiglio ».

²¹⁴ A. da Trezzo al duca, Modena, 3 luglio 1453; Reggio, 16 luglio 1453; Ferrara, 2 settembre 1453 (*ibid.*); Ferrara, 25 gennaio e 27 febbraio 1454 (Carteggio, Ferrara 319).

gli ambasciatori ferraresi fornivano sulle intenzioni del re d'Aragona²¹⁵ o sullo stato disastroso dei suoi eserciti in Toscana²¹⁶; e poi le incertezze politiche di Niccolò V²¹⁷ o la situazione di Firenze, dove allo scontento del popolo minuto per la lega con Milano faceva riscontro l'impressione di un potere quasi principesco di Cosimo de' Medici²¹⁸.

Ma Ferrara oltre che punto di convergenza di notizie era anche punto di convergenza di persone: i condottieri per esempio. Antonio da Trezzo si incontrò infatti con Sigismondo Malatesta, che mostrando apertamente di essere in stretti rapporti con l'inviato milanese sperava probabilmente di alzare presso i Veneziani la quotazione di una

²¹⁵ A. da Trezzo al duca, 18 giugno e 20 luglio 1451 (Carteggio, Ferrara 318): nella seconda si dice che « esso Re vuole domandare che la Signoria Vostra riconosca el stato de Milano da la Maestà sua et che gli debiati essere censuario de li C milia ducati l'anno che gli promissero Milanesi ». La fonte della prima lettera (anch'essa sulle pretese del re al ducato di Milano) è l'ambasciatore aragonese Antonio da Pesaro, la fonte della seconda sono gli ambasciatori ferraresi al re, Niccolò Strozzi e Rainaldo Costabili.

²¹⁶ A. da Trezzo al duca, Ferrara, 24 agosto 1452 (*ibid.*): l'inviato estense Giovanni da Compagno era stato al campo aragonese e riferiva « quello campo essere una extrema povertà adeo che quasi se può dire che non gli è uno dinaro, salvo che se dice ch'el Re gli debbe mandare uno ducato per lanza, ma non se sa quando. Tra loro non gli è ordine né regolamento alcuno, senza bombarde; senza veretoni, non uno minimo guastatore; li sachomani vanno senza ordine a sacomano et etiam el campo alloza sparto qua e là senza ordine, in modo ch'el conclude che se se trovano insieme tremilia cavali de Fiorentini o li leverano vergnosamente de campo o gli rumperano la testa ».

²¹⁷ Secondo Antonio da Pesaro « la Sanctità sua molto piú inclina a le voglie del Re et de Veneciani che de la Signoria Vostra, volendo inferire che essa Sanctità nel secreto vi è inimica » (A. da Trezzo al duca, Ferrara, 23 maggio 1451, *ibid.*). Ma bisogna anche dire che di fronte alla neutralità di Niccolò V nei confronti della venuta in Italia di Renato d'Angiò, Alfonso il Magnanimo voleva inviare a Roma un'ambasciata composta da 14 baroni per « protestare et chiarire esso papa che la prefata Maestà gli è inimico et ch'el se intenderà cum el populo romano per fare contra la Sanctità soa » (A. da Trezzo al duca, Reggio, 9 luglio 1453, *ibid.*).

²¹⁸ A. da Trezzo al duca, Ferrara, 4 novembre 1451 (*ibid.*): i Veneziani sentono « ch'el popolo minuto de Fiorenza è mal contento de la lega facta cum la Signoria Vostra per non havere casone de spendere ». Ma poi il patriarca di Aquileia Ludovico Scarampo ha fornito loro una versione un po' diversa: « el parere suo del facto de Cosmo, cioè s'el pò in Fiorenza, alli quali dice ha facto intendere che Cosmo al dí d'hoggi pò meglio disporre de quello stato che s'el ne fosse signore a bacheta et meglio che esso Monsegnore non pò disporre del rochetto ch'el ha in dosso: del che dice stano de mala voglia ».

sua eventuale condotta²¹⁹; ed ebbe pure lunghi colloqui con Carlo Gonzaga, che Borso d'Este cercava di riconciliare con il fratello Ludovico e con lo Sforza²²⁰. C'è poi quella folla di personaggi minori, il rapporto con i quali andava ben al di là delle pratiche diplomatiche correnti, per comporre invece un tessuto di relazioni, un sistema di informazione (oggi si direbbe di spionaggio) che aveva non poco peso nei sistemi di conduzione della politica quattrocentesca. Del visdomino si è già detto; determinanti furono pure i rapporti con il vescovo di Modena, Giacomo Antonio della Torre, assai vicino agli Sforza e più tardi consigliere segreto²²¹. Ma se fin qui esiste ancora una certa ufficialità, che dire invece di quegli incontri segreti con l'inviato ducale Cristoforo da Carcano per concertare il piano con cui catturare l'esule milanese Innocenzo Cotta²²²? Il fatto sconcertante è che alla

²¹⁹ A. da Trezzo al duca, Ferrara, 31 agosto 1451 (*ibid.*): « la matina sequente voleva ch'io montasse a cavallo cum la Signoria sua per andare per la terra et così a cavallo a cavallo <sic> me daria risposta. Unde parendomi ch'ella non fosse risposta da darmi a cavallo per la terra et havendo inteso ch'el d'í precedente el visdomino era stato cum la Signoria sua, suspectai che ad arte mi volesse fare montare a cavallo, per dimostrare che la Signoria Vostra faccia grande instantia de haverlo et cum questo migliorare sua condictione cum altri »; il da Trezzo non andò. In realtà il Malatesta stava trattando con lo Sforza e infatti concluse di lí a poco, il 5 settembre (il duca ad A. da Trezzo, Lodi, 8 settembre 1451, *ibid.*). Tuttavia anche negli anni successivi non cessarono mai le voci di suoi possibili accordi con il Magnanimo o con Venezia, cfr. A. da Trezzo al duca, Ferrara, 10 e 15 aprile, 13 luglio, 18 agosto e 9 novembre 1452; 13 gennaio 1453 (*ibid.*); 7 febbraio e 27 marzo 1454 (Carteggio, Ferrara 319).

²²⁰ A. da Trezzo al duca, Ferrara, 25 giugno, 1° e 4 luglio 1451 (Carteggio, Ferrara 318). Il Gonzaga andò poi a Venezia per accordarsi con la Signoria, cfr. A. da Trezzo al duca, Ferrara, 20 e 29 luglio, 25 settembre e 1° ottobre 1451 (*ibid.*). Cfr. anche Rossi, *Venezia*, cit., p. 21.

²²¹ E collettore generale delle annate, cfr. cap. II, § 2.3.

²²² Innocenzo Cotta era stato uno dei principali artefici della Repubblica Ambrosiana, ma con l'avvento di Francesco Sforza al ducato era stato mandato in esilio. Dai territori veneziani tramava contro il duca e nel 1452 tenne le pratiche con i prigionieri della Rocchetta di Monza, che riuscì a far liberare. Nel 1453 cercò di sollevare 'novità' a Lodi. Morì assassinato nel 1464, cfr. F. Petrucci, *Cotta, Innocenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXX, pp. 465-467 e Cusin, *Le aspirazioni straniere*, cit., pp. 285-286. Cfr. il duca ad A. da Trezzo, Leno, 14 ottobre 1452 (Missive 14, f. 250 [bis] r) e A. da Trezzo al duca, Ferrara, 29 ottobre 1452 (Carteggio, Ferrara 318). Il piano è esposto in cifra nelle lettere di A. da Trezzo al duca, Ferrara, 19 novembre e 5 dicembre 1452 (*ibid.*): nella seconda scrive che il piano era progettato e rimaneva solo che lo Sforza operasse affinché « el marchese de Mantoa scriva ad Rolando Spardo ch'el tenga in ordine una barca, la quale voria essere fornita d'homini apti a fare quanto bisognerà, de li quali seria forse ben facto la Signoria Vostra provedesse: la quale stia a

fine lo stesso Cristoforo si dimostrò assai infido nei confronti dello Sforza²²³, tanto che « se hoge in Italia gli è alcuno falsario tristo et ghiotto, costuy è quello »²²⁴.

Ci sono poi i colloqui con quell'Enrichino Panigarola che, già inviato della Repubblica Ambrosiana a Venezia, voleva ora dal duca l'autorizzazione a trasferirsi nella repubblica con la famiglia per poter continuare le sue relazioni commerciali²²⁵: cosa che puntualmente fece, nonostante il parere contrario dello Sforza, che invece voleva mandarlo a Genova²²⁶. I contorni della vicenda sono poco chiari e testimoniano ancora una volta le difficoltà del rapporto tra il nuovo duca e il ceto dirigente milanese.

*Cermede cum commissione de fare quello ch'io li dirò, benché meglio seria dare ordine a uno de loro che faciano quello che Cristoforo ordina. Et questo dico perché so' certo che l'acto despiacerà ad Marchio Estensis et io voria potere dire che non ne ho sentito niente, né impazatomene, attento ch'io ho a stare qua per molti rispetti non ce pare de tuore barcha qua». I cifrati di cui non sia allegata la decifrazione sono stati letti grazie ai cifrari pubblicati da Cerioni, *La diplomazia*, cit.; nella fattispecie il primo dei tre di Antonio da Trezzo (in fo. 1 a tergo del Codice 2398 della Biblioteca Nazionale di Vienna), vol. I, p. 7.*

²²³ A. da Trezzo al duca, Ferrara, 19 gennaio 1453 (Carteggio, Ferrara 319): Borso d'Este aveva detto al da Trezzo: « Antonio, per dire el vero a ti fra l'altre cose che Cristoforo da Carcano ne ha rasonato, ne ha dicto che nuy non havemo a prendere fede del duca de Milano et ch'el sa che sua Signoria ne vuole male ».

²²⁴ Il duca ad A. da Trezzo, Lodi, 27 gennaio 1453 (*ibid.*).

²²⁵ A. da Trezzo al duca, Ferrara, 23 e [...] maggio, 4 luglio, 1° e 25 settembre 1451 (*ibid.*). C'è poi l'importante *Post Scriptum* a mio avviso sicuramente del da Trezzo (è firmato *idem Antonius* ma è collocato nel fondo sforzesco, Venezia), s. l., s. d. (Carteggio, Venezia 1314), in cui si dice: « Henrichino Panigarola è stato da mi et me ha dicto ch'el non poria havere mazore necessità de andare a Venesia ch'el se habia, perché non andando ad aonzare li facti suoi cum suoi creditori et debitori el se vede mettere el cullo a terra in modo che mai non bisogna ch'el se impazi de fare mercadantia, la quale esso non intende vollere lassare perché è suo mestiero, né sa fare altro ... Sua oppinione è de levarse de qui cum la fameglia et stantiare a Vinesia, perché dice che adesso che Fiorentini non gli sonno [si allude al bando dei mercanti fiorentini del luglio 1451] cum poca cosa gli basta l'animo de farli ogni guadagno ch'el voglia et che stando qua el se vede consumare de hora in hora ». Su E. Panigarola cfr. Cerioni, *La diplomazia*, cit., p. 205.

²²⁶ A. da Trezzo al duca, Ferrara, 16 aprile 1451 (Carteggio, Ferrara 318): a Genova però « el perderia la riputatione et credito cum li mercadanti ». Su come ricevesse le notizie da Milano, cfr. A. da Trezzo al duca, [Ferrara], s. d. [prob. maggio 1452] (*ibid.*): « io non so chi gli scriva, ma credo non mora uno gatto in Milano ch'el non lo sappia ». Nel 1454 il Panigarola è a Venezia e cerca di rientrare nelle grazie del duca fornendogli notizie dalla città, cfr. A. da Trezzo al duca, Ferrara, 7 e 24 febbraio 1454 (Carteggio, Ferrara 319) e 8 marzo 1454 (Missive 19, f. 210 v).

Un altro personaggio di rilievo era poi in stretti rapporti con Antonio da Trezzo, Giovan Marco Grassi²²⁷. Anche qui il rapporto è contraddittorio: da una parte abbiamo infatti un importantissimo informatore, il cui nome doveva per lo più restare celato (dietro il linguaggio cifrato o l'appellativo di « Amico »)²²⁸; dall'altra un fedele di Borso d'Este, e da lui inviato presso Alfonso il Magnanimo nel corso del 1453²²⁹. Il Grassi aspirava tuttavia anche ad entrare al servizio dello Sforza o assumendo temporaneamente il governo dei feudi dei Dal Verme²³⁰ o in qualche ufficio del ducato milanese²³¹.

E ancora i contatti con quel complesso mondo di trame, congiure, delazioni che, all'inizio della guerra milanese-veneziana, agitava i territori padani, soprattutto il parmense. Per esempio il caso di quel Cristoforo Botto da Parma, cancelliere di Giacomo Piccinino, che da Castelnuovo tramava contro lo Sforza: il da Trezzo si accordò con il marchese per farlo catturare²³², ma poi non se ne fece nulla, anzi il Botto poté recarsi dall'Estense e spingerlo ad allearsi con Venezia; non solo ma

²²⁷ Era stato al servizio di Filippo Maria Visconti e nel 1447 era esecutore generale ducale, quello che poi con la Repubblica Ambrosiana sarà il capitano di giustizia. Nel 1463 fu nominato dallo Sforza commissario di Alessandria e Tortona, cfr. Santoro, *Gli uffici*, cit., p. 527.

²²⁸ È in cifra nelle lettere di A. da Trezzo, Ferrara, 18 giugno 1451, 26 agosto e 14 novembre 1452 (Carteggio, Ferrara 318). È detto « Amico » in A. da Trezzo al duca, Ferrara, 23 maggio 1451 (*ibid.*).

²²⁹ A. da Trezzo al duca, Ferrara, 27 dicembre 1453 (stile *a nativitate* quindi 1452), 6 gennaio 1453 e s. d. [ma 1453] (*ibid.*).

²³⁰ A. da Trezzo al duca, Ferrara, 29 gennaio 1452 e s. d. [prob. 1453] (*ibid.*).

²³¹ Il duca al da Trezzo, Milano, 25 febbraio 1454 (Missive 19, f. 205 v): le competenze dell'ufficio che il duca propose per lui erano state però ridotte « perché questo tale officio per lo tempo passato è stato exercitato in modo che ha usurpato l'officio del podestà qui et sottomiselo talmente che pariva ch'el podestà non havesse arbitrio alchuno. Al che nui havemo provisto et dopo habiamo ottenuto el dominio de Milano l'havemo moderato et reducto come l'è adesso, cioè che l'uno officio et l'altro habbia la iurisdictione et arbitrio suo per sé ». Il Grassi rifiutò l'incarico ritenendolo disonorevole per la propria persona, cfr. A. da Trezzo al duca, Ferrara, 4 marzo 1454 (Carteggio, Ferrara 319). Si trattava appunto dell'ufficio di Capitano di Giustizia, a proposito del quale si cfr. M. Spinelli, *Ricerche per una nuova storia della Repubblica Ambrosiana*, in « Nuova rivista storica », LXX (1986), pp. 231-252 e LXXI (1987), pp. 27-48 (prima parte pp. 35-36) e Ead., *Il capitano di giustizia a Milano a metà del '400*, relazione presentata al convegno di studi di Gargnano, 24-26 settembre 1990.

²³² A. da Trezzo al duca, Ferrara, 5, 7, 22 aprile 1452 e s. d. [1452] (Carteggio, Ferrara 318) e il duca ad A. da Trezzo, Milano, 28 aprile 1452 (*ibid.*).

fu anche ben veduto²³³, tanto quanto quel Damiano di Atanasio Ferrari, implicato in una congiura nella città di Parma²³⁴; un prete toscano, don Matteo di Piero d'Arezzo, aveva informato il da Trezzo di questo tentativo di sovversione, guidato a quanto pare da un Michele Confalonieri, rettore della chiesa di S. Ambrogio di Parma, che teneva i contatti con Venezia²³⁵. Per non parlare della notizia di quell'Antonello « magistro da cavare denti », di alta statura e con un falcone d'oro sulla manica, inviato da Venezia per praticare accordi segreti nei territori ducali e forse per avvelenare Francesco Sforza²³⁶.

²³³ A. da Trezzo al duca, Ferrara, 5 dicembre 1452 (*ibid.*, parzialmente in cifra): « *Cristoforo da Parma cancelere del conte Jacomo* è stato circa cinque dì in questa terra et molto ben veduto *da Marchio Estensis*. Siché non me maraviglio s'el non volse consentire *ch'el fosse preso in Castelnovo come la Signoria Vostra* gli ne fece instantia ». Cfr. anche A. da Trezzo al duca, Ferrara, 17 dicembre 1452 (*ibid.*): il da Trezzo cercò di convincere il marchese a non cedere alle lusinghe veneziane dicendogli « che la [Signoria] sua debbe chiaramente conoscere ch'el stato de Veneciani sta male quando cum tanta instantia vanno mendicando questi suffragii, che se potessero per sí non cercariano aiuto d'altri, ricordandoli ch'el non è bono accostarsi cum chi perde et maxime cum quelli che de natura loro voriano et ad lui et a tuto el resto de li signori tuore la vita non ch'el stato ».

²³⁴ A. da Trezzo al duca, Ferrara, 5 dicembre 1452 cit.: « *el Marchio Estensis paga el ficto de la casa et fa le spese de ogni cosa al figliolo de Atanasio*: del che la Signoria Vostra ha ad fare quello caso che gli pare; non seria forsi mal factio che *al padre* se havesse bono riguardo ».

²³⁵ *Ibid.*: « *uno preite parmesano chiamato don Michael de Confalonerii da Parma, el quale al presente è rectore de la chiesa de Sancto Ambrosio in Parma et soleva stare a la chiesa de Sancto Blasio in questa terra*, piú volte et spesse volte è passato per qua et va a Vinesia et in casa de colui dove el se ferma in questa terra ha dicto ch'el pratica grandi cose, confortandoli come suoi amici a starse de bona voglia, perché tracto fine ad questa sua pratica el serà grande maistre et haverà grandi benefitii; del mese d'octobre passato dice ch'el venne qua et steteli dui dì aspectando *uno messo che gli doveva venire dreto da Parma* et vedendo ch'el non veniva così presto se ne andò. Poi venne el messo vestito a modo frate et non trovandolo gli andò dreto a Venesia. Da Vinesia ritornorono qua et mandò el messo *a Parma* et la prima sira ch'el giunse da Vinesia qua dice ch'el stete per spacio de quatro hore *in secreto cum el figliolo de Atanasio* et stete tanto qua ch'el suo messo ritornò un'altra volta da Parma et subito se ne ritornò a Venesia et così poi subsequenter è andato et venuto piú volte et quando è qua gli sta secreto ». A riguardo di Matteo d'Arezzo, cfr. A. da Trezzo al duca, Ferrara, 17 dicembre 1452 cit.; il duca ad A. da Trezzo, Gamba, 19 e 25 novembre 1452 (*ibid.*) e il duca a Matteo d'Arezzo (« *religiose vir amice* »), Cremona, 11 dicembre 1452 (Missive 7, f. 461 r).

²³⁶ A. da Trezzo al duca, Ferrara, 25 settembre 1451 (Carteggio, Ferrara 318). « L'amico mio che me avisa de queste cose me ha dicto che uno meser Antonello magistro da cavare denti, quale è stato bon pezo in questa terra, è venuto alle

Possiamo concludere questa forzatamente lacunosa campionatura citando anche l'opera svolta da Antonio da Trezzo (e da Alberico Maletta) per ottenere il ritorno all'Università di Pavia di Giacomo dal Pozzo, trasferitosi presso lo *Studium* ferrarese tra la fine del 1452 e i primi mesi del 1454, « perché — scriveva Francesco Sforza — faria troppo gran dampno al nostro studio de Pavia... perché essendo luy quel famoso doctore ch'el è, saria casone de desviare molti studenti da Pavia et sarria captivo exempio ad molti altri »²³⁷.

Dunque quella di Ferrara era una realtà multiforme e che richiese la presenza continua di un inviato dotato di capacità di osservazione, di intuizione, ma anche di intervento, spesso in forme che poco avevano a che fare con un normale tessuto di relazioni diplomatiche. Ma il quadro appare ancora più complesso se allarghiamo lo sguardo oltre Ferrara, oltre la corte estense, che era ben lungi dall'esaurire tutte le problematiche che si ponevano nei territori dello stato di cui era al centro. Ed è proprio questo uno dei dati più importanti emersi dalla recente storiografia sullo stato estense, che — come bene sottolinea Lino Marini — è « qualificato come estense da una delle sue trame più rilevanti ma non risolto in essa »²³⁸. Perciò i rapporti con queste realtà

parte de là mandato da Veneciani per principiare certi tractati o vero per atochiare la Signoria Vostra, ma non ha vera certeza per quale de queste due cose el sia venuto: se non che senza fallo el venne per praticare contra la Signoria Vostra et che s'el fareti pigliare confesserà la verità. Sí ch'io ne aviso la Signoria Vostra, la quale pò fare cercare in quale terra è venuto: ello è homo de bona statura et porta uno vestito morello cum uno falchone d'oro suso una manicha; inante ch'el partisse de qui so ch'el andò a Vinesia dove stette alcuni dì. Questo amico me dice che s'el havesse creduto potersi fidare de mi el me haria avisato de alcune lettere scripture per la Signoria ad certi cittadini de Milano, per modo che la Signoria Vostra haria facto pigliare el portitore de quelle ». Cfr. anche A. da Trezzo al duca, 12 novembre 1452 e s. d. [sempre 1452] (*ibid.*): nella prima il da Trezzo dice di aver saputo che il duca ha catturato Antonello « ma ch'el non ha confessato niente »; cfr. anche il duca al marchese di Mantova, Lodi, 5 ottobre 1451 (Missive 5, f. 209 r).

²³⁷ Il duca ad A. da Trezzo, Gambara, 20 novembre 1452 (Missive 7, ff. 403 v-404 r). Cfr. anche il duca ad A. da Trezzo, ivi, 5 dicembre 1452 (*ibid.*, f. 450 v) e da A. Maletta, ivi, 5 dicembre 1452 (*ibid.*, f. 450 r); e poi A. da Trezzo al duca, Ferrara, 6 gennaio 1453, s. d. [prob. 1453] (Carteggio, Ferrara 318) e il duca ad A. da Trezzo, Milano, 14 febbraio e 8 marzo 1454 (Missive 19, ff. 197 r e 210 v). Sull'argomento si v. F. Fossati, *La fuga del prof. Giacomo dal Pozzo dall'Università di Pavia (1452)*, in « Archivio storico lombardo », LVII (1930), pp. 395-418 e Di Renzo Villata, *Scienza giuridica e legislazione*, cit., pp. 82-89.

²³⁸ L. Marini, *Per una storia dello stato estense*, vol. I, *Dal Quattrocento all'ultimo Cinquecento*, Bologna 1973, pp. 21-22. Cfr. anche Id., *Lo stato estense*,

locali, feudi, piccole signorie, comunità, costituiscono uno dei momenti importanti della politica ferrarese, ma anche della politica « padana » di Francesco Sforza e degli interventi del suo inviato. E poi c'è il mondo dei piccoli stati, aderenti o raccomandati, la cui politica è strettamente legata a quella estense: i Pio di Carpi, i Pico di Mirandola, i da Correggio. Prendiamo proprio il caso dei da Correggio: la loro posizione nel sistema degli stati italiani era uno degli argomenti dominanti nella corrispondenza degli inviati a Ferrara e a Venezia; ma questa tematica internazionale si legava poi al problema dei confini del loro stato e dei titoli di legittimità dei territori ferraresi o milanesi da essi posseduti o usurpati²³⁹. La situazione non è semplice, se si pensa che mentre lo Sforza era ancora incerto se assoldare Giberto da Correggio o no²⁴⁰, essi tenevano pratiche con i Veneziani e con il re d'Aragona²⁴¹. Ma anche la posizione di Borso d'Este non era molto chiara e la sua volontà di liberarsi dell'aderenza dei da Correggio e di vederli distrutti completamente²⁴², era talvolta contraddetta da un atteggiamento molto più vicino ai loro interessi che a quelli sforzeschi²⁴³. Dal canto suo, Anto-

in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, vol. XVII, Torino 1979, pp. 3-211 e *Il governo estense nello stato estense*, in *Il Rinascimento nelle corti padane*, cit., pp. 53-60; G. Chittolini, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, vol. IV della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Torino 1981, pp. 589-676 (pp. 648-649); W. Gundersheimer, *Ferrara. The Style of a Renaissance Despotism*, Princeton 1973. Ma si vedano anche gli studi di G. Chittolini, *Il particolarismo signorile*, cit., e *Stati padani, "Stato del Rinascimento": problemi di ricerca*, in *Persistenze feudali e autonomie comunitative in stati padani fra Cinque e Settecento*, a cura di G. Tocci, Bologna 1988, pp. 9-29: in quest'ultimo importante lavoro l'A. mette in guardia da un'eccessiva dispersione degli studi nell'ambito di questi particolarismi locali e dal conseguente « pregiudizio antipubblicistico », che rischia di non cogliere i peculiari aspetti di aggregazione, territorialità, statualità di quella complessa realtà che è lo « Stato del Rinascimento ».

²³⁹ Cfr. il duca a Borso d'Este, Calvisano, 25 ottobre 1452 (Missive 7, f. 338 r), in cui lo esorta a non accogliere sui suoi territori quelle genti correggesche che vi si rifugiano dopo aver commesso scorrerie sui territori milanesi.

²⁴⁰ Il duca ad A. da Trezzo, Cremona, 29 luglio 1451 (Missive 5, f. 66 r) e A. da Trezzo al duca, Ferrara, 4 agosto 1451 (Carteggio, Ferrara 318).

²⁴¹ A. da Trezzo al duca, Ferrara, 20 luglio, 31 agosto, 14 settembre 1451, s. d. [1452], 21 giugno e 18 agosto 1453 (*ibid.*) e il duca ad A. da Trezzo, Lodi, 8 settembre 1451 (*ibid.*).

²⁴² A. da Trezzo al duca, Ferrara, 28 maggio e 9 giugno 1452; 6 gennaio e 20 dicembre 1453 (*ibid.*) e il duca ad A. da Trezzo, Mantova, 27 dicembre 1453 (Missive 19, f. 147 r).

²⁴³ A. da Trezzo era stato inviato da Borso a Reggio, dove la situazione era critica per le ruberie dei correggeschi, ma forse il marchese voleva anche tenerlo

nio da Trezzo poteva vedersi affidare l'incarico ufficiale di incontrare, dopo la pace di Lodi, Manfredo e Antonio da Correggio a palazzo Schifanoia a Ferrara, per ottenere la restituzione delle terre milanesi da loro occupate nel parmense e il giuramento di fedeltà per il luogo di Brescello²⁴⁴, oppure quello molto meno diplomatico di cercare due persone con l'aiuto delle quali far affondare sul Po un carico di frumento con cui i Veneziani rifornivano i loro turbolenti alleati²⁴⁵.

Bisogna poi ricordare la controversia per la fossa di Roncaglia tra i da Correggio e i conti Cristoforo e Pietro Guido Torelli, signori di Guastalla e Montechiarugolo e feudatari dello Sforza²⁴⁶, che vide impegnati il da Trezzo, Pietro Tebaldeschi, Alberico Maletta e ancora all'inizio del 1455 l'inviato sforzesco Lancillotto da Brivio²⁴⁷; o quella tra Francesco Sforza e Borso d'Este perché quest'ultimo restituisse senza condizione alcuna le terre legittimamente spettanti ai marchesi di Villafranca di Lunigiana, aderenti del duca di Milano²⁴⁸: questione com-

lontano da Ferrara, dove intanto si incontrava con Manfredo da Correggio, cfr. A. da Trezzo al duca, Reggio, 16 e 23 luglio 1453 (Carteggio, Ferrara 318): nella seconda (in cifra) scrive: «credo che questo Signore habia voluto sia remasto qua per non volere ch'io veda ogni cosa. Uno figliolo de Francesco di Zoboli bogi venne dal Marchio Estensis et dice che a la Signoria soa è venuto mesere Manfredo da Corezo, el quale da esso Marchio Estensis non poria essere stato megli (sic) veduto et che stetero in secreto circa due hore. Poi essendo usciti fora de camera et volendo meser Manfredo tore licentia per andare a disnare, coram populo Marchio Estensis el basò due volte per la boca, dimostrandoli tanto amore ch'el rincresceva al piú de quelli che gli erano. Non voglio per questo iudicare male, ma faciane la Signoria Vostra quello iudicio che gli pare. Parmi ben comprendere questo, ch'el Marchio Estensis voria piú tosto havere per vicini in queste parte quelli da Corezo che la Signoria Vostra, né Marchio Mantue et basta. Sforzative de vincere che vincendo redrizareti li torti».

²⁴⁴ Il duca ad A. da Trezzo, Milano, 14 aprile 1454 (Registri 18, ff. 431 v-432 r) e le credenziali per Antonio da Trezzo (ivi, 14 aprile 1454, *ibid.*, f. 43 r). Nello stesso Registro 18 c'è anche il resoconto dei colloqui del da Trezzo con Antonio da Correggio: Brescello, usurpata dai da Correggio al milanese Arasmo da Trivulzio, poteva essere tenuta da loro, ma solo come feudo concesso dal duca di Milano, al quale fra l'altro sarebbe spettato anche il dazio per il transito navale sul Po riscosso in quei luoghi.

²⁴⁵ Il duca ad A. da Trezzo, Cremona, 30 gennaio 1454 e A. da Trezzo al duca, Ferrara, 7 febbraio 1454 (Carteggio, Ferrara 319).

²⁴⁶ Il duca a Borso d'Este, Milano, 15 marzo 1451 (Carteggio, Ferrara 318).

²⁴⁷ L. da Brivio al duca, Reggio, 25 gennaio e 2 febbraio 1455 (Carteggio, Ferrara 319). Per Alberico Maletta cfr. il paragrafo precedente.

²⁴⁸ Il duca a Borso d'Este, Lodi, 9 gennaio 1452 (Missive 7, f. 11 v) e ad A. da Trezzo, Lodi, 22 gennaio e Milano, 7 febbraio 1452 (*ibid.*, ff. 30 v e 44); A. da Trezzo al duca, Ferrara, 31 gennaio, 22 aprile, s. d. [prob. maggio 1452]

plicata dal fatto che parte di queste terre era stata occupata da Galeotto Fregoso, mettendo così in pericolo i già precari equilibri politici con la città di Genova ²⁴⁹.

Piú problematica è la questione dei rapporti tra il governo estense e la comunità di Cotignola, tradizionalmente sforzesca e dove ancora risiedeva la madre di Francesco Sforza, Lucia Terzani. In verità la controversia nasceva dal fatto che il marchese pretendeva di sottoporre gli abitanti di Cotignola agli oneri dei territori estensi per quanto riguardava i loro possessi sui terreni di Barbiano e Bagnacavallo, e di estendere su Barbiano l'estimo del territorio di Lugo di Romagna ²⁵⁰. Le angherie subite diedero luogo ad una serie di rappresaglie da parte degli uomini di Cotignola ²⁵¹ e ad uno stato di permanente tensione. Antonio da Trezzo andò piú volte a Cotignola tra il 1452 e il 1453 ²⁵², mentre d'altra parte lo Sforza metteva in moto l'opera dei suoi inviati a Roma per reperire nella cancelleria pontificia il breve stilato da Biondo Flavio con cui il cardinale legato di Benevento (l'Agnesi) gli aveva concesso nel 1436 il luogo di Barbiano a nome di papa Eugenio IV, breve che purtroppo era stato perduto dai Cotignolesi ²⁵³.

(Carteggio, Ferrara 318); A. da Trezzo a Cicco Simonetta, Ferrara, 5 ottobre 1454 (Carteggio, Ferrara 319); A. da Trezzo al duca, Ferrara, 20 novembre e 10 febbraio 1454 (*ibid.*); il duca ad A. da Trezzo, Milano, 20 e 25 novembre 1454 (Missive 19, ff. 319 e 322 v).

²⁴⁹ Il duca ad A. da Trezzo, Milano, 1° aprile 1452 (Missive 7, f. 89 r) e A. da Trezzo al duca, Ferrara, 7 aprile 1452 (Carteggio, Ferrara 318).

²⁵⁰ Credenziale per A. da Trezzo a Borso d'Este, Cremona, 13 luglio 1451 (Missive 4, f. 250 v). Cfr. le lettere del duca ad A. da Trezzo, Lodi, 21 agosto 1450 (Missive 2, f. 97 v); Trignano, 17 luglio 1452 (Missive 7, ff. 174 v - 175 r); Quinzano, 23 agosto e 10 settembre 1452 (*ibid.*, ff. 216 v - 217 r e 143 r); Calvisano, 25 ottobre 1452 (*ibid.*, ff. 336 v - 337 r). E quelle di A. da Trezzo al duca, Ferrara, 4 e 20 luglio 1452; Porto, 27 luglio 1452; Ferrara, 2 e 24 settembre, 9 novembre 1452 (tutte in Carteggio, Ferrara 318).

²⁵¹ I dazieri di Cotignola avevano trattenuto un mulattiere che tornava dalla Toscana con i palii vinti dai Ferraresi nelle corse a cavallo, cfr. A. da Trezzo al duca, 2 settembre 1452 e Borso d'Este ad A. da Trezzo, Lugo, 20 settembre 1452 (*ibid.*).

²⁵² A. da Trezzo al duca, Ferrara, 19 novembre 1452, 21 giugno e 20 agosto 1453 (*ibid.*). E il duca ad A. da Trezzo, Gambarara, 20 novembre 1453 (Missive 7, ff. 403 v - 404 r), 25 novembre 1452 (Carteggio, Ferrara 318) e 5 dicembre 1452 (Missive 7, f. 450 v).

²⁵³ Il duca ad A. da Trezzo, Cremona, 13 luglio 1451 (Missive 6, ff. 53 v - 54 r) e A. da Trezzo al duca, Ferrara, 5 agosto 1453 (Carteggio, Ferrara 318). E ancora le lettere spedite a Roma dal duca a Nicodemo Tranchadini, Piacenza, 21 ottobre 1451 (Missive 4, f. 372 r) e a Nicodemo e Nicolò Arcimboldi, Milano,

Opposto è il caso di Castelnuovo Tortonese (dovrebbe essere l'odierno Castelnuovo Scivria), territorio del marchese di Ferrara a cui Francesco Sforza impose una tratta elevata nel commercio del guado e l'obbligo di rifornirsi del sale nel ducato di Milano²⁵⁴. Borso naturalmente reclamò i propri diritti su quel territorio che aveva ricevuto da Filippo Maria Visconti in saldo di un debito di 30.000 ducati: alla morte del duca la comunità si era autogovernata a « *libertà* » fino a quando non si era data spontaneamente all'estense, che in seguito ne era stato anche investito dall'imperatore²⁵⁵. Perciò anche se sul fatto del sale si fosse giunti ad un accordo (purché fosse un giusto prezzo), il marchese non avrebbe comunque mai accettato di perdere la legittima proprietà di un territorio per poi riceverlo in feudo dallo Sforza, come da quest'ultimo era stato invitato a fare. Analoga si presenta la situazione dei territori parmensi di Castelnuovo, Cavriago e Montecchio, poiché lo Sforza pretendeva che acquistassero il sale a Parma²⁵⁶: del che Borso d'Este si lamentò con i Veneziani, con Alfonso il Magnanimo e con il papa, tutti solidali nel riconoscerli ogni diritto²⁵⁷.

Come si conclusero tutti questi contrasti di natura territoriale? Il 20 settembre 1454 fu stilato il mandato con cui Antonio da Trezzo poteva prendere possesso del territorio di Barbiano²⁵⁸ e il 20 novembre quello per le terre parmensi di Castelnuovo e Cavriago²⁵⁹: per queste ultime aveva ricevuto anche la promessa del duca che suo fratello sarebbe stato nominato podestà di Castelnuovo²⁶⁰. In realtà le restituzio-

13 aprile 1452 (Registri 25, f. 57). Nella lettera del da Trezzo al duca, Ferrara, 6 gennaio 1453 (Carteggio, Ferrara 318) si accenna alla possibilità di affidare la controversia al collegio dei giuristi bolognesi.

²⁵⁴ A. da Trezzo al duca, Ferrara, 5 luglio 1451, s.d. [prob. 1451], 7, 22 e 28 aprile 1452, s.d. [prob. 1452], 5 giugno 1452 (tutte in Carteggio, Ferrara 318).

²⁵⁵ A. da Trezzo al duca, Ferrara, 7 aprile e s.d., 1452 (*ibid.*) e Ferrara, 5 ottobre 1454 (Carteggio, Ferrara 319).

²⁵⁶ A. da Trezzo al duca, Ferrara, 31 agosto 1451 (Carteggio, Ferrara 318), 9 e 22 ottobre 1454 (Carteggio, Ferrara 319).

²⁵⁷ Di queste lamentele ne dava notizia da Venezia il vescovo di Modena, cfr. A. da Trezzo al duca, Ferrara, 9 ottobre 1454 (*ibid.*).

²⁵⁸ Milano, 20 settembre 1454 (Registri 18, ff. 410 v - 411 r).

²⁵⁹ Milano, 20 novembre 1454 (*ibid.*, f. 553 r).

²⁶⁰ Il duca ad A. da Trezzo, Milano, 20 novembre 1454 (Missive 19, f. 319). Il da Trezzo aveva già chiesto anche la podesteria o la castellania di Brescello (ma poi Brescello fu lasciata ai da Correggio) per uno dei suoi fratelli, cfr. A. da Trezzo al duca, Ferrara, 25 gennaio 1454 (Carteggio, Ferrara 319).

ni tardarono parecchio, oltre la Pasqua del 1455, quando furono celebrate a Milano le nozze fra Beatrice d'Este e Tristano Sforza: Borso infatti aveva chiesto questa dilazione per conservare il proprio onore di fronte agli altri stati italiani, quasi che invece di una restituzione si fosse trattato della dote della figlia ²⁶¹.

Antonio da Trezzo prese possesso di Barbiano il giorno di san Giorgio (23 aprile) del 1455 ²⁶².

²⁶¹ A. da Trezzo al duca, Ferrara, 10 febbraio 1455 (*ibid.*): « io gli ho risposto che ne scriverò a Vostra Signoria ma ch'io non so ad che fine dimanderò questa dilazione perché in ogni modo se sa che dicte terre se restituischono et non se dano in dote ».

²⁶² A. da Trezzo al duca, Ferrara, 28 aprile 1455 (*ibid.*).

III

LA LEGA ITALICA

1. - VENEZIA: LA SCELTA DEGLI INVIATI.

Parlare dei rapporti diplomatici tra Milano e Venezia dall'inizio del ducato sforzesco fino alla conclusione della Lega Santa significa essenzialmente affrontare le tematiche legate alla fondamentale missione di Guarnerio Castiglioni e Nicolò Arcimboldi del 1454. Noi aggireremo ancora una volta l'argomento: in primo luogo perché esso è già stato sufficientemente analizzato¹, poi perché punteremo la nostra attenzione su alcuni aspetti relativi alla preparazione dell'ambasceria e al rapporto fra il duca e i suoi illustri inviati, aspetti che riteniamo maggiormente inerenti ad una volontà di comprensione dei meccanismi di funzionamento della diplomazia milanese e delle implicazioni politiche, tutte in-

¹ Fra i già citati saggi sulla Lega italiana, si ricorda soprattutto Soranzo, *La Lega italiana*, cit., pp. 7-58. Un'analisi più dettagliata dell'ambasceria milanese è però in L. Azzollini, *I rapporti tra il ducato di Milano e la repubblica di Venezia nel periodo maggio 1454 - gennaio 1455*, tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Milano, rel. G. Soldi Rondinini, a. a. 1983-84. Per un inquadramento più generale cfr. R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Milano - Messina 1944; F. C. Lane, *Storia di Venezia* (tit. orig. *Venice. A Maritime Republic*, Baltimore - London 1973), Torino 1978 e N. Valeri, *L'Italia nell'età dei principati dal 1343 al 1516*, Milano 1949. Qui si prescinde ovviamente dalle problematiche interne allo stato veneziano, per le quali è comunque d'obbligo almeno il riferimento alle opere (e alle relative bibliografie) di A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e del '500*, Bari 1964 e G. Cozzi - M. Knapton, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, vol. XII della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Torino 1986.

terne, che la scelta degli ambasciatori e il loro modo di condurre i negoziati comportavano ².

Prima della pace di Lodi di relazioni diplomatiche con la Serenissima non si può certo parlare: evidentemente doveva risultare assai problematica la posizione dell'ex-condottiero ora divenuto duca di Milano. Comunque lo Sforza si tenne in contatto con gli ambasciatori fiorentini a Venezia nel giugno del 1450 ³, ai quali aveva per altro concesso pieno mandato ed arbitrio di concludere per parte sua la pace con la repubblica ⁴: quello che più si temeva infatti erano le voci di un possibile accordo con Alfonso il Magnanimo, che infatti fu siglato il 2 luglio dello stesso anno ⁵.

In agosto lo Sforza inviò qualcuno, probabilmente Simone da Spoleto ⁶, al provveditore di Crema, Giacomo Antonio Marcello, per presentargli le sue condizioni di pace: restituzione dei territori presi durante la guerra; saldo dei debiti per il periodo in cui era stato al servizio di Venezia; l'abbazia di Cerreto, Brivio e la Valsassina (era disposto a lasciare Ghiara d'Adda). Erano richieste senza speranza, visto che i Veneziani sostenevano che « chi ha si tenga » ⁷. Nel maggio del 1451 un certo Jacobus [da Camerino?] si recò a Venezia « per aqua », cioè navigando lungo il Po e fermandosi prima a Ferrara. Nel corso del viaggio incontrò il condottiero Zanone da Crema, che gli ventilò il pericolo della

² Faremo dunque ampio uso della cit. tesi di laurea di L. Azzollini, *I rapporti*, cit. e dei registi contenuti nell'Appendice documentaria (citati secondo il loro numero progressivo). Si ritiene tuttavia fondamentale l'integrazione di questo lavoro (che si basa solo sui documenti del Fondo Sforzesco, Venezia, cartt. 341-342 dell'Archivio di Stato di Milano) con le lettere contenute negli altri fondi dell'Archivio, soprattutto con le missive ducali presenti nei Registri delle Missive e nei Registri Ducali.

³ Cfr. Neri di Gino Capponi, Giannozzo Manetti e Piero de' Medici al duca, Venezia, 23 giugno 1450 (Carteggio, Venezia 340) e il duca a Neri di Gino Capponi e Piero de' Medici, Lodi, 25 giugno 1450 (Carteggio, Ferrara 318).

⁴ Cfr. l'istruzione ad un inviato milanese a Roma, [Milano], 16 agosto [1450] (Carteggio, Roma 40) e cap. II, § 1.2.

⁵ Infatti gli ambasciatori fiorentini cercavano di convincere i Veneziani « che dovevano più tosto volersi conservare la riputatione d'essere maggiori che darla al Re et che da voi et da noi sarebbono sempre riputati honorevoli frategli et dal Re molto minori di lui » (gli ambasciatori fiorentini al duca, 23 giugno 1450 cit.).

⁶ Se si tratta dello stesso ser Simone dell'istruzione rivolta a Giacomo Antonio Marcello, Lodi, 17 agosto 1450 (Carteggio, Venezia 1314).

⁷ Istruzione all'inviato a Roma, 16 agosto 1450 cit..

grande alleanza tra Venezia, Napoli, Savoia e Monferrato, al quale rispose « che spesse volte tale liga che poy altri disliga »⁸.

Delle trattative che solo molto tempo dopo — negli ultimi mesi del 1453 — lo Sforza e i Veneziani intavolarono per mezzo di fra Simone da Camerino e che condussero poi alla pace di Lodi del 9 aprile 1454, non vi è traccia nel carteggio sforzesco se non in via indiretta, cioè per quanto se ne diceva (e se ne sapeva) nell'ambiente diplomatico italiano⁹. L'argomento è stato finemente studiato dall'Antonini¹⁰, al quale ci permettiamo di aggiungere solo una lettera dello Sforza da cui risulta che i primi tentativi del frate di proporre la pace risalgono al maggio del 1451, quando si era recato a Milano per predicare in Santa Tecla. In quella occasione lo Sforza gli aveva detto di non aver mai avuto intenzione di scendere in guerra; così Simone era tornato a Venezia ed era stato interrogato. Quindi il Consiglio dei Pregadi si era riunito tre volte per poi rimandarlo a Milano con lo stesso scopo, ma di fronte alla richiesta di cedere i passi d'Adda, il duca aveva risposto « che nuy non intendevamo de dare alloro le chiave di casa nostra ». Lo sdegno maggiore fu però suscitato dal fatto che i Veneziani avessero scritto a Borso d'Este dicendo che era stato Francesco Sforza a mandare un frate a Venezia per chiedere la pace¹¹.

E veniamo così alla famosa ambasceria Arcimboldi-Castiglioni¹². Quando Nicolò Arcimboldi ricevette l'incarico si trovava a Firenze¹³; ma

⁸ Jacobus [al duca?], s.l. e s.d. [prob. maggio 1451, lo si deduce dall'accenno alla sua partenza da Lodi il 28 aprile 1451] (Carteggio, Venezia 340). Zanone gli descrisse la magnificenza delle feste e processioni fatte a Venezia per la nuova lega, di fronte alle quali le cerimonie che si usavano a Milano sfiguravano. Notevole è anche l'accenno all'incontro con Innocenzo Cotta, ma non è chiaro se a Ferrara o a Venezia.

⁹ Si veda il carteggio con Firenze, soprattutto la corrispondenza con Cosimo e Angelo Acciaiuoli negli anni 1453-54. Tutto il timore fiorentino nei confronti di queste trattative emerge per esempio dalla lettera di Nicolò Arcimboldi al duca, Firenze, 8 aprile 1454 (Carteggio, Firenze 267).

¹⁰ *La pace di Lodi*, cit., soprattutto pp. 245 e sgg.; cfr. anche M. Caffi, *Frate Simone da Camerino*, in « Archivio storico italiano », XXVI (1877), pp. 323-331.

¹¹ Il duca a Simone da Spoleto (a Firenze) e a Nicodemo Tranchadini (a Roma), Milano, 22 maggio 1451 (Carteggio, Roma 40).

¹² Con credenziali per il doge Francesco Foscari date a Milano il 12 maggio 1454 (Missive 18, f. 194 r). Il pagamento dell'ambasceria iniziò per il Castiglioni dal 10 maggio 1454 e per l'Arcimboldi (che si trovava a Firenze) dal 27 marzo 1454; entrambi ritornarono il 17 settembre, cfr. il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 31 ottobre 1454 (Missive 15, f. 260 v).

¹³ Cfr. cap. I, § 5.

poiché i suoi rapporti con il duca avevano già conosciuto qualche lieve momento di tensione, cercò in ogni modo di declinare la non facile responsabilità¹⁴. La sua lettera da Firenze del 6 maggio 1454 è importantissima perché in essa espone i requisiti essenziali di un ambasciatore, che infatti deve essere:

- a) persona di grande autorità;
- b) persona bene accetta nello stato in cui viene inviata (in questo caso Venezia)¹⁵;
- c) persona scrupolosa nell'eseguire gli ordini ducali senza uscire dalla propria commissione¹⁶.

L'Arcimboldi riteneva di possedere tali caratteristiche, tuttavia, e questo è assai significativo, esortò il duca a scegliere i propri inviati anche fra uomini di diversa condizione: « può la Signoria Vostra vedere le conditione et respecti de tuti et non guardare solo a li pagni lunghi, però che spexe volte sotto quelli pur stano de le pazie como fano sotto curti »¹⁷. È difficile comunque motivare queste parole solo

¹⁴ N. Arcimboldi al duca, Firenze, 24 aprile 1454 (Carteggio, Firenze 267).

¹⁵ *Ibid.* Si può ricordare qualche anno più tardi il caso della scelta tra Antonio Guidobono e Gio. Giacomo Rizio come inviati a Genova nel 1467: secondo Biagio de Gradi soltanto il secondo « serà molto idoneo ad questo proposito per essere luy ben voluto et estimado in dicta città » (Giovanni Simonetta a Galeazzo Maria Sforza, Milano, 8 giugno 1467, in Carteggio Interno 880; documento segnalato da Francesca Vaglianti). Cfr. cap. IV, § 1.1, nota 55.

¹⁶ *Ibid.*: « per Vostra Signoria se afaria mandare persone che fussino cognoscuti non solo de grande auctoritate presso de Vostra Signoria, como sono quisti a Fiorenza et in Venexia, ma accepte là cum le quale non fusse veruno respecto ní per offese passate, ní per altre caxone et ancho che fussino persone chi non volisseno dire et fare più che quello havisseno in commissione et non dovessero essere grave a li compagni, non dico solo l'un verso di l'altro de quili mandarà Vostra Signoria, ma dico a li ambascatori firentini, maxime essendoli homeni como sono quisti che vadino. Et per comenzare a mi son certo che a Venexia dove pur son cognoscuti et io cognosco molti altri serà creduto non sia mi in quello numero non obstante che pur se sapia la Signoria Vostra per sua clementia, non per mio merito, haverme facto et farne più honore ch'io non merito. Ma non di meno sano essere molti altri preso de Vostra Signoria de più peso de mi, de l'altro può la Signoria Vostra vedere le conditione et respecti de tuti et non guardare solo a li pagni lunghi, però che spexe volte sotto quelli pur stano de le pazie como fano sotto curti ».

¹⁷ Questo naturalmente se diamo all'espressione « pagni lunghi » il significato di una connotazione sociale aristocratico-nobiliare, cfr. per es. R. Levi Pisetzky, *Nuove mode della Milano viscontea nello scorcio del '300*, in *Storia di Milano*, vol. V, Milano 1956, pp. 875-908 e Ead., *Moda e costume*, in *Storia d'Italia Einaudi*, vol. V, *I documenti*, t. I, pp. 937-979. Ci possono essere però altre inter-

sulla base di un risentimento personale; vi sono infatti altri elementi da tenere in considerazione: in primo luogo non si può escludere che l'Arcimboldi avesse preso piena coscienza che poco per volta le mediazioni più complesse venivano affidate a personaggi di minor levatura ed autorità politica, ma di più provata fedeltà e immuni, per così dire, dal rischio di compromettere la propria reputazione. In secondo luogo bisogna considerare l'odio che egli nutriva per il Castiglioni e a cui si accenna in una lettera del Tranchedini¹⁸.

Quanto a Guarnerio Castiglioni, la sua partecipazione alla missione è quanto meno problematica. Fu infatti l'unico incarico che egli ricevette dallo Sforza, forse anche per l'età avanzata. Era stato indubbiamente uno dei più insigni diplomatici di Filippo Maria Visconti, oltre che protagonista della Repubblica Ambrosiana ed uno dei principali artefici dell'accordo con Francesco Sforza, che divenuto duca lo aveva ricompensato con la nomina a consigliere segreto e la conferma del feudo di Garlasco¹⁹. Non si può, anche in questo caso, non individuare un limite piuttosto grave dell'autonomia diplomatica di Francesco Sforza nei primi anni, e non solo perché per un'importante missione come questa a Venezia dovette ricorrere ad un personaggio dotato di una maggiore rappresentatività internazionale, ma non della cerchia dei suoi più stretti collaboratori, bensì perché la scelta del Castiglioni era legata anche ad alcuni interessi personali di quella famiglia, che in occasione di tali trattative doveva difendere i diritti che Franchino Castiglioni possedeva nella località di Villa Bartolomea, ricevuta in feudo da Venezia²⁰.

pretazioni, per esempio nel senso di una nobiltà di toga o di un cetto di giuristi, proprio come qualificazione socio-professionale.

¹⁸ Nicodemo al duca, Firenze, 10 maggio 1454 (Carteggio, Firenze 267), in cui dice di aver confortato l'Arcimboldi a « deponere l'odio ha cum messer Guarnerio ».

¹⁹ Per i principali dati biografici cfr. F. Petrucci, *Castiglioni, Guarnerio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXII, pp. 161-166; E. T. Villa, *Guarnerio da Castiglione, consigliere ducale*, Milano 1974 e E. Casanova, *Nobiltà Lombarda. Genealogie*, Milano 1930, tav. VII. Si ricorda che fu anche un insigne giurista ed un umanista di una certa importanza. Sia lui che l'Arcimboldi, in qualità di consiglieri, avevano a disposizione nelle loro missioni 10 cavalli, o 12 nel caso in cui dovessero recarsi *ad honorabiliora loca* (sotto Filippo Maria Visconti Guarnerio e Franchino Castiglioni erano gli unici due consiglieri ad avere 10 cavalli, contro gli 8 di tutti gli altri, Arcimboldi compreso), cfr. Fossati, *Bibliografia*, cit., pp. 371 e 375.

²⁰ Cfr. Petrucci, *Castiglioni, Franchino*, cit., p. 151 e la lettera del duca a

Il 13 maggio Nicolò Arcimboldi era giunto a Bologna, dove le piogge lo avevano trattenuto qualche giorno²¹, mentre il duca lo esortava ad accettare la necessità che questa prima legazione a Venezia fosse affidata a « li principali da nui piú amati et reputati ydonei et sufficienti ». Interessante è anche l'accento ad esporre i loro argomenti a Venezia non solo « cum facundia et rethorica, ma cum tale levità et humanità et parole tale che adolciscono li cuori de quella Signoria »²². Il viaggio del Castiglioni fu piú tormentato, poiché sulla via di Ferrara dovette fortunatamente scampare ad un agguato tesogli dai da Correggio nei pressi di Viadana sul Po, prima di giungere a Guastalla²³. Il 18 maggio i due ambasciatori si incontrarono a Fer-

N. Arcimboldi, Milano, 8 maggio 1454 (Missive 19 bis, ff. 50 v - 51 r): Franchino aveva inviato per questo un suo *nuncius* a Venezia e i due oratori avevano in commissione di favorire la causa del detto *nuncius*. Cfr. anche l'istruzione a Nicodemo diretto a Roma, Marcaria, 24 gennaio 1454 (Carteggio, Roma 41). Franchino era entrato in possesso della terza parte di Villa Bartolomea, nella diocesi di Verona, in seguito al suo matrimonio con Caterina di Ottone Terzi. Ora Margherita, sorella di Caterina, rivendicava i diritti anche sulla parte del Castiglioni (durante la guerra i redditi e i proventi erano stati riscossi dalla camera veneziana), cfr. il duca a Francesco Foscari, Milano, 10 agosto 1454 (Missive 18, ff. 202 v - 204 r).

²¹ N. Arcimboldi al duca, Bologna, 14 e 15 maggio 1454 (Carteggio, Romagna 156).

²² Il duca a N. Arcimboldi, Milano, 14 maggio 1454 (Missive 19, f. 241): « volentiera vorressimo sparmiarve questa fatica, ma siando questa la prima legatione habiamo ad mandare ad Venetia et siando per cosa tanto importante quanto che è, ne è parso mandare ad tale acto quilli homini che havemo la loro fede, virtù et sufficientia experimentate et che se convengano ad tale legatione; imperò n'è parso dovere mandare li principali da nui piú amati et reputati ydonei et sufficienti et però havemo data questa legatione ad voi et ad domino Guarniero ... Recordandovi che nelle proposte vostre che non voglate solamente sporzele cum facundia et rethorica, ma cum tale levità et humanità et parole tale che adolciscono li cuori de quella Signoria et che habiamo ad indurre dicta Signoria ad quella vera, perfecta et mutua benivolentia et cordiale incorporatione de unione et recta intelligentia che richiede tale legatione ».

²³ Angelo Caposilvo, che aveva accompagnato il Castiglioni fino a Guastalla, in una lettera al duca (Casalmaggiore, 17 maggio 1454, Registri 18, f. 440 r) racconta l'accaduto: « et passando qui quando fussemo rempeto a Viadana, domino Guarnerio mandò la littera de passo a quelli Signori de Brexello, li quali demonstrarono haverla de grande a piacere et quando fussemo alungati ben doa miglia vecoti venire uno redeguardo, lo quale havevano facto armare et assaltarono la barcha che era in compagnia del dicto domino Guarniero et mi vedendo questo immediate tolsi una barcha la quale era lí per ventura, la quale era carcha de fratri che andavano a capitulo et messe su ben da XX balestreri et loro vedendo questo immediate denno a fugire ». Cfr. anche il duca a G. Castiglioni, Milano, 19 maggio 1454 (*ibid.*, f. 440 e Carteggio, Venezia 341, in Azzollini 15) e G. Ca-

rara²⁴: la sosta di qualche giorno in questa città fu dovuta essenzialmente al ritardo dell'ambasceria fiorentina di Piero de' Medici e Giovannozzo Pandolfini²⁵. A Borso d'Este non riferirono mai del progetto di trattare una lega²⁶.

Alla fine di maggio giunsero finalmente a Venezia, dove furono calorosamente accolti dal Doge e dove cominciarono anche le prime difficoltà con i fiorentini, che non avevano con sé alcuna istruzione relativa alla lega; d'altra parte se essa fosse stata proposta dai soli milanesi, sarebbe venuta meno, anche agli occhi dei Veneziani, quella unità di intenti e quella profonda amicizia tra i due stati, che doveva essere il cardine stesso su cui avanzare la nuova proposta²⁷.

L'atteggiamento fiorentino è ancora una volta un sintomo di quelle contraddizioni e lacerazioni interne che talvolta rendevano assai incerta la politica della repubblica. Il partito filo-veneziano di Neri di Gino Capponi godeva infatti ancora di una larga rappresentatività e non fu un segreto che dopo la pace di Lodi egli intrattenesse relazioni con Alfonso il Magnanimo²⁸. Il partito di Cosimo d'altra parte era restio all'idea della lega proprio perché un eventuale allargamento al Magnanimo avrebbe compromesso la tradizionale politica filo-francese di Firenze²⁹. Gli oratori milanesi avevano al contrario come incarico principale quello di trattare la lega³⁰, pur non essendo ancora ben chiaro quali soluzioni politiche essa comportasse: infatti la procura originale (mandato

stiglioni e N. Arcimboldi, ivi, 29 maggio 1454 (*ibid.*, f. 397 r). Nella lettera del 19 maggio si paragona il caso a quello di Tommaso da Rieti che pochi giorni prima, di ritorno dalla Francia, era stato aggredito dagli uomini di Gaston de Abzat (detto anche Arcimbaldo o l'Abbé), cfr. Pontieri, *Carteggi*, p. 98 n.

²⁴ N. Arcimboldi al duca, Ferrara, 18 maggio 1454 (Carteggio, Ferrara 319).

²⁵ G. Castiglioni e N. Arcimboldi (d'ora in avanti semplicemente « gli oratori ») al duca, Ferrara, 18, 19, 20 e 21 maggio 1454 (*ibid.*). Il Pandolfini sostituiva Neri di Gino Capponi che si era ammalato, ma poi una malattia di Cosimo ritardò anche la partenza di Piero.

²⁶ Gli oratori al duca, Ferrara, 19 maggio 1454 (*ibid.*).

²⁷ Gli oratori al duca, Venezia, 25 maggio 1454 (Azzollini 27).

²⁸ Cfr. Angelo Acciaiuoli al duca, Firenze, 29 maggio 1454 (Carteggio, Firenze 267 e gli oratori al duca, Venezia, 1° giugno 1454 (Azzollini 28).

²⁹ Cfr. Soranzo, *La Lega italica*, cit., pp. 20 e sgg.

³⁰ Cfr. le istruzioni del 13 maggio 1454 (Azzollini 9): il duca vuole « non solo inviolabilmente et indissolubilmente servare dicta pace, ma fortificarla, firmarla et stabilirla per via de confederatione, intelligentia et liga et per ogni altro modo che ad questa Illustrissima Signoria parerà necessario perché venga ad essere firmissima, stabile et perpetua ».

del 9 Maggio)³¹ prevedeva solo la possibilità di trattare, mentre per quella di firmare e concludere si dovette aggiungere il successivo mandato del 6 agosto³².

Questo forse fu anche un riflesso del fatto che l'atteggiamento del duca e dei suoi ambasciatori sul problema della lega non fu sempre del tutto chiaro né univoco. Per esempio la volontà di estendere la lega alle altre potenze italiane subì varie fasi di ridimensionamento a causa delle incertezze che fece sorgere nei Veneziani la reticenza del re d'Aragona a ratificare la pace di Lodi. Ma la cosa più interessante è che talune divergenze sorgessero anche tra lo Sforza e i suoi inviati, per esempio tra luglio e agosto, quando essi proposero ai Veneziani un'«intelligentia particolare» tra i due stati in alternativa alla lega a tre, ma aperta ad altre adesioni. In verità all'inizio ne erano stati incaricati proprio dal duca, che tuttavia in un secondo momento non poté fare a meno di criticare severamente la mancanza di cautela con cui gli oratori avevano avanzato la proposta: il rischio della lega a due era ovviamente quello, più che disastroso, di compromettere i rapporti tra Milano e Firenze³³. Il Castiglioni e l'Arcimboldi difesero ovviamente l'accortezza del loro operato, ma non si può non avvertire nelle loro lettere il senso di una certa sfiducia nelle intenzioni ducali, spesso per altro tendenti a far ricadere soltanto su di loro la responsabilità degli insuccessi³⁴. E questo potrebbe anche essere il senso di orgoglio di un patriziato lombardo non sempre incline ad accettare in tutto la politica sforzesca³⁵, che appare ancora una volta non immune da contrasti e critiche interne al ceto dirigente milanese, non fosse altro che per un accenno alla responsabilità dei «*savii*» negli indirizzi della politica estera³⁶.

³¹ Registri 18, f. 518 e Registri 42, ff. 236 r - 237 v.

³² Registri 18, ff. 403 r - 404 r e Registri 42, ff. 331 r - 332 r.

³³ Azzollini, *I rapporti*, cit., pp. 28-76.

³⁴ Già precedentemente i due avevano asserito di essere pronti a ritirarsi dall'incarico, cfr. gli oratori al duca, Venezia, 14 luglio 1454 (Azzollini 91). Si v. tutto il carteggio di luglio e agosto e anche gli oratori al duca, 21 agosto 1454 (Potenze Sovrane 1568).

³⁵ E quanto sostiene Azzollini, *I rapporti*, cit. e nell'intervento al convegno di Gargnano (22-24 ottobre 1986) *Osservazioni sull'ambasceria sforzesca a Venezia nel periodo maggio-agosto 1454*.

³⁶ Gli oratori al duca, Venezia, 22 agosto 1454 (Azzollini 163): «come se sia non è nostra colpa et molte volte ve havemo avisato che [i Veneziani] non

Non è possibile affrontare qui le complesse problematiche inerenti alla Lega italiana, che comunque vide nel trattato del 30 agosto 1454³⁷, fra Venezia, Milano e Firenze, un passo importante, se pur parziale, della sua costituzione. I due inviati milanesi dovettero occuparsi naturalmente di tutti i problemi connessi ad un allargamento di questo primo nucleo agli altri stati italiani: così nascono le questioni relative all'ingresso di Genova nella lega o alla posizione che in essa avrebbero tenuto Borso d'Este e Bologna. Ma già prima si erano occupati delle varie ratifiche alla pace di Lodi: da parte di Genova, di Ludovico di Savoia, dei signori di Monferrato, dei da Correggio³⁸. Verso la metà di settembre gli ambasciatori partirono da Venezia, concludendo così una missione particolarmente tormentata. Se la scelta di due eminenti milanesi era stata necessaria per il carattere « internazionale » della legazione, essa si era rivelata alla fine piuttosto inefficace sul piano di una immediata rispondenza dell'azione diplomatica alle intenzioni del duca, tanto da condurre, non molto tempo dopo, a diversi criteri di scelta per le persone da inviare a Venezia.

I due problemi principali erano rimasti tuttavia insoluti, e cioè l'adesione alla lega di Alfonso il Magnanimo, che, come è noto, pretendeva alcune revisioni del testo del trattato di Venezia del 30 agosto, e l'ingresso di Genova nella stessa, per il quale i Genovesi avevano mandato a Venezia il loro oratore Battista da Goano. Per questi motivi³⁹ fu inviato a Venezia Antonio Guidobono (17 dicembre 1454-25 febbraio 1455)⁴⁰: si trattava questa volta di un personaggio di rango inferiore e più vicino al duca⁴¹. L'insuccesso (o quanto meno l'inutilità)

stanno a dictati de savii fatti a Milano». Non è facile stabilire il significato del termine « savii »: è probabile che si alluda ai giuristi milanesi oppure, in senso più lato, ai membri dei consigli ducali.

³⁷ Ed. da Soranzo, *La Lega italiana*, cit., pp. 192-195.

³⁸ Su tutti questi argomenti cfr. Azzollini, *I rapporti*, cit.

³⁹ Il duca a Francesco Foscari, Milano, 16 dicembre 1454 (Missive 19, f. 332 v).

⁴⁰ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 11 marzo 1455 (Missive 15, f. 284 r), ma giunse a Venezia solo alla fine dell'anno o ai primi del 1455: la prima lettera è infatti del 2 gennaio 1455, cfr. Azzollini 247. Nello stesso anno il Guidobono ritornò a Venezia dal 18 marzo al 19 giugno (il duca agli stessi, Milano, 22 luglio 1455, Missive 15, f. 310 r) e dal 29 luglio al 1° settembre (il duca agli stessi, Milano, 10 settembre 1454, *ibid.*, f. 318 r).

⁴¹ Faceva parte dei segretari del Consiglio Segreto (con 5 cavalli o 6 agli *honorabiliora loca*), anche se è l'unico nominato nei già più volte citati elenchi ed. da Fossati, *Bibliografia*, cit., p. 376.

della sua missione si devono invece all'obiettivo difficoltà della situazione generale, che vedeva ancora una volta divise Milano e Venezia a proposito delle quattro richieste di revisione del testo della lega che Alfonso il Magnanimo aveva avanzato il 24 novembre a Gaeta agli ambasciatori delle tre potenze già collegate⁴². A ciò si aggiungano sia l'esasperante lentezza con cui lo Sforza riceveva le lettere da Napoli sull'andamento delle trattative, sia gli intrighi che il re macchinava per mezzo del connestabile Palermo da Palermo e di quel Giacomo de Grandi, nipote di Nicodemo Tranchedini, di cui abbiamo già parlato⁴³. Fu quindi quasi una sorpresa la nuova ratifica del trattato di Lodi che Alfonso fece il 26 gennaio 1455 e il conseguente ingresso nella Lega, di cui il duca diede notizia al Guidobono con la lettera del 5 febbraio, invitandolo a proseguire ora la sua opera affinché nella lega fosse compresa anche Genova⁴⁴.

La questione di Genova in verità si trascinava da mesi: era infatti praticamente impossibile conciliare la sua adesione con quella napoletana e tuttavia era il secondo e non il primo l'obiettivo principale⁴⁵. Il Guidobono aveva istruzione di accordarsi sulle modalità di tale ingresso con la Signoria e con l'ambasciatore fiorentino Alvise Guicciardini, anche per definire la controversa faccenda del sussidio terrestre che sarebbe toccato ai Genovesi⁴⁶; il mandato gli fu inviato però soltanto il 2 gennaio 1455⁴⁷ e comunque era evidente la non volontà dei collegati di accordarsi su Genova⁴⁸: il che finì poi per spin-

⁴² Per un'analisi dettagliata di queste trattative cfr. Azzollini, *I rapporti*, cit., pp. 83-97.

⁴³ Cfr. cap. I, § 5.

⁴⁴ Il duca ad A. Guidobono, Milano, 5 febbraio 1455 (Missive 19, f. 362 v).

⁴⁵ Cfr. Azzollini, *I rapporti*, cit., pp. 100-125.

⁴⁶ L'istruzione al Guidobono (Carteggio, Venezia 1314) è s. d. e potrebbe anche essere solo dei primi di gennaio, cioè contemporanea al mandato (cfr. nota successiva) Cfr. cap. IV, § 1.4.

⁴⁷ Milano, 2 gennaio 1455 (Registri 18, ff. 556 v - 557).

⁴⁸ Questo fu evidente con l'accordo del 12 gennaio tra la Signoria, il Guidobono e il Guicciardini, che alla notizia di un'imminente ratifica da parte di re Alfonso, decisero di sospendere i negoziati su Genova, cfr. Azzollini, *I rapporti*, cit., p. 115. Si può citare anche una lettera di Giovanni della Guardia da Genova (12 gennaio 1455, Carteggio, Genova 410), in cui scrive che il doge di Genova ha saputo dal suo inviato a Milano Leonardo da Pietrasanta « ch'el dicto Antonio era andato per altro et che non haveva commissione circha le predicte cose [cioè l'ingresso di Genova nella lega] ».

gere sempre piú la città nell'orbita della politica francese⁴⁹. Comunque è chiaro anche come il Guidobono si fosse trovato in mezzo ad un'*impasse* internazionale, che egli non aveva né la capacità, né il potere di controllare.

Resta infine da citare ancora la breve missione di Andrea da Foligno (27 gennaio - 11 febbraio 1455)⁵⁰ con lo scopo di chiarire ai Veneziani che il caso di Palermo e di Giacomo de Grandi altro non era che una macchinazione del Magnanimo per destabilizzare la nuova alleanza tra Milano e Venezia⁵¹. Anche il da Foligno era un uomo di cancelleria ed uno dei fedeli sforzeschi della prima ora⁵².

Una volta abbattuto (con la lega del 30 agosto) il muro che divideva le due maggiori potenze dell'Italia Settentrionale non c'era piú bisogno di affidarsi ai potenti e riottosi membri dell'aristocrazia milanese e lo Sforza poté scegliere direttamente dalla Cancelleria i suoi inviati. Nei casi citati del Guidobono e del Folignate si trattò tuttavia di missioni di non grande rilievo, forse anche perché i due furono alle prese con situazioni che trovarono altrove la loro soluzione.

2. - NAPOLI: L'ULTIMO ANELLO.

Il caso napoletano è in parte simile a quello veneziano: una sola grande missione, quella di Bartolomeo Visconti e Alberico Maletta per ottenere la ratifica della pace di Lodi da parte di Alfonso il Magnanimo e il suo ingresso nella lega, missione che del resto è già stata og-

⁴⁹ Questo sarebbe stato evidente di lí a poco, per esempio nelle istruzioni ad Andrea da Foligno del 17 dicembre 1456 (Carteggio, Venezia 342 e Venezia 1314), in cui si dice « ch'el duxe de Genova et li fuorausciti ciascuno per sé teneva strette pratiche con Franzosi de transferire quello stato in casa de Franza ». Cfr. A. Sorbelli, *Francesco Sforza a Genova (1458-1466). Saggio sulla politica italiana di Luigi XI*, Bologna 1901.

⁵⁰ Il duca a Tommaso da Rieti e al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 18 giugno 1456 (Missive 15, f. 359 r). Successivamente tornò a Venezia dal 6 al 17 marzo e dal 26 dicembre al 10 gennaio del 1456.

⁵¹ Cfr. le due istruzioni, Milano, 25 e 27 gennaio 1455 (Azzollini 268 e 272) e Azzollini, *I rapporti*, cit., pp. 94-97.

⁵² Era entrato al servizio dello Sforza nelle Marche nel 1434 o nel 1439. Ora apparteneva a quel gruppo di cancellieri (tra cui il da Trezzo e il Tranchadini) classificati con l'onore di quattro cavalli, cfr. Fossati, *Bibliografia*, cit., p. 376. Cfr. anche F. Filippini, *Un cancelliere del ducato sforzesco (Andrea da Foligno)*, in « Archivio storico lombardo », LIII (1926), pp. 1-74.

getto di indagini piú che esaurienti⁵³. Ma il problema dei rapporti diplomatici tra Milano e il regno è piú complesso.

Francesco Sforza dovette infatti considerare fin dall'inizio la possibilità di un'intesa con il sovrano aragonese, quale fu poi realizzata alcuni anni dopo con un geniale ribaltamento di alleanze che vide impegnato uno dei suoi fiduciari piú esperti, Antonio da Trezzo, ambasciatore a Napoli dalla fine del 1455⁵⁴. Si trattò tuttavia di piú che timidi tentativi, forse embrionali manifestazioni di una possibile linea di tendenza, ma niente affatto anticipazioni di una politica che sarà anche il portato di una situazione mutata dalla Lega italiana.

Comunque sia, fin dal marzo 1450 è attestato l'invio a Napoli di Nicolò Arcimboldi ed Angelo Simonetta⁵⁵, secondo il Colombo proprio per stringere con il re un'alleanza contro Venezia⁵⁶. Particolare importanza ha invece la missione di Gabriele Meravigli (9 dicembre 1450 - 1° giugno 1451)⁵⁷, che nel viaggio fece tappa a Firenze⁵⁸ e a Roma⁵⁹ e il cui compito era probabilmente quello di cercare possibili

⁵³ Soranzo, *La Lega italiana*, cit., pp. 50-122.

⁵⁴ Cfr. Nunziante, *I primi anni*, cit. e Margaroli, *Antonio da Trezzo*, cit., pp. 11 e sgg. Per quanto riguarda la situazione generale del regno dopo l'unificazione operata dal Magnanimo con la corona d'Aragona, cfr. A. Ryder, *La politica italiana di Alfonso d'Aragona*, in « Archivio storico per le province napoletane », XXXIX (1959), pp. 234-294; Id., *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The Making of a Modern State*, Oxford 1976; E. Pontieri, *Alfonso il Magnanimo*, cit.; E. Dupré Theseider, *La politica italiana di Alfonso d'Aragona*, Bologna 1956.

⁵⁵ Cfr. Vincenzo Amidani al duca, Roma, 9 marzo 1450 (Carteggio, Roma 40). L'Arcimboldi era ancora a Napoli nel mese di luglio, cfr. il duca ai maestri delle entrate, Milano, 13 luglio 1450 (Missive 2, f. 7v), in cui gli fa avere 100 ducati; cfr. anche il duca agli stessi, Milano, 25 ottobre 1450 (Missive 3, f. 29v). Angelo Simonetta era segretario dello Sforza fin dagli anni '40 e fu incaricato di diverse ambascerie a Venezia, tra cui quella che portò al trattato di Rivoltella del 18 ottobre 1449 (Registri 18, ff. 248-251). Dal 1450 è cancelliere e poi consigliere segreto dal 10 aprile. Era zio di Cicco Simonetta. Cfr. Santoro, *Gli uffici*, cit., p. 4 e i profili contenuti in Cerioni, *La diplomazia*, cit., pp. 233-234 e Lazzeroni, *Il Consiglio*, cit., pp. 110-111.

⁵⁶ Colombo, *L'ingresso*, cit., p. 48 sulla scorta del Simonetta: cfr. Johannis Simonetae *Rerum gestarum*, cit., p. 342.

⁵⁷ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 10 giugno 1451 (Missive 5, f. 2r).

⁵⁸ Nella seconda metà di dicembre, cfr. il duca a Cosimo de' Medici, Milano, 30 dicembre 1450 (Carteggio, Firenze 265).

⁵⁹ Alla fine di dicembre, cfr. G. Meravigli al duca, Roma, 31 dicembre 1450 (Carteggio, Roma 40) e V. Amidani al duca, Roma, 13 gennaio 1451 (*ibid.*). Nel maggio del 1451 era di nuovo a Roma e poiché voleva tornare a Napoli, Nicodemo

soluzioni di pace⁶⁰. La scelta del Meravigli si rivelò tuttavia disastrosa: lo Sforza aveva infatti pensato di servirsi della sua conoscenza dell'ambiente napoletano⁶¹, visto che vi si era già recato come famiglia cavalcante di Filippo Maria Visconti e poi come ambasciatore della Repubblica Ambrosiana insieme a Giacomello da Trivulzio e Giovanni Omodei nel 1447⁶²; ma già allora, secondo Nicodemo Tranchedini, era stato causa di « molti inconvenienti »⁶³. Nel luglio del 1451 decise poi di passare al servizio del re d'Aragona⁶⁴; il duca gli rispose: « pur adesso havimo compreso como potevano passare bene li facti apresso la Maestà del Re per lo tuo mezo, havendo tu quello animo che tu hay et dispositione et basta »⁶⁵. In verità la completa inutilità anche di questa am-

dovette convincerlo a recarsi prima a Milano dal duca, cfr. Nicodemo al duca, Roma, 19 maggio 1451 (*ibid.*).

⁶⁰ Rossi, *Venezia*, cit., pp. 13 e 18.

⁶¹ Aveva tenuto in qualche modo pratiche con Alfonso — a quanto dice — nel corso degli ultimi 28 anni! Cfr. G. Meravigli al duca, Milano, 19 luglio 1451 (Missive 5, f. 59 v).

⁶² Cfr. Fossati, *Bibliografia*, cit., p. 373 e il profilo in Cerioni, *La diplomazia*, cit., p. 194.

⁶³ Nicodemo al duca, Roma, 7 luglio 1452 (Carteggio, Roma 40): « mandasti là Gabriel Meraviglia quale fece molti inconvenienti, fra l'altri dede ad intendere al Re che se pigliava la impresa de Milano sete sí mal voluto che serate martirizzato da li populi vostri et che reportava al Re qualunche ve era servitore in quella corte etc. ».

⁶⁴ Tommaso Moroni aveva parlato di una « occulta andata » (il Moroni al duca, Roma, 5 maggio 1452, *ibid.*), ma il duca ne era già stato messo al corrente dallo stesso Meravigli con la lettera del 19 luglio 1451 cit.: « Signore mio, non voglio dare piú molestia alla Signoria Vostra, s'io non potrò andare a cavallo andarò ad pede et metterò li speroni alla spada in ogni loco dove me retroverò serò devotissimo et inconcusso servitore como io foi sempre per excusacione mia temptando prima ogni altra via forse ultimatamente capitarò alla Maestà del Re de Aragona, credendo che per la longa pratica ch'io ho havuto con la Maestà soa XXVIII anni passati se debia dignare de provederme de exercicio per lo quale io possa passare questi puochi giorni. Et non havendo altro in contrario fra sey overo octo giorni al piú longo prenderò camino cum lo nome de Dio et bona licentia della Signoria Vostra ».

⁶⁵ Il duca a G. Meravigli, Cremona, 25 luglio 1451 (Missive 5, f. 58 v): lo Sforza voleva anche che gli restituisse il denaro avuto per la missione, perché andasse pure a servire il re, « ma — gli scrive — del tuo et non del nostro ». Cfr. anche il duca a G. Meravigli, Cremona, 10 agosto 1451 (*ibid.*, f. 86 v): « essendo ti stato nostro ambasciatore dalla Maestà sua non ne pare honesta questa tua andata et per questo pensamo che quando andasti dalla Maestà sua non gli andassi per fare li facti nostri, ma per fare li toy. In conclusione l'andare et non andare te mettiamo a lo arbitrio et dispositione toa, ma andando vorremo ne restituisse ly dinary hay havuti da nuy ».

basceria era piú che altro il frutto di una situazione politica che non conosceva per il momento vie di uscita.

Nell'estate del 1452 Tommaso Moroni da Rieti, trovandosi a Roma, era stato invitato da re Alfonso a recarsi a Napoli « come persona privata et non como vostro [di Francesco Sforza] homo »⁶⁶, ma incontrò la disapprovazione del duca⁶⁷, che evidentemente temeva il ripetersi di un caso Meravigli. Non è da escludersi comunque che egli vi si sia recato lo stesso⁶⁸. Sempre nel 1452 bisogna infine considerare la presenza a Napoli del conte Giovanni Federici, alla ricerca di un possibile matrimonio tra una figlia dell'Aragonese e un figlio dello Sforza. Il tentativo non ebbe per altro alcun successo⁶⁹.

E veniamo al 1454. Il 13 maggio di quell'anno infatti Alfonso d'Aragona aveva sí ratificato la pace di Lodi⁷⁰, ma condizionatamente, cioè ponendo alcune riserve ed eccezioni. Un mercante fiorentino di ritorno da Napoli aveva tuttavia riferito alla Signoria la buona volontà del re di venire ad una vera pace e il suo desiderio di ricevere gli ambasciatori delle potenze che avevano aderito al trattato⁷¹. Lo Sforza scrisse allora ai Priori delle Arti e al Gonfaloniere di Giustizia di Firenze: « noi non sapemo videre per quale casone dicto Re non habia ratificata la pace liberamente, se non che noi pur pensamo che luy se reputi in grandissima virgogna che questa pace sia stata facta in la forma ch'ella è stata facta, parendogli ne vegna a manchare de reputatione et in questo ratificare ha voluto cercare de fare parichi chiodi in una calda »⁷². Nella stessa lettera sostenne anche che inviargli ambasciatori in questo contesto e tanto piú dietro sua richiesta, non

⁶⁶ Nicodemo al duca, Roma, 15 maggio 1452 (Carteggio, Roma 40): il Tranchellini riteneva tale andata del tutto innocua. Cfr. anche Soldi Rondinini, *Milano, il Regno di Napoli*, cit., pp. 256-257 e le altre lettere del Moroni da Roma, 11 marzo e 5 maggio 1452 (Carteggio, Roma 40).

⁶⁷ Il duca a Nicodemo, Giovenalta, 2 giugno 1452 (Registri 25, ff. 71 v - 72 r).

⁶⁸ Cfr. cap. II, § 1.3.

⁶⁹ G. Federici al duca, Roma, 16 dicembre 1452 (Carteggio, Roma 40) e il duca a Nicodemo, Milano, 12 gennaio 1453 (Registri 25, ff. 106 v - 107 r). Cfr. Soldi Rondinini, *Milano, il Regno di Napoli*, cit., p. 257 e cap. II, § 1.3.

⁷⁰ Ratifica di Alfonso, Pozzuoli, 12 maggio 1454 e pubblicazione, ivi, 13 maggio 1454 (Carteggio, Napoli 195). Cfr. anche Canetta, *La pace di Lodi*, cit., p. 559.

⁷¹ I Priori delle Arti e il Gonfaloniere di Giustizia di Firenze al duca, Firenze, 29 maggio 1454 (Carteggio, Firenze 267).

⁷² Il duca [ai Priori delle Arti ecc.?], Milano, 5 giugno 1454 (Carteggio, Napoli 195).

avrebbe fatto altro che ridargli quella « reputatione »⁷³ persa e toglierla a Milano, Firenze e Venezia. Anche il Castiglioni e l'Arcimboldi a Venezia erano d'accordo sugli effetti negativi che avrebbe prodotto l'invio di ambasciatori a Napoli⁷⁴.

Quindi le trattative per la lega si svolsero nel piú stretto riserbo e il trattato veneziano del 30 agosto mise il re di fronte al fatto compiuto⁷⁵: ora, giocando da questa posizione di forza, si poteva inviare a Napoli una solenne ambasceria per proporre al re l'ingresso nella lega e frenarne semmai le eventuali riserve, soprattutto a proposito dell'adesione di Genova. A Venezia furono eletti per questo incarico Zaccaria Trevisan e Gerolamo Barbarigo; anche lo Sforza scelse due persone di un certo rilievo: Bartolomeo Visconti e Alberico Maletta. Il primo è un personaggio indubbiamente singolare: vescovo di Novara; intimo amico di Enea Silvio Piccolomini; fiduciario strettissimo di Filippo Maria Visconti, anche in spericolate avventure, come il tentato rapimento di papa Eugenio IV a Firenze⁷⁶. Dal 1447 era divenuto però un fedele dello Sforza; nel 1448 aveva convinto i Novaresi a riconoscerne la signoria⁷⁷ e nel 1449 ebbe la procura per trattare la pace con Ludovico

⁷³ Ancora settant'anni dopo, questo tema della reputazione del Magnanimo echeggiava nel racconto di Machiavelli, *Istorie fiorentine*, cit., p. 440.

⁷⁴ G. Castiglioni e N. Arcimboldi al duca, [Venezia], s. d. (Carteggio, Napoli 1250) e il duca agli stessi, Milano, 5 giugno 1454 (Azzollini 33).

⁷⁵ I Veneziani al proposito erano alquanto divisi, attratti dall'accordo con la potenza e il prestigio del Magnanimo nel Mediterraneo, e nello stesso tempo timorosi delle sue aspirazioni espansionistiche in Oriente, cfr. Soranzo, *La Lega italica*, cit., pp. 59-60 e M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972.

⁷⁶ Apparteneva alla famiglia Aicardi di Pavia, che Filippo Maria aveva onorato del cognome Visconti; e da lui fu anche inviato al concilio di Basilea nel 1431. Aveva ottenuto il vescovato di Novara da Martino V e, privatone dopo l'episodio fiorentino, lo riottenne per intercessione del cardinale Niccolò Albergati. Per i principali dati biografici cfr. C. Baglione, *La singolare figura di un vescovo intraprendente a Novara. Bartolomeo Visconti (1402-1457)*, in « Bollettino storico per la provincia di Novara », LXIII (1972), n. 2 (luglio-dicembre), pp. 3-27; G. Martini, *Aicardi, Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, pp. 513-514 e Lazzeroni, *Il Consiglio*, cit., p. 108. Si ricorda ancora che nel 1438 si era recato ambasciatore all'imperatore Alberto II, approfittandone per farsi riconfermare i privilegi della Chiesa novarese e l'annesso feudo della Riviera d'Orta (cfr. Chittolini, *Insediamenti e politica feudale*, cit., p. 62 e A. Fara, *La riviera di San Giulio, Orta e Gozzano*, Novara 1861, p. 170); e alla riviera diede anche gli statuti tra il 1431 e il 1457 (cfr. G. Pagani, *Gli statuti dell'isola e della riviera d'Orta*, in « Bollettino storico per la provincia di Novara », VII (1913), pp. 65-118, alle pp. 97 e sgg.).

⁷⁷ Il 23 dicembre 1448, cfr. G. Chittolini, *I capitoli di dedizione delle comu-*

di Savoia⁷⁸. Dal 1450 fu consigliere segreto⁷⁹. Alberico Maletta invece lo abbiamo già incontrato a Ferrara: esperto di diritto, già procuratore di Leonello d'Este e poi consigliere segreto sforzesco, fu protagonista di alcune delle piú importanti ambascerie a Napoli e in Francia⁸⁰.

Abbiamo diversi documenti di istruzioni: prima di tutto l'istruzione pubblica⁸¹, secondo la quale i due dovevano recarsi a Firenze e attendere gli oratori veneziani e fiorentini (che furono poi scelti nelle persone di Bernardo de' Medici e Dietisalvi di Nerone) e coordinare le rispettive istruzioni in modo da « essere uno animo in sey corpi ». Poi dovevano trasferirsi a Roma, pronunciare di fronte al papa una solenne orazione, sottolineando il triste destino di « questa misera Italia » e il pericolo dei Turchi, quindi invitarlo ad entrare nella lega, non come membro, ma come « capo principale » e pastore della cristianità, oltre che a contribuire alla sua parte di spese (che erano equivalenti a quelle dovute dai Fiorentini) in pace e in guerra. Infine dovevano recarsi a Napoli ed ugualmente invitare il re ad entrare nella lega in una posizione assai onorevole, « come el mazore et piú dignissimo principe », e anch'egli naturalmente a contribuire alla sua parte di spese (equivalenti a quelle veneziane e milanesi). E se il re si fosse ostinato a rifiutare, essi avrebbero dovuto avvisarne il papa e i cardinali, perché fosse chiaro su chi dovesse ricadere la responsabilità⁸².

nità lombarde a Francesco Sforza: motivi di contrasto fra città e contado, in *Felix Olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano 1978, pp. 673-698 (p. 697).

⁷⁸ Registri 18, ff. 258 v - 260 r.

⁷⁹ Santoro, *Gli uffici*, cit., p. 4. Morì nel 1457. Nel corso degli anni '50, oltre alle missioni diplomatiche, fu anche al centro di un tentativo senza successo da parte dello Sforza per fargli avere il cardinalato, cfr. Fumi, *Chiesa e Stato*, cit., pp. 13-20.

⁸⁰ Cfr. Lazzeroni, *Il Consiglio*, cit., pp. 114-115 e Santoro, *Gli uffici*, cit., p. 5. Cfr. anche cap. II, § 2.1.

⁸¹ Milano, 24 settembre 1454 (Carteggio, Napoli 195; la collocazione archivistica al 24 marzo è errata: non è marzo ma *die martis*!). Il mandato per indurre il re ad entrare in lega è dato a Milano, 23 settembre 1454 (Registri 18, ff. 571-572 r) e così pure le credenziali sono del 23 settembre 1454 (Missive 19 bis, f. 71 v), per i piú cospicui personaggi di Ferrara, Bologna, Firenze, Roma e Napoli.

⁸² « Si autem la Maestà sua passasse per difficultate et cavillatione movendo lamentatione et querelle et domandando cose non debite, diceti chiaramente questo essere argomento indubitato et concludente che non gli piace questi duy beni et che lo inimico de la humana natura, seminatore de zizania, persuade et instiga et fa credere che l'omo se possa iustificare et colorare in quello che non è bene, né vero, né iusto, per parturire mazore scandalo et periculo et tumulto ».

Ma i due partirono con diverse altre istruzioni particolari o segrete: per operare a Firenze in favore di Alessandro Sforza⁸³ e per la liberazione del conte Ludovico Marradi; a Roma in favore di Teodoro di Monferrato, protonotario apostolico, affinché ottenesse il cardinalato e l'abbazia di Cerreto; a Napoli per la liberazione di Troilo da Rossano⁸⁴. E ancora avevano con sé altre istruzioni — ed è assai significativo che fossero redatte da Guarnerio Castiglioni e Nicolò Arcimboldi — a proposito della questione genovese, perché nelle trattative fosse tenuto in debito conto della lega che Milano aveva stretto con Genova⁸⁵. Con questo pacchetto⁸⁶ partirono dunque da Milano il 25 settembre, con i dodici cavalli consueti dei consiglieri per gli *honorabiliora loca*⁸⁷.

Il 29 settembre e il 1° ottobre erano a Ferrara, dove ebbero un breve colloquio con il marchese e con Antonio da Trezzo⁸⁸. Qualche

⁸³ Perché Firenze lo tenesse al suo servizio. Per questo motivo fu inviato a Firenze Francesco da Cusano, cfr. cap. I, § 5.

⁸⁴ Si tratta di altre due istruzioni, sempre date a Milano il 24 settembre 1454 (Carteggio, Roma 41) e una « memoria » della stessa data (Carteggio, Monferrato 464). Un'altra memoria era stata data al solo Maletta da Cicco Simonetta, per favorire presso il re suo cugino Antonello Zurlo (Milano, 18 settembre 1454, Carteggio, Napoli 195). Su Troilo da Rossano cfr. G. Soldi Rondinini, *Condottieri italiani au service de Charles le Hardi pendant les guerres de Suisse (1474-1477)*, in « Publication du Centre Européen d'Études Burgondo-Medanes », n. 20, 1980.

⁸⁵ Milano, 24 settembre 1454 (*ibid.*): « et nel concludere de questa liga cum il Re, volemo faciatu instancia che ne sia reservata ogni obligatione havemo cum Zenoesi, se alcuna ne havemo per la liga havemo cum loro, ben che nuy non havemo obligatione alcuna cum loro como sapeti; ovvero ne sia reservata la dicta liga de Zenoesi quanto ad la deffensione loro del stato terrestre e non ad altra offensione del dicto Re; vel ad ultimum che almancho ne sia reservato che non siamo tenuti offendere Zenoesi ad instancia del Re durando el tempo de la dicta liga ». E in un'altra istruzione particolare del solo Guarnerio Castiglioni si aggiunge che « non potendo reservare, cercate pacificare Zenoesi cum la Maestà del Re o almancho farne fare commissione in le altre parte de la liga o in el summo Pontifice ».

⁸⁶ Un documento del 24 settembre 1454 (Registri 18, ff. 546 v - 547 r) riporta tutte le lettere ed istruzioni che gli ambasciatori avevano con sé: vari brevi ducali ai più importanti personaggi di Bologna, Firenze, Roma, ecc.; istruzione pubblica; istruzione segreta; altre istruzioni su faccende particolari; due sommari di istruzioni fatti da N. Arcimboldi e G. Castiglioni; una istruzione generale di G. Castiglioni; varie copie di lettere.

⁸⁷ Gli estremi della missione sono fissati, almeno per il Maletta, dal 25 settembre 1454 al 1° aprile 1455, cfr. il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 11 e 12 aprile 1455 (Missive 15, ff. 287 v e 295 r). Il Visconti invece si fermò a Roma in aprile.

⁸⁸ B. Visconti e A. Maletta (d'ora in avanti « gli oratori ») al duca, Ferrara, 1° ottobre 1454 (Carteggio, Ferrara 319): « lasaremo lo incaricho ad Antonio de

giorno dopo anche Borso d'Este decise di inviare il vescovo di Modena, Giacomo Antonio della Torre, come suo ambasciatore a Roma e a Napoli⁸⁹. Il 2 e il 3 ottobre sostarono a Bologna: qui incontrarono il cardinale legato Bessarione e Sante Bentivoglio (« tanto costumato et coreto ») ed ebbero la conferma di una notizia già sentita a Ferrara, e cioè che il re aveva di nuovo fatto bandire i Fiorentini dai suoi territori⁹⁰. In entrambe le città furono accolti con molti onori⁹¹.

Tra il 6 e il 17 ottobre furono a Firenze, dove eseguirono i loro incarichi⁹² e si incontrarono con un inviato di Alfonso, Giacomo de Vischo⁹³. Avendo avuto un primo sospetto della volontà fiorentina di venire ad una pace col re, indipendentemente dalla lega, chiesero al duca che Nicodemo Tranchedini restasse a Firenze durante la loro legazione a Napoli, per evitare che la repubblica, già piuttosto instabile, facesse qualche « varietà »⁹⁴; ma anche perché il sistema di informazione funzionasse nel migliore dei modi⁹⁵. Dopo una breve sosta ad Arezzo, il 22 ottobre furono a Perugia ma, non avendolo in commissione, non ebbero contatti con i Baglioni. Piuttosto si incontrarono con Masino Fregoso, di ritorno a Genova via terra dopo una sconfitta navale contro gli Aragonesi, e gli promisero di occuparsi dei fatti genovesi⁹⁶. Il 23

solicitare queste expeditione e de mandarne a nuy lo instrumento de Barbiano per poterlo far confirmare a Roma ». Cfr. cap. II, § 2.2.

⁸⁹ Borso d'Este agli oratori, 10 settembre 1454 (*ibid.*).

⁹⁰ Gli oratori al duca, Bologna, 3 ottobre 1454 (Carteggio, Romagna 156). Cfr. anche il duca ai Priori delle Arti e al Gonfaloniere di Giustizia di Firenze, Milano, 28 settembre 1454 (Missive 19 bis, f. 74 r).

⁹¹ Gli oratori al duca, Firenze, 9 ottobre 1454 (Carteggio, Firenze 267).

⁹² Per ottenere, come si è detto, la condotta di Alessandro Sforza con Firenze e la liberazione del conte Ludovico Marradi e del Villanello, uomo d'arme dello Sforza, cfr. gli oratori al duca, Firenze, 16 ottobre 1454 (*ibid.*).

⁹³ B. Visconti al duca, Firenze, 6 ottobre 1454 (*ibid.*): il de Vischo avrebbe riferito delle cose solo al Visconti e non al Maletta.

⁹⁴ Gli oratori al duca, Firenze, 16 ottobre 1454 (*ibid.*): infatti gli oratori fiorentini cercavano di avere commissione per trattare la pace e non la lega. Cfr. anche cap. I, § 5.

⁹⁵ A questo proposito il Visconti si trovò in disaccordo col Maletta: « mi pare ch'el compagno mio non intenda ancora troppo bene la natura del nostro Illustrissimo Signore, qual vole essere avisato de passo in passo de le cose se hano a tractare per la Signoria soa » (B. Visconti a Cicco Simonetta, Firenze, 17 ottobre 1454, *ibid.*).

⁹⁶ Gli oratori al duca, Perugia, 22 ottobre 1454 (Carteggio, Umbria e Sabina 139). Potrebbe trattarsi di quello scontro presso l'isola di Ponza, di cui

alloggiarono a Todi: il viaggio aveva subito un ritardo perché il figlio di Gerolamo Barbarigo si era gravemente ammalato a Firenze⁹⁷. Comunque le tre ambascerie viaggiavano separatamente, probabilmente per avere maggiore facilità di trovare alloggio lungo il viaggio, visto anche il loro non piccolo seguito⁹⁸. Il 30 ottobre si riunirono ad Arignano per poi entrare insieme e solennemente a Roma il giorno di Ognissanti⁹⁹. A causa della malattia che aveva colpito il Papa non poterono però eseguire tutte le commissioni, in particolare quella relativa a Teodoro di Monferrato¹⁰⁰. Frattanto il papa aveva nominato il cardinale di Fermo, Domenico Capranica, quale legato al re d'Aragona; questi partì quasi subito per Napoli, precedendo così gli ambasciatori¹⁰¹, i quali invece attendevano il salvacondotto che, ad istanza dei Fiorentini, era stato fatto richiedere al re, anche « per le molte novità fate contra de Milanesi a Neapoli »¹⁰². Il 14 novembre infine lasciarono Roma¹⁰³, dopo aver ricevuto il salvacondotto, in cui fra l'altro Alfonso chiamava per la prima volta lo Sforza « duca » di Milano, riconoscendo quindi implicitamente il suo dominio e lasciando buone speranze per le trattative napoletane¹⁰⁴.

Nonostante il Capranica avesse cercato di persuadere il re a ricevere gli ambasciatori a Napoli, il Magnanimo li volle invece incontrare a Gaeta, dove si sarebbe recato per la caccia. Per quale motivo? Tra

parla l'oratore veneziano a Napoli Giovanni Moro in una lettera a Gerolamo Barbarigo e Zaccaria Trevisan, Napoli, 21 ottobre 1454 (Carteggio, Napoli 195).

⁹⁷ B. de' Medici e Dietisalvi di Nerone al duca, Castiglione Fiorentino, 23 ottobre 1454 (Carteggio, Firenze 267).

⁹⁸ Soranzo, *La Lega italica*, cit., p. 70.

⁹⁹ Gli oratori al duca, Civita Castellana, 26 ottobre; « *prope Romam XX miglia* », 30 ottobre e Roma, 2 novembre 1454 (Carteggio, Roma 41).

¹⁰⁰ Gli oratori al duca, Roma, 14 novembre 1454 (*ibid.*).

¹⁰¹ Gli oratori al duca, Roma, 7 e 10 novembre 1454 (*ibid.*).

¹⁰² Gli oratori al duca, Roma, 2 novembre 1454 cit.

¹⁰³ Gli ambasciatori veneziani però erano partiti il 12 novembre e i fiorentini il 13, cfr. gli oratori al duca, Roma, 14 novembre 1454 cit.

¹⁰⁴ *Ibid.*: « [il salvacondotto] se contene queste parolle formalmente: *Et ut legatos Illustris Francisci Sfortie ducis Mediolani etc. Venerabilem in Christo Patrem Spectabilemque militem et doctorem ad nos proficiscentes* (sottolineato nel testo), le qualle parolle da poi che la Signoria Vostra è intrata in Milano forse ancora non gli a uxate se non adeso e per la efficacità de queste parolle pare che ormay la Maestà sua confirme la Signoria Vostra in lo ducato e così salveremo lo dicto salvoconducto cum diligentia per portarlo a la Vostra Excellencia ».

le varie supposizioni del Soranzo¹⁰⁵, non troviamo il motivo piú plausibile e cioè che il re volesse tenere nascosto il danno che la sua armata aveva subito a causa del vento e che ora era in corso di riparazione¹⁰⁶. Lasciamo ora però allo stesso Soranzo l'analisi delle questioni relative alla lega e ai quattro punti di cui Alfonso chiedeva la revisione e vediamo invece i momenti piú significativi della missione.

Il 17 novembre le ambascerie si riunirono nei pressi di Gaeta e il 18 fecero il loro ingresso. Due furono gli incontri con il re, il 21 e il 24 novembre, in cui Zaccaria Trevisan aveva esposto a nome di tutti l'ambasciata. A quanto pare solo i veneziani avevano fretta di siglare l'accordo, poiché il re prendeva tempo, mentre gli ambasciatori fiorentini avevano addirittura bloccato i negoziati, asserendo di non avere il mandato della loro Signoria per poter concludere. Così tutto fu temporaneamente sospeso e rinviato al successivo incontro a Napoli¹⁰⁷. Ai colloqui di Gaeta erano stati presenti il duca di Calabria figlio di Alfonso (il futuro re Ferrante)¹⁰⁸, Federico di Montefeltro, conte di Urbino e Giberto da Correggio. Ma in città c'era anche un inviato segreto del re di Francia¹⁰⁹. Il 3 dicembre tutti gli ambasciatori ed il legato entrarono in Napoli, accolti con grandi onori; i milanesi furono ospitati in casa di Petriccone Caracciolo, conte di Brienza, e il re fece loro rimborsare tutte le spese¹¹⁰. Ma il clima politico era ancora piuttosto teso e mentre il re tardava fino al 16 dicembre a giungere a Napoli, scoppiò il caso del

¹⁰⁵ E cioè che il re volesse evitare la calorosa accoglienza delle ambascerie da parte della popolazione napoletana; oppure che il re cercasse semplicemente di guadagnare tempo, cfr. Soranzo, *La Lega italiana*, cit., p. 73.

¹⁰⁶ Gli oratori al duca, Roma, 10 novembre 1454 cit.: a causa del vento o forse della battaglia navale contro i Genovesi? Comunque anche in una lettera (probabilmente dell'inviato genovese a Roma Gottardo da Sarzana) al doge di Genova (12 novembre 1454, Carteggio, Genova 409), si dice che il re ha ricevuto gli oratori a Gaeta « perché lui non vuole che altri veda li facti suoi ».

¹⁰⁷ Cfr. Soranzo, *La Lega italiana*, cit., pp. 76-86 e la lettera degli oratori al duca, Gaeta, 23 novembre 1454 (Bibl. Naz. di Parigi, cod. 1586, ff. 303-305, ed. dal Soranzo, *La Lega italiana*, cit., pp. 202-207).

¹⁰⁸ *Ibid.*, p. 77.

¹⁰⁹ Gli oratori al duca, Sessa Aurunca, 30 novembre 1454 (Carteggio, Roma 41) e « quando el se dovese pratarare (*sic*) e concludere cum Francesi, nuy lo faremo molto piú facilmente, perché hano offerto a la Vostra Signoria de volerle lasare Ast e far parentato cum quella e fargle altre bone e relevate secureze quando quella se voglia intendere cum loro ».

¹¹⁰ Gli oratori al duca, Napoli, 4 dicembre 1454 (Carteggio, Napoli 195) e il duca agli oratori, 28 dicembre 1454 (*ibid.*).

connestabile Palermo da Palermo e delle false lettere di Nicodemo Tranchadini portate dal suo presunto nipote Giacomo de Grandi¹¹¹. È ovvio che far credere all'oratore veneziano a Napoli, Giovanni Moro, che fosse in atto un tentativo di costituire una lega tra Milano, Firenze e il re, creasse qualche problema non lieve nella prosecuzione dei negoziati¹¹². La manovra fortunatamente fu sventata, ma non cessarono i sospetti che essa fosse stata guidata dallo stesso Alfonso¹¹³.

Altrettanto importante fu la soluzione del problema interno fiorentino, che con il nuovo gonfalonierato di Angelo Acciaiuoli abbracciò finalmente il partito della lega¹¹⁴. Così dopo un mese e mezzo di este-

¹¹¹ Cfr. gli oratori al duca, 12, 15 e 26 dicembre 1454; 7 e 19 gennaio e s.d. 1455 (*ibid.*); gli oratori a Cicco Simonetta, 12 dicembre 1454 (*ibid.*). Cfr. soprattutto cap. I, § 5 e Soranzo, *La Lega italica*, cit., pp. 86-92.

¹¹² Questo era stato fatto probabilmente dallo stesso Palermo, che poi riferì ai milanesi l'irritazione del Moro, che di Alfonso disse: «era quel Minos da lo inferno». Palermo riferì poi il tutto anche al re, che si irritò a sua volta con i veneziani e come avevano tradito lui, avrebbero presto voltato le spalle anche al «conte Francesco» (l'espressione è significativa. Cfr. gli oratori al duca, Napoli, 12 dicembre 1454 cit.). A proposito del termine «conte» bisogna dire però che nella lettera degli oratori al duca, Napoli, 7 gennaio 1455 (Carteggio, Napoli 195) si dice che il re «ne domanda molto dolcemente come stava bene vostra Signoria et la Illustre Madona nostra, nominandovi duca e duchessa».

¹¹³ Il duca agli oratori, Milano, 28 gennaio 1455 (*ibid.*): «dubitamo ch'el Re non habia facto questo ad arte per mettere divisione fra nuy de la liga et con questa via el cerchi de fugire le conclusione». È anche vero però che quest'ultima interpretazione poteva essere un modo con cui lo Sforza nascondeva le proprie responsabilità di fronte agli altri, se non ci inganna la lettura di quest'altra lettera in cifra che accompagnava la prima: «*videriti quanto ve scrivemo per queste altre lettere del facto de questo cativo de ser Jacomo, le quale littere habiamo scripto in quella forma perché le possiate monstrare ad li altri ambasciatori venetiani et fiorentini. Questa è tuta arte et malitia usata per lo Re per la molestia et affanno che ha havuto de la pace et liga facta senza luy...*» (il duca agli oratori, Milano, 28 gennaio 1455, *ibid.*).

¹¹⁴ Gli oratori al duca, Napoli, 15 dicembre 1454 (*ibid.*): «era ottenuto a Fiorenza, trovandose confanoneo meser Angello Aziolo, ch'el se dovesse far questa liga contra d'ogni persona, non nominando però specialmente li Francesi per ben che contra de loro se extenda la liga», cioè ora i Fiorentini pur di far lega passavano anche sopra al problema francese. Si veda quanto scrive il duca agli oratori, Milano, 14 gennaio 1455 (*ibid.*) a proposito di Cosimo: «ch'el non gli è parso de pubblicare quelle nostre littere ad quella Excelsa Signoria perché li pare che in esse littere siano molte cose superflue et scure», e segue cancellato «per dubio non venessero in noticia del populo, il quale desydera con grande avidità che questa liga col Re segua prestissimo per potere loro traffigare in le terre et Reame etc.».

nuanti trattative, di discussioni sulla revisione dei capitoli¹¹⁵, di incertezze sulla posizione genovese¹¹⁶, il 26 gennaio 1455 Alfonso sottoscrisse il trattato di Lodi e la Lega¹¹⁷. Gli ambasciatori milanesi avevano vinto le loro « bataglie », nelle quali si erano comportati da « boni homini d'arme »¹¹⁸, ma nonostante tutto il cardinale Capranica ebbe a criticare severamente il loro operato: « habbiamo trovati questi vostri magnifici ambaxatori non in quel modo disposti ad aiutare questa materia che haveressimo desiderato; la casone non sap[piamo], benché lor dichino haverlo fatto a bon fine »¹¹⁹. Quindi gli ambasciatori milanesi si erano mostrati neglienti rispetto al loro compito? Oppure era lo Sforza che dettava loro questo comportamento negativo? O ancora si trattava soltanto di un giudizio dettato da una personale ostilità del Capranica e dal poco limpido passato del vescovo di Novara? È piú probabile pensare ad un insieme di ragioni che vedono alcune incertezze politiche sforzesche (in contatto con Venezia tramite il Guidobono) combinate alla obiettiva lentezza con cui avveniva lo scambio di notizie fra Napoli e Milano: basti pensare che una lettera scritta il 3 gennaio non era ancora arrivata al duca il 28 gennaio¹²⁰!

Conclusa la lega e pubblicata solennemente¹²¹, gli ambasciatori si

¹¹⁵ Il duca agli oratori, Milano, 16 gennaio 1455 (*ibid.*) e gli oratori al duca, Napoli, 19 gennaio 1455 (*ibid.*).

¹¹⁶ I Genovesi avevano mandato a Napoli l'ambasciatore Gottardo da Sarzana, ma ad un certo punto la questione genovese divenne una pregiudiziale insormontabile alla costituzione stessa della lega: « intrando lo Re in la liga luy intende che Zenoesi non possano intrare se non sono de acordio cum luy » (gli oratori al duca, Napoli, 15 gennaio 1455, *ibid.*). Pare che il re sostenesse anche Ludovico Fregoso, ribelle al governo del doge Pietro (gli oratori al duca, Napoli, 15 dicembre 1454 cit.).

¹¹⁷ Gli oratori al duca, Napoli, 26 gennaio 1455 (Bibl. Naz. di Parigi, cod. it. 1587, f. 16, ed. da Soranzo, *La Lega italica*, cit., p. 207). Il testo delle aggiunte del Magnanimo è in Registri 18, ff. 568 e sgg. ed. ed. da Id., *La Lega italica*, cit., pp. 208-211.

¹¹⁸ Gli oratori al duca, Napoli, 19 gennaio 1455 (Carteggio, Napoli 195).

¹¹⁹ Domenico Capranica al duca, Napoli, 29 gennaio 1455 (*ibid.*).

¹²⁰ Gli oratori al duca, San Germano, 22 febbraio 1455 (*ibid.*). Ciò era forse dovuto anche ad un cattivo funzionamento del servizio postale, infatti il duca (agli oratori, Milano, 9 febbraio 1455, Carteggio, Roma 41) si meravigliava di aver ricevuto le lettere molto tardi e per mano di mercanti che venivano da Firenze.

¹²¹ Dopo una messa solenne. Nel corso della cerimonia Giovanni Moro fu fatto cavaliere; « da poy la sera fece fare grandissimi falodii in modo ch'el pariva che questa città e li loghi circostanti fuseno tuti a focho ... in modo ch'el se dice

occuparono delle restanti questioni: il problema dei Genovesi¹²²; le richieste in favore di Giovanni Filippo Fieschi¹²³; la nomina degli aderenti e collegati¹²⁴; la posizione ambigua di Alessandro Sforza¹²⁵; la liberazione di Troilo da Rossano¹²⁶; il pagamento delle spese alla cancelleria del re¹²⁷. Il 18 febbraio i due milanesi partirono da Napoli¹²⁸. Nel loro carteggio resta una lucidissima analisi della politica del Magnanimo ed una acuta osservazione della vita della corte napoletana e della grande potenza dei signori del regno¹²⁹. E resta la descrizione di

che li subditi del Turcho infra quatro o sey di vederano de verso Taranto e Brandusio [Brindisi] questi falodii e intendarano de questa liga e pace, de la quale secundo se dice ne dubitavano asay » (gli oratori al duca, Napoli, 31 gennaio 1455, Carteggio, Napoli 195).

¹²² Gli oratori al duca, Napoli, 31 gennaio 1455 cit. e 13 febbraio 1455 (*ibid.*): a proposito di una nave genovese presa dal re, l'intenzione era di « soddisfare a li Zenoesi e de la nave e de la roba sopra le trate de li furmenti de Sicilia, remetendo la mità de quello se dovesse pagare per trata per fine a tanto tempo che fussano satisfati de la nave e de le robe », ma Gottardo da Sarzana non accettò. Cfr. anche gli oratori a Gottardo da Sarzana, Napoli, 6 dicembre 1454 (*ibid.*).

¹²³ Che voleva la restituzione di alcune « boteche et beni patrimoniali che ha in Napoli » (il duca agli oratori, Milano, 1° dicembre 1454, Missive 19, f. 327 v e Carteggio, Napoli 195). Cfr. anche il duca agli oratori, Milano, 6 gennaio e 19 febbraio 1455 (*ibid.*) e gli oratori al duca, Napoli, 31 gennaio 1455 cit.

¹²⁴ Il duca agli oratori, Milano, 6 gennaio 1455 cit. e gli oratori al duca, Napoli, 31 gennaio 1455 cit. I problemi erano quelli relativi alla nomina dei Senesi, di Alessandro Sforza e di eventuali potenze straniere (da parte di Napoli: il re di Castiglia, il duca di Borgogna e il duca d'Orléans). Gli ambasciatori fecero di tutto perché il re si accontentasse di « non nominare nisi italicos et in Italia tantum ».

¹²⁵ Che ad un certo momento voleva andare al servizio del re, pur non potendo farlo in quanto raccomandato e feudatario dello Sforza per Pesaro, cfr. il duca agli oratori, Milano, 18 dicembre 1454 (*ibid.*).

¹²⁶ Gli oratori al duca, Napoli, 13 febbraio 1455 cit. e San Germano, 28 febbraio 1455 cit. In cambio della liberazione di Troilo il re voleva quella di Colella da Napoli da parte del duca di Milano.

¹²⁷ La spesa era di 200 o 300 ducati, che Dietisalvi di Nerone aveva prestato agli ambasciatori milanesi e che il duca doveva però far pagare immediatamente, quando si fossero trovati a Roma, tramite il Banco Medici, cfr. gli oratori al duca, Napoli, 6 febbraio e San Germano, 22 febbraio 1455 cit. Inoltre avevano dato 50 ducati al cancelliere del legato pontificio « per la sottoscrizione e per lo sigillo », cfr. gli oratori al duca, Roma, 7 marzo 1455 (Carteggio, Roma 41).

¹²⁸ Gli oratori al duca, San Germano, 22 febbraio 1455 cit.

¹²⁹ Cfr. Soranzo, *La Lega italica*, cit., p. 93 e gli oratori al duca, Napoli, 26 dicembre 1454 cit. Il Soranzo sostiene che i baroni fossero contrari alla lega, perché l'insicurezza dello stato dava a loro maggior potere. A proposito di coloro che furono favorevoli cfr. gli oratori al duca, Napoli, 31 gennaio 1455 cit.

uno splendore e di uno sfarzo per loro inconsueti, oltre al racconto « fantastico » di un incredibile banchetto¹³⁰.

Gli ultimi giorni di febbraio gli ambasciatori erano di nuovo a Roma, ma nel frattempo avevano ricevuto le prime proteste del duca, che riteneva del tutto insoddisfacenti le conclusioni della lega riguardo alle esclusioni di Genova¹³¹, di Astorre Manfredi e di Sigismondo Malatesta. Essi furono rimproverati di non aver fatto quanto avevano in commissione e, in special modo per Genova, di non essersi attenuti alle precise istruzioni ricevute dal Castiglioni e dall'Arcimboldi. Con la lunga lettera del 28 febbraio 1455¹³² perciò essi difesero ampiamente il loro operato, sostenendo che in fondo proprio l'istruzione del Castiglioni prevedeva in ultima istanza che la questione fosse almeno rimessa alla mediazione del pontefice, perché cercasse una soluzione di pace tra la repubblica e il Magnanimo: ed era quello che avevano fatto. Le difficoltà venivano al massimo dagli ambasciatori fiorentini che non erano « così caldi de questa pace de Zenoesi quanto forse se crede per

¹³⁰ Gli oratori al duca, Napoli, 26 dicembre 1454 cit.: « Anchoy la Maestà de lo Re ha dato uno solempne disnaro a lo legato et a nuy tuti ambasatori e la sua Maestà mete in mezo de una tabulla grande lo legato e da la banda drita gli sedeva la Maestà sua e da l'altra banda lo duca de Calabria e a questa tabulla eramo asentati nuy tuti ambasatori e uno figliolo de lo Re de Navarra e 'l nostro meser lo vescove de Modena per lo duca de Modena e altri non sedeva. El Gran Senescalcho veneva accompagnare tute le imbandisone a cavallo perfine al tribunale e vestito longo de damaschino bianco e da poy el disnare haveva fato aparigiare una solempne colatione de zucharo, la qualle fu extimata de molte centenara de ducati e tra le altre cose a caduno de nuy ambasatori era apresentato uno castello grande de zucharo quanto poteva portar uno. E in questo castello gli erano de le torre asay, sopra le quale torre gli erano poste bandariole cum le arme de lo Re e cum le arme de quello Signore o de la Signoria de lo ambasatore al quale dovea esser presentato el dicto castello e questo pareva uno signo de coligatione. Ma pasando questi castelli per la salla in la qualle era grande moltitudine de persone e non siandoli el Gran Senescalcho, perché questa colacione spectava a lo offitio de uno conte de Tranoro, la mazor parte de questi castelli, pasati quelli de lo Re e del cardinale, fureno metuti a sacho, cosa che fu in grandissima displicencia de lo Re e secundo che a nuy è afirmato la sera lo Re se turba così forte cum li soy che molti fureno che haveno una grandissima paura. Quella salla era ornatissima de paramenti de grandissimo valore: da uno capo gli era lo tribunale, sopra lo quale era posta la nostra tabulla, da l'altro canto gli era uno grandissimo tribunale tuto carigato de argenterie, le qualle certamente erano in tanto numero e in tanta quantità che pareva una cosa stupenda e de grandissimo valore. Ha deliberato de voler far fare una caza e sforzase de farne ogni honore et ogni complacenza ».

¹³¹ Cfr. il duca agli oratori, Milano, polizza in cifra del 13 febbraio, e del 20 e 22 febbraio 1455 (Carteggio, Roma 41).

¹³² *Ibid.*

altri » e che infatti stavano per partire da Roma entro tre o quattro giorni. Quanto al Manfredi e al Malatesta, non si era potuto far nulla nel momento in cui le decisioni prese erano state approvate dagli ambasciatori veneziani e fiorentini, visto che si trattava di loro aderenti e non milanesi. Poiché ritenevano dunque di aver compiuto il proprio dovere, erano pronti, al loro ritorno a Milano, ad essere sottoposti a sindacato che ne verificasse la correttezza del comportamento.

Assai importante è anche la lettera del 7 marzo¹³³, in cui comunicano che papa Niccolò V ha ratificato la lega: il fatto interessante è che essi avevano ottenuto che la ratificasse per sé e per i suoi successori e con il consenso pieno dei cardinali, « el quale consentimento è de grandissimo effeto et efficatia, secundo li nostri savii », dove ancora una volta emerge l'importanza dei grandi giuristi milanesi (si è già visto chi aveva scritto le istruzioni, cioè il Castiglioni e l'Arcimboldi) nella preparazione delle ambascerie, qualora non fossero stati essi stessi a compiere la missione¹³⁴.

Inoltre poiché il papa e i cardinali promettevano di difendere lo stato del « duca di Milano », ciò equivaleva ad un formale riconoscimento della legittimità del dominio sforzesco di fronte agli eventuali ostacoli che potevano venire da parte dell'imperatore¹³⁵.

Con la bolla di ratifica il pontefice aveva stabilito che la lega ormai « Santa » fosse pubblicata con solenni festeggiamenti in tutti gli stati il 25 marzo, festa dell'Annunciazione¹³⁶.

¹³³ *Ibid.*

¹³⁴ In verità anche il Visconti e il Maletta erano giuristi, ma ovviamente qui agivano in conformità a decisioni prese collettivamente dai giurisperiti milanesi.

¹³⁵ *Ibid.*: « e anche prometando el Papa in la liga la defensione del stato de la Vostra Signoria como de duca de Milano, cum deliberatione e consentimento de li cardinali, pare expressamente che la Sancta Ghesia conferma e aprova la Vostra Signoria e li vostri incliti figloli in lo ducato; e per ben non li sia quella de lo Imperatore, questa è però de grande efficatia e auctorità e poterà dire la Vostra Signoria ch'el Papa cum li cardinali ha contrata la liga cum luy e tolto la deffensione sua como del duca contra quoscumque, como dice el capitulo de la liga; e questo sempre faria grande e digno ostaculo contra lo Imperatore e altri che volesseno alegare contra el titullo e le ragione de la Vostra Signoria, siando quelle non modo aprobate, ma tolte in protectione et deffensione da la Sancta Ghesia, la qualle è superiore de tuti e questo è uno notabelle e digno effeto che resulta de questa liga contrata cum la Sanctità del nostro Signore e la Maestà del Re, el qualle in la liga nominando la vostra Signoria dice far la liga cum lo Illustrissimo duca de Milano ».

¹³⁶ Tranne che a Napoli dove i festeggiamenti erano già stati fatti al momento dell'adesione del re alla lega.

Il 13 marzo il Maletta partì da Roma per riferire personalmente allo Sforza alcune cose da parte del papa ¹³⁷, dal quale ricevette anche le credenziali ¹³⁸. Il Visconti invece si fermò ancora nell'Urbe, dove raggiunto poi dal Tranchedini, seguì da vicino i tragici momenti della morte di Niccolò V e il travagliato conclave che portò al soglio pontificio il primo papa Borgia, Callisto III ¹³⁹. Giunto a Bologna il 25 marzo ¹⁴⁰, il Maletta ricevette dal duca pesanti rimproveri per essere partito da Roma in un momento così grave come l'imminente morte del papa, considerato che né il Visconti (in quanto ecclesiastico), né Nicodemo (in quanto di minore « reputazione ») potevano rappresentare in modo adeguato il duca di Milano ¹⁴¹. Dato però che ormai era molto lontano da Roma e che i cavalli erano stanchi, non era più possibile tornare indietro ¹⁴².

¹³⁷ *Ibid.* Il 16 marzo era a Todi (A. Maletta al duca, Todi, 16 marzo 1455, Carteggio, Umbria e Sabina 139) e scriveva dei colloqui avuti a Roma con i cardinali a proposito delle misure con cui difendersi dalle mosse di Giacomo Piccino e della possibilità di assoldare il Malatesta.

¹³⁸ Dovrebbero essere quelle date a Roma, 12 marzo 1454 [stile fiorentino? 1455?] (Carteggio, Roma 41). Ci sono credenziali anche da parte del cardinale di Venezia, vicescancelliere, Francesco Condulmer, Roma, 11 marzo 1455 (*ibid.*).

¹³⁹ Cfr. B. Visconti e Nicodemo al duca, Roma, 19 marzo e 13 aprile 1455; Nicodemo al duca, *ivi*, 20 marzo 1455 e B. Visconti al duca, *ivi*, 24 marzo 1455 (*ibid.*).

¹⁴⁰ A. Maletta al duca, Pianoro, 24 marzo 1455 e Bologna 25 marzo 1455 (due lettere, Carteggio, Romagna 156).

¹⁴¹ Il duca ad A. Maletta, Milano, 27 marzo 1455 (*ibid.*): « et ben che li sia rimasto Monsignore da Novara, nondimeno haveriamo havuto più caro gli fosti stato voy per più respecti, maxime che fra prelati non se ha quello riguardo che se sarebbe havuto quando li fosti stato voy o uno vostro pari. Alla parte che Nicodemo fosse lí, dicemo che Nicodemo non è homo de reputatione como bisognaria ad questa materia ».

¹⁴² A. Maletta al duca, Pianoro, 24 marzo 1455 cit.

IV

L' INSTABILITÀ

1. - GENOVA: INSTABILITÀ E FUORUSCITISMO.

1.1. *Divergenze: Giovanni Feruffini e Antonio Guidobono.*

L'instabilità politica è certamente uno dei tratti caratteristici della Genova quattrocentesca. Le tensioni fra un'aristocrazia fondiaria ed un'aristocrazia di mercanti e di banchieri; le rivalità fra nobili e popolari, fra i poteri del comune e quelli dei suoi grandi feudatari; la potenza degli « alberghi »; la minacciosa presenza nell'entroterra di famiglie che vantano titoli di legittimità indipendenti dal comune di Genova (i feudi imperiali dei Fieschi e dei Malaspina) e infine la progressiva ascesa del Banco di San Giorgio, espressione del monopolio politico-finanziario di un'aristocrazia piú strettamente cittadina: sono tutti temi assai importanti, attentamente studiati per esempio da Jacques Heers, ma ancora aperti a possibili approfondimenti¹. Quello che qui

¹ J. Heers, *Genova nel Quattrocento*, Milano 1984 (tit. orig. *Gênes au XV siècle*, Paris 1971) e per quanto riguarda l'organizzazione degli « alberghi », Id., *Il clan familiare nel Medioevo*, Napoli 1979, su cui cfr. anche E. Grendi, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, in « Mélanges de l'École Française de Rome », 87 (1985), pp. 241-302. Sempre fra i lavori di carattere generale cfr. E. Grendi, *Introduzione alla storia moderna della Repubblica di Genova*, Genova 1976²; V. Piergiovanni, *Il sistema europeo e le istituzioni repubblicane di Genova nel Quattrocento*, in « Materiali per una Storia della Cultura Giuridica », 13 (1983), pp. 3-46; G. Costamagna, *Il notaio a Genova fra prestigio e potere*, Roma 1970. Sul Banco di San Giorgio cfr. E. Marengo - C. Manfroni - G. Pessagno, *Il Banco di San Giorgio*, Genova 1911 e comunque le aggiornate bibliografie di C. Costantini, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, vol. IX della *Storia d'Italia* diretta da G.

preme sottolineare è invece il ruolo puramente strumentale assegnato a Genova nella politica sforzesca dei primi anni; si ricorderà per esempio come gli interessi genovesi fossero i primi a poter essere sacrificati a favore di un equilibrio fra le potenze italiane che in pratica escludeva la città ligure. E fu proprio questo senso di marginalità, alimentato dai disordini interni, che spinse la repubblica nelle mani della Francia, ma che consentì più tardi la riannessione al ducato milanese².

A ben guardare anche la situazione interna fiorentina era connotata da una endemica, e non sempre risolta, divisione politica. Il ruolo della diplomazia milanese appare tuttavia molto diverso nei due casi. Mentre a Firenze, pur nella discontinuità delle ambascerie, si trovò la via di una sostanziale stabilità di rapporti in un tessuto di relazioni di volta in volta di carattere privato o pubblico con il partito mediceo (che rappresentava nella città la tendenza filo-sforzesca), a Genova il continuo invio di ambasciatori è in un certo modo anche il segnale di un'ambigua condotta politica, che da una parte ostentava il proprio incondizionato sostegno al governo in carica del doge Pietro Fregoso³, e dall'altra cercava di mediare le continue discordie delle parti, non senza aver tentato di sostenere la parte avversa più temibile, cioè Giovanni Filippo Fieschi, conte di Lavagna e signore di territori sull'Appennino⁴.

Ma cerchiamo di capire meglio questa situazione attraverso una esposizione analitica delle missioni diplomatiche sforzesche a Genova

Galasso, Torino 1978 e C. Bitossi, *Il Banco di San Giorgio*, in *Storia della società italiana*, vol. X, *Il tramonto del Rinascimento*, Milano 1987, pp. 213-220. Si vedano in generale anche le considerazioni di Bertelli, *Il potere oligarchico*, cit., pp. 126-128.

² Sugli avvenimenti successivi cfr. Sorbelli, *Francesco Sforza a Genova*, cit.

³ Sulla politica di questo doge cfr. A. Borlandi, *Ragione politica e ragione di famiglia nel dogato di Pietro Fregoso*, in *La storia dei Genovesi*, IV, Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della repubblica di Genova (Genova, 28-30 aprile 1983), Genova 1984, pp. 353-402, che utilizza anche il carteggio dell'Archivio di Stato di Milano.

⁴ La guerra tra le due parti era nata nonostante l'accordo del 17 agosto 1450 tra il Fregoso e la casa dei Fieschi: cfr. *ibid.*, p. 369. A proposito dell'espansione territoriale dei Fieschi nel Duecento, cfr. G. Petti Balbi, *I Fieschi ed il loro territorio nella Liguria orientale*, in *La Storia dei Genovesi*, III, Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della repubblica di Genova (Genova, 10-12 giugno 1982), Genova, 1983, pp. 105-129.

per gli anni che ci interessano⁵. Nel corso del 1450 le notizie da Genova giungevano filtrate attraverso alcuni personaggi in contatto con il vario mondo delle potenti famiglie dell'entroterra o dei fuorusciti politici. Tali sono ad esempio Biagio Assereto dal suo feudo di Serravalle⁶ (nel 1451 si recò anche dal Fieschi per conto di Francesco Sforza⁷ e comunque teneva rapporti con gli Adorno, i più potenti fra gli esiliati)⁸ o Giorgio Annoni, commissario di Alessandria⁹. Sono comunque attestate anche due brevi missioni di Sceva de Curte a giugno e a luglio, ma di cui non sappiamo altro¹⁰.

Con l'inizio del 1451 si ha l'invio di Antonio Guidobono¹¹, il quale in verità sembra trattare questioni assai diverse, riguardanti per lo più problemi locali piuttosto circoscritti, ma anche (in modo che non emerge dalla documentazione) problemi politici più generali¹².

⁵ Molti dei documenti che qui si utilizzano sono stati anche regestati nei lavori fra loro complementari di A. Sambati, *I carteggi diplomatici sforzeschi relativi alla serie Genova (1450-1454)*, in « Archivio storico lombardo », s. IV, X (1971-72-73), pp. 159-207 e C. Prandini, *I carteggi diplomatici sforzeschi relativi alla serie Genova (1450-1454). Lotte politiche, ibid.*, pp. 208-246.

⁶ Cfr. B. Assereto al duca, 18 marzo e 9 settembre 1450 (Carteggio, Genova 407): nella seconda dà la notizia dell'elezione al dogato di Pietro Fregoso, dopo la deposizione di Ludovico e la rinuncia di Tommaso (entrambi Fregoso: la carica è per lo più scelta tra questa famiglia e gli Adorno). Cfr. G. Balbi, *Assereto, Biagio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IV, pp. 442-44. Cancelliere della repubblica genovese, l'Assereto acquistò fama sconfiggendo, a capo dell'armata genovese, gli aragonesi a Ponza nel 1435. Divenne poi intimo della corte di Filippo Maria Visconti, dal quale ebbe anche il cognome a titolo d'onore. Ebbe un ruolo di rilievo nella Repubblica Ambrosiana.

⁷ B. Assereto al duca, Serravalle, 1° dicembre 1451 (Carteggio, Genova 407).

⁸ Balbi, *Assereto, Biagio*, cit.

⁹ Già cancelliere di Filippo Maria Visconti, fu commissario di Alessandria, dal 1450 al 1452, e dal 1457 luogotenente e commissario di Tortona. Nel 1460 andò ambasciatore a Napoli e nel 1466 seguì la spedizione di Galeazzo M. Sforza in Francia. Dal 1466 fu consigliere segreto. Cfr. Santoro, *Gli uffici*, cit., p. 8; Annoni, *Giorgio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, pp. 358-359; Vaglianti, « *Ut precedat omnes* », cit., *passim*, e Fossati, *Bibliografia*, cit., p. 372. Nel dicembre del 1450 però si recò anche a Genova (il duca a G. Annoni, Lodi, 15 dicembre 1450, Missive 3, f. 111 r). All'inizio del 1451 operò per la consegna al duca delle fortezze di Filippo e Leonello Spinola (il duca a G. Annoni, Milano, 9 e 29 gennaio 1451, Missive 4, ff. 23 v - 24 r e 51 v).

¹⁰ Gli estremi sono 19-29 giugno e 4-23 luglio (il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 28 novembre 1450, Missive 2, f. 264 v).

¹¹ Gli estremi della missione sembrano collocarsi tra il 6 gennaio e il 1° ottobre 1451.

¹² Cfr. la lettera del duca ad A. Guidobono, Lodi, 11 febbraio 1451 (Mis-

Delle prime è assai significativa la preoccupazione per il divieto genovese di condurre il sale a Niccolò Feruffini di Alessandria¹³, sia perché rivela l'affannosa necessità dello Sforza di riscuotere i dazi sul sale¹⁴, sia perché potrebbe costituire un elemento non secondario nella scelta di inviare successivamente Giovanni Feruffini quale oratore a Genova, rivelando ancora una volta i limiti dell'autonomia diplomatica del duca da un ceto dirigente potente e bisognoso di difendere i propri interessi familiari.

È il caso di rilevare qui un altro aspetto della missione a Genova: quello della relativa brevità e della frequente sovrapposizione, con modi che assai spesso appaiono quanto meno informali, se non proprio privati. È un modo di procedere che abbiamo già visto per la ambasceria a Firenze e che è caratterizzato dall'assenza di specifici documenti di carattere pubblico, quali il mandato e le istruzioni.

Nel mese di giugno il Guidobono fu raggiunto per l'appunto da Giovanni Feruffini di Alessandria (9 giugno 1451 - 21 gennaio 1452)¹⁵, seguito il mese successivo dalla breve missione di Marco Coiro¹⁶, che informò il duca della precarietà del potere del doge Pietro, tanto che il popolo stesso stava rivolgendo le sue simpatie al deposto Ludovico Fregoso¹⁷.

Con l'arrivo del Feruffini la funzione dei due ambasciatori milanesi si chiarisce meglio, nel senso di un tentativo di spingere Genova ad una lega con Milano e Firenze. La lega, come si sa, fu conclusa il 4

sive 4, ff. 75 v - 76 r), in cui gli rimprovera di non essere ancora giunto ad alcuna « conclusione ».

¹³ Il duca ad A. Guidobono, Milano, 20 aprile 1451 (Missive 3, ff. 277 v - 278 r): « con detrimento delle nostre gabelle ».

¹⁴ A proposito dei problemi relativi all'importazione del sale da Genova, cfr. Sambati, *I carteggi*, cit., p. 160 e Heers, *Genova*, cit., pp. 216-221.

¹⁵ Il duca ai maestri delle entrate, Milano, 26 gennaio 1452 (Missive 15, f. 64 r): il documento in verità riporta 9 luglio, ma la prima lettera del Feruffini da Genova è del 13 giugno (Carteggio, Genova 407): o una delle due date è errata o si tratta di due missioni differenti. Giovanni Feruffini fu consigliere segreto fin dal 1450; apparteneva ai nobili Feruffini di Alessandria che avevano feudi dagli Sforza, cfr. Santoro, *Gli uffici*, cit., p. 3 e Lazzeroni, *Il Consiglio*, cit., pp. 111-112.

¹⁶ Padre di Bernardino Corio e già al servizio del conte Sforza prima della conquista del ducato. Dal 1450 al 1452 è ufficiale delle bollette di Como e poi familiare *equitans*. Compì altre missioni a Genova, in Savoia, in Monferrato e a Napoli. Cfr. Santoro, *Gli uffici*, cit., p. 244; Cerioni, *La diplomazia*, cit., p. 167 e Fossati, *Bibliografia*, cit., p. 377.

¹⁷ M. Coiro al duca, Torriglia, 16 luglio 1451 (Carteggio, Genova 407).

novembre 1451¹⁸, ma evidentemente già in settembre si era giunti ad un trattato preliminare e ad una *conventio segreta*, in cui sono nominati sia il Feruffini che il Guidobono¹⁹. Quest'ultimo agli inizi di ottobre lasciò la città²⁰. Spettò quindi al solo Feruffini, insieme all'oratore fiorentino Guglielmino Tanaglia²¹, di superare le incertezze del doge relative soprattutto all'ambigua condotta dei Fiorentini di fronte alla pretesa genovese di essere tutelata da un eventuale attacco del re di Francia: tanto più che era stata sequestrata una lettera ad un servo di Giovanni Filippo Fieschi, nella quale si invitava il re all'impresa di Genova. Il Feruffini dovette assicurare « personalmente » il doge che lo Sforza si sarebbe segretamente impegnato a difenderlo²². A rendere più tesa la situazione contribuiva poi la presenza in città dell'ambasciatore veneziano Gerolamo Barbarigo e di un inviato di Alfonso il Magnanimo²³. Il 26 ottobre il Feruffini scrisse al Guidobono: « me pare videre che queste cosse de Zenoa debiano essere o la nostra conservatione et exaltatione o la nostra destructione (quam Deus avertat). Temo che si li Florentini attenderano a le cosse de Francia perderano la carne per l'umbra »²⁴.

Si occupò inoltre di altre questioni di un certo interesse: per esempio il progetto sforzesco di spostare le direttrici del commercio internazionale lungo un itinerario che favorisse i porti di Genova o di Li-

¹⁸ Cfr. Rossi, *Lega*, cit., pp. 256-258. Testo ed. da J. Dumont, *Corps Universel Diplomatique du Droit des gens*, t. III, parte I, Amsterdam 1726, pp. 188-189, con promessa di dare a Pietro Fregoso uno « stipendium mensuale ».

¹⁹ Ratifica e *conventio segreta*, 16 settembre 1451 (Registri 18, ff. 308 r - 310 r e 312 r - 313 r).

²⁰ La sua ultima lettera (insieme al Feruffini) è data a Genova, 1° ottobre 1451 (Carteggio, Genova 407).

²¹ Istruzioni dei Dieci di Balia a Guglielmino Tanaglia, Firenze, 6 agosto 1451 (ASFi, Dieci di Balia, Legazioni e commissarie, Istruzioni e lettere ad oratori, filza 4, cc. 6 r - 7 r).

²² Si v. la lunga lettera di G. Feruffini al duca, Genova, 20 ottobre 1451 (Carteggio, Genova 407): « esso duxe me ha risposto che si per tempo passato non fosseno state le parole mie, haverebe creduto che Florentini tractasseno de vendere luy et questa città a li Francesi... Et al vero sarebe bono mercato comprare Zenoa per CL milia ducati, cum la quale lassando stare le cosse de Italia sarebeno apti li Francesi a prendere le terre maritime de Ingalterra » (la guerra dei Cent'anni si concluse solo nel 1453).

²³ *Ibid.* e G. Feruffini al duca, 22 e 23 novembre, 17 dicembre 1451, 5 gennaio 1452 (*ibid.*).

²⁴ G. Feruffini ad A. Guidobono, 26 ottobre 1451 (*ibid.*).

vorno (Porto Pisano) rispetto a Venezia²⁵; l'incapacità (più che sospettata) del duca di Milano di porre fine all'occupazione di Pietra da parte di Filippo Spinola²⁶; l'invio di ambasciatori genovesi, insieme a quelli milanesi e fiorentini, all'imperatore Federico III, in occasione della sua imminente venuta in Italia²⁷. Interessante è poi l'accento al problema della gravosità della tassa sul sale nei territori occidentali del ducato (evidentemente il Feruffini era più preoccupato per le ripercussioni sui ceti meno abbienti dei suoi possedimenti feudali)²⁸. Dalla fine di dicembre l'ambasciatore chiese di poter tornare, ma il duca lo invitò a restare al-

²⁵ G. Feruffini al duca, Genova, 25 ottobre 1451 (*ibid.*) e il duca al Feruffini, Lodi, 11 gennaio 1452 (Missive 13, ff. 18 v - 19 r), quest'ultima ed. da Foscati, *Francesco Sforza e la sorpresa*, cit., pp. 342-343 e parzialmente da Sambati, *I carteggi*, cit., p. 161: « como sapeti uno di grandi mali se possa fare a Venetiani si è a levarli el fare delle mercantie, delle quale grande summa consumano in le terre nostre et ne cavano grandi emolumenti et desyderamo piú tosto che li amici nostri habiano questo utile. Perhò ne andava per la mente che facilmente se poteria provvedere a questa facenda cum grandissima utilità de quelli cittadini, in questo modo che le robe quale se consumano in Lombardia havessero de gabella li cinque per cento et seria tanto maiore la summa che gli venirebe che a quella città ne seguiria utilità grandissima ».

²⁶ G. Feruffini al duca, Genova, 1° gennaio 1452 (Carteggio, Genova 407), in cui dice che a Genova si crede che lo Spinola stia in quel luogo col consenso del duca: « molti cittadini hano dicto al spectabile ambasciadore fiorentino che la Illustrissima Vostra Signoria cum questi modi cerca de havere lo dominio de questa città et che non lassarano dare licentia a questo ambasciadore venetiano, si prima non vedeno tale opere per parte de la Illustrissima Vostra Signoria contra lo dicto Filippo, per le quale appara che non voliti ch'el staga in quello loco ». Cfr. anche il duca al Feruffini, Lodi, 9 gennaio 1452 (Missive 13, ff. 16 v - 17 r) e al doge, ivi, 9 gennaio 1452 (*ibid.*, f. 17 r). Si ricorda che lo Sforza era piuttosto legato agli Spinola, fin da quando, inviato da Filippo Maria Visconti a presidiare Genova, fu tratto in salvo da Eliana Spinola, signora di Ronco, nel corso di un agguato. Cfr. Santoro, *Gli Sforza*, cit., p. 16.

²⁷ G. Feruffini al duca, Genova, 22 e 23 novembre 1451 cit. e il duca a lui, Lodi, 9 e 13 gennaio 1452 (Missive 13, ff. 16 r e 21 v).

²⁸ G. Feruffini al duca, Genova, 7 novembre 1451 (Carteggio, Genova 407): « io scrisse al Consiglio lo mio parere, ma havendo la Illustrissima Signoria Vostra havuta la dicta mia littera, aviso che lo dicto comandamento che se debe descrivere tutte le boche non solamente de le persone piccole et grande, ma etiamdio di li animali, è cosa odiosissima a li subiecti vostri et senza utilità per ciò che non sarà possibile sapere el vero, salvo cum grandissima fatica et scandalo et quelli che dirano el vero saranno piú aggravati che quelli che dirano el falso et è cosa molto iniusta dare il sale per bocha de li animali per ciò che li poveri homini sono ancora troppo aggravati dagandoglila per le boche de le persone, il che gli è grande graveza essendo lo sale caro et dagando taxa supra taxa ... A mi pare non bono consiglio volere ricattare dinari per modi novi et odiosissimi a li populi ... Sento li animi de vostri subiecti de qua da Po essere molto suspesi per le graveze ogni dí adiuncte; lo timore li retene in stare fideli piú che lo amore ».

meno fino quando non fossero partiti gli ambasciatori veneziano e aragonese²⁹. Il 14 gennaio 1452 lasciò Genova³⁰.

A febbraio il Feruffini e il Guidobono furono di nuovo a Genova, ma ancora una volta separatamente e con tempi diversi, senza cioè costituire un'unica coerente ambasceria³¹. Il primo vi giunse agli inizi di febbraio, il secondo dopo la metà del mese³². Il Feruffini si era recato anche da Giovanni Filippo Fieschi³³: sono importanti questi contatti con il piú potente avversario del doge, perché indicativi della sostanziale ambiguità della politica sforzesca nei confronti del Fregoso. Si vedano per esempio le lettere di questo periodo in cui il Guidobono e l'Assereto esortano il duca a tenersi legato il Fieschi « perché è quello che può sempre fare un grande factio ad Zenoa »³⁴.

Ora le trattative vertevano soprattutto sull'obbligo che, in virtù della lega, il doge aveva di fornire una sovvenzione (almeno 50.000 ducati) per la preparazione degli eserciti sforzeschi³⁵. La cosa si trascinò per la pretesa del doge di averne in cambio una duplice assicurazione: di essere a sua volta sovvenzionato per il mantenimento di 750 fanti e

²⁹ Il duca a G. Feruffini, Lodi, 29 dicembre 1452 [ma 1451] (Missive 13, f. 7) e G. Feruffini al duca, Genova, 3 gennaio 1452 (Carteggio, Genova 407).

³⁰ G. Feruffini al duca, Genova, 13 gennaio 1452 (*ibid.*).

³¹ Da quanto risulta dalla lettera dei due oratori al duca, Genova, 20 febbraio 1452 (*ibid.*), Antonio aveva una commissione diversa da quella del suo compagno.

³² Solo per il secondo abbiamo la lettera di pagamento con gli estremi della missione (13 febbraio-11 aprile), cfr. il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 16 aprile 1452 (Missive 15, f. 92). Ma una lettera di pagamento successiva fa riferimento al periodo piú ampio di permanenza a Genova (12 febbraio-9 settembre 1452), cfr. il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 24 febbraio 1453 (*ibid.*, f. 145 v). Altrove si registra una cifra complessiva di 135 lire per le missioni del Guidobono a Genova: cfr. entrate e uscite del 1452 (Biblioteca Ambrosiana di Milano, Miscellanea Custodi, S. 210 inf., f. 452). Prima della partenza del Guidobono il Feruffini aveva scritto a Dietisalvi di Nerone, che si trovava a Milano: « Antonio Guidobono è molto informato de li costumi de questa città, il perché conforto che partecipati cum esso in quanto occorra alcuno dubbio circa le cose le quale io scrivo » (Genova, 11 febbraio 1452, in ASFi, Dieci di Balìa, Responsive, filza 21).

³³ Cfr. G. Feruffini al duca, Genova, 4 febbraio 1452 e G. F. Fieschi al duca, Montoggio, 7 febbraio 1452 (Carteggio, Genova 407).

³⁴ A. Guidobono al duca, Genova, 8 marzo 1452 (*ibid.*). Cfr. anche un'altra lettera dello stesso al duca, sempre dell'8 marzo e B. Assereto al duca, Serravalle, 13 marzo 1452 (*ibid.*).

³⁵ Cfr. le lettere di G. Feruffini a Dietisalvi di Nerone, Genova, 12 e 23 febbraio 1452 (ASFi, Dieci di Balìa, Responsive, filza 21, cc. 101 e 118).

di essere liberato dall'obbligo di fare guerra ai Veneziani e al re d'Aragona³⁶; questo senza contare che, se avesse dato il denaro allo Sforza, non sarebbe piú stato in grado di allestire quella flotta alla quale segretamente si era obbligato³⁷ (il problema si riproporrà piú tardi come alternativa tra finanziamento o flotta). Le questioni si sovrapposero a quelle già note di Filippo Spinola³⁸, della presenza degli ambasciatori nemici³⁹ e del tentativo di spostare su Genova le direttrici del rifornimento del sale⁴⁰. Gli oratori milanesi agirono in modo non sempre sicuro⁴¹, ma la situazione della repubblica era davvero caotica, tra le

³⁶ G. Feruffini al duca, Genova, 4, 8, 10, 16, 19 febbraio 1452; lo stesso ad A. Guidobono, ivi, 14 febbraio 1452 e a Cicco Simonetta, ivi, 14 febbraio 1452; G. Feruffini e A. Guidobono al duca, Genova, 22 febbraio 1452 (tutte in Carteggio, Genova 407); il duca a G. Feruffini e A. Guidobono, Milano, 3 marzo 1452 (Missive 13, ff. 69 v - 71 r) e 14 marzo (*ibid.*, f. 81); il duca agli stessi piú Andrea da Foligno, Milano, 28 marzo 1452 (Carteggio, Genova 407 e Missive 13, ff. 99 r - 100 r).

³⁷ G. Feruffini al duca, Genova, 20 febbraio 1452 (Carteggio, Genova 407): « Signore, se ben me ricordo avanti che la liga fosse facta de grande tempo io confortai a la Illustrissima Vostra Signoria che fecesse armare secretamente ».

³⁸ Il duca ai due oratori, Milano, 18 febbraio, 11 e 18 marzo 1452 (Missive 13, ff. 56 r, 79 v, 88 v - 89 v): lo Spinola aveva mandato un'ambasciata al conte Gaspare Vimercati dicendo di volersi accordare con lo Sforza e lasciare Pietra in cambio di 1000 ducati. Il duca si scusava a Genova per non aver fatto nulla, affermando di non avere contingenti da mandare in quei luoghi.

³⁹ G. Feruffini al duca, Genova, 20 febbraio 1452 cit.: « Signore, me pare videre che la Illustrissima Signoria Vostra teme che questi ambasciatori non faciano practica cum lo duxe che li Zenoesi non rompano contra di loro soto colore che questa comunità sia liberata da la guerra etc. Io ho etiam dubitato ch'el duxe habia facto questo pensare, ma lo contrapensere mio è stato che in quanto lo duxe fosse de questa opinione, non porebbe havere effecto per ciò che Georgio Doria, Benedicto Doria et simili tam per dinari quam per piacere a la Illustrissima Signoria Vostra quam per guadagnare al despecto del duxe, semper farano guerra a Venetiani che la Illustrissima Signoria Vostra voglia ». Cfr. anche il duca ai due oratori, Milano, 24 febbraio 1452 (Missive 13, ff. 62 v - 63 r) e 3 e 18 marzo 1452 cit.; e G. Feruffini a Cicco Simonetta, Genova, 14 marzo 1452 (Carteggio, Genova 407).

⁴⁰ Il duca a G. Feruffini, A. Guidobono e A. da Foligno, Milano, 28 marzo 1452 cit.: « tenevamo havere questo servitio et piacere da signori zenovesi con li quali siamo congiuncti de fraternità ».

⁴¹ Il duca a G. Feruffini e A. Guidobono, Milano, 18 marzo 1452 cit.: « voressimo che nel scrivere vostro potessimo pigliare qualche fundamento prima che scrivere tante cose varie et farli tanti dubii quanti faceti et confonderne la mente, che non sapiamo con que governarne ». Del resto il Feruffini nella cit. lettera al duca del 20 febbraio inserisce un *Post Scriptum* da cui si intende come alla fine la lettera fosse inviata al Simonetta e non al duca: « ho deliberato de

divisioni interne, le visite degli ambasciatori del re di Tunisi di Barberia ⁴², e, da ultimo, la cattura da parte francese di alcune navi genovesi ⁴³. Le difficoltà del momento avevano richiesto l'invio alla fine di marzo del cancelliere Andrea da Foligno, ma ai primi di aprile i milanesi fecero tutti e tre ritorno a Milano ⁴⁴. Il Feruffini aveva scritto « che ogne cosa de zenoese è multo dubitabile tanto ch'el sia conclusa, tanta è la *instabilità* et avaricia soa extrema » ⁴⁵. Il 13 aprile però Giovanni Feruffini era di nuovo a Genova, raggiunto quasi subito dal Guidobono ⁴⁶, con quella consueta sovrapposizione di missioni che abbiamo già visto. Quest'ultimo veniva per portare al doge il testo dei capitoli della lega stretta con la Francia, che aveva particolarmente impensierito i Genovesi ⁴⁷. Gli oratori dovettero assicurare la totale lealtà del duca e dei Fiorentini, sia contro la Francia, sia in favore del presente « stato » ge-

non mandare a la prefata Illustrissima Signoria sua per non rompere lo capo suo di tale litere, ma la mando a vuy per piú informazione de le cosse ».

⁴² G. Feruffini e A. Guidobono al duca, Genova, 25 febbraio 1452 (Carteggio, Genova 407), in cui scrivono che il re di Tunisi ha mandato un'« ambasseria » e un cavallo e un cammello in dono; questo lo faceva perché aveva inteso della lega stretta contro il re d'Aragona, suo capitale nemico. Cfr. anche il duca agli stessi, Milano, 3 marzo 1452 (Missive 13, ff. 69 v-71 r e f. 81), in cui il duca si compiace del dono di cavalli barbareschi, ottimi per le corse, e di un leone. Ad aprile l'ambasciatore fu ricevuto a Milano (il duca ad A. Guidobono e G. Feruffini, Milano, 28 aprile 1452, Missive 13, f. 135 r).

⁴³ Benedetto Doria al doge Pietro, Genova, 5 aprile 1452 (Carteggio, Genova 407); tra le navi catturate se ne trova una di Giannotto Doria. Poiché il 21 febbraio era stata stretta la lega tra Milano, Firenze e la Francia, i Genovesi videro in ciò un atto rivolto contro la città, che da tale lega veniva danneggiata. Cfr. G. Feruffini al duca, Genova, 6 aprile 1452 (*ibid.*), in cui scrive di operare al piú presto, « altramente quostoro a la strabucata prenderano partito cum li inimici, il che quanto sia cosa pericolosa può pensare la sapientia vostra. Io fra tanto confortarò tam lo duxe quam citadini adversarii de Franzesi, che sono la maxima parte de questa cità. dicendo che questa è opera del Dalfino, inobedientissimo al padre et per consequens indiscreto, né anche lo re Renato è troppo richo de prudentia, nec quisti sono acti di signori prudenti ».

⁴⁴ Il Foligno e il Guidobono avevano ordine di tornare al piú presto, se non fosse stato concluso nulla (cfr. la lettera del duca a tutti e tre del 18 marzo 1452 cit.). Il Feruffini partí il 7 aprile (cfr. le sue lettere al Fieschi, Genova, 6 aprile 1452 e al duca, ivi, 7 aprile 1452, *ibid.*).

⁴⁵ G. Feruffini al duca, Genova, 16 febbraio 1452 cit.

⁴⁶ G. Feruffini al duca, Genova, 13 aprile 1452 (*ibid.*).

⁴⁷ *Ibid.*; il duca a G. Feruffini, Milano, 15 aprile 1452 (*ibid.* e Missive 13, ff. 120 r-121 v, ed. da Fossati, *Francesco Sforza e la sopresa*, cit., pp. 339-341); G. Feruffini e A. Guidobono al duca, Genova, 17 aprile 1452 (Carteggio, Genova 407).

novese contro i Fieschi, gli Spinola e tutti i guelfi⁴⁸. In realtà era voce corrente che lo Sforza sostenesse tanto il caposaldo ligure di Filippo Spinola⁴⁹ (al quale inviava però Francesco Lampugnani per ottenere la liberazione di Gregorio Doria)⁵⁰, quanto l'ambizioso progetto del Fieschi di rovesciare il Fregoso e creare uno « stato novo »⁵¹. Il Feruffini stesso consigliò al suo signore di non favorirlo troppo apertamente⁵², ma in verità proprio lui finì per allargarsi in concessioni al doge che irritarono lo Sforza⁵³. Sembra quasi di vedere una diversa linea di condotta fra i due ambasciatori⁵⁴, e mentre il Guidobono chiedeva di tor-

⁴⁸ Il duca ai due oratori, Milano, 21 aprile 1452 (*ibid.* e Missive 13, ff. 125 v - 126 r): « né per la Excelsa Comunità de Fiorenza, né ancora per nuy, né per li nostri figlioli non se fa che Franzosi habiano lo stato de Zenova, né cosa alcuna dal canto de qua »; G. Feruffini a Cicco Simonetta, Genova, 27 aprile 1452 (Carteggio, Genova 407): « preteera dicono che essendo victi li Venetiani aut essendo facta pace honorevole, incorreno Zenoessi periculo manifesto d'essere subiecti da la Maestà del re de Francia, la quale signoria hano piú exosa casa Doria, casa Iustiniana, la plebe minuta et quelli di le valle proxime, che quella dil Turco, per le rasoni altre volte per mi scritte. Et nihil dubitetis quam si viderint che sia favorizzato Johanne Filippo dal Signore, di subito se concorderano cum Vineciani et chi dicesse che questo stato è debile et prestissimo se deponerà cum lo brazo di Johanne Filippo et di la parte guelfa et di la parte Spinula ».

⁴⁹ Il duca ai nobili di casa Doria, Milano, 12 aprile 1452 (*ibid.*), in cui smentisce queste voci.

⁵⁰ Il duca a G. Feruffini, Milano, 6 aprile 1452 (Missive 13, ff. 111 v - 112 r) e a Francesco Lampugnani, ivi, 28 aprile 1452 (*ibid.*, f. 138 r).

⁵¹ G. Feruffini a Cicco Simonetta, Genova, 3 maggio 1452 (Carteggio, Genova 407): il Fieschi prometteva al duca « maria et montes » e prometteva anche di convincere il doge a dargli il sussidio. Il doge dal canto suo preferiva perdere il suo stato che cedere alle imposizioni del Fieschi. Cfr. anche A. Guidobono al duca, Genova, 20 aprile 1452 (*ibid.*): « intendimo l'oppinione de quelli che governano el stato non essere bona, né sincera et maxime che credino le differentie che sono fra lo duxe et Johanne Filippo siano mitute da la Excellentia Vostra ».

⁵² *Ibid.*

⁵³ Il duca ai due oratori, Milano, 27 aprile 1452 (Missive 13, f. 132 r, ed. da Fossati, *Francesco Sforza e la sorpresa*, cit., p. 386): pare che il Feruffini avesse assicurato il contributo di Milano e dei Fiorentini all'armata genovese: « et se maravigliamo che habiati facta proferta la quale, como havimo dicto, cederia in grandissimo vituperio, mancamento et disfavore nostro ». Il Feruffini smentì subito di aver fatto cosa che non avesse in commissione (al duca, Genova, 30 aprile 1452, Carteggio, Genova 407).

⁵⁴ A. Guidobono al duca, Genova, 20 aprile 1452 (*ibid.*); qui c'è il caso di una vera e propria divergenza di analisi politica: « non se maraviglia la Excellentia Vostra se questa lettera è sottoscritta de mane de me Antonio sollo, perché meser Johanne non consente dove de sopra se dice che questo stato voria la Excellentia Vostra vendicasse le [...] loro et voria che quella caciasse et Spinulli et Johanne

nare perché il doge lo reputava « troppo amicho de Jo.Fi. [il Fieschi] »⁵⁵, il Feruffini prendeva le difese di Pietro II: « alcuni credono che questo dux sia di natura de asino lo qual se move cum bastonate. Io cognosco il contrario, ma è piú tosto di natura de cavallo restito »⁵⁶. È un altro elemento rivelatore delle debolezze diplomatiche nei primi anni del nuovo duca di Milano, il quale per altro richiamò il Feruffini e lasciò a Genova il Guidobono⁵⁷.

Rimasto solo, il Guidobono lamentò di dover fare l'ambasciatore, ma con il titolo di segretario e quindi con la provvigione solo per cinque cavalli (e per di piú non ancora pagata), mentre l'ambasciatore fiorentino aveva con sé dieci persone e « grande pompa »⁵⁸. Questo era per lui motivo di vergogna, tanto che aveva trattenuto a Genova due dei famigli del Feruffini⁵⁹. Pur ritenendo che il suo compagno avesse talvolta delle « oppinione bizare », egli riconosceva tuttavia le difficoltà di agire da solo. Inoltre il 16 maggio i Veneziani avevano iniziato la guerra con lo Sforza ed era diventato assolutamente necessario ottenere da Genova il tanto rinviato sussidio in denaro⁶⁰. Ma era difficile convincere i principali cittadini in un regime repubblicano: così si dava da fare per « seminare tute quelle parolle che possiamo per inclinare et duxe et citadini ad subvegnire la Excellentia Vostra »⁶¹, eppure « è comune difecto de populli [cioè delle repubbliche] — scriveva lo Sforza al doge

Filippo o cum raxone o senza raxone. Dice meser Johanne non havere cossí intexo et oldito cossí et bene intexo, lo dicho et lo affermo ».

⁵⁵ A. Guidobono al duca, Genova, 30 aprile 1452 (*ibid.*). Alcuni anni dopo Giovanni Simonetta scriveva a Galeazzo Maria Sforza il parere di Biagio de Gradi a proposito di un eventuale invio del Guidobono a Genova, e cioè che « dicto Antonio per conditione alcuna non seria apto né bono a questo, perché non è grato né amato da veruno de quelli cittadini, li quali piú tosto l'hanno in odio per natura sua austera et colerica et male respondente et che per sua instantia non li seria veruno che se monstrasse ad fare cosa grata ad Vostra Signoria »; al contrario Gio. Giacomo Rizio sarebbe stato molto piú adatto per tale missione (Milano, 8 giugno 1467, in Carteggio Interno 880; il documento mi è stato segnalato da Francesca Vaglianti). Cfr. cap. III, § 1, nota 15.

⁵⁶ G. Feruffini al duca, Genova, 28 aprile 1452 (Carteggio, Genova 407).

⁵⁷ Il duca ai due oratori, Milano, 1° maggio 1452 (Missive 13, ff. 138 v - 139 r). L'ultima lettera del Feruffini è quella del 3 maggio 1452 cit.

⁵⁸ A. Guidobono a Cicco Simonetta, Genova, [5] maggio 1452 e al cancelliere Piersanti da Servano, ivi, 22 maggio 1452 (Carteggio, Genova 407).

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ Cfr. Fossati, *Francesco Sforza e la sorpresa*, cit.

⁶¹ A. Guidobono al duca, Genova, 29 maggio 1452 (Carteggio, Genova 407).

— et de comunitate de moversi invito et discostarse per adiutare el compagno »⁶². Così alla fine di maggio fu inviato di nuovo il Feruffini, e questa volta con precisa istruzione di pregare il doge ed il Comune di prestare gli aiuti richiesti⁶³.

I due furono raggiunti il 24 o il 25 luglio da Giacomo da Camerino⁶⁴, che già l'anno precedente si era recato da Giovanni Filippo Fieschi⁶⁵. Nel frattempo (18-26 luglio) il Guidobono aveva avuto modo di recarsi a Tortona, portando i primi denari ottenuti a Genova alle genti d'arme che difendevano le frontiere occidentali del ducato dai signori di Monferrato⁶⁶. Il Feruffini e il da Camerino tornarono a Milano nella seconda metà di agosto, il Guidobono nei primi giorni di settembre.

Piú che per le ormai estenuanti trattative con il doge e con i maggiorenti (ma si noti che non riuscirono mai ad ottenere prestiti personali dai cittadini genovesi, sia pure assicurati sulle entrate del ducato⁶⁷; alla fine invece il denaro fu elargito dal Banco di San Giorgio, da restituirsì con un interesse di circa l'8 % sulle entrate del dazio del sale e del guado)⁶⁸, quest'ultima fase della missione Feruffini-Guidobono

⁶² Il duca al doge, Lodi Vecchio, 27 maggio 1452 (*ibid.* e Missive 13, ff. 178 v - 180 r), ed. da Fossati, *Francesco Sforza e la sorpresa*, cit., pp. 336-339.

⁶³ Il duca a G. Feruffini, Lodi Vecchio, 25 maggio 1452 (Carteggio, Genova 407 e Missive 13, ff. 164 r - 165 r) e al Guidobono, Lodi, 25 maggio 1452 (Carteggio, Genova 407) e 26 maggio 1452 (Missive 13, f. 162). Il Feruffini giunse il 31 maggio (A. Guidobono al duca, Genova, 31 maggio 1452, Carteggio, Genova 407).

⁶⁴ Sempre per chiedere il sussidio al doge, cfr. il duca a G. Feruffini e A. Guidobono, « *ex castris apud Trignanum* », 19 luglio 1452 (Missive 13, f. 189 r) e G. Da Camerino al duca, Busalla, 24 luglio e Genova, 26 luglio 1452 (Carteggio, Genova 407).

⁶⁵ G. Da Camerino al duca, Firenze, 28 giugno 1451 (Carteggio, Firenze 265).

⁶⁶ Il duca a G. Feruffini e A. Guidobono, « *ex castris apud Trignanum* », 12 luglio 1452 (Missive 15, f. 112 v); i due oratori al duca, Genova, 18 e 28 luglio 1452 e G. Feruffini al duca, Genova, 26 luglio 1452 (Carteggio, Genova 407).

⁶⁷ G. Feruffini e A. Guidobono al duca, 1° e 12 luglio, 2 agosto 1452; gli stessi e G. Da Camerino al duca, Genova, 5 agosto 1452 (*ibid.*): in quest'ultima si lamenta il fatto che i maggiori cittadini siano sempre fuori città e che in Genova si faccia sempre festa: « ma tante feste ne imbrata; hogi è festa, domane è festa et lune festa, neli quali dí per l'absentia de citadini et per non se tignire aperti banchi non facciamo alchuna ».

⁶⁸ G. Feruffini e A. Guidobono al duca, Genova, 1° e 12 luglio 1452 cit. e Giovanni Antonio Simonetta ad Angelo Simonetta, Genova, 19 luglio 1452 (*ibid.*).

è caratterizzata da alcuni elementi di piú rilevante interesse per uno studio della diplomazia sforzesca.

In primo luogo si può evidenziare il caso di una richiesta al duca da parte dei due oratori di un mandato debitamente autenticato da un notaio, ma stilato secondo un preciso modello che essi avevano inviato alla cancelleria⁶⁹. Il fatto, analogo a quello della richiesta di fogli sottoscritti dallo Sforza o dal Simonetta e di un sigillo di cera⁷⁰, è rivelatore di una certa libertà di iniziativa lasciata agli ambasciatori, ma anche dell'uso di metodi assai meno ortodossi, o quanto meno privi di quel crisma di ufficialità, che caratterizzava ad esempio le ambascerie degli stati repubblicani.

In secondo luogo ritorna assai accentuato il senso di una diversa condotta, come di una diversa lealtà dei due inviati. Lo Sforza aveva dovuto scegliere il Feruffini perché uomo vicino al doge Pietro⁷¹, oltre che buon conoscitore (direttamente interessato per i suoi feudi nell'alexandrino) dei problemi delle zone occidentali del ducato, a contatto con gli scomodi signori di Monferrato⁷² e il vario mondo delle signorie territoriali dell'entroterra ligure. La scelta non fu del tutto felice: perfino l'oratore fiorentino a Genova, Niccolò Soderini, usò al suo riguardo parole piuttosto severe⁷³. Ancora una volta un eminente consigliere del

⁶⁹ G. Feruffini e A. Guidobono al duca, Genova, 11 giugno e 1° luglio 1452 (*ibid.*). Il mandato (per chiedere la sovvenzione al doge e al Consiglio degli Anziani) fu poi inviato loro, dato « *ex castris apud Trignanum* », 28 giugno 1452 (Registri 18, ff. 318 v - 319 r).

⁷⁰ G. Feruffini e A. Guidobono al duca, 20 febbraio e 5 luglio 1452 (Carteggio, Genova 407).

⁷¹ Piú volte aveva sostenuto che una « *mutatione dil stato serebbe molto danosa a la Illustrissima Signoria Vostra* » (G. Feruffini al duca, Genova, 21 luglio 1452, *ibid.*). Si veda anche quanto scriveva Dietisalvi di Nerone ai Dieci di Balìa, Cremona, 12 luglio 1451 (ASFi, Dieci di Balìa, Responsive, filza 21, c. 29): « fu qui messer Giovanni d'Alexandria, uno di quegli del Consiglio Segreto di questo Illustrissimo Signore, huomo d'auctorità et prudentia, il quale si trovò a Ferrara alla praticha della pacie nella morte del duca passato, et perché a Gienova a grandissima praticha, questo Illustrissimo Signore lo manda là per la praticha ragionata con la Signoria Vostra ».

⁷² In seguito alla disfatta di Guglielmo di Monferrato nel tortonese e poi a Cassine contro le genti sforzesche, il Feruffini chiese al duca di fare in modo che potesse riavere i possessi feudali e i diritti sugli uomini di « *Seze* » [= *Sezzé*, cioè *Sezzadio*], che erano stati usurpati, cfr. G. Feruffini al duca, Genova 27 luglio 1452 (Carteggio, Genova 407). Aveva avuto queste terre in feudo probabilmente nel 1450, cfr. il duca ai nobili Feruffini, Milano, 6 novembre 1450 (Missive 2, f. 226 r).

⁷³ N. Soderini al duca, Genova, 20 agosto 1452 (Carteggio, Genova 407):

ducato tendeva a seguire una propria linea politica personale, non sempre convergente con quella sforzesca. Comunque il Feruffini morì di lì a poco, il 18 o il 20 ottobre 1452⁷⁴. I Genovesi ritenevano che lo Sforza avesse fino a quel momento inviato nella loro città « persone che più tosto hanno disfacto che factio lo factio vostro »⁷⁵.

1.2. *Fallimenti: Sceva de Curte.*

La missione che segue, quella di Sceva de Curte, ha una grandissima importanza nell'ambito del tentativo di stabilizzare e di normalizzare i rapporti diplomatici tra Milano e Genova. La sua presenza nella città abbraccia l'arco di circa otto mesi, pur trattandosi di tre successive spedizioni.

« considerato che messer Antonio Guidoboni viene alla Signoria Vostra per suo et mio conforto et parere non vi dirò per lettera quello che è il bisogno et nicistà della Signoria Vostra, perché sono certo gli presterrete quella fede che merita qualunque vostro fedele servidore, come è lui che è huomo da operarlo in ogni gran faccenda et da riuscirgli ogni disegno che facesse la Signoria Vostra, che pagherei buona cosa in servizio della Signoria Vostra et messer Johanni d'Alexandria fusse di quello sentimento et amore et affectione alla Signoria Vostra che è messer Antonio, poiché la Signoria Vostra l'adopera come mi pare che nelle cose di qua io l'ò trovato poco benivolo et con pocho riguardo delle parole et de facti verso la Signoria Vostra et della nostra Communità et d'ogni Guelfo di qua l'ò trovato continuo nimico et in questa terra non ha gratia niuna et maravigliasi ogniuno como la Signoria Vostra ce l'abbi mandato et tanto tenuto ... ha dato qua l'anima et il corpo al doge et farebbe per lui contra la Signoria Vostra et ogni altro et non conosce che gli è di conditione che servendolo X anni e non si leverebbe poi da sedere per lui se non vi fusse la sua propria utilità »; e Sceva de Curte al duca, Genova, 24 settembre 1452 (*ibid.*): « diseme asay male de deportamenti facti per misser Zohanne de Alexandria e bene asay de Antonio Guidoboni ». Per altro il Feruffini rimase in contatto con Niccolò Soderini dopo la conclusione della missione genovese: cfr. le lettere di G. Feruffini a N. Soderini, Alessandria, 29 agosto, 3, 16 e 20 settembre 1452 (ASF, Dieci di Balìa, Responsive, filza 22).

⁷⁴ Il 20 ottobre, secondo quanto dice Sceva de Curte al duca, Genova, 23 ottobre 1452 (Carteggio, Genova 407). Il 18 dice la Santoro, *Gli uffici*, cit., p. 4, che però poi si contraddice dicendo che era stato incaricato di missioni a Roma nel 1464 e nel 1473!

⁷⁵ Sceva de Curte al duca, Genova, 24 settembre 1452 cit. E il fatto apparirebbe ancora più grave se fosse connesso con quello che i Genovesi chiamavano il timore « de le rivoltelle del duca passato ». Ancora il Soderini (Genova, 8 ottobre 1452, *ibid.*) scriveva al duca che « provegga come vi pare utile che messer Johanni d'Alexandria nonne scriva q[ui d]i questi casi de Franciosi nulla al doge, né ad persona che ogni dì scrive littere a questi Doria e dice lo fa per assicu[...] gliè e potrebbe entrare e scrivere cose che sarebbero contrarie alla Signoria Vostra et alla lega et dice il contrario di noi ». Cfr. anche Sceva de Curte al duca, Genova, 12 ottobre 1452 (*ibid.*).

— La prima (14 settembre - 2 novembre 1452) aveva lo scopo principale di cercare (d'intesa con l'oratore fiorentino a Genova, Niccolò Soderini) un accordo tra il doge e Giovanni Filippo Fieschi⁷⁶. Il 20° settembre infatti si recò a Montoggio dal Fieschi stesso⁷⁷ e all'inizio di ottobre si giunse ad una bozza di accordo⁷⁸, per sottoscrivere la quale tuttavia Sceva dovette ancora attendere da Milano l'invio della procura⁷⁹. Concluso il patto, si fermò a sollecitare il sussidio per la guerra sforzesca (si noti ancora una volta l'analogia con le ambascerie a Firenze) e il 2 novembre ritornò con la cifra di 10 o 12.000 ducati⁸⁰ (sui 25.000 della *tranche* dovuta), non senza il tentativo segreto da parte di alcuni cittadini di offrire il denaro in prestito anziché come sovvenzione, per cui l'oratore dovette richiedere uno specifico mandato: questa forma, evidentemente non rispettosa dei capitoli della lega, aveva il vantaggio di procurare il denaro subito⁸¹.

— La seconda (25 novembre 1452 - 12 gennaio 1453) chiarisce nello stesso mandato iniziale il compito precipuo di cercare di ottenere il resto del denaro⁸². A gennaio tornò a Milano insieme ad alcuni inviati genovesi⁸³.

— La terza (17 febbraio - 22 maggio 1453)⁸⁴ riguardava ancora il

⁷⁶ Il duca a S. de Curte, Quinzano, 14 settembre 1452 (Missive 13, f. 241 v), 19 settembre (*ibid.*, f. 247 r) e [...] settembre 1452 (Carteggio, Genova 407); il duca a Niccolò Soderini, ivi, 19 settembre 1452 (Missive 13, f. 246 r - 247 r).

⁷⁷ N. Soderini al duca, Genova, 20 settembre 1452 (*ibid.*); S. de Curte al duca, Genova, 24 settembre 1452 (due lettere, *ibid.*).

⁷⁸ Messa a punto dal Soderini, cfr. S. de Curte al duca, Genova, 29 settembre 1452 (*ibid.*). Cfr. il duca al doge, Leno, 7 ottobre 1452 (*ibid.* e Missive 13 ff. 288 v - 290 r) e a S. de Curte, ivi, 7 ottobre 1452 (Carteggio, Genova 407 e Missive 13, ff. 296 r - 297 v).

⁷⁹ S. de Curte al duca, Genova, 15 ottobre 1452 (Carteggio, Genova 407): il Soderini l'aveva già ricevuta da dieci giorni!

⁸⁰ S. de Curte al duca, Genova, 20, 23 e 28 ottobre 1452 (*ibid.*) e il duca a S. de Curte, Calvisano, 26 ottobre 1452 (Missive 13, ff. 319 v - 320 v).

⁸¹ S. de Curte al duca, Genova, 31 ottobre e s. d. 1452 (Carteggio, Genova 407).

⁸² Gambarà, 25 novembre 1452 (Missive 13, f. 341).

⁸³ S. de Curte al duca, Genova, 1° gennaio 1453 (Carteggio, Genova 408): si trattava di Bernabò Vivaldi, Antoniotto Tortorini e il segretario del Comune Niccolò della Credenza. Cfr. anche S. de Curte al duca, «*ex arce Guazatorii*», 12 gennaio 1453 (*ibid.*).

⁸⁴ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Seniga, 2 giugno 1453 (Missive 15, f. 177 v). Le credenziali per il doge sono del 15 febbraio 1453 (Missive 13, ff. 439 v - 440 r).

denaro, ma questa volta soprattutto in riferimento alla volontà di una parte dei Genovesi di armare una flotta invece di fornire aiuti in denaro⁸⁵. Sceva aveva dalla sua il doge che era apertamente favorevole al contributo finanziario, ma il fatto grave era che i Fiorentini, in disaccordo con lo Sforza, preferivano che si armasse la flotta⁸⁶ (che avrebbe potuto difenderli da un attacco aragonese via mare), al punto che lo scontento per non aver ottenuto ciò li portò a sostenere e rifornire di armi gli avversari del doge, cioè il Fieschi e Ludovico Fregoso, prospettando addirittura la cacciata del doge Pietro da Genova⁸⁷. Come vedremo piú avanti, Sceva fu affiancato tra marzo e aprile da Andrea da Foligno.

Sceva de Curte è un'altra delle grandi figure di ambasciatori sforzeschi. La sua esperienza e cultura giuridica ne avevano già fatto il principale rappresentante nei rapporti con l'Impero, ma la sua compiuta lealtà lo rendeva un consigliere assai meno insicuro dei membri della inquieta aristocrazia milanese. Compatibilmente con gli incarichi diplomatici mantenne l'ufficio di capitano della cittadella di Piacenza, al quale fu sempre molto legato, anche per interessi familiari⁸⁸. È in fondo un

⁸⁵ S. de Curte al duca, Genova, [...] e 26 febbraio, 11 marzo 1453 (Carteggio, Genova 408); il duca a S. de Curte, Milano, 22 febbraio 1453 (*ibid.* e Missive 13, ff. 445 r - 446 r) e 7 marzo 1453 (*ibid.*, ff. 465 v - 467 r). Richiese anche il mandato per poter ricevere tale denaro, cfr. S. de Curte al duca, Genova, 16 marzo e s. d. 1453 (*ibid.*) e Cremona, 20 marzo 1453 (Missive 13, f. 487).

⁸⁶ S. de Curte al duca, Genova, 3 aprile 1453 (Carteggio, Genova 408): « Fiorentini non ussano tuta fiata la loro solita prudentia ».

⁸⁷ Bartolomeo da Levanto al duca, Genova, 2 aprile 1453 (*ibid.*); S. de Curte al duca, *ivi*, 2 aprile 1453 (*ibid.*), 11 aprile 1453 (Carteggio, Genova 408); il duca a S. de Curte, Milano, 7 e 14 aprile 1453 (*ibid.* e Missive 20, ff. 9 v - 10 r e 28 v - 29 v). In quella del 7 aprile scrive: « che domino Johanne Filippo habia havuto arme et tarchoni da quella città de Fiorenza porria essere forse questo vero, ma non che le habia havute de persone che le habiano facto dare perché con esse habia a fare contra il stato del prefato Signore, che porria essere che le havesse havute dellà et nientedemanco non saria stato facto caso, né havuta altra advertentia, como accade ancora a nuy, che da questa terra vanno arme et al duca de Savoia et in Monferra et in Franza et in terre de Venetiani »; del resto erano gli stessi Signori fiorentini a scrivere a S. de Curte di voler mantenere lo « stato » del Doge (Firenze, 10 aprile 1453, in ASFi, Signori, Carteggio, Missive I Cancellaria, filza 38, c. 60). Il doge fu poi tranquillizzato dopo l'invio di un suo messo a Firenze (S. de Curte al duca, Genova, 17 aprile 1453, Carteggio, Genova 408).

⁸⁸ Si vedano i casi della slealtà di alcuni piacentini (S. de Curte al duca, Genova, 29 settembre 1452, Carteggio, Genova 408); della causa mossa ai privilegi della sua famiglia dai borghigiani di Giarola (Matteo de Curte al duca, Genova,

rappresentante tipico di un nuovo ceto politico, che trovava nella carriera burocratico-diplomatica del ducato sforzesco un coronamento delle proprie ambizioni⁸⁹. E questo emerge bene nella coscienza delle proprie capacità, e della propria indispensabilità alla causa sforzesca, nel vanto per un'eloquenza « da far animare e muovere le petre »⁹⁰ e per la presunzione che senza la sua « stantia » a Genova sarebbe già seguita qualche « novitade » contro il governo del doge⁹¹.

Si noti che, oltre naturalmente a lamentarsi per la cronica mancanza di denaro⁹² (è un tratto caratteristico delle ambascerie sforzesche anche in tempi successivi), nonostante l'importanza della sua missione, non aveva con sé neppure un cancelliere⁹³. Ma, si sa, la diplomazia sforzesca era altro dalla ideale autorevolezza politica di un Niccolò Soderini⁹⁴ o dalla ben regolata e burocratizzata (anche se poco efficace e

10 marzo 1453, *ibid.*); della causa tra suo fratello Gaio e Nicola Pusterla (S. de Curte al duca, Genova, 10 e 11 marzo 1453, *ibid.*).

⁸⁹ Si noti che ebbe la cittadinanza milanese solo l'8 agosto 1454 (Registrazione dell'Ufficio della Camera Straordinaria, Registri 211, ff. 69 v - 70 r). Il de Curte, cittadino pavese, era già in rapporti con Sforza conte e in seguito aveva fatto parte della delegazione che nel 1447 offrì la città di Pavia al condottiero, come testimonia il Simonetta: « cives nonnulli, quorum primus Sceva Curtes, vir ingenio promptus et animo audax, Francisco, cuius esset domesticus, quod ejus familiaritate in Piceno fuisset usus, secreto literis nuntiisque frequentibus persuadere, ut ad potiundam Papiensium urbem animum mentemque verteret seque illi aditum per portam, quam ipsi in manu habebant, daturus polliceri », cfr. Johannis Simonetae *Rerum gestarum*, cit., p. 185.

⁹⁰ S. de Curte al duca, Genova, 16 marzo 1453 (Carteggio, Genova 408). Cfr. anche Sceva al duca, Genova, 14 marzo 1453 (*ibid.*): « forse el frate in pergolo may non predicoe meglio, ní piú de me ».

⁹¹ S. de Curte al duca, Genova, 12 aprile 1453 (*ibid.*). Il poco di autonomia che espresse fu nel cercare di spingere lo Sforza a sostenere fino in fondo il doge, mentre invece quello non mancava di appoggiare il Fieschi (S. de Curte al duca, Genova, 30 aprile 1453, *ibid.*).

⁹² Il duca a S. de Curte, Leno, 15 ottobre 1452 (Missive 13, ff. 301 v - 302 v) e Milano, 11 marzo 1453 (Carteggio, Genova 408 e Missive 13, ff. 472 r - 473 r); S. de Curte al duca, Genova, 3 marzo e 6 aprile 1453 (Carteggio, Genova 408).

⁹³ S. de Curte al duca, Genova, 27 settembre 1452 (Carteggio, Genova 407): « e bisogname essere lo potestà de Sinigaglia, cioè commetere le litere e far le scripture tute mi stesso ».

⁹⁴ A proposito del Soderini, il duca lamentava che egli parlasse « alle volte molto largamente » (a S. de Curte, Calvisano, 22 ottobre 1452, Missive 13, ff. 313 v - 315 r); Sceva però prese le sue difese: « egli è vero che per natura quando ello parla, parla cum la voce molto alta, ma non già che lui dica cosa da non dire et è de tanto intellecto et elloquentia che veramente io staria tri dí ad oldirlo et è molto savio al mio comprehendere. E talhor fazo che lui dice qualche parola

non sempre corretta) diplomazia genovese⁹⁵. E non fa meraviglia il vedere Sceva alle prese con l'interrogatorio di un Pier Antonio Milano di Alessandria, oscuro trafficante, forse mandato dal re di Francia o dal duca di Orléans a destabilizzare la già precaria situazione. Il suo racconto anzi è molto esplicito: « lo feci ligare a la corda ch'el dicesse più oltra e lo feci stare atachato un bon pezo; et in finem io li feci dare cinque trati de corda di boni »⁹⁶.

La corrispondenza da Genova ha sempre un carattere piuttosto drammatico, dominata come è dalle furibonde lotte interne e da un'endemica *instabilità* istituzionale. Ma è anche la stessa politica sforzesca che, con il voler tenere il piede in due staffe, contribuisce ad aggravare le tensioni. « Io, Signore mio, so' obligato a dirvi li venti quando sonno ben ben prosperi e quando non sonno così prosperi »⁹⁷ — scriveva Sceva, che intanto si adoperava a tenere i difficili rapporti con i « principali » cittadini, anzi « sarà bixogno fare qualche cortexia ad alchuni quali se portano bene »⁹⁸. Eppure il compito poteva apparire addirittura arduo, tante erano « le diaboliche diversitate de questi citadini »⁹⁹, e ancora « che diavolo se pò fidare de Zenovexi »¹⁰⁰. Non è nostra intenzione addentrarci nelle divisioni « trasversali » tra guelfi e ghibel-

come terza persona, non stanno così bene a mi che sum in facto proprio de la Vostra Signoria como a lui, il quale è tuto vostro ardente servitore » (S. de Curte al duca, Genova, 28 ottobre 1452, Carteggio, Genova 407).

⁹⁵ Dalla lettera di Sceva al duca (Genova, 1° gennaio 1453, Carteggio, Genova 408) apprendiamo che gli ambasciatori genovesi non potevano compiere più di due missioni relative alla stessa materia. Un'altra annotazione (S. de Curte al duca, Genova, [...] febbraio 1453, *ibid.*) è assai più caustica: « se io qua havesse una de le minime cortexie hebeno loro là, non me gravaria più como a loro la dillatione del tempo, ma cussí siano inpicati como non me dedeno may un bevère de aqua. Imo né loro né altri suoy ambassatori passati non hano may notificato questa comunità li sia facto da la Signoria Vostra ní spexe ní cortexia alchuna, se non che se n'è saputo qualche cossa per altra via ».

⁹⁶ S. de Curte al duca, Genova, 1° gennaio 1453 (*ibid.*). Cfr. anche Tommaso Fregoso al doge, Savona, 28 dicembre 1452 (Carteggio, Genova 407). Un'altra significativa menzione di un inviato ducale che praticasse direttamente questi metodi di interrogatorio è quella relativa ad Antonio da Trezzo a Napoli nei processi contro Giacomo Piccinino ed il suo segretario Brocardo Persico nel 1465, cfr. Margaroli, *Antonio da Trezzo*, cit., p. 202 e F. Forte, *Atti del processo contro Jacopo Piccinino (1465)*, Firenze 1933, p. 377.

⁹⁷ S. de Curte al duca, Genova 10 marzo 1453 (Carteggio, Genova 408).

⁹⁸ S. de Curte al duca, Genova 12 aprile 1453 (*ibid.*).

⁹⁹ S. de Curte al duca, Genova 20 ottobre 1452 (Carteggio, Genova 407).

¹⁰⁰ S. de Curte al duca, Genova, 29 aprile 1453 (Carteggio, Genova 408).

lini, nobiltà e popolo, consigli cittadini e Banco di San Giorgio, o in quel delicato fenomeno che è il fuoruscitismo: basti ricordare i contatti profondamente eversivi che personaggi espulsi, come Raffaele Adorno o Filippo Spinola, intrattenevano nell'interno con il Fieschi o con i signori di Monferrato¹⁰¹. Da una parte dunque i Doria, i Lomellini, i Grimaldi (ghibellini e popolari), che stavano con il doge e con il suo « titubante stato »¹⁰², dall'altra l'opposizione (guelfa), che aveva la sua figura piú rappresentativa in Giovanni Filippo Fieschi. Ma va anche sottolineato come il duca osservasse che « quasi tucti li principali citadini de Zenova non vorriano per niente che Zohanne Filippo havesse male, excepto il Duxe [doge] cum alcuni soy amici »¹⁰³. Nell'aprile del 1453 il Fieschi, rompendo l'accordo dell'anno precedente, tentò con l'aiuto degli Adorno un colpo di mano (« novità ») sulla città per rovesciare il governo (« mutazione di stato »)¹⁰⁴; lo Sforza minacciò allora pubblicamente di privarlo dei suoi feudi ducali¹⁰⁵, ma fra molti Genovesi corse l'« opinione diabolica »¹⁰⁶ che il potente ribelle avesse avuto l'appoggio, o quanto meno il consenso, del duca di Milano¹⁰⁷. Del resto è il Fieschi stesso a confermare questi sospetti, quando chiede al duca un aiuto per « deponere lo presente stato »¹⁰⁸.

Un altro dei motivi di tensione nella città ligure era la lega che

¹⁰¹ Si veda il caso di Battista da Monterosso, fuoruscito, che tentò di entrare al servizio di Raffaele Adorno e che fu catturato ad Alessandria e interrogato da Lancillotto da Figino e Giorgio Annoni. Egli rivelò anche che i fuorusciti erano d'accordo con il duca di Milano, e Sceva dovette affrettarsi a smentire queste voci a Genova. Cfr. il duca al doge, Milano, 10 aprile 1453 (*ibid.*); il duca a S. de Curte, Milano, 10 aprile 1453 (*ibid.* e Missive 20, f. 14), 14 aprile 1453 (Carteggio, Genova 408) e altre due lettere del 14 aprile 1453 (Missive 20, ff. 26 v - 27 v e 27 v - 28 r); S. de Curte al duca, Genova, 20 aprile 1453 (Carteggio, Genova 408); S. de Curte a Giorgio Annoni commissario di Alessandria, Genova, 7 maggio 1453 (*ibid.*).

¹⁰² S. de Curte al duca, Genova, 15 aprile 1453 (*ibid.*). Cfr. anche S. de Curte al duca, Genova, 12 ottobre 1452 (Carteggio, Genova 407) e 25 aprile 1453 (Carteggio, Genova 408); N. Soderini al duca, Genova, 10 ottobre 1452 (Carteggio, Genova 407) e le credenziali di Sceva per l'albergo dei Doria, Leno, 14 ottobre 1452 (*ibid.* e Missive 13, f. 299 r).

¹⁰³ Il duca a S. de Curte, Quinzano, 14 settembre 1452 (Missive 13, f. 241 v).

¹⁰⁴ S. de Curte al duca, Genova, 18 aprile 1453 (Carteggio, Genova 408).

¹⁰⁵ *Ibid.*

¹⁰⁶ S. de Curte al duca, Genova, 11 maggio 1453 (*ibid.*).

¹⁰⁷ *Ibid.* e S. de Curte e Andrea da Foligno al duca, Genova, 24 e 25 aprile 1453 (*ibid.*).

¹⁰⁸ G. F. Fieschi al duca, Recco, 9 maggio 1453 (*ibid.*).

Firenze e Milano avevano stretto il 21 febbraio 1452 con il re di Francia e nella quale i Genovesi vedevano un pericolo per la loro indipendenza¹⁰⁹. Il de Curte nega la fondatezza di questo timore, ma solo fino a un certo punto: « io risposi l'ultimo pensiero (dal perdere lo stato in fuori) era de volere tirare la Signoria Vostra ultramontani in Ytalia... E como l'intentione de la Vostra Signoria è de fare da per voy cum li aiuti de citramontani, se possibile sarà, e senza aiuto de oltramontani; perché ne seguitarà miglior condecione al paysse e maior gloria a la Vostra Signoria. Ma quando la Vostra Signoria non potesse da sé, ní non fosse aiutata, deliberavati non solamente tirare Francesi in Ytalia, ma intendervi cum el diavolo et atacharvi al fillo de la spada tagliente per non perdere lo stato vostro »¹¹⁰. A Genova tuttavia circolavano voci di un'insanabile inimicizia tra Francia e Milano, alimentate anche dalla visita dell'ambasciatore francese Raoul de Gaucourt, che si ostinava a chiamare lo Sforza « conte Francisco »¹¹¹.

Di tutte le altre questioni che costituirono la ribollente materia dell'ambasceria di Sceva de Curte, basterà ricordarne alcune: i rapporti con Bonifacio e Guglielmo di Monferrato, che passavano per Genova sia tramite i fuorusciti, sia per la presenza di alcuni inviati monferrini¹¹²;

¹⁰⁹ N. Soderini al duca, Genova, 20 settembre 1452 (Carteggio, Genova 407); S. de Curte al duca, Genova, 24 settembre 1452 (*ibid.*); il duca a S. de Curte, Leno, 1° ottobre 1452 (*ibid.* e Missive 13, f. 273); il duca al doge, Leno, 7 ottobre 1452 (Carteggio, Genova 407 e Missive 13, ff. 288 v-290 r).

¹¹⁰ S. de Curte al duca, Genova, 24 settembre 1452 (Carteggio, Genova 407).

¹¹¹ S. de Curte al duca, Genova, 21 dicembre 1452 (*ibid.*): « lo dicto Monsignor de Ganocourt se turbò molto e rispose al duxo in sua lingua: vuy diti pur del duca de Milano, vuy doveti dirli lo conte Francisco, perché nuy non l'havimo ponto per duca, ní non sarà may duca, ma saralo chi lo debe essere de rasone. Misser lo duxo rispose: nuy lo tenemo per duca et è vero duca e di prudenti et animossi e mirabeli signori del mundo ». Nel viaggio di ritorno il doge e Sceva lo fecero accompagnare da un certo Sifrone Re (cfr. Sifrone Re al duca, Genova, 23 dicembre 1452 e S. de Curte al duca, Genova, 24 dicembre 1452, *ibid.*). Cfr. anche il duca a S. de Curte, Lodi, 29 dicembre 1452 (Missive 13, f. 367): « dicto Monsignore non ha havuto in commissione de fare simile parlare né imbassata né è de volontà della Maestà del re de Franza, ma semo certi ha mosso tale parlare per apizarse ad qualche pratica per potere guadagnare qualche cosa, ma non siando piú savio che luy ha monstrado in questo, luy non pò essere altro che una bestia ». Il Gaucourt era consigliere e primo ciambellano di Carlo VII, cfr. Pontieri, *Carteggi*, cit., p. 47.

¹¹² Gli inviati sono prima Teodorino da Cuccari e poi Stefano Calvino. Le difficoltà principali che i signori di Monferrato avanzavano per un accordo con lo Sforza erano relative alla restituzione di Alessandria. Cfr. il doge a Guglielmo di Monferrato, Genova, 27 settembre 1452 (Carteggio, Genova 407); S. de Curte al

il tentativo del doge di impadronirsi di Savona tra le discordie dei vari rami dei Fregoso¹¹³; la richiesta, sempre da parte del doge, di avere le località di Novi, Gavi e Voltaggio come raccomandato dello Sforza e l'intenzione di quest'ultimo di concedergliele soltanto in feudo¹¹⁴. A titolo di curiosità si può infine ricordare la commissione avuta dalla duchessa Bianca Maria di acquistare a Genova 300 ducati di perle¹¹⁵.

Nel corso della sua missione altri agenti vennero inviati dallo Sforza in Liguria con incarichi particolari e di breve durata. Prima di tutto, tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre del 1452, Lancillotto da Figino¹¹⁶, che doveva chiedere un anticipo sulla sovvenzione genovese, per pagare le truppe sforzesche schierate nell'alessandrino contro i signori di Monferrato. Grazie anche all'intercessione del Soderini, il Figino ottenne 3000 ducati¹¹⁷.

Segue la missione di Francesco da Cusano (9 febbraio - 2 marzo 1453)¹¹⁸, che probabilmente però si recò solo da Giovanni Filippo Fieschi, dal quale ricevette ampie assicurazioni di voler vivere pacificamente col doge¹¹⁹: assicurazioni per altro smentite da alcuni movimenti

duca, Genova, 28 settembre 1452 (*ibid.*); il duca a S. de Curte, Leno, 7 e 11 ottobre 1452 (Missive 13, ff. 296 r - 297 v e 295 v); il doge al duca, Genova, 6 gennaio 1453 (Carteggio, Genova 408); S. de Curte al duca, Genova, 4 marzo 1453 (*ibid.*).

¹¹³ Lo Sforza avrebbe aiutato il doge con le genti che si trovavano nell'alessandrino al comando di Bartolomeo Colleoni, cfr. il duca a S. de Curte, Milano, 21 febbraio 1453 (Missive 13, f. 446 v); S. de Curte a B. Colleoni, Genova, 24 febbraio 1453 (Carteggio, Genova 408); S. de Curte al duca, Genova, 10 aprile 1453 (*ibid.*).

¹¹⁴ Il duca a S. de Curte, Milano, 17 marzo 1453 (*ibid.* e Missive 13, ff. 483 v - 486 v) e 11 aprile 1453 (Missive 20, ff. 15 r - 16 r); S. de Curte al duca, s.d. [aprile 1453] (Carteggio, Genova 408).

¹¹⁵ Il duca a S. de Curte, Cremona, 24 dicembre 1452 (Missive 13, f. 364 r) e Milano, 7 marzo 1453 (*ibid.*, f. 468 r); S. de Curte al duca, Genova, 1° gennaio 1453 (Carteggio, Genova 408). Gli inviò anche otto braccia di «citanino [cioè di satin] vellutato nigro» (S. de Curte a Bianca Maria, Genova, 6 aprile 1453, *ibid.*).

¹¹⁶ Abbiamo una sola lettera del Figino al duca, Genova, 22 novembre 1452 (Carteggio, Genova 407).

¹¹⁷ N. Soderini al duca, Genova, 5 e 14 dicembre 1452 (Carteggio, Genova 407).

¹¹⁸ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Ghedi, 18 luglio 1453 (Missive 15, f. 197 v).

¹¹⁹ F. da Cusano al duca, Torriglia, 17 febbraio 1453 (Carteggio, Genova 408): il Fieschi aveva detto «che luy era una volta dato alla Vostra Signoria con lo stato, con la persona et ogni altra sua facultà».

di uomini nella notte del 17 febbraio ¹²⁰.

Del 19 marzo sono le istruzioni ¹²¹ per Andrea da Foligno, con l'incarico principale di ottenere la sovvenzione a Genova e distogliere così il doge e i cittadini dall'idea, prospettata e appoggiata dai Fiorentini, di armare una flotta invece di offrire il contributo dovuto ¹²². Inoltre portava a Sceva alcune risposte del duca, poiché le lettere relative erano state intercettate e sequestrate ¹²³. Il 9 aprile lasciò Genova, avendo ottenuto 52 o 53.000 lire imperiali ¹²⁴.

Ancora è in Liguria Francesco da Cusano nel mese di aprile (6-23 aprile) ¹²⁵, ma presso il Fieschi: prima da solo ¹²⁶ e poi con Andrea da Foligno ¹²⁷, per metterlo di nuovo in guardia dal compiere azioni contro il doge (anche questa volta inutilmente) ¹²⁸. È interessante notare che in questa occasione Sceva de Curte dovette rinunciare al suo proposito di recarsi personalmente dal Fieschi, « perché a lo Illustre Duxo non n'è parso » ¹²⁹. Poi il Folignate tornò a Genova ¹³⁰ e quindi definitivamente a Milano, insieme a Sceva, verso la metà di maggio ¹³¹.

¹²⁰ S. de Curte al duca, Genova, 27 febbraio 1453 (*ibid.*).

¹²¹ Date a Pizzighettone, 19 marzo 1453 (*ibid.*).

¹²² Il duca al doge e ai Sedici di Balìa, Cremona, 20 marzo 1453 (*ibid.*), in cui si parla del « nostro cancelero quale mandiamo là solum per questa facenda ». I Fiorentini furono convinti a rinunciare al partito della flotta, ma vollero in cambio le squadre di Alessandro Sforza e di Bartolomeo Colleoni per un totale di 3500 cavalli.

¹²³ Il duca a S. de Curte, Cremona, 23 marzo 1453 (*ibid.*).

¹²⁴ S. de Curte al duca, Genova, 10 aprile 1453 (*ibid.*) e il duca a S. de Curte, Milano, 11 aprile 1453 (Missive 20, ff. 15 r - 16 r).

¹²⁵ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Ghedi, 18 luglio 1453 cit.

¹²⁶ G. F. Fieschi al duca, Torriglia, 8 aprile 1453 (Carteggio, Genova 408).

¹²⁷ Con credenziali (per il Cusano soltanto) date a Milano, 12 aprile 1453 (Missive 20, f. 18 v).

¹²⁸ Il duca a S. de Curte, Milano, 14 aprile 1453 (Carteggio, Genova 408 e Missive 20, ff. 28 v - 29 v): « chi fa contra lo prefato Signore Duxe et lo presente stato de Zenoa, fa contra nui et lo stato nostro medesimo ». Fu inutile perché il Fieschi tentò quel colpo di mano di cui alla nota 104.

¹²⁹ S. de Curte al duca, Genova, 18 aprile 1453 (Carteggio, Genova 408).

¹³⁰ Si cfr. S. de Curte e A. da Foligno al duca, Genova, 24 aprile 1453 (*ibid.*).

¹³¹ Per via di mare fino a La Spezia, cfr. S. de Curte al duca, Genova, 11 maggio 1453 (*ibid.*).

Infine si ricorda la missione di Raffaele Pugnello¹³² presso il Fieschi, per protestare contro il tentato colpo di mano di aprile¹³³.

1.3. *Il doge e il montanaro.*

Dopo il *putsch* dell'aprile 1453 con cui il Fieschi aveva tentato di abbattere con le armi il governo del doge¹³⁴, Sceva de Curte, cosciente della propria insufficienza, invitò il duca a « mandare uno de li piú autentici et notabeli homeni habiati che de maiore gravitate, imperhò che quasi pubblicamente qua se dice che la Vostra Signoria deba havere consentito a queste trame »¹³⁵ e che fosse « bon medico a potere asestare queste lor infermitade »¹³⁶. La scelta cadde quasi inevitabilmente su Pietro Cotta, l'eminente consigliere che proprio in quei giorni era tornato da una missione a Firenze, nel corso della quale aveva cercato di rassicurare i dubbiosi alleati della necessità di mantenere lo « stato » del doge in carica a Genova, per averne il sempre piú improrogabile finanziamento alla guerra contro i Veneziani (i Fiorentini — come abbiamo detto — avrebbero preferito l'allestimento di una flotta genovese, eventualmente pronta a difenderli da un attacco aragonese per mare)¹³⁷.

Le credenziali del Cotta sono del 26 aprile¹³⁸ e, presumibilmente nei primi giorni del mese successivo, l'autorevole ambasciatore fu da Giovanni Filippo Fieschi¹³⁹ (il *montanaro* in un messaggio in codice di

¹³² Cremonese, già al servizio del conte Sforza, per conto del quale andò a Venezia e a Ferrara nel 1446 e nel 1447; nel 1460 fu rispettivamente ufficiale degli alloggiamenti dei cavalli di Lodi e ufficiale dei cavalli di Parma, cfr. il profilo in Cerioni, *La diplomazia*, cit., p. 211 e Santoro, *Gli uffici*, cit., pp. 402 e 477.

¹³³ Le credenziali sono date a Milano, 17 aprile 1453 (Missive 20, f. 31 v). Cfr. anche S. de Curte e A. da Foligno al duca, Genova, 27 aprile 1453 (Carteggio, Genova 408); il duca a S. de Curte, Milano, 24 aprile 1453 (Missive 20, f. 38 v); il duca al doge, Milano, 22 e 24 aprile 1453 (*ibid.*, ff. 37 e 38 r).

¹³⁴ Cfr. paragrafo precedente.

¹³⁵ S. de Curte al duca, Genova, 21 aprile 1453 (Carteggio, Genova 407): « considerando non li pare verissimile che domino Zohanne Philipo debia havere ardire contra il vostro vollere de fare simili imprexe et maximamente dicono la Vostra Signoria consentire se faza qua libertade ».

¹³⁶ S. de Curte al duca, Genova, 29 aprile 1453 (*ibid.*). Cfr. anche S. de Curte e A. da Foligno al duca, Genova, 24 aprile 1453 (*ibid.*).

¹³⁷ Cfr. cap. I, § 4.

¹³⁸ Missive 20, f. 40 v. Cfr. anche il duca a S. de Curte, Milano, 28 aprile 1453 (*ibid.*, f. 43 r).

¹³⁹ G. F. Fieschi al duca, Recco, 9 maggio 1453 (Carteggio, Genova 408).

Sceva de Curte, neppure troppo mascherato)¹⁴⁰, dove tuttavia — a detta di Sceva — ebbe tanto ascolto « quanto lo axeno a le campane »¹⁴¹. Pochi giorni dopo a Genova dovette constatare che anche il doge nutriva gravi sospetti circa i rapporti tra lo Sforza e il Fieschi e oltretutto manteneva nei confronti di quest'ultimo una posizione assai rigida, pretendendo che la conclusione di una tregua fosse condizionata al suo allontanamento dal mare e al suo ritiro sulle terre di montagna¹⁴².

Verso la metà di maggio lo Sforza inviò a Genova Francesco da Cusano, per pochi giorni (13-23 maggio)¹⁴³, mentre nel frattempo era giunto anche l'oratore fiorentino, ancora una volta Niccolò Soderini: dopo i nuovi colloqui fu chiaro che il doge non voleva venire ad alcuna tregua, bensì ad un compromesso definitivo con il suo nemico ed alle sue condizioni¹⁴⁴.

Quindi fu la volta di Tommaso Moroni da Rieti, che partì insieme al solito Francesco da Cusano, per recarsi sia dal doge che dal Fieschi¹⁴⁵. Tommaso ritornò subito¹⁴⁶ e — osserva il Soderini — commettendo la scorrettezza di non chiederne preventivamente licenza al doge¹⁴⁷. Francesco si fermò più a lungo (26 maggio - 9 luglio)¹⁴⁸, mentre si veniva a conoscenza dell'inquietante notizia che i Fieschi e gli Adorno avevano chiesto aiuti a Venezia¹⁴⁹.

¹⁴⁰ S. de Curte al duca, 31 dicembre 1452 (Carteggio, Genova 407).

¹⁴¹ S. de Curte al duca, Genova, 11 maggio 1453 (Carteggio, Genova 408).

¹⁴² P. Cotta al duca, Genova, 12 maggio 1453 (*ibid.*).

¹⁴³ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Ghedi, 18 luglio 1453 (Missive 15, f. 197 v). Cfr. le credenziali date a Milano, 14 maggio 1453 (Missive 20, f. 56 v). Lasciò Genova il 20 maggio, cfr. P. Cotta al duca, Genova, 21 maggio 1453 (Carteggio, Genova 408).

¹⁴⁴ P. Cotta al duca, Genova, 20 maggio 1453; N. Soderini al duca, Genova, 24 maggio 1453; G. F. Fieschi al duca, Recco, 25 maggio 1453 (*ibid.*).

¹⁴⁵ Cfr. le credenziali per entrambi (ed erroneamente nella registrazione anche per il Cotta), Lodi, 24 maggio 1453 (Missive 20, f. 70 v). La sua venuta fu preannunciata da S. de Curte al doge, Milano, 24 maggio 1453 (Carteggio, Genova 408).

¹⁴⁶ Forse il 7 giugno, dopo essere stato dal Fieschi con gli altri milanesi, cfr. P. Cotta e F. da Cusano al duca, Recco, 7 giugno 1453 (*ibid.*).

¹⁴⁷ N. Soderini a Cosimo de' Medici, Genova, 15 giugno 1453 (*ibid.*): « Partissi senza licentia o fare moto al doge ». Cfr. anche lo stesso al duca, Genova, 19 giugno 1453 (*ibid.*).

¹⁴⁸ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Ghedi, 18 luglio 1453 cit.

¹⁴⁹ La notizia era stata data da un mercante genovese, Piero Sinestra, che era stato a Venezia e aveva parlato con Paolo Tron, cfr. P. Cotta e F. da Cusano al duca, Genova, 26 giugno 1453 (*ibid.*).

Un primo parziale risultato fu ottenuto solo con l'invio a metà luglio¹⁵⁰ di Giovanni della Guardia, cancelliere ducale (10-27 luglio)¹⁵¹. Il doge infatti sottoscrisse una tregua col Fieschi, avente come scopo quello di consentire un pacifico transito delle squadre di Renato d'Angiò, che dovevano recarsi in soccorso degli eserciti sforzeschi¹⁵². Pochi giorni dopo comunque il doge si lamentava del mancato rispetto della tregua da parte del suo avversario¹⁵³.

Intanto il doge cercava di riproporre la possibilità di un compromesso e per questo inviava al Fieschi un'ambasceria composta di due gentiluomini (Luciano Grimaldi e Bernabò Vivaldi) e due popolari (Giovanni Giustiniani da Campo e Simone del Montero)¹⁵⁴. Il Fieschi non solo non accettò¹⁵⁵, ma pure rinsaldò i suoi già stretti legami con il fuoruscito Ludovico Fregoso¹⁵⁶, il quale a sua volta trovava un appoggio insperato a Firenze, grazie alla restituzione di una galea che i Fiorentini gli avevano trattenuto a Pisa¹⁵⁷. A nulla valsero la costante opera mediatrice del Cotta e le successive missioni del della Guardia (1-21 agosto¹⁵⁸ e 29 agosto - 17 settembre¹⁵⁹). In particolare all'inizio di settembre la situazione si fece drammatica, complicata come era dal fatto

¹⁵⁰ Le credenziali sono date a Ghedi, 9 luglio 1453 (Missive 20, f. 96 r), ma partì solo il 10 o l'11, dopo aver parlato con il da Cusano che tornava allora da Genova, cfr. il duca al doge, Ghedi, 10 luglio 1453 (*ibid.*, f. 97 r).

¹⁵¹ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Cremona 28 gennaio 1454 (Missive 15, f. 227 r). Non si hanno notizie su di lui, ma la qualifica di cancelliere è attestata dagli elenchi ed. da Fossati, *Bibliografia*, cit., p. 376, dai quali risulta che per la sua andata aveva a disposizione quattro cavalli.

¹⁵² La tregua fu raggiunta dopo l'invio al Fieschi di Dorino e Luciano Grimaldi, cfr. P. Cotta al duca, Genova, 10 luglio 1453 (Carteggio, Genova 408). I capitoli sono del 14 luglio 1453 (*ibid.*).

¹⁵³ Questo perché il Fieschi continuò nella costruzione di una galea, contravvenendo al ben preciso capitolo che glielo impediva, cfr. P. Cotta al duca, Genova, 22 luglio 1453 (*ibid.*).

¹⁵⁴ P. Cotta al duca, Genova, 28 luglio 1453 (*ibid.*).

¹⁵⁵ P. Cotta al duca, Genova, 13 agosto 1453 (*ibid.*).

¹⁵⁶ P. Cotta al duca, Genova, 4 agosto 1453 (*ibid.*) e il duca a P. Cotta, Ghedi, 15 agosto 1453 (Missive 20, ff. 122 v - 123 r).

¹⁵⁷ P. Cotta al duca, Genova, 5 agosto 1453 (Carteggio, Genova 408) e G. della Guardia al duca, Genova, 10 agosto 1453 (*ibid.*).

¹⁵⁸ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Cremona, 28 gennaio 1454 cit. Le credenziali sono date a Ghedi, 31 luglio 1453 (Missive 20, f. 113 v).

¹⁵⁹ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Cremona, 28 gennaio 1454 cit.

che il Delfino di Francia — atteso in Italia per rinforzare i contingenti francesi guidati da Renato d'Angiò —, forse sollecitato dal Fieschi e dai del Carretto, marchesi di Finale, mostrava di avere delle mire su Genova¹⁶⁰. Il doge e il suo partito a loro volta meditavano di mettere lo stato « a libertà » o di darsi spontaneamente al re di Francia; né speravano grande aiuto dallo Sforza, anzi a proposito della venuta del della Guardia, il doge dubitava che « debbia venire con le longhe et pratiche usate »¹⁶¹. Renato d'Angiò, in disaccordo col Delfino e con l'aiuto delle genti colleonesche¹⁶², fece catturare nel tortonese Raffaele Adorno, Giovanni Montaldo e un tale maestro Donino, fuorusciti e sostenitori del Fieschi, mentre il doge cacciò tutti gli Spinola dalla città. Forse anche per queste complicazioni nell'entroterra, il della Guardia si recò a Serravalle a cercare la mediazione del potente Biagio Assereto¹⁶³.

La premessa per il superamento di questa *impasse* è da cercarsi in un mutato atteggiamento fiorentino-milanese verso il Fieschi, come testimoniano rispettivamente una lettera di Angelo Acciaiuoli al Soderini — in cui dice « Nicolò mio, io non so che pensiero sia quello [de] Johan Philippo verso la nostra lega, ma egl'è cagione d'averci facto et di farci gran male »¹⁶⁴ — ed una missiva del duca, forse al Cotta, in cui si ricorda come Filippo Maria Visconti avesse mandato contro i Fieschi addirittura Niccolò Piccinino, ed anche ora avviene che « may non è voluto esso domino Johanne Filippo inclinarsi alla volontà et desiderio nostro, né ad nissuna nostra persuasione »¹⁶⁵. È su queste premesse che

¹⁶⁰ Il doge al duca, Genova, 22 agosto 1453; P. Cotta al duca, ivi, 25 agosto 1453 e un'altra decifrazione (forse del Cotta), s.d. [1453] (tutte in Carteggio, Genova, 408).

¹⁶¹ P. Cotta al duca, Genova, 2-4 settembre 1453 (*ibid.*). Cfr. anche lo stesso al duca, ivi, 29 settembre 1453 (*ibid.*).

¹⁶² L'intervento del Colleoni nel tortonese era stato richiesto allo Sforza dal doge stesso, dopo che era scaduta la tregua col Fieschi, cfr. il doge al duca, Genova, 15 agosto 1453 e P. Cotta al duca, Genova, 16 agosto 1453 (*ibid.*).

¹⁶³ G. della Guardia al duca, Serravalle [Scrivia], 4 e 8 settembre 1453 (*ibid.*).

¹⁶⁴ Pavia, 22 settembre 1453 (*ibid.*).

¹⁶⁵ S. I., [...] settembre 1453 (*ibid.*): « perché sapeti ben vuy che siando la casa del Fiesco in contentione col duca Filippo, in fin che luy hebbe da fare cum Venetiani et che non hebbe pace cum loro, non volse may fare né procedere contra de loro et quando fo po' facta la pace che deliberò fare contra de loro, non gli mandò solamente docento, nì tricento cavalli et fanti et supra, ma gli mandò Nicolò Piccinino cum tucto el suo sforzo ». Si cfr. anche un'altra lettera

la nuova ambasceria di Giovanni della Guardia (21 settembre - 15 ottobre)¹⁶⁶ ottenne la conclusione di un compromesso per un mese tra i due contendenti, sottoscritto dai due oratori milanesi e dai due fiorentini (Niccolò Soderini e Domenico Martelli) e garantito dai loro rispettivi governi¹⁶⁷.

Tuttavia compromesso non significava ancora pacificazione, almeno fino a che non fosse stata portata a Genova e ratificata dalle parti la sentenza arbitrale con cui il duca di Milano dirimeva la controversia. Infatti il 14 ottobre Marco Coiro, in compagnia di un inviato di Renato d'Angiò, si recava a Recco dal Fieschi, per indurlo ad una tregua di un mese, che per altro non volle accettare¹⁶⁸. Forse anche il Cotta si recò dal Fieschi¹⁶⁹. Verso la metà di novembre è attestata invece una missione di Simonino *de Ursis* presso il capitano genovese Spinetta Fregoso¹⁷⁰, aderente dello Sforza¹⁷¹, che era entrato in contatto con il Fieschi, ritenendo che il doge si fosse ormai completamente alienato le simpatie del popolo. Egli proponeva di prendere per sé (o per il Fieschi) il dogato, oppure di affidare il governo della città al Banco di San Giorgio, ma riteneva comunque che la soluzione migliore fosse la presa del potere da parte dello Sforza¹⁷².

del duca a P. Cotta, Ghedi, 20 settembre 1453 (ASFi, Dieci di Balìa, Responsive, filza 22, c. 325), in cui dice che quando sarà terminata la guerra contro i Veneziani, « alhora ne sarà facilissimo potere mandare tremila et semila persone, che haverà a seguire lo exterminio et disfazione del prefato domino Johan Philipppo et questo sarà senza alcuno fallo se in questo mezo non se accorderà ».

¹⁶⁶ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Cremona, 28 gennaio 1454 cit.

¹⁶⁷ Cfr. P. Cotta e G. della Guardia al duca, Genova, 2 ottobre 1453 e N. Soderini al duca, Genova, 7 ottobre 1453 (Carteggio, Genova 408). Per il testo del compromesso dell'8 ottobre, *ibid.*

¹⁶⁸ P. Cotta al duca, Genova, 13 ottobre 1453 e M. Coiro al duca, Recco, 14 ottobre 1453 (*ibid.*).

¹⁶⁹ Accompagnato da Bonifacio dei marchesi di Varzi, cfr. P. Cotta al duca, Genova, 21 ottobre 1453 (*ibid.*).

¹⁷⁰ Abbiamo di questa missione solo le credenziali, Rovato, 10 novembre 1453 (Missive 20. f. 195 v).

¹⁷¹ Per i luoghi di Gavi, Carrara, Avenza, Moneglia, con la riserva che per quei luoghi non potesse farsi raccomandato anche di Firenze, cfr. il duca a P. Cotta, Ghedi, 29 luglio 1453 (*ibid.*, ff. 110 v - 111 r) e P. Cotta al duca, Genova, 20 agosto 1453 (Carteggio, Genova 408). Nel 1464 entrò nel Consiglio Segreto sforzesco. Cfr. Vaglianti, « *Ut precedat omnes* », cit., *passim*.

¹⁷² Cfr. G. F. Fieschi a Spinetta Fregoso, San Martino, 10 novembre 1453 e P. Cotta al duca, Genova, 31 ottobre 1453 (*ibid.*).

Il ritardo della nuova missione di Giovanni della Guardia (13 novembre - 12 dicembre, ma veniva da Orzinuovi)¹⁷³ lasciò lo spazio per altri tentati colpi di mano da parte del Fieschi¹⁷⁴. Quando finalmente il della Guardia arrivò, cioè il 29 novembre, poté essere ratificato il compromesso¹⁷⁵, che tuttavia lasciava Giovanni Filippo piuttosto insoddisfatto per i grossi vantaggi che esso riservava al doge¹⁷⁶. Fondamentale per questa conclusione fu l'opera del della Guardia¹⁷⁷ e dell'agente del Fieschi, Otto di Borgo Val di Taro¹⁷⁸. In questi giorni anche Pietro Cotta poté finalmente lasciare Genova¹⁷⁹. Nel periodo ora considerato,

¹⁷³ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Cremona, 28 gennaio 1454 cit.

¹⁷⁴ P. Cotta al duca, Genova, 13, 16 e 19 novembre 1453 (*ibid.*).

¹⁷⁵ P. Cotta al duca, Nervi, 29 novembre 1453 (*ibid.*). Cfr. il testo della sentenza dello Sforza, Rovato, 8 novembre 1453 (Registri 18, ff. 342 r - 344 r e Registri 35, ff. 117 r - 118 v).

¹⁷⁶ P. Cotta al duca, Genova, 13 novembre 1453 cit. e G. F. Fieschi a G. della Guardia, Montecchio, 1° dicembre 1453 (Registri 18, f. 339 e Registri 35, ff. 113 v - 114 v). Infatti il doge ottenne che gli uomini della Riviera di Levante non potessero praticare a Genova, e inoltre — dice il Fieschi — « le intrate mie non seriano sufficiente alle spese ch'io fazo pur a satisfare alla biava de cavalli et havendo io a stare in pace et non essendomi pagate le mie provisione, seria la piú mortale guerra mi potesse esser facta, ní seria possibile ch'io me potesse mantenere ».

¹⁷⁷ Come ricorda Domenico Martelli al duca, Genova, 30 novembre 1453 (Carteggio, Genova 408).

¹⁷⁸ P. Cotta al duca, Nervi, 29 novembre 1453 cit.

¹⁷⁹ P. Cotta al duca, Genova, 20 novembre 1453 (*ibid.*) dice che partirà all'arrivo del della Guardia. Occorre ricordare che nel corso della sua permanenza a Genova il Cotta si occupò di altre innumerevoli questioni, tra cui basti ricordare: il recupero genovese (finanziato dal Banco di San Giorgio) di San Fiorenzo in Corsica, occupata dagli Aragonesi e le successive missioni diplomatiche a Napoli per ottenere la restituzione di una nave detta Squarciafica, catturata durante gli scontri (P. Cotta al duca, Genova, 23 maggio, 5 e 31 luglio, 11 agosto, 19 settembre, 17 ottobre 1453, *ibid.*); il problema del sostegno che i signori di Monferrato offrivano ai fuorusciti genovesi: « tucti quelli sonno fora de Zinova soy [del doge] inimici sonno amici dal marchexe de Monferrato et del Signore Guglielmo et sonno soy feudatarii » (il duca al doge, Ghedi, 8 luglio 1453, *ibid.* e Missive 20, ff. 93 v - 95 v; cfr. anche P. Cotta al duca, Genova, 9 novembre 1453, Carteggio, Genova 408); la necessità — sostenuta dallo Sforza — che i Genovesi inviassero ambasciatori a Roma per le trattative di pace (il duca a P. Cotta, Pralboino, 14 ottobre 1453, Missive 20, f. 186; Ponteviso, 18 ottobre 1453, *ibid.*, ff. 187 v - 188 r; Rovato, 2 novembre 1453, Carteggio, Genova 408 e P. Cotta al duca, Genova, 21 ottobre e 10 novembre 1453, *ibid.*).

infine, è attestata anche una lunga ambasceria di Filippo di Sovico (2 giugno - 23 dicembre 1453)¹⁸⁰, di cui però non si conosce altro.

Di grande interesse è infine la successiva ambasceria di Giovanni della Guardia e di Giacomo Ardizzi di Abbiate¹⁸¹ (17 dicembre 1453 - 21 gennaio 1454)¹⁸², il cui scopo principale era quello di provvedere a che la sentenza arbitrale del duca fosse messa in esecuzione da parte di entrambi i contendenti. Per questa missione abbiamo tre diverse istruzioni. La prima¹⁸³ è un'istruzione di carattere generale, in cui si specifica tra l'altro la possibilità di mostrarla pubblicamente, ma senza però lasciarne « trare copia a nessuno ». La seconda istruzione¹⁸⁴ riguarda la commissione al doge: ringraziarlo per aver accettato il compromesso; scusarsi per il ritardo dell'intervento ducale, dovuto al protrarsi della guerra contro i Veneziani; assicurarlo che Firenze avrebbe pagato il contributo per i fanti genovesi secondo i capitoli della lega. La terza istruzione¹⁸⁵ infine si riferisce all'incontro con Giovanni Filippo Fieschi, al quale bisognava ricordare i danni che il suo atteggiamento aveva provocato, impedendo la sovvenzione genovese allo Sforza; eppure il duca di Milano non era intervenuto contro di lui ed anzi aveva trattenuto Renato d'Angiò dal dare soccorso ai Genovesi; ora spettava al Fieschi accettare liberamente e senza condizioni la sentenza. Anche dopo questa missione, tuttavia, il Fieschi continuò a sollevare difficoltà¹⁸⁶.

¹⁸⁰ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 9 settembre 1454 (Missive 15, f. 255 r).

¹⁸¹ Nel 1450 è *accusator ad bancum*; nel 1453 referendario di Cremona; nel 1461 podestà di Vailate e poi ancora referendario di Piacenza nel 1465 e di Parma nel 1479, cfr. Santoro, *Gli uffici*, cit., pp. 103, 242, 462, 491, 558. Il duca al doge, Marcara, 16 dicembre 1453 (Missive 20, f. 207 r) lo dice « nostro cortigiano ».

¹⁸² Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Cremona, 28 gennaio 1454 cit.

¹⁸³ Marcara, 15 dicembre 1453 (Registri 18, f. 341 r e Registri 35, f. 115 v).

¹⁸⁴ Marcara, 15 dicembre 1453 (Registri 18, f. 340 e Registri 35, ff. 114 v - 115 r).

¹⁸⁵ Marcara, 15 dicembre 1453 (Registri 18, ff. 341 v - 342 r e Registri 35, f. 116).

¹⁸⁶ Le difficoltà erano due: la restituzione di Levanto, che non era in mano sua, ma degli uomini della comunità; la sua provvisione, che pretendeva iniziasse dal giorno della cessazione delle offese. Cfr. G. della Guardia e G. Ardizzi (d'ora in avanti « i due oratori ») al duca, Genova, 31 dicembre 1453 (Carteggio, Genova 408). A proposito della comunità di Levanto, essa era passata dalla parte del doge nel corso dello scontro, cfr. la lettera della comunità di Levanto al duca, Levanto, 16 ottobre 1453 (*ibid.*).

Quello che emerge però con una certa evidenza è il fatto che in fondo tutti questi interventi milanesi non erano stati affatto determinanti per una ricomposizione delle rivalità genovesi. A quanto pare infatti la riconciliazione fu più il frutto dell'unica mediazione del cardinale di Fermo, Domenico Capranica¹⁸⁷, che di un anno di impegno della diplomazia sforzesca. Si legga quanto i due scrivevano: « la profecia è pur verificata, dopo che questi guardandossi da noi hanno sugellato le cose loro, hano facto come le schiave, che quando tornano da piacere adimandano licentia, dicendo cum vostra licentia io torno da la stufa »¹⁸⁸.

Così gli ambasciatori milanesi, che in ultimo avevano anche ricevuto la sorprendente notizia di un accordo franco-veneziano e di una futura venuta del duca di Orléans in Lombardia¹⁸⁹, tornarono a Milano « con le bandere nel sacho »¹⁹⁰.

Prese in esame nel loro complesso — e con il supporto di un'ulteriore documentazione — le missioni diplomatiche analizzate in questo paragrafo si prestano a tre ordini di considerazioni:

a) le ambascerie milanesi (e anche quelle fiorentine) non solo non furono determinanti per la risoluzione dei problemi per cui erano state inviate, ma, entro certi limiti, si rivelarono perfino dannose, nella misura in cui erano malviste da una grossa parte dei ceti dirigenti genovesi. Si veda a tale proposito quanto scrive il Soderini: « certo inimici del duca et Fiorentini tengono ch'el duca et Fiorentini facino fare questa guerra a messer Zohan Filippo et dicono disoneste parole, fra l'altre che se vorebbono caciare via questi traditori ambaxatori ducheschi et fiorentini »¹⁹¹;

b) i fiorentini attribuivano la responsabilità della mancata soluzione del problema genovese alla « carestia » di agenti ducali al-

¹⁸⁷ G. F. Fieschi al suo inviato a Genova, Cristoforo Borgarello, Recco, 17 dicembre 1453 (*ibid.*) e i due oratori milanesi al duca, Genova, 6 gennaio 1454 (Carteggio, Genova 409). Su questa missione genovese del Capranica, cfr. M. Morpurgo-Castelnuovo, *Il Cardinal Domenico Capranica*, in « Archivio della Società Romana di Storia Patria », 1929, pp. 5-146.

¹⁸⁸ I due oratori al duca, Genova, 10 gennaio 1454 (Carteggio, Genova 409).

¹⁸⁹ I due oratori al duca, Genova, 6 gennaio 1454 cit.

¹⁹⁰ I due oratori al duca, Genova, 10 gennaio 1454 cit.

¹⁹¹ N. Soderini a Cosimo de' Medici, Genova, 15 giugno 1453 (Carteggio, Genova 408).

l'altezza della delicatezza del loro incarico¹⁹². Così la tanto propagandata unità di intenti fiorentino-milanese si scontrò con le divisioni reali (si è detto del contrasto sulla questione sovvenzione/flotta) e finì per risolversi in una diatriba personale tra il Cotta e il Soderini di tale violenza, che certo dovette suscitare a Genova non poche perplessità¹⁹³. È assai significativa la lettera del Cotta del 19 ottobre 1453, che inizia con quell'accusa verso il Soderini che « è vixuto così bestialmente qui... »¹⁹⁴,

¹⁹² *Ibid.*: « io mi intendo ben cum li ambaxatori del duca et vorey havessino facto et facessino quel fo et farey io per lo duca et per la liga, ma se non sono altramente facti ch'io gli habia veduti et provati cinque che ne ho pratici qui, credetimi ch'el duca ha carestia de homini a simile servigio che sono quelle cose piú importano al stato suo et de la liga ». Cfr. anche un'altra lettera forse del Soderini, s. d. (*ibid.*), in cui si dice che « messer Pietro Cotta non vole fatica, né noya de nulla et dal duca o da persona ha poche lettere et de raro ».

¹⁹³ In pratica si disse che il Soderini — non è ben chiaro per quale ragione, ma è significativo il suo richiamo in patria (forse per il suo dissenso sulla nuova politica fiorentina nei confronti del Fieschi?) — aveva indotto il Cotta a scrivere male del doge allo Sforza. La falsità di questa accusa fu subito sostenuta dal successore stesso del Soderini, Domenico Martelli (al duca, Genova, 20 ottobre 1453, *ibid.*). Cfr. anche il duca a D. Martelli, Rovato, 2 novembre 1453 (*ibid.*).

¹⁹⁴ *Ibid.* Ne riportiamo alcuni passi: « Nicolò Soderini, quale è stato qui oratore per la Excellentissima Comunità de Fiorenza è vixuto così bestialmente qui, parlando con supportacione sua et per la verità che me ne dole per rispetto de la sua Signoria l'a tenuto qui et de lui sia partito da qui con tanta vergogna come è, ma molto piú me dole che indebitamente m'abia posto in ballo et che io debia suportare dano de le sue bestialitate. Lui s'era innamorato d'una bellissima damixella gentilzona et da bene, a quale oltra l'altre molte amoroxe haveva per questa zitade, portava singulare amore in modo che ne faceva molte pazie sí in portare alchuna volta la barbeta, sí in farsela tagliare, sí in fare molte altre levitate, che in pura fede seria desdecuiuto ad una mediocre persona non che a lui per rispetto de tanta Signoria lo teneva qui. Tensi qui publicamente che lui non havesse applicato l'animo suo a questo duxo, del che sua Excellentia n'era avixatta et siando esso Nicolò de natura molto habondante in parlare et introcduivo a la conversatione de molte persone de questa zitade per intendere piú cose, è seguito per questi soi modi et natura ch'el se persuadeva cavare da altri et altri hano cavato da lui; non dico ch'el non habia intexo de molte et molte cose, parte forse vere et parte forse false. Prefato Illustre miser lo duxe, quale gli teneva intorno de le spie per lo dubio haveva de lui, sí lo padre de la sua principale damixella come altri, m'a dicto con asai affano d'animo che uno suo amicho de quelli teneva studioxamente presso al dicto Nicolò gli ha referto da poi la sua partita de qui era molto contrario a sua Excellentia et fra l'altre cose dice che molto se doleva ch'esso duxe havesse la provisione de MDC ducati il mexe o circha da Signori firentini et da voi ... Queste sono de le feritte ch'io riporto per le bestialità, innamoramenti et legiereze de Nicolò Soderino, quale ha creduto con sue zeretinarie, pratiche et frasche cavare da altri et altri l'hano fatto parere una bestia et, che pegio è, indebitamente lui m'a incolpato ».

c) l'organizzazione delle ambascerie ducali mostrava scoperti caratteri, se non di improvvisazione, sicuramente di *emergenza*: basti pensare che Pietro Cotta, incaricato di recarsi a Genova per non più di quindici giorni, finì per restarvi sette mesi ininterrottamente¹⁹⁵. È un esempio paradigmatico di quello « stato di necessità » (Fubini) che provocava l'infinito prolungarsi delle missioni¹⁹⁶. Così non sono forse infondate le lamentele del Cotta su « li mali tractamenti me sono fatti in questa mia cavalcata »: dalla cronica mancanza di denaro (non aveva ancora ricevuto la provvisione per l'ambasceria a Firenze)¹⁹⁷ alla legittima pretesa di avere presso di sé un cancelliere e di non dovere « ziferare » di propria mano¹⁹⁸.

1.4. *Genova e la Lega italica.*

Il nuovo anno 1454 si aprì dunque all'insegna dell'avvenuta pacificazione tra il doge e il suo avversario Giovanni Filippo Fieschi, ma non della pacificazione generale della situazione interna genovese, che anzi rimase piena di tensioni per il momento difficilmente risolvibili. Eliminato comunque un grosso ostacolo, lo Sforza riprese con energia il tentativo di ottenere l'ormai sempre più improbabile sussidio (almeno 60.000 ducati) e per questo motivo inviò di nuovo nella città ligure Pietro Cotta (13 gennaio - 18 aprile 1454)¹⁹⁹. Le difficoltà erano di vario tipo, ma tutte apparvero subito insormontabili:

1) i Genovesi stavano infatti allestendo una grossa flotta da

¹⁹⁵ P. Cotta al duca, Genova, 14 luglio 1453 (*ibid.*).

¹⁹⁶ Fubini, *Appunti*, cit., p. 298.

¹⁹⁷ P. Cotta a Cicco Simonetta, Genova, 1° luglio, 28 settembre e 29 ottobre 1453 (*ibid.*): il Cotta doveva mantenere quattro figli, di cui uno studente all'Università di Pavia. Inoltre i sudditi del suo feudo della Val Cuvia erano stati gravati da una pesante tassa sul sale; per questo pregava il duca « con li genogi in terra ». Cfr. anche P. Cotta al duca, Genova, 10 luglio 1453 (*ibid.*).

¹⁹⁸ P. Cotta al duca, Genova, 14 luglio 1453 cit.: « supplico che vostra Excellentia se degna comandare me sia mandato uno de quelli coadiutori de la cancellaria de Millano, fido et che sia bono ziferatore o d'altri come vi pare, pur che sapia ziferare et sia fido et serà senza spexa de vostra Signoria perché gli farò le spexe et a lui et al cavallo ».

¹⁹⁹ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 13 giugno 1454 (Missive 15, f. 242 v). Nel corso della sua missione il Cotta si preoccupò ancora — scrivendo al Simonetta — per le tasse sul sale ai suoi uomini della Val Cuvia (P. Cotta a Cicco Simonetta, Genova, 10 febbraio 1454, Carteggio, Genova 409).

inviare contro Alfonso il Magnanimo²⁰⁰ e capitano di essa era stato eletto il Fieschi stesso²⁰¹. Ben poco successo ottenne il Cotta presso il doge e gli Anziani quando li invitò a seguire « lo dicto del savio », cioè a curare per prima la piú grave di due infermità²⁰². Per di piú la situazione presentava inquietanti risvolti, come l'autorevole voce secondo cui — con la mediazione del cardinal Capranica — il doge e il Fieschi stavano cercando un accordo con il Magnanimo²⁰³;

2) dopo la perdita di Pera e della nave Squarciafica, catturata dagli Aragonesi, il doge diceva di voler attendere almeno il ritorno di sei navi dall'Oriente cariche di un « texoro mirabile »²⁰⁴. In realtà prendeva tempo²⁰⁵;

3) era opinione di molti Genovesi che il sussidio in denaro non fosse veramente necessario allo Sforza per la guerra²⁰⁶;

²⁰⁰ P. Cotta al duca, Genova, 18 e 31 gennaio 1454 (*ibid.*).

²⁰¹ P. Cotta al duca, Genova, 24 gennaio e 12 febbraio 1454 (*ibid.*).

²⁰² P. Cotta al duca, Genova, 14 marzo 1454 (*ibid.*): « hogli asai volte ricordato che vogliono imitare lo dicto del savio, quale dice quando in uno corpo ad uno tratto regniano due infirmitade l'una contraria a l'altra, zoè curando l'una se noce a l'altra, non se vole però lassare perire l'infermo, anzi se vole curare l'una infermità et non negligere l'altra, zoè che possano et debbiano per lo bene de questa Magnifica Communità oltra l'armata che dicano non essere de mancho, etiam adiutare Vostra Excellentia quale vincerà con questo subsidio havendose presto per terra, che vincendose per terra se vincerà bene per aqua. Ma non segue zà se bene viceseno adesso per aqua et non vi dando questo subsidio, Vostra Excellentia possa vincere per terra, immo tutto l'opposito, che perdendo Vostra Celsitudine per terra, Zenovexi perderano per mare et per terra ». Cfr. anche lo stesso al duca, Genova, 17 marzo 1454 (*ibid.*): « non voria essere lassato apresso che morire per dovere essere poi adiutato ».

²⁰³ La voce veniva da uno dei « principali » cittadini di Genova, cfr. P. Cotta al duca, Genova, 15 febbraio 1454 (*ibid.*) e il duca a P. Cotta, Milano, 8 [marzo 1454?] (Carteggio, Genova 1319). Dalla lettera in cifra del 7 febbraio 1454 (Carteggio, Genova 409) sembra trattarsi di Giovanni Giustiniani da Campo.

²⁰⁴ P. Cotta al duca, Genova, 31 gennaio 1454 (*ibid.*). Circa gli interessi milanesi in Oriente e il loro gravitare su Genova in età sforzesca, cfr. G. Pistarino, *La politica sforzesca nel Mediterraneo orientale*, in *Gli Sforza*, cit., pp. 335-368.

²⁰⁵ P. Cotta al duca, Genova, 7 febbraio 1454 (*ibid.*), in cui dice (in cifra) che il Giustiniani « me fa forsi dubitare che questa sia una tela ordita per lo repudio m'è dato de presente de dicta subventionone et de la speranza de dicte nave, la venuta delle quale la maiore parte delli intelligenti tene che debbia essere tarda ». Cfr. anche P. Cotta al duca, Genova, 10 febbraio 1454 (*ibid.*).

²⁰⁶ P. Cotta al duca, Genova, 21 febbraio 1454 (*ibid.*). Il duca dovette per questo invitare il Cotta a fare a Genova una circostanziata relazione sulle entrate sforzesche e lo stato degli eserciti in campo, cfr. il duca a P. Cotta, Milano, 26 febbraio 1454 (*ibid.*) e 8 [marzo 1454?] cit.

4) le trattative romane per la pace (e poi quelle segrete di fra Simone da Camerino) rendevano inutile il sussidio²⁰⁷. In realtà ogni ottimismo sulla pace era continuamente contraddetto, fino all'ultimo, da voci contrarie: sia di una defezione del Colleoni e del Brandolini dalle truppe sforzesche²⁰⁸, sia di accordi tra i Veneziani e il re di Francia in funzione anti-milanese²⁰⁹;

5) manteneva infine il suo peso negativo l'assoluta precarietà della situazione interna genovese, per i continui tentativi di colpo di stato da parte degli Adorno e degli Spinola²¹⁰, ma anche di altri membri della famiglia Fregoso, legati a Spinetta e a Ludovico²¹¹. Il risultato fu uno stato di permanente tensione, con la città in armi²¹² e il confino di moltissimi cittadini²¹³.

Le uniche mediazioni possibili erano quella del doge (che voleva far eleggere una commissione di otto cittadini deputata alla questione del sussidio²¹⁴, ma finì per uscirne sconfitto nel Consiglio Grande a causa del voltafaccia di due dei suoi sostenitori)²¹⁵ e quella di un certo

²⁰⁷ Il duca a P. Cotta, Milano, 12 marzo 1454 e P. Cotta al duca, Genova, 8 e 12 aprile 1454 (*ibid.*).

²⁰⁸ P. Cotta al duca, Genova, 11 marzo 1454 e il duca a P. Cotta, Milano, 14 marzo 1454 (*ibid.*).

²⁰⁹ P. Cotta al duca, Genova, 18 gennaio e 7 febbraio 1454 (*ibid.*).

²¹⁰ P. Cotta al duca, Genova, 6 e 8 marzo 1454 (*ibid.*).

²¹¹ Si parla di Abramo e Gian Galeazzo, entrambi legati a Ludovico (P. Cotta al duca, Genova, 30 marzo e 10 aprile 1454, *ibid.*). Spinetta era a Gavi, dove teneva contatti sia con il doge (P. Cotta al duca, Genova, 5 aprile 1454, *ibid.*), sia con Pietro Spinola (P. Spinola a Spinetta Fregoso, Acqui, 6 aprile 1454, *ibid.*).

²¹² P. Cotta al duca, Genova, 9 aprile 1454 (*ibid.*) accenna alle guardie per la sicurezza personale del doge.

²¹³ Soprattutto tra gli Spinola, cfr. P. Cotta al duca, Genova, 12 aprile 1454 (*ibid.*). È interessante un primo accenno al tentativo di marca « popolare » del doge di colpire le maggiori ricchezze della città: « de presente prefato Illustrissimo Duxe fa confinati qui in Zeneva. Domandandolo de la caxone ha risposto che al tempo di boni romani, quando quelli che regievano et governavano el statto havevano per notitia che nela città de Roma fusseno alchuni quali senza intratta ordinaria, né exercitio alchuno vivevano splendidamente et sumptuoxamente, mandavono per quei talli et li domandavono de la caxone del suo vivere et intexo che senza intratta ordinaria o vero continui exercitii non potevano fare tale spexe excessive, li respondevano che non era possibili senza grandi furti o latrocini poteseno menare così sumptuosa vitta et perché non havessero caxone de corrompere tutta la città, li confinavono » (P. Cotta al duca, Genova, 1° marzo 1454 (*ibid.*)).

²¹⁴ P. Cotta al duca, Genova, 7 e 11 marzo 1454 (*ibid.*).

²¹⁵ I due contrari erano stati Battista da Goano e Antonio Lomellini, « qual

Paolo Imperiale, che probabilmente era solo un « imbratatore »²¹⁶. Come si vede la missione del Cotta aveva ben poche *chances* di successo: il che lo portava ad amare considerazioni sulla « natura et avaritia zenoese »²¹⁷, sulle loro false promesse, sulle continue scuse e rinvii (per il Carnevale, la Pasqua, ecc.)²¹⁸. Infatti, scrivendo in cifra, invitava il duca a « *provedere alli facti vostri et non stare piú che ve para ad speranza de subsidii longhi et dubii* »²¹⁹.

In verità il Cotta non era stato per questo periodo l'unico inviato milanese. Poche notizie abbiamo sulla missione di Tristano da Desio nel febbraio 1454²²⁰. Poi il 10 aprile lo Sforza inviò Giovanni della Guardia (10-19 aprile)²²¹, forse per comunicare al doge l'avvenuta conclusione della pace. Tra il 18 e il 20 aprile è quindi attestata la missione di Guiniforte Maletta²²² a Gavi, per incontrarsi con Spinetta Fregoso e forse cercare una sua riconciliazione con il doge, quale era auspicata soprattutto dai Doria: tanto piú che il doge si trovava in cosí grave estremità finanziaria da avere « impignato uno fermaglio de madona la duxessa et certo vestimento per pagare quelli pochi provisionati che sua Signoria tiene a la guardia de la piazza »²²³. Quindi il Maletta, incrociatosi con gli ambasciatori genovesi diretti a Milano, Battista da Goano e Giorgio Doria, fece ritorno in Lombardia insieme a loro²²⁴.

se voria vedere questa città in grande pericolo per farla capitare in le mano del re de Franza » (P. Cotta al duca, Genova, 17 marzo 1454, *ibid.*).

²¹⁶ Costui aveva già promesso aiuto al Feruffini due anni prima in cambio di qualche « premio ». Ora diceva di avere il modo di trovare almeno 40 o 50.000 lire, ma voleva quello che in passato gli era stato promesso, cfr. P. Cotta al duca, 9 marzo, 8 e 12 aprile 1454 (*ibid.*).

²¹⁷ P. Cotta al duca, Genova, 15 febbraio 1454 (*ibid.*).

²¹⁸ P. Cotta al duca, Genova, 3 febbraio e 12 aprile 1454 (*ibid.*): in quest'ultima scrive che « qui non se pò fare come a Vinexia et a Firenza, che per una cosa importante se faria consiglio la domenica ».

²¹⁹ P. Cotta al duca, Genova, 17 marzo 1454 cit.

²²⁰ P. Cotta al duca, Genova, 20 febbraio 1454 (*ibid.*). Era uno dei familiari *equitantes* del duca, cfr. Fossati, *Bibliografia*, cit., p. 377.

²²¹ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 7 settembre [ma probabilmente è un errore per novembre] 1454 (Missive 15, ff. 262 v - 263 r).

²²² Pavese era stato podestà di Pontremoli nel 1449. In seguito fu podestà di Romagnano nel 1459 e capitano della cittadella di Parma nel 1462, cfr. Santoro, *Gli uffici*, cit., pp. 308, 509 e 643.

²²³ G. Maletta al duca, Gavi, 18 aprile 1454 (Carteggio, Genova 409).

²²⁴ G. Maletta, Gavi, 20 aprile 1454 (due lettere, *ibid.*).

Il della Guardia tornò a Genova il mese successivo (25 maggio - 11 giugno 1454)²²⁵. La principale questione sul tappeto era ora quella dell'adesione della città al patto di Lodi: i Genovesi infatti — che già si erano mostrati scontenti della pace sottoscritta a loro insaputa — il 13 maggio avevano ratificato il trattato, ma « condizionalmente », poiché continuarono a pretendere dal re d'Aragona il risarcimento dei danni e, comunque, rifiutarono di cessare le ostilità contro di lui²²⁶.

La successiva missione, sempre del della Guardia (8 luglio - 2 novembre 1454)²²⁷, è ancora una volta indicativa del carattere di « emergenza » di queste ambascerie milanesi. Il suo incarico infatti — dopo essersi incontrato con l'Assereto e con gli Spinola²²⁸ — era quello di favorire una ricomposizione tra i Genovesi e la comunità di Ancona, in seguito al sequestro da parte dei primi di una nave e di alcune merci anconetane²²⁹. Già in un primo momento però gli fu ordinato di fermarsi a sollecitare la conclusione della causa di Girolamo Griffi, mercante milanese, al quale — nonostante fosse munito di salvacondotto — i Genovesi avevano trattenuto la nave con il relativo carico²³⁰. Il della

²²⁵ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 7 settembre [ma novembre] 1454 cit.

²²⁶ G. della Guardia al duca, Genova, 30 maggio 1454 (*ibid.* e Registri 18, ff. 420 v - 421 r e Registri 35, ff. 389 v - 390 r). Cfr. anche Soranzo, *La Lega italica*, cit., p. 13 e Azzollini, *I rapporti*, cit., pp. 102-103.

²²⁷ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 7 settembre [ma novembre] 1454 cit.: in verità qui viene riportata la data iniziale del 6 settembre, ma riteniamo che possa trattarsi di un errore nella registrazione, forse per 6 luglio. Comunque la prima lettera è dell'8 luglio e da allora non sembra avere fatto ritorno a Milano, nonostante l'invito a tornare del 31 luglio (il duca a G. della Guardia, Milano, 31 luglio 1454, Missive 20, f. 325 v).

²²⁸ Secondo quanto risulta dalle credenziali, Milano, 15 giugno 1454 (*ibid.*, f. 293 r).

²²⁹ Cfr. G. della Guardia al duca, Genova, 19 luglio 1454 (Carteggio, Genova 409), ma anche il duca a P. Cotta, Ghedi, 17 settembre 1453 (Missive 20, f. 162); precedentemente aveva ottenuto il salvacondotto per l'ambasciatore anconetano (G. della Guardia al duca, Genova, 30 maggio 1454 cit.). Che questo fosse il primo (e all'inizio unico) motivo della missione lo si ricava da G. della Guardia a Cicco Simonetta, Genova, 14 agosto 1454 (Carteggio, Genova 409) — in cui lamenta anche il mancato pagamento delle missioni dell'anno precedente, nonostante l'intervento dei suoi « solicatori » Bartolomeo Cornazano e Antonio Galina — e dalla lettera del duca al doge, Milano, 20 giugno 1454 (Missive 20, f. 296 r).

²³⁰ Il duca a G. della Guardia, Milano, 8 luglio e 9 agosto 1454 (*ibid.*, ff. 305 v e 334 v).

Guardia prese « virilmente el scudo »²³¹, ma la questione era di quelle destinate a trascinarsi per mesi e ad essere discusse con eccessiva « subtilità »²³². Alla fine si fermò per quattro mesi, occupandosi della politica piú generale, ma in particolare del problema che ancora per molto tempo avrebbe assorbito gli sforzi di tutta la diplomazia degli stati italiani, cioè quello dei rapporti tra Genova e Alfonso il Magnanimo²³³.

I Genovesi infatti da tempo manifestavano, piú o meno apertamente, il proposito di stringere con Alfonso una pace separata²³⁴: e forse a questo si adoperava lo stesso papa, tramite quella missione del cardinal Capranica del dicembre 1453, che già aveva contribuito a dirimere le controversie tra il doge e il Fieschi²³⁵. Le voci che lo Sforza stesse segretamente trattando una lega con i Veneziani — e della quale i Genovesi erano stati tenuti all'oscuro — accelerò probabilmente l'emergere di questa linea politica²³⁶, tanto che il duca dovette inviare in missione straordinaria a Genova (21-28 luglio 1454) Lodrisio Crivelli per calmare gli animi²³⁷: il timore era ovviamente quello che un accordo genovese-napoletano favorisse in pratica il Magnanimo, rendendo piú

²³¹ G. della Guardia al duca, Genova, 8 agosto 1454 (Carteggio, Genova 409): egli infatti disse ai Genovesi « che egli hanno grandimenti ad considerare ad che modo offendano Francexi, Spagnoli [et] Catelani, perché non lasiano invendicate le iniurie, ma che de offexe facte ad Lombardi non se ne ha ad timere altro ch'el peccato ».

²³² G. della Guardia al duca, Genova, 24 agosto 1454 (*ibid.*). Il Griffi venne personalmente a Genova da Barcellona all'inizio di settembre, cfr. G. della Guardia al duca, Genova, 5 settembre 1454 (*ibid.*).

²³³ La necessità di fermarsi per questo motivo è evidente nella lettera del duca a G. della Guardia, Milano, 30 settembre 1454 (Missive 20, f. 369). Questo provocò anche non pochi problemi di carattere pratico, a giudicare dalla sua richiesta al duca di riscuotere due vestiti dati in pegno a Milano, cfr. G. della Guardia al duca, Genova, 24 settembre 1454 (Carteggio, Genova 409).

²³⁴ Il della Guardia aveva saputo da Venturino Borromeo « che da uno tempo in qua secreti coreri hanno frequentato el camino da Roma » (G. della Guardia al duca, Genova, 9 luglio 1454, *ibid.*).

²³⁵ *Ibid.*

²³⁶ G. della Guardia al duca, Genova, 19 luglio 1454 (*ibid.*).

²³⁷ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 30 luglio 1454 (Missive 15, f. 248 v). Cfr. anche G. della Guardia al duca, Genova, 26 e 27 luglio 1454 (Carteggio, Genova 409). Il Crivelli era uno dei piú importanti personaggi della corte sforzesca, protetto del Filelfo e autore di una *Vita Francisci Sfortiae*, cfr. F. Petrucci, *Crivelli, Lodrisio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXI, pp. 146-152 e G. Ianziti, *Humanistic Historiography under the Sforzas: Politics and Propaganda in Fifteenth-century Milan*, Oxford 1988, pp. 70-71, 103-126.

forte la sua posizione di fronte alla lega stessa. Giovanni della Guardia — che in questa ambasceria agiva in stretta collaborazione con l'oratore fiorentino Guglielmino Tanaglia²³⁸ — riteneva però che tali pratiche non avrebbero sortito alcun effetto, poiché « piú son ad chi dispiace la via del Re che quelli ad chi la agradisce »²³⁹.

D'altra parte a Genova operava anche una linea politica opposta, che voleva allestire una grande armata, comandata da Giovanni Filippo Fieschi, con l'ambiziosa intenzione di conquistare la Sardegna ed attaccare direttamente Napoli²⁴⁰: per questo c'era bisogno però del contributo fiorentino, dovuto secondo i patti della lega del 1451, lega che per il doge non veniva meno solo per il fatto che lo Sforza avesse stretto una pace « parziale » con i Veneziani²⁴¹.

Tutta la vicenda si fece assai intricata, tra il tentativo del doge di inviare ambasciatori a Roma e a Napoli²⁴² e la presenza in città di oscuri personaggi — Francesco da Toledo, prete spagnolo e maestro in teologia ed Emanuele Bissipato, cavaliere greco entrato al servizio del re d'Aragona — che, nell'ambito del solito intervento del cardinal Capranica, cercavano di trattare la pace²⁴³. Fra l'altro ad un certo punto emerse molto chiaramente come il doge rappresentasse proprio il partito favorevole alla pace con il re; egli aveva sí precedentemente sostenuto la preparazione dell'armata, ma solo per assecondare il Fieschi²⁴⁴, che invece rimaneva il suo piú grande nemico, e a cui facevano riferimento tutti i gentiluomini ed i mercanti avversi alla politica « popolare » del Fregoso²⁴⁵. E cosí ripresero forza anche tutti i fuorusciti che aspira-

²³⁸ G. della Guardia al duca, Genova, 24 agosto 1454 (Carteggio, Genova 409).

²³⁹ G. della Guardia al duca, Genova, 29 agosto 1454 (*ibid.*).

²⁴⁰ G. della Guardia al duca, Genova, 24 agosto 1454 cit.

²⁴¹ Cfr. G. della Guardia al duca, Genova, 13 agosto 1454 (due lettere, *ibid.*) e il duca a G. della Guardia, Milano, 19 agosto 1454 (Missive 20, f. 342 r).

²⁴² Riuscì ad inviare Gottardo da Sarzana ad ottobre, tra lo scontento dei principali cittadini, cfr. G. della Guardia al duca, Genova, 24 ottobre 1454 (Carteggio, Genova 409), che invita il duca a far controllare dagli oratori milanesi a Roma le eventuali mosse di Gottardo.

²⁴³ G. della Guardia al duca, Genova, 29 settembre, 7 e 18 ottobre 1454 (*ibid.*) e il duca a G. della Guardia, Milano, 25 ottobre 1454 (Missive 20, f. 383).

²⁴⁴ G. della Guardia al duca, Genova, 8 e 11 settembre 1454 (Carteggio, Genova 409).

²⁴⁵ Pellegrino Carmadino al duca, Savona, 8 agosto 1454 e G. della Guardia al duca, Genova, 5 settembre e 4 ottobre 1454 (*ibid.*).

vano a rovesciare il governo: gli Spinola, gli Adorno e Spinetta Fregoso²⁴⁶; tutti a loro volta guardavano al Fieschi, a Ludovico Fregoso, al duca di Milano, o addirittura al re d'Aragona (Paolo Adorno a Spinetta avrebbero dovuto andare a Napoli per poi ritornare con le galee del re ed impossessarsi della città)²⁴⁷. È difficile — e non è nostra intenzione — sciogliere tutti questi nodi e valutare la veridicità di tante voci contrastanti; certo è che la situazione sembrava essere tornata all'anno precedente e l'accordo doge-Fieschi si presentava tutt'altro che stabile²⁴⁸.

Interessanti sono anche gli accenni alle spregiudicate manovre politiche del doge Pietro, che cercò in tutti i modi di accaparrarsi il favore del popolo minuto e di avvicinare quest'ultimo al popolo grasso ed alle grandi famiglie mercantili che stavano dalla sua parte²⁴⁹. Strumenti di questa politica furono l'approvazione di un catasto²⁵⁰ (fu poi pubblicato il 12 febbraio del 1455 con grande soddisfazione del popolo: « Dio aiuta li pochi ma li più sogliono vincere »)²⁵¹, l'abolizione del dazio sul vino (sempre ostacolata dal Banco di San Giorgio)²⁵² e la promessa di ribassare il prezzo del grano²⁵³. Forse un po' perplesso per quella che lui chiamava « confusione » tra gentiluomini e popolari²⁵⁴, il della Guardia non poteva fare a meno di notare il parziale successo di questa

²⁴⁶ Pellegrino Carmadino al duca, Savona, 8 agosto 1454 cit.; Spinetta Fregoso a Cicco Simonetta, Gavi, 26 agosto 1454; G. della Guardia al duca, Genova, 5 settembre 1454 (*ibid.*).

²⁴⁷ G. della Guardia al duca, Genova, 18 ottobre 1454 (*ibid.*).

²⁴⁸ G. della Guardia al duca, Genova, 24 settembre 1454 (*ibid.*).

²⁴⁹ Pellegrino Carmadino al duca, Savona, 8 agosto 1454 cit.

²⁵⁰ G. della Guardia al duca, Genova, 8 settembre 1454 (*ibid.*). Più tardi il Fieschi chiese al doge l'interruzione del catasto su richiesta dei gentiluomini, ma non l'ottenne (G. della Guardia al duca, Genova, 12 gennaio 1455, Carteggio, Genova 410).

²⁵¹ G. della Guardia al duca, Genova, 12 febbraio 1455 (*ibid.*). Il catasto prevedeva che « le septe parte de le future avarie et expense debba spectare et pertinere ad gentilomini et la octava a lo populo ». Sul catasto cfr. Borlandi, *Ragione politica*, cit., pp. 358-360 e 390-402.

²⁵² G. della Guardia al duca, Genova, 12 febbraio 1455 cit. e lo stesso al duca, Genova, 5 settembre, 1° e 4 ottobre 1454 (Carteggio, Genova 409). Sul l'abolizione del dazio sul vino, cfr. ancora Borlandi, *Ragione politica*, cit., pp. 385-389.

²⁵³ G. della Guardia al duca, Genova, 7 ottobre 1454 (Carteggio, Genova 409).

²⁵⁴ G. della Guardia al duca, Genova, 1° ottobre 1454 (*ibid.*).

linea politica, considerando lo « stato » del doge piú saldo che mai ²⁵⁵.

Alla fine di ottobre Giovanni della Guardia si recò probabilmente dal Fieschi ²⁵⁶ e poi, su richiesta del doge, tornò a Milano ²⁵⁷. L'oratore fiorentino Guglielmino Tanaglia invitò il duca a rimandarlo al piú presto, perché « la sua stanza è di gran fructo » ²⁵⁸, e ancora perché la venuta a Genova di ambasciatori napoletani non volgesse il doge « a mala via » ²⁵⁹.

Il della Guardia veniva « molto adagio », ma la sua successiva missione fu piuttosto lunga (7 dicembre 1454 - 30 aprile 1455) ²⁶⁰. Nonostante il ripetuto invito a cercare una composizione col re, tramite l'ingresso nella lega, il doge continuava a tenere pratiche di pace separata: ormai non era piú segreto che questa fosse la vera commissione del suo inviato Gottardo da Sarzana a Roma e a Napoli ²⁶¹. D'altra parte alcune voci parlavano anche di un possibile attacco aragonese per mare per deporre il doge, forse sollecitato dagli Adorno ²⁶². Nell'incertezza

²⁵⁵ G. della Guardia al duca, Genova, 13 agosto 1454 (*ibid.*): « et in vero questo populo grasso et questi artexi esso gli ha cusí atracti al suo proposito che de questa ciptà è apto ad retrharne ogni concludione de suoi designi. Et se mai in alchuno tempo fue de fare existimacione de la sua conditione, or piú che mai al mio iudicio è da farne caxo perché qui ha le cose meglio disposte che l'uxato et instalatto con piú forteza el piede al suo stato. Bene come divoto et fidele ardischo ad supplicare a la prefata Excellentia Vostra che per pocha cosa non resti ad farlo ben satisfacto et contento ».

²⁵⁶ Visti i sospetti del doge, prima chiese l'autorizzazione allo Sforza (G. della Guardia al duca, Genova, 23 ottobre 1454, *ibid.*), che acconsentí, ma « monstrando andarli piú per compagnia del ambasciatore che per altro, et caso che al prefato Signore Duxe non piacesse che tu ce andasse, volimo tu resti de andarci » (il duca a G. della Guardia, Milano, 31 ottobre 1454, Missive 20, f. 386 r).

²⁵⁷ Per riferire alcune cose importanti da parte sua, cfr. il doge al duca, Genova, 28 ottobre 1452 [ma 1454] (Carteggio, Genova 407) e Guglielmino Tanaglia al duca, Genova, 27 ottobre 1454 (Carteggio, Genova 409).

²⁵⁸ Cfr. la lettera cit. alla nota precedente, in cui scrive anche che è « gran dispacere me si vedermi privato della sua conversacione ».

²⁵⁹ G. Tanaglia al duca, Genova, 20 novembre 1454 (*ibid.*).

²⁶⁰ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 30 aprile 1455 (Missive 15, f. 298 r).

²⁶¹ Giovanni Cossa al duca, Genova, 25 novembre 1454 (*ibid.*); G. della Guardia al duca, Genova, 29 dicembre 1454 (*ibid.*) e 1° febbraio 1455 (Carteggio, Genova 410); il duca a G. della Guardia, Milano, 31 dicembre 1454 e 3 gennaio 1455 (Missive 20, ff. 407 e 408 v - 409 v).

²⁶² Lettera forse di Gottardo da Sarzana al doge, Roma, 12 novembre 1454 (Carteggio, Genova 409). Altre voci dicevano invece che le galee aragonesi volevano tentare di riconquistare la Corsica, cfr. Guglielmino Tanaglia al duca, Ge-

della situazione lo Sforza mandò, nella prima metà di dicembre, Lancillotto da Figino presso gli Spinola e gli Adorno fuorusciti²⁶³, ma poi anche lo stesso della Guardia di nuovo da Giovanni Filippo Fieschi²⁶⁴.

Per quanto riguarda l'ingresso di Genova nella lega, la gestione diplomatica dell'*affaire* fu alquanto torbida. Gli ambasciatori che avevano incarico di favorirlo a Venezia (il milanese Antonio Guidobono e il fiorentino Alvise Guicciardini) in realtà prendevano tempo²⁶⁵; né l'ambasciatore genovese Battista da Goano faceva molto di più, avendo forse un ordine segreto del doge di non concludere²⁶⁶. Il doge restava irremovibile sulla pretesa che la lega mantenesse i suoi fanti per altri tre anni²⁶⁷, ma continuava a frapporre difficoltà per quanto riguardava il suo contributo, e cioè il sussidio per terra e per mare agli altri membri della lega²⁶⁸. In un momento simile non stupisce che il della Guardia venisse contattato con l'intento di proporre al duca di Milano un colpo di stato a Genova, forse già studiato nei particolari²⁶⁹.

nova, 1° dicembre 1454 e G. della Guardia al duca, Genova, 21 dicembre 1454 (*ibid.*).

²⁶³ G. della Guardia al duca, Genova, 17 dicembre 1454 (*ibid.*).

²⁶⁴ Verso la fine di dicembre, cfr. G. F. Fieschi al duca, Recco, 27 dicembre 1454 (*ibid.*); il duca a G. F. Fieschi, Milano, 3 gennaio 1455 (Missive 20, ff. 409 v - 410 r) e G. della Guardia al duca, Genova, 29 dicembre 1454 (Carteggio, Genova 409).

²⁶⁵ G. della Guardia al duca, Genova, 12 gennaio 1455 (Carteggio, Genova 410): questo almeno era il sospetto dei Genovesi, ma non del tutto infondato visto che il Guidobono non ebbe il mandato per concludere se non all'inizio di gennaio del 1455 (Missive 20, ff. 408 v - 409 v) e 10 gennaio 1455 (Carteggio, Genova 410). Cfr. cap. III, § 1.

²⁶⁶ G. della Guardia al duca, Genova, 30 gennaio e 5 febbraio 1455 (Carteggio, Genova 410), in quest'ultima: « nondimancho lo illustre mesere lo duxe gli haveva dato impositione et contrasegno da disparte che non concludesse se non haveva altro da luy ».

²⁶⁷ G. della Guardia al duca, Genova, 17 e 29 dicembre 1454 (Carteggio, Genova 409), 14 e 16 gennaio, 5 febbraio 1455 (Carteggio, Genova 410); il duca a G. della Guardia, Milano, 3 gennaio 1455 (Missive 20, ff. 408 v - 409 v) e 2 febbraio 1455 (Carteggio, Genova 410).

²⁶⁸ Il duca a G. della Guardia, Milano, 31 dicembre 1455 [ma 1454] (Missive 20, f. 407) e G. della Guardia al duca, Genova, 3 gennaio 1455 (Carteggio, Genova 410). L'invio di 500 balestrieri sembrò allo Sforza del tutto insufficiente « essendo nuy ad le confine et le frontere de ultramontani et la porta al passare loro » (il duca a G. della Guardia, Milano, 10 gennaio 1455, *ibid.*); egli ne pretendeva 1500 e alla fine il doge acconsentì a 1000 in tempo di guerra (G. della Guardia al duca, Genova, 1° e 5 febbraio 1455, *ibid.* e il duca a G. della Guardia, Milano, 2 febbraio 1455, *ibid.*).

²⁶⁹ G. della Guardia al duca, Genova, 3 gennaio 1455 (*ibid.*): « secondo il

L'ostinazione genovese ebbe conseguenze pesantemente negative, Quando il 26 gennaio 1455 Alfonso il Magnanimo ratificò la pace e la lega, la città ricadde « ne la pristina ansietà »²⁷⁰, anche perché il re aveva ottenuto di riservarsi la possibilità di continuare la guerra contro Genova, senza che le potenze della lega potessero intervenire. Ma a questo punto si profilò anche il pericolo che i Genovesi si rivolgessero al re di Francia²⁷¹, per cui, soprattutto da parte milanese, cominciarono le manovre presso il pontefice, affinché mediasse almeno una tregua temporanea tra i due contendenti²⁷². Per questo lo Sforza aveva inviato a Roma Nicodemo Tranchedini²⁷³ e a questo lavorava ancora a Roma Gottardo da Sarzana. La tregua fu in effetti siglata l'11 giugno²⁷⁴.

mio picolo iudicio li gentlhomeni de questa ciptà hanno duro partito a le mane et convegneli pensare o de essere gravimenti tractati neli occurrente graveze de Comune o de habandonare la ciptà nativa o di mutare segno ad questo governo. Ad confirmatione de mia opinione her sera a le trie hore de nocte molto privatamente vene ad me *Francesco Uxdemare* et sotto vinculo de penitencia dissemi che quelli Doria, excepto Steffano et Benedetto, li Spinulli, li Fieschi, li Grimaldi, li Lomelini et la piú parte del populo grasso sono non solamente malcontenti, ma desperati de li modi observa questo duxe et che tutti con le brazza aperte aspettano che Vostra Excellentia se mova ad questa imprehexa, a la qual per impore debito fine non bisogna ispexa, tempo o faticha, perché la entrata è sigura et patente, dicendo luy che tutta volta che essa se delibera attendere ad questo che con l'aiuto de quatomilia ducati armaria una nave et sotto pretexto de andare in mercantia, andaria ad levare li fuoriusciti con quali bisognaria Vostra Signoria se intendesse et quatrocento fanti ellecti, li quali se poteriano secretamente ordinare fussero al Finale o a Porto Pisano, li quali come havesse vento di tratta li levaria et vegneria una nocte in questo porto et signoregiaria quante nave vi fussero: il che seria pocha faticha perché son mal fornite et sopra esse sonno poche persone et la mazor parte inutile. Il che facto tra per la intrata de li fuoriusciti, tra per lo favore de zentilhomeni dentro de la ciptà non è veruno dubio che la imprexa non se ottenisse per la Excellentia Vostra et dice in ciò volere assignare et mettere in ostadicho uno suo figliolo». Il duca scrisse al della Guardia (Milano, 10 gennaio 1455, *ibid.*) opponendo un netto rifiuto.

²⁷⁰ G. della Guardia al duca, Genova, 8 febbraio 1455 (*ibid.*). Cfr. anche lo stesso al duca, *ivi*, 7 febbraio 1455 (*ibid.*).

²⁷¹ G. della Guardia al duca, Genova, 9 febbraio 1455 (*ibid.*): « se quisti non si vederano messi ne la liga, parendoli destituyti, sicondo vanno mormorando et piú li mazori che li infimi, porta pericolo che non ellighano per partito de adherisse ad qualche potentia externa con honesto tributo per suspecto de non cadere in pegio ».

²⁷² Il duca a G. della Guardia, Milano, 13 febbraio 1455 e G. della Guardia al duca, Genova, 18 febbraio 1455 (*ibid.*).

²⁷³ Il duca a G. della Guardia, Milano, 23 febbraio 1455 e G. della Guardia al duca, Genova, 26 febbraio e 12 marzo 1455 (*ibid.*).

²⁷⁴ G. della Guardia al duca, Genova, 19 giugno 1455 (*ibid.*). Sulle successive

Come considerazioni conclusive su Giovanni della Guardia possiamo solo sottolineare la sua appartenenza a quella categoria di inviati medi, per così dire, non di alto rango, la cui opera fu tanto più efficace, quanto meno personale e indipendente. Dopo la conclusione della pace di Lodi il problema genovese aveva perso per lo Sforza ogni preminenza, tanto da essere tranquillamente posto in secondo piano rispetto alla improrogabile necessità di un'adesione del Magnanimo al patto tra le potenze italiane. L'inviato milanese doveva semmai evitare quel pericoloso accordo tra Genova e l'Aragonese, che avrebbe sortito l'unico effetto di rendere quest'ultimo più forte di fronte alla lega. Il della Guardia risultò essere l'agente ideale, con la sua operosità sotterranea e la sua capacità quasi silenziosa di procurare nuove adesioni alla causa sforzesca. Il 19 settembre 1454 aveva scritto al duca: « ritrovandome qui sopra le aque, il miglior exercicio ch'io mi pare potere fare si è il peschare amici a la Excellentia Vostra »²⁷⁵.

2. - GLI STATI EMILIANI.

Il mondo delle piccole signorie dell'Emilia e della Romagna presenta elementi di un certo interesse per una storia della diplomazia sforzesca. L'invio, sia pure sporadico, di ambascerie o di missioni meno ufficiali presso questi piccoli sovrani ne rivela altresì l'importanza grandissima nelle relazioni fra gli stati italiani. E questo mostra anche come fosse ben radicata quella che Giorgio Chittolini chiama « l'ideologia del piccolo Stato signorile »²⁷⁶ comune a questi signori, per lo più aderenti e raccomandati del marchese di Ferrara, che trovavano nel mestiere delle armi l'espressione più compiuta della loro stessa presenza politica (eccettuando ovviamente il caso di Bologna, che fa storia a sé). Il che ne avvicina in parte le sorti a quelle dei condottieri privi dello « Stato » e costantemente alla ricerca di esso: non a caso uno dei momenti più interessanti è proprio quello della missione di Giovanni

vicende genovesi cfr. Sorbelli, *Francesco Sforza a Genova*, cit. e Soldi Rondinini, *Milano, il Regno di Napoli*, cit., pp. 266-278.

²⁷⁵ Genova, 19 settembre 1454 (Carteggio, Genova 409).

²⁷⁶ Chittolini, *Il particolarismo signorile*, cit., pp. 273 e sgg. Cfr. anche Id., *Signorie rurali e feudi*, cit. e Soranzo, *Collegati, raccomandati*, cit. Sul complesso problema del « piccolo stato » a partire dal Cinquecento cfr. M. Bazzoli, *Il piccolo stato nell'età moderna. Studi su un concetto della politica internazionale tra XVI e XVIII secolo*, Milano 1990.

Bono presso il condottiero Tiberto Brandolini, che — come pure il Piccinino — rappresenta bene questa tipologia di forme di potere di un certo rilievo, ma prive di territorio, con le quali era talvolta necessario intrattenere relazioni diplomatiche.

2.1. *Correggio, Carpi, Stato Pallavicino.*

Correggio. — Come abbiamo visto, il rapporto con gli inquieti signori da Correggio passava essenzialmente attraverso la corte estense di Ferrara, di cui erano aderenti: e infatti a quel capitolo rimandiamo per un discorso piú generale. Due erano gli aspetti problematici di tale rapporto in questi anni: la loro presenza profondamente destabilizzante al servizio dei Veneziani e del Magnanimo nella guerra contro lo Sforza; l'occupazione di alcuni territori milanesi, di cui — dopo la pace di Lodi — lo Sforza chiedeva la restituzione²⁷⁷. Antonio da Trezzo trattò questi problemi prevalentemente a Ferrara, ma ebbe modo talvolta di recarsi anche a Correggio di persona, per esempio il 15 novembre 1453²⁷⁸. Con la mediazione di Borso d'Este infatti erano iniziate certe pratiche con i signori che avevano già portato alla cessazione delle ostilità nel parmense. Il da Trezzo cercò di indurli a staccarsi dai Veneziani; quindi tornò a Ferrara in compagnia di Giberto da Correggio, per continuare lí le trattative²⁷⁹, che per altro non ebbero poi alcun seguito.

Pochi giorni dopo la conclusione della pace di Lodi, il 14 aprile il duca inviò Andrea da Foligno presso Manfredò, Giberto ed Antonio da Correggio, per notificare loro l'accordo raggiunto e per pregarli di restituire tutti i territori del ducato di Milano e del marchesato di Mantova da loro usurpati dopo la morte di Filippo Maria Visconti²⁸⁰. Nelle istruzioni si chiarisce che si consentiva loro di tenere il possesso

²⁷⁷ Cfr. cap. II, § 2. Sui da Correggio in generale resta fondamentale G. Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi*, vol. V, *Notizie genealogico-storiche della famiglia dei Signori e poi Principi di Correggio*, Modena 1794; cfr. anche R. Comaschi, *Correggio, Antonio da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIX, pp. 423-425 e M. E. Savini Necci, *Correggio, Giberto da*, *ibid.*, pp. 446-447.

²⁷⁸ A. da Trezzo al duca, Correggio, 15 novembre 1453 (Carteggio, Correggio 406).

²⁷⁹ A. da Trezzo al duca, Ferrara, 24 novembre 1453 (Carteggio, Ferrara 318).

²⁸⁰ Istruzioni ad A. da Foligno, Milano, 14 aprile 1454 (Carteggio, Correggio 406; Registri 18, f. 428 r e Registri 35, f. 397 r). Cfr. anche il mandato, [Milano], 15 aprile 1454 (Registri 18, ff. 428 r - 429 r e Registri 35, f. 397).

di Brescello, ma solo a titolo feudale dal duca di Milano e senza il diritto di riscuotere i dazi sul passaggio delle merci lungo il Po. Si attendeva inoltre che uno o tutti i detti signori venissero a Milano, o inviassero un loro procuratore, a prestare il giuramento di fedeltà e l'omaggio per Brescello²⁸¹. Il registro 18 dell'Archivio di Stato di Milano conserva il resoconto dei colloqui tenuti in queste trattative²⁸², che per ora comunque non portarono ad alcuna conclusione.

Poiché lo Sforza, nel momento in cui inviò il Folignate, supponeva che Manfredo e Antonio da Correggio potessero anche trovarsi a Ferrara, incaricò il da Trezzo della medesima commissione²⁸³: egli infatti si incontrò con Antonio da Correggio a Palazzo Schifanoia²⁸⁴. Per il momento i signori si limitarono ad inviare Simone Turricezza e Giovanni Stefano *de Columbibus de Burgo* per ratificare la pace e protestare contro le rivendicazioni dello Sforza²⁸⁵.

Del 28 maggio sono le nuove istruzioni per Lancillotto da Figino, preparate da Sceva de Curte²⁸⁶: egli doveva prima recarsi a Parma presso Giovanni *de Centonibus*²⁸⁷ ed informarsi su quali luoghi fossero appartenuti ai da Correggio prima della morte del Visconti. Poi insieme (come *procuratores et nuntii*)²⁸⁸ si sarebbero recati a Brescello

²⁸¹ Su questi fatti si cfr. anche il carteggio ferrarese e quello veneziano, e Azzollini, *I rapporti*, cit., pp. 12-27.

²⁸² Prima richiesta fatta da A. da Foligno a Manfredo da Correggio e sua risposta, *in castro Corrigie*, 17 aprile 1454 (Registri 18, ff. 429 r - 430 r e Registri 35, ff. 398 v - 399 r); seconda richiesta fatta a Manfredo e Giberto da Correggio e loro risposta, *in Rocha Castri Bresilii*, 18 aprile 1454 (Registri 18, ff. 430 v - 431 v e Registri 35, ff. 399 r - 400 r). I signori intendevano inviare qualcuno a Venezia prima di dare una risposta definitiva.

²⁸³ Il duca ad A. da Trezzo, Milano, 14 aprile 1454 (Registri 18, ff. 431 v - 432 r e Registri 35, f. 400 v) e credenziali, Milano, 14 aprile 1454 (Registri 18, f. 432 r e Registri 35, f. 400 v).

²⁸⁴ Richiesta di Antonio da Trezzo ad Antonio da Correggio, Palazzo Schifanoia in Ferrara, 20 aprile 1454 (Registri 18, f. 432 e Registri 35, ff. 400 v - 401 r).

²⁸⁵ Mandato per il Turricezza, Correggio, 22 aprile 1454 (Registri 18, ff. 433 r - 434 r e Registri 35, ff. 401 r - 402 r); mandato per entrambi gli inviati, Ferrara, 28 aprile 1454 (Registri 18, ff. 434 r - 435 r e Registri 35, f. 402); protesta fatta dall'inviato dei da Correggio a Francesco Sforza e risposta di Francesco Sforza, Milano, 1° maggio 1454 (Registri 18, ff. 435 r - 436 v e Registri 35, ff. 402 v - 403 v).

²⁸⁶ [Milano], 28 maggio 1454 (Registri 18, f. 443 e Registri 35, ff. 407 v - 408 r).

²⁸⁷ Parmense, vicario e sindacatore generale nel 1450 e avvocato fiscale di Parma sempre nel 1450, cfr. Santoro, *Gli uffici*, cit., pp. 103 e 473.

²⁸⁸ Con mandato uguale a quello fatto per A. da Foligno, Milano 'in curia Arenghi', 28 maggio 1454 (Registri 18, ff. 443 v - 444 r).

presso i signori per prendere possesso dei luoghi milanesi e far ritirare le genti d'arme sforzesche. Anche perché sollecitati da Venezia, i Correggeschi dovettero accettare, inviando finalmente a Milano prima il loro procuratore Bartolomeo Gabotto per le restituzioni²⁸⁹, e poi lo stesso Antonio da Correggio per l'omaggio²⁹⁰.

Rimase insoluta soltanto la questione della restituzione delle terre appartenenti al milanese Arasmo da Trivulzio, sempre nel territorio di Brescello, e per la quale venne ancora inviato a Correggio il da Trezzo il 3 febbraio 1455²⁹¹.

Carpi. — Abbiamo già incontrato Alberto dei Pio di Carpi nel 1451, e precisamente nella corrispondenza di Antonio da Trezzo da Ferrara. Alberto — che, avendo combattuto contro Francesco Sforza al fianco di Ludovico di Savoia, aveva ottenuto nel 1450 il privilegio di portare il cognome, i titoli e l'arma di Savoia — teneva allora i contatti tra Ludovico, Borso d'Este e i Veneziani, in vista di una lega tra Savoia e Venezia²⁹². In tale contesto è facile immaginare come la piccola corte emiliana potesse essere al centro di un interesse politico, anche internazionale, di una certa portata: basti pensare alla presenza di inviati del Delfino di Francia, desideroso di intavolare trattative con i Veneziani²⁹³.

²⁸⁹ L. da Figino al duca, Brescello, 1° giugno 1454 (Registri 18, ff. 444 v - 445 v e Registri 35, ff. 408 v - 409 r).

²⁹⁰ L. da Figino al duca, Brescello, 8 giugno 1454 (Carteggio, Correggio 406). Inoltre avevano inviato a Venezia Simone Turricella; i Veneziani a loro volta inviarono a Milano fra Simone da Camerino e un certo Phebus, segretario della Signoria, per favorire i da Correggio, cfr. le istruzioni del Figino, 28 maggio 1454 cit. e anche il duca agli oratori milanesi a Venezia (Castiglioni e Arcimboldi), Milano, 29 maggio 1454 (Registri 18, f. 397 r e Registri 35, f. 367).

²⁹¹ A. de Trezzo al duca, Correggio, 3 febbraio 1455 (Carteggio, Correggio 406). Arasmo da Trivulzio fu condottiero di Filippo Maria Visconti. Durante la Repubblica Ambrosiana fu ostile allo Sforza; quando poi Milano si accordò con il condottiero, il Trivulzio era capitano a Lodi e fu fatto prigioniero. Nel 1456 entrò nel Consiglio Segreto, di cui fece parte fino alla morte nel 1459. Cfr. Santoro, *Gli uffici*, cit., p. 5.

²⁹² A. da Trezzo al duca, Ferrara, 17 aprile 1451 (Carteggio, Ferrara 318); c'è poi un'altra lettera di un dominus Calzabobus ad Alberto dei Pio « *de Sabaudia* » di Carpi, Ciriè, 17 maggio 1451 (Carteggio, Savoia 478) in cui si accenna all'inviato veneziano Giovanni Marcello in Savoia. Cfr. cap. II, § 2.2. Su queste relazioni cfr. A. Segre, *Delle relazioni tra Savoia e Venezia da Amedeo VI a Carlo II (III) 1366-1553*, in « Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino », s. II, XLIX (1900), pp. 1-46.

²⁹³ A. da Trezzo al duca, Ferrara, 7 maggio 1451 (*ibid.*, ed. da Rossi, *Vene-*

Comunque per trovare traccia di relazioni diplomatiche tra lo Sforza e i Pio occorre attendere la conclusione della pace di Lodi. Le notizie però restano poche e di scarso rilievo: uno dei famigli *equitantes*, Bartolomeo Riverio²⁹⁴, fu inviato una prima volta per incontrarsi con Alberto (15 settembre - 8 ottobre 1454)²⁹⁵, ma non sappiamo dove, e più tardi una seconda volta direttamente a Carpi (9 ottobre - 6 novembre 1454)²⁹⁶. Sempre nell'ottobre del 1454 vi si recò anche il da Trezzo per trattare con Galeazzo dei Pio un matrimonio tra la figlia del milanese Pietro Ardizzoni²⁹⁷ ed un cittadino carpigiano²⁹⁸.

Stato Pallavicino. — Infine si possono citare due brevi missioni alla rocca di Monticelli (d'Ongina) presso Rolando Pallavicino²⁹⁹ per ottenerne l'aiuto militare alla guerra sforzesca contro Venezia. La prima è di Marco Coiro il 4 novembre 1451, per chiedere l'intervento di alcune squadre di fanti³⁰⁰. La seconda è quella di Antonio da Desio il 28 novembre 1453, ancora per ottenere delle « cernede », negategli però dal figlio di Rolando, Giovanni Lodovico³⁰¹.

2.2. Bologna.

Il caso di Bologna, come quelli già visti di Firenze e di Genova,

zia, cit., p. 295). Uno dei due ambasciatori era il balivo di Borgogna. Alberto si mostrò dispiaciuto di questo con il da Trezzo e lo invitò a cercare un accordo tra il duca di Savoia e lo Sforza, al quale sarebbe convenuto per questo rinunciare a Novara, « ad sавere et volere butare via una sguardola per pigliare uno luzzo ».

²⁹⁴ Ha questo titolo nel 1455; più tardi fu incaricato di missioni in Romagna e a Genova, cfr. il profilo in Cerioni, *La diplomazia*, cit., p. 217 e Fossati *Bibliografia*, cit., p. 377.

²⁹⁵ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 14 settembre 1454 (Missive 15, f. 254 v) e agli stessi, Milano, 13 dicembre 1454 (*ibid.*, f. 267 v).

²⁹⁶ *Ibid.*

²⁹⁷ Ufficiale delle bollette di Parma nel 1452, cfr. Santoro, *Gli uffici*, cit., p. 465.

²⁹⁸ A. da Trezzo al duca, Carpi, 17 ottobre 1454 (Carteggio, Carpi 405).

²⁹⁹ Sui Pallavicino in generale cfr. E. Nasalli Rocca, *La posizione politica dei Pallavicino nell'età dei Comuni e delle Signorie*, in « Archivio storico per le province parmensi », s. IV, XX (1968), pp. 65-114.

³⁰⁰ M. Coiro al duca, Monticelli, 4 novembre 1452 (Carteggio, Stato Pallavicino 401).

³⁰¹ A. da Desio al duca, Monticelli, 28 novembre 1453 (*ibid.*). Antonio divenne poi podestà di Casalnoceto nel 1461, cfr. Santoro, *Gli uffici*, cit. p. 524.

ricalca l'immagine di una sostanziale instabilità, o se si preferisce, ambiguità istituzionale con cui la diplomazia degli stati italiani aveva a che fare. Posto infatti che la signoria bentivolesca era abbastanza radicata nella città, non si può non rilevare la varietà degli approcci, rivolti di volta in volta a Sante Bentivoglio e ai suoi « amici », al legato pontificio (il cardinale Bessarione) o alle sopravvissute istituzioni comunali (gli Anziani, i Consoli, il Gonfaloniere di Giustizia e i Sedici Riformatori dello Stato della Libertà)³⁰². A ciò si aggiunga l'altro fenomeno del fuoruscitismo politico, per cui per esempio Venezia teneva costanti rapporti con gli esuli in una prospettiva di rovesciamento del regime al potere. Il nodo centrale dell'atteggiamento del duca di Milano verso la situazione bolognese è ben sintetizzato nella lettera di Antonio da Trezzo del 22 febbraio 1451 da Ferrara³⁰³: in essa l'ambasciatore invita lo Sforza a voler mantenere il presente stato di Bologna, per conservare così l'amore e la benevolenza del pontefice, « ma se la Signoria Vostra del dicto stato havesse altra oppinione et conoscessivo ch'el papa etiam più se contentasse che dicta terra facesse mutatione de stato in li dicti forausciti, gli pareria che la Signoria Vostra dovesse essere quella che remetteste dicti forausciti in casa, sí per compiacere al papa, come per potere disporre del dicto stato de Bologna ».

La prima testimonianza diretta di un inviato sforzesco a Bologna è la lettera di Nicodemo Tranchedini dell'11 novembre 1451. Nicodemo veniva da Roma e doveva probabilmente sanare i contrasti sorti tra la città e il legato, per cui quest'ultimo aveva minacciato di andarsene; ma pesavano anche le gravi accuse che i Veneziani avevano ri-

³⁰² Per il termine « amici » cfr. Nicolò Arcimboldi al duca, Bologna, 26 dicembre 1451 (Carteggio, Romagna 155) e si veda anche il capitolo su Firenze, cap. I, § 2, n. 13. Su Sante e la signoria bentivolesca in generale cfr. C. M. Ady, *I Bentivoglio*, Milano 1966 (tit. orig. *The Bentivoglio of Bologna*, London 1937) e i lavori di F. Bocchi, *I Bentivoglio da cittadini a signori*, in « Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna », XXII (1971), pp. 1-22; *Una fonte di reddito dei Bentivoglio: le condotte militari*, *ibid.*, XX (1969), pp. 429-442; *Il patrimonio bentivolesco alla metà del '400*, Istituto per la storia di Bologna, Fonti per la storia di Bologna. Testi, 5, Bologna 1970. Sui rapporti con il dominio pontificio e la presenza di legati e tesoriери apostolici, cfr. Partner, *Comuni e vicariati*, cit., pp. 239-243.

³⁰³ Carteggio, Ferrara 318. Cfr. anche Ottino Marliani al duca, Mirandola, 8 gennaio 1452 (Carteggio, Mirandola e Concordia 403), in cui riferisce che a Venezia « se dice che ly Malvezi farano la befa et ingannarano meser Santo et la parte di Bentivogli che è parte fiorentina ».

volto allo Sforza, e cioè di voler fomentare disordini o addirittura tentare un colpo di mano su Bologna³⁰⁴. Nella lettera c'è però anche un riferimento ad una precedente missione di Gabriele da Narni e di Giovanni Mengo³⁰⁵, di cui non sappiamo nulla. All'inizio di dicembre del 1451 Orfeo da Ricavo, diretto a Firenze, si fermò a Bologna, dove parlò con Sante Bentivoglio³⁰⁶. Pochi giorni più tardi la notizia che i Veneziani e il re d'Aragona avevano inviato a Bologna Pasquale Malipiero e fra Puccio, mise in allarme i Fiorentini, che subito sollecitarono Astorre Manfredi a portarsi con le sue squadre verso la città e vi inviarono il proprio ambasciatore Angelo della Stufa³⁰⁷, per mettere in guardia il Bentivoglio, affinché « non si lasci giugnere al bocchone come il ranocchio »³⁰⁸. In quegli stessi giorni anche lo Sforza aveva inviato Francesco Gentili, che tuttavia il 16 dicembre era già di ritorno a Milano³⁰⁹. Il pericolo che i due inviati nemici potessero avere successo, magari corrompendo alcuni cittadini, era assai grande; quello che il della Stufa scrisse allo Sforza è piuttosto significativo: « sonci alchuni di questi principali che ricordano sarebbe bene che la Illustrissima Signoria Vostra ci avesse imbasciadore avendocelo il re di Raona. A me non dà noia se non la dubitatione della corruptione particulare »³¹⁰. Nicolò Arcimboldi da Firenze scriveva al duca che era

³⁰⁴ Cfr. Nicodemo Tranchedini al duca, Bologna, 11 novembre 1451 (Carteggio, Romagna 155): nella lettera si accenna anche alla necessità che i Bolognesi assoldino Astorre Manfredi. Cfr. cap. II, § 1.2 e Ventura, *I rapporti*, cit., p. 73.

³⁰⁵ *Ibid.* Gabriel da Narni divenne ufficiale delle bollette di Cremona nel 1453, cfr. Santoro, *Gli uffici*, cit., p. 413. Sappiamo anche che nel settembre dello stesso anno si recò da Astorre Manfredi (il duca a G. da Narni, Lodi, 22 settembre 1451, Missive 5, f. 184 r). Di Giovanni Mengo abbiamo le credenziali, Milano, 23 aprile 1451 (Missive 4, f. 233), da cui sappiamo che si recò anche ad Imola, Cesena e Ferrara.

³⁰⁶ O. da Ricavo al duca, Firenze, 7 dicembre 1451 (Carteggio, Firenze 265).

³⁰⁷ Istruzioni dei Dieci di Balìa ad Angelo della Stufa, Bologna, 3 dicembre 1451 (ASFi, Dieci di Balìa, Legazioni e commissarie, Istruzioni e lettere ad oratori, filza 4, cc. 11 v - 12 v). Cfr. anche Nicolò Arcimboldi al duca, Firenze, 7 dicembre 1451; Dietisalvi di Nerone al duca, ivi, 7 e 9 dicembre 1451 (Carteggio, Firenze 265); Angelo della Stufa al duca, Bologna, 12 dicembre 1451 (Carteggio, Romagna 155) dice: « per ridurre gli animi di questi Signori bolognesi ai loro propositi ».

³⁰⁸ Dieci di Balìa al duca, Firenze, 11 dicembre 1451 (Carteggio, Firenze 265).

³⁰⁹ A. della Stufa al duca, Bologna, 15 e 16 dicembre 1451 (Carteggio, Romagna 155).

³¹⁰ A. della Stufa al duca, Bologna, s. d. [dicembre 1451], *ibid.*.

opportuno mandare a Bologna « uno homo reputato per parlare publice et ancho private »³¹¹; Cosimo pensò allora di inviare lo stesso Arcimboldi insieme a Neri di Gino Capponi, poi sostituito, per motivi di opportunità politica, da Dietisalvi di Nerone, già in partenza per recarsi a Milano³¹². L'Arcimboldi mostrava tuttavia di non gradire quest'ambigua operazione diplomatica: « non credeva havesse mi quea auctoritate haveria uno venisse proprio da la Celsitudine Vostra, maxime che a Bologna se sa publice mi essere in questa terra zà molti mesi pasati »³¹³. I Dieci pensarono di risolvere la questione semplicemente richiedendo allo Sforza le credenziali per il suo ambasciatore³¹⁴; infatti così si fece e l'Arcimboldi partì il 17 dicembre³¹⁵. Egli aveva comunque ragione quando affermava che in questo modo la rappresentanza sforzesca finiva per perdere di credito e autorità, e infatti il duca dispose l'invio anche di Sceva de Curte — pienamente informato delle sue intenzioni « per la conservatione del presente stato »³¹⁶ — che però giunse a Bologna solo il giorno di Natale³¹⁷. Ma la sovrapposizione di ambascerie non si ferma qui, perché il 20 dicembre era nella città anche Giacomello da Trivulzio, di ritorno dalla sua missione romana³¹⁸.

Il problema dunque che i negoziati — condotti da un quartetto di « tanto notabeli et valenti homeni »³¹⁹ — dovevano affrontare era questo: gli ambasciatori veneziani avevano chiesto ai Bolognesi che

³¹¹ N. Arcimboldi al duca, Firenze, 12 dicembre 1451 (Carteggio, Firenze 265).

³¹² *Ibid.* Cfr. anche le credenziali dei Dieci per Dietisalvi, Firenze, 17 dicembre 1451 (*ibid.*).

³¹³ N. Arcimboldi al duca, Firenze, 12 dicembre 1451 cit. Cfr. anche lo stesso al duca, Firenze, 14 dicembre 1451 (*ibid.*): « avegna che questa cavalcata non molto se faccia per mi, per li mali tempi sonno et pegio per li pericoli sonno ad impazarse con Bolognesi ». Cfr. cap. I, § 3 e Fubini, *Appunti*, cit., p. 311.

³¹⁴ Dieci di Balìa al duca, Firenze, 14 dicembre 1451 (*ibid.*).

³¹⁵ N. Arcimboldi al duca, Firenze, 16 dicembre 1451 (*ibid.*).

³¹⁶ Il duca ad A. della Stufa, Lodi, 19 dicembre 1451 (Missive 4, f. 365 v). Cfr. anche N. Arcimboldi al duca, Bologna, 23 dicembre 1451 e A. della Stufa al duca, ivi, 24 dicembre 1451 (Carteggio, Romagna 155).

³¹⁷ S. de Curte al duca, Bologna, 28 dicembre 1451 (*ibid.*) e credenziali, [Lodi], s. d. (Registri 25, f. 9 r).

³¹⁸ N. Arcimboldi al duca, Bologna, 21 dicembre 1451 (Carteggio, Romagna 155): il Trivulzio disse che il desiderio del papa era « che Bolognesi se stiano di mezo et non se intromettano della guerre de Italia ».

³¹⁹ Il duca ai quattro ambasciatori, Lodi, 26 dicembre 1451 (Registri 25, ff. 3 v - 4 r).

fosse reso pubblico il capitolo della lega che essi avevano stretto con i Fiorentini, relativo al passaggio delle genti d'arme sul territorio bolognese. L'Arcimboldi riteneva « che questo non era iusto, non era necessario, anzi era captiosus et pieno di suspecto », cioè in pratica facevano questa richiesta perché avevano intenzione di muoversi militarmente a fare « novitate »³²⁰; anche lo Sforza era d'accordo per non accettare la richiesta, ma rimetteva la decisione ai Fiorentini³²¹; i Bolognesi invece, soprattutto il Bessarione, ritenevano ragionevole fare questo chiarimento, anche perché non era stato ancora effettivamente deciso se essi avrebbero dovuto consentire il passaggio delle squadre di entrambi i campi avversari, o di nessuno dei due³²². Alla fine la decisione venne da Firenze ed in favore del secondo dei due partiti: il che scontentò ampiamente i Veneziani, « che pariva gli venisse il sangue dal naso »³²³, ma pose anche non pochi problemi ai movimenti delle compagnie di Alessandro Sforza, di Sigismondo Malatesta e di Astorre Manfredi³²⁴ (quest'ultimo a Bologna aveva seguito da vicino le trattative)³²⁵.

Ai primi di gennaio gli ambasciatori lasciavano la città, tranne il della Stufa che si fermava per la ratifica dell'accordo³²⁶; Dietisalvi andava a Milano, passando da Ferrara e Mantova³²⁷; Sceva de Curte, invitato dai Fiorentini, partiva per Siena, dove era appena giunto l'ambasciatore veneziano Giovanni Moro, per ottenere il transito delle genti del re e dei Veneziani³²⁸; Nicolò Arcimboldi si recava a Parma

³²⁰ N. Arcimboldi al duca, Bologna, 21 dicembre 1451 cit. Cfr. anche A. della Stufa al duca, Bologna, 15 dicembre 1451 (Carteggio, Romagna 155), che ritiene questa eventuale dichiarazione « uno contratto d'allettare gente d'arme a dovere più tosto fare questa via che veruna altra ».

³²¹ Il duca ai quattro ambasciatori, Lodi, 26 dicembre 1451 cit.: « ne pare grande disparità in questa domanda se fa ad Bolognesi, perché Bolognesi da Veneziani sonno stati deserviti et insidiati per mille vie ». Cfr. anche il duca a N. Arcimboldi, Lodi, 26 dicembre 1451 (Registri 25, f. 3) e N. Arcimboldi al duca, Bologna, 27 dicembre 1451 (Carteggio, Romagna 155).

³²² Dietisalvi al duca, Bologna, 20 dicembre 1451 (*ibid.*).

³²³ N. Arcimboldi e S. de Curte al duca, Bologna, 29 dicembre 1451 (*ibid.*). Cfr. anche A. della Stufa al duca, Bologna, 27 dicembre 1451 (*ibid.*).

³²⁴ N. Arcimboldi al duca, Bologna, 21 e 23 dicembre 1451 (*ibid.*).

³²⁵ S. de Curte al duca, Bologna, 28 dicembre 1451 (*ibid.*) e N. Arcimboldi e S. de Curte al duca, ivi, 29 dicembre 1451 cit.

³²⁶ N. Arcimboldi al duca, Bologna, 29 dicembre 1451 (*ibid.*).

³²⁷ *Ibid.* e Dietisalvi al duca, Bologna, 29 dicembre 1451 (*ibid.*).

³²⁸ N. Arcimboldi al duca, Bologna, 1° gennaio 1452 (*ibid.*).

per certe sue faccende familiari³²⁹ ed evitava così la missione a Siena: « in vero non posso queste cavalchate per una passione de nervi ho, qual per questi freddi et humidi molto me molesta. Questa andata è propria per meser Sceva, qual è apto, prudente e laborioso e se pò dire che l'è in camino »³³⁰.

Nel febbraio del 1452 Francesco da Cusano, diretto a Rimini, si fermò a Bologna per trattare il matrimonio di Sante Bentivoglio con Ginevra, figlia illegittima di Alessandro Sforza. L'accordo, che non piacque affatto a Cosimo, rimase per il momento segreto³³¹ e il matrimonio venne poi stipulato per procura l'8 marzo³³².

Nel 1453 l'unica presenza attestata è quella di Alberico Maletta il 30 luglio: ebbe colloqui con Teodoro di Monferrato, protonotario apostolico, e con Nicodemo Tranchadini, che stava tornando da Firenze³³³.

Il 14 e 15 maggio 1454 l'Arcimboldi era di nuovo a Bologna, trattenuto dalle piogge, nel corso del viaggio che da Firenze lo portava a Ferrara per incontrare il Castiglioni e proseguire poi nell'ambasceria a Venezia. Dai suoi colloqui con il cardinale Bessarione ed il Bentivoglio relativi al problema della smobilitazione delle compagnie di ventura dopo la pace di Lodi, emerse che i Bolognesi, piú che il Piccinino temevano le genti sforzesche, soprattutto quelle di Alessandro

³²⁹ N. Arcimboldi al duca, Bologna, 29 dicembre 1451 cit. e lo stesso ai Dieci di Balìa di Firenze, Bologna, 1° gennaio 1452 (ASF, Signori, Carteggio, Responsive, Originali, filza 8, c. 238): « sapeti le conditione mie così di la persona come ancho de l'altre mie cose per le quale Vostre Magnificentie sonno state contente ch'io vadi in Lombardia spaciare le cose di qua. Pertanto vi priego siati contenti ch'io vadi, maxime havendo licentia dal prefato Signore mio come hebbi heri et habiatime per excusato però che Deo promittente facio pensiero partire domane ».

³³⁰ N. Arcimboldi a Cicco Simonetta, Bologna, 1° gennaio 1452 (Carteggio, Romagna 155).

³³¹ F. da Cusano al duca, Rimini, 24 febbraio 1452 (*ibid.*): « [Cosimo] disse che questo parentato non gli piaceva perché non conosceva ch'el fosse per tornare a beneficio né de la Vostra Celsitudine, né de meser Sancti ».

³³² Cfr. Rossi, *Matrimonio di Sante Bentivoglio con Ginevra Sforza (8 marzo 1452)*, in « Bollettino della Società pavese di Storia Patria », VI (1906), pp. 104-119 e Santoro. *Gli Sforza*, cit., pp. 408-409. Ginevra non era ancora in età da matrimonio e Sante dovette attendere due anni.

³³³ A. Maletta al duca, Bologna, 30 luglio 1453 (Carteggio, Romagna 155). Teodoro era stato accusato dallo Sforza di aver approfittato di un salvacondotto concessogli per inviare messi a Venezia. Cfr. cap. II, § 2.2.

Sforza³³⁴. Il 19 maggio 1454 probabilmente Sceva de Curte presenziò alle solenni nozze di Sante e Ginevra³³⁵. Ancora di passaggio sono quindi Bartolomeo Visconti e Alberico Maletta il 2 e il 3 ottobre 1454, diretti a Napoli³³⁶, e Tommaso Tebaldi l'11 dicembre³³⁷: il Tebaldi, che poi si recò a Firenze, si stava occupando dell'*affaire* Alessandro Sforza e della rapina ai mercanti fiorentini³³⁸. Proprio a Bologna incontrò un certo Marino, inviato di Alessandro, da cui ebbe speranza di ottenere la restituzione delle merci rubate; ma Sante dubitava che il signore di Pesaro « quando più intenda la voglia vostra, non se inclini a quella »³³⁹.

Seguono quindi Francesco da Cusano l'11 novembre 1455, diretto a Rimini³⁴⁰, e Alberico Maletta il 24 e il 25 marzo, di ritorno da Roma³⁴¹, mentre tra l'11 marzo e il 31 luglio è attestata una missione di Gentile della Molara³⁴².

2.3. *Le trattative con Tiberto Brandolini a Mirandola.*

Il quadro delle ambascerie sforzesche a Mirandola in questi anni è relativamente semplice e si inserisce nel contesto di un ottimo rapporto con il conte Francesco dei Pico di Mirandola. Il conte rappresentava infatti uno dei canali principali delle relazioni con il complesso mondo signorile emiliano, con i condottieri, anche del campo avverso, e soprattutto con il marchese di Ferrara³⁴³: basti ricordare che fu

³³⁴ N. Arcimboldi al duca, Bologna, 14 e 15 maggio 1454 (Carteggio, Romagna 156).

³³⁵ Cfr. l'invito di S. Bentivoglio al duca, Bologna, 8 aprile 1454 (*ibid.*). Cfr. anche Santoro, *Gli Sforza*, cit., p. 409.

³³⁶ B. Visconti e A. Maletta al duca, Bologna, 7 ottobre 1454 (Carteggio, Romagna 156).

³³⁷ T. Tebaldi al duca, Bologna, 11 dicembre 1454 (*ibid.*). Le credenziali sono date a Milano, 30 novembre 1454 (Missive 19 bis, f. 83 v).

³³⁸ Cfr. cap. I, § 5.

³³⁹ T. Tebaldi al duca, Bologna, 11 dicembre 1454 cit. e il duca a T. Tebaldi a Firenze, Milano, 19 dicembre 1454 (Missive 19 bis, f. 88 r).

³⁴⁰ F. da Cusano al duca, Bologna, 11 marzo 1455 (Carteggio, Romagna 156).

³⁴¹ Cfr. quanto già detto nel cap. III, § 1.2.

³⁴² Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 18 settembre 1455 (Missive 15, f. 318 v). Nel 1455 è tra i familiari *equitantes*, cfr. Fossati, *Bibliografia*, cit., p. 376.

³⁴³ A. de Trezzo al duca, [Ferrara], s.d. [maggio 1452] (Carteggio, Ferrara 318) riferisce che fu il conte Francesco a dissuadere Borso d'Este dall'andare a

proprio lui a venire a Milano nell'ottobre del 1454, insieme all'inviato ferrarese Giovanni da Compagno (entrambi accompagnati da Antonio da Trezzo)³⁴⁴, per discutere le questioni relative alle controversie territoriali fra lo Sforza e l'Estense di cui abbiamo già parlato³⁴⁵.

Tra il 4 dicembre e il 4 febbraio 1452 si fermò a Mirandola Ottino Marliani: molto probabilmente lo Sforza cercava di ottenere una mediazione del conte in occasione dell'imminente viaggio in Italia di Federico III. Infatti all'inizio di gennaio del 1452 un inviato imperiale, Matteo da Pisa, si recava a Mirandola; il conte però preferì evitare di presentarsi con commissione del duca, ritenendo di poterlo meglio favorire dalla sua posizione di feudatario imperiale « ne ly conselii ne in alcury parlamenti »³⁴⁶. Alla fine non ci furono molti frutti poiché il conte, diversamente dal previsto, non accompagnò l'Imperatore nel viaggio a Roma³⁴⁷. Forse quello che risulta più interessante nell'ambito di questa missione sono le notizie che il Marliani fornì sui vari movimenti dei condottieri nemici: Tiberto Brandolini veniva a Ravenna e a Forlì forse per tentare qualcosa contro Bologna; Manfredino da Correggio entrava al servizio di Alfonso il Magnanimo e Carlo Gonzaga al servizio di Venezia; Antonio da Pesaro tramava col Piccinino per conto della Serenissima³⁴⁸. C'era solo da augurarsi che le voci fossero più drammatiche della realtà: « credo lo inimico de la umana natura non sia cossí brutto né teribile como se depinze et cossí credo non saranno tanti gaiardi como demostrene »³⁴⁹.

Quella che veramente è importantissima è però la missione di Giovanni Bono³⁵⁰ tra il dicembre 1452 e il marzo 1453; vediamo di riassu-

Venezia insieme all'Imperatore. Cfr. anche Giovanni Bono al duca, Fossa, 8 gennaio 1453 (Carteggio, Mirandola e Concordia 403): « el conte Francesco gli rispouosi non gli deve se a nissuno modo andare et che andandoli el andava a la becharia ».

³⁴⁴ A. da Trezzo al duca, Mirandola, 5 agosto 1454 (*ibid.*).

³⁴⁵ *Ibid.*; B. Visconti e A. Maletta al duca, Ferrara, 1° ottobre 1454 (Carteggio, Ferrara 319) e A. da Trezzo al duca, Ferrara, 5 e 12 ottobre 1454 (*ibid.*). Cfr. cap. II, § 2.2.

³⁴⁶ O. Marliani al duca, Mirandola, 8 gennaio 1452 (Carteggio, Mirandola e Concordia 403). Cfr. anche lo stesso al duca, *ivi*, 9 gennaio 1452 (*ibid.*).

³⁴⁷ O. Marliani a Cicco Simonetta, Mirandola, 3 febbraio 1452 (*ibid.*).

³⁴⁸ O. Marliani al duca, Mirandola, 4 dicembre 1451 e 8 gennaio 1452 (*ibid.*). (*ibid.*).

³⁴⁹ O. Marliani al duca, Mirandola, 8 gennaio 1452 cit.

³⁵⁰ Giovanni Bono da Mortara (talora detto anche « Giambono »), parmense, uomo d'arme; è uno degli accompagnatori di Renato d'Angiò nella sua venuta in

merne i momenti principali. Il 17 dicembre del 1452 il Bono si recò a Mirandola con commissione di esortare il conte Francesco a lasciare venire sui suoi territori Tiberto Brandolini, di cui era scaduta la condotta con Venezia³⁵¹, e che mostrava sia di voler entrare al servizio dello Sforza, sia di voler convincere il Piccinino a fare altrettanto³⁵². Il conte dovette però ottenerne licenza dal marchese di Ferrara, di cui era aderente, poiché Borso d'Este aveva a sua volta stretto capitoli con Venezia e il Magnanimo, secondo i quali né lui, né i suoi aderenti avrebbero accolto soldati fuggiti dal campo veneziano o aragonese³⁵³. Tiberto, presso il quale l'Estense aveva mandato il suo agente Andrea Gualengo³⁵⁴, addusse di non essere affatto fuggito, ma che la sua condotta era scaduta³⁵⁵ ed egli era « venuto in luocho libero per non esere obligato a nissuno »³⁵⁶. Egli era giunto a Fossa, una piccola località nei pressi di Mirandola, all'inizio di gennaio del 1453: immediatamente presero a convergere qui le trame più diverse che la disponibilità del condottiero aveva suscitato. I Bolognesi temevano che volesse muovere contro di loro e infatti Sante Bentivoglio mandò un suo inviato³⁵⁷; Fra Puccio e Antonio da Pesaro si tenevano in contatto con il Brandolini da Ferrara³⁵⁸; il Piccinino gli inviava il suo cancelliere Cristoforo Botto³⁵⁹; Sigismondo Malatesta gli inviava il suo famiglia Giacomo da Cesena³⁶⁰:

Italia nel 1453. Ma la Cerioni, *La diplomazia*, cit., p. 143, sostiene che ci possano essere due persone con lo stesso nome.

³⁵¹ La sua condotta scadeva il 2 novembre. Secondo il Porcellio la sua defezione avviene 40 giorni dopo (cioè appunto a metà dicembre), cfr. P. Partner, *Brandolini, Tiberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIV, pp. 43-47.

³⁵² Il duca a G. Bono, Cremona, 12 dicembre 1452 e G. Bono al duca, Mirandola, 17 dicembre 1452 (Carteggio, Mirandola e Concordia 403).

³⁵³ G. Bono al duca, Mirandola, 18 dicembre 1452. Infatti il marchese diede il suo consenso solo dopo aver avuto l'autorizzazione da Venezia, cfr. A. da Trezzo al duca, [Ferrara], s. d. [prob. dicembre 1452] (Carteggio, Ferrara 318).

³⁵⁴ G. Bono al duca, Fossa, 8 e 29 gennaio 1453 (Carteggio, Mirandola e Concordia 403).

³⁵⁵ G. Bono al duca, Mirandola, 18 dicembre 1452 cit.

³⁵⁶ G. Bono al duca, Fossa, 4 gennaio 1453 (*ibid.*): « ma faria guera a Dio esendo luy inimicho a chi fosi obligato ».

³⁵⁷ G. Bono al duca, Fossa, 4, 29 e 31 gennaio 1453 (*ibid.*).

³⁵⁸ G. Bono al duca, Mirandola, 18 dicembre 1452 e Fossa, 29 gennaio 1453 (*ibid.*).

³⁵⁹ Figlio di Ugolino Botto da Langhirano, cfr. G. Bono al duca, Mirandola, 17 e 18 dicembre 1452 cit.

³⁶⁰ G. Bono al duca, Fossa, 4 e 29 gennaio 1453 cit. e 5 febbraio 1453 (*ibid.*).

infine vennero a parlargli, direttamente a Fossa, Manfredò ³⁶¹, Giber-
to ³⁶² e Carlo da Correggio ³⁶³, oltre al nipote di Alberto dei Pio di Car-
pi, Roberto ³⁶⁴. In queste condizioni l'azione del Bono era piuttosto de-
licata e alquanto difficile, e non solo perché doveva vivere « con cavali
e dinari prestati » ³⁶⁵, ma soprattutto perché Tiberto non mostrava di
avere piena fiducia in lui ed egli era quindi cosciente di essere tenuto
lontano dalle trame più scottanti, quelle che non si sentivano solo « fra
core e pele » ³⁶⁶.

Verso la metà di febbraio del 1453 infatti fu raggiunto da Orfeo
da Ricavo, che però ripartì pochi giorni dopo ³⁶⁷. Le difficoltà stavano
nell'atteggiamento poco realistico del Brandolini, che, una volta deciso
di entrare al servizio dello Sforza, vagheggiava un'unione dei principali
condottieri (lui stesso, il Piccinino, il Malatesta, i da Correggio) ed un
accordo con i signori di Monferrato, per provocare la definitiva rovina
della potenza veneziana ³⁶⁸. Infatti inviava i suoi agenti dal Piccinino
(in codice l'« Amico »), sicuro che questi sarebbe passato al soldo del
duca di Milano ³⁶⁹. In realtà i Veneziani inviavano contemporaneamente
Francesco Giorgi dal Piccinino, e non per fargli « tagliare la testa »
— come credeva Tiberto —, ma per rinnovare la sua condotta con la
Repubblica ³⁷⁰. Avuto dal duca il cifrario e la raccomandazione di porre

³⁶¹ G. Bono al duca, Fossa, 8 gennaio 1453 cit.

³⁶² G. Bono al duca, Fossa, 29 gennaio 1453 cit.

³⁶³ G. Bono al duca, Fossa, 31 gennaio 1453 cit.

³⁶⁴ G. Bono al duca, Fossa, 8 gennaio 1453 cit.

³⁶⁵ G. Bono al duca, Mirandola, 17 dicembre 1452 cit.

³⁶⁶ G. Bono al duca, Fossa, 5 gennaio 1453 (*ibid.*).

³⁶⁷ G. Bono al duca, Fossa, 18 febbraio 1453 (*ibid.*).

³⁶⁸ G. Bono al duca, Fossa, 5, 13, 18 e 25 febbraio 1453 (*ibid.*). In quella
del 5 febbraio scrive che Tiberto vuole condurre con il Piccinino l'impresa contro
Federico di Montefeltro, « e fa questa concludione: el conte Jacomo essendo de
qua se meneria dreto quili da Corezo e mi poy so' certo che el signore Gismondo
intreria in liga con nuy dove con la volontà del duca de Milan meteresemo el
mondo soto e sopra come parise a nuy ».

³⁶⁹ I suoi agenti erano tali Piero Polo (cfr. G. Bono al duca, Fossa, 31 gen-
naio 1453 cit.) e Giorgino (G. Bono al duca, Fossa, 18 e 23 febbraio 1453, *ibid.*).

³⁷⁰ G. Bono al duca, Fossa, 18, 23 e 25 febbraio 1453 cit., tutte parzialmente
in cifra. In quella del 18 febbraio si legge: « *Misser Tiberto a auto da Venetia
da uno zentile hom, credo ch'è meser Benedicto Seguranca, come la Signoria de
Venetia a mandato mesere Francescho Zorzo dal conte Jacomo Picinino ... et soto
colore de refermarlo a comissione da la Signoria de Venetia podendolo in loco
dove el podese farli tagliare la testa hovoero farlo amacare per dinari ho romperali
la compagnia et questo misser Tiberto l'a fato tohare e vedere a Cristofano can-*

attenzione nello scrivere³⁷¹, Giovanni Bono seguiva e comunicava dettagliatamente tutte queste vicende.

Alla fine di febbraio comunque Tiberto concluse la condotta con il duca di Milano³⁷². All'inizio del mese successivo venne a Fossa Dietisalvi di Nerone, che ritornava a Firenze da Milano³⁷³, e il 16 marzo vi giunse di nuovo Orfeo da Ricavo³⁷⁴. Nel frattempo il Brandolini era stato personalmente dal Piccinino ed era tornato con una bozza di capitoli che il condottiero pretendeva di imporre per accordarsi con lo Sforza; capitoli per altro giudicati « molto vergognosi » da Dietisalvi³⁷⁵ e « scalabrosi con mili zizanie et cose disoneste » da Giovanni Bono³⁷⁶ (voleva per sé Piacenza e per il conte Brocardo Persico, suo segretario, la restituzione di Sabbioneta). Avuta però una risposta negativa da Dietisalvi, che non accettava quelle condizioni, il Brandolini ripartì di nuovo « stravestito » e con due famigli per recarsi a Mantova e Cavriana e cercare di convincere il Piccinino ad accontentarsi delle proposte della lega³⁷⁷. Apparentemente riuscì anche a concludere ed era già pronto a far ratificare i capitoli a Firenze³⁷⁸, quando giunse un messo del Piccinino per fermare tutto: il condottiero si apprestava infatti a concludere con i Veneziani; il Bono commentava che in lui non vi era « stabilità né fermeza alchuna »³⁷⁹. Anche Tiberto in verità non si era

zelere del conte Jacomo Picinino, quale gli a scritto misser Tiberto gli a mandato el suo Zorzino a dirli questo. Aviso la Signoria Vostra che misser Tiberto a bona opinione e speranza che a ogni modo el conte Jacomo Picinino debia venire mediante la raxone e caxone vere assignate per la Signoria Vostra, credo fra sey o octo d'averre chiareza de [...] e volendo ess[o] venire el mandarà uno mandato ad misser Tiberto che aconca li fati soi [con la] Signoria Vostra ».

³⁷¹ G. Bono al duca, Fossa, 12 febbraio 1453 cit.

³⁷² G. Bono al duca, Fossa, 27 febbraio 1453 (*ibid.*): il Bono gli diede 12.000 ducati.

³⁷³ Il duca a Tiberto Brandolini, Milano, 22 febbraio 1453 e G. Bono al duca, Fossa, 4 marzo 1453 (*ibid.*). Cfr. anche Dietisalvi di Nerone ai Dieci di Balia di Firenze, Mirandola, 22 marzo 1452 (ma 1453, in ASFi, Signori, Carteggio, Responsive, Originali, filza 8, c. 241).

³⁷⁴ O. da Ricavo al duca, Mirandola, 16 e 17 marzo 1453 (Carteggio, Mirandola e Concordia 403).

³⁷⁵ Dietisalvi al duca, Mirandola, 16 marzo 1452 [ma 1453] (*ibid.*).

³⁷⁶ G. Bono al duca, Fossa, 17 marzo 1453 (*ibid.*).

³⁷⁷ Cfr. le lettere cit. nelle due note precedenti.

³⁷⁸ Il duca a Dietisalvi, Cremona, 19 marzo 1453 (*ibid.*).

³⁷⁹ G. Bono al duca, Fossa, 19 marzo 1453 (*ibid.*). Cfr. anche il duca a Dietisalvi, Cremona, 20 marzo 1453 (*ibid.*).

comportato con molta limpidezza; quando Orfeo da Ricavo volle sapere qualcosa a proposito di una sua venuta a Milano, constatò: « *hō factō la examina di Susanna et trovo che chi la vidde sotto el pero et chi sotto el pomo* »³⁸⁰.

3. - I SIGNORI DI ROMAGNA.

3.1. Rimini: Sigismondo Malatesta.

Quando nelle istruzioni ducali o nei mandati di pagamento troviamo la denominazione di missioni *ad partes inferiores*, si intendono per lo più quelle ambascerie che, pur toccando talora gli *honorabiliora loca*, come Firenze o Roma, erano dirette al vario ed intricato mondo delle piccole o grandi signorie dell'Emilia, della Romagna, della Marca. Tra di esse un posto rilevante per durata e continuità di rapporti occupano la ambascerie di Francesco da Cusano e di Francesco Gentili al signore di Rimini, Sigismondo Pandolfo Malatesta, almeno per quanto riguarda gli anni che sono oggetto di questo studio. Il Malatesta, come è noto, era al servizio di Venezia, che nel settembre del 1450 gli aveva rinnovato la condotta per un anno³⁸¹. Il suo principale antagonista, Federico di Montefeltro, era al servizio dello Sforza dall'agosto di quell'anno³⁸². Allo scadere dei contratti tuttavia si profilò un ribaltamento della situazione che la diplomazia sforzesca e quella fiorentina avevano già da tempo preparato.

La prima missione di Francesco da Cusano (4 maggio - 7 giugno 1451)³⁸³ — nella cui destinazione erano compresi anche Alessandro Sforza, Federico di Montefeltro, Malatesta Novello, Astorre Manfredi e

³⁸⁰ O. da Ricavo al duca, Fossa, 22 marzo 1452 [ma 1453] (Carteggio, Firenze 266). Il riferimento è all'episodio di Susanna in Dan., 13, 1-64.

³⁸¹ Cfr. Jones, *The Malatesta*, cit., p. 202. Molti dei documenti che qui utilizziamo sono stati pubblicati da L. Rossi, *I prodromi della guerra in Italia del 1452-53. I tiranni di Romagna e Federico di Montefeltro*, in « Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria delle Marche », n. s., II (1905), pp. 1-91, 303-353; III (1906), pp. 63-124, 189-224, 279-305 (d'ora in avanti Rossi, *I prodromi*, seguito dal numero del documento).

³⁸² Cfr. Rossi, *Venezia*, cit., p. 9 e Id., *Federico di Montefeltro condotto da Francesco Sforza ultimo di agosto 1450*, in « Le Marche illustrate », III (1905).

³⁸³ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 9 febbraio 1452 (Missive 15, f. 71 r) e agli stessi, Milano, 7 maggio 1451 (Missive 2, f. 403 r), in cui gli si dà la « prestanza » di un mese per tre cavalli. Cfr. anche la lettera di passo del 7 maggio 1451 (Registri 147, f. 238).

Sante Bentivoglio, come rivelano le credenziali ³⁸⁴ — aveva il ben preciso scopo di chiedere al Malatesta di entrare al servizio dello Sforza e di invitarlo a comporre la sua controversia con il conte di Urbino ³⁸⁵. La prospettiva trovò sostanzialmente d'accordo Sigismondo, che infatti inviò a Milano il proprio cancelliere, Luca da Cauleto ³⁸⁶, e diede incarico a Deifebo Borelli di accompagnare Francesco da Cusano ad Urbino ³⁸⁷ (quest'ultimo affermava che « per la via [del conte di Urbino]... el non voria essere in paradixo ») ³⁸⁸. I due si recarono prima da Alessandro Sforza, sempre per siglare un accordo col Malatesta ³⁸⁹.

La successiva missione (19 agosto 1451 - 1° febbraio 1452) ³⁹⁰ è piú difficilmente ricostruibile: si sa che il da Cusano si recò a Firenze, dove era venuto anche Sigismondo in prossimità del nuovo accordo con lo Sforza. Poi, dopo le scorrerie di Federico di Montefeltro su Fano, forse si recò ad Urbino; comunque le sue tracce sono poco chiare, almeno fino a quando il 16 dicembre 1451 non lo troviamo stabilmente a Rimini alla corte malatestiana ³⁹¹. Nel frattempo Sigismondo aveva concluso la condotta col duca di Milano (Lodi, 5 settembre 1451) ³⁹² e i dubbi di Cosimo de' Medici che il conte di Urbino « non andasse dritto » ³⁹³ (cioè che si accordasse con Alfonso il Magnanimo) furono drammaticamente confermati ³⁹⁴.

All'inizio del 1452 i nuovi attacchi del Montefeltro alle genti malatestiane (ma questa volta, in modo piú ambiguo, sui territori pesaresi di Alessandro Sforza) ³⁹⁵ imposero al duca di Milano la determinazione

³⁸⁴ Milano, 7 maggio 1451 (Missive 4, f. 163 v).

³⁸⁵ F. da Cusano al duca, Rimini, 17 maggio 1451 (Carteggio, Romagna 155).

³⁸⁶ Credenziali per ser Luca da Cauleto, Rimini, 19 luglio 1451 (*ibid.*).

³⁸⁷ F. da Cusano al duca, Rimini, 18 maggio 1451 (*ibid.*).

³⁸⁸ F. da Cusano al duca, Rimini, 17 maggio 1451 cit. Cfr. anche Jones, *The Malatesta*, cit., p. 206.

³⁸⁹ F. da Cusano al duca, Rimini, 18 maggio 1451 cit. e Jones, *The Malatesta*, cit., pp. 205-206.

³⁹⁰ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 9 febbraio 1452 cit.

³⁹¹ Su questi fatti cfr. cap. I, § 3.

³⁹² Jones, *The Malatesta*, cit., p. 206.

³⁹³ F. da Cusano al duca, Firenze, 13 settembre 1451 (Carteggio, Firenze 265).

³⁹⁴ Il duca a Sigismondo, Cremona, 1° novembre 1451 (Missive 5, f. 266 r).

³⁹⁵ F. da Cusano al duca, Rimini, 19 dicembre 1451 (Carteggio, Romagna 155, ed. Rossi, *I prodromi*, 14) e il duca a lui, Lodi, 16 gennaio 1452 (Registri 25, f. 18).

di una linea dura contro di lui³⁹⁶ e la volontà quindi di appoggiare il Malatesta in questa guerra quasi personale, nella quale però non sarebbe stato facile coinvolgere gli alleati Fiorentini (se ne sarebbe occupato Nicolò Arcimboldi nel corso dell'ambasceria al seguito di Federico III)³⁹⁷. Alla fine di gennaio, alla venuta dell'imperatore in Italia, Sigismondo si recò a Ferrara per incontrarlo³⁹⁸. Anche il da Cusano poté lasciare Rimini e tornare a Milano, dove suo padre Biagio gli aveva combinato il matrimonio³⁹⁹.

Il 10 febbraio ripartì per Rimini (10 febbraio - 24 giugno)⁴⁰⁰, ma facendo prima tappa a Bologna — dove trattò con successo il matrimonio tra Ginevra, figlia di Alessandro Sforza, e Sante Bentivoglio⁴⁰¹ — e a Firenze⁴⁰², per trattare la questione dell'aiuto militare a Sigismondo: ma qui si scontrò con l'ostilità dei Dieci di Balìa, che consideravano la priorità dei preparativi militari secondo questo ordine: Lombardia, Toscana, Romagna⁴⁰³. Il Malatesta ebbe sempre dei problemi con i Fiorentini e, mentre otteneva dallo Sforza il governatorato⁴⁰⁴ e poi il capitano generale⁴⁰⁵ delle truppe della lega, non riuscì mai ad avere l'aiu-

³⁹⁶ Il duca a F. da Cusano, [Lodi, tra il 26 e il 29] dicembre 1451 (*ibid.*, f. 4 v), in cui dice che bisogna « s'el fusse possibile desfarlo in tucto ».

³⁹⁷ F. da Cusano al duca, Rimini, 2 gennaio 1452 (Carteggio, Romagna 155, ed. Rossi, *I prodromi*, 16) e il duca a lui, Lodi, 19 gennaio 1452 (Registri 25, f. 18).

³⁹⁸ F. da Cusano al duca, Rimini, 2 e 19 gennaio 1452 (Carteggio, Romagna 155) e il duca a Sigismondo, Lodi, 9 gennaio 1452 (Registri 25, f. 11 r).

³⁹⁹ Il duca a Sigismondo, Milano, 27 gennaio 1452 (*ibid.*, f. 20 v): « perché volendoli dar domna vole che luy medesimo intenda et veda la soa mercadantia ». Cfr. anche il duca a F. da Cusano, Milano, 27 gennaio 1452 (*ibid.*, f. 20 v).

⁴⁰⁰ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Ghedi, 18 luglio 1453 (Missive 15, f. 197 v).

⁴⁰¹ F. da Cusano al duca, Rimini, 24 febbraio 1452 (Carteggio, Romagna 155) e il duca a F. da Cusano, Milano, 13 marzo 1452 (Registri 25, f. 44 r). Cfr. anche Santoro, *Gli Sforza*, cit., pp. 408-409 e cap. IV, § 2.2.

⁴⁰² Dietisalvi di Nerone ai Dieci di Balìa di Firenze, Milano, 6 febbraio 1451 (ma 1452, in ASFi, Dieci di Balìa, Responsive, filza 21, c. 17).

⁴⁰³ F. da Cusano al duca, Rimini, 24 febbraio 1452 (Carteggio, Romagna 155).

⁴⁰⁴ Il duca a Sigismondo, Milano, 5 febbraio 1452 (Registri 25, f. 26 r).

⁴⁰⁵ F. da Cusano al duca, Rimini, 24 febbraio 1452 cit. e 21 marzo 1452 (Carteggio, Romagna 155, ed. Rossi, *I prodromi*, 22). E dallo Sforza ebbe anche i 12.000 ducati che aveva chiesto, cfr. il duca a F. da Cusano, Milano, 28 marzo e 21 aprile 1452 (Registri 25, ff. 48 v e 59); F. da Cusano al duca, Rimini, 3 aprile e 23 maggio 1452 (Carteggio, Romagna 155, ed. Rossi, *I prodromi*, 26 e 37 a).

to delle genti fiorentine, né il saldo del suo precedente servizio con la repubblica ⁴⁰⁶.

Francesco da Cusano fu dunque a Rimini dal 24 febbraio alla fine di maggio circa. Complessivamente nel periodo della sua permanenza si occupò di moltissimi fatti: la conclusione di una tregua con Federico di Montefeltro ⁴⁰⁷ e l'immediata rottura di essa da parte di quest'ultimo ⁴⁰⁸; la reticenza dei Pesaresi nel favorire il Malatesta in questa guerra, che lo costrinse a recarsi personalmente a Pesaro alla fine di aprile ⁴⁰⁹; le voci di relazioni segrete tra Sigismondo e i Veneziani ⁴¹⁰, alimentare (e non senza fondamento) dal frequente passaggio di ambasciatori veneziani da Rimini ⁴¹¹ e dalle dicerie circolanti a Firenze, e riferite nelle lettere dell'inviato riminese Niccolò Panciuto, « tale che fa-

⁴⁰⁶ F. da Cusano al duca, Rimini, 21 e 22 marzo, 2 e 11 maggio 1452 (Carteggio, Romagna 155, le prime tre rispettivamente ed. Rossi, *I prodromi*, 22, 23, 32); il duca a lui, Milano, 3 maggio; Lodi Vecchio, 16 maggio e Giovenalta, 2 giugno 1452 (Registri 25, ff. 62, 69 r e 70).

⁴⁰⁷ F. da Cusano al duca, Rimini, 21 marzo 1452 (Carteggio, Romagna 155).

⁴⁰⁸ F. da Cusano al duca, Rimini, 18, 19, 21, 22, 28 aprile, 2, 11 e 23 maggio 1452 (*ibid.* e Rossi, *I prodromi*, 27, 29, 32, 37 a); il duca a F. da Cusano, Lodi Vecchio, 16 maggio e Giovenalta, 2 giugno 1452 (Registri 25, ff. 69 r e 70). Dapprima Sigismondo aveva assalito il castello montefeltresco di Petraguda, poi il conte di Urbino, dopo essere stato respinto a Fano, riuscì a prendere Bellaguarda.

⁴⁰⁹ F. da Cusano al duca, Rimini, 28 aprile 1452 (*ibid.*, f. 63).

⁴¹⁰ Sigismondo smentì decisamente di avere dato il benché minimo peso a quelle offerte, che pure non furono negate: « et in processo de rasonamento me disse: Francesco, io voglio chiarirti l'animo mio aciò che tu sapi el tuto et non vivi in suspecto de mi et disseme ch'el non negava che Venetiani non l'habiano temptato et facto temptare, ma ch'el me certificava et perché io el credessi non una volta ma piú de tre l'afermò con sacramento che s'el fosse in sua libertà et non obligato a persona et che la Signoria de Vinexia gli mandasse el bastone con le bandere et centomillia ducati, che non l'acceptaria, dicendome che anche non gli è uscito dal corpo la paura che l'hebe mentre ch'el gli fo ne le mane, perch'el sa di certo che da doe a tre volte fecero consiglio per farl[...].sta; poi sa che cercano de farlo metere a Ghiraldello et non essendoli reuscito veruno de li dicti pensieri dice che poi cercano de vituperarlo con quella thodescha, la quale may non vidi; demum dice ch'el sa s'el fosse con Venetiani che o perdessero ho vincessero, luy haveria a perdere ad ogni modo » (F. da Cusano al duca, Rimini, 2 marzo 1452, Carteggio, Romagna 155, ed. Rossi, *I prodromi*, 20).

⁴¹¹ Si tratta di Zaccaria Trevisan (F. da Cusano al duca, Rimini, 16 dicembre 1451 e 12 gennaio 1452, *ibid.*); di Giovanni Moro (lo stesso al duca, Rimini, 16 dicembre 1451 cit. e 19 dicembre 1451, *ibid.*, ed. Rossi, *I prodromi*, 14); e infine di Pasquale Malipiero e di Orsato Giustiniani (lo stesso al duca, Rimini, 2 e 11 maggio 1452 cit.). Nonostante le ripetute richieste dell'ambasciatore milanese di non lasciare piú passare questi inviati veneziani, il Malatesta continuò a concedere loro salvacondotto e ad ospitarli.

rano dare de la testa al muro questo Signore »⁴¹². In realtà c'era anche qualche cosa di vero in tali voci, per due motivi:

1) che ci fossero stati o meno contatti con i Veneziani, al Malatesta faceva comodo lasciarlo trapelare, perché questo aumentava la quotazione della sua condotta;

2) esisteva un commercio di grano tra Fano, Senigallia e Venezia che andava pur tutelato⁴¹³.

Se a tutto questo si aggiungono i contatti che sicuramente egli teneva con Napoli⁴¹⁴, ne esce un'immagine non lontana da quella di tiranno sleale e crudele, che permeava di sé le cronache contemporanee⁴¹⁵. Era in fondo l'uomo che aveva fatto uccidere due mogli — Ginevra d'Este e Polissena Sforza — e su cui pesò per anni la vergogna di quella nobildonna tedesca fatta violentare da più di quaranta uomini della sua compagnia⁴¹⁶: il da Cusano riporta ancora quel fatto⁴¹⁷. Esula comunque dai limiti di questo lavoro la discussione sulla politica del signore di Rimini e sulla tradizione storiografica e propagandistica che a lungo lo considerò « *fex Italiae* »⁴¹⁸. Qui preme sottolineare come

⁴¹² F. da Cusano al duca, [Rimini, 20 aprile 1452] (Carteggio, Romagna 155). Cfr. anche F. da Cusano al duca, 13 e 21 aprile 1452 (*ibid.*); il duca a lui, Milano, 21 aprile e 3 maggio 1452 (Registri 25, ff. 59 e 62); il duca a Sigismondo, Milano, 3 maggio 1452 (*ibid.*, f. 62 r).

⁴¹³ F. da Cusano al duca, Rimini, 12 gennaio 1452 (Carteggio, Romagna 155, ed. Rossi, I *prodromi*, 17). Sigismondo « non nega ch'el non sia male facto, ma la scuxa sua è che anche da Pesaro gli ne fu menato ».

⁴¹⁴ Tramite la mediazione di Francesco Visconti, che si era recato prima a Napoli e poi a Venezia, e più tardi aveva offerto allo Sforza di trattare un'alleanza tra Milano e Napoli. Cfr. F. da Cusano al duca, Rimini, 29 marzo, 1°, 13 e 20 aprile 1452 (*ibid.*). Il duca aveva rifiutato « per el che se rendimo certi che quando de qua gli fosse dicto et commissa un cosa, luy per la soa instabilità et poca fermeza ne faria un'altra » (il duca a F. da Cusano, 21 aprile 1452, Registri 25, f. 59).

⁴¹⁵ In generale cfr. soprattutto Jones, *The Malatesta*, cit., pp. 176-239.

⁴¹⁶ *Ibid.*, pp. 202-203.

⁴¹⁷ F. da Cusano al duca, Rimini, 1° aprile 1452 (Carteggio, Romagna 155).

⁴¹⁸ Jones, *The Malatesta*, cit., pp. 176 e sgg. Sulla storiografia rinascimentale intesa come propaganda, cfr. G. Ianziti, *Storiografia come propaganda: il caso dei "commentarii" rinascimentali*, in « Società e storia », n. 22, VI (ott.-dic. 1983), pp. 909-918, ma anche i saggi contenuti nel più recente *Humanistic Historiography*, cit. Sulla propaganda come strumento della spregiudicata politica di Federico di Montefeltro, cfr. R. Fubini, *Federico di Montefeltro e la congiura dei Pazzi: politica e propaganda alla luce di nuovi documenti*, in *Federico di Montefeltro*, cit., pp. 357-470.

in fondo tutto questo non interessasse molto neppure all'inviato milanese, tutto preso dallo scrupolosissimo rigore della sua missione, attento semmai a nascondere al Malatesta le lettere piú compromettenti per lo Sforza ⁴¹⁹ e a non lasciargli per nessuna ragione lettere o copie di lettere riguardanti la propria ambasceria ⁴²⁰. Interessante anche il cenno relativo al suo rifiuto di accettare doni senza aver prima avuto il consenso del duca ⁴²¹.

Quando il 2 giugno lo Sforza gli ordinò di tornare ⁴²², probabilmente era già partito, seguendo Sigismondo e passando da Pesaro e da Fano ⁴²³. Si ricorda ancora che verso la fine di marzo del 1452 vi è un cenno ad un suo incontro a Rimini con il cancelliere sforzesco Pier-santi da Servano ⁴²⁴.

Il da Cusano fu però immediatamente sostituito con l'invio del nuovo ambasciatore Francesco Gentili ⁴²⁵ (che nel corso del viaggio si fermò anche a Cesena da Malatesta Novello) ⁴²⁶ verso la fine di luglio.

⁴¹⁹ F. da Cusano al duca, Rimini, 16 dicembre 1451 (Carteggio, Romagna 155).

⁴²⁰ F. da Cusano al duca, Rimini, 19 dicembre 1451 cit.: « me ha facto grande instantia che io fosse contento che la Signoria sua *tenesse apresso a luy per soa instructione quella littera o la copia che la Signoria vostra me scripsi a Firenze del mio venire qui. Gli ho dicto* che al tempo de la felice et immortale memoria del duca passato per una simele cossa stete a pericolo de perdere meglio che la gratia de la Signoria sua. Il perché d'alora in qua fece sacramento et voto de may non lassare ni dare lettera né copia de lettere o d'altra scriptura del mio Signore senza licentia de la Signoria soa. Et con questa scusa è remasto patiente dicendo che questo el lo faceva per non havere *casone de fallire et per vivere chiaro con la Signoria vostra* et perché non voria variare né deviare de la voglia de la Celsitudine Vostra in uno ponto ».

⁴²¹ F. da Cusano al duca, Rimini, 13 aprile 1452 cit.: i doni erano una volta alcune braccia di velluto ed un'altra un bacile ed un boccale d'argento. Il duca lo autorizzò ad accettarli (a F. da Cusano, Milano, 21 aprile 1452, Registri 25, f. 59). Cfr. l'analogo caso di Antonio da Trezzo a Napoli, in Margaroli, *Antonio da Trezzo*, cit., p. 201.

⁴²² Il duca a F. da Cusano, Giovenalta, 2 giugno 1452 (Registri 25, f. 70).

⁴²³ F. da Cusano al duca, Rimini, 23 maggio 1452 (Carteggio, Romagna 155).

⁴²⁴ Il duca a F. da Cusano, Milano, 28 marzo 1452 (Registri 25, ff. 50 v - 51 v). Era stato cancelliere della Cancelleria Segreta prima del 1453, cfr. Santoro, *Gli uffici*, cit., p. 53.

⁴²⁵ Nel 1450 è indicato come cancelliere di messer Carlo (Gonzaga), cfr. il duca al luogotenente di Lodi, Milano, 5 dicembre 1450 (Missive 3, f. 93 r). È invece del 13 marzo 1451 (Registri 134, f. 119 v) una lettera di esenzione fiscale per lui e per i suoi fratelli Giorgio, Ambrogio, Pietro Paolo e Jacobo, di cui avevano già goduto sotto Filippo Maria Visconti.

⁴²⁶ F. Gentili al duca, Rimini, 27 luglio 1452 (Carteggio, Romagna 155, ed. Rossi, *I prodromi*, 49 a).

La situazione era in parte mutata: Sigismondo aveva infatti rapidamente concluso una tregua con il suo avversario ⁴²⁷, che a sua volta era impegnato in Toscana, dove le genti aragonesi e montefeltresche avevano sferrato l'attacco contro i Fiorentini. L'incarico del Gentili era quello di sollecitare, insieme all'inviato fiorentino Angelo della Stufa, la venuta del condottiero in aiuto di Firenze ⁴²⁸. All'inizio di agosto il della Stufa poté siglare i capitoli — che gli accordavano fra l'altro 15.000 fiorini —, capitoli che furono sottoscritti anche dal Gentili, che così (pur non avendolo in commissione) obbligò anche il duca di Milano ⁴²⁹. Il duca fece poi inviare al Malatesta lo stendarlo con le insegne sforzesche ⁴³⁰, ma lo pregò di voler rinunciare — per questa impresa — al capitanato, in favore del vecchio Michele Attendolo capitano generale delle genti fiorentine ⁴³¹. Francesco Gentili dovette ancora affrontare i continui tentativi degli ambasciatori veneziani e aragonesi di trarre Sigismondo dalla loro parte ⁴³², ma alla fine di agosto

⁴²⁷ *Ibid.*, grazie alla mediazione del cancelliere veneziano Giovanni Gonella.

⁴²⁸ F. Gentili al duca, Rimini, 27 e 30 (due lettere) luglio, 2 agosto 1452 (*ibid.*): Sigismondo non si accontentava dei 12.000 fiorini che i Fiorentini volevano dargli e ne pretendeva 15.000 come parte della sua condotta annuale di 50.000 (a metà tra Milano e Firenze). Cfr. anche F. Gentili ai Dieci di Balìa di Firenze, Rimini, 4 agosto 1452 (ASF, Signori, Carteggio, Responsive, Originali, filza 8, c. 232): « mi sforzarò continuo fare et questo et ogni altra cossa che sia in piacere et bene del stato de quella vostra Magnifica Community, del cui bene et augumento per ogni rispetto son affectionato et desideroso non meno che de la mia propria patria. Io cum ogni studio sollicitarò questo Magnifico Signore al venire cum ogni celerità a servitii et favori de le Signorie Vostre ».

⁴²⁹ F. Gentili al duca, Rimini, 4 e 5 agosto 1452 (Carteggio, Romagna 155). Il testo delle *convenciones* tra Firenze e il Malatesta, con il consenso dell'ambasciatore milanese Francesco Gentili, è in Carteggio, Firenze 266.

⁴³⁰ Il Malatesta voleva lo stendarlo con il « biscione », cfr. F. Gentili al duca, Rimini, 27 luglio, 4 e 20 (*ex Montesarto castro apud Ariminum*) agosto 1452 (Carteggio, Romagna 155); il duca a lui, Quinzano, 18 e 25 agosto 1452 (Registri 25, ff. 83 v - 84 v e 81 v - 83 r). Nella lettera del 18 agosto vi è una precisa descrizione degli stendardi sforzeschi: « et te avisamo como nuy portiamo uno standardo alla divisa nostra con el diamante nel quarto rosso. Ad Alexandro nostro fratello ne havimo dato un altro similemente alla divisa con el scopino nel quarto rosso. Al Magnifico Bartolomeo Coglione ne havimo dato un altro facto alla divisa con el cane in lo quarto rosso. A quello Magnifico Signore havimo facto pensiero de darne uno alla divisa con le morraglie in el campo rosso, la qual divisa portò già la bona memoria del Signore Sforza nostro padre: pur non l'havemo voluto fare finché non intendiamo el parere et volontà de quello Signore ».

⁴³¹ F. Gentili al duca, Rimini, 15 agosto 1452 (Carteggio, Romagna 155) e il duca a lui, Quinzano, 25 agosto 1452 cit.

⁴³² Gli ambasciatori veneziani erano Giovanni Gonella e Barbone Morosini

lasciò Rimini e seguì il Malatesta direttamente sul campo di battaglia⁴³³. Tra settembre e novembre forse fu anche più di una volta a Firenze, per sollecitare il pagamento dei 5000 fiorini promessi dallo Sforza al condottiero⁴³⁴.

L'8 gennaio del 1453 il Gentili fu richiamato a Milano⁴³⁵ e quindi inviato di nuovo a Rimini, dove giunse ai primi di marzo. Verso il 20 del mese è attestata una breve ambasciata di un certo Belforte, di cui si sa solo che partì in ritardo perché dedito « a le putane »⁴³⁶. In quei giorni una missione pontificia, guidata da Giovanni da Terni, stava intanto ponendo termine, a Cesena e a Rimini, alla controversia tra i due Malatesta⁴³⁷. Il Gentili e il fiorentino Bernardo de' Medici invece trattarono la nuova condotta con Sigismondo, promettendogli anche aiuti contro il conte di Urbino⁴³⁸, e conclusero i capitoli per la condotta di Malatesta Novello⁴³⁹. Ma il problema principale restava

(F. Gentili al duca, Rimini, 27 luglio 1452 cit.), e Zaccaria Vallarezzo (F. Gentili al duca, Rimini, 11, 15 e 20 agosto 1452, *ibid.*). L'aragonese era fra Puccio Frierio de Monteza (F. Gentili al duca, Rimini, 11 agosto 1452 cit.). Ma il Gentili venne anche a conoscenza dei contatti di Sigismondo con un inviato di Carlo da Montone, per fare passare quest'ultimo dalla parte della lega, cfr. F. Gentili al duca, Rimini, 15 agosto 1452 cit.: « ha facto certo parlamento cum uno *de quelli del conte Carlo da Montono che sta li de li più fidati ch'el habia, in modo gli dà l'animo condure ad affecto quella pratica de condurlo de qua* ». Cfr. anche il duca a Cosimo de' Medici, Quinzano, 7 agosto 1452 (Carteggio, Firenze 266) e Dietisalvi di Nerone al duca, Firenze, 9 agosto 1452 (*ibid.*), che lo invita a non fidarsi del conte Carlo perché « non solamente a fatta la prima, che vi vuole fare la sechonda, perché qua non a mandato alchuno cancelliere ».

⁴³³ Per questo motivo chiedeva il denaro necessario, cfr. F. Gentili a Cicco Simonetta, Rimini, 11 agosto 1452 (Carteggio, Romagna 155).

⁴³⁴ F. Gentili al duca, « *ex Montesarto* », 20 agosto 1452 cit. Cfr. anche cap. I, § 4.

⁴³⁵ Il duca a F. Gentili, Milano, 8 gennaio 1453 (Missive 13, f. 376 v).

⁴³⁶ Il duca a F. Gentili, Milano, 7 marzo 1453 (Registri 25, f. 115 v). Cfr. anche le credenziali di Belforte per Francesco Gentili, Sigismondo Malatesta e Malatesta Novello, [Milano], 7 marzo 1453 (*ibid.*, f. 115 v) e F. Gentili al duca, Fano, 22 marzo 1453 (Carteggio, Marca 143).

⁴³⁷ F. Gentili al duca, Rimini, 4 e 9 marzo 1453 (Carteggio, Romagna 155) e Fano, 22 marzo 1453 cit. Ma secondo il Gentili i due « hano isdegni assai ne la mente l'uno de l'altro » (F. Gentili al duca, Cesena, 4 aprile 1453, *ibid.*).

⁴³⁸ F. Gentili al duca, Rimini, 30 marzo, 1°, 7 (due lettere) e 15 aprile 1453 (*ibid.*) e il duca a lui, Milano, 5 aprile 1453 (Registri 25, ff. 119 v - 120 r).

⁴³⁹ F. Gentili al duca, Rimini, 30 marzo e 4 aprile 1453 (Carteggio, Romagna 155) e il duca a lui, Milano, 11, 12 e 16 aprile 1453 (Registri 25, ff. 123 r, 123 v e 124 v).

quello dei soliti sospetti che il condottiero tramasse con i Veneziani e con il Magnanimo, alimentati questa volta da certi suoi colloqui riservati con l'ambasciatore napoletano Antonio da Pesaro⁴⁴⁰ e da quanto si diceva a Firenze, cioè che il suo cancelliere Jacopo dal Borgo « fu veduto a Roma che andava più là »⁴⁴¹.

Ad aprile Sigismondo pregò il Gentili di recarsi a Milano per comunicare alcune cose al duca da parte sua⁴⁴². L'annunciata partenza fu però ritardata per una febbre terzana che lo aveva colpito⁴⁴³. All'inizio di giugno il fiorentino Angelo della Stufa lo trovò in condizioni gravissime⁴⁴⁴ e pochi giorni dopo comunicò allo Sforza che « a Dio piacque di chiamarlo a sé »⁴⁴⁵.

Nel 1454 infine si ricordano le ambascerie di Bartolomeo Riverio a marzo, per ottenere la liberazione di ser Ventura da Montesicardo⁴⁴⁶ che, già al servizio del signore di Rimini, era stato da lui imprigionato⁴⁴⁷; e di Giorgio del Maino, podestà di Novara (10 aprile - 25 mag-

⁴⁴⁰ F. Gentili al duca, Rimini, 1° aprile 1453 cit.; « et per quanto so' advisato da uno mio amico, questo Signore non volendogli parlare qua dentro andò a parlargli fuora de la terra in el partire suo longe circa uno miglio et mezo et stetenò uno buon pezo a parlamento in una ghiesa et eragli messer Francesco Visconte ». Francesco Visconti era appena tornato da Napoli, dove diceva di voler concludere un accordo tra il re e lo Sforza.

⁴⁴¹ Dieci di Balìa al duca, Firenze, 11 marzo 1453 (Carteggio, Firenze 266). In un'altra lettera dei Dieci al duca, Firenze, 12 marzo 1453 (*ibid.*) si parla di altri inviati riminesi al re d'Aragona.

⁴⁴² F. Gentili al duca, Rimini, 15 aprile 1453 (Carteggio, Romagna 155).

⁴⁴³ F. Gentili al duca, Rimini, 1° e 14 maggio 1453 (*ibid.*) e a Cicco Simonetta, ivi, 14 maggio 1453 (*ibid.*). Il duca lo invitò (Cremona, 27 maggio 1453, Registri 25, f. 132 v) a prendere denaro in prestito da qualche mercante per curarsi.

⁴⁴⁴ A. della Stufa al duca, Rimini, 1° giugno 1453 (Carteggio, Romagna 155): « ho trovato lo spectabile Francesco Gentile in tal convalescenza del suo male che a me pare sia più tosto da stimare de la morte che de la vita et meravigliomi grandemente non ci sia venuto veruno de li suoi ».

⁴⁴⁵ A. della Stufa al duca, Rimini, 16 giugno 1453 (*ibid.*): « a Dio piacque di chiamarlo a sé et non è da dubitare non gli abbia facto veraxe perdono tanto se n'andò bene contrito e fino all'ultima hora hebbe buono conoscimento et accunciò ben li facti soi per l'anima et per el corpo et è stato scripto alli suoi che venghino o mandino a intendere la sua volontà ». Quello che ancora gli restava da avere per la sua missione fu dato ad Ambrogio suo fratello, cfr. il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Ghedi, 30 giugno 1453 (Missive 15, f. 192).

⁴⁴⁶ B. Riverio a Cicco Simonetta, Pesaro, 13 marzo 1454 (Carteggio, Marca 143), in cui scrive di non esservi riuscito poiché « induratum esto cor pharaonis ».

⁴⁴⁷ Per aver scritto allo Sforza cose sgradite al Malatesta, cfr. Antonio [da Trezzo?], s.l., s.d. (Carteggio, Ferrara 318): la lettera è senza data, ma si dice

gio)⁴⁴⁸, per onorare le feste nuziali della figlia di Sigismondo Malatesta con Giulio Cesare da Varano di Camerino⁴⁴⁹.

3.2. Cesena: Malatesta Novello.

Abbiamo visto — a proposito delle trattative con Tiberto Brandolini a Mirandola all'inizio del 1453 — come talora le ambascerie milanesi si trovassero nella necessità di trattare non con principi o stati sovrani, ma con condottieri privi di « stato », il cui potere e la cui influenza politica non erano del resto inferiori a quelli di un Sigismondo Malatesta o di un Federico di Montefeltro, pure uomini d'arme, ma forti del loro « stato ». Può rientrare parzialmente in questo contesto anche la trattativa che si svolse a Cesena tra febbraio e marzo del 1454 per far entrare Giacomo Piccinino — di cui scadeva a marzo la condotta con Venezia⁴⁵⁰ — al servizio della lega tra Milano e Firenze. Ci sono tuttavia anche sensibili elementi di diversità, poiché il Piccinino non partecipò mai direttamente ai negoziati, mentre il signore di Cesena, Domenico Malatesta Novello, ebbe un ruolo rilevante in qualità di intermediario e di rappresentante del condottiero stesso⁴⁵¹.

che il fatto è avvenuto dopo la morte di Francesco Gentili. Cfr. anche Antonio, nipote di ser Ventura, al duca e a Cicco Simonetta, entrambe da Cesena, 26 marzo 1454 (Carteggio, Romagna 156). Dell'avvenuta liberazione ne informa Sceva de Curte al duca, Ravenna, 3 febbraio 1455 (*ibid.*).

⁴⁴⁸ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 30 maggio 1454 (Missive 15, f. 137 v). Era podestà di Novara nel 1452, con nomina voluta da Bianca Maria contro il parere di Francesco Sforza che avrebbe preferito incantare l'ufficio. Nel 1454 fu poi podestà di Parma e nel 1462 castellano della cittadella di Piacenza, cfr. Santoro, *Gli uffici*, cit., pp. 292, 459, 657. Precedentemente era già stato al servizio di Filippo Maria Visconti, per conto del quale si era recato come ambasciatore allo Sforza: cfr. *Johannis Simonetae Rerum gestarum*, cit., p. 151.

⁴⁴⁹ Il duca a Francesco di ser Antonio, Lodi, 9 aprile 1454 (Missive 15, f. 232 r) e Sigismondo Malatesta al duca, Rimini, 19 maggio 1454 (Carteggio, Romagna 156).

⁴⁵⁰ Antonio da Trezzo al duca, Ferrara, 25 gennaio 1454 (Carteggio, Ferrara 319).

⁴⁵¹ Sommario di lettere di Giovanni Chiapano, Cesena, 6 e 7 febbraio 1454 (Carteggio, Romagna 156) e il Chiapano al duca, Cesena, 6 febbraio 1454 (*ibid.*): in esse si può osservare come il Malatesta agisse con mandato del Piccinino e quindi come suo procuratore. Sulla figura di Malatesta Novello cfr. R. Zazzeri, *Storia di Cesena*, Cesena 1891; AA. VV., *Storia di Cesena*, II, *Il Medioevo*, a cura di A. Vasina, t. II, Rimini 1985 e Jones, *The Malatesta*, cit., pp. 178 e sgg., per quanto riguarda i suoi rapporti con il fratello Sigismondo.

Le istruzioni dell'inviato milanese Giovanni Chiapano⁴⁵² sono del 31 gennaio 1454⁴⁵³; il Chiapano giunse a Cesena il 5 febbraio⁴⁵⁴ e cominciarono subito le trattative, condotte da lui, dal Malatesta con due segretari (tali Bonifacio e Agamennone), dall'agente del Piccinino, Antonello Saltamagia, e più tardi dall'inviato fiorentino Giovanni da Volterra, che però giunse a Cesena soltanto il 12 febbraio, così in ritardo da suscitare i dubbi e le perplessità del Chiapano⁴⁵⁵, che tuttavia più tardi se ne scusò, considerandosi « una bestia »⁴⁵⁶. Dalle istruzioni e da altre lettere⁴⁵⁷ possiamo conoscere quali fossero le richieste del Piccinino, che, analogamente a quelle dell'anno precedente, Dietisalvi di Nerone giudicava « di grande nostra verghogna »⁴⁵⁸: condotta per un solo anno (con il rischio che appena fosse « in libertà » passasse al nemico) a 120.000 ducati; libertà di fare qualunque impresa, anche contro Sigismondo Malatesta (lo Sforza al contrario voleva tutelare i suoi aderenti); rifiuto di attaccare Venezia, almeno per i primi mesi; restituzione dei beni di Antonio da Pesaro e di Sabbioneta a Brocardo Persico. Alla fine lo Sforza accettò anche di assoldarlo a 120.000 ducati (metà a marzo e il resto mensilmente), ma restò irremovibile sulla necessità che la condotta durasse almeno tre anni e sul fatto che fosse salvaguardata l'incolumità dei suoi aderenti e dello Stato della Chiesa⁴⁵⁹; era però disposto a concedergli in sposa la figlia

⁴⁵² La Santoro, *Gli uffici*, cit., p. 111, lo dice *sescalchus generalis ducalis* nel 1450. Dopo la pace di Lodi fu inviato presso Bartolomeo Colleoni per fargli restituire le terre che dovevano ritornare ai Veneziani, cfr. il duca a Paolo Barbo, Milano, 20 aprile 1454 (Missive 18, f. 187 r). Nel 1455 era cancelliere, cfr. Foscati, *Bibliografia*, p. 376.

⁴⁵³ *Instructio Johannis Giapani ituri ad Magnificum dominum Malatestam Cinese etc. pro conducendo Magnifico Comite Jacobo Piccinino Vicecomite de Aragona ad servitia et stipendia Illustrissime Lige*, [Milano], 31 gennaio 1454 (Carteggio, Romagna 156).

⁴⁵⁴ G. Chiapano al duca, Cesena, 6 febbraio 1454 (*ibid.*).

⁴⁵⁵ G. Chiapano al duca, Cesena, 10 e 12 febbraio 1454 (*ibid.*).

⁴⁵⁶ G. Chiapano al duca, Cesena, 13 febbraio 1454 (*ibid.*).

⁴⁵⁷ Cioè G. Chiapano al duca, Cesena, 6 febbraio 1454 cit. e il duca a G. Chiapano, Milano, 17 febbraio 1454 con aggiunte le repliche dello Sforza alla risposta di Malatesta Novello circa i capitoli con il Piccinino (*ibid.*).

⁴⁵⁸ Dietisalvi al duca, Firenze, 16 febbraio 1453 [ma 1454] (Carteggio, Firenze 266).

⁴⁵⁹ Su quest'ultimo punto cfr. il duca a G. Chiapano, Milano, 22 febbraio 1454 (Carteggio, Firenze 267).

illegittima Drusiana (con Tortona in dote)⁴⁶⁰ e, in feudo, il marchesato di Pellegrino⁴⁶¹, Fiorenzuola e Borgo San Donnino (Fidenza).

I negoziati a dire la verità si svolsero nel segno dell'ambiguità. Prima di tutto perché il Piccinino invece di tenerli segreti, ne aveva informato i Veneziani, fatto di cui lo Sforza era venuto a conoscenza in seguito alla intercettazione delle lettere di Innocenzo Cotta al condottiero⁴⁶². In secondo luogo perché si arenarono ben presto dietro pretestuosi indugi formali: prima fu il Chiapano a sollevare la questione che il mandato del conte Giacomo nella persona del Malatesta non era valido perché non autenticato da un notaio⁴⁶³; poi però fu l'altra parte ad obiettare che nemmeno quello dell'inviato milanese era autentico⁴⁶⁴. Lo Sforza si giustificò adducendo l'autorità della propria firma⁴⁶⁵, ma da un'altra lettera in cifra appare chiaro che la presentazione di un mandato non autenticato era solo un espediente che rispondeva alla ben precisa necessità del duca di Milano di prendere tempo e di consultarsi con i suoi alleati⁴⁶⁶. Alla fine il Piccinino con-

⁴⁶⁰ Anche se questa volta l'accordo andò a monte, il Piccinino sposò poi Drusiana nel 1465 prima di recarsi a Napoli, dove Ferrante d'Aragona (forse con la complicità di Francesco Sforza) lo fece assassinare, cfr. A. Portioli, *La morte di Jacopo Piccinino*, in « Archivio storico lombardo », V (1878), pp. 1-18; C. Canetta, *La morte del Conte Jacomo Piccinino*, *ibid.*, IX (1882), pp. 252-288; D. Giampietro, *La morte di Giacomo Piccinino*, in « Archivio storico per le province napoletane », VII (1882), pp. 365-406; Margaroli, *Antonio da Trezzo*, cit., pp. 45-68. Su Drusiana cfr. A. Giulini, *Drusiana Sforza moglie di Giacomo Piccinino*, in « Miscellanea di studi storici in onore di A. Manno », Torino 1912, pp. 163-214.

⁴⁶¹ Che era già stato di Niccolò Piccinino sotto Filippo Maria Visconti. Sulle vicende dei marchesi Pallavicini di Pellegrino, cfr. G. Chittolini, *Il luogo di Mercato, il comune di Parma e i marchesi Pallavicini di Pellegrino*, in Id., *La formazione dello stato regionale*, cit., pp. 101-180.

⁴⁶² Istruzioni di G. Chiapano, Milano, 31 gennaio 1454 cit.

⁴⁶³ G. Chiapano al duca, Cesena, 6 febbraio 1454 cit. Poiché il notaio che lo aveva rogato era venuto a Cesena, il giorno dopo poté essere presentato al Chiapano il mandato autenticato.

⁴⁶⁴ G. Chiapano al duca, Cesena, 10 febbraio 1454 cit.

⁴⁶⁵ Il duca a G. Chiapano, Milano, 17 febbraio 1454 cit.: « dicemo ch'el non bisognava fare questa difficultate perché nuy credevamo ch'el fosse bono et sufficiente essendo sottoscritto de nostra mano ».

⁴⁶⁶ Il duca a G. Chiapano, Milano, 17 febbraio 1454 (Carteggio, Romagna 156), in cifra: « non volemo però che concludi in alcun modo se prima non ne avisi del tuto et fin che haverai la risposta da nuy. Et potrai monstrare de expectare el mandato facto per mano de notaro secondo che te hano rechesto. Et questo facto de non concludere stia secretissimo presso de ti ».

cluse con Venezia e il Chiapano tornò indietro⁴⁶⁷; Angelo Acciaiuoli scrisse al duca da Firenze: « Dio vorrà che voi vinciate senza lui se vorrete »⁴⁶⁸.

Come si sa, una volta conclusa la pace, il Piccinino divenne anche più pericoloso di prima con la sua manifesta volontà di ritagliarsi uno stato personale nelle terre di Romagna e in quelle della Chiesa. Le sue trame passarono ancora per Cesena nel settembre del 1454, quando l'inviato sforzesco Giovanni Caimi⁴⁶⁹ riferì della presenza di un Giovanni *de Angobio* nella città, per praticare accordi tra il Piccinino, Carlo Gonzaga, Sigismondo Malatesta e Malatesta Novello, finalizzati ad azioni rivolte contro i domini pontifici, forse d'intesa con Alfonso il Magnanimo⁴⁷⁰.

Proprio quest'ambigua condotta di Malatesta Novello fornì l'occasione per la successiva missione di Bartolomeo Riverio (11 marzo - 20 giugno 1455)⁴⁷¹ per controllare le voci (poi dimostrate vere) di un accordo tra il signore di Cesena e i Veneziani, cui non era estraneo lo stesso Giacomo Piccinino⁴⁷².

⁴⁶⁷ G. Chiapano al duca, Cotignola, 23 marzo 1454 (*ibid.*).

⁴⁶⁸ Firenze, 26 febbraio 1453 [ma 1454] (Carteggio, Firenze 266).

⁴⁶⁹ Di nobile famiglia milanese fu in contatto con lo Sforza fin dal 1449, quando favorì la cessione di Pizzighettone — di cui era castellano — al conte. E di questa città era ancora commissario nel 1452. Probabilmente il Giovanni Caimi bandito dalla Repubblica Ambrosiana nel 1449 e condannato a morte è un'altra persona. Nel 1455 era cancelliere e in seguito fu incaricato di importanti missioni a Roma, Firenze, Napoli e Genova. Cfr. F. Petrucci, *Caimi, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVI, pp. 351-353 e il profilo di Cerioni, *La diplomazia*, cit., pp. 151-152, che però fraintende l'identità dei due personaggi. Cfr. anche Fossati, *Bibliografia*, cit., p. 376.

⁴⁷⁰ « Aviso dato ad Johanne Cayme in Cexena da refferire a lo Illustrissimo Signore duca de Milano etc. », 15 settembre 1454 (Carteggio, Romagna 156). Al suo ritorno il Caimi riferì al duca che il Malatesta « era assai bene fornito de ucelli », tanto che lo Sforza gli fece richiedere qualche falcone, cfr. il duca a Malatesta Novello, Milano, 8 gennaio 1455 (Missive 19, f. 444 v).

⁴⁷¹ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 29 luglio 1455 (Missive 15, f. 311 v).

⁴⁷² Cfr. le lettere di Bartolomeo Riverio, Cesena, 22 (in cifra) e 31 marzo, 1° aprile e s. d., 1455, e del duca a lui, Milano, 8 aprile 1453 (tutte in Carteggio, Romagna 156). Il Malatesta vendeva Cervia e le entrate del sale ai Veneziani e se ne faceva raccomandato; lo Sforza giudicava inutile tale accordo, visto che nei capitoli della pace e della lega era già nominato come aderente e raccomandato di Venezia. Cfr. anche Francesco da Cusano al duca, Cesena, 13 marzo 1455 (*ibid.*) e cap. IV, § 3.4.

3.3. *Pesaro: Alessandro Sforza.*

Una natura del tutto particolare avevano i rapporti con il signore di Pesaro, Alessandro Sforza. Infatti essi si configurarono essenzialmente come rapporti con il *condottiero* Alessandro Sforza, per cui la stessa Pesaro risultava in fondo in una posizione piuttosto eccentrica rispetto agli scambi di inviati ⁴⁷³.

Tali missioni sono comunque sporadiche e relative per lo più ai momenti di maggiore tensione tra Francesco Sforza e il fratello, il cui comportamento risultò tutt'altro che limpido. Per esempio nell'estate del 1453 egli aveva suscitato violente polemiche con i Fiorentini per il saldo del suo servizio. Lo Sforza decise allora di farlo tornare dalla Toscana con le sue squadre e di farlo venire in Lombardia: per questo inviò a Firenze Francesco da Cusano ⁴⁷⁴. Il Cusano lo raggiunse direttamente al campo ⁴⁷⁵ e poi lo accompagnò lungo la via del ritorno, come mostrano le sue lettere da Pietrasanta ⁴⁷⁶, Comano ⁴⁷⁷, Borgo San Donnino ⁴⁷⁸. A Pietrasanta venne ad incontrarlo Guiniforte Maletta con commissione di raccomandargli il rispetto dei territori sui quali passava con il suo seguito di armati, in particolare quelli di Spinetta Fregoso ⁴⁷⁹. Infine il 24 ottobre il duca gli inviò Orfeo da Ricavo a Borgo San Donnino per affrettare la sua venuta sul fronte veneziano ⁴⁸⁰.

Successivamente abbiamo alcune interessanti missioni a Pesaro — a parte la già citata presenza di Bartolomeo Riverio nel 1454 (ma da Rimini) ⁴⁸¹ — in occasione della « scandalosa » rapina di Alessandro

⁴⁷³ Comunque a Pesaro restava la moglie di Alessandro, Sveva da Montefeltro, con cui fu in contatto anche Francesco Gentili nel corso della sua permanenza a Rimini. Sulle note vicende della sua chiusura in un convento nel 1457, cfr. B. Feliciangeli, *Sulla monacazione di Sveva Montefeltro Sforza signora di Pesaro*, Pistoia 1903 e Santoro, *Gli Sforza*, cit., anche più in generale sulla politica di Alessandro Sforza (pp. 405-409).

⁴⁷⁴ Cfr. cap. I, § 4.

⁴⁷⁵ Boccaccino Alamanni, Nicodemo Tranchedini e F. da Cusano al duca, Firenze, 22 settembre 1453 (Carteggio, Firenze 266).

⁴⁷⁶ 14 ottobre 1453 (Carteggio, Lucca 314).

⁴⁷⁷ 18 ottobre 1453 (Carteggio, Lunigiana 315).

⁴⁷⁸ 24 ottobre 1453 (Carteggio, Stato Pallavicino 401).

⁴⁷⁹ G. Maletta al duca, Pietrasanta, 14 ottobre 1453 (Carteggio, Lucca 314).

⁴⁸⁰ Credenziali, Verolanuova, 23 ottobre 1453 (Missive 19, f. 149 v) e O. da Ricavo al duca, Borgo San Donnino, 24 ottobre 1453 (Carteggio, Stato Pallavicino 401).

⁴⁸¹ Cfr. cap. IV, § 3.1.

Sforza ai danni di una carovana di mercanti fiorentini provenienti dalla fiera di Pesaro e diretti alla fiera di Ginevra⁴⁸². Questo fatto aveva rischiato di compromettere seriamente i rapporti tra Milano e Firenze e lo Sforza infatti dovette inviare Orfeo da Ricavo al fratello fin dal novembre del 1454⁴⁸³. Il 24 dicembre giunse a Pesaro Piersanti da Servano per lo stesso motivo, accogliendo le giustificazioni di Alessandro Sforza, che diceva di essere stato costretto a compiere tale atto a causa del comportamento dei Fiorentini, che non avevano completato il pagamento della sua condotta; ora però temeva anche le minacce del duca di Milano, che « non lo voliva se non per homo morto »⁴⁸⁴. Alla fine di gennaio fu la volta di Sceva de Curte (20 gennaio - 14 febbraio)⁴⁸⁵, che finalmente riuscì ad ottenere la restituzione delle merci fiorentine⁴⁸⁶. Pochi giorni dopo però inviava da Ravenna preoccupanti notizie relative ad accordi di Alessandro con il Piccinino⁴⁸⁷.

Seguono poi le missioni di Francesco da Cusano e di Giorgio Annoni, di cui si parlerà nel prossimo paragrafo.

3.4. *Le ambascerie « ad partes inferiores ».*

Intendiamo considerare, sotto questa denominazione generica, quelle ambascerie che si caratterizzano per essere prive di una meta unica e che quindi difficilmente si possono collocare nei casi precedenti. Esse facevano più che altro riferimento al mondo, preso nel suo complesso, dei signori di Romagna, dei quali — come nel caso della missione di Francesco da Cusano — si prospettava addirittura una unione. In realtà emerge molto bene uno stato di profonda disgregazione politica, di cui l'instabilità di questo mondo signorile era il ri-

⁴⁸² Cfr. cap. I, § 5.

⁴⁸³ Il duca a Cosimo de' Medici, Milano, 29 novembre 1454 (Carteggio, Firenze 267 e Missive 19 bis, f. 85 r).

⁴⁸⁴ P. da Servano al duca, Pesaro, 3 gennaio 1455 e a Cicco Simonetta, ivi, 3 gennaio 1455 (Carteggio, Marca 143).

⁴⁸⁵ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 18 luglio 1455 (Missive 15, f. 309 r). Cfr. anche Benedetto *de Gotsaldis* al duca, Pesaro, 31 gennaio 1455 (Carteggio, Marca 143).

⁴⁸⁶ Il duca a Cosimo de' Medici, Milano, 19 febbraio 1455 (Missive 19 bis, ff. 83 v - 84 r).

⁴⁸⁷ S. de Curte, Ravenna, 3 febbraio 1455 (Carteggio, Romagna 156). Come mostra questa lettera, il de Curte, oltre che a Pesaro, si era recato anche a Lodi, Piacenza e Ravenna.

sultato⁴⁸⁸ e che a sua volta contribuiva ad alimentare, almeno fino all'avventura di Cesare Borgia — che con « quella sua crudeltà aveva racconcia la Romagna, unitola, ridottola in pace et in fede »⁴⁸⁹ — e alla successiva conquista di Giulio II.

La prima di queste ambascerie è quella di Giovanni Mengo, di cui abbiamo solo le credenziali del 23 aprile 1451 per Taddeo Manfredi, signore di Imola, Malatesta Novello, Sante Bentivoglio ed altri personaggi bolognesi⁴⁹⁰.

Per la successiva bisogna attendere il dicembre 1454, quando Giovanni Caimi si recò dal marchese di Ferrara, da Astorre Manfredi, da Taddeo Manfredi, da Sigismondo Malatesta e dai signori di Forlì⁴⁹¹. All'origine c'era il tentato colpo di mano di Tiberto Brandolini su Forlì (retta allora da Caterina Ordelaffi per il figlio Francesco III), sventato grazie all'intervento veneziano, e del quale in seguito il Brandolini si scusò, sostenendo di averlo fatto « per far scampare alchuni cittadini de Forlì quali se dovevano fare morire et alcuni altri maltrattati ». Il Caimi appurò tuttavia che questo non era vero e che sicuramente il condottiero era stato « caxone de quella novità »⁴⁹².

Ma l'ambasceria piú importante è sicuramente quella di Francesco da Cusano dal 7 marzo al 10 luglio 1455⁴⁹³. All'inizio di marzo infatti era scaduta la condotta di Giacomo Piccinino con i Veneziani, che non l'avevano piú rinnovata, assoldando al suo posto Bartolomeo Colleoni come capitano generale delle milizie veneziane. Il Piccinino,

⁴⁸⁸ Si veda, soprattutto per il periodo trecentesco J. Larner, *Signorie di Romagna*, Bologna 1972 (tit. orig. *The lords of Romagna*, London 1965), e anche le considerazioni di O. Capitani, *Dal Comune alla Signoria*, in AA.VV., *Comuni e Signorie*, cit., pp. 135-175 (pp. 152-153).

⁴⁸⁹ Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, in *Opere*, I, a cura di S. Bertelli, Milano 1962, p. 68.

⁴⁹⁰ Missive 4, f. 233. Le credenziali erano dirette anche ad Antonio da Trezzo a Ferrara.

⁴⁹¹ Il duca ad Antonio Guidobono (a Venezia), Milano, 31 dicembre 1454 (Missive 19, f. 339 r). È difficile stabilire se si tratti della stessa missione che lo aveva visto a Cesena nel mese di settembre (cfr. cap. IV, § 3.2). Il Caimi andò di nuovo *ad partes inferiores* tra il 9 e il 26 maggio 1455, cfr. il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 17 settembre 1455 (Missive 15, f. 318 r).

⁴⁹² Il duca al Guidobono, Milano, 31 dicembre 1454 cit. Cfr. anche Azzollini, *I rapporti*, cit., pp. 153-154.

⁴⁹³ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 18 settembre 1455 (Missive 15, f. 318 r). Cfr. le credenziali per tutti i signori romagnoli e per Bologna, date a Milano, 5 marzo 1455 (Missive 19, f. 373 v).

che già da tempo mostrava velleità di scendere con la sua compagnia verso l'Italia centrale e di attaccare i domini papali, agiva in collegamento con Alfonso il Magnanimo, ma non senza il consenso della stessa signoria veneziana⁴⁹⁴. Lo Sforza inviò allora il suo agente ai signori di Romagna per invitarli ad opporre resistenza al passaggio del condottiero ed anzi a ritrovarsi insieme per concordare una politica comune ed unire le loro forze.

Il da Cusano fece la prima tappa a Bologna l'11 marzo, dove parlò al Bentivoglio, ai rappresentanti del Comune e al legato pontificio, offrendo loro l'aiuto delle genti milanesi, che in seguito furono inviate nel bolognese al comando di Corrado da Fogliano e di Roberto Sanseverino; i Bolognesi da parte loro chiedevano che anche i Fiorentini offrissero il loro contributo, inviando nella zona le squadre di Simonetto da Castel Piero⁴⁹⁵. Quello che appare più interessante è il colloquio con Sante (che fece pregare lo Sforza di tenerlo segreto) a proposito dell'ambiguo atteggiamento tenuto da Borso d'Este in tutta la vicenda: egli infatti non solo impedì al condottiero Guido Rangoni di andare in soccorso dei Bolognesi ed anzi lo fece accordare con il Piccinino⁴⁹⁶, ma soprattutto si rifiutò di impedire il passaggio di quest'ultimo sui suoi territori, per non scontentare i Veneziani, come del resto confermava Antonio da Trezzo⁴⁹⁷.

Lo stesso giorno Francesco fu anche ad Imola da Taddeo Manfredi, che per la verità non mostrava di temere più di tanto il « conte Giacomo »⁴⁹⁸. Più interessante è invece l'incontro con Astorre Manfredi, a Faenza, il 12 marzo. Astorre riteneva che il Piccinino — di cui si considerava acerrimo nemico — non avrebbe attaccato i signori di Romagna (salvo forse Forlì), ma si sarebbe piuttosto portato nella Marca, facendo leva sul malcontento di quelle popolazioni nei confronti del governo pontificio, per « fare uno grande bucho in quello stato »; la manovra era guidata dai Veneziani e da re Alfonso, che speravano così di coinvolgere lo stesso papa e di fargli prendere il

⁴⁹⁴ Cfr. Fumi, *Francesco Sforza contro Iacopo Piccinino*, cit., e Id., *Chiesa e stato*, cit., pp. 8-13.

⁴⁹⁵ F. da Cusano al duca, Bologna, 11 marzo 1455 (Carteggio, Romagna 156); Sante diceva che lo Sforza « ha bene havuto el presente stato amico, ma che adesso la Signoria Vostra se li compra et obliga per schiavi ».

⁴⁹⁶ *Ibid.*

⁴⁹⁷ A. da Trezzo al duca, Fossadalbero, 15 marzo 1455 (Carteggio, Ferrara 319).

⁴⁹⁸ F. da Cusano al duca, Cesena, 13 marzo 1455 (Carteggio, Romagna 156).

Piccinino al suo servizio. Nella lucida analisi del Manfredi emerse anche la necessità « che li signori de Italia havessero bisogno de uno capo et uno pastore », che altri non poteva essere che Francesco Sforza⁴⁹⁹.

Il 13 marzo fu a Cesena presso Malatesta Novello, la cui posizione era la piú temuta, perché era « amicissimo del conte Giacomo » e perché proprio in quei giorni si era accordato con Venezia, di cui si era fatto raccomandato⁵⁰⁰. Il Malatesta del resto escluse fin dall'inizio la possibilità di un incontro tra i signori di Romagna, perché « tra loro vicini non è tanto amore né benivolentia » e « non seria possibile che tuti quisti cervelli capesseno in uno vaxo... né sapeseno intenderse insieme a bere in uno bichero »⁵⁰¹.

Tra il 15 e il 20 marzo si fermò a Rimini e constatò che Sigismondo Malatesta era invece il piú fedele alla linea di condotta sforzesca, nella sua determinazione di attaccare il Piccinino. Anch'egli tuttavia non credeva che un incontro dei signori di Romagna potesse avere successo⁵⁰².

Dal 21 in avanti infine fu a Pesaro, dove superò le ultime incertezze di Alessandro Sforza⁵⁰³ e riuscì a fargli stringere un accordo con Sigismondo⁵⁰⁴. Ma all'inizio di aprile si cominciò a temere che anche quest'ultimo, tramite il fratello, finisse per accordarsi con il Piccinino⁵⁰⁵. Intanto il conte Giacomo iniziò a muoversi con la sua compa-

⁴⁹⁹ *Ibid.* Ma il Bentivoglio temeva che anche Astorre, malcontento dei suoi rapporti con i Fiorentini, cercasse qualche accordo con il Piccinino, per il quale aveva mandato un suo segretario presso Borso d'Este.

⁵⁰⁰ A questo proposito cfr. la lettera piú tarda di Bartolomeo Riverio (a Cesena), Milano, 8 aprile 1455 (*ibid.*).

⁵⁰¹ F. da Cusano al duca, Cesena, 13 marzo 1455 cit. Il da Cusano dice di credere « ch'el sia amicissimo del conte Giacomo et si credo che in quello ch'el potrà honestamente et secretamente el gli farà favore et non desfavore et non è che per questa ambassata el non tenga un pocho la briglia in mano et maxime s'el vederà che Venetiani non gli diano altro favore ».

⁵⁰² F. da Cusano al duca, Rimini, 16 e 20 marzo 1455 (*ibid.*).

⁵⁰³ F. da Cusano al duca, Pesaro, 21 marzo 1455 (Carteggio, Marca 143): « l'ho trovato molto suspexo ».

⁵⁰⁴ F. da Cusano al duca, Pesaro, 31 marzo 1455 (*ibid.*).

⁵⁰⁵ *Ibid.* e F. da Cusano al duca, Pesaro, 2 aprile 1455 (*ibid.*), in cui riporta le parole di Sigismondo: « non posso del non respondere pigliarne altro concepto se non che la Signoria sua non ha il capo a queste cosse mie, che forse gli pagliono minime, ma a me sono grandissime. Gli conviene fare pensiero, perché stando in questo modo me trovaria in uno grande focho senza uno goze de aqua da poterlo mortare ».

gnia, fra l'opinione generale che « s'el pasa ne la Marcha... in pochi dì se debia guadagnare uno bello stato »⁵⁰⁶.

Infine si ricorda la missione di Giorgio Annoni avente lo scopo di rendere nota la volontà del duca di Milano e dei Fiorentini di prestare soccorso alle terre della Chiesa. La lunga istruzione del 2 aprile 1455⁵⁰⁷ ci mostra le tappe del viaggio: a Ferrara (anche a causa dell'atteggiamento di Borso, favorevole ai Veneziani); a Bologna (dove fra l'altro incontrò Roberto Sanseverino); dai signori di Imola, Faenza e Forlì; da Malatesta Novello e da Sigismondo; infine da Alessandro Sforza e dal legato pontificio della Marca⁵⁰⁸.

4. - GLI STATI CONFINANTI.

4.1. *Il marchesato di Mantova.*

I rapporti tra Francesco Sforza e i Gonzaga di Mantova — nella forma di un patto di aderenza — furono sempre piuttosto buoni⁵⁰⁹. Essi si configuravano tuttavia soprattutto come rapporti con Ludovico Gonzaga condottiero e capitano generale delle genti sforzesche; questo non per sminuirne il significato politico, ma solo per mettere in luce la natura sostanzialmente contrattuale di una vicinanza che non fu del tutto priva di tensioni e difficoltà, se nel 1455 il Gonzaga poteva lamentarsi dell'atteggiamento di Francesco Sforza, dicendo che « cum fare belle promesse ad altri la Signoria Vostra [lo Sforza] se ha acquistato dece

⁵⁰⁶ *Ibid.*

⁵⁰⁷ Milano, 2 aprile 1455 (Carteggio, Napoli 195, in collocazione archivistica palesemente errata).

⁵⁰⁸ Qui subì l'offesa di vedere il proprio cavallaro incarcerato da parte del governatore della Marca, cfr. G. Annoni al duca, Pesaro, 19 aprile 1455 e ad un altro destinatario illeggibile, ivi, 20 aprile 1455 (Carteggio, Marca 143).

⁵⁰⁹ Cfr. G. L. Fantoni, *Le relazioni tra il ducato di Milano e il marchesato di Mantova al tempo di Francesco I Sforza (1450-1466)*, tesi di laurea discussa presso l'Università degli studi di Milano, rel. G. Soldi Rondinini, a. a. 1978-1979 (tutti i documenti di cui ci serviamo sono stati regestati in questa tesi). Esiste anche un interessante carteggio tra le consorti dei due principi, cfr. Ead., *Un carteggio femminile del secolo XV: Bianca Maria Visconti e Barbara di Hohenzollern-Brandeburgo Gonzaga (1450-1468)*, in « Libri e documenti », VII (1981), n. 2, pp. 6-20. In generale sui Gonzaga si veda la più recente sintesi di C. Mozzarelli, *Lo stato gonzaghesco. Mantova dal 1382 al 1707*, in *I ducati padani, Trento e Trieste*, vol. XVII della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Torino 1979, pp. 357-495.

citade et luy s'è ritrovato cum niente in mano, che quando se era sul vincere a posta de una fritella la Signoria Vostra ha facto pace »⁵¹⁰.

La prima ambasceria ufficiale al marchese è per l'appunto quella del conte Galeazzo d'Arco e di Antonio Guidobono nella seconda metà di ottobre del 1450, con lo scopo di prenderlo al servizio del duca di Milano⁵¹¹. Il contratto fu infatti stipulato il 1° novembre a 30.000 ducati in tempo di pace e 60.000 in tempo di guerra, a partire dal 1° aprile 1451 e per i successivi quattro anni⁵¹². Le istruzioni del Guidobono contengono poi l'incarico di trattare il matrimonio tra Galeazzo Maria Sforza e Susanna Gonzaga (il contratto passò in seguito attraverso le note e poco limpide vicende del suo annullamento)⁵¹³.

L'accordo con Ludovico Gonzaga portò inevitabilmente alla defezione del fratello di lui, Carlo Gonzaga, dato l'odio mortale esistente tra i due. Lo Sforza fu allora costretto a farlo prigioniero a Binasco, liberandolo però poco tempo dopo e stipulando con lui un patto, ratifi-

⁵¹⁰ È quanto « *Bartolomeo de Facino* » dice ad Antonio da Trezzo di aver sentito dall'inviato estense « *Rainaldo de Costabuli* » (i nomi sono in cifra), cfr. A. da Trezzo al duca, Ferrara, 13 marzo 1455 (Carteggio, Ferrara 319): « cum dire appresso che casa sua ha sempre voluto intrare in guerra per fare ayuto et favore ad chi è stato signore de Milano et che sempre se sonno trovati cum le mane piene de mosche et cum la testa rotta ... »; nonostante questo però il Gonzaga diceva poi di voler sempre servire soltanto il duca di Milano.

⁵¹¹ Cfr. il mandato per i due inviati (Milano, 11 ottobre 1450, Potenze sovrane 1522) e le istruzioni per il Guidobono, Milano, 11 ottobre 1450 (Carteggio, Mantova 390). Cfr. anche Colombo, *L'ingresso*, cit., pp. 73-74. Forse il Guidobono era di nuovo (o ancora?) a Mantova nel marzo 1451, almeno stando alla lettera del duca a lui (15 marzo 1451), trascritta dal Daverio e citata da Cusin, *Le aspirazioni*, cit., p. 329.

⁵¹² Il denaro sarebbe stato consegnato successivamente tramite l'invio di Carlo de Agnelli, aulico del marchese di Mantova (cfr. Santoro, *Gli uffici*, cit., p. 435), cfr. G. d'Arco e A. Guidobono a Ludovico Gonzaga, Milano, 6 novembre 1450 (Archivio di Stato di Mantova, Gonzaga 1620, reg. da Fantoni, *Le relazioni*, cit.). Cfr. anche Carlo de Agnelli al duca, Mantova, 1° gennaio 1452 e Ludovico Gonzaga al duca, Mantova, 12 gennaio 1452 (Carteggio, Mantova 390). Il contratto venne poi rinnovato nel dicembre 1454, a partire dal 1° aprile 1455 per tre anni più uno a discrezione dello Sforza (Potenze sovrane 1525).

⁵¹³ Il contratto fu sciolto sulla base di una deformità fisica di Susanna, sostituita quindi con la secondogenita Dorotea. Anche questo secondo contratto fu sciolto per un motivo analogo nel 1463, ma più che altro per potere avere via libera al matrimonio di Galeazzo Maria con Bona di Savoia in funzione di un consolidamento dell'alleanza franco-milanese. Cfr. L. Beltrami, *L'annullamento del contratto di matrimonio fra Galeazzo M. Sforza e Dorotea Gonzaga (1463)*, in « Archivio storico lombardo », XVI (1889), pp. 126-132 e Margaroli, *Bianca Maria*, cit., p. 336.

cato anche da Ludovico, negoziato da Cicco Simonetta e Giovanni *de Amelia*⁵¹⁴ in casa di Francesco Landriani a Milano⁵¹⁵. Carlo Gonzaga tuttavia finì per passare ugualmente al servizio dei Veneziani⁵¹⁶.

Successivamente l'invio di ambasciatori al marchese di Mantova restò un fatto del tutto occasionale, ridotto per lo più al passaggio per la città di alcuni inviati nel corso di missioni aventi scopi diversi: Lancillotto e Giorgio del Maino⁵¹⁷ e il cancelliere Giovanni *de Ulesis*⁵¹⁸ di ritorno da Ferrara, dove avevano fatto parte dell'ambasceria milanese all'imperatore nel gennaio del 1452⁵¹⁹; Giovanni Bono durante le trattative di Mirandola del 1453⁵²⁰; Andrea da Foligno, tornando dalla missione a Correggio nell'aprile del 1454⁵²¹.

4.2. *Il ducato di Savoia.*

La prima testimonianza di un'ambasceria sforzesca in Savoia, dopo la conquista del ducato, è quella relativa alla missione di Pietro Tebaldeschi da Norcia nel gennaio del 1451, in occasione della morte dell'ex-duca Amedeo VIII, poi antipapa col nome di Felice V e quindi cardinale legato in Savoia⁵²². Successivamente, nel marzo del 1452, ab-

⁵¹⁴ Consigliere di Giustizia dal 1452, cfr. Santoro, *Gli uffici*, cit., p. 39.

⁵¹⁵ Il mandato per i due è del 16 marzo 1451 e le convenzioni sono del 17 marzo (Potenze Sovrane 1522), queste ultime ed. da Dumont, *Corps Universel Diplomatique*, cit., t. III, p. 184; il patto è sottoscritto anche da Giorgio del Maino e Giovanni *de Ulesis*. Cfr. anche Colombo, *L'ingresso*, cit., p. 72.

⁵¹⁶ Cfr. Rossi, *Venezia*, cit., p. 21.

⁵¹⁷ Di Giorgio del Maino si è già detto; Lancillotto del Maino invece fu feudatario di Oleggio e Borgofranco; divenne consigliere segreto nel 1465, cfr. Santoro, *Gli uffici*, cit., pp. 8, 304 e 374.

⁵¹⁸ Cancelliere della Cancelleria Segreta dal 1450, cfr. Santoro, *Gli uffici*, cit., p. 53 e Fossati, *Bibliografia*, cit., p. 376.

⁵¹⁹ L. e G. del Maino al duca, Stellata, 25 gennaio 1462 e il duca agli stessi e a G. *de Ulesis*, Milano, 28 gennaio 1452 (Carteggio, Mantova 390).

⁵²⁰ Per incontrare un certo Giacomo Filippo Malombra, secondo le istruzioni del duca, Milano, 20 febbraio 1453 (*ibid.*). Cfr. anche G. F. Malombra a Cicco Simonetta, Mantova, [...] febbraio 1453 e al duca, ivi, 23 febbraio 1453; Ludovico Gonzaga al duca, Mantova, 22 marzo 1453 e a G. Bono, ivi, 5 aprile 1453; Dietisalvi di Nerone e G. Bono al duca, Fossa, 25 febbraio 1453 (Carteggio, Mirandola e Concordia 403).

⁵²¹ Il duca a Ludovico Gonzaga, Milano, 15 aprile 1454 (Missive 19).

⁵²² Cfr. il duca al Consiglio Segreto, Lodi, 26 gennaio 1451 (Missive 4, f. 49 v) e il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Orzinuovi, 29 novembre 1453 (Missive 15, f. 220 v): in quest'ultimo documento si accenna anche ad una successiva missione dello stesso a Pieve del Cairo.

biamo una missione di Abramo Ardizzi, di cui però non sappiamo altro⁵²³. Per trovare un'ambasceria di più ampio contenuto politico occorre attendere i mesi successivi alla conclusione della pace di Lodi, quando lo Sforza, con mandato del 6 giugno 1454⁵²⁴, inviò Giacomo Calcaterra⁵²⁵ (9 giugno - 5 luglio)⁵²⁶ per chiedere la restituzione di tutte le terre appartenenti al duca di Milano, che Ludovico aveva occupato dopo la morte di Filippo Maria Visconti⁵²⁷. Le due istruzioni (quella pubblica e quella segreta) sono documenti importantissimi. In quella pubblica⁵²⁸ lo Sforza rivendica la legittimità giuridica della sua successione al ducato di Milano in seguito alla donazione del Visconti; non solo, ma avendo avuto anche il dominio delle città del ducato (qui in particolare si allude a Pavia, Alessandria e Novara), egli pretende la restituzione dei contadi pertinenti a tali città — di quelle terre cioè alle quali non « fo licito alienarsi senza consentimento de le citade loro superiore et principale » — fino alla piena reintegrazione della propria sovranità su tutto lo stato⁵²⁹. Nelle istruzioni segrete⁵³⁰ invece suggerisce le risposte del Calcaterra di fronte all'eventuale rifiuto e alle obiezioni del duca di Savoia:

⁵²³ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 8 marzo 1452 (Registri 190, f. 98 v). Sull'Ardizzi cfr. cap. V, § 2.

⁵²⁴ Milano, 6 giugno 1454 (Registri 42, ff. 269-270).

⁵²⁵ Di formazione giuridica, nel 1455 fu inviato a Roma presso papa Callisto III, dove morì annegato nel Tevere l'anno successivo. Cfr. F. Petrucci, *Calcaterra, Iacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVI, pp. 512-513 e Cerioni, *La diplomazia*, cit., pp. 152-153.

⁵²⁶ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 17 luglio 1454 (Missive 15, f. 247 v).

⁵²⁷ Sul ducato sabauda in generale cfr. F. Gabotto, *Lo Stato Sabauda da Amedeo VIII a Emanuele Filiberto*, Torino 1892-1895; G. Astuti, *Gli ordinamenti giuridici degli stati sabaudi*, in AA.VV., *Storia del Piemonte*, Torino 1961, pp. 487-565.

⁵²⁸ [Milano], 4 giugno 1454 (Registri 42, ff. 267 r - 268 r), che contiene anche l'elenco delle terre di cui si chiedeva la restituzione.

⁵²⁹ Sul rapporto città-contado nel Quattrocento la bibliografia è assai ampia. Qui ci limitiamo a segnalare alcuni lavori più generali con le relative bibliografie: G. Chittolini, *Introduzione a La formazione dello stato regionale*, cit., pp. VII-XL (ma anche nello stesso volume *Infeudazioni e politica feudale*, cit. e *Il luogo di Mercato*, cit.); A. I. Pini, *Dal Comune città-stato al Comune ente amministrativo*, in *Comuni e Signorie*, cit., pp. 449-587; G. M. Varanini, *Dal comune allo stato regionale*, in *La Storia*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, vol. II, *Il Medioevo*. 2. *Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, pp. 693-724.

⁵³⁰ [Milano], 4 giugno 1454 (Registri 42, ff. 268 r - 269 r).

— se volesse sostenere di aver diritto a tali terre in seguito alla pace stipulata con lo Sforza nel dicembre 1449, bisognerà obiettare che lui tale pace non l'ha mai rispettata, poiché ha consentito il passaggio sulle sue terre delle compagnie dei signori di Monferrato in guerra contro Milano; ha fatto lega con Venezia; ha impedito il transito del contingente di Renato d'Angiò; ha imprigionato cavallari milanesi e sequestrato le lettere che portavano; non ha rilasciato i prigionieri secondo i capitoli della pace stessa⁵³¹;

— se opponesse che quelle terre non spettano al duca di Milano, ma piuttosto al duca di Orléans, si dovranno rivendicare i diritti sforzeschi, soprattutto facendo leva sulla piena volontà ed il pieno consenso con cui le dette città si sono date allo Sforza⁵³²;

— se avanzasse la questione della dote di 100.000 fiorini assegnata da Filippo Maria Visconti alla moglie, Maria di Savoia, si risponderà che questo esula dalle presenti trattative⁵³³;

— se infine sostenesse di aver avuto Bassignana dai Milanesi durante la Repubblica Ambrosiana, bisognerà opporre che i capitoli di quel trattato ne prevedevano anche la restituzione al termine della guerra⁵³⁴.

Il Calcaterra, a quanto pare, si limitò comunque ad esporre queste rivendicazioni, mentre le trattative vere e proprie si spostarono a Milano, dove Ludovico inviò i suoi ambasciatori, probabilmente intenzionato a fare « tuto quello sia possibile con buone et pacifice parolle per non restituire le vostre terre »⁵³⁵. Alla fine le restituzioni furono effettuate e il 30 agosto 1454 venne sottoscritta la pace tra i duchi di

⁵³¹ Si tratta della pace del 27 dicembre 1449, che già era stata preceduta dalla tregua di un mese, stipulata con l'accordo di Moncalieri del 2 novembre. Protagonista di queste trattative era stato il vescovo di Novara, Bartolomeo Visconti, cfr. Colombo, *L'ingresso*, cit., p. 303 e Baglione, *La singolare figura*, cit., p. 16.

⁵³² « Debbe ancora sapere sua Signoria ch'el dominio havemo de queste nostre citade et terre l'havemo de bono et optimo consentimento d'esse et quale citade essendose date ad nuy hanno potuto dare et transferire li contadi loro ». Cfr. Chittolini, *I capitoli di dedizione*, cit. e P. Zanetta, *1449 - Primi mesi di amministrazione sforzesca a Novara*, in « Bollettino storico per la provincia di Novara », 1984, fasc. I, pp. 185-193.

⁵³³ Cfr. Santoro, *Gli Sforza*, cit., pp. 75-76.

⁵³⁴ In base a questo trattato il duca di Savoia avrebbe difeso Milano in cambio di Novara, Mortara e Vigevano.

⁵³⁵ G. Calcaterra al duca, Vercelli, 4 luglio 1454 (Carteggio, Savoia 478).

Milano e di Savoia⁵³⁶, suggellata il 13 settembre da un accordo di matrimonio tra Filippo Maria Sforza e Maria, figlia di Ludovico di Savoia⁵³⁷.

4.3. *I signori di Monferrato*⁵³⁸.

Vale per il Monferrato lo stesso discorso fatto per la Savoia, e cioè che gli anni di guerra avevano impedito lo svolgersi di regolari relazioni diplomatiche. Comunque il sistema di informazione milanese funzionò ugualmente attraverso rapporti con i molteplici centri di potere « minori » del territorio piemontese (e non si dimentichi inoltre quanto i rapporti con il Monferrato passassero attraverso Genova ed i suoi fuorusciti).

Un esempio tipico di queste missioni meno ufficiali può essere considerato l'invio, nel novembre 1451, di Giovanni Chiapano (« finendo per lo paese che andava dreto ad uno mio famiglio che me portava via cento ducati ») a Centallo, presso Ludovico Bolleri, signore della Valle della Stura, su richiesta del Bolleri stesso⁵³⁹, desideroso di comunicare al duca tre cose:

⁵³⁶ Precedentemente gli oratori savoiarda avevano chiesto alcune condizioni, tra cui quelle di stipulare una lega e un'« intelligentia secreta » (*Quinque condiciones preposite et oblate Illustrissimo domino nostro duci per oratores Illustrissimi domini ducis Sabaudie*, Milano, 5 agosto 1454, *ibid.*). La pace (ed. Dumont, *Corps Universel Diplomatique*, cit., t. III) era stata discussa per parte savoiarda da Giacomo di Valperga, Ludovico di Savoia (figlio del duca) e Gabriele di Cardona; per parte milanese da Giorgio del Maino, Pietro Pusterla, Cicco Simonetta, Giacomo Calcaterra, insieme al conte Francesco della Mirandola. Cfr. i mandati in Registri 18, ff. 468 r-473 r e Registri 35, ff. 171 r-176 r. Non sappiamo se la delegazione milanese si sia recata in Savoia o, più probabilmente, la pace sia stata trattata in Lombardia.

⁵³⁷ Trattato da Giacomo di Valperga e Ludovico di Savoia da una parte, e Francesco della Mirandola, Bartolomeo Moroni, Giorgio del Maino, Pietro Pusterla e Cicco Simonetta dall'altra. Cfr. i mandati in Registri 18, ff. 474 r-477 r e Registri 35, ff. 176 v-179 v). Filippo Maria Sforza in realtà sposò poi Costanza Sforza, figlia di Bosio del ramo di Santa Fiora, cfr. Santoro, *Gli Sforza*, cit., p. 414 e A. Giulini, *Filippo Maria Sforza*, in « Archivio storico lombardo », XL (1913), pp. 376-385.

⁵³⁸ Si intendono il marchese Giovanni IV con i due fratelli Guglielmo (poi VIII) e Bonifacio (poi III).

⁵³⁹ Cfr. l'unica lettera di G. Chiapano al duca, Centallo, 8 novembre 1451 (Carteggio, Savoia 478). Ludovico (Alvise) Bolleri fu anche vassallo e ciambellano di Renato d'Angiò e fece parte del Consiglio Segreto milanese dal 1458. Sempre in contrasto con i duchi di Savoia, era stato imprigionato da Ludovico nel 1457 e poi rilasciato. Morì nel 1460. Cfr. A. Barbero, *Bolleri, Ludovico*, in *Dizionario*

1) che il duca ponesse attenzione nella difesa di Alessandria e Novara, prese di mira dai signori di Savoia e di Monferrato, resi ora piú forti dall'accordo con Venezia e il Magnanimo. Il Bolleri si era recato in quei giorni da Ludovico, marchese di Saluzzo, presso il quale aveva trovato Bonifacio di Monferrato, che gli aveva rivelato di avere accordi segreti con alcuni suoi partigiani dentro le città di Alessandria e Novara e di essere intenzionato a riprenderle ad ogni costo, mostrando di non aver affatto dimenticato la prigionia subita da suo fratello Guglielmo⁵⁴⁰;

2) che Giovanni Grimaldi aveva venduto Monaco al Delfino, con grande pericolo per Genova;

3) che la lega tra il Magnanimo, Venezia, Savoia e Monferrato coinvolgeva anche il Delfino, il duca di Orléans, il duca di Borgogna e forse anche il re d'Inghilterra, in una prospettiva contraria al re di Francia Carlo VII, ma soprattutto alla casa d'Angiò: « et dano ad intendere al Delfino che il Re de Ragona pose sua morte lo lascerà re del realme et che loro gli darano aiuto a farlo re di Franza et cum queste due possanze se porà fare re de Italia et cum queste vie lo fano saltare in queste fantasie et lo menano per lo naso come se menano le buffale ».

Alla fine il Bolleri invitava lo Sforza ad inviargli spesso qualcuno cui riferire quanto fosse venuto a sapere, ma che fosse « persona discreta, non cavallarii de poste che sono lunghi et ebbriachi ».

All'inizio del 1452 fu invece un uomo d'armi, Giovanni della Noce⁵⁴¹, a fornire notizie sul Monferrato e sull'invio a quei signori di provveditori veneziani. Il della Noce si trovava nelle Langhe con le sue squadre, dove ebbe modo di recarsi dai marchesi di Incisa, da Bartolomeo del Carretto e da Isnardo Malaspina, marchese di Cremolino, per averne

Biografico degli Italiani, XI, pp. 300-302; Pontieri, *I carteggi*, cit., p. 264 e Santoro, *Gli uffici*, cit., p. 5.

⁵⁴⁰ Guglielmo di Monferrato nel 1449 era stato fatto prigioniero dallo Sforza nel castello di Pavia e rimesso in libertà solo dopo la conquista di Milano, cfr. Colombo, *L'ingresso*, cit., p. 301 e Id., *Vigevano e la Repubblica Ambrosiana nella lotta contro Francesco Sforza*, in « Bollettino della Società pavese di storia patria », III (1903), pp. 79-136, 361-398 (pp. 18-19).

⁵⁴¹ Nobile cremasco, fu al servizio di Giovanna II e poi di Alfonso d'Aragona, che lo inviò presso Filippo Maria Visconti. In seguito ad una congiura dovette fuggire dal regno. Fu prefetto di Lugano e podestà di Como per la Repubblica Ambrosiana, cfr. Pontieri, *I carteggi*, cit., p. 9.

la ratifica alla lega tra Milano, Firenze e Genova, in qualità di aderenti dello Sforza⁵⁴². Il 26 luglio 1452 inflisse una dura sconfitta a Guglielmo di Monferrato a Cassine e ancora ad agosto informava della venuta di un ambasciatore veneziano in Monferrato⁵⁴³. Nel settembre dello stesso anno fu fatto « impichare per la golla in mezo della piazza de Cremona »⁵⁴⁴ con l'accusa di tradimento per aver stipulato accordi segreti con lo stesso Guglielmo⁵⁴⁵.

Successivamente i rapporti passarono attraverso Alessandria, sia tramite Pietro Pusterla, che nell'agosto del 1452 incontrò un inviato di Guglielmo⁵⁴⁶, sia tramite il commissario di quella città, Giorgio Annoni⁵⁴⁷. Sempre ad Alessandria, il 15 settembre 1453, con la mediazione di Renato d'Angiò, fu steso il compromesso tra lo Sforza e i signori di Monferrato⁵⁴⁸: il fiorentino Angelo Acciaiuoli e il consigliere milanese Angelo Simonetta vi compaiono come procuratori del duca di Milano⁵⁴⁹.

Nel 1454, prima della pace di Lodi, abbiamo due missioni di Marco Coiro (13-21 febbraio e 26 marzo - 1° aprile), di cui però non sappiamo nulla⁵⁵⁰. Alla pace vera e propria con il Monferrato si giunse

⁵⁴² Cfr. G. della Noce al duca, Incisa (Scapaccino), 29 gennaio 1452; Molare, 24 febbraio 1452; Cremolino, 3 e 10 marzo 1452 e lo stesso a Ciccio Simonetta, Molare, 16 febbraio 1452 (Carteggio, Monferrato 464).

⁵⁴³ G. della Noce, Incisa, 3 e 11 agosto 1452; Vinchio, 5 agosto 1452 (*ibid.*): in quest'ultima riferisce che l'ambasciatore veneziano « dice del prefato Signore Guillelmo parole et cosse tale che lo piú ville homo del mondo non li patiria ».

⁵⁴⁴ Il duca a Sceva de Curte (a Genova), Leno, 15 ottobre 1452 (Missive 13, ff. 301 v - 302 v).

⁵⁴⁵ Il duca a Niccolò Soderini (a Genova), Quinzano, 7 settembre 1452 (*ibid.*, ff. 222 v - 223 r).

⁵⁴⁶ P. Pusterla al duca, Alessandria, 19 agosto 1452 (Carteggio, Monferrato 464). Di famiglia capitaneale, fu un importantissimo esponente della vita politica milanese già sotto Filippo Maria Visconti. Divenne consigliere segreto sforzesco nel 1477 e fu incaricato di importanti ambascerie in Francia. Cfr. Santoro, *Gli uffici*, cit., p. 13 e Soldi Rondinini, *Le relazioni degli ambasciatori milanesi*, cit., p. 69.

⁵⁴⁷ Cfr. G. Annoni al duca, Alessandria, 7 giugno 1453 (Carteggio, Monferrato 464). Cfr. anche il materiale del Carteggio Interno, Alessandria 713 e 714.

⁵⁴⁸ Cfr. Pontieri, *I carteggi*, cit., pp. XLV-XLVI.

⁵⁴⁹ Testo del compromesso in Registri 18, ff. 488 r - 490 r e Registri 35, ff. 29 r - 31 r). Cfr. anche il duca ad A. Acciaiuoli e A. Simonetta, Ghedi, 19 settembre 1453 (Registri 18, f. 490 v e Registri 35, f. 31 r). Il Simonetta fu consigliere segreto dal 1450 e vicario di Belgioioso, nel cui territorio il duca gli aveva donato alcune terre, dallo stesso anno. Cfr. Santoro, *Gli uffici*, cit., pp. 4 e 345 e Lazzeroni, *Il Consiglio*, cit., p. 110.

⁵⁵⁰ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 18 giugno 1454

con il trattato firmato ad Alessandria il 17 luglio 1454⁵⁵¹: i negoziati erano stati effettuati da Tommaso Moroni⁵⁵² e ad essi aveva partecipato l'inviato di Renato d'Angiò, Nicola de Brancas, vescovo di Marsiglia⁵⁵³.

Alla fine di luglio Lancillotto da Figino fu incaricato di una missione assai simile a quella affidata a Giacomo Calcaterra in Savoia. Egli infatti doveva prendere possesso di tutte le terre, i luoghi ed i castelli che erano stati occupati dai signori di Monferrato dopo la morte di Filippo Maria Visconti⁵⁵⁴: questo comportava anche problemi di ordine pubblico di un certo rilievo, poiché i fuorusciti di tali luoghi avevano minacciato di voler compiere vendette al loro rientro⁵⁵⁵. Inoltre il Figino doveva ricevere i giuramenti di fedeltà e le ratifiche della pace da parte di tutti i feudatari del duca di Milano⁵⁵⁶, compresi quelli che, come i nobili di Cocconato, alla morte del Visconti si erano fatti aderenti del marchese di Monferrato o del duca di Savoia⁵⁵⁷.

(Missive 15, f. 244 r). Precedentemente era stato a gennaio nell'alessandrino e a febbraio a Ghiara d'Adda (il duca agli stessi, Milano, 22 marzo 1455, *ibid.*, f. 285 r); successivamente andò ancora nel cremonese e nel bresciano. Per la missione del 20 marzo - 1° aprile abbiamo anche le credenziali, Milano, 25 marzo 1454 (Missive 20, f. 253) per i signori di Monferrato e per i soldati francesi in San Salvatore Monferrato e Borgo San Martino.

⁵⁵¹ Capitoli in Registri 18, ff. 502 r - 505 r e Registri 35, ff. 41 r - 44 r, ed. Dumont, *Corps Universel Diplomatique*, cit., t. III, p. 211.

⁵⁵² Con mandato del 16 luglio 1454 (Registri 18, ff. 500 r - 501 v e Registri 35, ff. 39 r - 40 r).

⁵⁵³ Con mandato del 23 aprile 1454 (Carteggio, Monferrato 464; Registri 18, f. 498 r e Registri 35, f. 37 r).

⁵⁵⁴ Con mandato, s.l., s.d. (Registri 18, f. 507 e Registri 35, f. 46 r) e credenziali, Milano, 26 luglio 1454 (Missive 20, f. 320 v).

⁵⁵⁵ Per cui il Figino doveva ammonire tutti ed ordinare di « attendere al ben vivere », cfr. il duca a L. da Figino, Milano, 30 luglio 1454 (*ibid.*, f. 324). Le restituzioni avvennero senza difficoltà, tranne che per le località di Quattordio, Cassinasco e Roccasparvera, cfr. L. da Figino al duca, Incisa, 6 agosto 1454 (Carteggio, Savoia 478) e il duca a lui, Milano, 18 agosto 1454 (Missive 20, f. 332).

⁵⁵⁶ Cioè i marchesi di Incisa, i nobili di Millesimo, Bartolomeo del Carretto e Giovanni del Carretto, marchese di Finale, cfr. le credenziali del Figino, Milano, 27 luglio 1454 (*ibid.*, f. 321 v) e il duca a L. da Figino, Milano, 3 agosto 1454 (*ibid.*, f. 328 r).

⁵⁵⁷ Carlo Cacherano era il signore di Cocconato, cfr. il duca a L. da Figino, Milano, 29 luglio 1454 (*ibid.*, f. 326 v), in cui gli ordina di fare istanza con i signori di Monferrato, perché « ce restituiscano dicti nobili da Cochonate in quello grado che erano al tempo del prefato Illustrissimo Signore ».

5. - LA REPUBBLICA DI SIENA.

Nel periodo a cui ci riferiamo le relazioni diplomatiche di Francesco Sforza con Siena si ridussero in pratica all'unica — anche se interrotta —, ma assai significativa ambasceria di Sceva de Curte tra gennaio e agosto del 1452. Precedentemente c'era stato solo il brevissimo soggiorno di Francesco da Cusano, proveniente da Firenze, nella prima metà di novembre del 1451⁵⁵⁸. C'erano, è vero, i contatti con quel Ludovico Petroni che faceva parte del Consiglio Segreto milanese fin dal 1450⁵⁵⁹ e che teneva informato lo Sforza di quanto accadeva nella città, continuamente soggetta alle *avances* dei Veneziani e del re d'Aragona⁵⁶⁰.

Sceva de Curte, come si ricorderà, si trovava a Bologna nel gennaio del 1452, quando la notizia della venuta dell'ambasciatore veneziano Giovanni Moro a Siena — per chiedere alla repubblica di far lega con il Magnanimo e di consentire il transito ed il vettovagliamento degli eserciti aragonesi — suggerì ai Dieci di Balìa e a Cosimo de' Medici di chiedere l'autorizzazione allo Sforza per potere inviare Sceva con loro commissione, questo probabilmente per facilitare le relazioni già sufficientemente tese fra le due repubbliche⁵⁶¹.

Il de Curte arrivò il 19 gennaio, cioè dopo che l'oratore fiorentino Otto Niccolini era già tornato indietro senza aver concluso nulla⁵⁶². Alla fine di gennaio però si recò a Firenze per l'arrivo dell'imperatore e della delegazione che lo accompagnava per l'incoronazione; verso il 10 o l'11 febbraio fu di nuovo a Siena insieme all'Arcimboldi e al Trivulzio, per poi lasciarla nuovamente alla fine di febbraio con tutto il seguito imperiale alla volta di Roma⁵⁶³.

⁵⁵⁸ I Priori, il Governatore e il Capitano del Popolo di Siena al duca, Siena, 8 novembre 1451 (Carteggio, Siena 255). Cfr. anche il duca a F. da Cusano, Belgioioso, 16 ottobre 1451 (Missive 5, f. 236 r) e a Sceva de Curte, Trignano, 9 luglio 1452 (Registri 25, f. 75 v). Cfr. cap. I, § 3.

⁵⁵⁹ Santoro, *Gli uffici*, cit., p. 4.

⁵⁶⁰ Si v. per esempio L. Petroni al duca, Siena, 2 marzo 1450 [ma 1451] (Carteggio, Siena 255), che lo informa della venuta di fra Puccio e di Antonio Panormita. Siena entrò in lega con Venezia il 26 marzo 1451.

⁵⁶¹ Cfr. cap. I, §§ 2 e 3; cap. IV, § 2.2.

⁵⁶² S. de Curte al duca, Siena, 24 gennaio 1452 (Carteggio, Siena 255).

⁵⁶³ Cfr. cap. V, § 1.

Il bilancio di questo primo periodo della missione sembrò a Sceva positivo, nel senso che, grazie al suo intervento — e all'opera del partito favorevole allo Sforza, in particolare di Antonio Petrucci, Ludovico Petroni, Antonio degli Attendoli, Ghino e Battista Bellanti⁵⁶⁴ —, i Senesi rifiutarono di accordarsi con il re d'Aragona⁵⁶⁵. Ma forse la situazione era piú grave di quanto riteneva l'ambasciatore ed era lo stesso Petroni a comunicarlo al duca⁵⁶⁶. Il fatto è che le laceranti divisioni interne al ceto dirigente senese e la prevalenza di una parte o dell'altra nell'ambito dei consigli cittadini⁵⁶⁷ o nel controllo del Capitanato del Popolo (è il caso del capitano Antonio de Garro « pazo, richo e nostro nemico », che aveva convinto l'ambasciatore veneziano a restare)⁵⁶⁸, potevano anche provocare improvvisi cambi di rotta: « pur monstrano uno puoco esser legieri in questi soi regimenti »⁵⁶⁹. Alla partenza dei tre oratori milanesi poi l'instabilità era anche aggravata dall'intenzione veneziana di porre a Siena un ufficio prepo-

⁵⁶⁴ S. de Curte al duca, Siena, 24 gennaio 1452 cit. Su Antonio Petrucci cfr. S. de Curte, N. Arcimboldi e G. da Trivulzio al duca, Siena, 11 febbraio 1452 e S. de Curte al duca, Siena 27 febbraio 1452. Cfr. anche L. Petroni al duca, Siena, 24 gennaio 1451 [ma 1452] e a Cicco Simonetta, ivi, 24 gennaio 1451 [ma 1452]; A. degli Attendoli al duca, Siena, 25 gennaio 1451 [ma 1452] e a Sceva, ivi, 25 gennaio 1451 [ma 1452] (tutte in Carteggio, Siena 255). Antonio degli Attendoli entrò a far parte del Consiglio Segreto milanese proprio nel marzo del 1452, cfr. Santoro, *Gli uffici*, cit., p. 5.

⁵⁶⁵ S. de Curte al duca, Siena, 24 e 25 gennaio 1452 (Carteggio, Siena 255) e il duca a S. de Curte, Milano, 6 febbraio 1452 (Registri 25, f. 26 v) e ai tre oratori milanesi insieme, ivi, 25 febbraio 1452 (*ibid.*, f. 35).

⁵⁶⁶ L. Petroni al duca, Siena, 24 gennaio 1451 [ma 1452] cit.: « costoro al tucto anno preso la parte venetiana ».

⁵⁶⁷ S. de Curte al duca, Siena, 24 gennaio 1452 cit.: « lo diavolo ha voluto che gli è de presente una ellectione de priori che non porria essere pezo per nuy, ni piú contraria ».

⁵⁶⁸ S. de Curte al duca, Siena, 19 febbraio 1452 (Carteggio, Siena 255). Cfr. anche lo stesso al duca, Siena, 16 febbraio 1452 e i tre oratori al duca, ivi, 16 febbraio 1452 (*ibid.*). Ma a quanto sembra verso il 20 febbraio fu eletto un nuovo capitano del popolo favorevole allo Sforza e a Firenze, cfr. i tre oratori al duca, Siena, 20 febbraio 1452 (*ibid.*).

⁵⁶⁹ I tre oratori al duca, Siena, 26 febbraio 1452 (*ibid.*). Un'attenta analisi del predominio dello *status popularis* e della crisi del comune di Siena nella seconda metà del Quattrocento è quella di M. Ascheri, *Siena nel Rinascimento: dal governo di 'popolo' al governo nobiliare*, in *I ceti dirigenti*, cit., pp. 405-430. Cfr. anche G. Catoni - G. Piccinni, *Alliramento e ceto dirigente nella Siena del Quattrocento*, *ibid.*, pp. 451-461.

sto ad assoldare sul luogo cavalieri e fanti contrattando con i singoli cittadini⁵⁷⁰.

L'8 aprile Sceva era di nuovo a Siena, ma già allora lo Sforza pensava di sostituirlo⁵⁷¹ (l'oratore proponeva Francesco Gentili, che fra l'altro era suo cognato)⁵⁷², ritenendone ormai inutile la permanenza⁵⁷³; egli stesso diceva: « non ho piú que fare qui se non darne piacere e bon tempo »⁵⁷⁴. Tutto sembrò precipitare quando si scoprì che Alfonso il Magnanimo aveva probabilmente accordi segreti con qualcuno all'interno della città⁵⁷⁵; suo figlio Ferrante intanto vi inviava un ambasciatore, Colla Spartano, per chiedere ancora il transito delle sue compagnie⁵⁷⁶, e mentre nei consigli cittadini infuriavano le dispute, perfino il fedele Antonio Petrucci entrò al servizio dello stesso Ferrante d'Aragona⁵⁷⁷. A peggiorare ancor piú le cose provvide l'arrivo di altri due ambasciatori veneziani, Giovanni Gonella e Pandolfo Conzarini, quest'ultimo diretto dal duca di Savoia per spingerlo a scendere in campo contro Milano⁵⁷⁸.

Un fatto del tutto eccezionale e di grande interesse è costituito poi dall'esistenza di episodi di tentata violenza nei confronti del de Curte e del suo nuovo collega fiorentino, Antonio di Lorenzo Ridolfini, nati nel corso di alcune manifestazioni di confusione e di vandalismo che i Veneziani (« homini bestiali ») avevano provocato in se-

⁵⁷⁰ I tre oratori al duca, Siena, 26 febbraio 1452 cit.

⁵⁷¹ Il duca a S. de Curte, Milano, 6 aprile 1452 (Registri 25, f. 53).

⁵⁷² S. de Curte a Cicco Simonetta, Siena, 23 giugno e 5 luglio 1452 (Carteggio, Siena 255).

⁵⁷³ Di questo scriveva anche L. Petroni al duca, Siena, 5 maggio 1452 (*ibid.*).

⁵⁷⁴ S. de Curte al duca, Siena, 9 maggio 1452 (*ibid.*). Cfr. anche lo stesso al duca, Siena, 19 e 29 maggio 1452 (*ibid.*): alla prima è allegato un poscritto a Cicco Simonetta in cui dice: « io ho dubio se non me attenditi altramente la fede vostra de farmi havere licentia de ritornare a casa, me fareti tanto peccare sí verso vuy che dirò haveti dicta la bosia e non sariti senza qualche bestema de la comadre vostra e de mi e sí inverso Ydio, se forsi la luxuria me temptasse che me bisognerà tornare a Roma per novo perdono e vuy ne havereti parte del peccato ».

⁵⁷⁵ S. de Curte al duca, Siena, 19 maggio 1452 cit.

⁵⁷⁶ S. de Curte al duca, Siena, 21 luglio 1452 (*ibid.*).

⁵⁷⁷ *Ibid.* e S. de Curte al duca, Siena, 17 agosto 1452 (*ibid.*): « spero ch'el viva in suo secreto malcontento de quello che lui ha facto ».

⁵⁷⁸ S. de Curte al duca, Siena, 15 luglio e 7 agosto 1452 (*ibid.*) e il duca a lui, Quinzano, 30 luglio 1452 (Registri 25, ff. 78 v - 79 r).

guito alla notizia della rotta di Alessandro Sforza a Cavenago⁵⁷⁹. Il che mostra non solo l'evidente mancanza di qualunque norma di diritto internazionale che tutelasse l'incolumità degli inviati in terra straniera, ma anche come nel clima surriscaldato di Siena non fossero rispettate nemmeno le più elementari consuetudini in atto negli altri stati.

Inoltre, come già osservato per altri casi, anche questa missione finiva per allungarsi a dismisura rispetto ai suoi scopi iniziali, come « la tella de Sancta Agada che may non se forniva »⁵⁸⁰. Sceva aveva pregato e fatto pregare i Fiorentini di fornirgli una scorta (di almeno 100 cavalli e 200 fanti!), che consentisse a lui e al Ridolfini di abbandonare Siena senza essere assaliti dagli Aragonesi: « altramente voglio nanti restare qua a servire al hospedale che venire a pericolo de andare a servire Catellani, maximamente non essendo in ussato a le bastonate, né apto a voghare »⁵⁸¹. I Fiorentini invece, che avevano bisogno della presenza di Sceva (anche per l'incolumità del loro oratore), ritardavano continuamente l'invio di tale scorta. Alla fine poté lasciare la città, ma solo dopo la metà di agosto.

Vale la pena di fermarsi ancora su due lettere di Sceva piuttosto interessanti: nella prima, del 23 giugno a Cicco Simonetta⁵⁸², chiese al potente capo della cancelleria di intercedere per fargli avere « qualche titolo et exercicio » che — dopo tante ed importanti ambascerie — aumentasse la sua reputazione all'interno dei vari gradi della corte e dell'amministrazione sforzesca e lo facesse entrare « nel numero di gentilhomini »: l'ingresso nel Consiglio Segreto sarebbe stato il riconoscimento più adeguato⁵⁸³. Questo è importante per due motivi: prima

⁵⁷⁹ S. de Curte al duca, Siena, 7 agosto 1452 cit.: gli ambasciatori veneziani « hanno qua facte tante le pacie e trombate e feste cum fuochi per le contrade e cum spargere confesione per le strade e dare da bere a chi ne voliva, che may non fo vidita tanta furia. E fo in modo che fo chi dubitoe che mamoli non portassero lo fuocho ala caxa dove stanno l'ambasatore firentino et io. E sentendo ciò quisti Magnifici Signori de tracta mandarono fuori fanti de palacio cum furore e fecero extinguerere quei fuochi incontinenti ».

⁵⁸⁰ S. de Curte al duca, Siena, 15 agosto 1452 (*ibid.*).

⁵⁸¹ S. de Curte al duca, Siena, 7 agosto 1452 cit.

⁵⁸² Siena, 23 giugno 1452 cit.

⁵⁸³ Nella stessa lettera il de Curte dice anche di essere al servizio dello Sforza da 12 anni, cioè dal 1440 e di avere già richiesto vari uffici senza che gli fossero mai stati concessi: consigliere di Giustizia, l'ufficio di Francesco Maletta (cioè il segretario ducale preposto alla gestione dei prelievi fiscali straordinari imposti al

di tutto perché rivela l'esistenza (simile è il caso di Nicodemo Tranchellini) di un *cursus honorum* all'interno del ceto di governo sforzesco, in cui le missioni diplomatiche rappresentano, oltre che il coronamento di un riconosciuto prestigio politico, anche un gradino necessario per una sicura carriera politica ed una conseguente ascesa sociale. In secondo luogo perché corregge l'errore della Santoro, che pone l'ingresso del de Curte nel Consiglio Segreto nel novembre del 1451, mentre è da spostarsi al novembre dell'anno successivo⁵⁸⁴.

La seconda lettera è del 5 luglio⁵⁸⁵ e, nell'impartire al duca lezioni di metodo nel governo dello stato, rivela altresì l'esistenza delle gravi difficoltà politiche, tutte interne, in cui versava l'amministrazione dello Sforza: « quella citade Dio ve l'ha data e lo resto del vostro dominio qual in brevi fia maiore acìo siati vuy signore e non altri... Olso pregare e supplicare la Vostra Signoria che se digni volere essere Signore e fare che omni uno staga al signo honesto e vedendo da chi procede il torto, darli tal correctione extraordinaria che sia exempio ad altri et evidientia ad omni uno de potere stare securo soto l'ombra de la Vostra Signoria ».

Quanto alle altre presenze milanesi attestate a Siena in questi anni, esse hanno ben scarso rilievo: nel 1452 si può rilevare quella probabile di Giacomello da Trivulzio in aprile⁵⁸⁶; e sicuramente di Nicolò Arcimboldi il 2 maggio⁵⁸⁷ e di Matteo Giordani nella prima metà di agosto⁵⁸⁸. Infine si può ricordare l'invio a Siena di Nicodemo Tranchellini tra ottobre e novembre del 1454 e di Lancillotto da Figino tra gennaio e marzo del 1455, per chiedere il rispetto dell'incolumità dei territori di Santa Fiora ed il risarcimento dei danni da essi subiti nel corso della guerra tra Siena e il conte Aldobrandino Orsini⁵⁸⁹.

clero nel 1452-1453, cfr. Ansani, *La provvista*, cit., pp. 35 e sgg.), maestro delle entrate. Dice di aver avuto anche per sei mesi la podesteria di Tortona e per sei quella di Piacenza. Cfr. anche Appendice, § 1.

⁵⁸⁴ Cfr. Santoro, *Gli uffici*, cit., p. 4. Il dato è suffragato anche da un'altra lettera del duca al Consiglio Segreto, Gambarà, 29 novembre 1452 (Registri 190, ff. 394 v - 395 r).

⁵⁸⁵ Carteggio, Siena 255.

⁵⁸⁶ S. de Curte al duca, Siena, 10 aprile (*ibid.*).

⁵⁸⁷ [N. Arcimboldi] al duca, Siena, 2 maggio 1452 (*ibid.*). Sia il Trivulzio che l'Arcimboldi durante il viaggio di ritorno da Roma.

⁵⁸⁸ S. de Curte al duca, Siena, 15 agosto 1452 cit.

⁵⁸⁹ Cfr. cap. I, § 5.

GLI "OLTRAMONTANI"

1. - FEDERICO III E L'INVESTITURA IMPERIALE.

Le relazioni tra Francesco Sforza e l'Impero si inseriscono essenzialmente nel contesto del tentativo operato dal duca di Milano di ottenere dall'imperatore Federico III l'investitura del ducato. Il problema si pose in modo più evidente proprio in questi primi anni di potere sforzesco, per poi essere non certo eliminato, ma quanto meno alleggerito dal riconoscimento ufficiale del potere di fatto dello Sforza, che fu probabilmente il risultato più sostanziale che a quest'ultimo derivò dall'aver sottoscritto il patto di Lodi e dall'essersi fatto promotore della successiva Lega italiana. Proprio da questa volontà di affermare di fatto ciò che l'Impero gli negava di diritto prese vigore fin dall'inizio la volontà del duca di assegnare ampio spazio alle relazioni interstatali ed internazionali, e proprio dalla necessità di equilibrare l'originario svantaggio del rapporto Milano-Impero derivò l'attenzione costante nei confronti della Francia, anche in una prospettiva che sul lungo termine (a partire da Galeazzo Maria) finì per mostrarsi negativa¹.

Questa tematica giuridica legata al problema dell'investitura ed all'analisi dei fondamenti di legittimità della successione del nuovo duca, fu oggetto di approfondite ricerche da parte di alcuni storici negli anni Trenta, in un clima storiografico particolarmente propenso alle indagini giuridico-istituzionali ed attento alla ricerca degli elementi co-

¹ Cfr. H. Angermeier, *Die Sforza und das Reich*, in *Gli Sforza*, cit., pp. 165-191.

stitutivi dell'ente 'Stato'². Dal nostro punto di vista bisogna dire che tali studi hanno conseguito risultati di un certo rilievo e comunque hanno studiato i dettagli di queste prime ambascerie sforzesche a Federico III in termini difficilmente superabili. Rimandiamo quindi agli ancora oggi finissimi lavori di Fabio Cusin e allo studio di Enrico Lazzeroni sul viaggio dell'imperatore in Italia, limitandoci a riassumere le tappe principali delle missioni milanesi³.

Una sintesi dei contatti tenuti con l'imperatore per la questione dell'investitura è contenuta nel fascicolo *Minute et forme privilegiorum ecc.*, conservato all'Archivio di Stato di Milano, soprattutto nella parte iniziale *Quot modis facta est instantia et requisitio*, dove si ricordano le ambascerie all'imperatore effettuate per questo motivo⁴. Bisogna anche osservare tuttavia che una gran parte del carteggio diplomatico riguardante tali trattative, quella in cui potrebbero essere più evidenti i risultati negativi di esse, è stato probabilmente distrutto — come osserva il Cusin — conservandone in effetti solo qualche promemoria, in cui per altro si attenua la portata dell'insuccesso⁵.

² Questo fin dagli anni Dieci, per esempio con gli studi di Ercole e Anzilotti. Nel secondo dopoguerra questo orientamento fu principalmente imputato di avere portato ad una sterile contrapposizione fra Società e Stato, fra « sociale » e « politico ». Cfr. G. Chittolini, *Alcune considerazioni sulla storia politico-istituzionale del tardo Medioevo: alle origini degli "stati regionali"*, in « Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento », II (1976), pp. 401-419 (pp. 410-411) e I. Cervelli, *Gioacchino Volpe*, Napoli 1977, pp. 500 e sgg.

³ Gli studi in questione sono: F. Cusin, *L'impero*, cit.; Id., *Le aspirazioni*, cit.; Id., *Le relazioni fra l'impero e il ducato di Milano dalla pace di Lodi alla morte di Francesco Sforza*, in « Archivio storico lombardo », LXV (1938), pp. 3-110; E. Lazzeroni, *Il viaggio di Federico III in Italia*, in « Atti e memorie del primo congresso storico lombardo », Milano 1937, pp. 271-398; Id., *Vano tentativo diplomatico di Francesco Sforza per ottenere l'investitura imperiale del ducato di Milano (1450-1451)*, in « Atti e memorie del quarto congresso storico lombardo », Milano 1940, pp. 233-268; C. A. Vianello, *Gli Sforza e l'Impero*, in « Atti e memorie del primo congresso storico lombardo », cit., pp. 193-269; Id., *I primi approcci tra Francesco Sforza e Federico III*, in « Archivio storico lombardo », LXV (1938), pp. 418-429.

⁴ *Quot modis facta est instantia et requisitio Serenissimo domino Federico Romanorum Imperatori per Illustrissimum dominum Franciscum Sfortiam Vicecomitem duces Mediolani pro obtinenda investitura ducatus Mediolani et Lombardie* (Carteggio, Alemagna 569, ed. da Cusin, *Le aspirazioni*, cit., pp. 360-368). Il fascicolo è stato redatto nei primi mesi del 1462, con un'aggiunta del 1469, cfr. Id., *L'impero*, cit., pp. 19-20.

⁵ *Ibid.*, p. 15. Fra l'altro anche delle poche lettere che ci restano, alcune esistono soltanto nella trascrizione moderna del Daverio nel manoscritto della Biblio-

Proprio da questo fascicolo sappiamo che lo Sforza, il giorno stesso del suo ingresso a Milano (26 febbraio 1450), dopo aver « extirpato [Milano] dalle fauce et occupamento et sforzo non piccolo de alcune potentie che se sanno », scrisse all'imperatore chiedendo l'investitura del ducato⁶. La risposta negativa del 12 aprile, in cui Federico III si dichiara disponibile a concedere al massimo il vicariato, ma mai l'investitura del ducato⁷, spinse così a preparare la tormentata ambasceria di Sceva de Curte. Secondo il suddetto fascicolo Sceva fu inviato l'11 marzo, cioè il giorno della proclamazione dello Sforza a duca da parte del popolo milanese, ma in realtà partì soltanto a dicembre (15 dicembre 1450 - 5 giugno 1451)⁸, giungendo a Wiener Neustadt il 1° gennaio 1451⁹. Il 13 gennaio fu ricevuto dall'imperatore, che si ostinava a chiamare lo Sforza « conte Francesco » e che, attraverso il suo cancelliere Enrico Schlick, gli fece richiedere quali fondamenti di legittimità potesse avanzare il nuovo duca¹⁰. L'ambasciatore attraversò momenti di grave imbarazzo, quando sostenne che tali fondamenti erano dodici, mentre più tardi con la lettera del 30 marzo¹¹ il duca gliene comunicò soltanto sette (le consuetudini giurisprudenziali assegnavano grande importanza al numero delle prove). I tempi si allungavano e Sceva chiedeva di non essere lasciato lì « fin al dì del iudicio »¹²; né alcun successo ebbero le proposte sforzesche di pagare l'investitura per l'esigua somma di 20 o 25.000 ducati o di stringere insieme a Federico una lega in funzione anti-veneziana¹³. Comunque se

teca di Brera *Memorie sulla storia dell'ex-ducato di Milano*, Milano 1804, di cui si è ampiamente servito il Cusin.

⁶ *Quot modis*, cit. e Cusin, *Le aspirazioni*, cit., p. 322.

⁷ La lettera della Biblioteca Nazionale di Parigi è cit. da Cusin, *Le aspirazioni*, cit., pp. 322-324.

⁸ Il duca ai maestri delle entrate, Milano, 12 giugno 1451 (Missive 6, f. 14 r). Il mandato è del 5 dicembre, cfr. Cusin, *Le aspirazioni*, cit., p. 325. Nel 1452, a Genova, Sceva chiedeva un mandato analogo a questo « cum la litera testimoniale del potestà de Milano » (S. de Curte al duca, Genova, 15 ottobre 1452, Carteggio, Genova 407).

⁹ Cusin, *Le aspirazioni*, cit., p. 325, in riferimento alla lettera di S. de Curte al duca, Wiener Neustadt, 7 febbraio 1451, nella trascrizione del Daverio.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 325-326.

¹¹ La lettera, esistente solo nella trascrizione moderna del Daverio, è ed. da Cusin, *L'impero*, cit., pp. 97-104.

¹² S. de Curte a Francesca Simonetta della Scala, Wiener Neustadt, 31 gennaio 1451 (Carteggio, Alemagna 569).

¹³ Cusin, *Le aspirazioni*, cit., pp. 330-331.

ne tornò senza aver concluso nulla, se non l'insignificante accordo del 10 aprile 1451, stipulato fra Sceva ed il segretario imperiale Enea Silvio Piccolomini, in cui per altro si prometteva la concessione dell'investitura¹⁴. Si ricorda ancora che il de Curte aveva invitato il duca a tenere presso l'imperatore un « avvocato » perpetuo, carica per la quale proponeva un certo messer Antonio¹⁵.

Nel frattempo, tra il dicembre 1450 e il gennaio 1451, Enea Silvio Piccolomini era venuto in Italia come ambasciatore imperiale per trattare a Roma la questione dell'incoronazione e a Napoli il matrimonio tra Federico III ed Eleonora, sorella del re di Portogallo e nipote di Alfonso d'Aragona. Lo Sforza pensò di fargli incontrare un suo inviato a Mantova, per invitare Federico a passare da Milano quando fosse venuto in Italia (l'invito doveva essere rivolto anche al fratello dell'imperatore, il duca Alberto), ma per un'errata valutazione dei tempi del viaggio, e anche perché Enea al ritorno fece la via di Venezia, tale incontro non poté avvenire¹⁶. Per la missione aveva designato in un primo tempo il vescovo di Novara, Bartolomeo Visconti, poi però volle sostituirlo con qualcun'altro che fosse di « reputazione » e che avesse una conoscenza personale del Piccolomini¹⁷. Veramente non si comprendono i motivi della sostituzione del Visconti che, non solo era già stato ambasciatore all'imperatore Alberto II sotto Filippo Maria Visconti¹⁸, ma godeva anche della sincera amicizia di Enea Silvio, che infatti gli aveva dedicato un breve epigramma e lo aveva nominato in un'elogia dedicata alle bellezze del lago d'Orta¹⁹.

E veniamo così al famoso viaggio di Federico III — « *quixotic journey* », come lo definisce il Jones²⁰ — in Italia per ricevere dal

¹⁴ *Ibid.*, p. 332 e Colombo, *L'ingresso*, cit., p. 75.

¹⁵ S. de Curte al duca, Wiener Neustadt, 7 febbraio 1451 cit.

¹⁶ Cusin, *Le aspirazioni*, cit., pp. 327-329.

¹⁷ Il duca a B. Visconti, Lodi, 12 dicembre 1450 (Missive 2, f. 290).

¹⁸ Quando si era fatto riconfermare i privilegi della chiesa novarese e la Riviera d'Orta, cfr. Baglione, *La singolare figura*, cit., p. 14 e Chittolini, *Inf feudazioni e politica feudale*, cit., p. 62.

¹⁹ Baglione, *La singolare figura*, cit., pp. 11-12. A questo proposito si cfr. anche le lettere del Piccolomini a Sceva de Curte, Talamone, 27 gennaio 1452 (Biblioteca Ambrosiana di Milano, Miscellanea Custodi, Z 219 sup., f. 9222), in cui, parlando del Visconti, dice « quem veluti patrem veneror »; e da Ratisbona, 3 maggio 1454 (*ibid.*, f. 9224), in cui chiede di raccomandarlo al vescovo di Novara.

²⁰ Jones, *The Malatesta*, cit., p. 207.

papa l'incoronazione solenne, di cui ci limiteremo a riassumere i momenti piú importanti. Il viaggio fu preceduto negli ultimi mesi del 1451 da un'ambasceria guidata ancora una volta dal Piccolomini, che fra l'altro ebbe modo di incontrarsi con Antonio da Trezzo a Ferrara²¹ e con Cosimo de' Medici a Firenze, mostrando una volontà conciliatrice maggiore di quella dell'imperatore²². Federico si mise in cammino il 12 novembre 1451, portando con sé il minore re d'Ungheria Ladislao, figlio di Alberto II, suo predecessore al trono imperiale; il fatto scontentò i baroni ungheresi e boemi, che scesero in rivolta e costrinsero l'imperatore a ritardare la prosecuzione del viaggio e forse anche a tornare indietro²³. Comunque si osserva una certa scarsità di informazioni da parte milanese circa i suoi movimenti²⁴, tanto che quando il 17 gennaio 1452 egli giunse a Ferrara, la preparazione dell'ambasceria sforzesca era in così grande ritardo da poter giungere solo il 24 (preceduta nella notte da Alessandro Sforza, che si incontrò con Federico e ottenne il ritardo della sua partenza di almeno due giorni). I particolari della legazione sono fin troppo noti²⁵: il seguito di piú di trecento persone; la solenne orazione latina pronunciata dal piccolo Galeazzo Maria Sforza di soli otto anni²⁶; i ricchi doni tributati all'imperatore; il disappunto veneziano per la buona accoglienza dell'ambasceria da parte di Borso d'Este²⁷ e per la ricchezza, sfarzo e generosità di essa, mentre da parte della Serenissima non si era donato all'imperatore piú di « uno punctale de stringha »²⁸. Nonostante questo era tuttavia opinione comune che Federico III fosse venuto in Italia favorevole a Veneziani ed Aragonesi e senza avere mutato il suo rigido at-

²¹ A. da Trezzo al duca, Ferrara, 12 novembre 1451 (Carteggio, Ferrara 318).

²² Cusin, *Le aspirazioni*, cit., pp. 335-336.

²³ *Ibid.* Cfr. anche Giovan Marco Grassi al duca, Ferrara, 30 novembre 1451 e A. da Trezzo al duca, ivi, 3 dicembre 1451 (Carteggio, Ferrara 318).

²⁴ Cusin, *Le aspirazioni*, cit., p. 336.

²⁵ Cfr. Lazzeroni, *Il viaggio*, cit., pp. 281-291.

²⁶ L'orazione era stata scritta dal Filelfo, ma un documento indica che probabilmente era stata in precedenza commissionata a Tommaso Moroni, cfr. il duca a T. Moroni, Cremona, 29 novembre 1451 (Missive 5, f. 308).

²⁷ A. da Trezzo al duca, Ferrara, 29 gennaio 1452 (Carteggio, Ferrara 318): le lamentele erano state espresse da Pasquale Malipiero, Orsato Giustiniani e dal visdomino veneziano, Niccolò Barbo, dicendo che « esso Signore marchese ha pur monstrato el stomacho ch'el ha verso la Signoria in non havere tenuto de fare questa dimostrazione essendo essi de la Signoria qua in Ferrara ».

²⁸ A. da Trezzo al duca, Ferrara, 31 gennaio 1452 (*ibid.*).

teggiamento antisforzesco²⁹. Negli ultimi giorni di gennaio lasciò Ferrara, mentre i vari componenti dell'ambasceria milanese facevano ritorno a Milano; alcuni di essi erano personaggi di un certo rilievo nella corte sforzesca: Lancillotto e Giorgio del Maino, Giovanni *de Ulesis*³⁰, Melchiorre Marliani³¹, Gabriele da Narni³².

Fin dal 9-10 gennaio lo Sforza aveva nominato i tre ambasciatori che avrebbero accompagnato Federico III nel viaggio a Roma: Nicolò Arcimboldi e Giacomello da Trivulzio dovevano incontrarsi a Piacenza per poi recarsi insieme a Ferrara e di lì proseguire con il seguito imperiale³³; il terzo, Sceva de Curte, si trovava a Siena e dunque avrebbe raggiunto gli altri due a Firenze³⁴. Ancora una volta però i due eminenenti milanesi si rivelarono uno dei punti deboli dell'organizzazione diplomatica milanese; infatti ritardarono la partenza tanto che non fecero più in tempo a recarsi a Ferrara ed arrivarono a Firenze qualche giorno dopo l'imperatore. Forse la responsabilità è dei maestri delle entrate, poco solleciti a preparare l'ambasceria³⁵; forse è colpa di un'organizzazione indubbiamente complessa, poiché trattandosi di consiglieri, viag-

²⁹ Cfr. Giovanni Visconti di messer Storo [al duca?], s.l., s.d. (Carteggio, Alemagna 569). Si cfr. anche l'opinione del Decembrio: « repudiato mediolanensi diademate, ut Venetis faveret, a Nicolao quinto summo pontifice coronatus fuerat », in Petri Candidi Decembrii *Vita Francisci Sfortiae quarti Mediolanensium Ducum*, in RR. II. SS.², a cura di F. Fossati, t. XX/1, Bologna 1935-40, p. 982.

³⁰ Cfr. anche cap. IV, § 4.1.

³¹ M. Marliani al duca, Milano, 11 gennaio 1452 (Carteggio, Alemagna 569). Consigliere segreto dal 1469, cfr. Santoro, *Gli uffici*, cit., p. 134.

³² Per quest'ultimo cfr. Lazzeroni, *Il viaggio*, cit., p. 289. Secondo il Lazzeroni lo Sforza avrebbe anche inviato all'imperatore un certo monaco di nome « maestro Antonio » a Treviso, a Padova e a Ferrara. Forse si tratta di quel don Antonio da Villanova che aveva chiesto un'istruzione per recarsi da Federico III, cfr. il duca al Consiglio Segreto, Lodi, 18 dicembre 1451 (Missive 4. f. 364 r). E forse ancora (ma sono solo congetture) potrebbe trattarsi di quel messer Antonio che Sceva voleva che si tenesse come « avvocato » perpetuo presso l'imperatore.

³³ L'incarico è comunicato all'Arcimboldi il 9 gennaio (Missive 14, f. 23 v) e al Trivulzio l'11 gennaio (Registri 190, f. 34). Cfr. anche, per l'Arcimboldi: il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Lodi, 16 gennaio 1452 (Missive 15, f. 60 r) e Lodi, 22 gennaio 1452 (Registri 190, f. 52 r) e a N. Arcimboldi, Lodi, 22 gennaio 1452 (*ibid.*, f. 52 r); per il Trivulzio: il duca al Trivulzio, Lodi, 17 gennaio 1452 (*ibid.*, f. 42 v), al Consiglio Segreto, ivi, 22 gennaio 1452 (Missive 15, f. 63 r) e al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 9 maggio 1452 (*ibid.*, f. 98 v): in quest'ultima ci sono gli estremi della missione: 16 gennaio-5 maggio. Cfr. anche le credenziali ai due, s.d. (Carteggio, Roma 1304).

³⁴ Il duca a Boccacino Alamanni, Lodi, 22 gennaio 1452 (*ibid.*, f. 63 v).

³⁵ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Lodi, 22 gennaio 1452 cit.

giavano con l'ampio seguito di ben dodici cavalli (l'Arcimbaldi aveva anche con sé il cancelliere Filippo Coiro, coadiutore della Cancelleria Segreta)³⁶.

Sceva, come abbiamo detto, si trovava a Siena quando fu raggiunto dall'ordine di recarsi a Firenze³⁷, ordine che in verità lo trovò « molto male in arnexe », senza soldi, senza cavalli e senza i vestiti adatti all'approssimarsi della stagione primaverile. Comunque ubbidì e si fece inviare il testo dei capitoli da lui stipulati con l'imperatore il 10 aprile 1451 e l'elenco dei privilegi e titoli di legittimità del ducato, che lui stesso aveva stilato e consegnato al Consiglio Segreto³⁸. La sera del 30 gennaio l'imperatore entrò in Firenze con tutti gli onori³⁹, ma gli ambasciatori milanesi giunsero solo il 1° febbraio. Solo Sceva de Curte era già arrivato ed era stato perciò costretto a recarsi incontro a Federico III insieme al conte Galeazzo d'Arco⁴⁰. La futura sposa, Eleonora di Portogallo, era intanto sbarcata a Livorno ed era attesa a Firenze, dove avrebbe sciolto presso la chiesa della SS. Annunziata il voto fatto durante le tempeste che avevano accompagnato la traversata per mare⁴¹.

I risultati di questo primo incontro fiorentino sembrarono piuttosto positivi, soprattutto per merito dei contatti che il de Curte seppe stringere con il supremo cancelliere Ulrico Somemberger, che infatti avrebbe mediato le forti resistenze anti-sforzesche di personalità della corte, come il duca Alberto, fratello dell'imperatore, o come il consigliere Giovanni Eugunod⁴². I severi giudizi di Sceva sul seguito imperiale (definiva quella gente « bestie »!) e sulla meschinità di certi atteggiamenti dello stesso Federico⁴³, si riscontrano soprattutto nei docu-

³⁶ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Verolanuova, 13 giugno 1452 (Registri 190, f. 177 v) e Quinzano, 4 agosto 1452 (*ibid.*, f. 227 v).

³⁷ Il duca a S. de Curte, Lodi, 16 gennaio 1452 (Registri 25, f. 17 v).

³⁸ Cfr. S. de Curte al duca, Siena, 24 gennaio 1452 (Carteggio, Siena 255) e Firenze, 2 febbraio 1452 (Carteggio, Firenze 266).

³⁹ Boccaccino Alamanni al duca, Firenze, 31 gennaio 1451 [ma 1452] (Carteggio, Firenze 265).

⁴⁰ S. de Curte al duca, Firenze, 31 gennaio 1452 (Carteggio, Firenze 266): « e la Maestà sua piú tosto conobi mi che io lui, tochone la mane ad ambiduy ».

⁴¹ S. de Curte al duca, Firenze, 4 febbraio 1452 (*ibid.*).

⁴² S. de Curte al duca, Firenze, 31 gennaio 1452 (*ibid.*).

⁴³ S. de Curte al duca, Firenze, 2 febbraio 1452 (*ibid.*): sembra che il suo maggior interesse fosse rivolto a gioielli e panni di lusso. Infatti pare che, attratto da certi broccati d'argento, avesse cercato di farseli regalare da Piero di Cosimo, proprietario della bottega, invitandolo a sedere a messa accanto a sé, nonostante

menti parigini citati dal Lazzeroni⁴⁴: del resto lo stesso Sceva scriveva a Cicco Simonetta: « non vi maravegliati se io scrivo qualche volta a mio modo »⁴⁵.

Il 7 febbraio l'imperatore lasciò Firenze, seguito da tutti e tre gli oratori milanesi e dai tre fiorentini, che erano stati eletti nelle persone di Bernardo Giugni, Carlo d'Angelo Pandolfini e Giannozzo Manetti⁴⁶.

Tra il 10 di febbraio e la fine del mese l'imperatore si fermò a Siena per attendere l'arrivo della futura consorte, trattenuta a Pisa da una disputa tra il suo seguito e la delegazione imperiale che era venuta a prenderla, « fra Portugalexì e Todeschi che non la volivano dare in le mane de Todeschi, ma conducerla loro »⁴⁷. A Siena ebbero luogo i primi incidenti diplomatici: infatti fin dal primo giorno in cui furono ricevuti, gli ambasciatori milanesi — che ebbero la sorpresa di trovare gli ambasciatori veneziani (Pasquale Malipiero e Orsato Giustiniani) a colloquio con l'imperatore nella sua camera⁴⁸ — si resero conto di come Federico ormai favorisse scopertamente i Veneziani e la prova si ebbe quando nacque lo scontro sulla precedenza, cioè su quale delle due delegazioni dovesse avere la precedenza nelle cerimonie ufficiali e durante l'incoronazione⁴⁹. L'imperatore si riservò di decidere quando fosse ar-

fossero presenti persone molto più importanti. Sceva commentò: « non mel dite se havimo havuto da ridere ».

⁴⁴ Lazzeroni, *Il viaggio*, cit., pp. 300-315.

⁴⁵ S. de Curte a Cicco Simonetta, Firenze, 4 febbraio 1452 (Carteggio, Firenze 266).

⁴⁶ Lazzeroni, *Il viaggio*, cit., p. 321 e Boccaccino Alamanni al duca, Firenze, 9 febbraio 1451 [ma 1452] (Carteggio, Firenze 265). I Fiorentini lamentavano di aver avuto troppe spese e speravano dunque che al ritorno Federico III facesse un altro tragitto, cfr. Angelo della Stufa al duca, Firenze, 13 febbraio 1451 [ma 1452] (*ibid.*).

⁴⁷ S. de Curte al duca, Siena, 19 febbraio 1452 (Carteggio, Siena 255). Cfr. anche S. de Curte, N. Arcimboldi e G. da Trivulzio (d'ora in avanti « i tre oratori ») al duca, *ivi*, 19 febbraio 1452 (*ibid.*).

⁴⁸ I tre oratori al duca, Siena, 11 febbraio 1452 (*ibid.*).

⁴⁹ Cfr. i tre oratori al duca, Siena, 13, 14, 15, 18, 19, 20, 22, 26 febbraio 1452 (*ibid.*). L'imperatore lo faceva perché « la vostra Signoria vuole essere honorata come duca et non site » (14 febbraio) e « per non monstrare de confirmarve o reputarve duca prima che l'habia terminato quello vuol fare sopra li titulli del ducato » (22 febbraio). I milanesi obiettavano « che non eravamo in contentione con ducha veruno, ma con communitate, la quale così come ha preso titolo de ducato senza licentia de lo Imperio, così ha possuto Milano, elegerse uno signore et ponerli nome da duca molto meglio che Venetiani, però che Milano ha ducato, Venetia no; item che lo ducato de Milano comprehende non solo Milano, ma Lumbardia et consequenter più digno è Milano per si che Venexia » (26 febbraio).

rivato a Roma e con il consiglio del papa: questo fatto in realtà risultò anche più preoccupante per i milanesi, che sapevano di avere minor favore dei veneziani all'interno del Collegio dei cardinali; in una lettera scrissero: « cognoscamo questi ambasciatori venetiani havere più introductione, non solo cum quili posseno apresso lo Imperatore, ma etiam cum li altri, etiam perfina a li hostiarii »⁵⁰. Si capisce come in fondo le maggiori speranze fossero riposte nell'azione personale di Sceva, che dei tre era quello con le migliori entrate⁵¹, tra cui per esempio il fatto di conoscere molto bene il Piccolomini; ma il vescovo di Siena si trovava ancora a Pisa e non con il seguito imperiale, perciò Sceva si limitò a scrivergli e a promettergli qualche beneficio vacante in Lombardia, mentre consigliava il duca di inviare presso di lui il vescovo di Novara, Bartolomeo Visconti, « lo qual lo faria ballare e saltare a suo modo »⁵².

Il 19 febbraio il de Curte scrisse per chiedere di poter tornare a casa, poiché sua moglie era in fin di vita⁵³. Qualche giorno dopo però il duca gli comunicò che, essendo lo stato della moglie alquanto migliorato, poteva proseguire la missione⁵⁴.

Il 2 marzo gli ambasciatori fecero il loro ingresso a Roma e subito si incontrarono con Nicodemo Tranchadini, con il vicecamerlengo Niccolò Amidani e poi con il papa; in questa occasione lo pregarono, a proposito della questione della precedenza, di voler osservare almeno la posizione paritaria delle varie ambascerie che da sempre si usava in corte di Roma⁵⁵. Quindi ci furono di nuovo contatti con i membri della delegazione imperiale e con il duca Alberto, anche con offerte di doni e forse di denaro (secondo una precisa lista stilata da Sceva e dal Piccolomini l'anno precedente)⁵⁶. Gli oratori milanesi avevano comunque ricevuto istruzione dal duca di non intervenire a cerimonie in cui fossero

⁵⁰ I tre oratori al duca, Siena, 13 febbraio 1452 cit.

⁵¹ I tre oratori al duca, Siena, 19 febbraio 1452 (*ibid.*): l'eventuale partenza di Sceva sarebbe stata di « grande manchamento ... per la introductione ha in questa corte de lo imperatore ».

⁵² S. de Curte al duca, Siena, 16 febbraio 1452 (*ibid.*).

⁵³ S. de Curte al duca, Siena, 19 febbraio 1452 e ad Angelo e Cicco Simonetta, *ivi*, 19 febbraio 1452 (*ibid.*).

⁵⁴ Suo fratello, Benedetto de Curte, avrebbe avuto cura di lei, cfr. il duca a S. de Curte, Milano, 28 febbraio 1452 (Registri 25, f. 36 r).

⁵⁵ I tre oratori al duca, Roma, 3 marzo 1452 (Carteggio, Roma 40).

⁵⁶ S. de Curte al duca, Roma, 3 marzo 1452 (*ibid.*): in questa lista si prevedeva per esempio di dare al cancelliere Ulrico Somemberger « una peza de zito-

stati postposti a quelli veneziani⁵⁷; perciò quando il 15 marzo fu loro comunicato che sarebbero stati messi al secondo posto⁵⁸, il giorno dopo presentarono un pubblico strumento di protesta⁵⁹. La domenica 19 marzo infine non intervennero alla cerimonia dell'incoronazione⁶⁰.

Dopo il 20 di marzo Federico partì per Napoli, lasciando a Roma il piccolo Ladislao⁶¹. Il suo scopo principale — ammantato sotto l'intenzione di trovare soluzioni di pace fra le potenze italiane — era quello di ottenere i 60.000 ducati promessigli da Alfonso il Magnanimo come dote della nipote Eleonora⁶².

Il Trivulzio ebbe l'ordine di tornare subito a Milano. L'Arcimboldi al contrario sarebbe rimasto a Roma per attendere il ritorno dell'imperatore da Napoli e poi riaccompagnarlo nel viaggio fino a Venezia⁶³. Sceva de Curte doveva invece tornare a Siena, cioè dove si trovava nel momento in cui aveva ricevuto l'incarico⁶⁴; ancora una volta abbiamo un esempio significativo di un'eccessiva « dilatazione » degli scopi iniziali di un'ambasceria, che la portava ad allungarsi a dismisura, senza per altro quel minimo di organizzazione che essa avrebbe richiesto: vedremo più avanti la negatività di questo fenomeno, mentre per ora ci limitiamo a rilevarne i riflessi materiali più tipici, quali la mancanza di denaro, vestiti, famigli, cavalli, in cui gli ambasciatori per lo più venivano a trovarsi. Il de Curte dovette far debiti a Siena « per non venire dal papa et da l'imperadore qua dove è più pompe cha nel resto

nino rasso sive morello sive nigro e così a certi altri e non per via de premio, ma per una prima visitatione, per renderseli benivoli e propi[c]i in li fatti de la Vostra Signoria. E poy succedendo a lo optato fare li fatti vostri, sapeti fo promisso a chi trecento ducati, a chi ducento et a chi mille fin a la summa de tria o quatro milia ducati, como sapeti me facesti scrivere fin in Alamania ».

⁵⁷ Il duca ai tre oratori, Milano, 3 marzo 1452 (Registri 25, f. 40 r).

⁵⁸ S. de Curte al duca, Roma, 15 marzo 1452 (Carteggio, Roma 40).

⁵⁹ Ed. in *Protesta fatta dagli oratori del duca Francesco Sforza*, in « Archivio storico lombardo », V (1878), pp. 135-138. Cfr. anche Cusin, *Le aspirazioni*, cit., p. 343.

⁶⁰ S. de Curte al duca, Roma, 21 marzo 1452 (Carteggio, Roma 40).

⁶¹ *Ibid.*: « sa bene la Vostra Signoria ch'el re d'Aragona se chiama re de Ungaria: non stariano bene duy re de Ungaria insieme a un tracto ».

⁶² S. de Curte al duca, Roma, 1° aprile 1452 (*ibid.*).

⁶³ Fascicolo *Quot modis*, cit., p. 4.

⁶⁴ Il duca ai tre oratori, Milano, 3 aprile 1452 (Registri 25, f. 51 v).

del mundo e non volere parere uno arlotto⁶⁵ apresso a li altri, maxime a pomposi venetiani nostri contrarii »⁶⁶.

Nel complesso comunque questa ambasceria all'imperatore si rivelò come uno dei piú vistosi fallimenti diplomatici di questi primi anni di dominio sforzesco⁶⁷, imputabile piú ancora che alla cattiva organizzazione dell'ambasceria, alla oggettiva cristallizzazione di una situazione di stallo che per il momento non avrebbe consentito alterazioni. La tesi del Lazzeroni di una sorta di complotto veneto-imperiale per eliminare sia Francesco Sforza che il marchese di Mantova, ci sembra francamente fuorviante⁶⁸.

Rimaneva dunque una superiore rivendicazione del potere imperiale sull'Italia settentrionale, che, per essere piú teorica che reale, non aveva ancora perso il suo profondo significato legittimante nella concezione giuridica del tempo, tanto che Federico III poteva affermare — e « sorridendo » — « *comes Franciscus et dominium Venetorum faciunt controversiam de eo quod ad nos et nostrum spectat imperium* »⁶⁹.

Tra il 1451 e il 1453 vi sono anche attestazioni di altri rapporti tra lo Sforza e il complesso mondo d'Oltralpe gravitante attorno all'Impero. Al Cusin sono forse sfuggiti i documenti che attestano una missione di Giacomello da Trivulzio a Bormio, dove si incontrò con gli oratori del duca d'Austria (si intende Sigismondo conte del Tirolo)⁷⁰. Successivamente nel febbraio del 1452 Francesco Gentili fu incaricato — insieme all'influente conte Francesco d'Arco, che non aveva abbandonato i tradi-

⁶⁵ Nella seconda metà del Quattrocento la diffusione degli aneddoti legati ad Arlotto Mainardi e piú tardi la loro raccolta nei *Motti e facezie del piovano Arlotto* divennero un momento caratteristico del disprezzo per il povero e per il contadino, della satira del villano. Cfr. G. Cherubini, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, in *Comuni e Signorie*, cit., pp. 265-448 (pp. 415-439).

⁶⁶ S. de Curte al duca, Roma, 30 marzo 1452 (Carteggio, Roma 40). Cfr. anche lo stesso a Cicco Simonetta, Roma, 25 marzo 1452 (*ibid.*). Allo stesso modo il Trivulzio (al duca, Firenze, 13 aprile 1452, Carteggio, Firenze 266) lamentava di non aver previsto un'ambasceria così lunga.

⁶⁷ Cfr. Cusin, *Le aspirazioni*, cit., p. 345 e Lazzeroni, *Il viaggio*, cit., p. 349.

⁶⁸ *Ibid.*, pp. 358-361.

⁶⁹ E quanto l'imperatore aveva detto al vicedamerlengo e riferito poi da S. de Curte al duca, Siena, 8 aprile 1452 (Carteggio, Siena 255).

⁷⁰ Cfr. il duca al Consiglio Segreto, Lodi, 7 febbraio 1451 (Missive 4, f. 66 r) in cui parla dell'invio di un ambasciatore al duca d'Austria; e le due lettere di pagamento del duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 7 febbraio 1453 (Missive 15, f. 146 v) e Milano, 14 maggio 1454 (*ibid.*, f. 235 r), in cui si attesta l'avvenuta ambasceria a Bormio dal 15 febbraio al 4 (o 8) marzo 1451.

zionali legami della sua famiglia con i duchi di Milano⁷¹ — di concludere un accordo con lo stesso Sigismondo del Tirolo⁷², probabilmente per averne un aiuto militare contro Venezia⁷³. Ma giunto a Bolzano fu fermato da un messo dello stesso Francesco d'Arco, che fece sospendere la missione nel timore che essa potesse insospettire i Veneziani⁷⁴.

Ma ci furono relazioni anche con i diretti nemici dell'imperatore, sia attraverso l'invio di Antonio Magno da Bellano al reggente d'Ungheria János Hunyadi e ad Ulrico conte di Cilli tra gennaio e marzo del 1452⁷⁵, sia attraverso l'invio a Milano di ambasciatori dello stesso conte di Cilli⁷⁶: e si tenga presente che in quel periodo il conte si era alleato agli *Stände* dell'Austria, contro Federico III, ed anche all'Hunyadi, che pure era suo rivale per il controllo del regno d'Ungheria⁷⁷.

Nell'aprile del 1453 il conte Francesco d'Arco informò lo Sforza di essere venuto a conoscenza del fatto che il re di Francia aveva scritto

⁷¹ Gli Arco (come i loro nemici, i Castelbarco) erano stati feudatari del vescovo di Trento e avevano combattuto per Filippo Maria Visconti contro Venezia. Più tardi entrarono però a far parte degli Stati provinciali tirolesi e della corte di Sigismondo del Tirolo: cfr. Cusin, *Le aspirazioni*, cit., p. 332. Sulla politica dei conti d'Arco in questo periodo cfr. B. Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco nel Medioevo*, Roma 1979, pp. 346-365.

⁷² Cfr. le credenziali di F. Gentili a F. d'Arco e quelle di F. Gentili e F. d'Arco a Sigismondo, Milano, 1° febbraio 1453 (Registri 190, f. 60 v) e il mandato per gli stessi, Milano, 1° febbraio 1452 (Frammenti di Registri ducali e Missive 1, framm. 7). Sigismondo è detto duca d'Austria, Stiria, Carinzia, Carniola e conte del Tirolo. Cfr. anche il duca al capitano del duca d'Austria, Milano, 5 febbraio 1452 (Registri 190, f. 66 r).

⁷³ Cusin, *Le aspirazioni*, cit., p. 332.

⁷⁴ Decifrazione di F. Gentili al duca, Bolzano, 2 marzo 1452 (Carteggio, Alemagna 569). Cfr. anche F. d'Arco al duca, Bolzano, 31 marzo 1452 (*ibid.*), in cui solleva il Gentili da ogni responsabilità per il fallimento della missione.

⁷⁵ Il duca ai maestri delle entrate, Lodi, 12 gennaio 1452 (Missive 15, f. 58 v), in cui si parla di 50 ducati ad Antonio Magno che va « alle parte de Alemagna per nostre facende importantissime »; Ulrico di Cilli al duca, Vienna, 4 marzo 1452 (Carteggio, Alemagna 569); J. Hunyadi al duca, Wyemenssen, 1° marzo 1452 (Carteggio, Miscellanea 640) cit. da Cusin, *Le aspirazioni*, cit., p. 347.

⁷⁶ Il Cusin parla di un certo Andrea, segretario del conte di Cilli (*ibid.*, p. 347). Altrove si parla invece di un Wolfgang Rabot ambasciatore dello stesso conte, che poi venne fatto imprigionare dall'imperatore a Siena, cfr. il duca a S. de Curte (a Siena), Quinzano, 30 luglio 1452 (Registri 25, ff. 78 v-79 r) e S. de Curte al duca, Siena, 7 agosto 1452 (Carteggio, Siena 255). Verso la metà di agosto « essendo dí bel chiaro piglò la guardia de la presone e rebutolla dentro in la presone et ussí fuora cum altri cinque presoni ... » (S. de Curte al duca, Siena, 17 agosto 1452, *ibid.*).

⁷⁷ Cusin, *Le aspirazioni*, cit., p. 347.

a re Ladislao d'Ungheria, chiedendone l'intercessione per la questione dell'investitura milanese. Il conte lo pregava inoltre di inviare al più presto un'autorevole ambasceria all'imperatore ed anche agli elettori dell'Impero⁷⁸. Non sembra però che tale ambasceria sia mai stata inviata, né quella precedente del milanese Stefano di Lonate *ad partes Alamanie* (16 marzo - 1° aprile 1453)⁷⁹ ha probabilmente nulla a che fare con l'imperatore.

Invece nell'aprile del 1453 ripresero le relazioni con il conte di Cilli, grazie alla mediazione del conte di Segna, Stefano Frangipane⁸⁰, e che portarono all'invio in Italia tra maggio e giugno di Alberto e Federico Lamberger, ambasciatori di Ulrico di Cilli e dell'Hunyadi, per stringere una lega (e chiedere un contributo finanziario) con lo Sforza e i Fiorentini⁸¹. Il contributo venne stanziato a Firenze alla fine di giugno⁸² e ad agosto si recò Oltralpe il fiorentino Giacomo del Bene⁸³. Che poi si progettasse un piano di attacco dalle Alpi Orientali contro i Veneziani sono solo congetture⁸⁴.

Fra il 1453 e il 1454, dopo la caduta di Costantinopoli, il vescovo di Pavia, Giovanni Castiglioni, fu inviato dal papa quale legato in Austria, Ungheria e Moravia per cercare consensi ad una crociata contro i Turchi. Nell'aprile-maggio 1454 fu poi invitato alla Dieta di Ratisbona, dove pronunciò un'orazione alla presenza di Federico III⁸⁵. Fu proprio

⁷⁸ F. d'Arco al duca, Arco, 16 aprile 1453 (Carteggio, Alemagna 569).

⁷⁹ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 12 novembre 1455 (Missive 15, f. 326 r). Lo stesso compì un'altra missione dal 10 agosto al 12 ottobre 1455.

⁸⁰ Cusin, *Le aspirazioni*, cit., p. 357.

⁸¹ Il duca a Federico di Cilli, Cremona, 11 giugno 1453 (Carteggio, Miscelanea 640); Nicodemo Tranchadini al duca, Firenze, 8, 19, 21, 22, 23, 28 giugno 1453 (Carteggio, Firenze 266); il duca ad Angelo Acciaiuoli e Dietisalvi di Nerone, Seniga, 2 giugno 1453 e all'Acciaiuoli, Cremona, 10 giugno 1453 (Pontieri, *I carteggi*, cit., pp. 163-164 e 167). Cfr. cap. I, § 4.

⁸² Nicodemo al duca, Firenze, 30 giugno 1453 (Carteggio, Firenze 266): si trattava di 5000 ducati.

⁸³ G. del Bene al duca, Vienna, 20 agosto 1453 (Carteggio, Alemagna 569). Alle varie trattative (anche Oltralpe) parteciparono forse i milanesi Antonio Magno e Antonio da Desio, oltre a Niccolò, famiglia del conte Stefano di Segna. Cfr. il duca al referendario e al tesoriere di Cremona, Ghedi, 15 luglio 1453 (Missive 15, f. 201 v) e una lista di spese senza altre indicazioni, forse del 27 o 28 giugno 1453 (*ibid.*, f. 191 v).

⁸⁴ Cusin, *Le aspirazioni*, cit., p. 357.

⁸⁵ Petrucci, *Castiglioni, Giovanni*, cit. Sulle vicende legate al suo passaggio

in questa occasione che lo Sforza prese contatti con lui, tramite Sceva de Curte a Roma, per averne la mediazione presso l'imperatore circa la questione dell'investitura⁸⁶, dopo che quest'ultimo gli aveva fatto l'affronto di invitare alla dieta i rappresentanti delle città di Milano e di Pavia⁸⁷. E ancora lo stesso Castiglioni ebbe credenziali e commissione dallo Sforza, quando ad ottobre si recò alla Dieta di Francoforte sul Meno⁸⁸.

Ormai il duca di Milano, reso piú forte dalla pace di Lodi, preferiva affidarsi a queste mediazioni di carattere internazionale: perfino il cardinal Capranica gli offrì il suo aiuto, tramite le sue personali relazioni con l'Arcivescovo di Colonia, che era anche uno dei grandi elettori dell'Impero⁸⁹.

2. - I RAPPORTI CON LA FRANCIA: CARLO VII E RENATO D'ANGIÒ.

Non c'è dubbio che il tema dei rapporti tra la Francia e gli stati italiani abbia attratto l'attenzione degli studiosi in modo prevalente rispetto ad altre analoghe direttrici delle relazioni internazionali quattrocentesche. All'inizio furono soprattutto i rapporti con Firenze al centro della ricerca, ma bisogna anche dire (come ha rilevato Riccardo Fubini)⁹⁰ che la nascita di tali studi è avvenuta nell'ambito della storia politica della monarchia francese a partire dagli anni del Secondo Impero, con la raccolta documentaria curata dal Canestrini⁹¹. E anche quando con

dalla sede episcopale di Coutances in Normandia a quella pavese, cfr. cap. II, § 1.2. Sulla dieta di Ratisbona e il Castiglioni, cfr. Enea Silvio Piccolomini, *I Commentarii*, a cura di L. Totaro, Milano 1984, cap. 26, pp. 138-145.

⁸⁶ S. de Curte a Bianca Maria Visconti, Roma, 26 febbraio 1454 e al duca, Roma, s. d. (Carteggio, Roma 41). Il de Curte ne approfittava anche per chiedere al Castiglioni di fargli recuperare certi privilegi imperiali appartenuti alla sua famiglia. Cfr. S. de Curte al duca, Roma, 19 e 23 dicembre 1453 (Carteggio, Roma 40).

⁸⁷ Giovanni Castiglioni al duca, Bologna, 31 marzo 1454 (Carteggio, Romagna 156). Cfr. anche l'imperatore al governatore della città di Pavia, Wiener Neustadt, 10 gennaio 1454 (Carteggio, Alemagna 569).

⁸⁸ Cfr. le credenziali per il Castiglioni a Enea Silvio Piccolomini, Milano, 24 settembre 1454 (Missive 25, f. 30 r) e il duca al Castiglioni, Milano, 30 settembre 1454 (*ibid.*, f. 35 r), in cui gli dà in commissione di offrire per l'investitura la cifra di 25.000 ducati, da portare al massimo fino a 30.000 in caso di rifiuto.

⁸⁹ Bartolomeo Visconti e Alberico Maletta al duca, Napoli, 31 gennaio 1455 (Carteggio, Napoli 195) e il duca a loro, Milano, 20 febbraio 1455 (Carteggio, Roma 41).

⁹⁰ Fubini, *Classe dirigente*, cit., pp. 120-121.

⁹¹ *Négotiations diplomatiques de la France avec la Toscane*, documents recueil-

il nuovo secolo l'attenzione si sposta verso il ducato di Milano e la pubblicazione dei dispacci degli ambasciatori milanesi (con la collezione del Mandrot)⁹², la prospettiva non sembra essere affatto mutata. L'indirizzo piú significativo di questo filone di ricerca — e cioè quello rivolto ad ampie pubblicazioni di intere serie documentarie — sembra poi essersi trasmesso immutato anche agli studiosi piú recenti, pur nell'ambito di un contesto storiografico assai diverso, piú incline a cogliere le varie dinamiche politiche ed economiche e gli sviluppi diplomatici e burocratici di ciascuno degli stati in oggetto, tanto da condurre per esempio alle due attuali iniziative editoriali (inutilmente parallele), quella di Paul Murray Kendall e Vincent Ilardi e quella inizialmente coordinata da Ernesto Pontieri, per la pubblicazione del carteggio diplomatico sforzesco relativo alla Francia⁹³.

Tutto questo ci consente dunque di avere a disposizione, oltre naturalmente ad una serie di studi anche recenti di grande interesse⁹⁴, un materiale pressoché completamente edito, che facilita molto il nostro compito di ricordare brevemente le principali missioni sforzesche sia pres-

lis par G. Canestrini et publiés par A. Desjardins, Paris 1859. Cfr. poi la raccolta di B. Buser, *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich während der Jahre 1434-1495 in ihrem Zusammenhang mit den allgemeinen Verhältnissen Italiens*, Leipzig 1879 e sempre in questo contesto i fondamentali studi di G. Du Fresne De Beaucourt, *Histoire de Charles VII*, I-VI, Paris 1881-1891 e P. M. Perret, *Histoire des relations de la France avec Venise*, I-II, Paris 1896.

⁹² *Dépêches des ambassadeurs milanais en France sous Louis XI et François Sforza*, a cura di B. E. de Mandrot e Ch. Samaran, I-IV, Paris (Société de l'histoire de France) 1916-1923.

⁹³ *Dispatches with Related Documents of Milanese Ambassadors in France and Burgundy, 1450-1483*, a cura di P. M. Kendall - V. Ilardi, I, Athens (Ohio) 1970; II, ivi 1971; III (solo V. Ilardi), Dekalb (Illinois) 1981 (il primo volume d'ora in avanti Kendall - Ilardi, seguito dal numero del documento); *Carteggi diplomatici fra Milano sforzesca e la Francia (18 agosto 1450 - 26 dicembre 1456)*, a cura di E. Pontieri, vol. I, Roma 1978 (d'ora in avanti Pontieri, seguito dal numero del documento). La prima raccolta ha il pregio di aver finemente annotato i documenti in base a piú ampie ricerche condotte presso l'Archivio di Stato di Milano, ma resta alla seconda il merito di averli pubblicati tutti.

⁹⁴ A partire dai vecchi Rossi, *Lega*, cit. e E. Colombo, *Re Renato alleato del duca Francesco Sforza contro i veneziani (1453-1454)*, in « Archivio storico lombardo », XXI (1894), pp. 79-136, 361-398; fino ai piú recenti G. Peyronnet, *Les relations politiques entre la France et l'Italie. principalement au XIV et dans la première moitié du XV siècle*, in « Le Moyen Age », s. IV, IV (1949), pp. 301-342; V (1950), pp. 85-113; V. Ilardi, *France and Milan, the uneasy alliance (1452-1466)*, in *Gli Sforza*, cit., pp. 415-447; Soldi Rondinini, *Le relazioni degli ambasciatori milanesi*, cit.

so Carlo VII che presso Renato d'Angiò, nel corso della sua venuta in Italia in soccorso di Francesco Sforza nella guerra contro i Veneziani.

Abbiamo già accennato al fatto che, volendo capire le modalità e l'evoluzione di una politica « europea » di Francesco Sforza, l'aver impostato fin dagli anni Cinquanta buone relazioni con il regno di Francia, fosse anche il portato quasi necessario di un rapporto con l'Impero, che fin dall'origine si presentò con evidenti caratteri di conflittualità⁹⁵. In realtà riuscire a stabilire un regolare scambio di ambascerie e ad entrare addirittura in lega con Carlo VII avrebbe significato non soltanto un riconoscimento (e quindi una legittimazione) più che autorevole della propria sovranità, ma avrebbe anche messo momentaneamente a tacere le ancor vive rivendicazioni degli Orléans sul ducato di Milano⁹⁶.

Naturalmente tutto questo, pur rispondendo ad un lucido progetto politico, non si affermò da un giorno all'altro. Anzi tale linea d'azione emerse a poco a poco e non senza l'intervento della diplomazia fiorentina, forte di una radicata tradizione filo-francese⁹⁷, dato che al principio fu il solo Angelo Acciaiuoli a rappresentare sia la repubblica che lo Sforza.

Cominciamo dunque a vedere quali siano state le missioni sforzesche, premettendo che i rapporti tra Milano e la Francia non si riducono al semplice scambio di inviati tra le due potenze, ma passano anche attraverso la non irrilevante presenza francese in suolo italiano, in quel

⁹⁵ Cfr. cap. V, § 1. Cfr. anche Ilardi, *The Italian league*, cit., che cita una lettera al duca di Bianca Maria Visconti del 22 agosto 1452, in cui si dice: « considerato che questo stato de Lombardia non po stare senza lo appoggio overo del Imperatore o della prefatta maestà della corona de Franza, havimo deliberato fare fondamento in essa corona de Franza » (p. 133).

⁹⁶ Si tenga presente che Carlo d'Orléans era collegato in Francia con il Delfino e con il duca di Borgogna (e forse anche con il re d'Inghilterra) in una prospettiva contraria sia a Carlo VII che a Renato d'Angiò. E si sospettava anche di rapporti tra quella lega e quella italiana fra Venezia, il Magnanimo, Savoia e Monferrato. Cfr. per esempio G. Chiapano al duca, Centallo, 8 novembre 1451 (Carteggio, Savoia 478) e cap. IV, § 4.3.

⁹⁷ Cfr. Ilardi, *The Italian league*, cit., p. 133. Generalmente questi stretti rapporti tra la Francia e Firenze sono stati inseriti in un contesto di consolidate relazioni economico-commerciali. Ma per vederne altri aspetti, anche se in un periodo più tardo (la fine del XV secolo e l'inizio del successivo), cfr. S. Bertelli, *La politica estera fiorentina e quella veneziana nella crisi rinascimentale*, in *Florence and Venice: comparisons and relations* (Acts of two Conferences at Villa I Tatti in september 1976 and september 1977, organized by S. Bertelli, N. Rubinstein and C. H. Smyth), vol. I, *Quattrocento*, Firenze 1979, pp. 119-147.

« cuneo incastrato nel corpo del Ducato »⁹⁸ che era Asti, ceduta nel 1446 da Filippo Maria Visconti a Carlo VII in cambio di aiuti militari e retta per piú di vent'anni dal governatore Rinaldo Dresnay, balivo di Sens, con cui lo Sforza tenne un importante carteggio⁹⁹.

Fin dal 1450 Francesco Sforza aveva comunicato alla casa di Francia la conquista del ducato di Milano con l'invio del fedele *tubicen* Giacomino Carmagnola¹⁰⁰, ma per il momento i suoi rapporti con Carlo VII — nel 1451 è attestata un'altra missione di Emanuele di Jacopo (13 giugno - 6 agosto), di cui però non conosciamo l'esatta destinazione¹⁰¹ — si fermavano qui. La volontà fiorentina, e soprattutto di Cosimo de' Medici, di spingere lo Sforza ad un accordo con il re di Francia è però testimoniata fin dal maggio 1451 dalla lettera di Angelo Acciaiuoli, che suggerisce al duca questa possibilità come contrappeso sia al favore dell'imperatore verso Veneziani e Aragonesi, sia ai pericoli rappresentati dalla politica del Delfino e del duca di Savoia¹⁰². Dopo la conclusione della lega del 30 luglio tra Milano e Firenze, questa volontà si fece ancora piú chiara e furono di nuovo Cosimo e l'Acciaiuoli a farsene portavoce, invitando lo Sforza a superare i propri timori circa un intervento francese in Italia, poiché il re non era per nulla interessato al ducato di Milano, quanto piuttosto a Genova o al regno meridionale (in sostegno di Renato d'Angiò) ed era anzi in rotta con il duca d'Orléans, che a sua volta si era accostato al duca di Bor-

⁹⁸ Pontieri, *Carteggi*, cit., p. LVIII.

⁹⁹ Per esempio nell'agosto del 1450 è attestato l'invio di un Taddeo di Moruccio, cittadino milanese, ad Asti per procurare approvvigionamenti annonari, cfr. il duca a R. Dresnay, Lodi, 18 agosto 1450 (Pontieri 1). Il Dresnay era in contatto anche con il commissario di Alessandria, Giorgio Annoni, cfr. R. Dresnay a G. Annoni, Asti, 25 settembre 1451 (Pontieri 8).

¹⁰⁰ Il duca al Delfino, Milano, 4 dicembre 1450 (Pontieri 2). Il Carmagnola era già al servizio di Sforza conte e da questi inviato presso Alfonso il Magnanimo durante l'assedio di Fano nel 1443, *ibid.*, p. 5 n.

¹⁰¹ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 15 aprile 1452 (Missive 15, f. 91 v), in cui si dice solo « ad partes ultramontanas »: che poi si tratti della Francia lo fa supporre il gran numero di ambascerie da lui condotte in questo paese. Pavese, cancelliere del Consiglio di Giustizia fin dal 1450, compí appunto parecchie missioni in Francia come familiare *equitans* del duca ed in seguito fu fatto maestro delle entrate straordinarie nel 1473. Cfr. il profilo in Cerioni, *La diplomazia*, cit., p. 186 e Santoro, *Gli uffici*, cit., pp. 46 e 76; inoltre Fossati, *Bibliografia*, cit., p. 377; Soldi Rondinini, *Le relazioni*, cit., p. 69.

¹⁰² A. Acciaiuoli al duca, Firenze, 27 maggio 1451 (Carteggio, Firenze 265, ed. Rossi, *Venezia*, cit., app. A, doc. IX, pp. 301-302).

gogna¹⁰³. Questi primi approcci ebbero il loro effetto proprio con la missione di Angelo Acciaiuoli¹⁰⁴, che in questo caso agì sia a nome della repubblica fiorentina che del duca di Milano.

Le istruzioni dei Dieci di Balìa del 10 settembre 1451¹⁰⁵ sono un documento assai interessante, intrise come sono del senso di un'amicizia storica tra Firenze e la Francia che si richiama addirittura alla fondazione della città toscana da parte di Carlo Magno, dopo la distruzione della città da parte di Totila e degli Unni (sic) e alla creazione della Parte Guelfa da parte di Carlo I d'Angiò. In sostanza l'Acciaiuoli doveva far presente al re lo stato dell'Italia e la minaccia costituita dai Veneziani, dal Magnanimo, dal duca di Savoia e dai signori di Monferrato; quindi indurlo a fare lega con Firenze e Milano, a scacciare i mercanti veneziani dalla Francia e a molestare re Alfonso in Navarra. Prima di recarsi in Francia doveva passare da Milano e ricevere commissione anche dal duca; quanto alla questione degli aiuti militari per un'eventuale impresa di Renato d'Angiò nel regno di Napoli, egli si sarebbe tenuto sulle generali, lasciandone l'iniziativa allo Sforza e concludendo poi un capitolo segreto con Carlo VII. Il 13 settembre ebbe le credenziali per lo Sforza e partì da Firenze diretto a Lodi¹⁰⁶. Le vicende dell'ambasceria sono troppo note perché valga la pena di ripercorrerle nei particolari, per i quali si rimanda all'articolo di Luigi Rossi¹⁰⁷. Ricordiamo solo che l'Acciaiuoli si trattene a Lodi 18 o 20 giorni; il 3 ottobre a Belgioioso tenne a cresima il neonato Ludovico il Moro e il 4 partì per la Francia, fermandosi prima da Guglielmo di Monferrato e cercando invano di prenderlo al servizio del duca di Milano e dei Fiorentini¹⁰⁸.

Il 14 novembre giunse in un luogo che egli stesso non sapeva

¹⁰³ A. Acciaiuoli al duca, Firenze, 3 agosto 1451 (Carteggio, Firenze 265, ed. da Colombo, *Re Renato*, cit., pp. 105-106, e parzialmente da Rossi, *Lega*, cit., pp. 251-252). Cfr. anche Cosimo al duca, Firenze, 3 agosto 1451 (Carteggio, Firenze 265).

¹⁰⁴ È uno dei più eminenti esponenti del partito mediceo, ma nel 1466, dopo la morte di Cosimo, venne esiliato per aver preso parte alla congiura antimedicca di Luca Pitti. Cfr. A. D'Addario, *Acciaiuoli, Angelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, p. 77.

¹⁰⁵ Kendall - Ilardi 1.

¹⁰⁶ I Priori delle Arti, il Gonfaloniere di Giustizia e i Dieci di Balìa al duca, Firenze, 13 settembre 1451 (Carteggio, Firenze 265).

¹⁰⁷ Rossi, *Lega*, cit.

¹⁰⁸ *Ibid.*, pp. 253-256.

indicare con precisione: « né sovi dire altrimenti dove noi ci siamo, salvo che il luogo si chiama San Massante fra confini di Ienna et di Brectagna »¹⁰⁹; qui ebbe i primi contatti con Carlo VII, che successivamente si spostarono ad Auxances¹¹⁰, a Poitiers e quindi a Tours¹¹¹. Il re si dimostrò assai ben disposto nei confronti dello Sforza e ciò costituiva già una sorta di autorevolissima legittimazione; meno lo erano i membri del suo potente consiglio, in particolar modo il conte di Dunois, bastardo di Orléans. A gennaio del 1452 « la fortuna, che è nimica de' pensieri degli huomini et vuole potere piú che gl'ingegni »¹¹² provocò un'inaspettata difficoltà: infatti il re era venuto a conoscenza dell'accordo con Genova del 4 novembre 1451 ed anche del relativo capitolo segreto per la difesa della repubblica contro i Francesi. Le trattative riuscirono tuttavia a proseguire grazie all'intervento del cardinale d'Angers, Guglielmo d'Estouteville¹¹³, e soprattutto di Renato d'Angiò, che nel febbraio 1452 si recò di persona a Tours¹¹⁴. Il 21 febbraio a Montils-les-Tours furono finalmente sottoscritti i capitoli dell'accordo¹¹⁵, uno dei quali (il quinto) prevedeva un aiuto fiorentino-milanese a qualunque impresa del re di Francia in Italia, dunque

¹⁰⁹ A. Acciaiuoli al duca, Saint Maixent (Deux-Sèvres), 18 novembre 1451 (Pontieri 11 e Kendall-Ilardi 2).

¹¹⁰ Tale luogo « non è però tale che non fusse humile cosa a uno conte non che a uno tanto re »; infatti l'incontro avvenne poi a Poitiers, cfr. A. Acciaiuoli al duca, Poitiers, 5 dicembre 1451 (Pontieri 13 e Kendall-Ilardi 4). Su questa difficoltà, anche legata alla mancanza di una sede stabile della corte regia, cfr. Soldi Rondinini, *Le relazioni*, cit., pp. 66 e sgg.

¹¹¹ A. Acciaiuoli al duca, Tours, 21 dicembre 1451 (2 lettere), 22 gennaio, 27 febbraio 1452 (2 lettere), ed. Pontieri 14, 15, 18, 20, 21 e Kendall-Ilardi 5, 6, 7, 8, 9.

¹¹² A. Acciaiuoli al duca, Tours, 22 gennaio 1452 cit.

¹¹³ Era stato mandato in Francia dal papa per tentare un accordo del re con gli Inglesi; in Inghilterra era stato invece inviato Niccolò da Cusa, cardinale di San Pietro in Vincoli. Il cardinale che era stato preceduto dal protonotaio apostolico Guglielmo Seguin, era passato anche da Milano e in seguito era rimasto in contatto con il duca, come testimonia l'interessante carteggio, ed. da Pontieri. Cfr. Rossi, *Lega*, cit., pp. 258-261.

¹¹⁴ Prima aveva mandato a Tours Bertrando di Beauvau e Giovanni Cossa (A. Acciaiuoli al duca, Tours, 22 gennaio 1452 cit.), poi vi si era recato egli stesso A. Acciaiuoli al duca, Tours, 27 febbraio 1452 cit.).

¹¹⁵ Ed. Colombo, *Re Renato*, cit., pp. 106-108 e Rossi, *Lega*, cit., pp. 292-295; ma l'edizione piú aggiornata è in Kendall-Ilardi, pp. 373-377. Cfr. Carlo VII al duca, Montils-les-Tours, 21 febbraio 1452 (Pontieri 19). Lo Sforza ratificò i capitoli il 1° aprile, cfr. il duca a Carlo VII, Milano, 1° aprile 1452 (Pontieri 24).

in aperta opposizione ai capitoli siglati con i Genovesi¹¹⁶. Infatti ad aprile si dovette incaricare Antonio Guidobono di recarsi nella città ligure ad assicurare la totale lealtà dello Sforza e di Firenze¹¹⁷. Intanto nella prima metà di marzo l'Acciaiuoli aveva preso la via del ritorno¹¹⁸, invitato dal duca a fermarsi nel Monferrato per tentare un accordo con quei signori¹¹⁹.

Nel maggio 1452 fu inviato in Francia il milanese Iob di Palazzo¹²⁰ probabilmente per chiedere a Renato d'Angiò e a Carlo VII di intervenire in favore dello Sforza nei confronti di Giovanni e Guglielmo di Monferrato¹²¹: Carlo VII infatti inviò loro Ludovico di Valperga¹²². Il 1° luglio Iob era già tornato e si trovava ad Asti; nei mesi successivi, fino alla fine dell'anno, rimase sempre nell'Astigiano presso il Dresnay¹²³, forse incontrando ad agosto i signori di Monferrato¹²⁴.

Frattanto il 16 settembre a Firenze erano stati eletti gli ambasciatori al re di Francia, e cioè Francesco Ventura¹²⁵ e ancora Angelo Acciaiuoli, che avevano istruzione di convincere il re a « pigliare la impresa d'Italia » con il favore di Milano e Firenze, o almeno a for-

¹¹⁶ Tale capitolo l'Acciaiuoli lo inviò separatamente dagli altri (al duca, 27 febbraio 1452 cit.). Cfr. anche Rossi, *Lega*, cit., pp. 266 e sgg.

¹¹⁷ *Ibid.* e cap. IV, § 1.1.

¹¹⁸ Rossi, *Lega*, cit., p. 269.

¹¹⁹ Il duca ad A. Acciaiuoli, Milano, 16 marzo 1452 (Pontieri 23).

¹²⁰ Anonimo al duca e [prob.] ad Angelo Acciaiuoli, due lettere da Tarascon, 25 maggio 1452 (Pontieri 30, 31). Iob di Palazzo era uno dei familiari *equitantes* del duca, cfr. Fossati, *Bibliografia*, cit., p. 376.

¹²¹ Il duca a Renato d'Angiò, Longhena, 18 giugno 1452 (Pontieri 37) e Stefano Cornagli al duca, Four (Isère), 2 ottobre 1452 (Pontieri 70). Il Cornagli, umanista novarese, era segretario di Renato d'Angiò. Durante le trattative dell'Acciaiuoli aveva scritto un'orazione in onore di Carlo VII, cfr. P. Ariatta, *Un'orazione inedita di Stefano de Cornaglis, umanista novarese segretario di Re Renato d'Angiò*, in « Novarien », n. 8 (1977), pp. 150-169.

¹²² Iob di Palazzo al duca, Asti, 1° luglio 1452 (Pontieri 40). Ludovico di Valperga era signore di Ropolo ed era al servizio del duca di Savoia.

¹²³ Il duca a Iob di Palazzo, Leno, 23 settembre e 8 ottobre 1452; Calvisano, 24 ottobre 1452; Gambara, 25 novembre e 17 dicembre 1452 (Pontieri 64, 76, 83, 91, 95).

¹²⁴ Pontieri, p. 39 n.

¹²⁵ Era anche lui un membro del circolo di Cosimo e aveva trattato la precedente lega tra Firenze e Venezia. Era cugino di Boccaccino Alamanni, che infatti lo raccomandava al duca: « a grande amicizia et praticata con quelli signori di Francia perché s'è alevato da giovane in quelle corti con que' signori » (B. Alamanni al duca, Firenze, 30 ottobre 1452, Carteggio, Firenze 266).

nire consistenti aiuti militari alla guerra in Lombardia e in Toscana¹²⁶. I due — che nel viaggio erano passati presso il campo sforzesco di Leno per ricevere commissione dal duca¹²⁷ — furono a Lione all'inizio di novembre e piú tardi incontrarono il re a La Croisette. Il momento non poteva essere peggiore, poiché Carlo VII stava combattendo contro gli Inglesi a Bordeaux e non era quindi in grado di fornire contingenti da inviare in Italia. Perciò il re invitò gli ambasciatori a ritrovarsi di nuovo in Francia — insieme a quelli sforzeschi — nel gennaio del 1453 e la missione terminò qui¹²⁸, senza neppure attendere l'arrivo dell'inviato milanese Giorgio del Maino¹²⁹, che, partito dopo di loro, era rimasto bloccato in Italia a causa del ritardo con cui il duca Ludovico gli aveva concesso il salvacondotto per la Savoia¹³⁰. La sua commissione sarebbe stata comunque quella di protestare per l'atteggiamento troppo favorevole al Monferrato tenuto dall'inviato regio Ludovico di Valperga e da quello angioino Daniele Arrighi; inoltre, poiché Carlo VII stava per concludere un accordo con lo stesso Ludovico di Savoia, egli avrebbe dovuto informarlo su quali fossero le terre milanesi usurpate da quest'ultimo, per evitare che tale accordo andasse a danno dello Sforza¹³¹. Tutto si svolse però con grande ritardo e anche l'affidamento *in extremis* della stessa commissione all'Acciaiuoli e al Ventura¹³² giunse dopo che il re e il duca di Savoia avevano già concluso il trattato di Cleppé il 27 ottobre.

Anche l'inviato sforzesco Abramo Ardizzi, che avrebbe dovuto rag-

¹²⁶ Istruzioni della Signoria di Firenze ad A. Acciaiuoli e F. Ventura, Firenze, 28 settembre 1452 (Kendall - Ilardi 10).

¹²⁷ Il duca a B. Alamanni, Leno, 10 settembre 1452 (Missive 14, f. 245 [bis] r).

¹²⁸ Cfr. l'unica lettera di A. Acciaiuoli e F. Ventura ai Dieci di Balìa, Lione, 10 novembre 1452 (Kendall - Ilardi 11).

¹²⁹ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Calvisano, 22 e 23 ottobre 1452 (Missive 15, ff. 131 r e 130 r). Cfr. anche le sue credenziali per Giovanni *de Zanibus*, signore di Monforte (Leno, 16 ottobre 1452, Carteggio, Savoia 478) e per Carlo VII, il Delfino, Renato d'Angiò, gli ambasciatori fiorentini e i maggiori dignitari della corte francese (Leno, 17 ottobre 1452, Pontieri 79).

¹³⁰ Il duca ad Angelo Simonetta, Leno, 17 ottobre 1452 (Carteggio, Savoia 478), ad A. Acciaiuoli e F. Ventura, Calvisano, 13 e 14 novembre 1452 (Pontieri 87, 88). Il salvacondotto fu poi concesso il 6 novembre 1452 (Carteggio, Savoia 478).

¹³¹ Istruzioni a G. del Maino, Calvisano, 23 ottobre 1452 (Pontieri 80).

¹³² Il duca ad A. Acciaiuoli e F. Ventura, Calvisano, 14 novembre 1452 (Pontieri 89).

giungere gli ambasciatori fiorentini, molto probabilmente non partì neppure¹³³. A lui fu però affidata la successiva ambasceria in Francia tra gennaio e aprile 1453 (nel corso del viaggio si fermò ad Asti dal Dresnay) per far presente al re che l'aver fatto cessare da parte del governatore d'Asti le ostilità contro i signori di Monferrato, lungi dall'aver favorito la pace, li aveva resi invece più bellicosi, costringendo lo Sforza a rimuovere parte delle truppe dal fronte veneziano¹³⁴. Quindi, soprattutto dopo il fallimento dei tentativi di accordo con il Monferrato¹³⁵, un'azione dura da parte francese contro quei signori diventava assolutamente necessaria: e questo probabilmente lo Sforza fece riferire al re con una successiva e non ben precisata ambasceria di Job di Palazzo tra febbraio e marzo¹³⁶ e con le istruzioni personali affidate al potente consigliere di Renato d'Angiò, Giovanni Cossa¹³⁷.

Ma facciamo un passo indietro: con le istruzioni dei Dieci di Balìa del 26 gennaio 1453¹³⁸, Angelo Acciaiuoli era stato infatti incaricato di recarsi di nuovo in Francia, prima di tutto per confortare il re a rinnovare o a prolungare la durata della lega dell'anno precedente (il primo capitolo ne prevedeva infatti la scadenza per il 24 giugno 1453, festa di San Giovanni Battista); poi per invitarlo a venire in Italia con al-

¹³³ Era stato lui stesso a proporre di andare per il fatto della tesoreria di Asti (?), cfr. il duca ad A. Ardizzi, Calvisano, 31 ottobre 1452 (Missive 12, f. 263 v). L'Ardizzi, nobile vigevanese, era già stato al servizio di Filippo Maria Visconti tra i familiari *equitantes* e per lui aveva compiuto una missione in Francia nel 1447. Già in contatto con lo Sforza nel momento della capitolazione di Vigevano nel 1449, fu poi impiegato dal nuovo duca in importanti missioni diplomatiche in Francia e presso Renato d'Angiò (come vedremo). Dal 1456 al 1463 fu referendario di Alessandria. Cfr. N. Raponi, *Ardizzi, Abramo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IV, pp. 40-41; Santoro, *Gli uffici*, cit., p. 531; Fossati, *Bibliografia*, cit., p. 373.

¹³⁴ Il duca ad A. Ardizzi, Milano, 2 gennaio, 2 e 4 febbraio 1453 (Pontieri 97, 103, 106); il duca a R. Dresnay, Cremona, 23 dicembre 1452 e Milano, 3 e 17 gennaio 1453 (Pontieri 96, 99, 100). Cfr. anche il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 12 maggio 1453 (Registri 211, f. 13 v) e ivi, 12 maggio 1453 (Missive 15, f. 168 r). In Francia incontrò anche l'Acciaiuoli, cfr. A. Acciaiuoli al duca, « Ponedaluzo », 21 aprile 1453 (Pontieri 119 e Kendall - Ilardi 18).

¹³⁵ Il duca a Renato d'Angiò, Milano, 13 febbraio 1453 (Pontieri 110).

¹³⁶ Cfr. le credenziali per Guglielmo Jovenel des Ursins, per il re di Francia, re Renato e i maggiori dignitari francesi, Milano, 6 febbraio 1453 (Pontieri 107). Forse all'andata o al ritorno si fermò anche dal duca di Savoia, cfr. il duca ad A. Acciaiuoli, Milano, 6 marzo 1453 (Pontieri 115). Il 13 aprile era già tornato a Milano, cfr. il duca a R. Dresnay, Milano, 13 aprile 1453 (Pontieri 117).

¹³⁷ Milano, 13 febbraio 1453 (Pontieri 112).

¹³⁸ Kendall - Ilardi 12.

meno 15.000 cavalli e, se non lui, Renato d'Angiò o almeno suo figlio Giovanni d'Angiò, duca di Calabria; infine per trattare le delicate questioni di Genova e del Monferrato. Anche in questo caso l'Acciaiuoli passò prima da Milano, dove il 17 febbraio ricevette le credenziali del duca per Carlo VII, il Delfino, Renato e Giovanni d'Angiò¹³⁹. Il 9 marzo giunse a Tours, ma la situazione presentava ancora le stesse difficoltà dell'anno precedente¹⁴⁰: Carlo VII era ancora impegnato a cercare di recuperare Bordeaux dalle mani degli Inglesi e per la questione del Monferrato temporeggiava, mentre intanto riceveva un inviato monferri- no; un ambasciatore aragonese si trovava in Francia per distogliere il re dall'alleanza con Firenze e Milano (« il parlare suo è molto bestiale »)¹⁴¹; infine alcuni consiglieri cercavano di spingere il re verso l'Ara- gonese, come quel Raoul de Gaucourt, che era stato a Napoli e aveva ricevuto dal Magnanimo 4000 alfonsini. Nel frattempo ambasciatori vene- ziani e aragonesi si erano recati nel Monferrato¹⁴², mentre due oratori di Giovanni II di Castiglia erano venuti a Milano per offrire allo Sforza e a Firenze il suo aiuto¹⁴³. Una situazione intricata dunque, che l'Ac- ciaiuoli finì per riannodare grazie all'intervento di Renato d'Angiò¹⁴⁴: infatti proprio con lui stipulò l'accordo dell'11 aprile che lo impegnava a venire in Italia con 3000 cavalli entro il 15 giugno¹⁴⁵. Prima di pren- dere la via del ritorno (nella seconda metà di aprile), l'inviato fiorentino

¹³⁹ Pontieri 114.

¹⁴⁰ Abbiamo alcune lettere dell'Acciaiuoli ai Dieci di Balìa, Tours, 12 e 15 marzo 1452 [ma 1453], 27 marzo 1453, 10 aprile 1453 (Kendall - Ilardi 14, 15, 16, 17). L'Acciaiuoli pronunciò un'orazione latina a Carlo VII, ed. da P. M. Perret, *Le discours d'Angelo Acciaiuoli au Roi de France (1453)*, in « Bibliothèque de l'École des Chartes », LIII (1892), pp. 426-437.

¹⁴¹ A. Acciaiuoli ai Dieci di Balìa, Tours, 12 marzo 1452 [ma 1453] cit.

¹⁴² Il duca ad A. Acciaiuoli, Milano, 6 marzo 1453 (Pontieri 115 e Kendall - Ilardi 13). Si trattava di Francesco Venier e Giacomo da Perpignano.

¹⁴³ *Ibid.* I due inviati castigliani erano Ludovico Scolastico e Giovanni de Vedeta; lo Sforza manifestò anche l'intenzione di mandare segretamente un amba- sciatore al re di Castiglia.

¹⁴⁴ Cfr. tutte le citate lettere dell'Acciaiuoli ai Dieci di Balìa. Il fiorentino si era recato personalmente ad Angers da Renato d'Angiò, al quale fra l'altro era morta da poco (28 febbraio) la moglie Isabella di Lorena. A proposito della mis- sione dell'Acciaiuoli in Francia, lo Sforza scrisse ai Dieci di Balìa (Milano, 27 aprile 1453, in ASFi, Signori, Carteggio, Responsive, Originali, filza 8, c. 243): « parce che misser Angelo habbia dicto, facto et operato bene et ha facto bona conclusione ».

¹⁴⁵ Testo in Kendall - Ilardi, pp. 378-382.

suggerì allo Sforza di mandare un ambasciatore a re Renato per accompagnarlo in Italia con le sue squadre e per tale missione propose il nome di Abramo Ardizzi¹⁴⁶.

Infatti lo Sforza scelse proprio l'Ardizzi — « quale mandarimo piú honoratamente che non andò l'altra volta »¹⁴⁷ — e lo inviò a re Renato in Provenza all'inizio di giugno¹⁴⁸. Le vicende legate alla venuta dell'Angioino in Italia sono piuttosto note grazie allo studio di Elia Colombo, un po' datato ma ricco di particolari¹⁴⁹. Perciò ci limitiamo a ricordare sommariamente i tempi di svolgimento delle ambascerie sforzesche: la prima fase della missione dell'Ardizzi (4 giugno - 8 ottobre)¹⁵⁰ lo vede dunque seguire re Renato nel corso dei suoi complessi spostamenti, con il passaggio in Liguria via mare, dopo che il duca di Savoia gli aveva impedito il transito sulle sue terre; quindi la sosta nell'astigiano tra agosto e settembre, prima per incontrarsi a Chieri con il Delfino e farlo desistere dal suo ambizioso progetto di conquistare Genova, poi per mediare il compromesso, siglato il 15 settembre, tra il duca di Milano e i signori di Monferrato¹⁵¹. In questi mesi tuttavia l'Ardizzi non fu l'unico a seguire gli svolgimenti della situazione: nella prima metà di agosto Andrea Birago andava incontro a re Renato per provvedere alla sistemazione delle sue milizie¹⁵²; il 12 agosto Angelo Acciaiuoli — che i Fiorentini avevano inviato presso lo Sforza all'inizio di luglio¹⁵³ — era

¹⁴⁶ A. Acciaiuoli al duca, « Ponesaluzo », 21 aprile 1453 cit. In questa lettera dice anche di volersi recare dal Delfino sulla via del ritorno.

¹⁴⁷ Il duca ad A. Acciaiuoli, Seniga, 2 giugno 1453 (Pontieri 127).

¹⁴⁸ Il duca a Renato d'Angiò, Seniga, 7 giugno 1453 (Pontieri 130) e il duca ad A. Ardizzi, Seniga, 1° giugno 1453 (Missive 12, f. 430 v).

¹⁴⁹ Colombo, *Re Renato*, cit. Cfr. anche Pontieri, *Carteggi*, Introduzione, pp. XIX-LXVI.

¹⁵⁰ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 15 febbraio 1454 (Missive 15, f. 228 r e Registri 211, f. 37 r).

¹⁵¹ Cfr. Colombo, *Re Renato*, cit., al quale le lettere piú recentemente pubblicate dal Pontieri non aggiungono molto di particolarmente rilevante.

¹⁵² Il duca ad A. Ardizzi, Ghedi, 19 luglio e 11 agosto 1453 (Pontieri 141, 149). Il Birago era stato uno dei piú potenti uomini di Filippo Maria Visconti, di cui era consigliere ducale dal 1441. In contatto con lo Sforza fin dal 1447, ne divenne uno dei fedeli piú autorevoli, cfr. N. Criniti, *Birago, Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, X, pp. 568-573, che però commette il non lieve errore di confondere Renato d'Angiò con il Delfino Luigi.

¹⁵³ I Dieci di Balìa al duca, Firenze, 13 giugno 1453; A. Acciaiuoli al duca, Firenze, 1° e 4 luglio 1453 (Carteggio, Firenze 266).

ad Alessandria¹⁵⁴, per poi incontrarsi con l'Ardizzi a Cherasco e a Villanova d'Asti¹⁵⁵; il 24 agosto si recò ad Asti Iob di Palazzo¹⁵⁶ e alla fine del mese fu inviato Angelo Simonetta ad Alessandria¹⁵⁷: in questa città venne siglato il compromesso del 15 settembre, nel quale l'Acciaiuoli e il Simonetta compaiono come procuratori dello Sforza¹⁵⁸. Anche Sceva de Curte fu fornito il 4 settembre di credenziali per Renato d'Angiò, ma non sappiamo se e dove lo abbia incontrato¹⁵⁹.

Il 19 settembre re Renato si trovava a Pavia, dove venne accolto dalla duchessa Bianca Maria e da una solenne delegazione milanese, composta fra gli altri dal vescovo di Novara, Bartolomeo Visconti, da Galeazzo Maria Sforza, dal conte Filippo Borromeo, da Erasmo Dionigi Biglia e da Giovanni Stampa¹⁶⁰.

L'Acciaiuoli e l'Ardizzi rimasero con l'Angioino con una certa continuità per il resto della sua permanenza in Italia¹⁶¹ che, come si sa, fu di ben poco frutto e portò presto alla sua decisione di ritornare in Francia (gennaio 1454), decisione presa dopo la lunga sosta negli alloggiamenti invernali di Piacenza e determinata certamente dall'acquisita consapevolezza di quanto la prospettiva di una riconquista del regno di Napoli fosse poco più che una fantasiosa strumentalizzazione operata dai

¹⁵⁴ Il duca ad A. Acciaiuoli, Ghedi, 16 agosto 1453 (Pontieri 155).

¹⁵⁵ A. Acciaiuoli e A. Ardizzi al duca, Cherasco, 16 agosto 1453 (Carteggio, Savoia 478) e Villanova d'Asti, 19, 20, 22 e 23 agosto 1453 (Pontieri 157, 158, 163, 164).

¹⁵⁶ I. di Palazzo al duca, Asti, 24 agosto 1453 (Carteggio, Savoia 478).

¹⁵⁷ L'ordine è dato dal duca ad A. Simonetta, Ghedi, 21 agosto 1453 (Pontieri 161), momentaneamente revocato il 24 agosto 1453 (il duca ad A. Acciaiuoli, Ghedi, 24 agosto 1453, Pontieri 165). Arrivò ad Alessandria verso il 30 agosto, cfr. il duca ad A. Acciaiuoli, A. Simonetta e A. Birago, Ghedi, 30 agosto 1453 (Pontieri 172).

¹⁵⁸ Cfr. cap. IV, § 4.3.

¹⁵⁹ Credenziali date a Ghedi, 4 settembre 1453 (Missive 20, f. 150 v): probabilmente ad Asti o ad Alessandria, visto che le credenziali sono anche per l'Acciaiuoli, il Simonetta, il Colleoni, il Birago, l'Annoni e Rinaldo Dresnay.

¹⁶⁰ Colombo, *Re Renato*, cit., pp. 102-103.

¹⁶¹ L'Ardizzi fu però presso il duca a Gambara dall'8 ottobre al 4 dicembre 1453 e poi di nuovo da re Renato a Piacenza dal 29 dicembre 1453 al 4 gennaio 1454 (il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 15 febbraio 1454 cit.). L'Acciaiuoli era ancora presso re Renato il 10 gennaio 1454 ad Alessandria, cfr. il duca ad A. Acciaiuoli, Marcara, 10 gennaio 1454 (Pontieri 201).

suoi alleati. Comunque rimase in Italia suo figlio Giovanni, ufficialmente al soldo della repubblica fiorentina¹⁶².

Le successive missioni sforzesche in Francia sono invece relative alla soluzione dell'annosa controversia con il Monferrato, rimasta in sospeso dopo il compromesso del 1453, nell'attesa che Renato d'Angiò pronunciasse la sentenza arbitrale per definire i termini precisi dell'accordo. All'inizio di gennaio del 1454, proprio quando l'Angioino stava rientrando in Francia, il duca gli inviò Tommaso Moroni da Rieti¹⁶³, la cui ampia commissione risulta dalle lunghe istruzioni dell'8 gennaio¹⁶⁴. Il Moroni doveva recarsi da re Renato e sollecitarlo alla conclusione della sentenza in favore dello Sforza; l'ambasciatore aveva con sé anche una lista di tutte le terre occupate dai signori di Monferrato e dei danni subiti nella guerra contro di loro, di cui si chiedeva il risarcimento¹⁶⁵: tale lista avrebbe dovuto essere mostrata solo nel caso che la parte avversa avesse sollevato difficoltà; nel caso contrario ci si sarebbe affidati al giudizio di re Renato. Il Moroni doveva inoltre accennare alla ventilata possibilità che il duca di Orléans cedesse Asti al re di Francia e che questi la cedesse a sua volta in feudo allo Sforza. La sua commissione prevedeva infine di incontrarsi con il Delfino — che evidentemente aveva proposto qualche accordo allo Sforza per la conquista di Genova¹⁶⁶ — e con il re di Francia, per ringraziarlo di aver concesso l'invio del contingente angioino in Italia e per smentire le voci che attribuivano al comportamento di Francesco Sforza l'anticipato ritorno di re Renato in Francia; lo Sforza anzi reclamava: « in campo nuy siamo stati cum tutti li nostri a l'aqua, al vento et ogni disasio et la Maiestà soa havemo facto stare al coperto, havuto de li strami et de quello ad nuy è stato possibile ». Purtroppo fin dalla seconda metà di gennaio era stata resa nota l'intenzione di re Renato di rinviare la pronuncia della sentenza fino al mese di marzo e, non essendoci il tempo materiale per tornare indietro, il

¹⁶² Cfr. Colombo, *Re Renato*, cit., pp. 377-382 e Pontieri, *Carteggi*, Introduzione, pp. XLVII-L.

¹⁶³ Credenziali per Renato d'Angiò e per i membri del suo consiglio, Marcara, 4 gennaio 1454 (Pontieri 195, 196). Cfr. anche il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Marcara, 7 gennaio 1454 (Missive 15, f. 223 v).

¹⁶⁴ Marcara, 8 gennaio 1454 (Pontieri 199 e Kendall - Ilardi 20).

¹⁶⁵ Richiesta di indennizzo, Marcara, 8 gennaio 1454 (Pontieri 198).

¹⁶⁶ Come risulta dalla lettera del duca a T. Moroni, Marcara, 25 gennaio 1454 (Pontieri 203).

Moroni dovette fermarsi in Francia fino a quel momento ¹⁶⁷. Si tenga presente comunque che egli era arrivato a Tours soltanto il 27 febbraio ¹⁶⁸ e che probabilmente fino ad allora non aveva ancora incontrato l'Angioino. A Tours parlò con Carlo VII, ma l'ambiente della corte francese si mostrò assai ostile allo Sforza, forse per l'influenza negativa del Bastardo d'Orléans ¹⁶⁹; quindi dopo aver lamentato con il re che il duca di Savoia avesse fatto intercettare ed aprire le lettere che il messo del duca gli stava recapitando in Francia, partì in gran fretta per recarsi da re Renato ed essere presente all'emanazione della sentenza ¹⁷⁰. Nel corso del viaggio si fermò dal Delfino, presso il quale incontrò l'ambasciatore veneziano Francesco Venier: i Veneziani con una politica arrischiatissima cercavano di allearsi al futuro Luigi XI, anche con consistenti offerte di denaro ¹⁷¹. Nell'ultima settimana di marzo, dopo aver « per camino scorticati parechy cavalli », giunse finalmente ad Aix-en-Provence ¹⁷².

Intanto all'inizio di marzo era partito per la Francia un secondo oratore sforzesco, Giacomo Calcaterra (12 marzo - 14 maggio) ¹⁷³, inviato su richiesta dello stesso Renato. Il Calcaterra era un giurista ¹⁷⁴ ed era pienamente istruito circa i titoli di legittimità rivendicati dal duca sulle terre di cui chiedeva la restituzione a Guglielmo di Monferrato, presente personalmente alle trattative francesi. La questione più spinosa era quella di Alessandria, che Guglielmo aveva accettato di restituire

¹⁶⁷ *Ibid.* e il duca a T. Moroni, 29 gennaio 1454 (Pontieri 204). Cfr. anche il duca a R. d'Angiò, Cremona, 31 gennaio 1454 (Pontieri 205).

¹⁶⁸ T. Moroni al duca, Tours, 12 marzo 1454 (Pontieri 209 e Kendall-Ilardi 21).

¹⁶⁹ *Ibid.*: a Tours era presente anche Guglielmo di Monferrato.

¹⁷⁰ T. Moroni al duca, Tours, 12 marzo 1454 (Pontieri 210 e Kendall-Ilardi 22): il messo si chiamava Pietro da Sesto.

¹⁷¹ T. Moroni al duca, Aix-en-Provence, 28 marzo 1454 (Pontieri 211 e Kendall-Ilardi 23): Renato d'Angiò riteneva che « Venetiani fosseno matti a cercare questa cosa, ad irritare la mente de la Maiestà del re de Franza, che con più odío se moveria contra de loro che contra li Anglesi, se questo seguisse ».

¹⁷² *Ibid.*

¹⁷³ Il duca ai maestri delle entrate, 29 maggio 1454 (Missive 15, f. 237). Il duca comunicò al Moroni l'invio del Calcaterra con la lettera da Lodi del 5 marzo 1454 (Pontieri 207).

¹⁷⁴ Nella lettera cit. del 28 marzo il Moroni scrisse al duca di essere soddisfatto dell'invio del Calcaterra, perché « era necessario che venisse qui uno doctore, molto più essendo venuto costuy, el qualle, oltra che l'è doctissimo et elloquente, ha optime manere et è homo da haverne honore et è solícito et afficionado al facto vostro ».

allo Sforza con l'atto del 9 maggio 1450, sul quale però pesava il dubbio che fosse stato estorto con la forza¹⁷⁵. Il Calcaterra portava inoltre — ma per tenerla rigorosamente segreta — una copia della promessa che re Renato aveva fatto nel settembre 1453 all'Acciaiuoli e ad Angelo Simonetta di far restituire al duca le terre dell'alessandrino¹⁷⁶.

Anche il Calcaterra incontrò problemi nel passaggio attraverso le terre del duca di Savoia e a stento poté impedire il sequestro dei documenti che portava con sé. Giunto ad Aix-en-Provence ed incontratosi col Moroni, il 25 marzo partecipò ad un colloquio preliminare, presenti re Renato e un Guglielmo di Monferrato particolarmente condiscendente rispetto al rigore dell'anno precedente¹⁷⁷. I risultati furono lasciati al vaglio dei tre più intimi consiglieri dell'Angioino¹⁷⁸, che invece lasciò la città rimandando ancora la sua decisione. La pace di Lodi del 9 aprile 1454 interruppe queste trattative, che poi ripresero — ma con modalità e posizioni di forza del tutto diverse — con l'ambasceria di Tommaso Moroni del luglio successivo¹⁷⁹.

Vale la pena di ricordare ancora l'episodio dell'aggressione subita dal Moroni nel viaggio di ritorno a Milano, per opera del brigante guascone Arcimbaldo (Gaston de Abzat, detto anche l'Abbé), che gli sequestrò quanto aveva con sé¹⁸⁰. Ma poiché si riteneva che tale Arcimbaldo fosse al servizio del Delfino, a quest'ultimo si rivolse lo Sforza per ottenere un risarcimento¹⁸¹, che venne tuttavia soltanto nel 1462, quando il Delfino era ormai re Luigi XI¹⁸².

* * *

Concludiamo con un ultimo brevissimo cenno alle relazioni tra

¹⁷⁵ Guglielmo era stato fatto imprigionare dallo Sforza nel 1449 e rilasciato solo nel 1450, dopo la firma di questo atto.

¹⁷⁶ Istruzioni a G. Calcaterra, Lodi, 5 marzo 1454 (Pontieri 208). Circa la promessa di Renato d'Angiò, cfr. il duca ad A. Acciaiuoli e ad A. Simonetta, Ghedi, 6 settembre 1453 (Pontieri 178).

¹⁷⁷ T. Moroni e G. Calcaterra al duca, Aix-en-Provence, 28 marzo 1454 (Pontieri 212).

¹⁷⁸ Cioè il vescovo di Marsiglia Nicola de Brancas, il cancelliere Guglielmo Jouvenel des Ursins e il consigliere Vital de Cabanis, *ibid.*

¹⁷⁹ Cfr. cap. IV, § 4.3.

¹⁸⁰ Anonimo al duca, Asti, 9 maggio 1454 (Pontieri 213).

¹⁸¹ Il duca al Delfino, Milano, 29 maggio 1454 (Pontieri 216).

¹⁸² Cfr. Pontieri, p. 279 n.

Milano e la Borgogna, sottolineando come gli studi sull'argomento abbiano attraversato uno sviluppo del tutto analogo a quello delle relazioni tra Milano e la Francia, sempre con uno specifico interesse alla pubblicazione di serie documentarie¹⁸³. Bisogna dire però che l'attenzione è stata rivolta in larga parte all'aspetto forse più interessante delle relazioni fra i due stati, cioè quello economico-commerciale, legato alla rilevante presenza di mercanti milanesi nelle Fiandre e nel Brabante¹⁸⁴. Solo più recentemente si è fatta strada una maggiore attenzione all'aspetto politico-diplomatico¹⁸⁵ — magari in una prospettiva di storia comparata¹⁸⁶ — di non sempre facile lettura e talvolta problematico nella sua più ampia dimensione europea.

Purtroppo per il periodo 1450-1455 non vi è traccia di invio di ambasciatori milanesi in Borgogna e si possono quindi citare soltanto le due lettere allo Sforza del 1455 scritte da quel Raimondo Marliani¹⁸⁷, professore di diritto canonico all'Università di Lovanio e consigliere del duca di Borgogna e del vescovo di Liegi, Luigi di Borbo-

¹⁸³ A partire dai *Dépêches des ambassadeurs milanais sur les campagnes de Charles-le-Hardi duc de Bourgogne, de 1474 à 1477*, par F. Gingins La Sarraz, Paris - Genève 1858, fino ai più recenti Kendall - Ilardi, *Dispatches*, cit. e *Carteggi diplomatici fra Milano sforzesca e la Borgogna (8 marzo 1453 - 12 luglio 1475)*, a cura di E. Sestan, vol. I, Roma 1985.

¹⁸⁴ Cfr. M. Martens, *La correspondance de caractère économique échangée par Francesco Sforza, duc de Milan, et Philippe le Bon, duc de Bourgogne (1450-1456)*, in « Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome », 27 (1952), pp. 221-234; G. Soldi Rondinini, *Le vie transalpine del commercio milanese dal secolo XIII al XV*, in *Felix olim Lombardia*, cit., pp. 343-484. Anche la citata raccolta di Sestan, *Carteggi*, cit., nasce in quest'ottica.

¹⁸⁵ R. Walsh, *Relations between Milan and Burgundy in the period 1450-1476*, in *Gli Sforza*, cit., pp. 369-396; G. Soldi Rondinini, *Le relazioni*, cit. e Ead., *Giovan Pietro Panigarola e il "reportage" moderno*, in *La bataille de Morat. Un événement suisse d'histoire européenne entre le Moyen Age et les temps modernes, 1476-1976*, Freiburg - Bern 1976, pp. 135-154; T. Zambarbieri, *I rapporti tra il dominio sforzesco e il ducato di Borgogna tra il 1474 e il 1477 attraverso le relazioni degli ambasciatori milanesi*, tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Milano, rel. G. Soldi Rondinini, a. a. 1979-1980; Ead., *Milano e la Borgogna tra il 1474 ed il 1477: le loro relazioni diplomatiche nel contesto dell'Europa mediana*, in « Libri e documenti », 1 (1982), pp. 33-69; R. Fubini, *I rapporti diplomatici tra Milano e Borgogna con particolare riguardo all'alleanza del 1475-1476*, in « Nuova rivista storica », LXXII (1988), pp. 23-46.

¹⁸⁶ Per esempio con il congresso *Milano e Borgogna: due stati principeschi tra Medioevo e Rinascimento*, Milano, Castello Sforzesco - Università degli Studi, 1-3 ottobre 1987, di cui si sono già citati gli atti.

¹⁸⁷ Digione, 18 febbraio e 5 marzo 1455 (Sestan, *Carteggi*, cit. docc. 2 e 3 e Kendall - Ilardi 24 e 25).

ne¹⁸⁸, che in verità sono piuttosto interessanti come testimonianza della determinata volontà di Filippo il Buono di partecipare alla crociata contro i Turchi, dei suoi intensi sforzi finanziari e dei pesanti prelievi fiscali cui sottopose le sue terre. Ma più ancora appare documentato l'interesse dei potenti feudatari borgognoni per le vicende dello stato sforzesco e per la mancata legittimazione imperiale di colui che avrebbero desiderato come « capitano generale de tuta l'armata de li Christiani »¹⁸⁹.

¹⁸⁸ Sestan, *Carteggi*, cit., pp. 23-24 nn e Kendall - Ilardi, pp. 158-159 nn.

¹⁸⁹ R. Marliani, Digione, 18 febbraio 1455 cit.

DIPLOMAZIA, STATO, CETI DIRIGENTI:
DINAMICHE INTERNE E RIFLESSI ISTITUZIONALI

1. - DIPLOMAZIA E STATO DEL RINASCIMENTO.

In un recente studio volto a fare il punto sulle attuali tendenze storiografiche relative allo stato rinascimentale¹, Giorgio Chittolini, parlando delle problematiche legate all'analisi delle relazioni internazionali, ha scritto: « rotta l'immagine dello stato come cosmo chiuso di sovranità, titolare esclusivo dell'azione diplomatica, si ricercano le interdipendenze di potenze grandi e piccole in sistemi complessi di alleanze militari, diplomatiche, dinastiche, familiari, si ricostruiscono i vasti sistemi di rapporti cui danno luogo i legami 'interstatali' di casate principesche o nobiliari, ceti patrizi, partiti, e se ne colgono le interazioni negli assetti politici interni »². Queste parole focalizzano molto bene l'attuale indirizzo di studi sulla diplomazia, che vede nei lavori di Riccardo Fubini le sue più lucide formulazioni, ma nello stesso tempo Chittolini sembra anche intravederne i rischi, quando scrive che questi temi non sono sempre « sviluppati appieno né, forse, intesi nella loro potenzialità innovativa: considerati fuori da una dimensione propriamente politica, o talora moralisticamente liquidati (favoritismi, corruzione, cortigianerie, nepotismo, diplomazia personale, etc). piuttosto che ricondotti a una considerazione complessiva dei meccanismi di funzionamento di una società »³. Il discorso va cioè ricon-

¹ Chittolini, *Stati padani*, " *Stato del Rinascimento*", cit.

² *Ibid.*, pp. 17-18.

³ *Ibid.*, p. 18.

dotto all'invito che l'Autore rivolge al superamento di quella sorta di *pregiudizio antipubblicistico*, sviluppato da tutta una recente storiografia e alimentato dalle riflessioni sulla crisi della 'forma stato' e da suggestioni brunneriane⁴, con il risultato di perdere di vista il quadro generale, pubblico, statuale, in cui si muovono e a cui si connettono le pur rilevanti autonomie di fazioni, gruppi parentali, clientele, e, all'esterno, comunità, distretti rurali, ecc. E il quadro di riferimento non è quello dello 'stato moderno', di cui si è a ragione analizzata l'inconsistenza per gli stati italiani nell'età rinascimentale⁵, bensì quello di uno 'Stato del Rinascimento', dotato di proprie caratteristiche peculiari e di proprie debolezze strutturali, ma comunque tendente ad organizzarsi come apparato pubblico di governo⁶.

Questa premessa era necessaria poiché anche nella presente ricerca emergono innegabili tendenze centrifughe nell'esercizio della diplomazia dei primi anni di Francesco Sforza, oltre a carenze di tipo

⁴ *Ibid.*, p. 23 e P. Schiera, *Introduzione* a O. Brunner, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, Milano 1970. Questa tendenza storiografica nasceva anche dall'esigenza di operare una revisione del modello rappresentato per esempio da Federico Chabod nei suoi studi sull'amministrazione di Milano nell'età di Carlo V. In questo senso Cesare Mozzarelli intendeva il superamento di quello che riteneva essere un *pregiudizio pubblicistico*, cfr. C. Mozzarelli, *Corte e amministrazione nel principato gonzaghesco*, in « Società e storia », n. 16 (1982), pp. 245-262; Fasano Guarini, *Gli Stati dell'Italia centro-settentrionale*, cit., p. 627.

⁵ La bibliografia sull'argomento è abbastanza ampia; qui sarà sufficiente ricordare i lavori di Chittolini, *Introduzione* a *La crisi degli ordinamenti comunali*, cit. e *La formazione dello stato regionale*, cit. Per un inquadramento più generale riguardo al problema dello stato moderno, cfr. P. Anderson, *Lo Stato assoluto*, Milano, 1976; H. Shennan, *Le origini dello Stato moderno in Europa (1470-1725)*, Bologna 1976; G. Poggi, *La vicenda dello Stato moderno. Profilo sociologico*, Bologna 1978 e quindi l'importante raccolta curata da E. Rotelli - P. Schiera, *Lo Stato moderno*, 3 voll., Bologna 1971-1973.

⁶ Chittolini, *Stati padani*, cit.: « lo stato del Rinascimento, o lo stato d'antico regime: uno stato cioè di cui la tradizione storiografica italiana e non italiana ha mostrato — e non da oggi — i caratteri ben distinti da quelli dello stato otto o novecentesco » (p. 25). Si tratta di uno stato in cui « l'apparato pubblico di governo conserva una forte capacità di organizzazione e definizione; ed esercita poteri importanti, e di forte efficacia costrittiva. Non la totalità dei poteri... » (p. 26) e in cui « non tutto il "politico" è riconducibile allo "statale"; ma certo lo statale non è assente dal politico, anzi, ne costituisce una componente primaria » (p. 28). Sullo stato del Rinascimento si cfr. anche F. Chabod, *Ya-t-il un État de la Renaissance?*, in *Actes du Colloque sur la Renaissance* organisé par la Société d'histoire moderne (Sorbonne, 30 juin - 1^{er} juillet 1956), Paris 1958 (ora in Id., *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967, pp. 593-604) e B. Guenée, *Ya-t-il un État des XIV^e et XV^e siècles?*, in « Annales. Économies Sociétés Civilisation », a. 26, n. 2 (mars-avril 1971), pp. 399-406.

organizzativo particolarmente vistose, e perciò si vuole evitare di intendere tali deficienze come elementi che in qualche modo neghino i caratteri sostanzialmente accentratori e statualistici del nuovo ducato sforzesco. Queste carenze sono piuttosto da intendersi come i sintomi di una malattia che con gli anni viene certamente frenata, se non guarita del tutto, e che consentono semmai di valutare le difficoltà incontrate nella non facile successione alla Repubblica Ambrosiana (la presenza di un ceto dirigente milanese potente e non tradizionalmente legato allo Sforza) e le risposte fornite dal nuovo duca a tali difficoltà (la scelta degli ambasciatori tra i non-milanesi piú recentemente inquadrati nell'ambito della corte, della cancelleria o delle cariche amministrative del ducato in generale).

2. - AMBASCIATORI, AGENTI, SPIE.

Cerchiamo ora di vedere quali fossero le caratteristiche di questa prima diplomazia sforzesca, e per farlo partiremo dall'esterno, da quella trattatistica che abbiamo detto rispecchiare solo parzialmente la reale pratica diplomatica⁷. Nel principale trattato sull'ambasciatore del XV secolo, l'*Ambaxiator Brevilogus* (1436) di Bernard du Rosier, l'autore, interrogandosi su chi sia un ambasciatore, chi abbia l'autorità di poterlo inviare e in quali occasioni, sostiene che generalmente

maiores natu principes seculi, comune cuiusque civitatis, et tres status unius patrie sive regni mittere solent ambaxiatores pro causis maioribus, utilibus ipsis mittentibus, reique publice, principatui sive regno aut comunitati, sive potestati ecclesiastice vel mundane⁸.

È evidente qui il tentativo di adeguare la dottrina alla grande importanza e solennità che lo scambio di ambascerie aveva assunto negli ultimi secoli del Medioevo⁹; ma in verità è presente anche la personale esperienza del du Rosier all'interno della curia romana, dove si

⁷ Cfr. Introduzione, § 2.

⁸ Bernardus De Rosergio, *Ambaxiator Brevilogus*, in Hrabar, *De legatis*, cit.: cap. III, *De dignitate et auctoritate mittentium et mittendorum*, pp. 5-6 (p. 6), seguito dal cap. IV, *De causis mittendi ambaxiatores*, pp. 6-7.

⁹ Fubini, *Classe dirigente*, cit., p. 135.

considerava il diritto di inviare ambasciatori maggiormente legato all'idea della sovranità¹⁰.

La realtà dei fatti si svolse in modo molto diverso nella seconda metà del Quattrocento, e soprattutto ad opera della diplomazia sforzesca si fece strada una nuova concezione della figura dell'ambasciatore, che contemplava accanto alle solenni ambascerie di principi o repubbliche, l'esistenza di una rete di agenti e di informatori operanti al di fuori del formalismo giuridico legato al *mandatum* e quindi in modo assai più libero, su tempi più lunghi e con contatti più diretti e semplificati. La dottrina stessa dovette prendere atto di questo mutamento, se ben tre dei principali trattati del XVI secolo potevano essere d'accordo che l'ambasciatore fosse « *quicumque ab alio missus* »¹¹.

Lo sviluppo di questa tendenza è legato soprattutto all'affermarsi di grandi individualità, principesche o no (oltre al caso sforzesco, sarebbe interessante approfondire la diplomazia per esempio di Ferrante d'Aragona, di Lorenzo il Magnifico, ma anche di più piccoli signori o di condottieri), cui fosse possibile appunto travalicare la rigidità delle normative comunali in merito alle ambascerie, relativamente alla loro durata o alla eleggibilità della persona. S'intende che anche a Firenze o a Venezia poteva sussistere un sistema di informazione più informale, tramite la presenza di mercanti o di agenti di altro tipo, ma qui era anche più chiara la distinzione fra costoro e gli ambasciatori, essendo la stessa idea di ambasciatore legata a quella di un prestigio politico internazionale dell'inviato (necessario per far parte di ambascerie e nello stesso tempo risultato di esse)¹². A Milano al contrario le differenze erano decisamente più sfumate, talora giocandosi esplicitamente sull'equivoco. La stessa sollecitazione che ad un certo punto venne da Roma ad una

¹⁰ Behrens, *Treatises*, cit., pp. 619-620: « in the fifteenth century the right to an embassy was only accorded in Rome to the rulers of independent states unless the pope chose to make an exception ».

¹¹ Cfr. Hrabar, *De legatis*, cit.: Boerius, *Tractatus*, cit., p. 79; Gambarus, *Tractatus*, cit., p. 85; Brunellus, *Tractatus*, cit., p. 81.

¹² Per esempio a proposito dell'importanza che il prestigio politico dei Medici nelle relazioni esterne a Firenze ha avuto in funzione dell'accrescimento del potere e del peso politico di questa famiglia, si cfr. Kent, *Dinamica del potere*, cit. Un'immagine un po' diversa sembra emergere invece a proposito del caso lucchese: a Lucca infatti le ambascerie erano tutt'altro che ambite ed erano anzi sentite piuttosto estranee ad una certa *medietas* dei costumi mercantili rifuggenti dalla gloria individuale; cfr. M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1965 (1974²), pp. 249 e sgg.

migliore definizione della figura dell'ambasciatore rispetto a quella del procuratore in materia beneficiaria¹³, è indicativa del sussistere di tale confusione non solo terminologica.

Il signore in pratica era in grado, in forza della propria autorità, di trascendere la distinzione tra privato e pubblico, e con ciò, lo ribadiamo, non si intende affatto negare la natura statutale del ducato milanese dopo l'avvento di Francesco Sforza, ma semplicemente osservare come egli avesse avuto la capacità (o la possibilità) di imporre come pubblico ciò che era originariamente privato. Infatti poté apparire del tutto naturale la continuità tra le missioni degli agenti del conte Sforza e quelle degli inviati del duca di Milano: è particolarmente significativo per esempio il caso di Nicodemo Tranchedini che, come è noto, venne accreditato dallo Sforza presso Cosimo de' Medici fin dal 1446 e dopo il 1450 continuò il proprio servizio a Roma e a Firenze, senza un apparente mutamento della natura del suo incarico¹⁴. È vero che la stessa extra-istituzionalità del potere mediceo poteva aver favorito la continuazione di un rapporto puramente su basi personali, ma è anche vero che sarebbe un errore considerarlo soltanto un rapporto Sforza-Medici, quando invece fu la forma autenticamente innovativa del rapporto Milano-Firenze.

Un altro esempio è dato dalla presenza a Roma di Vincenzo Amidani nei mesi precedenti alla conquista del ducato e poi in quelli successivi, e anche in questo caso senza apparente soluzione di continuità, per cui, come abbiamo già rilevato a suo luogo, riesce difficile distinguere il momento della rappresentanza politica da quello dell'operato personale di chi agiva sulla base di una semplice procura in materia beneficiaria,

¹³ Cfr. la lettera di Antonio da Pistoia al duca, Roma, 4 marzo 1458, cit. da Ansani, *La provvista dei benefici*, cit., pp. 14-15, in cui si dice che i cardinali insistono perché si faccia « constitutione che tutti li ambascadori de principi i quali vegnano a Roma per remanerce a sollicitare benefitii et altre coxe de lor signori, passati dui o tri mesi non possono più tenere el luoco de li ambascadori ma sieno tractati come procuratori et sollicitatori ». Cfr. cap. II, § 1.2.

¹⁴ Cfr. Fubini, *Appunti*, cit., p. 293: il rapporto tra il nuovo duca Francesco Sforza e Firenze « non fu da principio che la continuazione dei rapporti fiduciari e di interesse dei tempi di Sforza conte, quando cioè i suoi fiduciari, mantenuti in Firenze, avevano avuto il compito di garantire il pagamento delle condotte e, più in genere, di reperire mediante le pressioni opportune i mezzi di finanziamento, pubblici e privati, della politica culminata poi nella conquista del ducato. Il discorso rimane sostanzialmente invariato anche dopo l'ascesa al potere ». Cfr. cap. I, § 1.

ma soprattutto in forza di amicizie personali in curia¹⁵. Il duca a sua volta si giovava dell'equivoco per far agire talvolta il suo uomo « senza dimostrare de haverne commissione da nui »¹⁶.

Ancora possiamo ricordare il caso di Boccaccino Alamanni, eminente fiorentino, ma già al servizio di Francesco Sforza condottiero e successivamente inserito nel Consiglio Segreto milanese e utilizzato come informatore a Firenze e mediatore con i piú influenti membri del partito mediceo. È ovvio che con un tale modo di procedere lo Sforza rasantasse lo spionaggio vero e proprio, ma questo rappresenta in fondo un caso limite, da cui il duca si guardò con molta attenzione: la stessa profonda divergenza nata in seno al rapporto Tranchedini-Alamanni e la progressiva messa da parte di quest'ultimo a favore del pontremolese¹⁷ possono forse essere interpretate come la scelta di un modello rispetto ad un altro, e cioè non l'uso spregiudicato di una diplomazia privata o di canali di informazione riservati, bensí la tendenziale istituzionalizzazione di una diplomazia personale, in altre parole l'imposizione di uomini di fiducia quali un Tranchedini o un da Trezzo nel contesto abbastanza cristallizzato dei rapporti diplomatici italiani.

Naturalmente anche lo Sforza incorse piú di una volta in operazioni francamente spionistiche (bisogna tener conto che si tratta di quelle meno documentate): basti pensare alle azioni « esplorative » di Antonio da Trezzo a Ferrara circa i movimenti di Innocenzo Cotta (seguite dal progettato piano per la sua cattura) o a quelle di cui a Firenze venne accusato Francesco da Cusano, cioè di aver cercato informazioni sulla destinazione di quella carovana di mercanti fiorentini, che poi subí la « scandalosa » rapina effettuata dalla compagnia di Alessandro Sforza¹⁸. Comunque si trattava di pratiche piuttosto diffuse, se Ermolao Barbaro poteva lanciare il monito: « *Legatum esse Te non exploratorem memineris* »¹⁹ e se troviamo negli scritti di un du Rosier o di un Com-

¹⁵ Cfr. cap. II, § 1.2. L'Amidani era probabilmente stato scelto perché suo fratello Niccolò era presente in curia in qualità di vicecamerlengo.

¹⁶ Il duca a V. Amidani, Milano, 27 gennaio 1451 cit. anche da Ansani, *La provvista*, cit., p. 2.

¹⁷ Cfr. cap. I, § 2.

¹⁸ Cfr. rispettivamente i capp. II, § 2.2 e I, § 5. Cfr. anche Sceva de Curte al duca, Siena, 16 maggio 1452 (Carteggio, Siena 255), dove si parla di tenere « uno esploratore in corte de Roma ».

¹⁹ Hermolaus Barbarus, *De Officio Legati*, in Hrabar, *De legatis*, cit., p. 67. Che *spia* sia l'esatta traduzione di *explorator* può essere provato dalla lettera di

mynes l'invito rivolto ai principi a sbarazzarsi al piú presto dell'ingombrante presenza di ambasciatori stranieri presso di loro²⁰. Le non piccole resistenze alle ambasciate permanenti si spiegano anche cosí.

In conclusione si può dire che la fondamentale intuizione di Francesco Sforza fu quella di affiancare alle piú solenni ed ufficiali ambascerie (e qui piuttosto si riscontreranno alcuni limiti della sua azione diplomatica, come vedremo piú avanti) una rete abbastanza capillare di agenti di media importanza operanti in piena continuità con la politica diplomatica di Francesco Sforza condottiero, scelti per lo piú tra alcuni personaggi a lui legati da prima della conquista del ducato oppure tra funzionari del nuovo stato, generalmente non milanesi, impiegati in uffici minori e familiari *equitantes* della nuova corte; una rete tanto capillare ed efficiente da essere riuscita ad imporsi nei vuoti della definizione giuridica internazionale come fatto del tutto naturale e in qualche modo ordinario, contribuendo con ciò stesso all'affermazione di fatto del potere del nuovo duca, proprio nel momento in cui dal punto di vista del diritto, tale potere si presentava come assai poco legittimo — almeno fino agli anni 1454-55 — e quindi non cosí facilmente riconosciuto nella sua autorità di accreditare ambascerie ufficiali.

3. - LA TELA DI SANT'AGATA OVVERO LA RESIDENZIALITÀ COME FALSO PROBLEMA.

Nell'agosto del 1452 Sceva de Curte, bloccato a Siena in attesa che i Fiorentini gli inviassero una scorta per lasciare la città senza pericolo, scrisse al duca: « me pare questa sarà la tella de Sancta Agata che may non se forniva »²¹. Mi sembra che questa frase esprima molto bene l'idea di quello *stato di necessità* (in questo caso addirittura esterno)

Ferrante d'Aragona a Francesco Sforza, Napoli, 7 luglio 1465 (Carteggio, Napoli 214), in cui al testo latino è allegata una traduzione in questo senso.

²⁰ Behrens, *Treatises*, cit., pp. 626-627. Infatti per esempio il du Rosier scrive: « Majores hujus seculi quibus cotidie majora negocia crescunt, gaudere debent expedire brevius venientes ad ipsos » (*Ambaxiator Brevilogus*, in Hrabar, *De legatis*, cit., pp. 17-18).

²¹ S. de Curte al duca, Siena, 15 agosto 1452 (Carteggio, Siena 255). Il riferimento è alla leggenda (una cristianizzazione del mito di Penelope, introdotta dalla tradizione orale) secondo la quale Sant'Agata, vergine e martire sotto Diocleziano, avrebbe promesso di darsi in sposa al suo pretendente solo dopo aver concluso una tela, che in realtà ogni notte disfaceva.

che, secondo Riccardo Fubini, sta alla base di quel prolungamento delle missioni diplomatiche in cui certa storiografia ha voluto vedere invece l'atto di nascita delle moderne ambascerie residenziali²². Gli esempi ovviamente potrebbero moltiplicarsi; per gli anni di cui si stiamo occupando abbiamo la testimonianza di altri casi simili già incontrati: si pensi per esempio al vario protrarsi delle missioni a Firenze, di un Orfeo da Ricavo per attendere il denaro della sovvenzione²³ o di un Nicodemo Tranchedini per tenere sotto controllo la mutevole politica dei Fiorentini, come esplicitamente era stato richiesto al duca dagli oratori milanesi diretti a Napoli²⁴. Del resto il Tranchedini si era già fermato stabilmente a Roma tra il 1450 e il 1452, occupandosi di rilevanti questioni politiche, sia pure sotto la facciata di una procura riguardante le *res beneficales*²⁵.

E ancora: inviato a Genova nel 1452 per trattare un accordo tra il doge e Giovanni Filippo Fieschi, Sceva de Curte si fermò un altro mese per sollecitare la sovvenzione allo Sforza²⁶; lo stesso vale per Pietro Cotta nel 1453 (doveva fermarsi quindici giorni e invece rimase sette mesi)²⁷ e per Giovanni della Guardia nel 1454 (inviato per ricom-

²² Fubini, *Appunti*, cit., p. 298: « anche l'indubbia tendenza, via via accentuantesi, al prolungamento delle missioni fu ben lungi dal creare una residenzialità d'ufficio, essendo piuttosto inerente al perpetuarsi di situazioni di emergenza, e pertanto giustificate con lo stato di necessità ». Cfr. anche P. Margaroli, *Gesandte. IV. Italien*, in *Lexikon des Mittelalters*, VII (1988), coll. 1372-1373. Che gli ambasciatori residenti siano una caratteristica tipica della seconda metà del Quattrocento è la tesi di molti autori, a cominciare da Schaubé, *Zur Entstehungsgeschichte*, cit., che vide in Nicodemo Tranchedini, accreditato da Francesco Sforza a Firenze nel 1446, il primo ambasciatore residente; su questo punto sono pienamente d'accordo anche D. J. Hill, *A History of Diplomacy in the International Development of Europe*, London 1921, il Ganshof, *Il Medioevo*, cit., pp. 242 e sgg., l'Angelini, *La diplomazia comunale*, cit., p. 20 e J. R. Hale, *Diplomazia e guerra in occidente*, in *Storia del mondo moderno*, vol. I, *Il Rinascimento (1493-1520)*, a cura di G. R. Potter, Milano 1967 (è la traduzione italiana della *New Cambridge Modern History*, Cambridge 1964), pp. 360-408. Il Mattingly (*Renaissance Diplomacy*, cit.) ritiene invece che gli ambasciatori residenti siano un prodotto del sistema degli stati italiani instaurato dalla pace di Lodi nel 1454.

²³ Cfr. cap. I, § 3.

²⁴ Per far sí che i Fiorentini « non haveseno cagione de far varietà alcuna, como alcuna volta accade in li populi » (Bartolomeo Visconti e Alberico Maletta al duca, Firenze, 16 ottobre 1454, Carteggio, Firenze 267). Cfr. cap. I, § 5.

²⁵ Cfr. cap. II, § 1.2.

²⁶ Cfr. cap. IV, § 1.2.

²⁷ Pietro Cotta al duca, Genova, 14 luglio 1453 (Carteggio, Genova 408). Cfr. cap. IV, § 1.3.

porre una questione tra Genovesi e Anconetani, si vide prorogare l'incarico per quattro mesi, finendo per occuparsi di politica piú generale)²⁸. Oppure si può citare ancora la missione di Sceva de Curte all'imperatore all'inizio del 1451, quando l'inviato chiedeva di non essere abbandonato in terra straniera « fin al dí del iudicio »²⁹.

Questi sono solo alcuni esempi, ma abbastanza significativi del carattere piuttosto di *emergenza* legato alla durata della ambascerie sforzesche. Tale carattere per altro si inserisce molto bene nel contesto piú generale della diplomazia italiana della seconda metà del Quattrocento, che se pur si avviava verso ambascerie sempre piú lunghe e stabili, non conosceva affatto il concetto — tutto moderno — di residenzialità d'ufficio. Riprendiamo quindi ancora una volta Fubini, quando afferma che « la residenzialità va considerata per la fine del '400 e oltre, essenzialmente come una prassi, non un istituto, inseparabile dal tessuto concreto delle circostanze che la giustificavano »³⁰. È meglio quindi parlare di una diplomazia *continuata* piuttosto che *residenziale*, in cui la prassi di accreditare ambasciatori per tempi lunghi si afferma piú come *consuetudine* che come *ufficio*³¹.

A ciò si aggiunga il fatto che mancava proprio l'elemento piú rilevante delle moderne ambasciate permanenti, e cioè l'idea dell'esistenza di un ufficio indipendentemente dalla persona che lo occupa e quindi la necessità della sostituzione dell'ambasciatore al termine dell'incarico³². Si prenda invece il caso di Antonio da Trezzo, presente con una certa continuità a Ferrara dal 1450 al 1455: quando la conclusione della Lega italica rese meno problematica la posizione politica e territoriale di Borso d'Este e si profilò invece una nuova alleanza tra Milano, Firenze e Alfonso il Magnanimo, allora Francesco Sforza ritenne piú

²⁸ Cfr. cap. IV, § 1.4.

²⁹ S. de Curte a Francesca Simonetta della Scala, Wiener Neustadt, 31 gennaio 1451 (Carteggio, Alemagna 569). Cfr. cap. V, § 1.

³⁰ Fubini, *Classe dirigente*, cit., p. 123.

³¹ *Ibid.*, pp. 123-127.

³² Cfr. S. Nava, *Diplomazia e diplomatici*, in *Novissimo Digesto Italiano*, V, Torino 1960, pp. 652-659: « si tratta pur sempre di una permanenza relativa perché dura si per tempo "indeterminato", ma non piú lungo del durare in carica o in vita del preposto, la cui revocazione o rinuncia o morte la estingue, sicché la lieve variazione di ordinamento non le toglie il carattere di temporanea ». Secondo l'Autore risulterà dunque una fondamentale innovazione l'istituzione del « *pubblico segretario designato a sostituire il preposto* in caso che sia impedito o venga a mancare » (p. 653).

opportuno utilizzare il suo fiduciario a Napoli (dove poi rimase fino all'inizio degli anni Settanta), mentre a Ferrara non abbiamo piú presenze sforzesche stabili fino al 1469, e anche piú tardi solo frammentariamente³³.

Una volta chiarito questo equivoco legato alle ambascerie rinascimentali, occorre tuttavia procedere oltre ed evitare di trarre dalle considerazioni precedenti la conclusione che ci si trovi di fronte ad una gamma in fondo abbastanza indifferenziata di missioni diplomatiche, alcune delle quali si allungano nel tempo in modo del tutto irregolare. Balza infatti subito all'occhio — ed è la piú importante novità di una diplomazia principesca come quella sforzesca rispetto a quelle degli stati repubblicani — come vi siano alcune missioni non solo piú lunghe di altre, ma anche tendenzialmente piú regolari, proprio per il fatto di prevedere la residenza fissa di un agente presso lo stato, città o sovrano cui viene accreditato (è il caso di Antonio da Trezzo a Ferrara e di Nicodemo Tranchedini a Roma, ma il modello avrà un indubbio successo negli anni successivi alla pace di Lodi).

Abbiamo detto come presso la Santa Sede non fosse ben vista l'eccessiva permanenza degli ambasciatori, tanto che si voleva sollecitare una maggior chiarezza a proposito della distinzione tra costoro e i procuratori e sollecitatori di benefici, ritenendo che soltanto questi ultimi potessero dimorare in curia per un lungo periodo³⁴. Il du Rosier, che scrive nella prima metà del XV secolo, riflette appunto tale formalismo giuridico, ma è probabile che rispecchi anche una mentalità ancora largamente diffusa, che guardava con grande sospetto al diffondersi di ambascerie stabili. E se in Italia tale mentalità venne ben presto offuscata dalla stessa prassi diplomatica corrente, se ne possono invece trovare ancora tracce Oltralpe, per esempio nelle parole di Luigi XI di Francia all'ambasciatore milanese Alberico Maletta: « Voglio scrivati al vostro signore che la consuetudine de Franza non è simile a quella de Italia, perché in queste parte a tenere continuamente uno suo ambasadore pare una cosa de suspeto e non de tuto amore et a casa vostra he il contrario », e così invitava lo Sforza a mandare inviati « che vadano et vengano et non stagano fermi »³⁵.

³³ Cfr. cap. II, § 2.1. Sulla missione napoletana del da Trezzo cfr. Nunziante, *I primi anni*, cit. e Margaroli, *Bianca Maria*, cit.

³⁴ Cfr. il paragrafo precedente.

³⁵ La lettera, trascritta dal Mandrot, *Dépêches*, cit., è citata da G. Galasso, *Conclusione*, in *Gli Sforza*, cit., pp. 609-625 (p. 621-622 n).

Non è da escludere che proprio l'esistenza di un simile atteggiamento ancora all'inizio degli anni Cinquanta avesse portato lo Sforza a scegliere vie piú informali per accreditare ambasciatori stabili dove ve ne fosse la necessità: e nel caso del Tranchedini la via era quella dell'inviato personale, del procuratore in materia beneficiaria, del faccendiere che opera con indisturbata regolarità, protetto com'è dal proprio *status* di agente di grado inferiore³⁶. Quanto ad Antonio da Trezzo, era detto il « nostro cancellero quale fa residentia presso lo Illustrissimo Signore marchese de Ferrara »³⁷, anche in questo caso evitando rigorosamente l'uso di termini designanti le ambascerie ufficiali, quali « ambasciatore » o « oratore ». Eppure era fornito di un mandato « largo et amplissimo de potere fare ogni cosa »³⁸, in pratica di un potere assai consistente per un semplice cancelliere.

Emerge dunque un tratto caratteristico di questa prima diplomazia sforzesca, e cioè la volontà di operare presso i potentati italiani in modi piú regolari e stabili, su periodi piú lunghi e servendosi, per far questo, di propri agenti personali, che potevano aver già compiuto simili missioni per conto di Francesco Sforza condottiero, ma potevano anche essere nuovi funzionari del ducato; tutti però avevano una caratteristica comune, quella cioè di essere personaggi di rango inferiore oppure appartenenti alla piccola nobiltà non-milanese. Il risultato fu quello di arrivare ad una progressiva normalizzazione di queste missioni e quindi di porre le basi per l'avviamento di una diplomazia tendenzialmente ordinaria che, pur essendo assai lontana dalle moderne ambasciate permanenti, tese quanto meno a differenziarsi dalle solenni ambascerie ufficiali³⁹, che per il momento restavano per lo piú appan-

³⁶ Cfr. cap. II, § 1.2. e Chittolini, *Stati regionali*, cit., pp. 163 e sgg.

³⁷ Il duca all'arcivescovo di Milano, Giovanni Visconti, Cremona, 17 luglio 1451 (Missive 6, f. 56 r). Anche in un'altra lettera si usa l'espressione « fa residentia ... » (il duca, al regolatore e ai maestri delle entrate, Gambara, 5 dicembre 1452, Registri 190, f. 402 r).

³⁸ Il duca ad A. da Trezzo, Lodi, 25 giugno 1450 (Carteggio, Ferrara 318), cit. anche da Colombo, *L'ingresso*, cit., p. 71.

³⁹ Non si ritiene quindi di poter accettare non solo l'idea delle ambasciate permanenti in questo periodo, ma neppure quella che eventualmente esse avrebbero assolto ad una funzione di informazione rispetto alle ambascerie ufficiali, come per esempio sostengono Cagiati, *La Diplomazia*, cit., p. 36 e Hale, *Diplomazia e guerra*, cit., pp. 369 e sgg. Anzi è proprio la volontà di mediazione e di riconoscimento a favorire la stabilizzazione e la normalizzazione delle ambascerie.

naggio della nobiltà milanese che aveva voluto e favorito la cessione del potere allo Sforza.

Spetterà agli anni posteriori alla Lega italyca, e ancor più ai successori del primo duca, il compito di ricucire tale divaricazione a livello di ceto dirigente. Per ora ci limitiamo a registrare il fatto che nei primi anni del dominio sforzesco questa diplomazia « minore » fu il cavallo di Troia che consentì allo Sforza di vedersi riconosciuto a livello internazionale e nello stesso tempo di favorire, almeno a livello italiano, la consuetudine di una maggiore flessibilità riguardo ai tempi e alle modalità di invio delle ambascerie, permettendo così di far superare senza traumi il tradizionale sospetto per le missioni troppo lunghe.

4. - IL POTERE DEL PATRIZIATO MILANESE.

Il rovescio della medaglia di quella che abbiamo chiamato istituzionalizzazione di una diplomazia personale potrebbe essere però quello di una utilizzazione personale di una diplomazia già esistente, poiché in un certo senso una diplomazia milanese operava già ed era quella di Filippo Maria Visconti, rappresentata da quei potenti milanesi che avevano guidato il partito filo-sforzesco negli ultimi tempi della Repubblica Ambrosiana e che già avevano fatto parte di importantissime ambascerie per conto dell'ultimo Visconti, acquisendo con ciò un grande prestigio internazionale, oltre che una solidissima esperienza ed una rete di amicizie difficilmente sostituibili. E intendiamo riferirci non solo a personaggi quali Pietro Cotta, Giovanni Feruffini, Giacomello da Trivulzio o Guarnerio Castiglioni⁴⁰, ma anche a non-milanesi di origine — Nicolò Arcimboldi era parmense e il vescovo di Novara, Bartolomeo Vi-

⁴⁰ Pietro Cotta per esempio aveva rappresentato il Visconti, insieme a Gian Francesco Gallina, nella stipulazione della pace con la lega veneto-fiorentina nel 1433; il Castiglioni poi era stato uno dei pilastri della diplomazia viscontea, compiendo fondamentali missioni presso l'imperatore, in Savoia, a Firenze, Ferrara, Venezia e Roma; quanto al Trivulzio si ricorda soprattutto la sua ambasceria ad Alfonso il Magnanimo nel 1448 per conto della Repubblica Ambrosiana. Sulla diplomazia di Filippo Maria Visconti, cfr. Soldi Rondinini, *Ambasciatori e ambascerie*, cit. Gli altri importanti milanesi utilizzati dallo Sforza per incarichi diplomatici in questi anni sono: Andrea Birago, Giovanni Caimi, Giacomo Calcaterra, Giovanni Castiglioni (vescovo di Coutances e poi di Pavia), Lodrisio Crivelli, Lancillotto e Giorgio del Maino, Ottino Marliani, Gabriele Meravigli, Pietro Pusterla.

sconti, apparteneva agli Aicardi di Pavia —, benché assai presto attratti nell'orbita dell'*entourage* di governo visconteo ⁴¹.

Alla base della questione troviamo ancora una volta il problema della legittimazione del ducato: infatti, almeno fino a quando la conclusione della Lega italica non ne sanzionò definitivamente (almeno in ambito italiano) il diritto al pieno titolo di duca di Milano, Francesco Sforza era ancora costretto a fare i conti non solo con le rivendicazioni imperiali, ma anche con l'atteggiamento di chi continuava a chiamarlo semplicemente « conte Francesco », cioè il condottiero che aveva usurpato il dominio di Milano ⁴². A rendere piú complessa la situazione dovette sicuramente contribuire anche il problema del rapporto che veniva ad instaurarsi tra il nuovo signore e il ceto dirigente milanese che, pur lacerato al suo interno da insanabili divisioni, era alla fine giunto alla conclusione che il partito dello Sforza fosse il piú consono ad un progetto di mantenimento del potere in piena continuità con l'età vi-

⁴¹ Gli Arcimboldi si erano progressivamente inseriti nella vita politica milanese a partire dalla prima metà del Quattrocento con Giovanni Arcimboldi e i suoi figli Antonello e appunto Nicolò, che fece carriera come diplomatico sotto Filippo Maria Visconti, dal quale fu inviato presso l'imperatore Federico III e poi, nel 1443 con Franchino Castiglioni, alla stipulazione della pace di Cavriana; quindi fu ambasciatore a Venezia. Suo figlio Giovanni fu vescovo di Novara e poi (1484) arcivescovo di Milano. D'obbligo il contributo di R. Greci, *Proprietà immobiliari, mobilità, carriere di una famiglia parmense*, cit., che analizza proprio questa « duttilità » con cui la famiglia si staccò dalle radici parmensi per legarsi alla parte vincente, a chi aveva il potere nello stato milanese: i Visconti, la Repubblica Ambrosiana, gli Sforza, Luigi XII. Importanti in quest'ambito furono anche l'acquisto di ingenti proprietà immobiliari ed un'oculatissima strategia di legami matrimoniali. Quanto a Bartolomeo Visconti si sa che il cognome fu solo un privilegio concesso ai membri della famiglia Aicardi di Pavia per la loro fedeltà ai duchi di Milano, cfr. cap. III, § 2.

⁴² Così era comunemente chiamato dall'imperatore Federico III: cfr. Sceva de Curte al duca, Wiener Neustadt, 7 febbraio 1451, in Cusin, *Le aspirazioni*, cit., p. 325 e lo stesso al duca, Siena, 8 aprile 1452 (Carteggio, Siena 255); cfr. anche cap. V, § 1. Ma anche i Veneziani e Alfonso il Magnanimo continuarono a chiamarlo « conte Francesco » fino alla pace di Lodi: si cfr. ad esempio Nicodemo Tranchadini al duca, Roma, 11 giugno 1451 (Carteggio, Roma 40), in cui si dice appunto che il Magnanimo aveva chiamato lo Sforza « el conte Francesco Sforza »; Alfonso lo chiamò per la prima volta « duca » nel novembre del 1454, quando stava per ricevere a Gaeta gli ambasciatori milanesi, veneziani e fiorentini per la questione del suo ingresso nella lega: cfr. Bartolomeo Visconti e Alberico Malletta al duca, Roma, 14 novembre 1454 (Carteggio, Roma 41); cfr. cap. III, § 2. Anche l'ambasciatore francese Raoul de Gaucourt chiamava lo Sforza « conte Francesco »: cfr. Sceva de Curte al duca, Genova, 21 dicembre 1452 (Carteggio, Genova 407) e Sifrone Re al duca, Genova, 23 dicembre 1452 (*ibid.*); cfr. cap. IV, § 1.2.

scontea e repubblicana⁴³: e uno dei motivi della « scelta » del conte Sforza era stato proprio il suo essere privo di un vero stato, capace di sovrapporsi a quello milanese con una propria classe dirigente e proprie strutture amministrative. D'altra parte lo Sforza aveva bisogno di venire incontro a tale composito patriziato, tanto per inserirsi organicamente in una tradizione statale che in fondo gli era del tutto estranea, quanto per affermare agli occhi dei potentati esterni la sostanziale continuità con quel ducato visconteo di cui, a torto o a ragione, vantava il diritto alla successione⁴⁴.

Ovviamente la necessità di tale reciproca integrazione non escludeva affatto la realtà di un rapporto abbastanza problematico e che anche negli anni successivi a quelli qui considerati porterà ad un sempre difficile coinvolgimento dell'aristocrazia milanese nel governo sforzesco⁴⁵. Si è giustamente osservato che per esempio la corte sforzesca non riuscì quasi mai a diventare un polo di aggregazione per le famiglie nobili milanesi e, anzi, proprio in questi primi cinque anni di governo i cortigiani furono praticamente tutti *camerarii* legati allo Sforza da prima della conquista del ducato⁴⁶. Eppure in alcuni settori è possi-

⁴³ Per quanto riguarda questi elementi di continuità, cfr. M. Spinelli, *Ricerche per una nuova storia della Repubblica Ambrosiana*, cit. e Ead., *La Repubblica Ambrosiana*, cit. In generale sui rapporti tra governo ducale e ceto dirigente milanese cfr. G. Soldi Rondinini, *Appunti per una nuova storia di Milano*, in Ead., *Saggi di storia e storiografia visconteo-sforzesche*, Bologna 1984, pp. 9-37; G. Chittolini, *Di alcuni aspetti della crisi dello stato sforzesco*, in *Milan et les États bourguignons*, cit., pp. 21-34; Id., *Governo ducale e poteri locali*, in *Gli Sforza*, cit., pp. 27-41. Per quanto riguarda gli aspetti economico-finanziari, cfr. G. Martini, *L'amministrazione finanziaria del dominio visconteo*, in *Giuseppe Martini. Scritti e testimonianze*, Biblioteca della « Nuova rivista storica », n. 35, 1981, pp. 324-336.

⁴⁴ Si cfr. anche la lettera del duca a Nicodemo Tranchedini, Piacenza, 15 luglio 1451 (Registri 52, f. 73 v), in cui, a proposito delle concessioni beneficiarie, dice di voler « gratificarne questi nostri cittadini li quali ne hanno adiutati et favoriti ad havere Milano, perché como tu say, benché nuy habiamo havuto Milano con la spada in mane, nondimancho non l'haveressimo potuto havere cussí a compimento ogni cosa se non fosse stata l'amicitia et benivolentia de li cittadini et de molti altri ».

⁴⁵ Chittolini, *Di alcuni aspetti*, cit., pp. 25 e sgg.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 27. Soltanto dopo il 1460 il personale di corte, e in particolar modo al più alto livello gli *aulici*, si allargò a comprendere anche i maggiori esponenti della nobiltà milanese. Con Galeazzo Maria, dal 1466, si tentò di nuovo di estromettere il patriziato per dare più spazio ad un *entourage* di provinciali legati al duca, ma una svolta in favore dei milanesi avvenne dal 1473 e segnatamente dal 1477, dopo l'assassinio di Galeazzo Maria. Cfr. le relazioni tenute da

bile rintracciare una piú marcata presenza del patriziato milanese: nella giustizia civile per esempio, ma anche in altri in cui è piú evidente una volontà di mantenere determinati equilibri, come nel Consiglio Segreto o nella gestione della diplomazia. È interessante osservare per esempio che la primissima composizione del Consiglio Segreto (quella dell'11 marzo 1450, cioè il giorno stesso della proclamazione dello Sforza a duca da parte del popolo milanese) vede riuniti soltanto i piú eminenti milanesi del partito sforzesco⁴⁷, mentre dal mese successivo compare Angelo Simonetta⁴⁸ e quindi, con il passare dei mesi e poi degli anni, si assiste al progressivo inserimento sia di personalità « internazionali », sia di elementi di minor rango, collaboratori del duca ed esponenti del nuovo *staff* dirigenziale. Il Consiglio si presenta cioè come un momento di equilibrio e di incontro tra quella aristocrazia e le tendenze accentratrici e burocratiche del nuovo duca⁴⁹.

F. Leverotti, *Duchi e funzionari nella Milano sforzesca: la corte di Francesco e Galeazzo Maria e I famigli cavalcanti di Francesco e Galeazzo Maria Sforza*, ai convegni di studio sull'Italia padana in età medioevale, Gargnano, rispettivamente 22-24 ottobre 1986 e 24-26 settembre 1990.

⁴⁷ E cioè Giovanni Feruffini, Nicolò Arcimboldi, Oldrado Lampugnani, Pietro Visconti, Lancillotto Grotti, Pietro Cotta, Antonio da Trivulzio, Guarnerio Castiglioni, Franchino Castiglioni, Bartolomeo Visconti (quest'ultimo e l'Arcimboldi non appartengono tuttavia alla piú antica e tradizionale nobiltà milanese): cfr. Santoro, *Gli uffici*, cit., pp. 3-4.

⁴⁸ Con incarico dal 10 aprile 1450, *ibid.*, p. 4.

⁴⁹ Ci riferiamo naturalmente al periodo che stiamo considerando, poiché i rapporti tra il Consiglio Segreto e l'aristocrazia milanese costituiscono un problema assai complesso e con soluzioni diverse in diversi momenti della storia del ducato sforzesco. Uno studio esauriente è comunque ancora tutto da fare; qui si rimanda ai pur notevoli lavori che toccano la sostanza dell'argomento: P. Del Giudice, *I Consigli ducali e il Senato di Milano. Contributo alla storia del diritto pubblico milanese dal XIV al XVI secolo*, in « Rendiconti dell'Istituto Lombardo di scienze e lettere », XXXII (1899), pp. 317-343; U. Petronio, *Il Senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*, Milano 1972; Lazzeroni, *Il Consiglio Segreto*, cit.; D. M. Bueno De Mesquita, *The Privy Council in the government of the dukes of Milan*, in *Florence and Milan*, cit., vol. I, pp. 135-156; R. Fubini, *Osservazioni e documenti sulla crisi del ducato di Milano nel 1477 e sulla riforma del Consiglio Segreto ducale di Bona Sforza*, in *Essays presented to Myron P. Gilmore*, Firenze 1978, pp. 47-103. Piú recentemente il problema degli equilibri interni al Consiglio Segreto e del rapporto dialettico tra il duca e questa magistratura è stato studiato — per il periodo di Galeazzo Maria Sforza — da F. M. Vaglianti, « *Ut precedat omnes* », cit. e « ... spesso se celebrano feste per non venire al Consiglio ». *Ruolo e atteggiamento dei Consiglieri segreti di Galeazzo M. Sforza nei confronti delle cerimonie civili e religiose*, relazione presentata al convegno di Gargnano, 24-26 settembre 1990.

Nel caso della diplomazia questo equilibrio appare un po' piú forzato e contraddittorio, anche perché qui entra in gioco quel problema della legittimazione da cui siamo partiti. Nell'ambito dei rapporti interstatali infatti la posizione dello Sforza risultava alquanto debole a causa delle varie, e tutt'altro che fragili, pretese straniere e italiane (Alfonso il Magnanimo) alla successione nel ducato⁵⁰. Abbiamo anche visto come egli fosse in realtà riuscito ad inviare alcuni dei suoi piú abili agenti attraverso l'impiego di missioni minori e personali (cioè piú slegate dall'idea di un potere sovrano accreditante); ma poi proprio per le ambascerie ufficiali e solenni, quando si trattava di formalizzare rapporti bi- o plurilaterali e di giungere alla conclusione di leghe o trattati, allora il ruolo dei membri della classe di governo milanese diventava un fattore irrinunciabile per l'ex-condottiero, privo di un ceto di governo sufficientemente autorevole. Non solo, ma tali eminenti personaggi, sia nella loro qualità di esponenti del popolo di Milano, sia in quella di rappresentanti del ceto dirigente ex-visconteo, costituivano pure un fattore vagamente legittimante, non certo nel senso di un elemento giuridicamente rilevante, ma sicuramente nel senso di un'*immagine* del potere, di quel potere che si richiamava esplicitamente alla continuità del ducato visconteo e che sosteneva come elemento non trascurabile dei propri diritti la traslazione effettuata dal popolo⁵¹. A ciò si aggiunga il ruolo comunque importante che questo patriziato aveva nella preparazione e nell'organizzazione della ambascerie, sia in quanto giuristi, sia in quanto membri del Consiglio Segreto⁵².

⁵⁰ Cfr. cap. V, § 1 e soprattutto Cusin, *Le aspirazioni*, cit.

⁵¹ Questo secondo la teoria bartoliana, per cui il popolo era depositario dei diritti ottenuti con la pace di Costanza, fatta eccezione per quegli *iura reservata*, il cui conferimento poteva spettare soltanto all'imperatore e per l'esercizio dei quali era dunque necessario il ricorso alla concessione del vicariato imperiale: cfr. Cusin, *L'impero*, cit., pp. 23 e sgg. Occorre inoltre ricordare il grande peso esercitato dall'aristocrazia milanese nell'ambito della giurisprudenza del tempo, oltre al virtuale monopolio dei *consilia*. Una lettera del 22 agosto 1454 degli ambasciatori milanesi a Venezia (il Castiglioni e l'Arcimboldi) ricorda la responsabilità dei « *savii* » milanesi nel determinare gli indirizzi della politica estera (Azzollini 163, cfr. cap. III, § 1); un altro accenno in Bartolomeo Visconti e Alberico Maletta al duca, Roma, 7 marzo 1455 (Carteggio, Roma 41).

⁵² Per esempio nel settembre del 1453 il Consiglio Segreto preparò l'ambasceria a Roma di Giacomello da Trivulzio e Nicolò Arcimboldi; dopo il rifiuto dell'Arcimboldi, il duca scelse Sceva de Curte, nonostante i consiglieri avessero proposto di inviare un membro del Consiglio di Giustizia o uno dei dottori milanesi: cfr. il Consiglio Segreto al duca, Milano, 24, 27, 28 settembre, 6 ottobre

Questo non sarebbe di per sé un fatto problematico, né un elemento di debolezza, se fosse il risultato di una piena integrazione tra il governo ducale e le *élites* urbane⁵³. Tale integrazione tuttavia non avvenne mai completamente⁵⁴, ed anzi proprio l'esercizio della diplomazia rivela talvolta alcune tensioni latenti, a loro volta indicatori significativi non solo dei limiti della capacità centralizzatrice di Francesco Sforza nei primi anni, ma pure della sostanziale incapacità del patriziato milanese di agire politicamente in modo autonomo al di fuori di quelle limitate possibilità che le debolezze ducali di volta in volta offrivano. È dunque un aspetto di quel complesso problema che è il comportamento del ceto dirigente milanese, così spesso incapace di vedere se stesso e la propria città al centro di uno stato regionale e al massimo capace di ragionare in termini di conservazione di privilegi e di autonomie particolari⁵⁵, quindi incapace anche di porsi come « corpo », come « *stände* » (abbiamo detto che il Consiglio Segreto è un organo misto),

1453 (Carteggio Interno, Milano 662). Da tali lettere risulta però anche abbastanza evidente che il Consiglio si limitava a preparare le credenziali, il mandato e la commissione più generale riguardante il trattare e il concludere, mentre le istruzioni particolari dovevano essere fornite direttamente dal duca: cfr. anche il duca a Sceva de Curte, Ghedi, 1° ottobre 1453 (Missive 19, f. 129 r). E ancora si può ricordare che gli inviati a Napoli nel 1454, il Visconti e il Maletta, avevano con sé delle istruzioni particolari redatte personalmente da Guarnerio Castiglioni e da Nicolò Arcimboldi (istruzioni date a Milano, 24 settembre 1454, Carteggio, Napoli 195).

⁵³ Bisogna ricordare che la gestione dei rapporti diplomatici da parte dei ceti nobiliari comunque costituiva un fatto del tutto naturale già nella tradizione comunale, perfino in quei comuni in cui quegli stessi nobili erano esclusi dalle cariche politiche interne. Cfr. D. Waley, *La città-repubblica dell'Italia medievale*, Torino 1980 (tit. orig. *The Italians City-Republics*, London 1978), pp. 116-120 e J. Macek, *Il Rinascimento italiano*, Roma 1981 (tit. orig. *Italská Renesance*, Praha 1965), pp. 201-203.

⁵⁴ Chittolini, *Di alcuni aspetti*, cit. Il dato dell'infedeltà della nobiltà milanese nei confronti della dinastia sforzesca è sottolineato, per il momento dell'invasione francese, da L. Martines, *Potere e fantasia. Le città stato nel Rinascimento*, Bari 1981 (tit. orig. *Power and Imagination. City-States in Renaissance Italy*, New York 1979), pp. 383-384.

⁵⁵ Chittolini, *Di alcuni aspetti*, cit., dove si sottolinea la sostanziale estraneità dei ceti dirigenti milanesi al sostegno delle finanze statali, contrariamente a quanto era avvenuto per esempio a Firenze, dove il Monte era diventato il « cuore » dello stato e l'ingente debito pubblico aveva sollecitato nuovi sensi di lealismo ed una più robusta coscienza civile (pp. 28 e sgg.). Cfr. anche Becker, *Le trasformazioni della finanza*, cit.

almeno fino a quell'embrione di organizzazione cetuale che fu il Senato cinquecentesco, creato da Luigi XII nel 1499⁵⁶.

Si tratta in sostanza di debolezze reciproche — del duca nei confronti dell'aristocrazia, dell'aristocrazia nei confronti del duca — che trovano nella diplomazia uno dei punti di convergenza e di potenziale rottura. Si prenda per esempio il caso delle ambascerie di Giovanni Feruffini a Genova nel 1452: esse appaiono talora contemporanee e sovrapposte a quelle di Antonio Guidobono, procedendo però su binari paralleli e senza costituire un'unica ambasceria⁵⁷. Sembra di vedere nella scelta del Feruffini il tentativo di valersi di una persona assai rappresentativa, non solo dello Sforza, ma dello stato milanese, e per di più buon conoscitore della situazione genovese e amico personale del doge Pietro Fregoso. Il Guidobono rappresentava invece più direttamente lo Sforza e l'ambivalenza della sua politica nei confronti di Genova: ne è una prova abbastanza evidente il fatto che il doge lo reputasse troppo amico di Giovanni Filippo Fieschi. In pratica quella del Feruffini era una diplomazia « ufficiale » (per non dire « di facciata »), necessaria per essere accreditati a Genova, ma lo Sforza faceva affidamento soprattutto sulle manovre del Guidobono. Il limite di questa condotta è però il fatto che Giovanni Feruffini tendesse poi ad agire in modo del tutto autonomo, probabilmente con piena coscienza della necessità della propria presenza a Genova, tanto da suscitare lo stupore del fiorentino Niccolò Soderini, che infatti scrisse: « io l'ho trovato poco benivolo et con pocho riguardo delle parole et de facti verso la Signoria Vostra et della nostra Communità »⁵⁸. Il che pone ovviamente qualche ombra sull'efficacia della più autorevole diplomazia sforzesca dei primi anni, come pure sulla validità della collaborazione con il ceto dirigente milanese. È abbastanza significativo che i Genovesi ritenessero gli in-

⁵⁶ Cfr. Petronio, *Il Senato di Milano*, cit., che, pur partendo dall'idea della piena continuità tra i Consigli ducali visconteo-sforzeschi e il Senato cinquecentesco, sottolinea come quest'ultimo fosse divenuto depositario quanto meno del senso di una tradizione di governo rispetto al dominio straniero: « non vi fu mai l'opposizione dichiarata e cosciente all'egemonia di una dinastia straniera, ma solo la vigile custodia delle tradizioni del ducato in quanto queste tradizioni si identificavano con il patrimonio della propria cultura, dei propri fasti, della propria storia, della propria classe: uno spirito nazionale inteso come senso di sé in quanto individualità di popolo fu del tutto assente » (p. 57).

⁵⁷ Cfr. cap. IV, § 1.1.

⁵⁸ Niccolò Soderini al duca, Genova, 20 agosto 1452 (Carteggio, Genova 407).

viati milanesi nel '52 « persone che piú tosto hanno disfacto che facto lo factò vostro »⁵⁹.

Un altro esempio interessante può essere quello dell'ambasceria a Venezia di Guarnerio Castiglioni e Nicolò Arcimboldi nel 1454⁶⁰. La pace di Lodi era stata firmata da poco e al duca necessitava un'ambasceria che fosse da una parte di grande autorevolezza, trattandosi della prima missione ufficiale alla repubblica (che per altro sottoscrivendo la pace aveva implicitamente riconosciuto il potere dello Sforza), dall'altra che avesse alle spalle una provata esperienza, soprattutto in campo giuridico, dovendosi trattare la possibilità di venire ad una lega. Il primo dei due inviati era uno dei piú influenti cittadini milanesi; il secondo apparteneva invece ad una famiglia parmense di fortuna piú recente, attratta nell'orbita delle *élites* milanesi sotto il governo degli ultimi Visconti. Entrambi erano però accomunati — oltre che dall'essere giuristi — dal fatto di far parte di un patriziato che, per quanto composito, rappresentava per lo Sforza l'idea della continuità con il passato. E se le tensioni fra nobiltà antica e nuova possono ancora trovare modo di manifestarsi nell'odio che contrapponeva i due, e di cui ci dà notizia il Tranchedini⁶¹, non meno evidenti sono le tensioni che ad un certo punto vennero a crearsi tra essi e il duca circa la gestione delle trattative con i Veneziani. Ancora una volta cioè i membri del ceto dirigente milanese tendevano a seguire una propria linea di condotta e questo avveniva tanto per motivazioni di prestigio personale, quanto forse per altre ragioni piú direttamente legate ad interessi propri o familiari: non si dimentichi che il Castiglioni era forse piú interessato a recuperare i diritti che la sua famiglia possedeva nella località di Villa Bartolomea, nella diocesi di Verona, e che erano stati concessi in feudo a Franchino Castiglioni dai Veneziani⁶².

Un discorso del tutto analogo può essere fatto per un personaggio quale Giacomello da Trivulzio, la cui utilizzazione nell'ambito di impor-

⁵⁹ Sceva de Curte al duca, Genova, 24 settembre 1452 (*ibid.*).

⁶⁰ Cfr. cap. III, § 1.

⁶¹ Nicodemo Tranchedini al duca, Firenze, 10 maggio 1454 (Carteggio, Firenze 267).

⁶² Per questo motivo Franchino aveva già inviato un suo *nuncius* a Venezia, la cui causa in seguito sarebbe stata favorita dai due ambasciatori: cfr. il duca a N. Arcimboldi, 8 maggio 1454 (Missive 19 bis, ff. 50 v - 51 r) e le istruzioni per il Tranchedini diretto a Roma, Marcara, 24 gennaio 1454 (Carteggio, Roma 41); cfr. cap. III, § 1.

tanti ambascerie — a Roma per le trattative di pace intavolate da Niccolò V e presso l'imperatore Federico III, in occasione del suo viaggio in Italia — sembrerebbe addirittura controproducente per il duca, se non fosse spiegabile nei termini di un'ampia concessione ad una delle più importanti famiglie milanesi. È noto infatti che lo stesso pontefice ebbe a criticare aspramente la scelta del Trivulzio quale rappresentante sforzesco ai congressi romani, avendo già conosciuto l'ambasciatore in occasione del passaggio della delegazione repubblicana a re Alfonso nel 1448⁶³. È anche vero però che lo Sforza gli mise sempre al fianco i suoi fiduciari più esperti, il Tranchedini nel 1451 e Sceva de Curte nel 1453-54, quest'ultimo nominato in sostituzione dell'Arcimboldi e al di fuori della rosa di nomi proposta dal Consiglio Segreto, al quale, come abbiamo detto spettava probabilmente una parte di rilievo nella preparazione delle ambascerie ufficiali.

Può infine risultare interessante la composizione dell'importantissima ambasceria ad Alfonso il Magnanimo, avente lo scopo di indurlo ad entrare nella nuova lega degli stati italiani, ambasceria che era composta dal vescovo di Novara, Bartolomeo Visconti, e da Alberico Malletta⁶⁴. Il Visconti era stato protagonista di una delle più spregiudicate carriere viscontee e quindi non si può non ravvisare anche in questo caso una ben precisa volontà da parte di Francesco Sforza di sottolineare la continuità con il passato regime, in particolar modo di fronte alle rivendicazioni che l'Aragonese aveva avanzato in virtù del discusso testamento di Filippo Maria in suo favore. Il vescovo di Novara era passato alla parte sforzesca fin dal 1448, quando aveva convinto i Novaresi a darsi al condottiero, ed era stato ricompensato da questo ultimo con la nomina a consigliere segreto già l'11 marzo 1450, accanto ai più illustri Milanesi che avevano praticato l'accordo. Quindi almeno in questo caso la sua fedeltà dovrebbe essere fuori di dubbio; eppure abbiamo l'autorevole testimonianza del cardinal Capranica, che mette in dubbio la correttezza e la lealtà dei due inviati milanesi⁶⁵. In questo caso si tratta però di un elemento di difficile valutazione, cui

⁶³ Nicodemo Tranchedini al duca, Roma, 12 luglio 1451 (Carteggio, Roma 40). Cfr. cap. II, § 1.3.

⁶⁴ Cfr. cap. III, § 2.

⁶⁵ Domenico Capranica al duca, Napoli, 29 gennaio 1455 (Carteggio, Napoli 195): «abbiamo trovati questi vostri magnifici ambaxatori non in quel modo disposti ad aiutare questa materia che haveressimo desiderato; la casone non sap [piamo], benché lor dichino haverlo fatto a bon fine».

forse non era estraneo l'avventuroso passato del vescovo di Novara, assai malvisto negli ambienti della curia romana, nella quale per altro aveva promesso di non rimettere mai più piede, dopo aver ottenuto la scarcerazione grazie all'intervento del cardinale Niccolò Albergati.

In sostanza comunque il problema che emerge è quello di una scarsa rappresentatività di Francesco Sforza sul piano della politica diplomatica, cui dovette far fronte attraverso la concessione di un certo margine di autorità ad alcuni personaggi o ad alcune famiglie, che per altro non seppero poi avvantaggiarsene per costituirsi come corpo politico cittadino in grado di influenzare in senso dialettico (cioè in forme di dualismo, di *Ständestaat* di tipo europeo) le linee di azione del governo ducale⁶⁶.

Un altro aspetto molto evidente di tale scarsa rappresentatività sono le prime ambascerie in Francia, dove lo Sforza rinunciò addirittura ad inviare propri ambasciatori e si affidò invece a quelli fiorentini, Angelo Acciaiuoli e Francesco Ventura, ai quali fornì ampie commissioni di grande rilievo politico⁶⁷. Così lo Sforza sfruttò il fatto che il proprio dominio fosse stato riconosciuto e in qualche modo favorito da Firenze per cercare di farsi accreditare come duca di Milano con l'avallo dei suoi potenti alleati. Carlo VII in realtà non mise mai in discussione la legittimità del potere sforzesco e questo consentì più tardi la relativa regolarizzazione dei rapporti diplomatici con la Francia.

Un discorso analogo può essere fatto anche a proposito dell'utilizzazione, in qualità di rappresentanti milanesi, di personaggi sostanzialmente estranei all'amministrazione ducale: tali sono per esempio i conti Galeazzo e Francesco d'Arco, il primo inviato a Mantova con il

⁶⁶ La storia dello stato sforzesco è tutta intessuta di « dualismi », di divisioni e alienazioni di poteri, che, pur senza negarne la sostanziale statualità, limitano fortemente le capacità accentratrici del governo ducale (cfr. Chittolini, *Introduzione*, cit. e *Stati padani*, cit.). Quello che però non permette una corretta applicazione della tipologia europea dello « stato per ceti » allo stato milanese e agli stati rinascimentali italiani in generale (se non, ma solo parzialmente, allo stato sabauda) è la mancanza di qualunque forma di organizzazione rappresentativa di tali autonomie. Cfr. P. Shiera, *Società per ceti*, in *Dizionario di politica*, a cura di N. Bobbio, N. Matteucci e G. Pasquino, Torino 1983, pp. 1090-1094: per « ceto » si intende « l'insieme delle persone che godono, per la medesima condizione in cui si trovano, della medesima posizione in ordine ai diritti e ai doveri politici; e che, per il fatto di goderne insieme, elaborano e praticano forme di gestione della loro posizione che sono appunto comunitarie o perlomeno rappresentative ».

⁶⁷ Cfr. cap. V, § 2.

Guidobono nel 1450⁶⁸; il secondo scelto nel 1452, insieme a Francesco Gentili, per una missione (poi sospesa) a Sigismondo conte del Tirolo⁶⁹. O ancora a proposito delle commissioni affidate al vescovo di Pavia, Giovanni Castiglioni (non a caso ancora un potente milanese), legato pontificio in missione presso l'imperatore⁷⁰.

In conclusione dunque possiamo affermare che il processo attraverso il quale Francesco Sforza tese a normalizzare e stabilizzare l'invio di ambascerie costituite da suoi personali fiduciari — e non tanto nel senso di una diplomazia « personale » contrapposta ad una « pubblica », quanto in quello del reclutamento degli ambasciatori tra i funzionari a lui direttamente sottoposti —, processo che è nello stesso tempo un processo di tendenziale avviamento a forme « ordinarie » di diplomazia, si svolse nell'arco di alcuni anni, durante i quali i suoi agenti personali si trovarono spesso ad operare al di fuori di certe cristallizzate consuetudini⁷¹. In questo contesto la pace di Lodi (9 aprile 1454) costituisce un momento non trascurabile del processo stesso: infatti da quella data e negli anni successivi la riconosciuta legittimità del governo del nuovo duca e l'impercettibile ma sostanziale stravolgimento che egli aveva introdotto con l'invio dei suoi agenti, portò alla costituzione del più ampio, capillare, duttile *network* diplomatico della seconda metà del Quattrocento.

Tutto questo naturalmente non esclude che talune difficoltà potessero sussistere anche dopo: nel 1455 infatti lo Sforza aveva inviato a Napoli uno dei suoi uomini più esperti, Antonio da Trezzo, come agente fisso (non diciamo « ambasciatore residente » per le ragioni già esposte) in una delle posizioni chiave della penisola. Qualche anno dopo re Ferrante ebbe a lamentarsi con Angelo Acciaiuoli della scarsa reputazione dell'ambasciatore, al quale imputava di essere soltanto un cancelliere e un famiglio cavalcante della corte milanese⁷², dimostrando quanto fos-

⁶⁸ Cfr. cap. IV, § 4.1.

⁶⁹ Cfr. cap. V, § 1.

⁷⁰ *Ibid.*

⁷¹ Soprattutto con il governo di Galeazzo Maria, e contestualmente ad un rinnovamento da lui operato del personale di corte e ad una burocratizzazione di alcune cariche come quella dei famigli cavalcanti, si assiste ad un processo assai più omogeneo di reclutamento degli inviati tra i funzionari dello stato e di avviamento verso forme « ordinarie » (e contemporaneamente più stabili) di diplomazia: cfr. Leverotti, *I famigli cavalcanti*, relazione cit.

⁷² Angelo Acciaiuoli al duca, Roma, 14 dicembre 1458 (Carteggio, Roma 47), cit. da Fubini, *Classe dirigente*, cit., p. 124 n: « egli è vero che converrebbe che

sero ancora forti le resistenze nei confronti di una diplomazia burocratizzata. Le nuove consuetudini ebbero comunque il sopravvento visto che il da Trezzo si fermò a Napoli ancora per molto tempo (ma dagli anni Settanta passò al servizio del re) non senza essersi guadagnato una solida autorevolezza⁷³.

5. - IL RUOLO DEI GIURISTI.

Lauro Martines, a proposito del ruolo dei giuristi nel governo della Firenze rinascimentale, ne sottolinea altresì l'importanza nell'ambito delle missioni diplomatiche di maggior rilievo⁷⁴, soprattutto, ovviamente, se lo scopo della missione era quello di giungere alla conclusione di una lega, di un trattato o di una convenzione. Tale partecipazione dei giuristi alla vita politica — assai più organica in un regime repubblicano che in uno principesco⁷⁵ — fu un fattore che ebbe un certo peso anche nel governo milanese: basti pensare, per restare nel nostro tema, agli incarichi diplomatici affidati da Filippo Maria Visconti e che vedono una larga rappresentanza di eminenti giuristi (oltre che di ecclesiastici) molto spesso appartenenti alle maggiori casate nobiliari cittadine⁷⁶. Questo per tacere degli anni della Repubblica Ambrosiana, quando la partecipazione di giuristi e notai cittadini alla gestione del potere divenne un fatto di importanza quasi vitale per uno stato tanto fragile da cercare nello stesso formalismo giuridico e nella sterminata quantità delle registrazioni notarili degli atti di governo una meno aleatoria base di sostegno della legalità del proprio potere, imprescindibile nel contesto della mancanza di sicuri fondamenti di legittimità⁷⁷.

fusse persona molto acta, però che non sarebbe buono ognuno. Antonio da Treccio è uno acconcio huomo, et se fusse stato allevato con altro nome che di famiglia cavalcante o di cancelliere, e' satisfarebbe a questa facienda singularmente ».

⁷³ Cfr. Margaroli, *Antonio da Trezzo*, cit. e *Bianca Maria*, cit.

⁷⁴ Martines, *Lawyers and Statecraft in Renaissance Florence*, cit., pp. 311-384.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 466. Sulla partecipazione dei giuristi alla vita politica e sull'*engagement* nella vita pubblica cittadina, cfr. M. Sbriccoli, *L'interpretazione dello statuto. Contributo allo studio della funzione dei giuristi nell'età comunale*, Milano 1969, pp. 49-81 e M. Bellomo, *Società e istituzioni in Italia dal Medioevo agli inizi dell'età moderna*, Catania 1982, pp. 471 e sgg.

⁷⁶ Soldi Rondinini, *Ambasciatori e ambascerie*, cit., pp. 335-337.

⁷⁷ È una delle tesi di fondo del lavoro di M. Spinelli, *La Repubblica Ambrosiana*, cit.

Il problema si ripropone anche per l'età sforzesca, e segnatamente per quanto riguarda l'esercizio della diplomazia. Ma ciò che appare problematico non è il fatto dell'assegnazione di incarichi diplomatici a giurisperiti — il che è del tutto naturale ⁷⁸ —, bensì la preponderanza che all'interno del ceto dei giuristi aveva l'aristocrazia milanese e il cui dato più significativo è certamente costituito dalla composizione del Collegio dei Giureconsulti, che già in età viscontea era divenuto una vera e propria roccaforte della nobiltà cittadina di più antica data e che probabilmente era l'organo più legato alle tradizioni urbane milanesi e quindi meno permeabile ai pur evidenti tentativi di ingerenza da parte degli Sforza, che dai *consilia* dipendevano per l'amministrazione delle maggiori cause civili ⁷⁹.

Dunque il problema dell'utilizzazione dei giuristi come diplomatici si interseca ampiamente con quello della loro rilevanza sociale e della loro preminenza aristocratica, rendendo così difficile stabilire quando essi siano stati scelti in quanto giuristi (e con ciò prevalentemente all'interno del ceto aristocratico che ne controllava la professione) e quando invece siano stati scelti in quanto eminenti milanesi (assai spesso giurisperiti). Probabilmente una motivazione non esclude l'altra, pur-

⁷⁸ Si ricorda che erano giuristi proprio alcuni dei più insigni diplomatici tre-quattrocenteschi: personaggi quali Niccolò Spinelli o Angelo Geraldini, che sfuggono però ad una tipologia come quella che stiamo costruendo, trattandosi invece di personalità in qualche modo « indipendenti », il cui successo è dovuto alla loro capacità di mettere una solida professionalità al servizio di questo o quel sovrano. Cfr. G. Romano, *Niccolò Spinelli da Giovinazzo diplomatico del secolo XIV*, in « Archivio storico per le province napoletane », XXIV (1899), pp. 85-121, 351-400; XXV (1900), pp. 157-194, 276-334, 408-461; XXVI (1901), pp. 33-80, 223-281, 401-462, 471-542 e J. Petersohn, *Ein Diplomat des Quattrocento: Angelo Geraldini (1422-1486)*, Tübingen 1985.

⁷⁹ Nel Collegio dei Giureconsulti si entrava per cooptazione, ma bisognava essere della « antiqua prosapia seu parentella civitatis vel comitatatus Mediolani »: cfr. G. Vismara, *Le istituzioni del patriziato*, in *Storia di Milano*, vol. XI, *Il declino spagnolo 1630-1706*, Milano 1958, pp. 223-282 (pp. 228 e sgg.). L'Autore sottolinea come già in età viscontea si fosse determinato un contrasto tra il duca ed il ceto nobiliare cittadino, che si risolveva anche in un contrasto tra nobiltà vecchia e nuova. Precedentemente abbiamo accennato come l'odio personale che contrapponeva per esempio Guarnerio Castiglioni e Nicolò Arcimboldi potesse riflettere questa contrapposizione di gruppi di potere a Milano. In seguito alcune famiglie di più recente immigrazione finirono con l'essere integrate nel patriziato milanese: nel caso degli Arcimboldi è piuttosto significativo il dato della ammissione del figlio di Nicolò, Giovanni, nel Collegio dei Giureconsulti: cfr. Greci, *Proprietà immobiliari, mobilità carriers*, cit. e A. Noto, *L'ammissione di Giovanni Arcimboldi nel collegio dei giureconsulti di Milano*, in « Archivi », XXV (1958), pp. 265-279.

ché si tenga comunque presente che le scelte avvennero ancora una volta nel contesto di una ricerca di delicatissimi equilibri di potere, che il nuovo duca non aveva la possibilità di sconvolgere, ma al massimo di controllare.

Un caso significativo e singolare è tuttavia quello di Sceva de Curte, giurista pavese (ebbe la cittadinanza milanese solo nel 1454)⁸⁰ e al servizio dello Sforza da prima della conquista del ducato. La sua importanza straordinaria nella diplomazia sforzesca di questi anni consiste proprio in questa funzione di equilibrio e di controllo che egli esercitava nei confronti dei potenti milanesi a cui era spesso affiancato al seguito di importanti ambascerie. Così nel 1452 lasciò temporaneamente il suo incarico a Siena per accompagnare a Roma gli ambasciatori (Giacomello da Trivulzio e Nicolò Arcimboldi) incaricati di seguire l'imperatore Federico III nel corso del suo viaggio in Italia; nel 1453 fu inviato a Genova, dove erano ancora vivi gli effetti della disastrosa missione Feruffini dell'anno precedente; e poi negli ultimi mesi dello stesso anno ancora a Roma con il Trivulzio al congresso per la pace convocato da Niccolò V. Sono tutte missioni in qualche modo « di controllo » rispetto all'operato di altri più « sfuggenti » ambasciatori. Tuttavia il de Curte ebbe anche modo di condurre da solo un'ambasceria fra le più importanti tra quelle inviate dallo Sforza prima della Lega italiana, e cioè quella in Austria presso l'imperatore Federico III nella sua residenza di Wiener Neustadt⁸¹, dove affrontò lo scottante problema dell'investitura. Che si fosse scelto per una missione di tale rilievo politico e di tale pregnanza giuridica un giurista preso tra i fedeli della prima ora, e per di più non milanese, è un fatto che potrebbe essere spiegabile proprio considerando lo scarso peso che avevano presso l'imperatore i diritti del popolo milanese come fonte di legittimazione per il nuovo duca⁸², come si vide quando tali diritti furono rivendicati dalla città di Milano alla morte di Filippo Maria Visconti, dando luogo ad una serie di tormentate trattative con le ambascerie inviate da Federico III nella

⁸⁰ Registrazione dell'Ufficio della Camera Straordinaria, Milano, 8 agosto 1454 (Registri 211, ff. 69 v - 70 r).

⁸¹ Cfr. cap. V, § 1.

⁸² Questo perché secondo il diritto imperiale le città lombarde avevano perso i propri diritti nel momento dell'investitura del ducato a Gian Galeazzo Visconti nel 1395. Ora invece « la volontà popolare poteva rappresentare una potente fonte di diritto di fronte agli altri Stati italiani, ma dall'imperatore veniva considerata, assai meno realisticamente, priva di ogni valore » (Cusin, *L'Impero*, cit., p. 72).

capitale lombarda⁸³ e come lo stesso Sceva ebbe a constatare nella sua missione⁸⁴. Una spiegazione di questo tipo parte ancora una volta dall'idea, già formulata e qui esemplificata al contrario, che l'aver affidato alcuni dei principali incarichi diplomatici ai membri dell'aristocrazia milanese, rispondesse alla ben precisa intenzione di Francesco Sforza di servirsi di un'*immagine* del potere che ne sottolineasse gli aspetti di continuità con le tradizioni e con i governi che lo avevano preceduto. Questo almeno fino alla pace di Lodi, cioè fino a quando il riconoscimento esterno da parte degli altri stati italiani non diminuì il valore della dipendenza dall'Impero come fonte di legittimazione⁸⁵.

6. - UN SISTEMA COMPLESSO DI INFORMAZIONE/MEDIAZIONE.

Da quanto abbiamo detto finora risulta abbastanza evidente come i grandi esponenti del patriziato milanese, dovendo costituire l'immagine più affidabile di Francesco Sforza presso i potentati italiani, fossero poi utilizzati soprattutto nelle missioni ufficiali, nelle grandi e solenni ambascerie il cui scopo era — oltre che di trattare leghe o paci — anche quello di suggellare con la loro stessa *presenza* l'autorevolezza e la posizione internazionale del governo accreditante. Si capisce così come anche una questione quale la precedenza di una delegazione rispetto ad un'altra potesse risultare tutt'altro che secondaria ed anzi dare luogo ad una vera e propria gerarchia di importanza degli stati⁸⁶, che talvolta finì addirittura per provocare incidenti diplomatici di rilievo: per esem-

⁸³ Federico III cercava ovviamente di invitare i Milanesi a riconoscere la devoluzione del ducato all'Impero. Su tali ambascerie imperiali — di cui fu protagonista anche Enea Silvio Piccolomini — cfr. Enea Silvio Piccolomini, *I Commentarii*, cit., capp. 18-19, pp. 86-103 e Cusin, *Le aspirazioni*, cit., pp. 311-317.

⁸⁴ Il de Curte in una lettera da Wiener Neustadt del 7 febbraio 1451 fece notare allo Sforza l'errore di essersi fatto consegnare Milano dal popolo prima di averne ottenuto l'investitura da parte dell'imperatore. La lettera è di quelle trascritte dal Daverio ed è citata da Cusin, *L'Impero*, cit., p. 72.

⁸⁵ *Ibid.*, p. 73.

⁸⁶ A. Maspes, *Prammatica pel ricevimento degli ambasciatori inviati alla corte di Galeazzo Maria Sforza, Duca di Milano (1468 - 10 dicembre)*, in « Archivio storico lombardo », XVII (1890), pp. 146-151, da cui risulta che alla corte sforzesca per esempio le dimostrazioni di onoranza non venivano fatte in base al grado o al rango dell'ambasciatore, bensì in base all'importanza dello stato da cui provenivano. I legati del papa avevano quindi la precedenza su tutti, seguiti dagli ambasciatori veneziani. Cfr. anche Queller, *The Office*, cit., pp. 164-165.

pio si può ricordare il rifiuto messo in atto dagli ambasciatori milanesi a Roma di presenziare all'incoronazione dell'imperatore, pur di non essere preceduti nella cerimonia da quelli veneziani ⁸⁷.

Questo è senza dubbio l'aspetto piú appariscente (ed il piú conosciuto) della diplomazia sforzesca di questi anni; d'altra parte abbiamo anche detto che talune trattative di vitale importanza erano invece affidate ad agenti con incarichi per nulla ufficiali oppure operanti con qualifiche diverse da quella di ambasciatore. A mezza strada tra le due categorie sta ovviamente la gran parte delle missioni sforzesche, missioni i cui scopi informativi (o spionistici) si mescolano in vario modo con diversi livelli di intermediazione politica, a seconda dell'importanza dell'interlocutore e della « qualità » degli inviati, generalmente scelti tra i servitori di Francesco Sforza condottiero o tra gli ufficiali minori e i membri della corte o della cancelleria: sempre preferibilmente provinciali e non milanesi ⁸⁸.

Su una settantina circa di inviati sforzeschi del periodo considerato, almeno nove erano sicuramente già al servizio del condottiero prima degli anni 1447-50 ⁸⁹ e quattro di loro raggiunsero, sia pure in tempi diversi, i ranghi piú alti dell'amministrazione ducale facendo il loro ingresso nel Consiglio Segreto ⁹⁰. L'importanza di tali agenti non sta solo nella sicurezza garantita da uomini di provata fedeltà, ma pure nella possibilità implicitamente offerta di continuare, tramite loro, rapporti diplomatici già instaurati prima della conquista di Milano, senza che ne mutasse la sostanziale natura di rapporti personali anche se si trattava ora di relazioni interstatali ⁹¹. Il contributo che queste forme diedero

⁸⁷ Cfr. cap. V, § 1 e anche *Protesta fatta dagli oratori*, cit. e Lazzeroni, *Il viaggio*, cit.

⁸⁸ Il tentativo di servirsi di provinciali nei quadri dell'amministrazione ducale sarà perseguito con ancor maggiore coerenza da Galeazzo Maria Sforza. Cfr. Chittolini, *Di alcuni aspetti*, cit., p. 27.

⁸⁹ Si tratta di Vincenzo Amidani, Giacomo da Camerino, Orfeo da Ricavo, Sceva de Curte, Andrea da Foligno, Matteo Giordani, Raffaele Pugnello, Angelo Simonetta, Nicodemo Tranchedini.

⁹⁰ Angelo Simonetta nello stesso 1450, Sceva de Curte nel 1452, Nicodemo Tranchedini nel 1471, Orfeo da Ricavo nel 1474: cfr. Santoro, *Gli uffici*, cit. pp. 4 e 11.

⁹¹ Come abbiamo già detto a proposito dei rapporti con Firenze (cfr. cap. I, § 1), il rapporto tra Francesco Sforza e i Medici si configurò all'inizio come nient'altro che una prosecuzione delle relazioni iniziate ai tempi di Sforza condottiero, che teneva appunto i suoi fiduciari a Firenze per garantire il pagamento delle condotte, come bene ha sottolineato Fubini, *Appunti*, cit., p. 293.

allo svecchiamento ed allo snellimento del sistema diplomatico italiano è notevole; emblematico è il caso degli inviati a Firenze, alla cui complessità di interpretazione contribuisce anche quel fenomeno, che abbiamo già avuto modo di ricordare, di *intersezione* istituzionale, che è rappresentato dalla figura di Boccaccino Alamanni, fiorentino ma membro del Consiglio Segreto milanese, ex-tesoriere del conte Sforza nella Marca, poi tornato a risiedere a Firenze, dove operò come agente stabile del duca di Milano ⁹².

Di tutti gli altri inviati una trentina circa sono personaggi minori, non milanesi, scelti per lo più tra i familiari equitanti del duca oppure all'interno di un composito ceto di funzionari (talvolta già di Filippo Maria Visconti), per lo più provinciali, la cui fedeltà era pari all'ambizione e alla volontà di trovare negli incarichi diplomatici prestigio e affermazione sociale e politica, cosa che li rendeva comunque di gran lunga preferibili a molti membri dell'aristocrazia della città dominante. Proprio grazie a questi funzionari lo Sforza aprì nuove possibilità alla ancora statica e, entro certi limiti, rigidamente regolamentata diplomazia quattrocentesca. Prima di tutto abbiamo per la prima volta il tentativo di formare i quadri diplomatici traendo gli agenti da un ceto di funzionari per i quali la stessa ambasceria diviene il gradino di un *cursum honorum* (se non proprio di una *carriera*) che può anche portarli ai livelli più elevati della gerarchia statale. In secondo luogo si impone — e anche qui per la prima volta — un sistema di inviati « medi » piuttosto diffuso, che, se non ha ancora nulla a che fare con una diplomazia ordinaria, non per questo è meno in grado di favorire ampiamente una relativa « normalizzazione » di una grande quantità di ambascerie di media importanza. La consuetudine finirà così per affermare di fatto quella diplomazia *tendenzialmente* ordinaria, che né le rigide normative degli stati repubblicani, né le altrettanto rigide formulazioni della dottrina *de officio legati* erano ancora in grado di recepire.

È interessante notare poi che queste ambascerie componevano in modo del tutto nuovo i tradizionali compiti di mediazione e di informazione ad esse connessi. Il primo in modo particolare finì per slegarsi dalla rigida osservanza del mandato, della procura, come delimitazione esclusiva delle possibilità di azione dell'inviato. Anzi ogni volta che troviamo riferimenti alla impossibilità di travalicare le questioni specificate

⁹² Cfr. cap. I, § 2.

nella procura o a dubbi sull'autenticità (di mano notarile) del mandato, ci si trova per lo piú di fronte a pretesti di natura legale attraverso i quali prendere tempo ed evitare determinate conclusioni: come avvenne nel corso delle trattative di Giovanni Chiapano a Cesena nel 1454 per assoldare il conte Giacomo Piccinino⁹³.

La funzione degli ambasciatori milanesi divenne invece sempre piú quella di coordinare una delicata rete di contatti a vario livello, sia fungendo da semplici informatori, sia cercando di intrattenere relazioni e di procurarsi amicizie nell'ambito degli ambienti di governo degli stati o persone presso cui erano inviati. E il compito era tanto piú delicato qualora si trattasse di governi repubblicani, poich  qui diventava fondamentale il saper intrattenere relazioni con i membri di * lites* dirigenti, con i principali cittadini, allo scopo di procurare *amici* (  il termine ricorrente) allo Sforza, di creare cio  una base di consenso che consolidasse o favorisse gli indirizzi della nuova politica sforzesca. La maggior parte delle missioni a Firenze, a Genova, a Siena si caratterizza in questo senso, ma in fondo anche a Roma il paziente lavoro di conquistare i singoli cardinali alla causa sforzesca non era molto dissimile.   un modo di operare sotterraneo, ma efficace, i cui risultati trovano espressione in una serie di dispacci di frequenza talvolta anche giornaliera, dispacci dallo stile rapido, conciso, dal linguaggio cancelleresco, scarno ed essenziale⁹⁴.

Esemplificare nei particolari quanto detto sarebbe del tutto inutile: l'intera ricerca mostra continuamente quanto questo modo di procedere fosse consueto; e anzi viste in quest'ottica assumono un grande rilievo anche le pi  oscure ambascerie negli stati emiliani o romagnoli, i contatti con i condottieri, i difficili approcci con Savoia e Monferrato. Quello che   importante   per  proprio la collocazione del fenomeno nel contesto dell'evoluzione delle forme diplomatiche europee tra Medioevo ed Et  Moderna, nel momento in cui le anonime ambascerie milanesi con il loro lavoro nascosto e i loro tempi sempre pi  lunghi si scrollarono di dosso l'obbligato formalismo giuridico della diplomazia comunale e affermarono una potenziale burocratizzazione dell'incarico. I frutti in realt  tarderanno a venire, poich  nel Cinquecento le presenze straniere — che pure non impedirono affatto la continuazione dei

⁹³ Cfr. cap. IV, § 3.2.

⁹⁴ Cfr. Hale, *Diplomazia e guerra*, cit., p. 376.

processi di costruzione statale già in atto⁹⁵, né un'evoluzione economica ancora caratterizzata da rilevanti fattori di modernizzazione (almeno fino al 1550-1570)⁹⁶ — sposteranno fuori d'Italia il baricentro degli equilibri della penisola, mentre la diplomazia sopravvivrà come immagine di se stessa, trovando la sua più compiuta espressione nelle « magnifiche » relazioni degli ambasciatori veneziani.

⁹⁵ Questo soprattutto nel Piemonte sabauda, ma aspetti evolutivi sono riscontrabili in larga misura anche nella Firenze di Cosimo I o nell'amministrazione e nella burocrazia milanese sotto Carlo V: cfr. per esempio F. Diaz, *Il Granducato di Toscana. I. I Medici*, vol. XIII della *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Torino 1976; E. Fasano Guarini, *Lo stato di Cosimo I*, Firenze 1973; F. Chabod, *L'epoca di Carlo V (1535-1559)*, in *Storia di Milano*, vol. X, Milano 1957, pp. 3-350 (ora *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1971); Id., *Usi ed abusi nell'amministrazione dello Stato di Milano a mezzo il '500*, in *Studi storici in onore di G. Volpe*, Firenze 1958, vol. I, pp. 93-194. Per quanto riguarda gli aspetti di costruzione statale, ma anche i grossi limiti soprattutto negli stati repubblicani, cfr. E. Stumpo, *L'organizzazione degli stati: accentramento e burocrazia*, in *La storia*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, vol. III, *L'età moderna. I quadri generali*, Torino 1987, pp. 431-457.

⁹⁶ Sull'importanza di tali indicatori di modernità ha insistito ancora recentemente M. Aymard, *Vers l'Italie moderne*, relazione tenuta al convegno *Le Italie del tardo Medioevo*, San Miniato, 3-7 ottobre 1988 (cfr. gli atti, a c. di S. Genisini, Pisa 1990, pp. 463-482).

APPENDICE

1. Stipendi e carriere.

Il problema degli stipendi agli ambasciatori andrebbe affrontato su un periodo molto piú ampio di quello che è oggetto di questo studio e soprattutto in rapporto al funzionamento complessivo della macchina burocratica, in parte ereditata e in parte creata dal nuovo duca e dai suoi successori. Qui ci limitiamo invece a poche considerazioni poste in margine al presente studio e volte ad esemplificare alcuni aspetti relativi alle piú frequenti modalità di pagamento in atto nei primi cinque anni del ducato sforzesco.

In primo luogo occorre comunque ricordare – come rileva anche il Queller – che una parte almeno delle spese di sostentamento degli inviati all'estero poteva anche essere sostenuta dallo stato o sovrano presso cui si recavano: proprio nel ducato di Milano è attestato dagli *ordini* del 1468 come alle precise norme che regolavano le precedenza degli ambasciatori alla corte sforzesca corrispondevano altrettante precise disposizioni in merito all'alloggio e al rimborso di alcune spese¹. Del resto Sceva de Curte, inviato a Genova, ebbe modo di notare (e di lamentare) l'assenza di questo tipo di contributi da parte della repubblica, oltre che – piú sottilmente – la fondamentale scorrettezza degli ambasciatori genovesi nei confronti del loro stesso governo, per il fatto di non riferire mai dei pagamenti e delle « cortesie » ricevute nel corso dei loro soggiorni presso la corte milanese².

Al di là di questo fatto, per altro difficilmente documentabile per ogni

¹ Il documento è pubblicato da Maspeš, *Ricevimento degli ambasciatori*, cit. Cfr. Queller, *The Office*, cit., pp. 164-166.

² Sceva de Curte al duca, Genova, [...] febbraio 1453 (Carteggio, Genova 408): « se io qua havesse una de le minime cortexie hebeno loro là non me gravaria piú como a loro la dillatione del tempo, ma cussí siano impicati como non me dedeno may un bevere de aqua; imo né loro né altri suoy ambassatori passati non hano may notificato questa communità li sia factò da la Signoria Vostra ni spexe ni cortexia alchuna, se non che se n'è saputo qualche cossa per altra via ». Cfr. anche cap. IV, § 1.2.

singola missione, esistono in ogni modo degli stipendi veri e propri nell'ambito di un'amministrazione delle ambascerie, che faceva capo all'ufficio delle entrate straordinarie. L'entità del pagamento si basava essenzialmente sulla posizione occupata dall'inviato nella gerarchia politica dei consigli, della corte e della burocrazia sforzesca. Il Registro delle Missive n. 15 dell'Archivio di Stato di Milano riporta un elenco di tali gradi (e in parte anche dei personaggi che li ricoprivano), facendo corrispondere a ciascuno di essi il numero dei cavalli assegnati nell'eventualità di missioni all'estero³. Gli stipendi erano appunto commisurati all'ampiezza del seguito, il quale a sua volta poteva variare per una stessa persona a seconda dell'importanza dello stato in cui si recava. È altresì significativo osservare come tali ordini rivolti al regolatore e ai maestri delle entrate siano preceduti nello stesso registro da una copia di analoghi elenchi viscontei, quasi che lo Sforza volesse sottolineare la continuità di consuetudini diplomatico-amministrative (e talora anche di persone) con i tempi dell'ultimo Visconti.

Il medesimo registro conserva anche un gran numero di mandati di pagamento ai maestri delle entrate per molte delle missioni diplomatiche di questo periodo. In generale lo stipendio veniva corrisposto soltanto al termine dell'incarico, ma per alcune ambascerie è possibile riscontrare anche un pagamento anticipato sotto forma di « prestanza », forse per missioni che si potevano prevedere piuttosto lunghe e difficili: così Nicolò Arcimboldi nel 1451 ricevette 200 ducati per recarsi a Firenze⁴ e nel gennaio dell'anno successivo lui e il Trivulzio ebbero un anticipo pari a due mesi di incarico per la nota ambasceria al seguito dell'imperatore Federico III in Italia⁵. Esempi analoghi si possono fare per le missioni di Abramo Ar-

³ Questo elenco, recante la data dell'11 aprile 1455, è stato pubblicato da Fossati, *Bibliografia*, cit. Il posto più alto della gerarchia è occupato da tre membri del Consiglio Segreto particolarmente importanti, cioè Franchino Castiglioni, Guarnerio Castiglioni e Nicolò Arcimboldi, ai quali venivano assegnati 10 cavalli (o 12 se si fossero recati in uno degli *bonorabiliora loca*, cioè presso il papa, l'imperatore, i re, Venezia e Firenze). Seguono gli altri membri del Consiglio Segreto o di Giustizia con 8 cavalli (o 10); Antonio Guidobono e gli altri segretari del Consiglio Segreto con 5 cavalli (o 6); Nicodemo Tranchedini, Francesco Maletta, Andrea da Poligno, Antonio da Trezzo, Giovanni della Guardia, Giovanni *de Ulesis*, Giovanni Caimi, Giovanni Chiapano con 4 cavalli; tutti gli altri cancellieri con 3 cavalli; il regolatore delle entrate con 7 cavalli; il maestro delle entrate con 5 cavalli (o 6); il referendario Giovanni Botta e il raziatore generale Iulino Vimercati con 3 cavalli; Pietro Accettante con 2 cavalli; i collaterali generali e i subcollaterali rispettivamente con 4 e 3 cavalli, ma solo per missioni non inerenti al loro ufficio; i famigli cavalcanti (Lancillotto da Figino, Orfeo da Ricavo, Iob di Palazzo, Marco Coiro, Gentile della Molara, Gaspare di Reggio, Facio Gallerani, Corradino Giorgi, Emanuele di Jacopo, Bartolomeo Riverio, Bartolomeo Pusterla, Tristano da Desio) con 3 cavalli. Quanto ai nobili aulici, il numero dei cavalli sarebbe stato stabilito di volta in volta.

⁴ Il duca al Consiglio Segreto, Cremona, 6 agosto e Lodi, 17 agosto 1451 (Missive 4, ff. 283 r e 294 v) e allo stesso Arcimboldi, Cremona, 6 agosto 1451 (*ibid.*, f. 283 r). Anche per un'altra missione a Firenze nel 1454 ricevette anticipatamente 150 ducati: cfr. il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 15 aprile 1454 (Missive 15, f. 233 v).

⁵ Per l'Arcimboldi cfr. il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Lodi,

dizzi⁶, Francesco da Cusano⁷, Bartolomeo Riverio⁸, Lancillotto da Figino⁹, Antonio Guidobono¹⁰, Giorgio del Maino¹¹, Ottino Marliani¹², Tommaso Moroni¹³, Tommaso Tebaldi¹⁴, Antonio da Trezzo¹⁵.

Abbiamo visto come una delle caratteristiche delle missioni diplomatiche quattrocentesche (e di quelle sforzesche in particolare) fosse la tendenza a prolungarsi nel tempo in modo del tutto indefinito e al di fuori di ogni regola. Questo comportava naturalmente gravi problemi per il sostentamento stesso degli ambasciatori: di qui le continue lamentele circa la mancanza di denaro che sono un tratto così caratteristico e frequente dei dispacci milanesi¹⁶. È difficile allora dire fino a che punto la personale disponibilità di mezzi degli inviati avesse potuto in qualche modo costituire un criterio per la loro scelta: certo alcuni appartenevano alle maggiori e più ricche casate milanesi¹⁷, ma in verità anche in questo caso – e lo abbiamo già rilevato –

16 e 17 gennaio 1451 (Missive 15, f. 60 r e Registri 190, f. 43 v). Per il Trivulzio, cfr. il duca al Consiglio Segreto, Lodi, 22 gennaio 1452 (Missive 15, f. 63 r).

⁶ Ebbe un prestito per recarsi in Savoia per 12 giorni con tre cavalli (il duca ai maestri delle entrate, Milano, 8 marzo 1452, Registri 190, f. 98 v) e per recarsi da Renato d'Angiò, un mese con quattro cavalli (il duca ad Angelo Simonetta, Seniga, 7 giugno 1453, Missive 15, f. 182 r).

⁷ Un mese con tre cavalli per l'ambasceria a Rimini e Urbino (il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 7 maggio 1451, Missive 2, f. 403 r); 60 ducati per Firenze (il duca agli stessi, Milano, 9 febbraio 1452, Missive 15, f. 70 v); 25 ducati per Genova (il duca agli stessi, Melegnano, 23 maggio 1453, Registri 211, f. 14 v); 100 ducati per Firenze (il duca agli stessi, Ghedi, 1° agosto 1453, Missive 15, f. 201 v e Registri 211, f. 18 v); ancora denaro per 15 giorni con tre cavalli per Firenze (il duca agli stessi, Milano, 25 aprile 1454, Missive 15, f. 234 v); 20 ducati per Firenze (il duca agli stessi, Lodi, 1° giugno 1454, Missive 15, f. 239 r e Milano, 6 giugno 1454, Registri 211, f. 79 v).

⁸ Ricevette otto ducati per recarsi presso Alberto dei Pio di Carpi (il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 14 settembre 1454, Missive 15, f. 254 v).

⁹ *Ad partes inferiores* (il duca agli stessi, Milano, 22 dicembre 1454, *ibid.*, f. 270 r).

¹⁰ Stipendio per un mese per Firenze (il duca agli stessi, Milano, 17 luglio 1454, *ibid.*, f. 247 r); 35 ducati per Venezia (il duca agli stessi, Milano, 17 dicembre 1454, *ibid.*, f. 267 v).

¹¹ 300 fiorini d'oro per la Francia (il duca agli stessi, Calvisano, 23 ottobre 1452, *ibid.*, f. 130 r).

¹² 20 ducati per Ferrara (il duca ai maestri delle entrate, Milano, 26 marzo 1451, Missive 3, f. 237 v).

¹³ Per recarsi in Francia (il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Marcara, 7 gennaio 1454, Missive 15, f. 223 v).

¹⁴ 230 lire per Firenze (il duca agli stessi, Milano, 21 novembre 1454, Missive 25, f. 60 r).

¹⁵ Denaro per 20 giorni a Ferrara (il duca a Giovanni Chiapano cancelliere, Cremona, 23 giugno 1455, Missive 15, f. 306 v).

¹⁶ Cfr. per esempio Gingins la Sarraz, *Dépêches*, cit. nell'introduzione e Soldi Rondinini, *Le relazioni*, cit., pp. 68 e sgg.

¹⁷ *Ibid.*, p. 68, in cui si sottolinea la presenza nelle ambascerie milanesi di

il criterio di scelta sembra essere piú politico che sociale, per cui occorre considerare le difficoltà economiche incontrate nel corso delle ambascerie piú che altro come il sintomo di una effettiva difficoltà di normalizzare la gestione economica della diplomazia al pari degli altri uffici del ducato, e questo appunto in relazione alla talora incontrollabile elasticità della durata delle missioni. Piuttosto preme sottolineare come non siano del tutto assenti i casi di contributi finanziari effettuati nel corso della missione stessa e non solo per il caso forse piú evidente, e cioè quello della missione di Antonio da Trezzo a Ferrara, per la quale si parla di vera e propria « residenza »¹⁸, ma anche per altre ambascerie, come quelle di Vincenzo Amidani¹⁹, Nicolò Arcimboldi²⁰, Sceva de Curte²¹, Giovanni della Guardia²², Antonio Guidobono²³.

Nella maggior parte dei casi comunque soltanto al termine dell'ambasceria veniva saldata l'indennità complessiva per l'incarico compiuto. Il pagamento poteva essere effettuato subito, ma piú spesso dovevano trascorrere alcuni mesi perché l'inviato potesse essere rimborsato di quanto aveva in realtà lui stesso anticipato. Di solito la cifra finale vedeva sommati due diversi elementi: 1) uno stipendio fisso, regolato sulla base sia del numero di giorni trascorsi tra la partenza da Milano e il ritorno, che del numero dei cavalli, cioè dell'ampiezza del seguito; 2) un rimborso delle spese occasionalmente sostenute nel corso del viaggio²⁴.

alti esponenti del gruppo di governo e di potenti mercanti e banchieri appartenenti alla *Universitas Mercatorum Mediolanensis*.

¹⁸ Cfr. per esempio i vari aiuti e rimborsi di spese testimoniati dai mandati del duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Lodi, 26 settembre 1451 (Missive 5, f. 193 r), Gambarara, 5 dicembre 1452 (Registri 190, f. 402 r), Milano, 11 febbraio 1452 (Missive 15, f. 72 r), s.l., 7 e 15 marzo 1453 (*ibid.*, ff. 153 v e 155 r), Milano, 7 luglio 1454 (*ibid.*, f. 245 v) e ivi, 2 dicembre 1454 (*ibid.*, f. 266 r).

¹⁹ 40 ducati d'oro fatti avere a Roma (il duca ad Antonio Trecho, tesoriere di Cremona, Lodi, 14 febbraio 1451, Missive 3, f. 182 v).

²⁰ 100 ducati a Napoli (il duca ai maestri delle entrate, Milano, 13 luglio 1450 (Missive 2, f. 7 v) e 100 ducati che il duca gli fece avere a Roma tramite il Banco Medici (il duca a Cosimo de' Medici, Milano, 27 aprile 1452, Missive 15, f. 94 r).

²¹ 150 ducati a Siena per andare a Firenze e poi seguire l'imperatore insieme agli altri ambasciatori milanesi (il duca a Boccaccino Alamanni, Lodi, 22 gennaio 1452, *ibid.*, f. 63 v) e altri 40 ducati a Roma (il duca allo stesso, Milano, 10 febbraio 1452, *ibid.*, f. 72 r).

²² 25 ducati a Genova (nota del regolatore e dei maestri delle entrate, Milano, 30 settembre 1454, *ibid.*, f. 250 v) e ancora 21 ducati sempre a Genova (il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 21 ottobre 1454, f. 258 r).

²³ 40 ducati a Genova (il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Lodi, 3 febbraio 1451, Missive 4, f. 59 r e il duca al referendario di Tortona, Milano, 17 marzo 1451, Missive 3, f. 226 r) e poi altri 42 sempre a Genova (il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 1° marzo 1451, *ibid.*, f. 204 v).

²⁴ Si possono ricordare due studi di M. N. Boyer, *Travel Allowances in Fourteenth Century France*, in « Journal of Economic History », XXIII (1963), pp. 71-85 e *Status and Travel Stipends in Fourteenth Century France*, in « Speculum », XXXIX (1964), pp. 45-52, in cui l'Autrice sottolinea per la Francia del XIV se-

Il primo di tali elementi può essere abbondantemente documentato da un'ampia serie di mandati di pagamento ai maestri delle entrate, in cui veniva specificata chiaramente la durata dell'incarico, il numero di cavalli e talvolta anche l'importo esatto da corrispondere. Non è possibile riportare tutti questi documenti²⁵, e del resto di molti di essi ci siamo già serviti per definire con esattezza gli estremi cronologici delle singole missioni, né è nostra intenzione ricavare tabelle di pagamenti che solo attraverso un'indagine più ampia, e soprattutto su periodi più lunghi, avrebbero senso²⁶.

Il secondo elemento, cioè il rimborso spese, risulta piuttosto interessante, poiché le liste delle spese sostenute costituiscono anche un'interessante testimonianza di alcuni particolari tecnici delle missioni diplomatiche. L'ambasciatore al ritorno dal viaggio presentava alla Camera una lista spese, che poi i maestri delle entrate provvedevano a rimborsare, dopo averle accettate, o eventualmente a respingere²⁷. Solitamente si tratta di spese per guide e scorte che accompagnavano il percorso dell'ambasceria²⁸, oppure « *in tubetis, pifferis et famulis* » con cui i governi che li ricevono tributavano loro

colo tre elementi alla base del calcolo degli stipendi: il viaggio, i giorni, il conto spese. Cfr. anche Ganshof, *Il Medioevo*, cit., p. 247.

²⁵ Solo a titolo di esempio possiamo riportare alcune cifre: 80 fiorini ad Abramo Ardizzi per la missione presso Renato d'Angiò (registraz. dell'Ufficio della Camera Straordinaria, 19 luglio 1454, Registri 211, f. 48 r); 50 ducati a Francesco da Cusano (*idem*, Milano, 11 maggio 1453, *ibid.*, f. 14 v); Pietro Tebaldeschi ebbe per le sue missioni in Savoia 18 soldi per cavallo al giorno, ma per la metà dei giorni solo 16 soldi (il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Orzinuovi, 29 novembre 1453, Missive 15, f. 220 v). Abbiamo anche menzione del salario di Filippo Coiro, che aveva seguito come cancelliere l'Arcimboldi a Firenze e presso l'imperatore nel suo viaggio in Italia: il Coiro riceveva 8 fiorini al mese, come pure gli altri coadiutori della cancelleria (il duca agli stessi, Verolanuova, 13 giugno 1452 e Quinzano, 4 agosto 1452, Registri 190, ff. 177 v e 227 v.).

²⁶ A rendere più complessi i calcoli contribuisce anche il fatto che non è sempre possibile distinguere l'entità del salario vero e proprio da quella del rimborso per le spese sostenute. A ciò si aggiungano le frequenti detrazioni relative ad anticipi già corrisposti o a debiti degli inviati nei confronti della Camera Straordinaria, come è per esempio il caso del debito di Abramo Ardizzi con la detta camera per l'affitto di alcuni beni a Vigevano: cfr. il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 12 maggio 1453 (Missive 15, f. 168 r) e la registraz. dell'ufficio della Camera Straordinaria, 19 luglio 1454 (Registri 211, f. 48 r).

²⁷ Per esempio le spese sostenute da Lodrisio Crivelli nella sua breve ambasceria a Genova nel 1454 soltanto in parte furono accettate (per il cavallaro e per la scorta), mentre furono respinte quelle effettuate una settimana prima della partenza da Milano: cfr. il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 30 luglio 1454 (Missive 15, f. 248 v).

²⁸ Tali sono quelle sostenute da Abramo Ardizzi nelle sue missioni a Renato d'Angiò tra il 1453 e il 1454 (cfr. la registraz. dell'ufficio della Camera Straordinaria, Milano, 15 febbraio 1454, Registri 211, f. 37 r e il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, ivi, 15 febbraio 1454, Missive 15, f. 228 r); quelle di Giovanni della Guardia nei viaggi a Genova nel 1454 (il duca agli stessi, 7 settembre [ma errore per novembre] 1454, *ibid.*, ff. 262 v - 263 r); quelle di Antonio Guidobono sempre per recarsi a Genova (il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 24 febbraio 1453, *ibid.*, f. 145 v). Da queste spese appare fra l'altro quanto il percorso per recarsi a Genova fosse pericoloso a causa dei complessi movimenti dei fuorusciti politici nell'entroterra e nei territori dei signori di Monteferrato.

onori e solenne accoglienza²⁹, oppure ancora per corrieri, messi, cavallari impiegati straordinariamente per comunicare rapidamente fatti e notizie al duca³⁰. Altre volte si tratta semplicemente di spese sostenute in particolari commissioni o acquisti per lo Sforza³¹ o, come nel caso di Sceva de Curte presso l'imperatore, « *pro nonnullis secretis nostris* »³². Assai interessanti sono quindi le poche liste complete che possediamo: per l'ambasceria di Pietro Cotta a Genova nei primi mesi del 1454³³; per quella di Nicolò Arcimboldi a Firenze nello stesso anno e per quella dell'Arcimboldi e di Guarnerio Castiglioni, che conclusero la lega a Venezia³⁴; e infine per quella di Bartolomeo Visconti e Alberico Maletta a Napoli fra il 1454 e il 1455³⁵. In esse appaiono molto nitidamente tutti gli aspetti esteriori e di contorno delle ambascerie piú solenni: i viaggi, le scorte, i ricevimenti, i suonatori, gli araldi; sono tipiche missioni dei mesi successivi alla pace di Lodi, missioni il cui significato politico di raggiunto riconoscimento a livello di stati italiani doveva essere mostrato e tangibilmente sentito da tutti.

* * *

Concludiamo infine con un accenno ad un'altra questione e cioè: gli incarichi diplomatici costituiscono il coronamento di un raggiunto prestigio politico e sociale oppure sono essi stessi una via per raggiungere tale prestigio, magari nell'ambito di una specifica formazione *ad hoc* e di una « carriera » politica dalle tappe ben definite? È evidente anche in questo caso che tale problema non può essere risolto sulla base di un campione cronologico così ristretto. Comunque alcune osservazioni si possono fare: in primo luogo le ambascerie piú solenni ed ufficiali erano quasi sempre affidate a personaggi che avevano già raggiunto i piú alti livelli della gerarchia politico-sociale, e questo non tanto per la loro possibilità di far fronte ai pesanti oneri che un'ambasceria comportava (abbiamo detto che questo tipo

²⁹ Così Pietro Cotta a Firenze (il duca agli stessi, Cremona, 27 gennaio 1454, *ibid.*, f. 226 v) e Antonio Guidobono a Venezia (il duca agli stessi, Milano, 11 marzo 1455, *ibid.*, f. 284 r).

³⁰ Così Antonio Guidobono a Genova nel pagamento del 24 febbraio 1453 cit. e in quello precedente del 1° marzo 1451 (il duca agli stessi, Milano, 1° marzo 1451, Missive 3, f. 204 v).

³¹ È il caso di alcune spese effettuate da Antonio da Trezzo a Ferrara per broccati d'argento veneziani e per della Malvasia (il duca agli stessi, Milano, 11 febbraio 1452, Missive 15, f. 72 r); o per altri tessuti (registraz. del regolatore e dei maestri delle entrate, 7 marzo 1453, *ibid.*, f. 153 v); o ancora per condurre un prigioniero a Milano o inviare qualcuno presso Malatesta Novello a Cesena (*idem*, 15 marzo 1453, *ibid.*, f. 155 r).

³² Il duca ai maestri delle entrate, Milano, 12 giugno 1451 (Missive 6, f. 14 r).

³³ Il duca al regolatore e ai maestri delle entrate, Milano, 13 giugno 1454 (Missive 15, f. 242 v) qui trascritto a fine paragrafo (doc. I).

³⁴ Il duca agli stessi, Milano, 31 ottobre 1454 (*ibid.*, ff. 260 v - 261 r): qui trascritto (doc. II).

³⁵ Il duca agli stessi, Milano, 22 aprile 1455 (*ibid.*, f. 295 r) qui trascritto (doc. III).

di incarichi era anche quello che piú facilmente si avvantaggiava di cospicui anticipi sulle spese di uscita), quanto soprattutto per sfruttare la loro « qualità » di cittadini milanesi eminenti, dotati di sicure conoscenze, esperti di problemi internazionali e arricchiti dal prestigio della nobiltà³⁶.

Tuttavia tale modo di procedere non costituiva affatto la regola per tutte le ambascerie, anzi molte delle piú significative furono affidate proprio a personaggi di rango inferiore, al massimo impiegati nei gradini intermedi della burocrazia statale o del personale di corte. Ora, poteva anche avvenire che in tali personaggi si creassero delle legittime aspettative a considerare le missioni diplomatiche ricoperte come incarichi che comportassero una certa ascesa sociale e soprattutto una sicura carriera politica. Cosí pur senza arrivare a poter definire carriere dai contorni precisi e stabiliti, è innegabile l'importanza della ambasceria come momento di un *cursus honorum* che poteva portare ai piú alti gradi della gerarchia, e perfino all'ingresso nel Consiglio Segreto, come attestano i casi di Sceva de Curte o di Nicodemo Tranchedini. Risulta a tale proposito particolarmente significativa la lettera di Sceva de Curte a Cicco Simonetta del 23 giugno 1452, inviata nei giorni della turbolenta ambasceria a Siena, in cui l'oratore chiede l'intercessione del potente capo della cancelleria per poter almeno entrare « nel numero de cassa in qualche grado » e avere « qualche titolo et exercicio », non nascondendo la sua piú alta ambizione di far parte del Consiglio Segreto e comunque di veder crescere il proprio *status* fino ad essere annoverato fra i « gentilhomini »³⁷. Infatti il de Curte fu ammesso nel Consiglio Segreto proprio nel novembre dello stesso anno.

³⁶ Cfr. anche Soldi Rondinini, *Le relazioni*, cit., p. 68.

³⁷ Sceva de Curte a Cicco Simonetta, Siena, 23 giugno 1452 (Carteggio, Siena 255): « Denique Magnifico compadre mio voglome confessare cum vuy per la presente, vuy sapeti sonno circha 12 anni ch'io incomenzai a servire questo nostro Illustrissimo Signore, sapeti la devotione e fede mia. Io sempre desiderai potere essere nel numero de cassa in qualche grado e contento era ch'el Signore sive in ambasarie sive como li piacesse sempre me stratiasse, né may me trovava stanchio, ma che la sua Signoria me dadesse qualche titolo et exercicio in modo quando io fosse apresso a la sua Excellentia che omni uno intendesse me havere qualche loco. Non ha voluto la infelicitá del pianeto mio che may me sia potuto atachare; sempre c'è stata qualche scuxa sive nuy parlemo del Consiglio de Iustitia, sive de l'oficio de Francesco Maleta, sive de maestri de l'intrate, sive de piú altri titoli li quali sapeti molto bene. È vero che la sua Excellentia m'ha dato sei mexi la potestaria de Terdona e sei quela de Piasenza, poy senza respecto [me] fo tolta, dopoy ho havuto quello officio ho a Piasenza del quale per officio di f[...] de casa del Signore asay me contento essendo pagato, ma pur io desidero [...] per Benedicto mio fratello, el quale valle bon precio e saperà molto ben regula [...]. Et a me vorria la sua Signoria concedesse qualche digno titolo e poy voglio strochizarme la vita e la roba e la persona per sempre. Unde vi prego vediate cum bon modo de farne intrare nel Consiglio Segreto per che sapeti dove so io seti vuy stesso per potere adrizare le cosse a vostro modo. Non dico ch'io lo meriti se non per fede, ma bene voglio assecurare intrandoli de migliorare li facti del Signore in forma che tuti quanti l'altri excepto mio compadre misser Angelo non li faranno la mitade; e voglio ve ne tengati a li effecti. Ma anchora io tacio spesse volte per non cazare la lepore in l'altrui rethe, como piú volte ho facto in altro per lo passato. Se questo facto me venisse facto, reputarolo da Dio e da vuy, ma s'el non

DOCUMENTI

I

Lista spese relativa all'ambasceria di Pietro Cotta a Genova, 13 gennaio - 18 aprile 1454 (Missive 15, f. 242 v).

In suprascripta cavalcata expendidit de extraordinario ut infra:

primo muneratis schorte Agamii ¹ usque ad Octagium ²	lb. 3	s. 7	d. 6
item pro colacione facta in Frasco ³ pro scorta	lb. 2	s. 14	d.
item pro expensa facta in Pontedecimo ⁴ pro prandio dato scorte que venerat ex Ianua . .	lb. 10	s. 14	d. 6
item pro via aptata pro nivibus in montibus .	lb.	s. 2	d.
item in tubetis et hostiariis Ducis in Ianua .	lb. 5	s. 8	d.
item pro prandio dato scorte in Pontedecimo quod sociavit Johannem della Guardia et me in reditu Mediolanum	lb.	s.	d.
item pro colacione dicte scorte in Richo ⁵ . .	lb.	s. 9	d.
item pro solucione dicte scorte	lb. VI	s. XVI	d.

II

Lista spese relativa alle ambascerie di Nicolò Arcimboldi a Firenze e a Venezia, 27 marzo - 17 settembre 1454 e di Guarnerio Castiglioni a Venezia, 10 maggio - 17 settembre 1454 (Missive 15, ff. 260 v - 261 r).

Expense extraordinarie facte per dominum Nicolaum Arcimboldum in legatione hoc anno facta ad Florentinos.

pò essere piú como ha potuto essere li altri officii suprascripti et l'oficio de essere referendario del Consiglio, como comenzai, né essere nel numero di gentilhomini, como disse el Signore e nulla quanto a me n'è stato, non me dolerò al mancho de la mia negligentia e meterò l'animo in pace e pensarò de vivere piú al basso e pur sempre farò mio debito e sarò al mio Signore quello fidele servitore ch'io so' stato fin a qui, per che io non saperia megliore e se me mandasti le litere del dicto officio, dubito ch'io non morisse de leticia, e perhò credo bene non ne sarà forsi niente ». Cfr. anche cap. IV, § 5.

¹ Ghemme.

² Località non identificata (Voltaggio?).

³ Anche in questo caso la località risulta di difficile identificazione. Potrebbe forse trattarsi di Fraconalto che insieme a Voltaggio (v. nota precedente) farebbe pensare ad un percorso tra l'Alessandrino e la Liguria attraverso Gavi, la valle del Lemme e il passo della Bocchetta.

⁴ Pontedecimo.

⁵ Recco.

Primo pro expensa victus nautarum VIII ^o in duabus ^a navibus a Papia usque Ferrariam	lb.	s.	d.
item pro expensa tubatorum in Ferraria pro ducatis	lb.	s.	d.
item pro expensa navis a Ferraria usque Bononiam pro ducatis IIII ^o venetis	lb. XIII	s. XVI	
item pro expensa tubatorum in Bononia pro ducatis	lb.	s.	d.
item pro mulaterio cum mullo et sportis in quibus portatus est a Bononia usque Florentiam ultra expensas victus pro ducatis IIII ^{or} venetis	lb. XIII	s. XVI	
item pro tubatoribus, ministreriis ac nuntiis dominorum in Florentia pro ducatis XI	lb.	s.	d.
item pro expensa navis in reditu a Bononia usque Ferrariam pro ducatis IIII ^o venetis	lb. XIII	s.	

Expense singulares domini Guarnerii.

Primo pro reducendo equos XXIII ^o quos Papiam conduxerat et pro expensis factis reconducentibus	duc. V	s.	
item pro equis IIII ^o quos dimisit in Papia et in Garlascho ⁶ ut conservarentur usque ad reditum pro mensibus IIII ^{or}	duc. XIII ^o	s.	
item pro expensis factis duobus equis quos conduxit Ferrariam pro mensibus IIII ^{or} et in redeundo secuti sunt navem	duc. XX	s.	
item dati balistriarii qui fecerunt scortam prope Bressilium ⁷ ultra expensas	duc. I	s.	
item pro carro a Papia usque Mediolanum et conductoribus pro rebus conducendis	duc. II	s.	

Expense extraordinarie comunes facte per dominos Guarnerium et Nicolaum ultra familias et expensas ordinarias ipsorum amborum.

Pro pro [<i>sic</i>] expensis factis sex navarolis a Ferraria usque Venetias et pro bene andatis datis in Ferraria	duc.		
item pro tubetis, pifferis, sonatoribus et nuntiis domini	duc.		
item pro tribus barchis continue sellariatis mensibus tribus cum dimidio ad computum de ducatis VIII ^o pro quolibet mense	duc. XXXI	s. LX ^{ta}	Venetiarum.

^a *Segue vicibus cancellato.*

⁶ Garlasco.

⁷ Brescello.

item pro expensis continue factis tribus barcharolis mensibus tribus cum dimidio ad computum de ducatis II in mense pro quolibet . . .	duc. XXI	s.
item pro gubernatore tapezarie et pro iis qui gubernarunt domum	duc. IIII°	s.
item pro duabus navibus pro redeundo a Venetiis Papiam cum pacto faciendi expensas patronis et navarolis ad computum de ducatis ... pro una nave	duc. XXIII°	s.
item pro expensis factis patronis per totam viam et per dies VIII° quibus dominium Venetiarum nos differre fecit cum dictis navibus ex causis Illustrissimo Domino Nostro scriptis . . .	duc. XVI	s.
item pro expensis factis multis hominibus de terra in terram conducentibus et trahentibus navem ad anzanam absque vento	duc. XII	s.

III

Lista spese relativa all'ambasceria di Bartolomeo Visconti e Alberico Maletta a Napoli, 25 settembre 1954 - 1° aprile 1455 (Missive 15, f. 295r).

[omissis] la spexa facto per lo Reverendissimo Monsignore da Novara e messer Albrico Maleta in la legatione da Roma et da Napoli, cioè in trombeti et pifferi:

primo in Bologna a li trombeti de li Signori et del Podestate li quali venero al incontro . . .	duc. V
item in Fiorenza a li trombeti de li Signori, a quelli de la Parte Guelfa, del Capitano et del Podestà et mazori	duc. X
item in Arezo a li trombeti de la communità e de Symoneto ⁸	duc. II
item in Perusa a li trombeti e a li mazori de li Signori	duc. III
item in Roma a li mazori et usgieri del papa . . .	duc. IIII°
item a Sessa ⁹ a li trombeti del duca	duc. I
item a Neapoli a li trombeti de la Maestà del Re	duc. XII
item dati a li trombeti del duca de Calabria ¹⁰ . . .	duc. IIII

⁸ Simonetto da Castel Piero.

⁹ Sessa Aurunca.

¹⁰ Ferrante d'Aragona.

item a li trombeti del conte de Urbino ¹¹	duc. I
item a li trombeti del Capitano de le galee	duc. I
item a li trombeti del conte Iohanne da Vintimiglia ¹²	duc. I
item a trombeti de messer Hercules da Est ¹³	duc. I
item a pifferi et trombeti de la Maestà del Re	duc. IIII°
item a li portenari del Calstelново de Neapoli	duc. I
item dati a li araldi e tamborrini del Re e ad uno re d'arme de la Maestà predicta	duc. IIII°
item a li usgieri de la Maestà del Re	duc. I

2. Glossario: elementi del linguaggio diplomatico quattrocentesco.

Quello che si intende fornire in questo paragrafo è soltanto una scelta forzatamente incompleta e volutamente parziale di termini che nel linguaggio diplomatico degli ambasciatori sforzeschi assumono un significato particolare, mettendo così in luce alcune caratteristiche delle idee politiche o degli strumenti propagandistici generalmente alla base della loro formazione culturale e del loro modo di esprimersi. Si tratta in sostanza di una serie di parole-chiave ricorrenti, o anche originalmente atipiche, nei documenti utilizzati nel presente studio. Si tralasciano i termini più direttamente legati alla complessità delle situazioni politiche interne ai singoli stati e la cui valutazione semantica risulta più distante dal nostro materiale (« guelfi », « ghibellini », « gentiluomini », ecc.).

Ambizione. È interessante l'uso dell'espressione « ambizione di stato » per indicare (e condannare) la volontà di uno dei potentati italiani di espandersi a danno di un altro e di rompere l'equilibrio del sistema senza averne alcuna legittima ragione. La guerra mossa per ambizione è quindi il contrario del *bellum justum*¹; nel nostro caso evidentemente la condanna è rivolta contro i Veneziani².

¹¹ Federico di Montefeltro.

¹² Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci.

¹³ Ercole d'Este.

¹ Cfr. su questo tema Ph. Contamine, *La guerra nel Medioevo*, Bologna 1986 (tit. orig. *La guerre au Moyen Âge*, Paris 1980), pp. 381-384 e G. Soldi Rondinini, *Il diritto di guerra in Italia nel secolo XV*, in « Nuova rivista storica », XLVIII (1964), pp. 275-306.

² Per esempio Borso d'Este consigliava allo Sforza « che quando vogliati venire alla guerra, li vegnati iustificatamente, che se possa dire che li vegnati per rasone et non per ambitione et insatiabilità de stato » (Antonio da Trezzo al duca, Ferrara, 31 agosto 1451, Carteggio, Ferrara 318). Così si ha pure notizia che Alfonso il Magnanimo si fosse giustificato con i signori del regno di aver vo-

Amicizia. Il termine ha un significato molto generale e sta ad indicare una sorta di « tradizione » di alleanza o di accordo tra due stati o principi: così ricorre frequentemente l'espressione « amicitia et intelligentia » (per esempio tra Milano e Firenze³ o tra Firenze e la Francia⁴). Abbiamo anche già osservato però come tale concetto assumesse una rilevanza del tutto particolare nei rapporti con alcuni stati repubblicani. In questo caso le amicizie erano anche le reti di singole relazioni con i cittadini eminenti, con i « principali » della città, il cui apporto poteva diventare fondamentale quando costoro facessero parte del partito politico dominante. Tipici in questo senso sono i rapporti con gli « amici » fiorentini, cioè con quegli esponenti del partito mediceo che erano in grado di influenzare gli orientamenti politici in senso filo-sforzesco⁵. Qui il ruolo degli ambasciatori è fondamentale in quell'opera sotterranea ed informale di « peschare amici » allo Sforza, come scrisse da Genova Giovanni della Guardia⁶.

Autorità. L'autorità di un'ambasciatore deriva – oltre naturalmente che dall'importanza, rango, cultura dell'inviato (« persone de auctoritate »)⁷ – dal diretto accreditamento, anche formale (le credenziali e il mandato), presso lo stato in cui si recava⁸; anzi talora il termine stesso diviene sinonimo di « potere » connesso alla esecuzione del *mandatum*⁹.

luto la guerra contro i Fiorentini, dicendo di non averlo fatto per « ambizione de stato » (Nicodemo Tranchedini al duca, Firenze, 22 giugno 1453, Carteggio, Firenze 266).

³ Cfr. il duca ai Dieci di Balìa di Firenze, Marcaria, 2 gennaio 1454 (Missive 19-bis, ff. 32-v - 33 r).

⁴ Cfr. il duca a Cosimo de' Medici, Milano, 12 maggio 1454 (*ibid.*, ff. 54 r - 56 r); il duca ad Angelo Acciaiuoli, Milano, 16 luglio 1454 (Carteggio, Firenze 267) e Angelo Acciaiuoli al duca, Firenze, 21 maggio 1454 (*ibid.*). In alcune lettere c'è anche un riferimento all'amicizia « passata » tra Firenze e il Magnanimo: cfr. [prob.] i Priori delle Arti agli oratori fiorentini a Venezia, 8 luglio 1454 (*ibid.*) e Nicodemo Tranchedini al duca, Roma, 29 luglio 1451 (Carteggio, Roma 40), in cui si dice « ch'el Re ha tanti amici in Fiorenza ».

⁵ Cfr. il cap. I e Nicodemo al duca, Firenze, 7 luglio 1453 (Carteggio, Firenze 266); Boccaccino Alamanni e Nicodemo Tranchedini al duca, Firenze, 23 ottobre e 13 dicembre 1453 (*ibid.*); Angelo Acciaiuoli al duca, Firenze, 20 maggio 1454 (Carteggio, Firenze 267).

⁶ Giovanni della Guardia al duca, Genova, 19 settembre 1454 (Carteggio, Genova 409). Cfr. anche per il caso genovese Sceva de Curte al duca, Genova, 12 aprile 1453 (Carteggio, Genova 408) e P. Cotta al duca, Genova, 15 e 21 febbraio 1454 (Carteggio, Genova 409). Per il caso bolognese: Nicolò Arcimboldi al duca, Bologna, 26 dicembre 1451 (Carteggio, Romagna 155).

⁷ Nicolò Arcimboldi al duca, Firenze, 12 novembre 1451 (Carteggio, Firenze 265).

⁸ Nicolò Arcimboldi al duca, Firenze, 12 dicembre 1451 (*ibid.*), in cui afferma che recarsi a Bologna direttamente da Firenze e senza aver ricevuto commissione e mandato dal duca, sarebbe stata una diminuzione della sua autorità.

⁹ Cfr. Nicodemo Tranchedini al duca, Firenze, [7] dicembre 1454 (Carteggio, Firenze 267) e il duca a papa Niccolò V, Milano, 30 gennaio 1453 (Carteggio, Roma 40).

Si trovano anche riferimenti alla suprema autorità spirituale del Pontefice¹⁰, pur essendo chiara la coscienza del suo declino « per la poca devotione che regna in li christiani »¹¹.

Cifra. L'uso di testi cifrati è una caratteristica tipica della corrispondenza diplomatica quattrocentesca, probabilmente connessa alla fondamentale insicurezza del servizio postale (v. « Posta »). L'esigenza di cifrari complicati e sicuri veniva in modo molto evidente dagli ambasciatori stessi, come attestano le numerose richieste da essi rivolte alle loro cancellerie (per esempio Sceva de Curte a Genova nel 1453 chiedeva che la sua cifra fosse sostituita con « un'altra cum bone et forte figure »)¹², ma anche i non pochi cifrari da essi tenuti nella corrispondenza con personaggi diversi, al di là dunque del normale scambio di lettere con il duca di Milano¹³.

I sistemi crittografici utilizzati sono per lo più misti e vedono, accanto alla tradizionale sostituzione monoalfabetica (ma con *omofoni*, cioè più simboli per ogni lettera), l'uso già innovativo di sostituzioni polialfabetiche (una vocale più una consonante) e di simboli particolari per indicare i principali protagonisti della scena politica italiana (i cosiddetti *repertori*)¹⁴. A quanto pare la cancelleria milanese aveva sviluppato dei veri e propri sistemi sia per la preparazione dei cifrari che per l'eventuale decifrazione delle lettere intercettate¹⁵. Comunque la nascita di una vera scienza crittografica si avrà soltanto dai primi anni del XVI

¹⁰ Sceva de Curte e Giacomello da Trivulzio al duca, Roma, 23 dicembre 1453 (*ibid.*) e 30 gennaio 1454 (Carteggio, Roma 41); Sceva de Curte, Giacomello da Trivulzio e Nicodemo Tranchadini al duca, Roma, 23 e 26 febbraio 1454 (*ibid.*); Sceva de Curte al duca, Roma, 27 febbraio 1454 (*ibid.*).

¹¹ Lettera del 26 febbraio 1454 cit. alla nota precedente.

¹² Sceva de Curte al duca, Genova, 20 marzo 1453 (Carteggio, Genova 408). Cfr. anche le richieste di cifrari effettuate dagli ambasciatori che seguivano l'imperatore Federico III nel suo viaggio in Italia: Sceva de Curte al duca, Firenze, 2 febbraio 1452 (Carteggio, Firenze 266) e Siena, 19 febbraio 1452, e ad Angelo e Cicco Simonetta, *ivi*, 19 febbraio 1452; Sceva de Curte, Giacomello da Trivulzio e Nicolò Arcimboldi al duca, 11 e 19 febbraio 1452 (tutte in Carteggio, Siena 255).

¹³ Per esempio Antonio da Trezzo usava cifrari con Sante Bentivoglio (A. da Trezzo al duca, Ferrara, 18 giugno 1451, Carteggio, Ferrara 318), ma molte altre sono le attestazioni del diffuso uso di cifrari.

¹⁴ Possediamo molti di questi cifrari, pubblicati da Cerioni, *La diplomazia sforzesca*, cit., vol. II. Sull'argomento si cfr. G. Costamagna, *Tachigrafia notarile e scritture segrete medioevali*, Roma 1968.

¹⁵ Cfr. P. M. Perret, *Les règles de Cicco Simonetta pour le déchiffrement des écritures secrètes*, in « Bibliothèque de l'École des Chartes », LII (1891), pp. 516-525; G. Costamagna, *Un'ottima applicazione quattrocentesca del sistema cifrante monoalfabetico*, in « Studi di storia medioevale e di diplomatica », 2 (1977), pp. 353-359 e *Id.*, recensione a Cerioni, *La diplomazia sforzesca*, cit., in « Archivio storico lombardo », s. IX, X (1971-72-73), pp. 518-519. Per un confronto con i cifrari genovesi, cfr. anche G. Costamagna, *Le scritture segrete dei ceti dirigenti a Genova alla fine del Medioevo*, in *La storia dei Genovesi*, II, Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della repubblica di Genova (Genova, 6-8 novembre 1981), Genova 1982, pp. 35-45.

secolo, dal *Polygraphiae libri sex* di Giovanni Tritemio, alle opere di Giambattista della Porta e Girolamo Cardano¹⁶.

Creatura. Essere creatura di qualcuno significa avere un rapporto di fedeltà e di dipendenza; è la coscienza di avere un ruolo politico in una posizione di mediazione, cioè non in virtù di un proprio prestigio o nobiltà, ma in qualità di rappresentante del duca di Milano¹⁷. Talora può essere sinonimo appunto di « rappresentante », « mandatario »¹⁸. Analoga a questa è l'espressione *uomo di*, sempre usata per sottolineare la contrapposizione tra l'incarico, la rappresentanza e l'iniziativa personale (« como persona privata et non como vostro homo »¹⁹).

Emuli. Il termine è da riportare ad uno dei significati originari del sostantivo latino *aemulus*, cioè quello di « rivale », « nemico ». Particolarmente significativo anche in questo caso è il contesto repubblicano: per esempio a Genova gli emuli del doge e del suo stato sono coloro che fanno parte del partito politico avverso, sostenuto da Giovanni Filippo Fieschi e dai fuorusciti²⁰.

Fortuna - prudenza - virtù. Il nesso fortuna-virtù o fortuna-prudenza, che sarà poi così caratteristico dell'opera machiavelliana²¹, è già in qualche modo presente in una serie di luoghi comuni che emergono nella corrispondenza diplomatica sforzesca. Così quando gli ambasciatori a Roma riferiscono le parole di Niccolò V, cioè « che le guerre sono subiecte alle fortune e de queste cosse ne induce exempli tanto de lo imperio ch'è

¹⁶ Cfr. anche Hale, *Diplomazia e guerra*, pp. 376-377.

¹⁷ Cfr. Boccaccino Alamanni al duca, Firenze, 30 marzo 1452 (Carteggio, Firenze 266); Nicodemo al duca, Firenze, 19 maggio 1453 (*ibid.*) e lo stesso al duca, Roma, 23 maggio 1454 (Carteggio, Roma 41). In un'altra lettera il Tranchedini si dice « creatura » di papa Niccolò V: cfr. Sceva de Curte, Giacomello da Trivulzio e Nicodemo Tranchedini al duca, Roma, 17 febbraio 1454 (*ibid.*).

¹⁸ Nicodemo Tranchedini al duca, Firenze 24 giugno 1453 (Carteggio, Firenze 266).

¹⁹ L'espressione è in questo caso usata da Nicodemo al duca, Roma, 15 maggio 1452 (Carteggio, Roma 40) a proposito di un viaggio di Tommaso Moroni a Napoli. Cfr. anche Vincenzo Amidani a Cicco e Giovanni Simonetta, Roma, 3 gennaio 1451 (*ibid.*) e il duca a Boccaccino Alamanni e Nicodemo Tranchedini, Rovato, 8 novembre 1453 (Missive 19-bis, ff. 18 v - 19 r).

²⁰ Cfr. Giovanni Feruffini a Cicco Simonetta, Genova, 28 luglio 1452 (Carteggio, Genova 407); Sceva de Curte al duca, Genova, 20 ottobre 1452 (*ibid.*); il duca a Sceva de Curte, Milano, [14] aprile 1453 (Missive 20, ff. 26 v - 27 v); Pietro Cotta al duca, Genova, 9 novembre 1453 (Carteggio, Genova 408).

²¹ La virtù, che è l'attributo di grandi uomini quali Mosè, Ciro, Romolo, Teseo, secondo Machiavelli si ritrova proprio nella conquista di Milano da parte dello Sforza, contrariamente all'esempio di Cesare Borgia, che « acquistò lo stato con la fortuna del padre, e con quella lo perdé », cfr. Machiavelli, *Il Principe*, cit., § VII. Anche Commynes del resto proprio dello Sforza dirà: « e la sua virtù e la sua bontà erano tali da essere apprezzate dai principi più nobili che siano vissuti ai suoi tempi », cfr. Philippe de Commynes, *Memorie*, a c. di M. C. Daviso di Charvensod, Torino 1960, p. 396.

stato in Oriente e possa in Grecia, possa in Italia et mille infinite potentie che may in si non hanno havuto stabilitate presentim durando le guerre, possa anchora nelli nostri tempi quanto sia la mutabilitate di stati mondani ... »²²; qui è presente il concetto negativo di « fortuna », che è ancora più accentuato nell'espressione citata dal Tranchedini e dall'Alamanni: « *plebs sequitur fortunam* »²³. Del resto emerge anche come la fortuna possa talora offrire occasioni favorevoli, che spetta all'audacia umana sfruttare: « chi non fa quanto pò non fa quando vole »²⁴. I più validi contrappesi sono appunto la prudenza e la virtù, che già in questi primi anni Cinquanta venivano esaltate come le più alte qualità del nuovo duca di Milano: la prudenza intesa come « moderazione », equilibrio, capacità di soppesare la portata degli eventi²⁵; virtù come abilità, capacità, ma anche soprattutto come qualità morale da contrapporre eventualmente alla corrotta ambizione dei nemici veneziani²⁶.

Italia. Il perdurare della divisione politica italiana fino al secolo scorso ha fatto assai spesso passare in secondo piano la pregnanza che fra Quattro e Cinquecento aveva il concetto di Italia nell'ambito di una coscienza politica diffusa – noi in questo caso ci riferiamo ad un livello medio di discussione, quale poteva essere rispecchiato dal concreto e ordinario linguaggio delle cancellerie, degli ufficiali e degli ambasciatori –, al di là naturalmente del mito letterario che da tempo si era ormai creato intorno alla dialettica italiani-stranieri²⁷.

Più recentemente alcuni studi hanno invece sottolineato la presenza di questo tema: Vincent Ilardi per esempio ha dato un certo rilievo al sentimento di « italianità », intesa come coscienza di una tradizione comune²⁸; Giuseppe Galasso e Alberto Tenenti hanno invece posto l'ac-

²² Sceva de Curte e Giacomello da Trivulzio al duca, Roma, 28 novembre 1453 (Carteggio, Roma 40).

²³ Nicodemo Tranchedini e Boccaccio Alamanni al duca, Firenze, 20 ottobre 1453 (Carteggio, Firenze 266).

²⁴ Nicodemo Tranchedini al duca, Firenze, 5 dicembre 1453 (*ibid.*), che poi prosegue: « la fortuna sdegna contra chi non l'abrazia et intende presto ».

²⁵ Cfr. Francesco Gentili al duca, Poggibonsi, 26 settembre 1452 (Carteggio, Siena 255) e Tommaso Tebaldi al duca, Roma, 8 giugno 1454 (Carteggio, Roma 41).

²⁶ Nicodemo Tranchedini al duca, Roma, 30 dicembre 1452 [ma 1451] (Carteggio, Roma 40): « che la virtù et experientia nostra sia ben contrapesata col potere o denari de Venetiani ».

²⁷ Per esempio F. Chabod, *Alcune questioni di terminologia: Stato, Nazione, Patria nel linguaggio del Cinquecento*, in Id., *L'idea di nazione*, Bari 1974, pp. 139-190, sottolinea l'assenza fino alla seconda metà del secolo XVIII delle idee di patria e di nazione, o meglio il loro essere legate alla varietà delle patrie cittadine o regionali; il che non esclude per altro un'idea di « Italia », che poteva sussistere pur con significati diversi.

²⁸ V. Ilardi, 'Italianità' among Some Italian Intellectuals in the Early Sixteenth Century, in Id., « Traditio », XII (1956), pp. 339-367, ora in *Studies in Italian*, cit., I: « here is meant a feeling of awareness of belonging to a certain

cento sulla percezione di uno spazio politico italiano dotato di sue caratteristiche peculiari²⁹, inteso quanto meno come « contenitore », come « insieme », in pratica non « come valore in sé e per sé » ma come « entità di secondo grado, di riferimento »³⁰. Due in particolare sono le occasioni in cui tale idea emerge con più evidenza:

1) la contrapposizione fra Italiani e « Oltramontani » (v.), che si genera ogni volta che una potenza straniera ha occasione di intervenire nella situazione italiana e ogni volta che sorge il timore che uno stato italiano possa rivolgersi agli stranieri (i Francesi da parte dello Sforza, di Firenze e di Genova, l'Impero da parte di Venezia)³¹;

2) la volontà di definire lo spazio italiano come equilibrio, come sistema di stati: volontà che parte dal presupposto che i rapporti di forza non dovevano essere in alcun modo alterati. L'espansionismo di uno stato a danno di un altro avrebbe infatti provocato la perdita della « libertà » d'Italia³², che consisteva appunto nel mantenimento dello

cultural group characterized by a common language, literature, customs, manners, traditions and history, and differentiated in these respects from similar groups ... It is a feeling of being 'Italian' and living in a well defined geographical region called 'Italia' » (p. 342). Su questo tema dell'italianità si v. anche le considerazioni di U. Tucci, *Credenze geografiche e cartografia*, in *Storia d'Italia Einaudi*, V, *I documenti*, t. I, pp. 47-85 (pp. 84-85).

²⁹ A. Tenenti, *Profilo e limiti delle realtà nazionali in Italia fra Quattro e Seicento*, in *Cultura e nazione in Italia e Polonia dal Rinascimento all'Illuminismo*, a c. di V. Branca e S. Graciotti, Firenze 1986, pp. 263-277, ora in Id., *Stato: un'idea, una logica. Dal comune italiano all'assolutismo francese*, Bologna 1987, pp. 139-155; G. Galasso, *L'Italia come problema storiografico*, vol. I della *Storia d'Italia* diretta dallo stesso, Torino 1979 e P. Margaroli, *L'Italia come percezione di uno spazio politico unitario negli anni Cinquanta del XV secolo*, in «Nuova rivista storica», LXXIV (1990), fasc. V-VI, pp. 517-536, in cui si analizza questo tema sulla base della documentazione utilizzata nel presente lavoro.

³⁰ Tenenti, *Profilo e limiti*, cit., pp. 143-144.

³¹ Nicodemo Tranchedini al duca, Roma, 4 novembre 1450 (Carteggio, Roma 40), scrive che in curia romana si teme che « Vostra Illustrissima Signoria [lo Sforza] et Fiorentini et Zenoesi como desperati non provochiate in Ytalia Francesi o altre natione »; Sceva de Curte al duca, Roma, 27 novembre 1453 (*ibid.*): « quisti Venetiani crepano e dicono per dispecto che Vostra Signoria ha facti venire Francesi in Ytalia, che lor farano venire tuto 'l mundo de Todeschi ». È significativo anche quanto accadde a Napoli al momento della successione di Ferrante d'Aragona al padre Alfonso nel 1458, poiché i Napoletani « molto se mostrano contenti ... di questo stato, et dicono che hora hanno uno re ad loro modo, cioè taliano, perché questo se è allevato cum loro, et dicono non volere più Francesi né Cattalani » (Antonio da Trezzo al duca, Giugliano, 27 luglio 1458, cit. da Nunziante, *I primi anni*, cit., XVII (1892), pp. 731-732).

³² Nicodemo Tranchedini al duca, Firenze, 5 dicembre 1453 (Carteggio, Firenze 266). Cfr. anche F. Gilbert, *La costituzione veneziana nel pensiero politico fiorentino* (trad. ital. di *The Venetian Constitution in Florentine Political Thought*, in *Florentine Studies*, a c. di N. Rubinstein, London 1968) e Id., *L'idea di nazionalismo nel "Principe"* (trad. ital. di *The Concept of Nationalism in Machiavelli's Prince*, in «Studies in the Renaissance», 1954), entrambi ora in Id., *Machiavelli e il suo tempo*, cit., pp. 115-167 (p. 119) e pp. 209-222. Sull'ampia presenza di questi temi nella corrispondenza diplomatica della seconda metà del Quattrocento,

status quo contro chiunque minacciasse la pace, la tranquillità, la quiete (altri termini ricorrenti) della penisola (nel caso dei dispacci milanesi il pericolo è evidentemente l'ambizione dei Veneziani di farsi « signori d'Italia »). È indubbio il carattere propagandistico e strumentale dell'utilizzazione di questo tema, ma è anche vero che esso doveva pur avere qualche valore nella coscienza politica dell'ambiente in cui tale propaganda si diffondeva.

Libertà. Al di là delle problematiche relative alla dialettica fra *libertas* e tirannide, qui ci limitiamo a rilevare alcuni significati ricorrenti del termine: prima di tutto « libertà » è sinonimo di repubblica (v. anche « Popolo ») in un'accezione piuttosto negativa, sia per quanto riguarda il pericolo che una signoria prenda forma di « libertà »³³, sia per quanto riguarda il riferimento alla Repubblica Ambrosiana (« il tempo della libertà di Milano »)³⁴. Ma la libertà è anche la posizione di una città-stato in relazione agli altri stati, cioè la sua indipendenza³⁵ e, in senso più ampio, la « libertà d'Italia » è il mantenimento dell'assetto esistente (v. « Italia »). « Libertà » è infine la pericolosa condizione del condottiero privo di ingaggio o giunto al termine della sua condotta³⁶.

Mutazione (di stato). v. « Stato ».

cfr. F. Catalano, *La diplomazia italiana nella seconda metà del Quattrocento*, in « Nuova rivista storica », XLI (1957), pp. 246-260.

³³ È quanto si teme a Genova nel 1453: cfr. Sceva de Curte al duca, Genova, 21 aprile 1453; Pietro Cotta al duca, ivi, 2 e 29 settembre 1453 (Carteggio, Genova 408).

³⁴ Cfr. per esempio Sceva de Curte al duca, Piacenza, 24 settembre 1454 (Registri 42, ff. 413 v - 414 r) oppure la profezia astrologica che Antonio *de Camera* inviò allo Sforza da Roma (Roma, 2 luglio 1452, Carteggio, Roma 40): « Investigando me pare trovare che da mezzo agosto fine al fine di quello sia significazione celleste de commovere alchuni nobili cittadini de Milano a far contra lo stato vostro et cercar de renovar quello nome de libertade ».

³⁵ Cfr. Gilbert, *La costituzione veneziana*, cit., p. 119 e le lettere che attestano l'orgogliosa difesa che i Fiorentini fanno della loro « libertà »: Giacomo da Camerino e Orfeo da Ricavo al duca, Firenze, 4 marzo 1451 (Carteggio, Firenze 265); Dietisalvi di Nerone al duca, Firenze, 19 luglio e 15 novembre 1452 (Carteggio, Firenze 266); Nicodemo Tranchedini al duca, Firenze, 28 dicembre 1453 (Carteggio, Firenze 267); Niccolò Soderini ai Dieci di Balìa, Genova, 24 luglio 1452 (ASFi, Signori, Carteggio, Responsive, Originali, filza 8, c. 229), che, a proposito della sconfitta di Guglielmo di Monferrato a Cassine, scrive: « È una grande et buona novella; preghiamo Dio che la prosperi et dieci gratia che seguitino l'altre che dovranno seguitare dove si troverà la persona dello Illustrissimo Duca. Ma confortatelo et aiutatelo francamente che vedete che gli è volontà di Dio che vinca et vanne per lo stato et libertà della Signoria Vostra ogni cosa da essere liberi o sottomessi ».

³⁶ Il problema era particolarmente scottante nel caso del Piccinino nel 1454: cfr. il duca a Nicodemo Tranchedini, Milano, 25 ottobre 1454 (Missive 19-bis, f. 78 v) e 31 ottobre 1454 (Carteggio, Firenze 267); il duca a Giovanni Chiapano, [Milano], 31 gennaio 1454 (Carteggio, Romagna 156).

Natura. Più che i riferimenti alle diverse nature degli uomini, sono interessanti quelli alle nature dei popoli, cioè agli elementi caratteristici di costumi e mentalità nazionali. Per altro è sempre presente la dicotomia tra un'identità italiana (« la natura de Ytaliani contra forestieri »)³⁷ e il senso ancora vivo di un'identità regionale (la natura dei Veneziani³⁸, dei Genovesi³⁹, ecc.).

Nazione. Come già ha sottolineato Federico Chabod⁴⁰, il termine « nazione » serve ad indicare due realtà diverse: in primo luogo le grandi « nazionalità » europee in un senso che è a mezza strada tra il geografico-culturale e il politico-statuale⁴¹ (Francesi, Tedeschi, Spagnoli, ecc.; più tardi Machiavelli userà in modo analogo il termine « provincia »⁴²). In secondo luogo indica invece la più ristretta identità delle patrie cittadine o regionali italiane (per esempio è frequente l'accenno alla nazione genovese⁴³ o a quella fiorentina⁴⁴).

Novità. La diffidenza o addirittura l'orrore per le *novitates*, che sono un tratto così caratteristico della mentalità medioevale⁴⁵, si ritrovano anche nel Quattrocento; solo che ora, abbandonato il timore per le innovazioni scientifiche e tecnologiche, il concetto ha assunto un significato più strettamente politico di sovversione, rovesciamento di regime. È in sostanza un significato analogo a quello di « mutazione di stato » e rappresenta anche in questo caso un pericolo cui sono più facilmente soggetti gli stati repubblicani⁴⁶.

³⁷ Nicodemo Tranchadini al duca, Roma, 27 febbraio 1451 (Carteggio, Roma 40).

³⁸ Cfr. Giacomo da Camerino al duca, Firenze, 1° marzo 1453 (Carteggio, Firenze 266).

³⁹ Cfr. Sceva de Curte al duca, Genova, 3 marzo 1453 (Carteggio, Genova 408) e Pietro Cotta al duca, Genova, 11 marzo 1454 (Carteggio, Genova 409).

⁴⁰ Chabod, *Alcune questioni*, cit., pp. 175-181.

⁴¹ Riguardo alla Francia, cfr. Antonio da Trezzo al duca, Ferrara, 10 ottobre 1452 (Carteggio, Ferrara 318) e Nicodemo Tranchadini al duca, Roma, 4 novembre 1450 (Carteggio, Roma 40), che parla di « Franzesi o altre natione ».

⁴² Chabod, *Alcune questioni*, cit., pp. 175 e sgg.

⁴³ Cfr. Nicodemo Tranchadini al duca, Roma, 13 dicembre 1451 (Carteggio, Roma 40); Niccolò Soderini al duca, Genova, 7 ottobre 1453 (Carteggio, Genova 408).

⁴⁴ Cfr. la lettera di Niccolò Soderini ai Dieci di Balìa, Genova, 24 luglio 1452 cit. alla nota 35: « se la Signoria Vostra sapessi le villane parole che quello Pandolfo Conterini usò a Saona verso la Signoria Vostra et la vostra natione ... ».

⁴⁵ Nel glossario che conclude il volume di J. Le Goff, *La civiltà dell'Occidente medioevale* (tit. orig. *La civilisation de l'Occident médiéval*, Paris 1964), Torino 1981, alla voce « novità » si legge: « turba l'ordine costituito opponendosi all'autorità; condannata dalla Chiesa » (p. 484).

⁴⁶ Per Bologna cfr. Antonio da Trezzo al duca, Ferrara, 10 aprile 1452 (Carteggio, Ferrara 318); per Firenze, Giacomo da Camerino al duca, Firenze, 14 giugno 1451 (Carteggio, Firenze 265); per Genova, Sceva de Curte al duca, Genova,

Più in generale si teme comunque ogni « novità » che possa sconvolgere il delicato equilibrio dell'assetto politico italiano ⁴⁷.

Oltremontani. Abbiamo detto come una delle occasioni per l'emergere della percezione di uno spazio politico specificamente « italiano » fosse data dal pericolo rappresentato dagli « Oltremontani » (v. « Italia »). Il termine, pur avendo talora un significato ancora generico (per indicare i forestieri o l'Europa al di là delle Alpi) ⁴⁸, può anche rappresentare un indicatore significativo di realtà statali più specifiche, del definitivo caratterizzarsi delle nazioni europee, e questo quando serve appunto a designare le « potentie fuori d'Italia » ⁴⁹, cioè sostanzialmente la Francia e l'Impero ⁵⁰ (che se da una parte è sentito ancora come Impero universale e fonte di legittimazione ⁵¹, dall'altra è anche disprezzato come « tedesco » ⁵²).

Onore. Oltre ai vari significati che il termine può avere in relazione alla singola persona ⁵³, è interessante nel nostro caso osservare l'uso riferito ad uno stato o ad una lega, che consente di identificare una sorta di area semantica ruotante attorno all'idea della salvaguardia dell'onore e della *reputazione* contro tutto ciò che può provocare *scandalo*, *vergogna* e quindi arrecare danno ad un assetto politico stabilito ⁵⁴.

10, 12 e 18 aprile 1453 (Carteggio, Genova 408) e Sceva de Curte e Andrea da Foligno al duca, Genova, 24 aprile 1453 (*ibid.*).

⁴⁷ È il timore degli sconvolgimenti che potrebbe portare la venuta di Federico III in Italia: cfr. Nicodemo Tranchedini al duca, Roma, 22 novembre 1451 (Carteggio, Roma 40).

⁴⁸ Cfr. Antonio da Trezzo al duca, Ferrara, 2 aprile 1451 (Carteggio, Ferrara 318), in cui dice che lo Sforza è « de talle animo che per non dare questa gloria ad suoi inimici de lassarli quello stato, prima lo metteria in mane de oltremontani et non bastando questo lo metteria in mane del Turcho »; o Nicodemo Tranchedini al duca, Roma, 17 febbraio 1454 (Carteggio, Roma 41) circa il « remettere el duca de Savoya oltremonti ».

⁴⁹ Cosimo de' Medici al duca, Firenze, 25 aprile 1454 (Carteggio, Firenze 267); o ancora una quando si parla di una « potentia oltremontana » nella lettera del duca ad Alberico Maletta, Cremona, 2 luglio 1455 (Carteggio, Aragona e Spagna 652).

⁵⁰ Pietro Tebaldeschi al duca, Firenze, 26 gennaio 1455 (Carteggio, Firenze 268); Nicodemo Tranchedini al duca, Roma, 11 maggio 1451 (Carteggio, Roma 40); Sceva de Curte, Giacomello da Trivulzio e Nicodemo Tranchedini al duca, Roma, 6 febbraio 1454 (Carteggio, Roma 41).

⁵¹ Cfr. cap. V, § 1.

⁵² Nicodemo Tranchedini al duca, Roma, 22 novembre 1451 (Carteggio, Roma 40) riferisce come il pontefice ritenga che gli stati dell'Italia settentrionale « non pateriano Todeschi in Italia ». Cfr. anche Soldi Rondinini, *Le relazioni*, cit., p. 67, dove riporta la lettera di Prospero de Camulis, Genappe, 17 febbraio 1451, in cui si parla della « inumanità de Todeschi ».

⁵³ Sul grande peso assegnato all'onore tra gli ufficiali del ducato di Milano e sulla necessità che talora venisse sacrificato a vantaggio di una complessa mediazione tra il duca e i ceti dirigenti locali, cfr. G. Chittolini, *L'onore dell'ufficiale*, in *Florence and Milan*, cit., vol. I, pp. 101-133.

⁵⁴ I casi sono molti; basterà ricordare per esempio come la presenza del solo

Pace. « Conoscemo la pace essere una cosa dolce, soave et iocunda et dalla quale procede omne bene »: così all'indomani della pace di Lodi gli Anziani, i Consoli, il Gonfaloniere di Giustizia e i Sedici Riformatori dello Stato della Libertà di Bologna scrivevano allo Sforza⁵⁵. È piuttosto diffusa nei carteggi diplomatici quattrocenteschi l'idea o la generale aspirazione ad una pace intesa soprattutto come mantenimento della situazione esistente, sia nei rapporti fra gli stati, sia nel senso di una pacificazione interna ad ognuno di essi. È quindi possibile identificare anche in questo caso un'area semantica ricorrente, che vede contrapposte le idee di *pace*, *quiete*, *tranquillità* al pericolo di *disordine*, *confusione*, *rovina*, *ribellione*, *scandalo*, « *turbatione* ». Occorre anche evidenziare la frequente strumentalizzazione di questi temi, per esempio nella propaganda antiveneziana, con l'accusa rivolta ai nemici di essere contrari alla pace e di essere i veri fautori della guerra; oppure nella difesa degli assetti interni di stati repubblicani minacciati di sovversione (si v. i casi di Genova e di Bologna)⁵⁶.

Patria. « Patria », come del resto « Nazione » (v.), è il termine che segna con maggior evidenza lo scarto tra la realtà italiana e quella delle grandi monarchie europee⁵⁷. La patria infatti nel nostro caso è sempre lo stato regionale di provenienza⁵⁸, quando non addirittura la singola città⁵⁹. Ma — lo ribadiamo — è nel termine « Italia » e non in « patria » o « nazione » che vanno ricercati gli elementi atti a definire la percezione di uno spazio unitario⁶⁰.

Popolo. « Popoli » sono i regimi repubblicani, quasi sempre connotati in senso pesantemente negativo (si consideri per esempio l'espressione del

Tranchedini a Roma nel marzo del 1454, dopo il fallimento delle trattative di pace di Niccolò V, fosse considerata motivo di « scandalo e vergogna » per la lega tra Milano e Firenze, mostrandone la scarsa uniformità di intenti: cfr. Sceva de Curte e Giacomello da Trivulzio al duca, Firenzuola, 31 marzo 1454 (Carteggio, Firenze 267).

⁵⁵ Bologna, 11 aprile 1454 (Carteggio, Romagna 156).

⁵⁶ Per restare in ambito bolognese, cfr. Giovanni Bono al duca, Fossa, 5 febbraio 1453 (Carteggio, Mirandola e Concordia 403) e Nicodemo Tranchedini al duca, Bologna, 11 novembre 1451 (Carteggio, Romagna 155).

⁵⁷ Cfr. Chabod, *Alcune questioni*, cit., pp. 183-190.

⁵⁸ Sul desiderio di salvaguardare l'« onore » e la « libertà » della patria milanese, cfr. Sceva de Curte e Giacomello da Trivulzio al duca, Roma, 5 gennaio 1454 (Carteggio, Roma 40); gli stessi al duca, Roma, 25 gennaio 1454 (Carteggio, Roma 41); Sceva de Curte a Bianca Maria Visconti, Roma, 19 febbraio 1454 (*ibid.*). Sulla malinconia legata al desiderio della patria lontana, cfr. Nicolò Arcimboldi al duca, Firenze, 24 novembre 1451 (Carteggio, Firenze 265).

⁵⁹ Cfr. Margaroli, *L'Italia*, cit.: tale lavoro costituisce il testo della relazione presentata al convegno *Un contesto per la "patria": città, stato, Italia, Europa*, Venezia, Fondazione Cini, 2-4 maggio 1990, in cui — soprattutto in riferimento all'età moderna — è prevalsa un'immagine di patria molto legata ai singoli contesti « particolari » e cittadini.

⁶⁰ Cfr. Tucci, *Credenze geografiche*, cit., p. 84.

Tranchedini: « tanta viltà sta meglio in un populo che in un Signore »⁶¹; i loro difetti principali consistono nelle divisioni e nelle lacerazioni interne⁶², che finiscono per compromettere la rapidità e la coerenza delle decisioni: « la natura de popoli è mandare le lor cose in lunga »⁶³; alla fine il rischio è sempre quello delle « mutazioni de popoli »⁶⁴, dei cambiamenti di regime.

Altrove ha semplicemente il senso di « vulgo »⁶⁵, « populazo »⁶⁶.

Posta - servizio postale. È un argomento che richiederebbe ampi approfondimenti; qui ci limitiamo a fornire qualche elemento limitatamente all'arco cronologico preso in esame⁶⁷. Il carico del servizio postale tra Milano e Firenze per esempio sembra da alcuni documenti ricadere per questo periodo su Milano⁶⁸; ma poi per il tragitto Firenze-Roma lo Sforza stesso faceva capo al servizio fiorentino, e in particolare ai corrieri del Banco Medici, il cui limite era ovviamente quello di non viaggiare in sincronia con l'invio della corrispondenza milanese⁶⁹. Nel febbraio del 1454 Francesco Sforza, volendo seguire da vicino e con maggior celerità le trattative di pace di Niccolò V a Roma, istituì per un mese un servizio rapido che potesse effettuare il tragitto al massimo in 5 giorni: per questo stabilì 10 poste tra Milano e Roma, alla distanza di 40 miglia

⁶¹ Nicodemo Tranchedini al duca, Roma, 24 giugno 1451 (Carteggio, Roma 40). Si cfr. anche lo stesso al duca, Firenze, 5 gennaio 1455 (Carteggio, Firenze 268), quando usa l'espressione « un vil populo como Siena »; e il duca al doge di Genova, Lodi Vecchio, 27 maggio 1452 (Carteggio, Genova 407 e Missive 13, ff. 178 v - 180 r): « è comune diffecto de populli et de communitate de moversi invito et discostarse per adiutare el compagno ».

⁶² Il duca a Boccaccino Alamanni, Milano, 6 aprile 1452 (Missive 14, ff. 111v-112 r) e Bartolomeo Visconti e Alberico Maletta al duca, Firenze, 16 ottobre 1454 (Carteggio, Firenze 267).

⁶³ Angelo della Stufa al duca, Firenze, 18 gennaio 1451 (Carteggio, Firenze 265). Cfr. anche Tommaso Moroni e Nicodemo Tranchedini al duca, ivi, 29 luglio 1453 (Carteggio, Firenze 266).

⁶⁴ Boccaccino Alamanni al duca, Firenze, 2 luglio 1451 (Carteggio, Firenze 265).

⁶⁵ Antonio da Trezzo al duca, Ferrara, 22 aprile 1452 (Carteggio, Ferrara 318).

⁶⁶ Nicodemo Tranchedini al duca, Roma, 8 dicembre 1452 (Carteggio, Roma 40).

⁶⁷ Sull'argomento si cfr. soprattutto L. Frangioni, *Organizzazione e costi del servizio postale alla fine del Trecento*, Istituto di studi storici postali - Prato, « Quaderni di storia postale », n. 3 (1983).

⁶⁸ E faceva tappa alla posta di Pontremoli: cfr. Nicodemo Tranchedini al duca, Firenze, 25 ottobre 1454 (Carteggio, Firenze 267); Nicodemo Tranchedini a Cicco Simonetta, Firenze, 3 marzo 1455 (Carteggio, Firenze 268); Orfeo da Ricavo al duca, Firenze, 23 dicembre 1451 (Carteggio, Firenze 265).

⁶⁹ Cfr. Boccaccino Alamanni al duca, Firenze, 10 ottobre 1451 (*ibid.*) e 8 giugno 1453 (Carteggio, Firenze 266); Nicodemo Tranchedini al duca, Firenze, 4 gennaio 1454 (Carteggio, Firenze 267); Sceva de Curte e Giacomello da Trivulzio al duca, Roma, 5 gennaio 1454 (Carteggio, Roma 41).

l'una dall'altra e con 2 corrieri a cavallo per ogni posta⁷⁰; il sistema era unificato con quello del marchese di Mantova⁷¹.

Frequenti sono gli accenni alle intercettazioni delle lettere e ai pericoli cui andavano incontro i corrieri: « non si truova nesuno che voglia ire ad Roma solo, o perché sono tagliati impezi o messi in galea et è rotta la strada »⁷². Quanto ai corrieri (i « cavallari »), talvolta l'incarico poteva assumere una certa importanza, come nel caso di un Framboldo inviato presso l'imperatore al suo ingresso in Italia nel gennaio del 1452⁷³; o come soprattutto Nicodemo Tranchedini, che lamenta appunto di appartenere ancora a tale categoria, pur avendo ormai svolto incarichi diplomatici di grandissima importanza⁷⁴.

Prudenza. v. « Fortuna ».

Stato. L'uso del termine « Stato » tra Quattro e Cinquecento è un problema assai complesso, che, se da una parte coinvolge tutte le tematiche legate alla questione della nascita dello stato moderno⁷⁵, dall'altra si rivela di difficile soluzione anche soltanto da un punto di vista lessicologico⁷⁶. Qui ci limiteremo a riportare alcune delle principali interpretazioni di uso più comune nel linguaggio diplomatico del XV secolo, sot-

⁷⁰ Cicco Simonetta a Sceva de Curte e Giacomello da Trivulzio, Milano, 17 e 21 febbraio 1454 (Carteggio, Roma 41); il duca agli stessi, Milano, 18 febbraio 1454 (*ibid.* e Registri 25, f. 162); il duca a Cosimo de' Medici, Milano, 23 febbraio 1454 (Carteggio, Firenze 267). Un'analoga proposta di snellimento del servizio postale è quella di Dietisalvi di Nerone ai Dieci di Balia, Lodi, 9 ottobre 1451 (ASFi, Dieci di Balia, Responsive, filza 31, c. 74): « Per altra v'avisai di fare una posta di cavallari per havere le lectere cum più presteza et manco sconcio et spesa et parrebbe a costoro si dovessi fare a Pietra Sancta per essere comodo costí et quegli da Pontriemoli porterebbono le lectere di qua insino quivi et così quegli porterebbono le vostre fino a Pontriemoli, che non vorrebbono essere manco di tre cavallari ».

⁷¹ Il duca a Sceva de Curte, Giacomello da Trivulzio e Nicodemo Tranchedini, Milano, 18 febbraio 1454 (Carteggio, Roma 41 e Registri 25, f. 163 v).

⁷² Boccaccino Alamanni a Cicco Simonetta, Firenze, 10 settembre 1452 (Carteggio, Firenze 266). Ma cfr. anche Nicolò Arcimboldi al duca, Firenze, 10 novembre 1451 (Carteggio, Firenze 265): il cavallaro ha perduto alcune lettere « siando caduto in una aqua »; Sceva de Curte e Giacomello da Trivulzio al duca, Roma, 24 gennaio 1454 (Carteggio, Roma 41): il cavallaro « se tenne sia mal capitato »; Sceva de Curte al duca, Genova, 20 marzo 1453 (Carteggio, Genova 408): il corriere della posta di Busalla « non longe un miglio da Pontedecimo li è stato tolte le litere de la Vostra Signoria et altre litere ».

⁷³ Il duca a Boccaccino Alamanni, Lodi, 9 gennaio 1452 (Missive 14, f. 23 r) e al marchese di Mantova, ivi, 9 gennaio 1452 (*ibid.*, f. 24 r).

⁷⁴ Nicodemo Tranchedini ad Angelo e Cicco Simonetta, Firenze, 10 maggio 1454 (Carteggio, Firenze 267): « che una fiata io sia tracto del numero de cavallari, che pur so' qualche cosa meglio ».

⁷⁵ Su tale problematica si cfr. cap. VI, § 1. Ma per una efficace sintesi storiografica sul concetto di stato nel Medioevo, cfr. M. Fioravanti, *Stato (diritto intermedio)*, estratto da *Enciclopedia del diritto*, Milano 1987.

⁷⁶ Per le questioni di terminologia cfr. Chabod, *Alcune questioni*, cit., pp. 139-174 e Tenenti, *Stato, un'idea, una logica*, cit., pp. 15-97.

tolineando piuttosto come la stessa varietà di significati di volta in volta attribuitigli costituisca un sintomo abbastanza evidente della ancora profonda immaturità del concetto stesso nella coscienza politica quattrocentesca.

— Stato = governo, potere politico. È un concetto molto diffuso in ambito repubblicano, per cui lo stato è il « presente stato », cioè lo stato del doge Fregoso a Genova⁷⁷, lo stato di Sante Bentivoglio a Bologna⁷⁸ o quello di Cosimo e del partito mediceo a Firenze (« lo stato di Cosimo »⁷⁹; « questi vostri servidori qua hanno riuto lo stato »⁸⁰, ecc.); mentre a Firenze per esempio per indicare lo stato come vero e proprio dominio politico-territoriale si usa preferibilmente il termine « repubblica »⁸¹. Legato a questo concetto di stato è quello di *mutazione di stato*, per indicare la presa del potere, l'occupazione degli organi di governo da parte dei partiti di opposizione⁸².

— Stato = dominio territoriale o piú semplicemente territorio. È un concetto generico legato per lo piú alla difesa dell'integrità territoriale e dei confini dall'« ambitione et insatiabilità de stato »⁸³ dei nemici o dalla volontà di certi personaggi, come il Piccinino, dotati di grandi poteri ma privi di territorio, di conquistarsi « uno bello stato »⁸⁴.

— Stato = ente sovrano. È il significato piú moderno che emerge quando è piú chiara la distinzione tra stato e governo (« quelli che governano el stato »)⁸⁵; oppure quando si parla delle pretese del Magnanimo alla

⁷⁷ Molti sono i documenti in proposito. Si cfr. per esempio Sceva de Curte al duca, Genova, 15 aprile 1453 (Carteggio, Genova 408) sul doge e il suo « titubante stato » o Giovanni Filippo Fieschi al duca, Recco, 9 maggio 1453 (*ibid.*), che chiede aiuto allo Sforza per « deponere lo presente stato et duxe ».

⁷⁸ Anche in questo caso abbiamo molti documenti, circa il contrasto tra la signoria bentivolesca ed i fuorusciti sostenuti da Venezia. Cfr. Giovanni Bono al duca, Fossa, 5 febbraio 1453 (Carteggio, Mirandola e Concordia 403), che parla di un « tractato contra el stato e persona de meser Santo ».

⁷⁹ Angelo Acciaiuoli al duca, Firenze, [11] dicembre 1454 (Carteggio, Firenze 267).

⁸⁰ Boccaccino Alamanni al duca, Firenze, 20 novembre 1453 (Carteggio, Firenze 266).

⁸¹ Cfr. Giacomo da Camerino e Orfeo da Ricavo al duca, Firenze, 4 marzo 1451 e Giacomo da Camerino al duca, *ivi*, 14 giugno 1451 (Carteggio, Firenze 265).

⁸² Il problema è particolarmente grave a Genova, dove appunto c'era il pericolo che il Fieschi tentasse di fare uno « stato novo »: cfr. Giovanni Feruffini a Cicco Simonetta, Genova, 3 maggio 1452 (Carteggio, Genova 407).

⁸³ Antonio da Trezzo al duca, Ferrara, 31 agosto 1451 (Carteggio, Ferrara 318); v. anche « Ambizione ».

⁸⁴ Francesco da Cusano al duca, Pesaro, 22 aprile 1455 (Carteggio, Marca 143).

⁸⁵ Antonio Guidobono al duca, Genova, 20 aprile 1452 (Carteggio, Genova 407). Cfr. anche Niccolò Soderini al duca, *ivi*, 21 novembre 1452 (*ibid.*): « come il doge di Vinetia haveva ripreso il governo dello stato »; e Pietro Cotta al duca, Genova, 1° marzo 1454 (Carteggio, Genova 409) a proposito di coloro che « al tempo di boni romani ... regievano et governavano el statto ».

successione nello stato di Milano⁸⁶ o del problema dell'investitura imperiale del ducato⁸⁷.

— Stato = potere, ma nel senso piú concreto di « forza », « potenza ». Per esempio il contributo finanziario genovese allo Sforza « haverà a cedere a salveza et stato alla soa Signoria »⁸⁸; oppure quando si parla di « avere stato per mare », cioè disporre di forze navali⁸⁹.

— Stato = condizione, posizione sociale, ricchezza, « status ». Quasi sempre in questo caso è accostato ad altri termini che ne rivelano il significato: « la robba e 'l stato »⁹⁰, ma anche stato e grado⁹¹, stato e reputazione⁹², stato e nobiltà⁹³.

Uomo (di). v. « Creatura ».

Virtú. v. « Fortuna ».

⁸⁶ Antonio da Trezzo al duca, Ferrara, 18 giugno 1451 (Carteggio, Ferrara 318): « ... Milano, nel quale stato intende essa Maestà havere [r]asono per vigore del testamento ducale »; e lo stesso al duca, ivi, 20 luglio 1451 (*ibid.*): « esso re vuole domandare che la Signoria Vostra recognosca el stato de Milano da la Maestà sua ».

⁸⁷ Antonio da Trezzo al duca, [Ferrara], s. d. [maggio 1452] (*ibid.*): « ancora non seti investito de quello stato dal Imperatore ».

⁸⁸ Il duca a Giovanni della Guardia, Milano, 31 dicembre 1454 (Missive 20, f. 407).

⁸⁹ Il duca a Nicodemo Tranchadini, Milano, 18 novembre 1454 (Carteggio, Firenze 267).

⁹⁰ Il duca ad Antonio da Trezzo, Cremona, 13 luglio 1451 (Missive 6, ff. 53 v - 54 r). Cfr. anche il duca ai Priori delle Arti e al Gonfaloniere di Giustizia di Firenze, Milano, 25 novembre 1454 (Missive 19-bis, f. 81) e il duca a Francesco da Cusano, Quinzano, 18 agosto 1452 (Registri 25, ff. 81 v - 83 r).

⁹¹ Il duca a Nicodemo Tranchadini, Marcaria, 24 gennaio 1454 (Carteggio, Roma 41).

⁹² Nicodemo Tranchadini al duca, Roma, 1° dicembre 1452 (Carteggio, Roma 40).

⁹³ Nicodemo Tranchadini al duca, Roma, 24 agosto 1452 (*ibid.*).

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Fonti inedite.

ARCHIVIO DI STATO DI MILANO

Fondo Sforzesco, Potenze Estere:

Alemagna	cart. 569.
Aragona e Spagna	» 652.
Asti	» 476.
Borgogna e Fiandre	» 514.
Carpi	» 405.
Correggio	» 406.
Ferrara	» 318, 319.
Firenze	» 265, 266, 267, 268.
Francia	» 524.
Genova	» 407, 408, 409, 410, 1319.
Lucca	» 314.
Lunigiana	» 315.
Mantova	» 390.
Marca	» 143.
Mirandola e Concordia	» 403.
Monferrato	» 464.
Napoli	» 195, 214, 1250.
Piombino	» 313.
Roma	» 40, 41, 1304.
Romagna	» 155, 156, 157,
Savoia	» 478.
Siena	» 255, 256.
Stato Pallavicino	» 401.
Umbria e Sabina	» 139.
Venezia	» 340, 341, 342, 1314.

Fondo Sforzesco, Carteggio Interno:

Milano, cartt. 658, 662.

Fondo Sforzesco, Archivio del Conte Sforza:

cartt. 30, 31, 32, 33, 34-35, 36, 37, 38.

Potenze Sovrane:

cart. 1522, 1525, 1568.

Registri delle Missive:

regg. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 12, 13, 14, 15, 16, 18, 19, 19-bis, 20, 25.

Registri Ducali:

regg. 18, 25, 35, 37, 39, 42, 52, 134, 146, 147, 150, 190, 195, 211, 214.

Frammenti di Registri Ducali e Missive:

b. 1 (framm. 7).

BIBLIOTECA AMBROSIANA (Milano)

Miscellanea Custodi:

Z 219 sup.

S 210 inf.

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE

Signori, Carteggio:

— Missive I Cancelleria	filza 38.
— Responsive, Originali	» 8.

Dieci di Balìa:

— Legazioni e commissarie, Istruzioni e lettere ad oratori	filza 4.
— Responsive	» 21, 22.

Fonti edite.

J. DUMONT, *Corps Universel Diplomatique du Droit des gens*, Amsterdam, 1726-1731.

V. E. HRABAR, *De Legatis et Legationibus Tractatus Varii*, Dorpat 1905.

Tractatus Universi Juris, Venetiis 1584.

ERMOLAO BARBARO, *Epistolae, Orationes, Carmina*, a c. di V. Branca, Firenze 1943.

B. BUSER, *Die Beziehungen der Mediceer zu Franckreich während der Jahre 1434-1495 in ihrem Zusammenhang mit-den allgemeinen Verhältnissen Italiens*, Leipzig 1879.

Négotiations diplomatiques de la France avec la Toscane, documents recueillis par G. Canestrini et publiés par A. Desjardins, Paris 1859.

Dispatches with Related Documents of Milanese Ambassadors in France and Bur-

- gundy*, 1450-1483, a c. di P. M. Kendall - V. Ilardi, I, Athens (Ohio) 1970; II, ivi, 1971; III (solo V. Ilardi), Dekalb (Illinois) 1981.
- Carteggi diplomatici fra Milano sforzesca e la Francia (18 agosto 1450 - 26 dicembre 1456)*, a c. di E. Pontieri, vol. I, Roma 1978.
- Carteggi diplomatici fra Milano sforzesca e la Borgogna (8 marzo 1453 - 12 luglio 1475)*, a c. di E. Sestan, vol. I, Roma 1985.
- Dépêches des ambassadeurs milanais en France sous Louis XI et François Sforza*, a c. di B. E. de Mandrot e Ch. Samaran, I-IV, Paris (Société de l'histoire de France) 1916-1923.
- Dépêches des ambassadeurs milanais sur les campagnes de Charles-le-Hardi duc de Bourgogne, de 1474 à 1477*, a c. di F. Gingins la Sarraz, Paris - Genève 1858.
- ENEA SILVIO PICCOLOMINI, *I Commentarii*, a c. di L. Totaro, Milano 1984.
- PETRI CANDIDI DECEMBRII *Vita Francisci Sfortiae, quarti Mediolanensium Ducum*, in RR. II. SS.², a c. di F. Fossati, t. XX/1, Bologna 1935-1940.
- JOHANNIS SIMONETAE *Rerum gestarum Francisci Sfortiae commentarii*, in RR. II. SS.², a c. di G. Soranzo, t. XXI/2, Bologna 1932.
- PHILIPPE DE COMMYNES, *Memorie*, trad. ital. a c. di M. C. Daviso di Charvensod, Torino 1960.
- ANONIMO VERONESE, *Cronaca 1446-1488*, a c. di G. Soranzo, Venezia 1915.
- BERNARDINO CORIO, *Storia di Milano*, a c. di A. Morisi Guerra, Torino 1978.
- NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Il Principe*, a c. di S. Bertelli, in *Opere*, I, Milano 1962.
- *Istorie fiorentine*, a c. di F. Gaeta, in *Opere*, VII, Milano 1962.
- Relazioni degli ambasciatori veneti al senato*, a c. di A. Ventura, Bari 1980.

Studi.

- C. M. ADY, *I Bentivoglio*, Milano 1966 (tit. orig. *The Bentivoglio of Bologna*, London 1937).
- G. ALBINI, *Guerra, fame peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardomedioevale*, Bologna 1982.
- Amidani, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, p. 792.
- Amidani, Vincenzo*, *ibid.*, II, p. 792.
- P. ANDERSON, *Lo stato assoluto*, Milano 1976.
- S. ANGELINI, *La diplomazia comunale a Perugia nei secoli XIII e XIV*, Firenze 1965.
- H. ANGERMEIER, *Die Sforza und das Reich*, in *Gli Sforza*, cit., pp. 165-191.
- Annoni (Annone, de Annone)*, Giorgio, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, pp. 358-359.
- M. ANSANI, *Note sulla politica ecclesiastica degli Sforza*, in *Milan et les États bourguignons*, cit., pp. 133-143.
- *La provvista dei benefici (1450-1466). Strumenti e limiti dell'intervento ducale*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma: strutture e pratiche*

- beneficarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, a c. di G. Chittolini, Napoli 1989, pp. 1-113.
- F. ANTONINI, *La pace di Lodi e i segreti maneggi che la prepararono*, in « Archivio storico lombardo », LVII (1930), pp. 233-296.
- P. ARIATTA, *Un'orazione inedita di Stefano de Cornaglis, umanista novarese segretario di Re Renato d'Angiò*, in « Novarien », n. 8 (1977), pp. 150-169.
- M. ASCHERI, *Siena nel Rinascimento: dal governo di 'popolo' al governo nobiliare*, in *I ceti dirigenti*, cit., pp. 405-430.
- G. ASTUTI, *Gli ordinamenti giuridici degli stati sabaudi*, in AA. VV., *Storia del Piemonte*, Torino 1961, pp. 487-565.
- M. AYMARD, *Vers l'Italie moderne*, in *Le Italie del tardo Medioevo*, Atti del Convegno, San Miniato, 3-7 ottobre 1988, Pisa 1990, pp. 463-482.
- L. AZZOLLINI, *I rapporti tra il ducato di Milano e la repubblica di Venezia nel periodo maggio 1454 - gennaio 1455*, tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Milano, rel. G. Soldi Rondinini, a. a. 1983-1984.
- C. BAGLIONE, *La singolare figura di un vescovo intraprendente a Novara. Bartolomeo Visconti (1402-1457)*, in « Bollettino storico per la provincia di Novara », LXIII (1972), n. 2 (luglio-dicembre), pp. 3-27.
- G. BALBI, *Assereto, Biagio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IV, pp. 442-444.
- W. BARBERIS, *Uomini di corte nel Cinquecento tra il primato della famiglia e il governo dello stato*, in *Storia d'Italia Einaudi*, « Annali IV », *Intellettuali e potere*, Torino 1981, pp. 855-894.
- A. BARBERO, *Bolleri, Ludovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XI, pp. 300-302.
- G. BARBIERI, *Economia e politica nel ducato di Milano (1386-1535)*, Milano 1938.
— *Origini del capitalismo lombardo. Studi e documenti sull'economia milanese nel periodo ducale*, Milano 1961.
- M. BAZZOLI, *Il piccolo stato nell'età moderna. Studi su un concetto della politica internazionale tra XVI e XVIII secolo*, Milano 1990.
- M. B. BECKER, *Economic Change and the Emerging Florentine Territorial State*, in « Studies in the Renaissance », XXX (1966), pp. 7-39 (trad. ital. *Le trasformazioni della finanza e l'emergere dello stato territoriale a Firenze nel Trecento*, in *La crisi degli ordinamenti comunali*, cit., pp. 149-186).
- B. BEHRENS, *Treatises on the Ambassador Written in the Fifteenth and Early Sixteenth Centuries*, in « The English Historical Review », LI (1936), pp. 616-627.
- M. BELLOMO, *Società e istituzioni in Italia dal Medioevo agli inizi dell'età moderna*, Catania 1982 (4ª ediz.).
- L. BELTRAMI, *L'annullamento del contratto di matrimonio fra Galeazzo M. Sforza e Dorothea Gonzaga (1463)*, in « Archivio storico lombardo », XVI (1889), pp. 126-132.
- G. BENZONI, *Ranke's favorite source. The Venetian Relazioni. Impressions with Allusions to Later Historiography*, in *Leopold von Ranke and the Shaping of the Historical Discipline*, a c. di G. G. Iggers e J. M. Powell, Syracuse (New York) 1990, pp. 45-57.

- M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1965 (1974²).
- S. BERTELLI, *Ceti dirigenti e dinamica del potere nel dibattito contemporaneo*, in *I ceti dirigenti*, cit., pp. 1-47.
- *La politica estera fiorentina e quella veneziana nella crisi rinascimentale*, in *Florence and Venice: comparisons and relations* (Acts of two Conferences at Villa I Tatti in september 1976 and september 1977, organized by S. Bertelli, N. Rubinstein and C. H. Smyth), vol. I, *Quattrocento*, Firenze 1979, pp. 119-147.
- *Il potere oligarchico nello stato-città medievale*, Firenze 1978.
- F. BERTOLINI, *Il conquisto di Milano per Francesco Sforza*, in « Archivio storico italiano », n. s., XV (1862), pp. 30-54.
- C. BROSSI, *Il Banco di San Giorgio*, in *Storia della società italiana*, vol. X, *Il tramonto del Rinascimento*, Milano 1987, pp. 213-220.
- F. BOCCHI, *I Bentivoglio da cittadini a signori*, in « Atti e memorie della deputazione di storia patria per le province di Romagna », n. s., XXII (1971), pp. 1-22.
- *Una fonte di reddito dei Bentivoglio: le condotte militari*, in « Atti e memorie della deputazione di storia patria per le province di Romagna », n. s., XX (1969), pp. 429-442.
- *Il patrimonio bentivolesco alla metà del '400*, Istituto per la storia di Bologna, Fonti per la storia di Bologna. Testi, 5, Bologna 1970.
- A. BORLANDI, *Ragione politica e ragione di famiglia nel dogato di Pietro Fregoso*, in *La storia dei Genovesi*, IV, Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della repubblica di Genova (Genova, 28-30 aprile 1983), Genova 1984, pp. 353-402.
- M. BORSA, *Pier Candido Decembrio e l'umanesimo in Lombardia*, in « Archivio storico lombardo », XX (1983), pp. 5-75, 358-441.
- M. N. BOYER, *Status and Travel Stipends in Fourteenth Century France*, in « Speculum », XXXIX (1964), pp. 45-52.
- *Travel Allowances in Fourteenth Century France*, in « Journal of Economic History », XXIII (1963), pp. 71-85.
- D. M. BUENO DE MESQUITA, *The Privy Council in the government of the dukes of Milan*, in *Florence and Milan*, cit., vol. I, pp. 135-156.
- J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia* (1876), ed. Firenze 1968.
- M. CAFFI, *Frate Simone da Camerino*, in « Archivio storico italiano », XXVI (1877), pp. 323-331.
- A. CAGIATI, *La diplomazia dalle origini al XVII secolo*, Siena 1946.
- F. CALVI, *Famiglie notabili milanesi*, Milano 1875-85.
- C. CANETTA, *Il congresso di Roma nel 1454*, in « Archivio storico lombardo », IX (1882), pp. 129-135.
- *La morte di Giacomo Piccinino*, in « Archivio storico per le province napoletane », VII (1882), pp. 365-406.

- *La pace di Lodi (9 aprile 1454)*, in « Rivista storica italiana », II (1885), pp. 517-564.
- O. CAPITANI, *Dal Comune alla Signoria*, in *Comuni e signorie*, cit., pp. 135-175.
- E. CASANOVA, *Nobiltà Lombarda. Genealogie*, Milano 1930.
- F. CATALANO, *La diplomazia italiana nella seconda metà del Quattrocento*, in « Nuova rivista storica », XLI (1957), pp. 246-260.
- *La nuova signoria: Francesco Sforza*, in *Storia di Milano*, vol. VII, *L'età sforzesca 1450-1500*, Milano 1956, pp. 3-226.
- G. CATONI - G. PICCINNI, *Alliramento e ceto dirigente nella Siena del Quattrocento*, in *I ceti dirigenti*, cit., pp. 451-461.
- L. CERIONI, *La diplomazia sforzesca nella seconda metà del Quattrocento e i suoi cifrari segreti*, Roma 1970.
- I. CERVELLI, *Gioacchino Volpe*, Napoli 1977.
- R. CESSI, *Ambasciatore*, in *Enciclopedia Italiana*, Fondaz. Treccani, vol. II, Roma 1949, pp. 780-784.
- *La "Lega italica" e la sua funzione storica nella seconda metà del secolo XV*, in « Atti del R. Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti », CII (1942-1943), parte II, pp. 99-176.
- *Storia della repubblica di Venezia*, Milano - Messina 1944.
- I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento* (Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana. Atti del V e VI convegno, Firenze 10-12 dicembre 1982; 2-3 dicembre 1983), Monte Oriolo, Impruneta 1987.
- F. CHABOD, *Alcune questioni di terminologia: Stato, Nazione, Patria nel linguaggio del Cinquecento*, in Id., *L'idea di nazione*, cit., pp. 139-190.
- *L'epoca di Carlo V (1535-1559)*, in *Storia di Milano*, vol. X, Milano 1957, pp. 3-350 (ora *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1971).
- *L'idea di nazione*, Bari 1974.
- *Lezioni di metodo storico*, Bari 1969.
- *Usi ed abusi nell'amministrazione dello Stato di Milano a mezzo il '500*, in *Studi storici in onore di G. Volpe*, Firenze 1958, vol. I, pp. 93-194.
- *Y a-t-il un État de la Renaissance?*, in *Actes du Colloque sur la Renaissance*, organisé par la Société d'histoire moderne (Sorbonne, 30 juin - 1^{er} juillet 1956), Paris 1958 (ora in Id., *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967, pp. 593-604).
- G. CHERUBINI, *Le campagne italiane dell'XI al XV secolo*, in *Comuni e signorie*, cit., pp. 265-448.
- G. CHITTOLINI, *Alcune considerazioni sulla storia politico-istituzionale del tardo Medioevo: alle origini degli "stati regionali"*, in « Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento », II (1976), pp. 401-419.
- *Borromeo, Filippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIII, pp. 45-46.
- *I capitoli di dedizione delle comunità lombarde a Francesco Sforza: motivi di contrasto fra città e contado*, in *Felix Olim Lombardia*, cit., pp. 673-698.
- *Di alcuni aspetti della crisi dello stato sforzesco*, in *Milan et les États bourguignons*, cit., pp. 21-34.

- *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979.
- *Governo ducale e poteri locali*, in *Gli Sforza*, cit., pp. 27-41.
- *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in «Quaderni storici», VII (1972), pp. 57-130 (ora in Id., *La formazione dello stato regionale*, cit., pp. 36-100).
- *Introduzione a La crisi degli ordinamenti*, cit., pp. 7-50.
- *L'onore dell'ufficiale*, in *Florence and Milan*, cit., vol. I, pp. 101-133.
- *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari 1977 (ora anche in Id., *La formazione dello stato regionale*, cit., pp. 254-291).
- *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Comuni e signorie*, cit., pp. 589-676.
- *Stati padani, "Stato del Rinascimento": problemi di ricerca*, in *Persistenze feudali e autonomie comunitative in stati padani fra Cinque e Settecento*, a c. di G. Tocci, Bologna 1988, pp. 9-29.
- *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centro-settentrionale del Quattrocento*, in *Storia d'Italia Einaudi, «Annali», La Chiesa e il potere politico dal Medio Evo all'età contemporanea*, a c. di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino 1986, pp. 147-193.
- S. COLLODO, *La geografia politica europea nelle fonti veneziane del '300 e '400*, relazione presentata al convegno *Europa e Mediterraneo tra Medioevo e prima Età Moderna: l'osservatorio italiano*, San Miniato, 2-7 ottobre 1990.
- A. COLOMBO, *A proposito delle relazioni tra Francesco I Sforza e Firenze (luglio 1451)*, in «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei: classe di scienze morali, storiche e filosofiche», s. V, XV (1906), pp. 553-560.
- *L'ingresso di Francesco Sforza in Milano e l'inizio di un nuovo principato*, in «Archivio storico lombardo», XXXII (1905), pp. 297-344, 33-101.
- *Vigevano e la Repubblica Ambrosiana nella lotta contro Francesco Sforza*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», III (1903), pp. 79-136, 361-398.
- E. COLOMBO, *Re Renato alleato del duca Francesco Sforza contro i veneziani (1453-1454)*, in «Archivio storico lombardo», XXI (1894), pp. 79-136, 361-398.
- R. COMASCHI, *Correggio, Antonio da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIX, pp. 423-425.
- Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, vol. IV della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Torino 1981.
- PH. CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, Bologna 1986 (tit. orig. *La guerre au Moyen Age*, Paris 1980).
- G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova fra prestigio e potere*, Roma 1970.
- *Un'ottima applicazione quattrocentesca del sistema cifrante monoalfabetico*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 2 (1977), pp. 353-359.

- Rec. a L. CERIONI, *La diplomazia sforzesca*, cit., in « Archivio storico lombardo », s. IX, X (1971-72-73), pp. 518-519.
- *Le scritture segrete dei ceti dirigenti a Genova alla fine del Medioevo*, in *La storia dei Genovesi*, II, Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della repubblica di Genova (Genova, 6-8 novembre 1981), Genova 1982, pp. 35-45.
- *Tachigrafia notarile e scritture segrete medioevali in Italia*, Roma 1968.
- C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, vol. IX della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Torino 1978.
- N. COVINI, *Condottieri ed eserciti permanenti negli stati italiani nel XV secolo in alcuni studi recenti*, in « Nuova rivista storica », LXIX (1985), fasc. III-IV, pp. 329-352.
- G. COZZI - M. KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, vol. XII della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Torino 1986.
- N. CRINITI, *Birago, Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, X, pp. 568-573.
- La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a c. G. Chittolini, Bologna 1979.
- F. CUSIN, *Le aspirazioni straniere sul ducato di Milano e l'investitura imperiale (1450-1454)*, in « Archivio storico lombardo », LXIII (1936), pp. 277-369.
- *L'Impero e la successione degli Sforza ai Visconti*, in « Archivio storico lombardo », LXIII (1936), pp. 3-116.
- *Le relazioni fra l'impero e il ducato di Milano dalla pace di Lodi alla morte di Francesco Sforza*, in « Archivio storico lombardo », LXV (1938), pp. 3-110.
- A. D'ADDARIO, *Acciaiuoli, Angelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, p. 77.
- R. D'ALOS MONER, *Carvajal Juan*, in *Enciclopedia Italiana*, Fondaz. Treccani, vol. IX, Roma 1951, p. 254.
- G. DANIELE, *Le informazioni sui Turchi e il Levante attraverso gli ambasciatori sforzeschi a Venezia durante il regno di Maometto II (1451-1481)*, tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Milano, rel. G. Soldi Rondinini, a. a. 1988-1989.
- A. DE BENEDICTIS, *Retorica e politica: dall'orator di Beroaldo all'oratore bolognese nel rapporto tra nazione bolognese e governo pontificio*, relazione presentata al convegno *Sapere e/è potere. Discipline, dispute, professioni nell'università medievale e moderna. Il caso bolognese*, Bologna, 13-15 aprile 1989.
- P. DEL GIUDICE, *I Consigli ducali e il Senato di Milano. Contributo alla storia del diritto pubblico milanese dal XIV al XVI secolo*, in « Rendiconti dell'Istituto Lombardo di scienze e lettere », XXXII (1899), pp. 317-343.
- M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972.
- R. DE ROOVER, *Il Banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze 1970.
- F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I. I Medici*, vol. XIII della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Torino 1976.

- M. G. DI RENZO VILLATA, *Scienza giuridica e legislazione nell'età sforzesca*, in *Gli Sforza*, cit., pp. 64-145.
- T. DI ZIO, *Della Torre, Giacomo Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, p. 560.
- C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Bari 1988.
- E. DUPRÉ THESEIDER, *Niccolò Machiavelli diplomatico. I. L'arte della diplomazia nel Quattrocento*, Como 1945.
- *La politica italiana di Alfonso d'Aragona*, Bologna 1956.
- G. L. FANTONI, *Un carteggio femminile del secolo XV: Bianca Maria Visconti e Barbara di Hohenzollern-Brandeburgo Gonzaga (1450-1468)*, in « *Libri e documenti* », VII (1981), n. 2, pp. 6-20.
- *Le relazioni tra il ducato di Milano e il marchesato di Mantova al tempo di Francesco I Sforza (1450-1466)*, tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Milano, rel. G. Soldi Rondinini, a. a. 1978-1979.
- A. FARA, *La riviera di San Giulio, Orta e Gozzano*, Novara 1861.
- E. FASANO GUARINI, *Gli stati dell'Italia centro-settentrionale tra Quattro e Cinquecento: continuità e trasformazioni*, in « *Società e storia* », VI (1983), n. 21, pp. 617-639.
- *Lo stato di Cosimo I*, Firenze 1973.
- L. FEBVRE, *Studi su Riforma e Rinascimento*, Torino 1966.
- Federico di Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura*, vol. I, *Lo stato*, Roma 1986.
- B. FELICIANGELI, *Sulla monacazione di Sveva Montefeltro Sforza signora di Pesaro*, Pistoia 1903.
- Felix Olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano 1978.
- F. FILIPPINI, *Un cancelliere del ducato sforzesco (Andrea da Foligno)*, in « *Archivio storico lombardo* », LIII (1926), pp. 1-74.
- M. FIORAVANTI, *Stato (diritto intermedio)*, estratto da *Enciclopedia del diritto*, Milano 1987.
- Florence and Milan: comparisons and relations*, Acts of two Conferences at Villa I Tatti in 1982-1984. Organized by S. Bertelli, N. Rubinstein, C. H. Smyth, I-II, Firenze 1989.
- F. FORTE, *Atti del processo contro Jacopo Piccinino (1456)*, Firenze 1933.
- F. FOSSATI, recensione a F. MASSAI, *Nicodemo da Pontremoli, ambasciatore di Francesco Sforza a Firenze*, in « *Archivio storico lombardo* », LXII (1935), pp. 133-145.
- *Bibliografia* (a proposito degli *Atti cancellereschi viscontei del Vittani*), in « *Archivio storico lombardo* », LVIII (1931), pp. 364-379.
- *Francesco Sforza e la "sorpresa" del 16 maggio 1452*, in « *Archivio storico lombardo* », LXI (1934), pp. 330-401.
- *La fuga del prof. Giacomo dal Pozzo dall'Università di Pavia (1452)*, in « *Archivio storico lombardo* », LVII (1930), pp. 375-418.

- G. FRAGRITO, *Gasparo Contarini. Un magistrato veneziano al servizio della cristianità*, Firenze 1988.
- L. FRANGIONI, *Organizzazione e costi del servizio postale alla fine del Trecento*, Istituto di studi storici postali - Prato, «Quaderni di storia postale», n. 3 (1983).
- L. FRATI, *Un formulario della cancelleria di Francesco Sforza*, in «Archivio storico lombardo», XVIII (1891), pp. 364-391.
- G. DU FRESNE DE BEAUCOURT, *Histoire de Charles VII*, Paris 1881-1891.
- R. FUBINI, *Appunti sui rapporti diplomatici fra il dominio sforzesco e Firenze medicea. Modi e tecniche dell'ambasciata dalle trattative per la lega italica alla missione di Sacramoro da Rimini*, in *Gli Sforza*, cit., pp. 291-334.
- *Classe dirigente ed esercizio della diplomazia nella Firenze quattrocentesca. Rappresentanza esterna e identità cittadina nella crisi della tradizione comunale*, in *I ceti dirigenti*, cit., pp. 117-189.
- *L'età delle congiure: i rapporti tra Firenze e Milano dal tempo di Piero a quello di Lorenzo de' Medici (1464-1478)*, in *Florence and Milan*, cit., vol. II, pp. 189-216.
- *Federico da Montefeltro e la congiura dei Pazzi: politica e propaganda alla luce di nuovi documenti*, in *Federico di Montefeltro*, cit., pp. 357-470.
- *La figura politica dell'ambasciatore negli sviluppi dei regimi oligarchici quattrocenteschi. Abbozzo di una ricerca (a guisa di lettera aperta)*, in *Forme e tecniche del potere nella città (secoli XIV-XVII)*, a c. di S. Bertelli, negli «Annali della Facoltà di Scienze politiche» dell'Università di Perugia, 16 (1979-80), pp. 33-59.
- *Introduzione a I ceti dirigenti*, cit., pp. IX-XX.
- *Osservazioni e documenti sulla crisi del ducato di Milano nel 1477 e sulla riforma del Consiglio Segreto ducale di Bona Sforza*, in *Essays presented to Myron P. Gilmore*, Firenze 1978, pp. 47-103.
- *I rapporti diplomatici tra Milano e Borgogna con particolare riguardo all'alleanza del 1475-1476*, in «Nuova rivista storica», LXII (1988), pp. 23-46.
- «Il teatro del mondo» nelle prospettive morali e storico-politiche di Poggio Bracciolini, in *Id.*, *Umanesimo e secolarizzazione da Petrarca a Valla*, Roma 1990, pp. 221-302.
- L. FUMI, *Chiesa e Stato nel dominio di Francesco I Sforza*, in «Archivio storico lombardo», LI (1924), pp. 1-75.
- *Francesco Sforza contro Iacopo Piccinino. Dalla pace di Lodi alla morte di Callisto III (1450-1458)*, in «Bollettino della R. Deputazione Umbra di Storia Patria», XVI (1910), pp. 507-601.
- F. GABOTTO, *Lo stato sabauda da Amedeo VIII a Emanuele Filiberto*, Torino 1892-1895.
- F. GAETA, *Barbo, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VI, pp. 252-253.
- A. GALANTE, *Il diritto di placitazione e l'economato dei benefici vacanti in Lombardia*, Milano 1894.
- G. GALASSO, *Conclusione*, in *Gli Sforza*, cit., pp. 609-625.

- *L'Italia come problema storiografico*, vol. introduttivo della *Storia d'Italia*, diretta da Id., vol. I, Torino 1979.
- F. L. GANSHOF, *Le Moyen Âge*, in *Histoire des relations internationales*, ed. par P. Renouvin, vol. I (trad. ital. *Il Medioevo*, in *Storia della politica mondiale*, Firenze 1961).
- A. GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca*, in « Archivio storico lombardo », VIII (1881), pp. 68-108.
- F. GILBERT, *La costituzione veneziana nel pensiero politico fiorentino*, in Id., *Machiavelli e il suo tempo*, cit., pp. 115-167 (tit. orig. *The Venetian Constitution in Florentine Political Thought*, in *Florentine Studies*, a c. di N. Rubinstein, London 1968).
- *L'idea di nazionalismo nel "Principe"*, in Id., *Machiavelli e il suo tempo*, cit., pp. 209-222 (tit. orig. *The Concept of Nationalism in Machiavelli's Prince*, in « Studies in the Renaissance », 1954).
- *Le "Istorie Fiorentine" di Machiavelli. Saggio interpretativo*, in Id., *Machiavelli e il suo tempo*, cit., pp. 291-318 (tit. orig. *Machiavelli's "Istorie Fiorentine": An Essay in Interpretation*, in *Studies on Machiavelli*, a c. di M. P. Gilmore, Firenze 1972).
- *Machiavelli e il suo tempo*, Bologna 1977.
- C. GIRY-DELOISON, *La naissance de la diplomatie moderne en France et en Angleterre du debat du XVI^e siècle (1475-1520)*, in « Nouvelle revue du seizième siècle », n. 5 (1987), pp. 41-58.
- A. GIULINI, *Drusiana Sforza moglie di Giacomo Piccinino*, in « Miscellanea di studi in onore di A. Manno », Torino 1912, pp. 163-214.
- *Filippo Maria Sforza*, in « Archivio storico lombardo », XL (1913), pp. 376-385.
- P. GHINZONI, *Ultime vicende di Tommaso Moroni da Rieti, letterato umbro del secolo XV*, in « Archivio storico lombardo », XVII (1890), pp. 42-73.
- R. GRECI, *Proprietà immobiliari, mobilità, carriere di una famiglia parmense del tardo Medioevo: gli Arcimboldi*, in « Quaderni storici » (*Famiglie e patrimoni*), n. s., XXIII, n. 1 (aprile 1988), pp. 9-36.
- E. GRENDI, *Introduzione alla storia moderna della Repubblica di Genova*, Genova 1976².
- *Profilo storico degli alberghi genovesi*, in « Mélanges de l'École Française de Rome », 87 (1985), pp. 241-302.
- B. GUENÉE, *Y a-t-il un État des XIV et XV siècles*, in « Annales. Économies Sociétés Civilisation », a. 26, n. 2 (mars-avril 1971), pp. 399-406.
- W. GUNDERSHEIMER, *Ferrara. The Style of a Renaissance Despotism*, Princeton 1973.
- J. R. HALE, *Diplomazia e guerra in occidente*, in *Storia del mondo moderno*, vol. I, *Il Rinascimento (1493-1520)*, a c. di G. R. Potter, Milano 1967 (trad. ital. della *New Cambridge Modern History*, Cambridge 1964), pp. 360-408.
- D. HAY, *La Chiesa nell'Italia rinascimentale*, Bari 1979.
- J. HEERS, *Il clan familiare nel Medioevo*, Napoli 1979.

- *Genova nel Quattrocento*, Milano 1984 (tit. orig. *Gènes au XV siècle*, Paris 1971).
- D. J. HILL, *A History of Diplomacy in the International Development of Europe*, London 1921.
- G. IANZITI, *Humanistic Historiography under the Sforzas. Politics and Propaganda in Fifteenth-century Milan*, Oxford 1988.
- *Storiografia come propaganda: il caso dei "commentarii" rinascimentali*, in « Società e storia », n. 22, VI (ottobre-dicembre 1983), pp. 909-918.
- V. ILARDI, *The assassination of Galeazzo Maria Sforza and the Reaction of Italian Diplomacy*, in *Violence and Civil Disorder in Italian Cities, 1200-1500*, a c. di L. Martines, Berkeley - Los Angeles - London 1972, pp. 72-103 (ora in Id., *Studies*, cit., V).
- *The Banker-Statesman and the Condottiere-Prince: Cosimo de' Medici and Francesco Sforza*, in *Florence and Milan*, cit., vol. II, pp. 217-241 (dattiloscritto in Id., *Studies*, cit., IV).
- *France and Milan, the uneasy alliance (1452-1466)*, in *Gli Sforza*, cit., pp. 415-447.
- *'Italianità' among Some Italian Intellectuals in the Early Sixteenth Century*, in « Traditio », XII (1956), pp. 339-367 (ora in Id., *Studies*, cit., I).
- *The Italian League, Francesco Sforza and Charles VII (1454-1461)*, in « Studies in the Renaissance », VI (1959), pp. 129-166 (ora in Id., *Studies*, cit., II).
- *Per la pubblicazione delle fonti documentarie: questioni di metodologia e di collaborazione*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXXI (1971), pp. 492-501 (ora in Id., *Studies*, cit., VII).
- *Studies in Italian Renaissance Diplomatic History*, London 1986.
- A. K. ISAACS, *Condottieri, stati e territori nell'Italia centrale*, in *Federico di Montefeltro*, cit., pp. 23-60.
- P. J. JONES, *The Malatesta of Rimini and the Papal State*, Cambridge 1972.
- E. JORDAN, *Florence et la succession lombarde, 1447-1450*, in « Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École Française de Rome », IX (1899), pp. 93-119.
- D. KENT, *Dinamica del potere e patronato nella Firenze dei Medici*, in *I ceti dirigenti*, cit., pp. 49-62.
- *The Rise of the Medici*, Oxford 1978.
- F. C. LANE, *Storia di Venezia*, Torino 1978 (tit. orig. *Venice. A Maritime Republic*, Baltimore - London 1973).
- J. LARNER, *Signorie di Romagna*, Bologna 1972 (tit. orig. *The lords of Romagna*, London 1965).
- E. LAZZERONI, *Il Consiglio Segreto o Senato Sforzesco*, in « Atti e memorie del terzo congresso storico lombardo », Milano 1939, pp. 95-168.
- *Vano tentativo diplomatico di Francesco Sforza per ottenere l'investitura imperiale del ducato di Milano (1450-1451)*, in « Atti e memorie del quarto congresso storico lombardo », Milano 1940, pp. 233-268.

- *Il viaggio di Federico III in Italia*, in « Atti e memorie del primo congresso storico lombardo », Milano 1937, pp. 271-398.
- G. LEFEBVRE, *La storiografia moderna*, Milano 1973.
- J. LE GOFF, *La civiltà dell'Occidente medievale*, Torino 1981 (tit. orig. *La civilisation de l'Occident médiéval*, Paris 1964).
- R. LEVI PISETZKY, *Moda e costume*, in *Storia d'Italia Einaudi*, vol. V, *I documenti*, t. I, pp. 937-979.
- *Nuove mode della Milano viscontea nello scorcio del '300*, in *Storia di Milano*, vol. V, Milano 1956, pp. 875-908.
- P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Milano 1819.
- J. MACEK, *Il Rinascimento italiano*, Roma 1981 (tit. orig. *Italská Renesance*, Praha 1965).
- M. MALLETT, *Il condottiero*, in *L'uomo del Rinascimento*, cit., pp. 43-72.
- *Diplomacy and war in later fifteenth-century Italy*, in *Proceedings of the British Academy*, vol. LXVII, London 1981, pp. 267-288.
- *Mercenaries and their masters. Warfare in Renaissance Italy*, London 1974 (trad. ital. *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1983).
- C. MARCORA, *Frate Gabriele Sforza, arcivescovo di Milano (1454-57)*, in « Memorie storiche della Diocesi di Milano », 1 (1954), pp. 236-331.
- E. MARENGO - C. MANFRONI - G. PESSAGNO, *Il Banco di San Giorgio*, Genova 1911.
- P. MARGAROLI, *Antonio da Trezzo ambasciatore sforzesco a Napoli (Dai documenti dell'Archivio di Stato di Milano, 1465-1478)*, tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Milano, rel. G. Soldi Rondinini, a. a. 1984-1985.
- *Bianca Maria e Galeazzo Maria Sforza nelle ultime lettere di Antonio da Trezzo (1467-1469)*, in « Archivio storico lombardo », CXI (1985), pp. 327-377.
- *Diplomazia e classi dirigenti toscane nel Quattrocento*, in « Nuova rivista storica », LXXI (1987), fasc. III-IV, pp. 395-402.
- *Gesandte. IV. Italien*, in *Lexikon des Mittelalters*, VII, München 1988, coll. 1372-1373.
- *L'Italia come percezione di uno spazio politico unitario negli anni Cinquanta del XV secolo*, in « Nuova rivista storica », LXXIV (1990), pp. 517-536.
- L. MARINI, *Il governo estense nello stato estense*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari 1977, pp. 53-60.
- *Per una storia dello stato estense*, vol. I, *Dal Quattrocento all'ultimo Cinquecento*, Bologna 1973.
- *Lo stato estense*, vol. XVII della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, *I ducati padani*, Trento e Trieste, Torino 1979, pp. 3-211.
- M. MARTENS, *La correspondance de caractère économique échangée par Francesco Sforza, duc de Milan, et Philippe le Bon, duc de Bourgogne (1450-1456)*, in « Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome », 27 (1952), pp. 221-234.
- L. MARTINES, *Lawyers and Statecraft in Renaissance Florence*, Princeton 1968.

- *Potere e fantasia. Le città-stato nel Rinascimento*, Bari 1981 (tit. orig. *Power and Imagination. City-States in Renaissance Italy*, New York 1979).
- G. MARTINI, *Aicardi, Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, pp. 513-514.
- *L'amministrazione finanziaria del dominio visconteo*, in *Giuseppe Martini. Scritti e testimonianze*, Biblioteca della «Nuova rivista storica», n. 35 (1981), pp. 324-336.
- F. MASSAI, *Nicodemo da Pontremoli, ambasciatore di Francesco Sforza al tempo di Cosimo il Vecchio*, in «Atti della Società Colombaria», Firenze 1934.
- A. MASPEL, *Prammatica pel ricevimento degli ambasciatori inviati alla corte di Galeazzo Maria Sforza, Duca di Milano (1468 - 10 dicembre)*, in «Archivio storico lombardo», XVII (1890), pp. 146-151.
- G. MATTINGLY, *The First Resident Embassies: Medieval Italian Origins of Modern Diplomacy*, in «Speculum», XII (1937), pp. 423-439.
- *Renaissance Diplomacy*, London 1955.
- M. A. R. DE MAULDE LA CLAVIÈRE, *La diplomatie au temps de Machiavel*, Paris 1892-1893.
- P. MERLIN, *Il tema della corte nella storiografia italiana ed europea*, in «Studi storici», XXVII (1986), pp. 203-244.
- Milan et les États bourguignons: deux ensembles politiques princiers entre Moyen Age et Renaissance (XIV^e et XV^e s.)*, Publication du Centre Européen d'Études bourguignonnes. Rencontres de Milan (1-3 octobre 1987), Louvain 1988 (ed. ital. *Milano e Borgogna due stati principeschi tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1990).
- A. MOHLO, *Florentine Public Finances in the Early Renaissance, 1400-1433*, Cambridge (Mass.) 1971.
- M. MORPURGO-CASTELNUOVO, *Il Cardinal Domenico Capranica*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 1929, pp. 5-146.
- C. MOZZARELLI, *Corte e amministrazione nel principato gonzaghesco*, in «Società e storia», n. 16 (1982), pp. 245-262.
- *Lo stato gonzaghesco. Mantova dal 1382 al 1707*, vol. XVII della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, *I ducati padani, Trento e Trieste*, Torino 1979, pp. 357-495.
- A. M. NADA PATRONE, *Ricerche sulla percezione della vita quotidiana dei paesi europei*, relazione presentata al convegno *Europa e Mediterraneo tra Medioevo e prima Età Moderna: l'osservatorio italiano*, San Miniato, 2-7 ottobre 1990.
- E. NASALLI ROCCA, *La posizione politica dei Pallavicino nell'età dei Comuni e delle Signorie*, in «Archivio storico per le province parmensi», s. IV, XX (1968), pp. 65-114.
- S. NAVA, *Diplomazia e diplomatici*, in *Novissimo Digesto Italiano*, V, Torino 1960, pp. 652-659.
- G. NEBBIA, *La lega italica del 1454, sue vicende e sua rinnovazione nel 1470*, in «Archivio storico lombardo», LXVI (1939), pp. 115-135.

- A. NOTO, *L'ammissione di Giovanni Arcimboldi nel collegio dei giureconsulti di Milano*, in « Archivi », XXV (1958), pp. 265-279.
- E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferrante d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in « Archivio storico per le province napoletane », XVII (1892), pp. 299-357, 564-586, 731-776; XVIII (1893), pp. 3-40, 207-246, 411-462, 563-620; XIX (1894), pp. 37-96, 300-353, 419-444, 596-658; XX (1895), pp. 206-264, 442-513; XXI (1896), pp. 265-289, 494-532; XXII (1897), pp. 47-64, 204-240; XXIII (1898), pp. 144-210.
- La nuova storia*, a c. di J. Le Goff, Milano 1980.
- E. NYS, *Les origines de la diplomatie et le droit d'ambassade jusqu'à Grotius*, in « Revue du droit international et de législation comparée », XV (1883), pp. 577-586; XVI (1884), pp. 55-70, 167-189.
- G. PAGANI, *Gli statuti dell'isola e della riviera d'Orta*, in « Bollettino storico per la provincia di Novara », VII (1913), pp. 65-118.
- L. PAGANI, *L'ambasciata di Francesco Sforza a Nicolò V per la pace con Venezia (da documenti del R. Archivio di Stato in Milano)*, in « Archivio storico lombardo », XLVI-XLVII (1919-1920), pp. 82-96.
- P. PARODI, *Nicodemo Tranchedini da Pontremoli genealogista degli Sforza*, in « Archivio storico lombardo », XLVI-XLVII (1919-120), pp. 334-340.
- P. PARTNER, *Brandolini, Tiberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIV, pp. 43-47.
- *Comuni e vicariati nello Stato Pontificio al tempo di Martino V*, in *La crisi degli ordinamenti comunali*, cit., pp. 227-261.
- P. M. PERRET, *Le discours d'Angelo Acciaiuoli au Roi de France (1453)*, in « Bibliothèque de l'École des Chartes », LIII (1892), pp. 426-437.
- *Histoire des relations de la France avec Venise*, Paris 1896.
- *Les règles de Cicco Simonetta pour le déchiffrement des écritures secrètes*, in « Bibliothèque de l'École des Chartes », LII (1891), pp. 516-525.
- J. PETERSOHN, *Ein Diplomat des Quattrocento: Angelo Geraldini (1422-1486)*, Tübingen 1985.
- G. PETRALIA, *'Crisi' ed emigrazione dei ceti eminenti a Pisa durante il primo dominio fiorentino: l'orizzonte cittadino e la ricerca di spazi esterni*, in *I ceti dirigenti*, cit., pp. 291-352.
- U. PETRONIO, *Il Senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*, Milano 1972.
- F. PETRUCCI, *Caimi, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVI, pp. 351-353.
- *Calcaterra, Iacopo*, *ibid.*, XVI, pp. 512-513.
- *Castiglioni, Franchino*, *ibid.*, XXII, pp. 148-152.
- *Castiglioni, Giovanni*, *ibid.*, XXII, pp. 156-158.
- *Castiglioni, Guarniero*, *ibid.*, XXII, pp. 161-166.
- *Cenni, Orfeo (Orfeo da Ricavo)*, *ibid.*, XXIII, pp. 557-559.
- *Cotta, Pietro*, *ibid.*, XXX, pp. 465-467.

- *Cotta, Innocenzo, ibid.*, XXX, pp. 460-461.
- *Crivelli, Lodrisio, ibid.*, XXXI, pp. 146-152.
- *Curte (Corte), Sceva de, ibid.*, XXXI, pp. 475-478.
- G. PETTI BALBI, *I Fieschi ed il loro territorio nella Liguria orientale*, in *La storia dei Genovesi*, III, Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della repubblica di Genova (Genova, 10-12 giugno 1982), Genova 1983, pp. 105-129.
- G. PEYRONEL, *Un fronte di guerra nel Rinascimento. Esercito sforzesco e comunità bresciane nella campagna del 1452-53*, in «Nuova rivista storica», LXXIII (1989), ff. V-VI, pp. 537-608.
- G. PEYRONNET, *Il ducato di Milano sotto Francesco Sforza (1450-1466)*, in «Archivio storico italiano», CXVI (1958), pp. 36-53.
- *Les relations politiques entre la France et l'Italie, principalement au XIV et dans la première moitié du XV siècle*, in «Le Moyen Âge», s. IV, IV (1949), pp. 301-342.
- V. PIERGIOVANNI, *Il sistema europeo e le istituzioni repubblicane di Genova nel Quattrocento*, in «Materiali per una Storia della Cultura Giuridica», 13 (1983), pp. 3-46.
- P. PIERI, *Attendolo, Muzio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IV, pp. 543-545.
- *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952.
- G. PILLININI, *Il sistema degli stati italiani 1454-1494*, Venezia 1970.
- A. I. PINI, *Dal Comune città-stato al Comune ente amministrativo*, in *Comuni e signorie*, cit., pp. 449-587.
- G. PISTARINO, *La politica sforzesca nel Mediterraneo orientale*, in *Gli Sforza*, cit., pp. 335-468.
- G. POGGI, *La vicenda dello stato moderno. Profilo sociologico*, Bologna 1978.
- E. PONTIERI, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli (1435-1458)*, Napoli 1975.
- A. PORTIOLI, *La morte di Jacopo Piccinino*, in «Archivio storico lombardo», V (1878), pp. 1-18.
- C. PRANDINI, *I carteggi diplomatici sforzeschi relativi alla serie Genova (1450-1454). Lotte politiche*, in «Archivio storico lombardo», s. IX, X (1971-72-73), pp. 208-246.
- M. V. PREDAVAL MAGRINI - M. RODA, *Storiografia*, in *Grande Dizionario Enciclopedico UTET. Gli strumenti del sapere contemporaneo*, vol. I, *Le discipline*, pp. 707-729.
- P. PRODI, *Diplomazia del Cinquecento. Istituzioni e prassi*, Bologna 1963.
- L. PROSDOCIMI, *Il diritto ecclesiastico nello Stato milanese*, Milano 1976.
- *Lo Stato sforzesco di fronte alla Chiesa milanese e al Papato*, in *Gli Sforza*, cit., pp. 147-164.
- A. PROSPERI, «*Dominus beneficiorum*»: *il conferimento dei benefici ecclesiastici tra prassi curiale e ragioni politiche negli stati italiani tra '400 e '500*, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, a c. di P. Prodi e P. Johanek, Bologna 1984, pp. 51-86.

- Protesta fatta dagli oratori del duca Francesco Sforza*, in « Archivio storico lombardo », V (1878), pp. 135-139.
- D. E. QUELLER, *Early Venetian Legislation on Ambassadors*, Genève 1966.
- *L'évolution du rôle de l'ambassadeur: les pleins pouvoirs et le traité de 1201 entre les Croisés et les Vénitiens*, in « Le Moyen Âge », LXVII (1961), pp. 479-501.
- *The Office of Ambassador in the Middle Ages*, Princeton 1967.
- *Thirteenth-Century Diplomatic Envoys: Nuncii and Procuratores*, in « Speculum », XXXV (1960), pp. 196-213.
- L. von RANKE, *Geschichten der romanischen und germanischen Völker von 1494 bis 1535*, Berlin 1824.
- *Die römischen Päpste, ihre Kirche und ihr Staat im 16. und 17. Jahrhundert*, Berlin 1834-1836 (trad. ital. *Storia dei Papi*, Firenze 1960 e poi *Il Papato*, Milano 1966).
- *Die Osmanen und die spanische Monarchie im 16. und 17. Jahrhundert*, Berlin 1827.
- N. RAPONI, *Antonio da Trezzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, pp. 578-580.
- *Arcimboldi, Nicolò*, *ibid.*, III, pp. 779-781.
- *Ardizzi, Abramo*, *ibid.*, IV, pp. 40-41.
- F. RAPP, *L'Église et la vie religieuse en Occident à la fin du Moyen Âge*, Paris 1971.
- A. von REUMONT, *Dei diplomati italiani e delle relazioni diplomatiche italiane dal 1260 al 1550*, Padova 1850.
- *Della diplomazia italiana dal secolo XIII al XVI*, Firenze 1857.
- G. ROMANO, *Niccolò Spinelli da Giovinazzo diplomatico del secolo XIV*, in « Archivio storico per le province napoletane », XXIV (1899), pp. 85-121, 351-400; XXV (1900), pp. 157-194, 276-334, 408-461; XXVI (1901), pp. 33-80, 223-281, 401-462, 471-542.
- L. ROSSI, *Federico da Montefeltro condotto da Francesco Sforza ultimo di agosto 1450*, in « Le Marche illustrate », III (1905).
- *Lega tra il duca di Milano, i fiorentini e Carlo VII Re di Francia (21 febbraio 1451)*, in « Archivio storico lombardo », XXXIII (1906), pp. 246-298.
- *Matrimonio di Sante Bentivoglio con Ginevra Sforza (8 marzo 1452)*, in « Bollettino della Società pavese di Storia Patria », VI (1906), pp. 104-119.
- *Niccolò V e le potenze d'Italia dal maggio 1447 al 1451*, in « Rivista di scienze storiche », II (1905), pp. 241-262, 392-439; III (1906), pp. 22-37, 177-194, 225-232, 329-356, 385-406; IV (1907), pp. 52-61.
- *I prodromi della guerra in Italia del 1452-53. I tiranni di Romagna e Federico da Montefeltro*, in « Atti e memorie della R. Deputazione di storia patriae delle Marche », n. s., II (1905), pp. 1-91, 303-353; III (1906), pp. 63-124, 189-224, 279-305.

- *Venezia e il re di Napoli, Firenze e Francesco Sforza dal 1450 al 1451*, in « Nuovo archivio veneto », n. s., X (1905), pp. 5-46, 281-356.
- N. RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze sotto i Medici 1434-1494*, Firenze 1971.
- A. RYDER, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The Making of a Modern State*, Oxford 1976.
- *La politica italiana di Alfonso d'Aragona*, in « Archivio storico per le province napoletane », XXXIX (1959), pp. 235-294.
- M. F. SACCHI, *Cosimo de' Medici nell'acquisto di Milano allo Sforza*, in « Rivista di scienze storiche », II (1905), pp. 277-285, 340-409, III (1906), pp. 37-46.
- A. SAMBATI, *I carteggi diplomatici sforzeschi relativi alla serie Genova (1450-1454)*, in « Archivio storico lombardo », s. IX, X (1971-72-73), pp. 159-207.
- C. SANTORO, *Gli Sforza*, Varese 1968.
- *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano 1948.
- M. E. SAVINI NECCI, *Correggio, Giberto da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIX, pp. 446-447.
- M. SBRICCOLI, *L'interpretazione dello statuto. Contributo allo studio della funzione dei giuristi nell'età comunale*, Milano 1969.
- A. SCHAUBE, *Zur Entstehungsgeschichte der ständigen Gesandtschaften*, in « Mittheilungen für Oesterreichische Geschichtsforschung », X (1889), pp. 501-552.
- P. SCHIERA, *Introduzione a O. BRUNNER, Per una nuova storia costituzionale e sociale*, Milano 1970.
- *Società per ceti*, in *Dizionario di politica*, a c. di N. Bobbio-N. Matteucci-G. Pasquino, Torino 1983, pp. 1090-1094.
- A. SEGRE, *Delle relazioni tra Savoia e Venezia da Amedeo VI a Carlo II (III) 1366-1553*, in « Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino », s. II, XLIX (1900), pp. 1-46.
- Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli stati italiani ed europei (1450-1535)*, Atti del convegno internazionale, Milano, 18-21 maggio 1981, Milano 1982.
- H. SHENNAN, *Le origini dello stato moderno in Europa (1450-1725)*, Bologna 1976.
- G. SOLDI RONDININI, *Ambasciatori e ambascerie al tempo di Filippo Maria Visconti (1412-1426)*, in « Nuova rivista storica », XLIX (1965), pp. 313-344.
- *Appunti per una nuova storia di Milano*, in EAD., *Saggi di storia*, cit., pp. 9-37.
- *Condottieri italiens au service de Charles le Hardi pendant les guerres de Suisse (1474-1477)*, in « Publication du Centre Européen d'Études Burgondo-Médianes », n. 20, 1980.
- *Il diritto di guerra in Italia nel secolo XV*, in « Nuova rivista storica », XLVIII (1964), pp. 275-306.
- *Giovan Pietro Panigarola e il "reportage" moderno*, in *La bataille de Morat. Un événement suisse d'histoire européenne entre le Moyen Age et les temps modernes, 1476-1976*, Freiburg - Bern 1976, pp. 135-154.
- *Milano, il Regno di Napoli e gli Aragonesi (secoli XIV-XV)*, in *Gli Sforza*, cit., pp. 229-290.

- *Le relazioni degli ambasciatori milanesi quali testimonianze della vita nelle corti di Francia e di Borgogna (seconda metà del secolo XV)*, in EAD., *Saggi di storia*, cit., pp. 65-81.
- *Saggi di storia e storiografia visconteo-sforzesche*, Milano 1984.
- *Le vie transalpine del commercio milanese dal secolo XIII al XV*, in *Felix Olim Lombardia*, cit., pp. 343-484.
- G. SORANZO, *Collegati, raccomandati, aderenti negli stati italiani dei secoli XIV e XV*, in « Archivio storico italiano », XCIX (1941), pp. 3-35.
- *La Lega itatica (1454-1455)*, Milano 1924.
- A. SORBELLI, *Francesco Sforza a Genova (1458-1466). Saggio sulla politica italiana di Luigi XI*, Bologna 1901.
- M. SPINELLI, *La Repubblica Ambrosiana (1447-1450). Aspetti e problemi*, tesi di dottorato, II ciclo, Università degli Studi di Milano, coordinatore prof. G. Soldi Rondinini, a. a. 1985-1988.
- *Ricerche per una nuova storia della Repubblica Ambrosiana*, in « Nuova rivista storica », LXX (1986), pp. 231-252; LXXI (1987), pp. 27-48.
- Lo stato moderno*, a c. di E. Rotelli e P. Schiera, 3 voll., Bologna 1971-1973.
- Storia di Cesena*, II, *Il Medioevo*, a c. di A. Vasina, t. 2, Rimini 1985.
- E. STUMPO, *L'organizzazione degli stati: accentramento e burocrazia*, in *La storia*, a c. di N. Tranfaglia e M. Firpo, vol. III, *L'età moderna. I quadri generali*, Torino 1987, pp. 431-457.
- A. TENENTI, *Profilo e limiti delle realtà nazionali in Italia fra Quattro e Seicento*, in *Cultura e nazione in Italia e Polonia dal Rinascimento all'Illuminismo*, a c. di V. Branca e S. Graciotti, Firenze 1986, pp. 263-277, ora in Id., *Stato: un'idea*, cit., pp. 139-155.
- *Stato: un'idea, una logica. Dal comune italiano all'assolutismo francese*, Bologna 1987.
- G. TIRABOSCHI, *Memorie storiche modenesi*, vol. V, *Notizie genealogico-storiche della famiglia dei Signori e poi Principi di Correggio*, Modena 1794.
- U. TUCCI, *Credenze geografiche e cartografia*, in *Storia d'Italia Einaudi*, V, *I documenti*, t. I, pp. 47-85.
- L'uomo del Rinascimento*, a c. di E. Garin, Bari 1988.
- F. M. VAGLIENTI, « ... spesso ce celebrano feste per non venire al Consiglio ». *Ruolo e atteggiamento dei Consiglieri segreti di Galeazzo M. Sforza nei confronti delle cerimonie civili e religiose*, relazione presentata al convegno di Gargnano, 24-26 settembre 1990 (dattiloscritto).
- « *Ut precedat omnes* ». *Struttura e dinamica del Consiglio Segreto nei primi anni del ducato di Galeazzo M. Sforza, 1466-1469*, tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Milano, rel. G. Chittolini, a. a. 1990-1991.
- N. VALERI, *L'Italia nell'età dei principati dal 1343 al 1516*, Milano 1949.
- G. M. VARANINI, *Dal comune allo stato regionale*, in *La Storia*, a c. di N. Tranfaglia e M. Firpo, vol. II, *Il Medioevo. 2. Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, pp. 693-724.

- C. VASOLI, *Il cortigiano, il diplomatico, il principe (riflessioni su "Il libro del Cortegiano")*, in *La Corte e il "Cortegiano". II. Un modello europeo*, a c. di A. Prosperi, Roma 1980, pp. 173-193, ora in *Id.*, *La cultura delle corti*, Bologna 1980, pp. 64-87.
- A. VENTURA, *Introduzione a Relazioni degli ambasciatori veneti al senato*, Bari 1980, vol. I, pp. VII-CVI.
- *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e del '500*, Bari 1964.
- *Scrittori politici e scritture di governo*, in *Storia della cultura veneta*, a c. di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, vol. III, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, t. III, pp. 513-563.
- M. VENTURA, *I rapporti tra la signoria sforzesca e la Santa Sede dall'ingresso di Francesco in Milano alla pace di Lodi (marzo 1450 - aprile 1454)*, tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Milano, rel. G. Soldi Rondinini, a. a. 1981-1982.
- C. A. VIANELLO, *I primi approcci tra Francesco Sforza e Federico III*, in « Archivio storico lombardo », LXV (1938), pp. 318-429.
- *Gli Sforza e l'Impero*, in « Atti e memorie del primo congresso storico lombardo », Milano 1937, pp. 193-269.
- E. T. VILLA, *Guarnerio da Castiglione, consigliere ducale*, Milano 1974.
- G. VISMARA, *Le istituzioni del patriziato*, in *Storia di Milano*, vol. XI, *Il declino spagnolo 1630-1706*, Milano 1958, pp. 223-282.
- C. VIVANTI, *La storia politica e sociale: dall'avvento delle signorie all'Italia spagnola*, in *Storia d'Italia Einaudi*, vol. II, *Dalla caduta dell'Impero Romano al secolo XVIII*, t. I, pp. 277-477.
- B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco nel Medioevo*, Roma 1979.
- D. WALEY, *La città-repubblica nell'Italia medievale*, Torino 1980 (tit. orig. *The Italians City-Republics*, London 1978).
- R. WALSH, *Relations between Milan and Burgundy in the period 1450-1476*, in *Gli Sforza*, cit., pp. 369-396.
- T. ZAMBARBIERI, *Milano e la Borgogna tra il 1474 e il 1477: le loro relazioni diplomatiche nel contesto dell'Europa mediana*, in « Libri e documenti », 1 (1982), pp. 33-69.
- *I rapporti tra il dominio sforzesco e il ducato di Borgogna tra il 1474 e il 1477 attraverso le relazioni degli ambasciatori milanesi*, tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Milano, rel. G. Soldi Rondinini, a. a. 1979-1980.
- P. ZANETTA, *1449 - Primi mesi di amministrazione sforzesca a Novara*, in « Bollettino storico per la provincia di Novara », 1984, fasc. I, pp. 185-193.
- R. ZAZZERI, *Storia di Cesena*, Cesena 1891.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

Nel presente indice vengono riportati tutti i nomi di persona con i relativi titoli, anche quando compaiono tra i mittenti e i destinatari delle missive o nel testo dei documenti. Gli autori sono indicati in maiuscolo.

- Abzat (de) Gaston (Arcimbaldo o l'Abbé), 125 n, 261.
- Accettante Pietro, 295 n.
- Acciaiuoli, famiglia, 16 n.
- Acciaiuoli Angelo, 23, 27, 45 n, 61 e n, 62 e n, 121 n, 125 n, 139 e n, 170, 214, 227 e n, 246 n, 249-258, 261 e n, 284, 285 e n, 305 n, 316 n.
- Adorno, famiglia, 147 e n, 163, 168, 178, 183-185.
- Adorno Paolo, 183.
- Adorno Raffaele, 163 e n, 170.
- ADY C. M., 192 n.
- Agamennone, 212.
- Agata (sant'), 232, 270 e n.
- Agnelli (degli) Carlo, 33 n, 221 n.
- Agnesi Astorgio, cardinale di Benevento, 70 n, 71 n, 74 n, 116.
- Aicardi, famiglia, 133 n, 276 e n.
- Aicardi (Visconti) Bartolomeo, vescovo di Novara, 57 e n, 63 n, 96 e n, 99, 103, 129, 133-136, 140, 143 n, 144 e n, 197 e n, 198 n, 224 n 237 e n, 242, 247 n, 258, 271 n, 275, 276 n, 278-280, 283, 284, 299, 303, 314 n.
- Alamanni Andrea di Boccaccino, 19-22, 24 n.
- Alamanni Boccaccino di Piero, 17-30, 32-35, 37-42, 44 n, 47-51, 82 n, 215 n, 239-241, 253 n, 254 n, 269, 291, 297 n, 305 n, 307 n, 308 e n, 314-316.
- Alamanni Filippo di Boccaccino, 19 e n.
- Albergati Niccolò, 133 n, 284.
- Albèri Eugenio, 1.
- Alberto II, imperatore, 133 n, 237, 238.
- ALBINI G., 35 n.
- Aldobrandeschi Cecilia, 60 e n.
- Aldobrandeschi Giovanna, 60 n.
- Alessandri (degli) Niccolò, 23 n.
- Alfonso V il Magnanimo, re d'Aragona, 24, 25 n, 30-37, 40, 45 e n, 47, 56, 57, 62-64, 70, 72 e n, 73 e n, 76 n, 78-80, 83-85, 90 n, 92 n, 95 e n, 96, 104-106, 108 e n, 109 n, 111, 114, 117, 120 e n, 125, 127-143, 149, 152, 153 n, 177, 180-183, 186-188, 193, 195, 198, 199, 203, 210 e n, 214, 218, 226 e n, 229-231, 237, 243 e n, 249-251, 256, 272, 275 n, 276 n, 279, 283, 303-305, 309 n, 316, 317 n.
- Amelia (de) Giovanni, 87 n, 222.
- Amidani Niccolò, vescovo di Piacenza, cardinale vicecamerlengo, 71 e n, 92, 242, 244 n, 269 n.
- Amidani Vincenzo, 70 e n, 71 e n, 74, 130 n, 268, 269 n, 290 n, 297, 307 n.
- ANDERSON P., 265 n.
- Andrea, segretario di Ulrico di Cilli, 245 n.
- Andrea da Foligno, 40, 129 e n, 152 n, 153 e n, 160, 163 n, 166 e n, 167 n, 188 e n, 189 e n, 222, 290 n, 295 n, 312 n.
- ANGELINI S., 6 e n, 271 n.

- Angelo da Perugia, 101 n.
 ANGERMEIER H., 234 n.
 Angiò (d'), casa, 226.
 Angiò (d') Carlo I, 251.
 Angiò (d') Giovanni, detto duca di Calabria, 53 e n, 57, 62, 96, 256, 259.
 Angiò (d') Renato, detto re di Sicilia, 45, 49, 53 e n, 88, 108 n, 153 n, 169-171, 173, 198 n, 224, 227, 228, 247, 249-253, 255-261, 296 n, 298 n.
 Angobio (de) Giovanni, 214.
 Annoni Giorgio, 147 e n, 163 n, 216, 220 e n, 227 e n, 250 n, 258 n.
 ANONIMO VERONESE, 57 n.
 ANSANI M., 68 n, 69 n, 71 n, 74-77, 81 n, 85 n, 93 n, 95 n, 233 n, 268 n, 269 n.
 Antonello, 112 e n.
 ANTONINI F., 52 n, 54 n, 121 e n.
 Antonio, 237.
 Antonio, nipote di Ventura di Montescardo (v.), 211 n.
 Antonio da Desio, 191 e n, 246 n.
 Antonio da Lodi, 52 e n.
 Antonio da Pesaro, 107, 108 n, 198, 199, 210, 212.
 Antonio da Pistoia, 69 n, 77 n, 93 e n, 94, 268 n.
 Antonio da Reggio, frate, 33 n.
 Antonio da Trezzo, 85 n, 97-118, 129 n, 130, 135 e n, 162 n, 188-192, 197-199, 207 n, 210 n, 211 n, 217 n, 218 e n, 221 n, 238 e n, 269, 272-274, 285, 286 e n, 295-297, 299 n, 304 n, 306 n, 309 n, 311 n, 312 n, 314 n, 316 n, 317 n.
 Antonio da Villanova, 239 n.
 ANZILOTTI A., 235 n.
 Appiani Emanuele, signore di Piombino, 23 e n, 24 n.
 Arcangelo (d') Pietro, 33 n.
 Arcimbaldo, v. Abzat (de) Gaston.
 Arcimbaldi, famiglia, 32 n, 276 n.
 Arcimbaldi Antonello, 276 n.
 Arcimbaldi Giovanni, 276 n.
 Arcimbaldi Giovanni, vescovo di Novara, poi arcivescovo di Milano, 276 n, 287 n.
 Arcimbaldi Nicolò, 24 n, 28, 29 n, 32 e n, 34-38, 53 e n, 54 e n, 70 n, 73 n, 84, 86 e n, 102, 103 e n, 116 n, 119, 121-126, 130 e n, 133 e n, 135 e n, 142, 143, 190 n, 192-197, 204, 229, 230 n, 233 e n, 239-241, 243, 275, 276 n, 278-280, 282 e n, 283, 287 n, 288, 295 e n, 297-299, 301, 302, 305 n, 313 n, 315 n.
 Arco (di), famiglia, 245 n.
 Arco (di) Francesco, 244-246, 284.
 Arco (di) Galeazzo, 221 e n, 240, 284.
 Ardizzi Abramo, 223 e n, 254, 255 n, 257 e n, 258 e n, 295, 296, 298 n.
 Ardizzi (di Abbiate) Giacomo, 173 e n.
 Ardizzoni Pietro, 191 e n.
 Arezzo (d'), v. Matteo di Piero.
 Ariano (di) conte, v. Guevara (de) Innico.
 ARIATTA P., 253 n.
 ARNALDI G., 2.
 Arrighi Daniele, 254.
 Asburgo (di) Alberto, v. Alberto II.
 Asburgo (di) Alberto, 70 n, 237, 240, 242.
 Asburgo (di) Federico, v. Federico III.
 Asburgo (di) Sigismondo, v. Sigismondo, duca d'Austria.
 ASCHERI M., 230 n.
 Assereto Biagio, 147 e n, 151 e n, 170, 180.
 ASTUTI G., 223 n.
 Attendoli (degli) Antonio, 230 e n.
 Attendolo Michele (Micheletto), 22 n, 44 n, 45 n, 208.
 Attendolo Muzio (Sforza), 104 n, 208 n.
 AYMARD M., 293 n.
 AZZOLLINI L., 119 n, 120 n, 124-129, 133 n, 180 n, 189 n, 217 n, 279 n.
 BAGLIONE C., 133 n, 224 n, 237 n.
 Baglioni, famiglia, 136.
 BALBI G., 147 n.
 Barbarigo Gerolamo, 106 n, 133, 137 e n, 149.
 Barbaro Ermolao, v. Barbarus Hermolaus.

- Barbarus Hermolaus, 9 n, 10 e n, 269 e n.
 Barbatia [de] Andreas (Siculus), 9 n, 10 n.
 BARBERIS W., 9 n.
 BARBERO A., 225 n.
 BARBIERI G., 20 n.
 Barbo Niccolò, visdomino veneziano a Ferrara, 105, 106 e n, 109, 238 n.
 Barbo Paolo, 212 n.
 Barozzi Niccolò, 1.
 Bartolelli Giovanni, 100 e n, 104 e n.
 Bartolomeo da Levanto, 160 n.
 Battista da Goano, 127, 178 n, 179, 185.
 Battista da Monterosso, 163 n.
 BAZZOLI M., 187 n.
 Beauvau (di) Bertrando, 252 n.
 Beauvau (di) Luigi, signore di Champigné, 49 n.
 Beccadelli Antonio (il Panormita), 35 n, 107, 229 n.
 Beccaria Pietro, 87 n.
 BECKER M. B., 27 n, 280 n.
 BEHRENS B., 10 n, 267 n, 270 n.
 Belforte, 209 e n.
 Bellanti Battista, 230.
 Bellanti Ghino, 230.
 BELLOMO M., 286 n.
 BELTRAMI L., 221 n.
 Bentivoglio Sante, signore di Bologna, 62 n, 136, 192 e n, 193, 196 e n, 197 e n, 199, 203, 204, 217-219, 306 n, 316 e n.
 BENZONI G., 1.
 Berchet Guglielmo, 1.
 BERENGO M., 267 n.
 Bertachinus Joannes, 9 n.
 BERTELLI S., 2, 5 n, 6 n, 16 n, 27 n, 146 n, 217 n, 249 n.
 BERTOLINI F., 15.
 Bessarione, cardinale legato a Bologna, 73, 136, 192, 195, 196, 218.
 Biglia Erasmo Dionigi, 258.
 Biondo Flavio, 116.
 Birago Andrea, 257 e n, 258 n, 275 n.
 Bissipato Emanuele, 182.
 BITOSSÌ C., 146 n.
 BOBBIO N., 284 n.
 BOCCHI F., 192 n.
 Boer[ius] Nicolaus, 9 n, 267 n.
 Bolleri Ludovico (Alvise), 225 e n, 226.
 Boni Bono di Giovanni, 22 n.
 Bonifacio, 212.
 Bono Giovanni (Giambono), 187, 188, 198-201, 222 e n, 313 n, 316 n.
 Borbone (di) Luigi, vescovo di Liegi, 262.
 Borelli Deifebo, 33 n, 203.
 Borgarello Cristoforo, 174 n.
 Borgia Alfonso, v. Callisto III.
 Borgia Cesare, 217, 307 n.
 Borgo Val di Taro (di), v. Otto.
 Borgogna balivo di, 191 n.
 Borgogna duca di, v. Filippo il Buono.
 BORLANDI A., 146 n, 183 n.
 Borromeo Filippo, 76 e n.
 Borromeo Giacomo, vescovo di Pavia, 75.
 Borromeo Venturino, 181 n.
 BORSA M., 71 n.
 Botta Giovanni, 295 n.
 Botto (da Parma) Cristoforo, 111, 112 n, 199, 200 n.
 Botto (da Langhirano) Ugolino, 199 n.
 BOYER M. N., 297 n.
 Boyl Filippo, 30 n.
 BRANCA V., 10 n, 309 n.
 Bracciolini Poggio, 49 n, 83 n.
 Brancas (de) Nicola, vescovo di Marsiglia, 228, 261 n.
 Brandolini Tiberto, 43, 178, 188, 197-201, 211, 217.
 Braun Conrad, v. Brünus Conradus.
 Brivio (da), v. Lancillotto.
 Bruneau Jean, v. Brunellus Joannes.
 Brunellus Joannes (Jean Bruneau), 10 n, 267 n.
 BRUNNER O., 265 n.
 Brünus Conradus (Conrad Braun), 10 n.
 BUENO DE MESQUITA D. M., 278 n.
 BURCKHARDT J., 8 n.
 BUSER B., 248 n.
 Buthini Gabriel, 61 n.

- Cabanis (de) Vital, 261 n.
 Caccia Stefano, 93 n.
 Cacherano Carlo, signore di Cocconato, 228 e n.
 CAFFI M., 121 n.
 CAGIATI A., 6 n, 274 n.
 Caimi Giovanni, 103 n, 214 e n, 217 e n, 275 n, 295 n.
 Calandrini Filippo, cardinale, 70 n.
 Calcaterra Giacomo, 223-225, 228, 260 e n, 261 e n, 275 n.
 Callisto III, papa, 96 n, 144, 223 n.
 CALVI F., 32 n.
 Calvino Stefano, 164 n.
 Calzabobus, 190 n.
 Camerino (da) Giacomo, 31 e n, 32 n, 36 n, 39 e n, 40, 47 e n, 52 e n, 55 e n, 56 e n, 59 n, 61 e n, 120, 156 e n, 290 n, 310 n, 311 n, 316 n.
 Camerino (da) Simone, frate, 52, 121 e n, 178, 190 n.
 Campagna Antonello, 45 n.
 Camulis (de) Prospero, 312 n.
 CANESTRINI G., 247.
 CANETTA C., 51 n, 54 n, 86 n, 90 n, 91 n, 132 n, 213 n.
 Capestrano (da) Giovanni, frate, 39 n.
 CAPITANI O., 217 n.
 Caposilvo Angelo, 124 n.
 Capponi Neri di Gino, 31, 34, 56 n, 57, 72 n, 91 n, 105 n, 120 n, 125 e n, 194.
 Capranica Domenico, cardinale di Fermo, 137, 140 e n, 174 e n, 177, 181, 182, 247, 283 e n.
 Caracciolo Petriccone, conte di Brienza, 138.
 Carcano (da) Cristoforo, 109 e n, 110 e n.
 Cardano Girolamo, 307.
 Cardona (de), v. Gabriele.
 Carlo da Montone, 209 n.
 Carlo V, imperatore, 8 n, 265 n, 293 n.
 Carlo VII, re di Francia, 70 n, 138, 154 n, 162, 164 e n, 170, 178, 186, 226, 245, 247, 249-256, 259, 260 e n, 284.
 Carmadino Pellegrino, 182 n, 183 n.
 Carmagnola Giacomino, 250 e n.
 Carvajal Juan, cardinale di Sant'Angelo, 47 e n.
 CASANOVA E., 123 n.
 Casella Ludovico, 102.
 Castel Piero (da), v. Simonetto.
 Castelbarco, famiglia, 245 n.
 Castiglioni Franchino, 65 e n, 91, 123 e n, 124 n, 276 n, 278 n, 282 e n, 295 n.
 Castiglioni Giovanni, vescovo di Coutances, poi di Pavia, 76 e n, 77, 93 n, 95, 246, 247 e n, 275 n, 285.
 Castiglioni Guarnerio, 9, 54, 76 e n, 103, 119, 121 e n, 123-126, 133 e n, 135 e n, 142, 143, 190 n, 196, 275 e n, 278-280, 282, 287 n, 295 n, 299, 301, 302.
 Castillon Carlo de, signore di Aubagne, 49 n.
 CATALANO F., 310 n.
 Catalano Giovanni, 103.
 CATONI G., 230 n.
 CAUCHIES J. M., 69 n.
 Cauleto (da), v. Luca.
 Cenni Antonio, 38 n.
 Cenni Michele (Orfeo da Ricavo), 36 n, 37-40, 43 e n, 44 n, 52-54, 61, 90 n, 193 e n, 200-202, 215 e n, 216, 271, 290 n, 295 n, 310 n, 314 n, 316 n.
 Centelles Antonio, marchese di Crotona, 30 e n.
 Centonibus (de) Giovanni, 189 e n.
 CERIONI L., 28 n, 29 n, 32 n, 35 n, 38 n, 40 n, 42 n, 45 n, 46 n, 64 n, 70 n, 74 n, 76 n, 81 n, 93 n, 97 e n, 98 n, 104 n, 110 n, 130 n, 131 n, 148 n, 167 n, 191 n, 199 n, 214 n, 223 n, 250 n, 306 n.
 CERVELLI I., 235 n.
 Cesena (da), v. Giacomo.
 CESSI R., 6 n, 56 n, 119 n.
 CHABOD F., 4 n, 265 n, 293 n, 308 n, 311 e n, 313 n, 315 n.
 CHERUBINI G., 244 n.
 Chiapano Giovanni, 211-214, 225 e n, 249 n, 292, 295 n, 296 n, 310 n.

- CHITTOLENI G., 2, 4 e n, 27 n, 67-69, 76 n, 85 n, 91 n, 103 n, 114 n, 133 n, 187 e n, 213 n, 223 n, 224 n, 235 n, 237 n, 264 e n, 265 n, 274 n, 277 n, 280 n, 284 n, 290 n, 312 n.
- Cilli (di), v. Federico, Ulrico.
- Clemente VII, papa, 8 n.
- Cocchi Donato, 83 n.
- Cocconato, signori di, v. Cacherano Carlo.
- Coiro Filippo, 240, 298 n.
- Coiro Marco, 148 e n, 171 e n, 191 e n, 227, 295 n.
- Colella da Napoli, 141 n.
- Colleoni Bartolomeo, 39, 43 e n, 52 e n, 100 n, 165 n, 166 n, 170 n, 178, 208, 212 n, 217.
- COLLODO S., 7 n.
- COLOMBO A., 3, 15, 26 n, 30 n, 70 n, 72 n, 99 n, 104 n, 130 e n, 221 n, 222 n, 224 n, 226 n, 237 n, 274 n.
- COLOMBO E., 53 n, 248 n, 251 n, 252 n, 257-259.
- Colonia, arcivescovo di, 247.
- Colonna, famiglia, 96 n.
- Colonna Prospero, cardinale, 80 n.
- Columbis de Burgo (de) Giovanni Stefano, 189.
- COMASCHI R., 188 n.
- COMMYNES (DE) PHILIPPE, 269, 270, 307 n.
- Condulmer Francesco, cardinale di Venezia, vicecancelliere, 86 e n, 93, 144 n.
- Confalonieri Michele, 112 e n.
- CONTAMINE PH., 304 n.
- Contarini Gasparo, 8 e n.
- Contarini Pandolfo, 231, 311 n.
- CORIO BERNARDINO, 104 n, 148 n.
- Cornagli Stefano, 253 n.
- Cornazano Bartolomeo, 180 n.
- Correggio (da), famiglia, 88, 97, 101, 103, 114, 115 e n, 123 e n, 127, 188-190, 200.
- Correggio (da) Antonio, 115 e n, 188-190.
- Correggio (da) Carlo, 200.
- Correggio (da) Giberto, 60, 63, 114, 138, 188, 189 n, 200.
- Correggio (da) Manfredo, 102 n, 114 n, 115 e n, 188, 189 e n, 198, 200.
- Corte (di) Villano, 100 n.
- Cortona (da), v. Silvestro.
- Cosimo I (de' Medici), granduca di Toscana, 292 n.
- Cossa Giovanni, signore di Grimauld, 49 n, 184 n, 252 n, 255.
- Costabili Rainaldo, 108 n, 221 n.
- COSTAMAGNA G., 145 n, 306 n.
- COSTANTINI C., 145 n.
- Cotta Innocenzo, 109 e n, 121 n, 213, 269.
- Cotta Pietro, 18 n, 42-44, 167-172, 175-180, 271 e n, 275 e n, 278 n, 299 e n, 301, 305 n, 307 n, 310 n, 311 n, 316 n.
- COVINI N., 58 n.
- COZZI G., 119 n.
- Crema (da), v. Zanone.
- CRINITI N., 257 n.
- Crivelli Lodrisio, 181 e n, 275 n, 298 n.
- Crotti Lancillotto, 278 n.
- Cuccari (da), v. Teodorino.
- Cuevasruvias (de) Alfonso, vescovo di Monreale, 83 n.
- Curte (de) Benedetto, 242 n.
- Curte (de) Gaio, 161 n.
- Curte (de) Matteo, 160 n.
- Curte (de) Sceva, 21 n, 28 n, 38, 43 n, 49, 50 n, 60 n, 76 n, 84 e n, 87-89, 91-94, 99 e n, 102, 103 n, 147, 158-168, 189, 194 e n, 195 e n, 197, 211 n, 216 e n, 227 n, 229-232, 236 e n, 237 e n, 239-245, 247 e n, 258, 269-272, 276 n, 279 n, 280 n, 282 n, 283, 288-290, 294 e n, 297, 299, 300, 305-316.
- Cusa (da), v. Niccolò.
- Cusani Francesco, 32 n.
- Cusano (da) Biagio, 204
- Cusano (da) Francesco, 29 n, 30, 32 e n, 33 e n, 48 e n, 54 e n, 55 e n, 59-61, 73 e n, 99 e n, 135 n, 165 e n, 166 e n, 168 e n, 169 n, 196 e n,

- 197 e n, 202-207, 214-219, 229 e n, 269, 296, 298 n, 316 n, 317 n.
 CUSIN F., 3, 83 n, 109 n, 221 n, 235 e n, 236 n, 238 n, 243-246, 276 n, 279 n, 288 n, 289 n.
- D'ADDARIO A., 251 n.
 D'Alagno Lucrezia, 80 e n.
 D'ALOS MONER R., 47 n.
 Da Compagno Giovanni, 108 n, 198.
 Dal Borgo Jacopo, 210.
 Dal Pozzo Giacomo, 113 e n.
 Dal Verme, famiglia, 103, 111.
 DANIELE G., 102 n.
 Daverio M., 221 n, 235 n, 236 n, 289 n.
 DAVISO DI CHARVENSOD M. C., 307 n.
 DE BENEDICTIS A., 8 n.
 De Camera Antonio, 310 n.
 DE ROOVER R., 20 n.
 DECEMBRIO PIERCANDIDO, 239 n.
 Del Bene Giacomo, 246 e n.
 Del Carretto, famiglia, 170.
 Del Carretto Bartolomeo, 226, 228 n.
 Del Carretto Giovanni, marchese di Finale, 228 n.
 Del Conte Angelo, 29 n.
 DEL GIUDICE P., 278 n.
 Del Maino Giorgio, 102, 210, 222 e n, 225 n, 239, 254 e n, 275 n, 296.
 Del Maino Lancillotto, 222 e n, 239, 275 n.
 Del Montero Simone, 169.
 DEL TREPPO M., 133 n.
 Delfino, v. Luigi, Delfino.
 Della Credenza Niccolò, 159 n.
 Della Guardia Giovanni, 96 n, 128 n, 169-173, 179-187, 271, 295 n, 297, 298 n, 301, 305 e n, 317 n.
 Della Molara Gentile, 99, 197 e n, 295 n.
 Della Noce Giovanni, 226 e n, 227 n.
 Della Porta Giambattista, 307.
 Della Torre Giacomo Antonio, vescovo di Modena, 85 e n, 109, 117 n, 136, 142 n.
 Desio (da), v. Antonio, Tristano.
 DESJARDINS A., 248 n.
- DIAZ F., 293 n.
 DI RENZO VILLATA M. G., 65 n, 113 n.
 DI ZIO T., 85 n.
 Dolet Étienne, v. Doletus Stephanus.
 Doletus Stephanus (Étienne Dolet), 10 e n.
 DONATI C., 79 n.
 Donino, 170.
 Doria, famiglia, 154 n, 158 n, 163 e n, 179, 186 n.
 Doria Benedetto, 152 n, 153 n, 186 n.
 Doria Giannotto, 153 n.
 Doria Giorgio, 152n, 179.
 Doria Gregorio, 154.
 Doria Stefano, 186 n.
 Dresnay Rinaldo, balivo di Sens, governatore di Asti, 250 e n, 253, 255 e n, 258 n.
 DUMONT J., 149 n, 222 n, 225 n, 228 n.
 Durandus Guilielmus (Durantis), 9 n.
 DUPRÉ THESEIDER E., 5, 130 n.
- Edoardo I, re di Portogallo, 237.
 Eleonora di Portogallo, 237, 240, 243.
 Emanuele di Jacopo, 250, 295 n.
 Enrico VI, re d'Inghilterra, 226, 249 n.
 ERCOLE F., 235 n.
 Este (d'), famiglia, 103.
 Este (d') Beatrice, 118.
 Este (d') Borso, marchese di Ferrara, 22 e n, 97, 99-103, 105, 107 n, 109-112, 114-118, 121, 125, 127, 136 e n, 142 n, 187, 188, 190, 197-199, 217-220, 238 e n, 272, 274, 304 n.
 Este (d') Ercole, marchese di Ferrara, 105 e n, 304 e n.
 Este (d') Ginevra, 206.
 Este (d') Leonello, marchese di Ferrara, 22 e n, 99, 101, 134.
 Estouteville (d') Guglielmo, cardinale d'Angers, 69 n, 77, 93, 95, 252.
 Eugenio IV, papa, 47 n, 116, 133.
 Eugunod Giovanni, 240.
- Facino (de) Bartolomeo, 221 n.
 FARA A., 133 n.
 FANTONI G. L., 220 n, 221 n.

- FASANO GUARINI E., 3, 16 n, 265 n, 293 n.
- FEBVRE L., 4 e n.
- Federici Giovanni, 85, 86 n, 132.
- Federico III, imperatore, 21 n, 27 e n, 28 n, 37, 70 n, 80, 84, 87 n, 93 n, 102, 143 n, 150, 198 e n, 204, 229, 234-247, 250, 275 n, 276 n, 283, 285, 288-290, 295, 297 n, 306 n, 312 n, 317 n.
- Federico di Cilli, 246 n.
- Felice V, antipapa, v. Savoia (di) Amedeo VIII.
- FELIGIANGELI B., 215 n.
- Ferrante d'Aragona, duca di Calabria, poi re di Napoli, 45 n, 80 n, 98, 104, 138, 142 n, 213 n, 231, 267, 269 n, 285, 303 e n, 309 n.
- Ferrari Damiano di Atanasio, 112 e n.
- Feruffini (di Alessandria), famiglia, 148 n, 157 n.
- Feruffini (di Alessandria) Giovanni, 145, 148-158, 179 n, 275, 278 n, 281, 288, 307 n, 316 n.
- Feruffini (di Alessandria) Niccolò, 148.
- Fieschi, famiglia, 145, 146 n, 154, 163, 168, 170, 186 n.
- Fieschi Giovanni Filippo, conte di Lavagna, 32 n, 141, 146, 147, 149, 151 e n, 153-156, 159-161, 163 e n, 165-174, 176, 177, 181-185, 271, 281, 307, 316 n.
- Figino (da) Giovanni Antonio, 44.
- Figino (da) Lancillotto, 60 n, 63, 64 n, 163 n, 165 e n, 185, 189, 190 n, 228 e n, 233, 295 n, 296.
- Filacho di Valenza, 83 n.
- Filelfo Francesco, 102, 181 n, 238 n.
- FILIPPINI F., 129 n.
- Filippo di Sovico, 173.
- Filippo il Buono, duca di Borgogna, 141 n, 226, 249 n, 262, 263.
- FIORAVANTI M., 315 n.
- FIRPO M., 223 n, 293 n.
- Fogliano (da) Corrado, 218.
- Foligno (da), v. Andrea.
- FORTE F., 162 n.
- Fortebracci Andrea (Braccio da Montone), 104 n.
- Foscari Francesco, doge di Venezia, 121 n, 124 n, 125, 127 n, 316 n.
- FOSSATI F., 18 n, 28 n, 34 n, 39 n, 42 n, 54 n, 55 n, 64 n, 97 n, 113 n, 123 n, 127 n, 129 n, 131 n, 147 n, 148 n, 150 n, 153-156, 169 n, 179 n, 191 n, 197 n, 212 n, 214 n, 222 n, 239 n, 250 n, 253 n, 255 n, 295 n.
- Framboldo, 315.
- Francesco da Toledo, 182.
- Francesco di ser Antonio, 211 n.
- FRANGIONI L., 314 n.
- Frangipane Stefano, conte di Segna, 246.
- FRATI L., 18 n.
- Fregoso, famiglia, 164, 178.
- Fregoso Abramo, 178 n.
- Fregoso Gian Galeazzo, 178 n.
- Fregoso Galeotto, 116.
- Fregoso Ludovico, 43, 140 n, 147 n, 148, 160, 169, 178 e n, 183.
- Fregoso Masino, 136.
- Fregoso Pietro II, doge di Genova, 43, 129 n, 138 n, 140 n, 146-173, 175-179, 181-186, 271, 281, 307, 314 n, 316 e n.
- Fregoso Spinetta, 24 n, 171 e n, 178 e n, 179, 183 e n, 215.
- Fregoso Tommaso, 147 n, 162 n.
- FRESNE DE BEAUCOURT (DU) G., 248 n.
- Frierio de Monteza Puccio, frate, 35 n, 37, 45 n, 80 n, 104 e n, 107, 193, 199, 209 n, 229 n.
- FUBINI R., 2, 5 n, 6 e n, 10 e n, 16 e n, 17 n, 18 n, 24-27, 28 n, 32 n, 35 n, 37 e n, 38 n, 48-50, 53 n, 61 n, 74, 83 n, 88 n, 90 n, 91 n, 97 n, 104 n, 176 e n, 194 n, 206 n, 247 e n, 262 n, 264, 266 n, 268 n, 271 e n, 272 e n, 278 n, 285 n, 290 n.
- Fucecchio (da), v. Zucco.
- FUMI L., 58 n, 70 n, 134 n, 218 n.
- Gabotto Bartolomeo, 190.
- GABOTTO F., 223 n.

- Gabriele da Narni, 23 e n, 193 e n, 239.
 Gabriele di Cardona, 225 n.
 GAETA F., 28 n, 106 n.
 GALANTE A., 68 n.
 GALASSO G., 114 n, 119 n, 146 n, 220 n, 273 n, 293 n, 308, 309 n.
 Gallerani Facio, 295 n.
 Gallina Antonio, 180 n.
 Gallina Gian Francesco, 275 n.
 Gambarus Petrus Andreas, 9 n, 267 n.
 GANSHOF F.L., 4 e n, 271 n, 298 n.
 Gaspare di Reggio, 295.
 GARIN E., 60 n.
 Gar[r]atus Laudensis Martinus, 9 n, 10 n.
 Garro (de) Antonio, 230.
 Gaucourt (de) Raoul, 164 e n, 256, 276 n.
 GENSINI S., 293 n.
 Gentili Ambrogio, 207 n, 210 n.
 Gentili Francesco, 35 e n, 41 e n, 42 n, 105 n, 193, 202, 207-211, 215 n, 231, 244, 245 n, 285, 308 n.
 Gentili Giorgio, 207 n.
 Gentili Jacobo, 207 n.
 Gentili Pietro Paolo, 207 n.
 Geraldini Angelo, 287 n.
 GHINZONI F., 46 n.
 Giacomo da Cesena, 199.
 Giacomo da Perpignano, 256 n.
 Giacomo di Valperga, 225 n.
 GIAMPIETRO D., 213 n.
 GIANANDREA A., 18 n.
 GILBERT F., 28n, 309 n, 310 n.
 GILMORE M. P., 28 n.
 GINGINS LA SARRAZ F., 262 n, 296 n.
 Giordani (da Pesaro) Matteo, 40 e n, 41 e n, 56 e n, 99 e n, 233, 290 n.
 Giorgi Corradino, 295 n.
 Giorgi Francesco, 200 e n.
 Giorgino, 200 n, 201 n.
 Giovanna II, regina di Napoli, 226 n.
 Giovanni I d'Aragona, re di Navarra, 142 n.
 Giovanni II, re di Castiglia, 86 n, 141 n, 256 e n.
 Giovanni da Terni, 209.
 Giovanni da Tolentino, 100 n.
 Giovanni da Volterra, 212.
 GIRY-DELOISON C., 10 n.
 Giugni Bernardo, 35, 42 n, 50 n, 88, 241.
 Giugni Niccolò, 38 n.
 GIULINI A., 213 n, 225 n.
 Giulio II, papa, 217.
 Giustiniani, famiglia, 154 n.
 Giustiniani Orsato, 205 n, 238 n, 241.
 Giustiniani da Campo Giovanni, 169, 177 n.
 Goano (da), v. Battista.
 Gonella Giovanni, 208 n, 231.
 Gonzaga, famiglia, 220 e n.
 Gonzaga Carlo, 63, 99 n, 108, 109 e n, 198, 207 n, 214, 221 e n, 222.
 Gonzaga Dorotea, 221 n.
 Gonzaga Ludovico III, marchese di Mantova, 30 e n, 33 e n, 39, 58 e n, 79, 88, 90, 109 e n, 220-222, 244, 315
 Gonzaga Susanna, 221 e n.
 Gotsaldis (de) Benedetto, 216 n.
 Gottardo da Sarzana, 138 n, 140 n, 141 n, 182 n, 184 e n, 186.
 GRACIOTTI S., 309 n.
 Gradi (de) Biagio, 122 n, 155 n.
 Grandi (de) (da Parma) Giacomo, 63 e n, 128, 129, 139.
 Grassi Giovan Marco, 111 e n, 238 n.
 GRECI R., 32 n, 276 n, 287 n.
 GRENDI E., 145 n.
 Griffi Girolamo, 180, 181 n.
 Grimaldi, famiglia, 163, 186 n.
 Grimaldi Dorino, 169.
 Grimaldi Giovanni, 226.
 Grimaldi Luciano, 169 e n.
 Gritti Driadano, 78 n, 83 n.
 Gualengo Andrea, 199.
 GUENÉE B., 265 n.
 Guevara (de) Innico, conte di Ariano, gran siniscalco, 80 n, 84 n, 142 n.
 GUICCIARDINI FRANCESCO, 8.
 Guicciardini Luigi (Alvise), 24, 128 e n, 185.

- Guidobono Antonio, 55 e n, 56 n, 103 n, 122 n, 127-129, 140, 145, 147-149, 151-158, 185 e n, 217 n, 221 e n, 253, 281, 285, 295-299, 316 n.
- GUNDERSHEIMER W., 114 n.
- HALE J. R., 271 n, 274 n, 292 n, 307 n.
- HAY D., 67 n.
- HEERS J., 145 e n, 148 n.
- HILL D. J., 271 n.
- HRABAR V. E., 9 n, 266 n, 267 n, 269 n, 270 n
- Hunyadi János, reggente d'Ungheria, 45, 245 e n, 246.
- IANZITI G., 181 n, 206 n.
- IGGERS G. G., 1.
- ILARDI V., 5 e n, 28 n, 56 n, 248 e n, 249 n, 251 n, 252 n, 254-256, 259 n, 260 n, 262 n, 308 e n.
- Imperiale Paolo, 179.
- Incisa, marchesi di, 226, 228 n.
- Inghilterra re di, v. Enrico VI.
- Iob di Palazzo, 253 e n, 255, 258 e n, 295 n.
- ISAACS K. A., 17 n.
- Isabella di Lorena, 256 n.
- Jacobus, v. Camerino (da) Giacomo, 121, 122 n.
- JOHANEK P, 68 n.
- JONES P. J., 41 n, 63 n, 202 n, 203 n, 206 n, 211 n, 237 e n.
- JORDAN E., 15.
- Jouvenel des Ursins Guglielmo, 255 n, 261 n.
- KENDALL P. M., 248 e n, 251 n, 252 n, 254-256, 259 n, 260 n, 262 n.
- KENT D., 16 n, 18 n, 267 n.
- KNAPTON M., 119 n.
- Ládislao, re d'Ungheria, 238, 243, 246.
- Lamberger Alberto, 246.
- Lamberger Federico, 246.
- Lampugnani Francesco, 154 e n.
- Lampugnani Oldrado, 278 n.
- Lancillotto da Brivio, 115 e n.
- Landriani Francesco, 222.
- LANE F. C., 119 n.
- LARNER J., 217 n.
- Laval (de) Guy, signore di Loué, 49 n.
- LAZZERONI E., 3, 17 n, 21 n, 42 n, 45 n, 55 n, 85 n, 101 n, 130 n, 133 n, 134 n, 148 n, 227 n, 235 e n, 238 n, 239 n, 241 e n, 244 e n, 278 n, 290 n.
- LE GOFF J., 4 n, 311 n.
- Le Jeune Jean, cardinale morinense (di Terouanne), 73.
- LEFEBVRE G., 1.
- Leonardo da Pietrasanta, 128 n.
- Levanto (da), v. Bartolomeo.
- LEVEROTTI F., 278 n, 285 n.
- LEVI PISETZKY R., 122 n.
- Lippi Biagio di Simone, 24 n.
- LITTA P., 81 n.
- Lodi (da), v. Antonio.
- Lomellini, famiglia, 163, 186 n.
- Lomellini Antonio, 178 n.
- Lombardo Angelo, 24.
- Lonate (da), v. Stefano.
- Luca da Cauleto, 33 n, 203 n.
- Ludovico I, marchese di Saluzzo, 226.
- Ludovico da Pesaro, 100 n.
- Ludovico di Valperga, signore di Ropolo, 253 e n, 254.
- Luigi, Delfino; poi XI, re di Francia, 53 n, 149, 153 n, 170, 190, 226, 249 n, 250 e n, 256, 257 e n, 259-261, 273.
- Luigi XII, re di Francia, 276 n, 281.
- MACEK J., 280 n.
- MACHIAVELLI NICCOLÒ, 8, 28 e n, 133 n, 217 n, 307 n, 311.
- Magno (da Bellano) Antonio, 245 e n, 246 n.
- Mainardi Arlotto, 244 n.
- Malaspina, famiglia, 145.
- Malaspina Isnardo, marchese di Cremonino, 226.
- Malatesta Domenico (Malatesta Novello), signore di Cesena, 202, 207, 209 e n, 211-214, 217, 219 n, 220, 299 n.

- Malatesta Novello, v. Malatesta Domenico.
- Malatesta Sigismondo Pandolfo, signore di Rimini, 32, 33 e n, 39 e n, 41 e n, 42 n, 45 e n, 56 n, 58, 59 n, 63, 64, 84, 108, 109 n, 142-144, 195, 199, 200 e n, 202-212, 214, 217, 219 e n, 220.
- Maletta Alberico, 57 e n, 63 n, 96, 101-103, 107 n, 113 e n, 115 e n, 129, 133-136, 143 n, 144 e n, 196-198, 247 n, 271 n, 273, 276 n, 279 n, 280 n, 283, 299, 303, 312 n, 314 n.
- Maletta Francesco, 77 n, 232 n, 295 n, 300 n.
- Maletta Guiniforte, 179 e n, 215 e n.
- Malipiero Pasquale, 37, 193, 205 n, 238 n, 241.
- MALLETT M., 57 n, 60 n.
- Malombra Giacomo Filippo, 222 n.
- Malvezzi, famiglia, 192 n.
- MANDROT (DE) B. E., 248 e n, 273 n.
- Manetti Giannozzo, 35 n, 49 n, 50 n, 73 e n, 88 n, 120 n, 241.
- Manfredi Astorre, signore di Faenza, 29 e n, 73 n, 142, 143, 193 e n, 195, 202, 217-220.
- Manfredi Taddeo, signore di Imola, 217, 218, 220.
- Manfredo di Manfredo di Manfredonia, 22 n.
- Manfredonia (di), v. Manfredo.
- MANFRONI C., 145 n.
- Marcello Giacomo Antonio, 72, 120 e n.
- Marcello Giovanni, 190 n.
- MARCORÀ C., 95 n.
- MARENGO E., 145 n.
- MARGAROLI P., 16 n, 98 n, 104 n, 130 n, 162 n, 207 n, 213 n, 221 n, 271 n, 273 n, 286 n, 309 n, 313 n.
- MARINI L., 113 e n.
- Marino, 62 n, 197.
- Marliani Melchiorre, 239 e n.
- Marliani Ottino, 99, 103 e n, 192 n, 198 e n, 275 n, 296.
- Marliani Raimondo, 262, 263 n.
- Marradi Ludovico, 135, 136 n.
- Martelli Alessandro, 30.
- Martelli Domenico, 171, 172 n, 175 n.
- MARTENS M., 262 n.
- MARTINES L., 5 n, 68 n, 280 n, 286 e n.
- MARTINI G., 133 n, 277 n.
- Martino V, papa, 133 n.
- MASPES A., 289 n, 294 n.
- MASSAI F., 18 n, 28 n.
- Matteo da Pisa, 198.
- Matteo di Piero d'Arezzo, 112 e n.
- MATTEUCCI N., 284 n.
- Mattia da Trevio, 21 n.
- MATTINGLY G., 4, 7, 17 n, 271 n.
- MAULDE LA CLAVIERE M. A. R. DE, 2 e n.
- Medici (de'), famiglia, 16 n, 18 n, 28 n, 39 n.
- Medici (de') Bernardo, 62 n, 63 n, 65 n, 134, 137 n, 209.
- Medici (de') Cosimo, 15, 17-19, 21-26, 28-35, 37-40, 42-45, 49-53, 55 e n, 56 e n, 58 n, 61-65, 82, 92, 108 e n, 121 n, 125 e n, 130 n, 139 n, 174 n, 196 e n, 203, 209 n, 216 n, 229, 238, 250, 251 n, 253 n, 268, 297 n, 305 n, 312 n, 315 n, 316.
- Medici (de') Cosimo, v. Cosimo I.
- Medici (de') Lorenzo (il Magnifico), 267.
- Medici (de') Piero di Cosimo, 31 n, 72 n, 105 n, 120 n, 125, 240 n.
- Mengo Giovanni, 193 e n, 217.
- Meravigli Gabriele, 73, 81 n, 84 e n, 130-132, 275 n.
- MERLIN P., 16 n.
- MICCOLI G., 67 n.
- Milano (di Alessandria) Pier Antonio, 162.
- Millesimo, signori di, 228 n.
- MOHLO A., 27 n.
- Monferrato (di), v. Paleologo: Bonifacio, Giovanni IV, Guglielmo, Teodoro.
- Monferrato (di) signori, 88, 107 n, 127, 156, 157, 163-165, 172 n, 200, 224-228, 251, 253, 255, 257, 259, 298 n.

- Montaldo Giovanni, 170.
 Montefeltro (di) Federico, signore di Urbino, 32, 33, 61 n, 138, 200 n, 202, 203, 205, 206 n, 209, 211, 304 e n.
 Montefeltro (di) Sveva, 215 n.
 Monterosso (da), v. Battista.
 Montesicardo (da), v. Ventura.
 Montone (da), v. Carlo, Fortebracci Andrea.
 MORISI GUERRA A., 104 n.
 Moro Giovanni, 27 n, 38, 137 n, 139 e n, 140 n, 195, 205 n, 229.
 Moroni Bartolomeo, 87 n, 225 n.
 Moroni (da Rieti) Tommaso, 9, 46 e n, 47 e n, 84 e n, 85 n, 125 n, 129 n, 131 n, 132 e n, 168, 228, 238 n, 259-261, 196, 307 n, 314 n.
 Morosini Barbone, 208 n.
 MORPURGO-CASTELNUOVO M., 174.
 MOZZARELLI C., 220 n, 265 n.
 Mueller (von) Johannes, 1.
 NADA PATRONE A. M., 7 n.
 Napoli (da), v. Colella.
 Narni (da), v. Gabriele.
 NASALLI ROCCA E., 191 n.
 NAVA S., 272 n.
 Navarra re di, v. Giovanni I d'Aragona.
 NEBBIA G., 56 n.
 Neroni Dietisalvi di Nerone di Nigi, 20 n, 21 n, 24 n, 26 e n, 31, 32 e n, 34 e n, 35, 37, 40-42, 44 e n, 45 n, 49 n, 51 n, 52 e n, 62 n, 63 n, 65 n, 96 n, 134, 137 n, 141 n, 151 n, 157 n, 193-195, 201 e n, 204 n, 212 e n, 222 n, 246 n, 310 n, 315 n.
 Niccolini Otto, 27, 38, 50 n, 51, 90, 91 n, 229.
 Niccolò, famiglia di Stefano Frangipane, 246 n.
 Niccolò V, papa, 19 n, 23 n, 32, 46 e n., 49-51, 55, 65, 66, 69-72, 74-84, 86-94, 96 e n, 108 e n, 134, 137, 142-144, 186, 192, 242, 243, 246, 283, 288, 303, 305 n, 307, 313 n, 314.
 Niccolò da Cusa, cardinale di San Pietro in Vincoli, 252 n.
 Nigri Sillano, 87 n.
 Noceto (da) Pietro, 19 n, 74 e n, 82, 95 n.
 Noto A., 287 n.
 NUNZIANTE E., 98 n, 130 n, 273 n, 309 n.
 NYS E., 2.
 Omodei Giovanni, 81 n, 131.
 Ordelauffi, famiglia, signori di Forlì, 217, 220.
 Ordelauffi Caterina, 217.
 Ordelauffi Francesco III, signore di Forlì, 217.
 Orfei (di Cremona), famiglia, 38 n.
 Orfeo da Ricavo, v. Cenni Michele.
 Orléans, famiglia, 249.
 Orléans (di) Carlo, duca di Orléans, 47, 141 n, 162, 174, 224, 226, 249 n, 250, 259.
 Orléans (di) Giovanni, conte di Dunois, Bastardo di Orléans, 252, 260.
 Orsini, famiglia, 80 n, 96 n.
 Orsini Aldobrandino, conte di Pitigliano, 59, 60 n, 63 e n, 233.
 Otto di Borgo Val di Taro, 172.
 PAGANI G., 133 n.
 PAGANI L., 87 n.
 Palazzo (di), v. Iob.
 Paleologo Bonifacio (di Monferrato), 164, 225 n, 226.
 Paleologo Giovanni IV, marchese di Monferrato, 82, 88, 172 n, 225 n, 228, 253.
 Paleologo Guglielmo (di Monferrato), 58 n, 88, 107, 157 n, 164 e n, 172 n, 225-227, 251, 253, 260, 261 e n, 310 n.
 Paleologo Teodoro (di Monferrato), protonotario apostolico, 107 n, 135, 137, 196 e n.
 Palermo (da) Palermo, 128, 129, 139 e n.
 Pallavicini di Pellegrino, marchesi, 213 n.
 Pallavicino, famiglia, 191 n.

- Pallavicino Giovanni Lodovico, 191.
 Pallavicino Rolando, 191.
 Palmieri Matteo, 47.
 Panciuto Niccolò, 205.
 Pandolfini Carlo di Angelo, 55, 95, 241.
 Pandolfini Giovannozzo, 125 e n.
 Pandoni Giovan Antonio (il Porcellio), 199 n.
 Panigarola Enrichino, 99 n, 110 e n.
 Panormita, v. Beccadelli Antonio.
 PARODI P., 29 n.
 PARTNER P., 74 n, 192 n, 199 n.
 PASQUINO G., 284 n.
 PASTORE STOCCHI M., 2.
 Pericone, 105 n.
 Perpignano (da), v. Giacomo.
 PERRET P. M., 248 n, 256 n, 306 n.
 Persico Brocardo, 100 n, 162 n, 201, 212.
 Pesaro (da), v. Antonio, Ludovico.
 PESSAGNO G., 145 n.
 PETERSOHN J., 287 n.
 PETRALIA G., 90 n.
 Petroni Ludovico, 229-231.
 PETRONIO U., 278 n, 281 n.
 Petrucci Antonio, 230 e n, 231.
 PETRUCCI F., 38 n, 42 n, 65 n, 76 n, 109 n, 123 n, 181 n, 214 n, 223 n, 246 n.
 PETTI BALBI G., 146 n.
 PEYRONEL G., 40 n.
 PEYRONNET G., 20 n, 248 n.
 Phebus, 190 n.
 Piatti Giorgio, 87 n, 101 n.
 Piccinino Giacomo, 43, 55, 58 e n, 59 n, 63, 65, 66 n, 96, 99, 100 e n, 104, 111, 144 n, 162 n, 188, 196, 198-201, 211-214, 216-219, 292, 310 n, 316.
 Piccinino Niccolò, 170 e n, 213 n.
 PICCINNI G., 230 n.
 Piccolomini Enea Silvio, 70 n, 93 n, 133, 237 e n, 238, 242, 247 n, 289 n.
 Pico (di Mirandola), famiglia, 114.
 Pico (di Mirandola) Francesco dei, 197-199, 225 n.
 PIERGIOVANNI V., 145 n.
 PIERI P., 58 n, 104 n.
 Piersanti da Servano, 155 n, 207, 216 e n.
 Pietrasanta (da), v. Leonardo.
 Pietro da Sesto, 260 n.
 PILLININI G., 3 e n, 56 n, 66 n.
 PINI A. I., 223 n.
 Pio (di Carpi), famiglia, 114, 191.
 Pio (di Carpi), Alberto, 190 e n, 191 e n, 200, 296 n.
 Pio (di Carpi) Galeazzo, 191.
 Pio (di Carpi) Roberto, 200.
 Pisa (da), v. Matteo
 PISTARINO G., 177 n.
 Pistoia (da), v. Antonio.
 Pitti Giovannozzo, 44 n, 50 n, 88.
 Pitti Luca, 21 n, 24 n, 44 n, 49 e n, 50 n, 56 n, 91.
 Pitti Luigi, 24.
 POGGI G., 265 n.
 Polo Piero, 200 n.
 Pomponazzi Pietro, 8 e n.
 PONTIERI E., 45 n, 80 n, 125 n, 130 n, 164 n, 226 n, 227 n, 248 e n, 250 n, 252-261.
 Porcari Stefano, 80.
 Porcellio, v. Pandoni Giovan Antonio.
 Portinari Pigello, 20 n.
 PORTIOLI A., 213 n.
 Portogallo (di), v. Edoardo I, Eleonora.
 POTTER G. R., 271 n.
 POWELL J. M., 1.
 PRANDINI C., 147 n.
 PREDAVAL MAGRINI M. V., 4 n.
 PRODI P., 6 e n, 68 n.
 PROSDOCIMI L., 68 n.
 PROSPERI A., 9 n, 68 n.
 Pugnello Raffaele, 167 e n., 290 n.
 Pusterla Bartolomeo, 295 n.
 Pusterla Nicola, 161 n.
 Pusterla Pietro, 225 n, 227 e n, 275 n.
 QUELLER D. E., 5, 7 e n, 289 n, 294 e n.
 Querini Vincenzo, 8 n.
 Rabelais François, 10.
 Rabot Wolfgang, 245 n.

- Ramusio Giovan Battista, 8.
 Rangoni Guido, 218.
 RANKE (VON) L., 1, 4.
 RAPONI N., 32 n, 98 n, 255 n.
 RAPP F., 67 n.
 Re Sifrone, 164 n, 276 n.
 Reggio (da), v. Antonio, Gaspare
 RENOUVIN P., 4 n.
 Renzo Johanne, 21 n.
 REUMONT (VON) A., 2 e n.
 Ricavo (da) Orfeo, v. Cenni Michele.
 Ridolfini Antonio di Lorenzo, 231, 232.
 Riverio Bartolomeo, 191 e n, 210 e n,
 214 e n, 215, 219 n, 295 n, 296.
 Rizio Gio. Giacomo, 122 n, 155 n.
 RODA M., 4 n.
 ROMANO G., 287 n.
 Rosergio (de) Bernardus (du Rosier),
 9 n, 10, 266 e n, 269, 270 n, 273.
 Rosier (du) Bernard, v. Rosergio (de)
 Bernardus.
 Rossano (da) Troilo, 135 e n, 141 e n.
 ROSSI L., 3, 15, 23 n, 25 n, 26 n, 35 n,
 36 n, 70 n, 73 n, 78 n, 83 n, 109 e n,
 131 n, 149 n, 190 n, 196 n, 202-207,
 222 n, 248 n, 250-253.
 ROTELLI E., 265 n.
 RUBINSTEIN N., 5 n, 18 n, 19 n, 26 n,
 249 n, 309 n.
 RYDER A., 130 n.
- SACCHI M. F., 15.
 Saggi Zaccaria, v. Zacci Zaccaria.
 Saltamagia Antonello, 212.
 Saluzzo (di) Ludovico, v. Ludovico I,
 marchese di Saluzzo.
 Salviati Alamanno, 23 n, 49 n.
 SAMARAN CH., 248 n.
 SAMBATI A., 147 n, 148 n, 150 n.
 Sanseverino Roberto, 53 n, 218, 220.
 SANTORO C., 18 n, 29 n, 32 n, 42 n, 46
 n, 60 n, 64 n, 65 n, 81 n, 85 n, 87 n,
 101 n, 111 n, 130 n, 134 n, 147 n,
 148 n, 150 n, 158 n, 167 n, 173 n,
 179 n, 189-191, 193 n, 196 n, 197 n,
 204 n, 207 n, 211 n, 212 n, 215 n,
 221 n, 222 n, 224-227, 229 n, 230 n,
 233 e n, 239 n, 250 n, 255 n, 278 n,
 290 n.
 Sarzana (da), v. Gottardo.
 SAVINI NECCI M. E., 188 n.
 Savoia (di) Amedeo VIII, duca di Sa-
 voia, 222.
 Savoia (di) Bona, duchessa di Milano,
 221 n.
 Savoia (di) Ludovico, duca di Savoia,
 82, 88, 107 e n, 127, 133, 134, 190,
 191 n, 223-226, 228, 250, 251, 254,
 255 n, 260, 261, 312 n.
 Savoia (di) Ludovico, 225 n.
 Savoia (di) Maria, duchessa di Milano,
 224.
 Savoia (di) Maria, 225.
 SBRICCOLI M., 286 n.
 Scala (della) Francesca Simonetta, 236,
 272 n.
 Scarampo Ludovico, patriarca di Aquil-
 eia e cardinale camerlengo, 70 n, 71
 n, 78 n, 101, 108 n.
 SCHAUBE A., 17 n, 271 n.
 SCHIERA P., 265 n, 284 n.
 Schlick Enrico, 236.
 Scolastico Ludovico, 256 n.
 Segarizzi Arnaldo, 1.
 SEGRE A., 190 n.
 Seguin Guglielmo, protonotario aposto-
 lico, 252 n.
 Seguranca Benedetto, 200 n.
 Servano (da), v. Piersanti.
 SESTAN E., 262 n, 263 n.
 Sesto (da), v. Pietro
 Sforza, famiglia, 29, 276 n.
 Sforza Alessandro, signore di Pesaro,
 23 n, 29 n, 31 n, 40, 41, 43, 47 e n,
 48 e n, 52 e n, 55, 56 e n, 58-62,
 100-102, 135, 136 n, 141 e n, 166 n,
 195-197, 202-204, 215 e n, 216, 219,
 220, 232, 238, 269.
 Sforza Bianca Maria, v. Visconti Bian-
 ca Maria.
 Sforza Bona, v. Savoia (di) Bona.
 Sforza Bosio, 60 e n, 225 n.
 Sforza Costanza, 225 n.
 Sforza Drusiana, 213 e n.

- Sforza Filippo Maria, 225 e n.
 Sforza Francesco, duca di Milano, 11, 12, 15-65, 69-118, 120-144, 147-247, 249-263, 265, 266, 268-285, 288-292, 294-300, 303-317.
 Sforza Gabriele, arcivescovo di Milano, 94.
 Sforza Galeazzo Maria, duca di Milano, 21 n, 98, 102, 122 n, 147 n, 155 n, 221 e n, 234, 238, 258, 277 n, 285 n, 290 n.
 Sforza Ginevra, 196 e n, 197, 204.
 Sforza Guido, 60 n.
 Sforza Ludovico (il Moro), duca di Milano, 251.
 Sforza Muzio Attendolo, v. Attendolo Muzio.
 Sforza Polissena, 206.
 Sforza Tristano, 118.
 SHENNAN H., 265 n.
 Sigismondo, duca d'Austria, conte del Tirolo, 244 e n, 245 e n, 285.
 Silvestro da Cortona, 21 n.
 Simone da Spoleto, 24, 25 n, 29 e n, 30 e n, 40, 120 e n, 121 n.
 Simonetta Angelo, 53 n, 55 n, 70 n, 95 n, 130 e n, 156 n, 227 e n, 242 n, 254 n, 258 e n, 261 e n, 278, 290 n, 296 n, 306 n, 315 n.
 Simonetta Cicco, 19 n, 20 e n, 24 n, 31 n, 38 n, 43 n, 47 n, 48 n, 55 n, 62 e n, 63 n, 71 n, 78 n, 95 n, 101 n, 116 n, 130 n, 135 n, 136 n, 139 n, 152 n, 154 n, 155 n, 157, 176 n, 180 n, 183 n, 196 n, 198 n, 209-211, 216 n, 222 e n, 225 n, 227 n, 230-232, 241 e n, 242 n, 244 n, 300 e n, 306 n, 307 n, 314-315.
 SIMONETTA GIOVANNI, 71 n, 101 n, 122 n, 130 n, 155 n, 161 n, 211 n, 307 n.
 Simonetta Giovanni Antonio, 156 n.
 Simonetto da Castel Piero, 218, 303 e n.
 Sinestra Piero, 168 n.
 SMYTH C. H., 5 n, 249 n.
 Soderini Niccolò, 157-159, 161 e n, 163-165, 168 e n, 170, 171 e n, 174 e n, 175 e n, 277 n, 281 e n, 310 n, 311 n, 316 n.
 SOLDI RONDININI G., 6, 7 n, 9 n, 71 n, 72 n, 76 n, 83 n, 85 n, 86 n, 98 n, 102 n, 119 n, 132 n, 135 n, 187 n, 220, 227 n, 248 n, 250 n, 252 n, 262 n, 275 n, 277 n, 286 n, 296 n, 300 n, 304 n, 312 n.
 Somemberger Ulrico, 240, 242 n.
 SORANZO G., 3 e n, 56 n, 57 n, 62-65, 101 n, 103 n, 125 n, 127 n, 130 n, 133 n, 137-141, 180 n, 187 n.
 SORBELLI A., 129 n, 146 n, 187 n.
 Sovico (di), v. Filippo.
 Spardo Rolando, 109 n.
 Spartano Colla, 231.
 SPINELLI M., 83 n, 111 n, 277 n, 286 n.
 Spinelli Niccolò, 287 n.
 Spinola, famiglia, 150 n, 154 e n, 170, 178 e n, 180, 183, 186 n.
 Spinola Eliana, signora di Ronco, 150 n.
 Spinola Filippo, 147 n, 150 e n, 152 e n, 154, 163.
 Spinola Leonello, 147 n.
 Spinola Pietro, 178 n.
 Spoleto (da), v. Simone.
 Stampa Giovanni, 258.
 Stefano di Lonate, 246.
 Strozzi Niccolò, 108 n.
 Stufa (della) Andrea, 24 n.
 Stufa (della) Angelo, 24 e n, 35 n, 37, 41 n, 193-195, 208, 210 e n, 241 n, 314 n.
 STUMPO E., 293 n.
 Surian Antonio, 8 n.
 Taddeo di Moruccio, 250 n.
 Tanaglia Guglielmino, 149 e n, 182, 184 e n.
 Tebaldeschi (da Norcia) Pietro, 64 e n, 65 e n, 96 e n, 100, 101 n, 115, 222, 298 n, 312 n.
 Tebaldi (da Bologna) Tommaso, 55 e n, 61 e n, 62 n, 74 n, 90, 95 e n, 197 e n, 296, 308 n.
 TENENTI A., 308, 309 n, 315 n.
 Teodorino da Cuccari, 164 n.

- Terenzi (da Pesaro) Lorenzo, 21 n.
 Terni (da), v. Giovanni
 Terzani Lucia, 116.
 Terzi Caterina di Ottone, 124 n.
 Terzi Margherita di Ottone, 124 n.
 Tiepolo Nicolò, 8 n.
 TIRABOSCHI G., 188 n.
 TOCCI G., 114 n.
 Toledo (da), v. Francesco.
 Tolentino (da), v. Giovanni
 Torelli, famiglia, 103.
 Torelli Cristoforo, signore di Guastalla e Montechiarugolo, 100 n, 101, 115.
 Torelli Pietro Guido, signore di Guastalla e Montechiarugolo, 101, 115.
 Tortorini Antonio, 159 n.
 TOTARO L., 247 n.
 Tranchadini (da Pontremoli) Nicodemo, 9, 17-21, 24 n, 27-30, 44-51, 54, 55-66, 70, 72-86, 90-96, 98, 105, 116 n, 121 n, 123 e n, 124 n, 128, 129 n, 131 e n, 132 n, 136, 139, 144 e n, 186, 192, 193 n, 196, 215 n, 233, 242, 246 n, 268, 269, 271 e n, 273, 274, 276 n, 277 n, 282 e n, 283 e n, 290 n, 295 n, 300, 305-315, 317 n.
 TRANFAGLIA N., 223 n, 293 n.
 Trecho Antonio, 47 n, 297 n.
 Trevio (da), v. Matteo.
 Trevisan Zaccaria, 35 n, 133, 137 n, 138, 205 n.
 Trezzo (da), v. Antonio.
 Tristano da Desio, 179 e n, 295 n.
 Tritemio Giovanni, 307.
 Trivulzio (da) Antonio, 278 n.
 Trivulzio (da) Arasmo, 115 n, 190 e n.
 Trivulzio (da) Giacomello, 19 n, 28 n, 32, 34, 39 e n, 49, 75 n, 81-84, 86-89, 91-94, 102, 131, 194 e n, 229, 230 n, 233 e n, 239 e n, 241 n, 243, 244 e n, 275 e n, 279 n, 282, 283, 288, 295, 306-308, 312-315.
 Tron Paolo, 168 n.
 TUCCI U., 309 n, 313 n.
 Tunisi di Barberia re di, 153 e n.
 Turco, 29 n.
 Turricella Simone, 189 e n, 190 n.
 Ugolino, notaio, 33 n.
 Ulesis (de) Giovanni, 102, 222 e n, 239, 295 n.
 Ulrico, conte di Cilli, 45, 245 e n, 246.
 Ursis (de) Simonino, 171.
 Usodimare Francesco, 186 n.
 Uxdemare, v. Usodimare.
 VAGLIENTI F. M., 21 n, 24 n, 85 n, 122 n, 147 n, 155 n, 171 n, 278 n.
 VALERI N., 119 n.
 Vallaresso Zaccaria, 209 n.
 Valperga (di), v. Giacomo, Ludovico.
 VARANINI G. M., 223 n.
 Varano di Camerino (da), famiglia, 29 n.
 Varano di Camerino (da) Giulio Cesare, 22 n, 211.
 Varzi (di) Bonifacio, 171 n.
 VASINA A., 211 n.
 VASOLI C., 9 n.
 Vedeta (de) Giovanni, 256 n.
 Venier Francesco, 256 n, 260.
 Ventimiglia Giovanni, marchese di Geraci, 304 e n.
 VENTURA A., 1, 2, 8 n, 119 n.
 Ventura da Montesicardo, 39 n, 42 n, 210.
 Ventura Francesco, 27, 253 e n, 254 e n, 284.
 VENTURA M., 72 n, 73 n, 78 n, 83 n, 87 n, 193 n.
 Vernazza Leonardo, 19 n.
 VIANELLO C. A., 235 n.
 VILLA E. T., 123 n.
 Villadiego (de) Gondissalvus, 9 n, 10 n.
 Villafranca di Lunigiana, marchesi di, 115.
 Villanello, 29 n, 136 n.
 Villanova (da), v. Antonio.
 Vimercati Gaspare, 152 n.
 Vimercati Giovanni, 87 n.
 Vimercati Iulino, 295 n.
 Vischo (de) Giacomo, 136 e n.
 Visconti, famiglia, 88, 276 n.
 Visconti Bartolomeo, v. Aicardi Bartolomeo.

- Visconti Bianca Maria, duchessa di Milano, 38, 58 n, 106, 139 n, 165 e n, 211 n, 247 n, 249 n, 258, 313 n.
 Visconti Filippo Maria, duca di Milano, 6, 9 n, 19 n, 34, 36 n, 42, 46 n, 55 n, 64, 65 n, 78, 91, 97 n, 104, 111 n, 117, 123 e n, 131, 133 e n, 147 n, 150 n, 170 e n, 188-190, 207 n, 211 n, 213 n, 223, 224, 226-228, 237, 245 n, 250, 255 n, 257 n, 275 e n, 276 n, 286, 288, 291, 295.
 Visconti Francesco, 45 n, 206 n, 210 n.
 Visconti Gian Galeazzo, duca di Milano, 288 n.
 Visconti Giovanni, arcivescovo di Milano, 97 n, 274 n.
 Visconti Giovanni di messer Storo, 239 n.
 Visconti Pietro, 278 n.
 VISMARA G., 287 n.
 Vivaldi Bernabò, 159 n, 169.
 VIVANTI C., 58 n.
 Volterra (da), v. Giovanni.
 WALDSTEIN-WARTENBERG B., 245 n.
 WALEY D., 280 n.
 WALSH R., 262 n.
 Zacci Zaccaria, 90 e n.
 ZAMBARBIERI T., 262 n.
 ZANETTA P., 224 n.
 Zanibus (de) Giovanni, signore di Monforte, 254 n.
 Zanone da Crema, 120, 121 n.
 ZAZZERI R., 211 n.
 Zoboli Francesco di, 115 n.
 Zucco da Fucecchio, 29 n.
 Zurlo Antonello, 135 n.

INDICE DEI LUOGHI, DELLE ISTITUZIONI E DEGLI UFFICI

Nel presente indice vengono riportati tutti i luoghi, le istituzioni e gli uffici, anche quando compaiono tra i mittenti e i destinatari delle missive o nel testo dei documenti. Sono tuttavia escluse le località di partenza delle missive stesse.

- Abbiategrosso
— podestà, 32 n.
Adda, 39, 121.
Aix-en-Provence, 260, 261.
Alemagna, 243 n, 245 n, 246.
Alessandria, 107 n, 163 n, 164 n, 223, 226-228, 258 e n, 260;
— commissario, 111 n, 147 e n, 163 n, 227, 250;
— referendario, 255 n.
Alpi, 312.
Alpi Orientali, 246.
Ancona, 180;
— Marca di, v. Marca di Ancona.
Angers, 256.
Anghiari, 41 n.
Appennini, 146.
Arezzo, 92, 136, 303.
Arignano, 137.
Ascoli Piceno, 161 n.
Asti, 138 n, 250, 253, 255, 258 n, 259;
— tesoreria, 255 n.
Austria, 245 e n, 246, 288.
Auxances, 252.
Avenza, 171 n.

Bagnacavallo, 116.
Barbiano, 116-118, 136 n.
Barcellona, 181 n.
Basilea
— Concilio (1431-1449), 47 n, 133 n.

Bassignana, 224.
Belgioioso, 251;
— vicario, 227 n.
Bellaguarda, 205 n.
Bergamo, 52 n, 89 n.
Binasco, 221.
Bocchetta (passo della), 301 n.
Boemia, 47 n.
Bologna, 31, 37-40, 46 n, 53, 54, 61 e n, 73 e n, 79, 99, 124, 127, 134 n, 135 n, 136, 144, 187, 191-198, 204, 217 n, 218, 220, 229, 302, 303, 305 n, 311 n, 313, 316;
— Anziani, Consoli, Gonfaloniere di Giustizia e Sedici Riformatori dello Stato della libertà, 192, 313;
— Comune, 218;
— legato, 73, 136, 192, 218;
— podestà, 303.
Bolzano, 245.
Bordeaux, 254, 256.
Borgo San Donnino, v. Fidenza.
Borgo San Martino, 227 n.
Borgofranco, 222 n.
Borgogna, 262.
Bormio, 244 e n.
Brabante, 262.
Brescello, 88, 115 e n, 117 n, 124 n, 189, 190, 302 n;
— podesteria, 117 n;
— castellania, 117 n.

- Bretagna, 252.
 Brindisi, 141 n.
 Brivio, 72 n, 120.
 Busalla
 — posta, 315 n.
- Campomorto, 70 n.
 Cantù, 30.
 Carinzia, 245 n.
 Carniola, 245 n.
 Carpi, 99 n, 188, 190, 191.
 Carrara, 171 n.
 Casalnoceto
 — podestà, 191 n.
 Cassinasco, 227 n.
 Cassine, 157 n, 227, 310 n.
 Castell'Azzara, 63.
 Castelleone, 47.
 Castelnuovo, 112 n, 117;
 — podestà, 117.
 Castelnuovo Scrivia, 91, 117.
 Castelnuovo Tortonese, v. Castelnuovo Scrivia.
 Castiglione della Pescaia, 91.
 Cavenago, 41 n, 232.
 Cavriago, 117.
 Cavriana, 201, 276 n.
 Centallo, 225.
 Cerreto (abbazia di), 41, 72 n, 77 n, 82, 120, 135.
 Cervia, 214 n.
 Cesena, 35 n, 193 n, 207, 209, 211-214, 217 n, 219, 292.
 Cherasco, 258.
 Chiaravalle Milanese (abbazia di), 71 n, 77 n.
 Chieri, 257.
 Cleppé
 — Trattato di (27 ottobre 1452), 254.
 Colonia
 — arcivescovo, 247.
 Comano, 215.
 Como, 100 n;
 — podestà, 226 n;
 — ufficiale delle bollette, 148 n.
 Correggio, 98 n, 99 n, 188, 190, 222.
 Corsica, 172 n, 184 n.
- Costantinopoli, 46 e n, 86, 102, 246.
 Costanza
 — Pace di (25 giugno 1183), 279 n.
 Cotignola, 116;
 — dazieri, 116 n.
 Coutances, 76, 93 n, 247 n.
 Crema, 82;
 — provveditore, 72, 120.
 Cremona, 47 n, 57 n, 82, 87, 227;
 — commissario, 45 n;
 — podesteria, 24;
 — referendario, 173 n, 246;
 — tesoriere, 47 n, 297 n;
 — ufficiale delle bollette, 24 n, 193 n;
 — ufficiale delle strade, 29 n;
 — ufficiale *super taxis*, 29 n;
 — vescovato, 85 n.
- Emilia, 187, 202.
 Europa, 2, 7 n, 312;
 — Società delle Nazioni, 3.
- Fabriano, 19 n.
 Faenza, 218, 220.
 Fano, 33, 203, 205-207, 250 n.
 Ferrara, 17, 27 n, 37, 53, 54, 85, 97-106, 108, 113, 114 e n, 120, 121 n, 124, 134-136, 157 n, 167 n, 188-190, 192, 193 n, 195, 196, 199, 204, 217 n, 220, 222, 238, 239 e n, 269, 272, 273, 275 n, 296 n, 297, 299 n, 302;
 — S Biagio (chiesa), 112 n;
 — Schifanoia (palazzo), 115, 189;
 — *Studium*, 113.
- Fiandre, 262.
 Fidenza, 213, 215.
 Finale, 186 n.
 Fiorenzuola, 213.
 Firenze, 6, 15-19, 22 e n, 24 n, 25, 27-45, 47-50, 52-57, 59-62, 65, 72, 73 n, 78 n, 81 n, 82 e n, 85, 87-92, 94-96, 99, 103-105, 108 e n, 121 e n, 122 e n, 126, 130, 133-137, 139, 140 n, 146, 148, 153 n, 159, 160 n, 164, 167, 169, 171 n, 173, 176, 179 n, 191-193, 195-197, 201-205,

- 208-211, 214-216, 227, 229, 230 n,
238-241, 246, 247, 250, 251, 253,
256, 267-269, 271 e n, 272, 275 n,
280 n, 284, 286, 290-292, 295-299,
301-303, 305 e n, 309, 311 n, 313
n, 314, 316;
— accoppiatori, 18 n;
— Banco Medici, 20, 22, 26 e n, 141
n; 297 n, 314;
— capitano del Popolo, 303;
— Collegi, 25, 59 n;
— Comune, 45;
— Consiglio dei Duecento, 38;
— Dieci di Balìa, 18 n, 24 n, 27 n, 31,
34 n, 36 n, 40 n, 41 n, 43 e n, 44
n, 46, 47, 49 e n, 50 n, 52, 60 n,
149 n, 157 n, 193 n, 194 e n, 196
n, 201 n, 204 e n, 208 n, 210 n,
229, 251 e n, 254-257, 305 n, 310
n, 311 n, 315 n;
— gonfaloniere di giustizia, 24 n, 47,
49, 55 n, 60 n, 61 n, 132 e n, 136
n, 251 n, 317 n;
— Monte, 22 n, 26 e n, 280 n;
— Parte Guelfa, 251, 303;
— podesteria, podestà, 24 n, 303;
— Priori delle Arti, 55 n, 60 n, 61 n,
132 e n, 136 n, 251 n, 305 n, 317 n;
— SS. Annunziata (chiesa), 21 n, 240;
— Signoria, 25 n, 31, 42 n, 48 n, 139
n, 303.
- Foiano, 48.
Forlì, 58, 198, 217, 218, 220.
Fossa, 199-201.
Fracalento, 301 n.
Francia, 2, 5, 15, 18 n, 23, 27, 56, 62,
88, 101 n, 125 n, 129 n, 134, 146,
147 n, 149, 153 e n, 160 n, 164,
226, 234, 247-251, 253-256, 258-
260, 262, 273, 284, 296 n, 297 n,
305, 311 n, 312.
Francoforte sul Meno
— Dieta di (1454), 247.
- Gaeta, 128, 137, 138, 276 n.
Garlasco, 123, 302 n.
Gavi, 165, 171 n, 178 n, 179, 301 n.
Gavorrano, 91.
Genova, 15, 23, 36, 43, 56, 57 n, 62, 72,
73 n, 106 n, 110 e n, 116, 122 n,
127, 128 e n, 133, 135, 136, 142,
145-172, 174-178, 180-182, 184-187,
191 e n, 214 n, 225-227, 236 n,
250, 252, 256, 257, 259, 271, 281,
288, 292, 294, 296-299, 301, 305-
307, 309-311, 313, 316 e n;
— Banco di San Giorgio, 145 e n,
156, 163, 171, 172 n, 183;
— Comune, 145, 156, 159 n;
— Consiglio degli Anziani, 157 n;
— Consiglio Grande, 178.
Ghemme, 301 n.
Ghiara d'Adda, 72 n, 82, 120, 228.
Giarola, 160 n.
Giglio (isola del), 91.
Ginevra, 60, 61 e n, 216.
Grecia, 308.
Guastalla, 100 n, 124 e n.
Guienna, 252.
- Imola, 193 n, 218, 220.
Inghilterra, 149 n, 252 n.
Italia, 2, 18 n, 46 n, 49, 58 e n, 72 e n,
78-80, 82 e n, 84-86, 88, 102 n,
105, 106 n, 108 n, 110, 134, 141 n,
149 n, 150, 164, 170, 194 n, 198,
199 n, 204, 219, 226, 235, 237, 238,
246, 249-259, 273, 283, 288, 293,
295, 298 n, 306 n, 308-310, 312 e
n, 313, 315;
— centrale, 218;
— Lega italiana (Lega Santa, 25 marzo
1455), 3, 11, 21 n, 56 n, 57, 64,
66 e n, 97, 119 e n, 127-130, 140,
143, 176, 185-187, 234, 272, 275,
276, 288;
— settentrionale, 129, 244, 312 n.
- La Spezia, 166 n.
La Croisette, 254.
Langhe, 226.
Lemme, 301 n.
Leno, 254.
Levanto, 173 n.

- Liegi
 — vescovo, 262.
- Liguria, 165, 166, 257, 301 n.
- Lione, 79, 254.
- Livorno, 31, 32 n, 149-150, 186 n, 240.
- Lodi, 109 n, 203, 216 n, 251;
 — capitano, 190 n;
 — luogotenente, 207 n;
 — ufficiale degli alloggiamenti dei cavalli, 167 n;
 — Pace di (9 aprile 1454), 5, 23, 52, 54-58, 60 n, 64, 115, 120, 121, 125-129, 132, 140, 180, 186-188, 191, 196, 212 n, 223, 227, 234, 247, 261, 271, 273, 276 n, 285, 289, 299 n, 313.
- Lombardia, 19 n, 35, 48 e n, 51, 73, 75 e n, 93, 150 n, 174, 179, 196 n, 204, 215, 225 n, 235 n, 241, 242, 249, 254.
- Lovanio
 — Università, 262.
- Lucca, 29, 30 n, 54, 56 e n, 73 n, 94, 267 n;
 — Anziani e Gonfaloniere di Giustizia, 29 n.
- Lugano
 — prefetto, 226 n.
- Lugo di Romagna, 98 n, 116.
- Lunigiana, 23 n, 29 n.
- Macclodio, 78.
- Mantova, 30 n, 73 n, 188, 195, 201, 220, 221 n, 237, 284.
- Marca di Ancona, 18, 20 n, 59 n, 129 n, 202, 218, 291;
 — governatore, 220 n;
 — legato, 220.
- Marsiglia
 — vescovo, 228, 261 n.
- Mediterraneo, 133 n.
- Milano, 3, 15, 17, 18 n, 20-22, 26, 28, 30-33, 35, 36, 39, 40, 42, 44, 54, 56, 59-64, 70 e n, 72, 73 n, 77 e n, 83-85, 87, 99-101, 104, 106-108, 113 n, 117-119, 121, 126-131, 133, 135, 137 n, 139, 140, 143, 148, 151 n, 153 e n, 154 n, 156, 159, 164, 166, 174, 179-181, 184, 188-190, 193-195, 198, 201, 202, 204, 206 n, 208-211, 216, 221-224, 226, 227, 231, 234-237, 239, 241, 243, 245, 247, 248, 250-253, 255 n, 256, 261, 262, 265, 267, 268, 272, 276, 277 n, 279, 287-290, 294, 295, 297-299, 301, 302, 305, 307 n, 310 n, 312-314, 317 e n;
 — arcivescovato, arcivescovo, 71 n, 92, 94, 95, 97 n, 107 n, 274 n, 276 n;
 — aulici, 277 n, 295 n;
 — Cancelleria Segreta, cancellieri, 104 n, 129 n, 130 n, 157, 169 n, 176 n, 207 n, 212 n, 214 n, 232, 240, 266, 274, 290, 295 n, 298 n, 300, 306;
 — collaterali, 295 n;
 — Collegio dei Giureconsulti, 287 e n;
 — Consiglio di Giustizia, consiglieri, 222 n, 232 n, 250 n, 279 n, 295 n, 300 n;
 — Consiglio Segreto, consiglieri, 18, 34 n, 42, 46 n, 55 n, 65 e n, 71, 81 e n, 86, 87 e n, 101, 127 n, 130 n, 134, 147 n, 148 n, 150 n, 157 n, 171 n, 190 n, 222 n, 225 n, 227 n, 229, 230 n, 232, 233 e n, 239 e n, 240, 257 n, 269 n, 278-280, 283, 290, 291, 295 n, 296 n, 300 e n;
 — capitano di giustizia, 111 n;
 — esecutore generale ducale, 111 n;
 — familiari *equitantes*, 64 n, 97 n, 131, 148 n, 179 n, 197 n, 250 n, 253 n, 255 n, 270, 285, 291;
 — Camera Straordinaria, 161 n, 288 n, 298 n;
 — podesteria, podestà, 24, 111, 236 n;
 — raziatore generale, 295 n;
 — referendario, 295 n, 300 n;
 — regolatore e maestri delle entrate, 21 n, 54 n, 55 n, 63 n, 71 n, 87 n, 94 n, 95 n, 97-99, 101 n, 121 n, 127 n, 129 n, 130 n, 135 n, 147 n, 151 n, 159 n, 165 n, 166 n, 168 n, 169 n, 171-173, 176 n, 179-181, 184 n, 191 n, 197 n, 202-204, 210

- n, 211 n, 214 n, 217 n, 222 n, 223 n, 227 n, 233 n, 236 n, 239 n, 240 n, 244-246, 250 n, 254 n, 255 n, 257-259, 295-300;
- Repubblica Ambrosiana, 36 n, 42, 65 e n, 81 n, 83 n, 99 n, 104, 109-111, 123, 131, 147 n, 190 n, 214 n, 224, 226 n, 266, 275 e n, 286, 310;
 - S. Tecla (chiesa), 121;
 - Senato, 281;
 - *seschalcus generalis ducalis*, 212;
 - *Universitas Mercatorum Mediolanensis*, 297 n;
 - vicario e sindacatore generale, 189 n.
- Mirandola, 43, 98 n, 197-199, 211, 222.
- Modena
- vescovo, 85, 109, 117 n, 136, 142 n.
- Monaco, 226.
- Moncalieri, 224 n.
- Moneglia, 171 n.
- Monferrato, 107 n, 121, 148 n, 160 n, 225-227, 249, 253, 255, 256, 259, 292.
- Monreale
- vescovo, 83 n.
- Montecchio, 117.
- Monticelli d'Ongina, 191.
- Montils-les-Tours, 252.
- Montoggio, 159.
- Mortara, 224 n.
- Monza (Rocchetta di), 109 n.
- Moravia, 246.
- Morimondo (abbazia di), 70 n, 77 n.
- Napoli, 30 n, 32 n, 35 n, 45 n, 56 n, 57, 61-65, 73 n, 84, 85, 88, 95-98, 101 n, 105 n, 121, 128-130, 132-138, 140 e n, 141 e n, 147 n, 148 n, 162 n, 172 n, 182-184, 197, 206 n, 210 n, 213 n, 214 n, 237, 243, 256, 271, 273, 280 n, 285, 286, 297 n, 299, 303, 309 n;
- Castelnuovo, 304;
 - gran siniscalco, 142 n.
- Navarra, 251.
- Normandia, 76, 247 n.
- Novara, 107 n, 191 n, 223, 224 n, 226, 283;
- podestà, 210, 211 n;
 - vescovato, vescovo, 57, 96, 99, 133 e n, 140, 144 n, 224 n, 237 n, 242, 258, 275, 276 n, 283, 284, 303.
- Novi Ligure, 165.
- Oglio, 89 n.
- Oleggio, 222 n.
- Orta
- Lago d'Orta, 237;
 - Riviera d'Orta, 133 n, 237.
- Orzinuovi, 172 n.
- Padova, 239;
- *Studium*, 8.
- Parigi, 3.
- Parma, 47 n, 60, 112 e n, 117, 189, 195;
- avvocato fiscale, 189 n;
 - capitano della Cittadella, 179 n;
 - commissaria, 24;
 - ufficiale dei cavalli, 167 n;
 - ufficiale delle bollette, 191 n;
 - podestà, 211 n;
 - referendario, 173 n;
 - S. Ambrogio (chiesa), 112 e n;
 - vescovato, 85 n.
- Pavia, 47 n, 113, 161 n, 223, 226, 247 e n, 258, 276 e n, 302, 303;
- Università, 9, 65 n, 101 n, 113, 176 n;
 - vescovato, vescovo, 75, 77, 95, 246, 247 n, 285.
- Pellegrino
- marchesato, 213.
- Pera, 177.
- Perugia, 37 n, 92, 136, 303.
- Pesaro, 45, 60, 141 n, 205-207, 215 e n, 216 e n, 219.
- Petraguda, 205 n.
- Piacenza, 47 n, 201, 216 n, 239, 258 e n;
- capitano della Cittadella, 87 n, 160;
 - castellano della Cittadella, 211 e n;
 - castellano di Sant'Antonino, 87 n;
 - commissario, 87 n;

- governatore, 55 n;
- podesteria, 233 n, 300 n;
- referendario, 173 n;
- vescovato, vescovo, 71 e n.
- Pietra Ligure, 150, 152 n.
- Pietrasanta, 215, 315 n.
- Pieve del Cairo, 222 n.
- Piombino, 23 e n, 29 n.
- Pisa, 31, 32 n, 90 n, 169, 241, 242.
- Pizzighettone, 214;
 - castellano, 214 n;
 - commissario, 214.
- Po, 100 n, 115 e n, 120, 124, 189.
- Poggibonsi, 42 e n.
- Poitiers, 252 e n.
- Pontedecimo, 301 n, 315 n.
- Ponteveco, 45.
- Pontremoli, 315 n;
 - podestà, 179 n;
 - posta, 38, 314 n.
- Ponza (isola di), 136 n, 147 n.
- Porto Pisano, v. Livorno.
- Provenza, 257.

- Quattordio, 227 n.
- Quinzano, 45.

- Ratisbona
 - Dieta di (1454), 8 n, 246, 247 n.
- Ravenna, 198, 216 e n.
- Recco, 171, 301 n.
- Rimini, 32 e n, 35 n, 196, 197, 202-205, 207, 209, 215 n, 219, 296.
- Rincine, 47.
- Riviera di Levante, 172 n.
- Rivoltella
 - Trattato di (18 ottobre 1449), 130 n.
- Roccasparvera, 227 n.
- Rodano, 79.
- Roma, 19, 21 n, 23 n, 27, 28 n, 30 e n, 32 e n, 34, 36 n, 37, 39, 49-51, 54, 55, 65-68, 70-74, 76, 79, 81, 82, 84-88, 90, 92-95, 99 e n, 103, 116, 120 n, 121 n, 130 e n, 132, 134-137, 141-144, 158, 172 n, 178 n, 181 n, 182 e n, 184, 186, 192, 197, 198, 202, 210, 214 n, 223 n, 229, 231, 233 n, 237, 239, 242, 243, 247, 267-269, 271, 273, 275 n, 283, 288, 290, 292, 297 n, 303, 307, 310 n, 313-315;
 - camerlengo, 70 n, 78 n, 101;
 - Castel Sant'Angelo, 94;
 - Collegio dei Cardinali, 70 e n, 74, 75, 81, 89, 96, 242;
 - Curia, 70, 72, 88 n, 93, 266, 269 n, 284;
 - protonotario apostolico, 107 n, 135, 196, 252 n;
 - vicecamerlengo, 71, 242, 244 n, 269 n;
 - vicecancelliere, 86, 144 n.
- Romagna, 58, 187, 191 n, 202, 204, 214, 216-219.
- Romagnano
 - podestà, 179 n.
- Roncaglia, 101, 115.

- Sabbioneta, 201, 212.
- Saint Maixent (Deux-Sèvres), 252 e n.
- Salsomaggiore
 - podestà, 64 n.
- San Fiorenzo, 172 n.
- San Salvatore Monferrato, 227 n.
- Santa Fiora, 59, 60 e n, 63 e n, 233.
- Sardegna, 182.
- Savoia, 107, 121, 148 n, 190 e n, 222, 225 e n, 226, 228, 249, 254, 275 n, 292, 296 n, 298 n.
- Savona, 165, 311 n.
- Scansano, 63.
- Seniga, 45.
- Senigallia, 206.
- Serravalle Scrivia, 147, 170.
- Sessa Aurunca, 303 n.
- Sezzadio, 157 n.
- Sezzè, v. Sezzadio.
- Sicilia, 141 n.
- Siena, 27 e n, 29 n, 30 n, 32, 38, 56, 59, 60 e n, 63 e n, 64 e n, 73 n, 195, 196, 229-233, 239, 240, 241, 243, 245 n, 270, 288, 292, 297 n, 300, 314 n;

- capitanato del Popolo, 230 e n;
- ufficiali della Balìa, 64 n;
- Priori, Governatore e Capitano del Popolo, 33 n, 229 n.
- Spagna, 8.
- Stiria, 245 n.

- Taranto, 141 n.
- Taro, 60.
- Tevere, 223.
- Tirolo, 245 n;
 - Stati provinciali, 245 n.
- Todi, 137.
- Torricella, 100 n.
- Tortona, 111 n, 156, 213;
 - commissario, 147 n;
 - luogotenente, 147 n;
 - podesteria, 233 n, 300 n;
 - referendario, 297 n.
- Toscana, 27, 29, 34-36, 40, 43, 47, 63, 108, 116 n, 204, 208, 215, 254.
- Tours, 252 e n, 256, 260.
- Treviso, 239.
- Trezzo, 106 e n;
 - podestà, 32 n.

- Ungheria, 47 n, 243 n, 245, 246.
- Urbino, 32 n, 203, 296 n.

- Vailate
 - podestà, 173 n.

- Val Cuvia, 176 n.
- Valle della Stura, 225.
- Valsassina, 72n, 82, 120.
- Venezia, 9, 23, 27 n, 30 e n, 31 e n, 36, 39, 40, 43, 46, 47, 51, 52, 54-56, 58, 63, 65, 70 n, 72, 74, 76, 80, 86 e n, 91, 92, 95, 99 n, 100, 102-105, 107 e n, 109-114, 119-125, 127-130, 133, 140, 150, 167 n, 168 e n, 179 n, 185, 189-192, 196, 198-200, 202, 206 n, 211-214, 217 n, 219, 224, 226, 237, 241, 243, 245 e n, 249, 253 n, 267, 275 n, 276 n, 282, 295 n, 296 n, 299 e n, 301-303, 309, 316 n;
 - Consiglio dei Pregadi, 121;
 - Rialto, 102;
 - Signoria, 1, 65, 83, 128 e n, 138, 200, 205 n, 238 n;
 - Scuola di Rialto, 8;
 - visdomino a Ferrara, 105, 106 e n, 109, 238.
- Verona
 - diocesi, 124 n, 282.
- Viadana, 124 e n.
- Vigevano, 224 n, 255 n, 298n.
- Villa Bartolomea, 91, 123, 124 n, 282.
- Villanova d'Asti, 258.
- Voltaggio, 165, 301 n.

- Wiener Neustadt, 236.

**Stampato presso la Tipografia
Edit. Gualandi S.n.c. di Vicenza**